



Dottorato in Scienze Politiche XXX Ciclo

Curriculum “Studi Europei e Internazionali”

(SPS13 – Storia e istituzioni dell’Africa)

**Emergere ed evoluzioni di un discorso etnico nella
Tripolitania coloniale:
la questione berbera (1911-1923)**

Docente responsabile

Professor Alessandro Volterra

Secondo tutor esterno

Professor Antonio Maria Morone

Candidata

Chiara Pagano

INDICE

Ringraziamenti	I
Introduzione	III
Criteri di traslitterazione dall'arabo	XIV

CAPITOLO I

Tarābulus al-gharb: una periferia arabo-berbera dell'Impero ottomano? (1835-1911)

1.1	Identità e appartenenza nella storia della Libia	1
1.2	Gli studi italiani sull'Africa settentrionale in funzione della conquista coloniale	12
1.3	La questione delle origini del popolamento regionale	20
1.4	L'individuazione delle appartenenze di gruppo	27
1.5	Un'altra prospettiva: arabo-berberi, malikiti e ibaditi nelle fonti in lingua araba	33
1.6	La lettura conflittuale dei rapporti tra Tripolitania e Costantinopoli nei resoconti europei	44
1.7	Il Jabal Nafūsa nel sistema di potere ottomano	53
1.8	La montagna tripolitana come frontiera	65
1.9	Il contributo dei gruppi ibaditi nel dibattito sulla modernità imperiale	75

CAPITOLO II

Il conflitto italo-libico (1911-1913)

2.1	L'occupazione di Tripoli e la penetrazione nell'interno	84
2.2	L'emergere del discorso minoritario nella gestione della colonia	97
2.3	Le rivendicazioni indipendentiste del Jabal	109

2.4	Elaborare un metodo di amministrazione coloniale: l'irrisolta dialettica tra Roma e Tripoli	128
2.5	L'intermediazione vista dai tripolitani	133
2.6	La "politica berbera" di Bertolini	143
2.7	I fuoriusciti tripolitani in Tunisia: un problema trans-coloniale	149
2.8	Trattare dall'esilio appropriandosi delle strategie etniche	156

CAPITOLO III

Il *jihād* arabo-berbero e la Grande Guerra (1914-1915)

3.1	Dimensione africana e dimensione europea del conflitto	173
3.2	Una ricostruzione tutta italiana delle cause della ribellione	180
3.3	La mobilitazione tripolitana nelle reti panislamiche trans-imperiali	193
3.4	Dissimulare per riorganizzarsi	205
3.5	Il ruolo delle province libiche per un possibile fronte nordafricano	216
3.6	La missione al-Bārūnī in Cirenaica e i rapporti con la Senussia	223

CAPITOLO IV

Il nuovo indirizzo della "politica berbera", la sollevazione panislamica e i successi della resistenza tripolitana (1914-1918)

4.1	La "politica dei capi" in crisi	235
4.2	La costruzione di confini etnici e tribali	244
4.3	Il governo al-Mahmūdī: leadership tribale e sollevazione anti-imperiale	250
4.4	L'istituzionalizzazione della berberistica italiana	261
4.5	Il ruolo di Zwāra nella svolta della "politica berbera"	272
4.6	Il conflitto regionale tripolitano nel 1916	281
4.7	Il secondo governo al-Bārūnī e la riunificazione del fronte ribelle	286

CAPITOLO V

Dalla *jumhūriyya tarābulusiyya* alla pacificazione fascista (1918-1923)

5.1	Resistenza militare e resistenza politica	294
5.2	Le premesse della Repubblica	298
5.3	Una lotta unitaria: tra dimensione interna e internazionale	305
5.4	La “politica di associazione” italiana per la pace nella colonia	314
5.5	Contro “una dannosa uniformità”, l’affermazione delle differenze	324
5.6	Statuto o <i>Dustūr</i> ?	329
5.7	La Legge fondamentale dalla carta alla prassi	335
5.8	Dal convegno di Gharyān al fallimento delle trattative con Roma	345
5.9	Il governatorato Volpi e l’inaugurazione di una “politica senza i capi”	350
	Conclusioni	357
	Archivi consultati	362
	Bibliografia	364

RINGRAZIAMENTI

Ho spesso evocato mentalmente il momento in cui, seduta davanti a una pagina bianca, mi sarei trovata a ringraziare tutti coloro che, a vario titolo, hanno contribuito affinché la ricerca ideata ed intrapresa quasi quattro anni fa si concretizzasse nelle pagine di questa tesi. Questo percorso è stato un'esperienza totalizzante e le persone che ringrazierò, per questo, hanno contribuito, probabilmente a loro insaputa, non solo alla mia crescita professionale, che è ancora innegabilmente nelle sue fasi iniziali, ma anche alla mia crescita personale.

Ringrazio il collegio dottorale del dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre per avermi accolta all'interno di un contesto formativo multidisciplinare, che si è rivelato per me estremamente stimolante a livello umano, oltre che accademico. A tal proposito, un ringraziamento speciale non può non andare ai miei colleghi e alle mie colleghe di "avventura", i cui elevati livelli di preparazione, impegno e curiosità accademica sono stati al contempo un'ispirazione e uno sprone. Sono estremamente grata al mio tutor, Alessandro Volterra, per essersi sempre dimostrato aperto e disponibile all'ascolto e al confronto, per gli utilissimi consigli fornitimi e per aver supportato con estremo altruismo le mie scelte di formazione e ricerca, in Italia e all'estero. Durante questo percorso ho anche contratto un grande debito di riconoscenza con i professori Federico Cresti, Luigi Goglia e Massimo Zaccaria, che in diverse occasioni mi hanno fornito interessanti riscontri sulle ipotesi interpretative che emergevano dalla ricognizione bibliografica e archivistica condotta. Un sentito ringraziamento va anche alle professoressse Anna Baldinetti e Anna Maria Medici, che hanno letto la prima stesura di questa tesi e commentato il lavoro svolto, sollevando utilissime critiche e interessanti spunti per ulteriori sviluppi della riflessione avviata con questo lavoro di ricerca.

Questi quasi quattro anni di studio dottorale, tuttavia, hanno rappresentato l'occasione per approfondire e sviluppare interessi di ricerca che sono nati in me, e che ho avuto modo di coltivare, fin dal periodo di formazione universitaria presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia. Il più sentito ringraziamento mi sento quindi di indirizzarlo ad Antonio Maria Morone che, con estrema pazienza, mi ha iniziata alla ricerca accademica: partendo dalla tesi di laurea triennale, passando per la tesi di laurea specialistica e continuando a seguirmi anche per tutto il periodo della ricerca di dottorato. Grazie a lui ho capito l'importanza di guardare alla Storia dell'Africa partendo dai paesi e dai contesti oggetto del nostro studio, ho trovato il supporto accademico necessario a muovere i primi passi nella ricerca sul campo, ho imparato a condurre un'intervista, come avvicinarmi agli archivi, come mettere a profitto il mio, talvolta irritante, spirito critico. È stato sempre un esempio e una fonte di ispirazione per me il modo in cui si dedica all'insegnamento non soltanto per veicolare i contenuti della ricerca, ma anche per trasmettere un metodo d'indagine delle fonti, e la passione per la produzione e disseminazione della conoscenza. Tutto quello che ho imparato e sintetizzato in questa tesi è anche merito delle persone che adesso ringrazio. Gli errori, le carenze e le sviste, invece, sono mia esclusiva responsabilità.

Poiché, come ho scritto, il percorso di studio che ha condotto alla redazione di questa tesi ha costituito un'esperienza totalizzante, al suo sviluppo hanno contribuito parimenti alcune persone che mi hanno sostenuta e arricchita sul versante umano, prima che su quello accademico. Nei miei ringraziamenti, quindi, non possono che trovare posto le persone incontrate grazie al percorso intrapreso prima e durante questa ricerca, che adesso hanno un ruolo di riguardo nella mia vicenda personale. Ringrazio Nata per avermi introdotta alla vita a Tunisi, e per essere poi diventata una costante della mia

vita, ovunque essa si svolga. Ringrazio Gabriele per le ore passate a discutere delle rispettive ricerche, per il sostegno e gli spunti di riflessione, le risate, la volontà di ascoltare le reciproche lamentele, cercare di smorzare le reciproche frustrazioni. La ricerca può essere un percorso estremamente solitario, ma grazie a lui si è trasformata in un'esperienza di condivisione e crescita in tandem che, sono sicura, è solo al suo inizio. Voglio ringraziare Daria e Laura: due amiche incontrate in momenti diversi della mia vita, ma nella cui forza, positività e coraggio mi sono fin da subito ritrovata e le cui scelte, prospettive e riflessioni sono state spunti di crescita importanti. Sono infinitamente grata ad Emanuele e Giovanna, ma anche a Giovanni: amici con cui ho condiviso diverse fasi del mio percorso di formazione, a Pavia non, e che, a dispetto della distanza e degli anni trascorsi, sono rimasti, in un modo o nell'altro, a me vicini fino ad oggi. Un grazie particolare va poi a Nader, Raied e a tutti gli amici e le amiche che mi hanno raccontato la Tunisia o la Libia attraverso i loro occhi, aprendo i miei su realtà altrimenti difficili da considerare.

Questa tesi è dedicata a mia madre e mio padre, che mi hanno supportata e sopportata instancabilmente, accettando di vedermi partire, spesso lontano, e di fare i conti con le preoccupazioni sforzandosi di non impormi alcun limite. Un grazie non basterebbe per riconoscere l'enorme dono che mi hanno fatto insegnandomi che potevo trovare in me e in loro tutte le risorse necessarie per raggiungere qualsiasi obiettivo mi fossi prefissata. La ricerca che ho condotto è anche il risultato del loro impegno costante per rendermi libera di diventare quella che sono. La dedica va estesa anche i miei fratelli, Mauro e Bruno, grazie ai quali ho sperimentato, fin da quando sono nati, la differenza, il confronto, e persino lo scontro, scoprendo come la pluralità fosse la più importante occasione di crescita, nonché una fonte di felicità. Allo stesso modo questa tesi è dedicata a mia zia Grazia, che è stata un esempio di impegno, passione per il viaggio e la scoperta, serietà professionale e onestà. Senza il suo supporto, morale e materiale, non avrei potuto fare moltissime delle cose che ho fatto e le sarò sempre grata per questo. In ultimo, ma non per importanza, questa tesi è dedicata a Giuseppe, che nei tredici anni che abbiamo avuto la fortuna di condividere ha imparato a leggere anche quello che non scrivo, a capire quello che non dico, a raccontarmi quello che di me ancora non so o non ho capito.

INTRODUZIONE

La complessa relazione tra appartenenza araba e berbera ha costituito, fin dalla metà del XIX secolo, uno degli snodi centrali degli studi sul Nord Africa. Storici, antropologi, linguisti ed etnografi europei, contribuendo allo sviluppo di quella vasta gamma di discipline che erano organiche al progetto coloniale e costituivano il “sapere coloniale”, promossero allora un «approccio egemonico di rappresentazione e costruzione» del Nord Africa¹. Come altrove nel continente², si trattava di dare una giustificazione scientifico-ideologica ai progetti di conquista militare ed economica, affiancandoli ad operazioni di conquista cognitiva sulla regione. Le popolazioni dominate vennero allora scorporate in una componente berbera, minoritaria e oppressa, e in una componente araba, dominante e tirannica, così da frammentare la resistenza locale, organizzata congiuntamente da popolazioni arabe e berbere per contrastare la penetrazione coloniale europea nell’Africa settentrionale cominciata con l’occupazione francese dell’Algeria nel 1830³. Come ha argomentato Tomas Spare, il potere coloniale europeo non inventò la pluralità di gruppi etnici e religiosi che costellavano lo spazio coloniale, ma ne fece un utilizzo del tutto inedito⁴, cercando nella complessità sociale della colonia quelle che Mamdani ha definito come «possibilità autoritarie»⁵, che trasformavano in senso conflittuale il potenziale politico di società plurali. Nel caso specifico dell’Africa settentrionale, lo storico francese Charles-Robert Ageron ha sottolineato come furono per primi i funzionari coloniali francesi in Algeria, da Hanoteau a Letourneux, a Piquet, Le Glay fino a Camille Sabatier, poi diventati esponenti di rilievo delle discipline geografiche ed etnologiche francesi, ad avviare un processo di catalogazione etnografica

¹ D. Merolla, *La lunga ombra dell’orientalismo tra studi africani e studi berberi in Italia*, Incontri, 28 (2013), n. 1, p. 69.

² P. Tiyambe Zeleza, *The Inventions of African Identities and Languages: The Discursive and Developmental Implications*, in O. F. Arasanyin and M. A. Pemberton (eds.), *Selected Proceedings of the 36th Annual Conference on African Linguistics: Shifting the Center of Africanism in Language Politics and Economic Globalization*, Cascadia Proceedings Project, 2006, Somerville, <http://www.lingref.com/cpp/acal/36/paper1402.pdf>.

³ G. Boëtsch, *Arabes/Berbères. L’incontournable lecture raciologique du XIXe siècle*, in H. Claudot-Hawad (sous la direction de), *Berbères ou Arabes? Le tango des spécialistes*, Paris, Non Lieu, 2006, p. 23.

⁴ T. Spear, *Neo-traditionalism and the limits of invention in British Colonial Africa*, in «Journal of African History», n. 44, 2003, pp. 3–27.

⁵ M. Mamdani, *Citizen and Subject: Contemporary Africa and the Legacy of Colonialism*, Princeton University Press, Princeton 1996, p. 21.

e conseguente contrapposizione etnica di arabi e berberi⁶. Questa logica oppositiva fu generalizzata a tutto il Maghreb, con ripercussioni politico sociali che restano evidenti fino ai giorni nostri. Le discipline connesse alla produzione del sapere coloniale, secondo Ageron, non si limitarono a dare conto della presenza di popolazioni berbere all'interno delle colonie magrebine, ma si impegnarono a ricercare ed individuare, tra popolazioni praticamente sconosciute all'atto dell'occupazione, il "tipo berbero" puro, in ragione di una divisione linguistica, religiosa e regionale rispetto al resto della popolazione araba, che aveva lo scopo di sviluppare una politica di *divide et impera* che presto assunse i connotati di una politica pro-berbera⁷. Le ex-colonie italiane in Nord Africa, in questo senso, non fecero eccezione, come è stato dimostrato dal fatto che, soprattutto in Tripolitania, l'utilizzo politico delle categorie etnico-razziali a fini di controllo e mobilitazione dei gruppi sociali è sopravvissuto alla decolonizzazione, riemergendo, non a caso, con forza nella transizione libica inaugurata dal crollo del regime di al-Qadhdhāfi⁸. La sperimentazione istituzionale inaugurata dal crollo della *Jamāhīriyya*, a partire dall'agosto 2011, ha aperto per il movimento berbero-amazigh libico inediti spazi pubblici per l'affermazione e la promozione del discorso sull'appartenenza berbera. Di fronte ad una popolazione che, a detta degli stessi attivisti amazigh di Libia, ha perso i contatti con le proprie radici culturali particolari, la militanza dell'intelligenza del movimento ha promosso un progetto culturale inteso a rieducare i berberi libici alla propria eredità culturale perduta. La storia dei berberi di Libia è diventata sempre più un tema, allo stesso tempo, contestato e di contestazione nello spazio pubblico libico, laddove fonti spesso d'epoca coloniale sono state recuperate per trasformare un sentimento di appartenenza di gruppo storicamente basato su dinamiche locali in quello, più potente, dell'identità etnica⁹. Al netto dell'evidente riemergere di una questione berbera nella Libia odierna, come ha fatto notare Daniela Merolla, uno spoglio accurato della documentazione italiana prodotta sia da accademici che da militari ed amministratori del periodo coloniale sulle popolazioni berbere delle ex colonie italiane non è ancora stato affrontato in maniera completa¹⁰. La ricostruzione

⁶ C. R. Ageron, *Du Mythe Kabyle aux Politiques Berbère*, in AA. VV., *Le mal de voir. Ethnologie et orientalisme: politique et épistémologie, critique et autocritique. Cahiers Jussieu/2. Université de Paris VII*, contributi ai convegni "Orientalisme, africanisme, américanisme" (9-11 maggio 1974) ed "Ethnologie et politique au Maghreb" (5 giugno 1975), Parigi, Union Générale d'éditions, pp. 331-348.

⁷ *Ibidem*.

⁸ A. M. Morone, C. Pagano, *I berberi nella Libia post-Gheddafi: il caso del Jebel al-Nefusa tra storia e presente*, in "Il Politico", anno LXXX, n. 2-3, 2015, pp. 231-256.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ D. Merolla, *La lunga ombra...*, cit. p.78.

della storica presenza berbera nell'area geografica che, dal 1934, le autorità coloniali italiane riunirono nella colonia di Libia, risulta dunque essere un tema di ricerca storicamente ancora largamente inesplorato, ma di spiccata rilevanza nell'attualità. Questa ricerca vuole quindi inserirsi in un dibattito storiografico internazionale, quello della berberistica post-coloniale, estremamente vivace e all'interno del quale, tuttavia, le vicende libiche sono state a lungo marginalizzate.

Dalla metà degli anni Settanta del Novecento, l'accademia francese, che aveva visto la nascita della disciplina berberistica, è stata attraversata da un processo di ripensamento degli studi nordafricani che, a partire dalla riflessione sulla decostruzione del cosiddetto "mito cabilo", ha messo in discussione la rappresentazione dicotomica prevalente sul popolamento nordafricano¹¹. Lo sforzo di rinnovamento degli studi internazionali di berberistica ha visto l'importante contributo, soprattutto dopo i fatti della Primavera berbera algerina del 1980, di studiosi magrebini e franco-magrebini che hanno sollecitato il consesso scientifico internazionale del settore ad emanciparsi dalla tradizione storiografica delle discipline coloniali europee, dando origine a quello che Salem Chaker ha definito il fenomeno della magrebinizzazione degli studi di berberistica¹². Oltre a prendere le distanze dalla tradizione occidentale d'epoca coloniale, gli studiosi magrebini hanno così tentato di reagire alla presunta emarginazione scientifica cui i gruppi berberi erano stati costretti dalla storiografia araba, per ridare autonomia culturale alla storia berbera del Nord Africa. Come ha fatto notare Mokhtar Ghambou, anche questo approccio non è stato immune da aspetti controversi, poiché ha finito per basarsi sull'uso, ideologicamente selettivo, di fonti ancora una volta "altre" rispetto alla stessa tradizione berbera, eminentemente orale, dando nuovo risalto alla letteratura classica greco-romana su cui si erano basati anche gli studi coloniali sull'Africa settentrionale¹³. A parte rare eccezioni¹⁴, è prevalso un approccio estremamente critico nei confronti della storiografia araba che, da al-Idrīsī ad Ibn Khaldūn a Leone l'Africano, aveva in realtà ampiamente attestato la presenza di gruppi berberi nordafricani a fianco di gruppi arabi nella storia del Africa

¹¹ AA. VV., *Le mal de voir. Ethnologie ...*, cit.; M. Galley, D. R. Marshall (a cura di), *Actes du premier congrès d'études des cultures méditerranéennes d'influence arabo-berbère*, Algeri, Société nationale d'édition et de diffusion, 1973, pp.465-466.

¹² S. Chaker, *Les études berberes: évolutions récentes*, Paris, INALCO, novembre 1998, http://www.centrederechercheberbere.fr/tl_files/doc-pdf/etudes.pdf, p.4.

¹³ M. Ghambou, *The "Numidian" Origins of North Africa*, in K.E. Hoffman, S. Gilson Miller (eds.), *Berbers and Others. Beyond Tribe and Nation in the Maghrib*, Bloomington, Indiana University Press, 2010, p. 160.

¹⁴ M. Chafiq, *Trente trois siècles de l'histoire des Imazighen*, Boukili 3e éd., 2000.

settentrionale¹⁵. Parte dei più recenti studi magrebini di berberistica, così come quelli europei che ad essi si sono ispirati, hanno poi finito per appiattirsi su analisi di tipo culturalista, riproducendo in maniera acritica le catalogazioni etniche di epoca coloniale e descrivendo il contatto con i gruppi arabi sempre in termini di scontro più che di scambio¹⁶.

Gli studi sui gruppi berberi e berberofoni delle ex colonie italiane in Africa Settentrionale si sono storicamente concentrati, in particolare, sulla Tripolitania occidentale dove, tutt'oggi, è concentrata nel Jabal al-Nāfusā e nella città costiera di Zwāra, la maggior parte dei gruppi berberofoni di Libia. Tuttavia, fino agli anni '80 i contributi della berberistica italiana sono stati pochi e si sono caratterizzati per una forte influenza dell'approccio classico filologico che era stato preminente nella scuola orientalista e africanista d'età coloniale¹⁷. All'interno della scuola berberistica italiana d'età coloniale, rappresentata da studiosi del calibro di Francesco Beuginot, che ne fu l'iniziatore, Gennearo Buselli, Antonio Cesaro, Luigi Serra e Ferdinando Zanon, non fu prestata particolare attenzione allo studio della storia politica delle confederazioni berbere di Libia, eccezion fatta per il contributo di Beuginot intitolato *Chi sono i Berberi*¹⁸. Queste caratteristiche degli studi di berberistica italiana d'epoca coloniale hanno spinto alcuni studiosi contemporanei a ritenere che, al contrario di quanto avvenne per il caso francese, gli studiosi italiani avessero prediletto una lettura essenzialmente «pro-araba e pro-islamica» che consentiva all'Italia di presentarsi come ponte fra il Mediterraneo islamico e l'Europa, con un intento anti-britannico ed anti-francese¹⁹. Lo spazio riconosciuto alle popolazioni berbere della Tripolitania occidentale nelle strategie coloniali italiane di penetrazione politica e cooptazione delle élites locali di Tripolitania e Cirenaica è quindi rimasto a lungo inesplorato.

In continuità con le informazioni prodotte dagli esponenti del sapere coloniale italiano, gli studiosi italiani, piuttosto che analizzare il ruolo politico giocato, a partire dalla

¹⁵ Cfr. T. Lewicki, *Le monde berbère vu par les écrivains arabes du Moyen-Âge*, in M. Galley, D. R. Marshall, *Actes du premier congrès d'études des cultures méditerranéennes d'influence arabo-berbère*, Algeri, Société nationale d'édition et de diffusion, 1973, pp. 31-42; Id., *Les origines de l'Islam chez les tribus berbères du Sahara occidental: Mūsā ibd Nusayr et 'Ubayd Allah ibn al-Habhāb*, in "Studia Islamica", n. 32, 1979, pp. 203-214. Per una sintesi dei contributi della letteratura araba medievale che in particolare riguardano i gruppi berberi della Tripolitania cfr. J. Taïeb, J.-L. Ballais, *Nefoussa (Djebel): Géographie, Histoire et Société*, in S. Chaker (sous la direction de), "Encyclopédie berbère", n. 33, Louvain, Peeters, octobre 2012.

¹⁶ M. Ghambou, *The "Numidian" Origins ...*, cit., p. 161.

¹⁷ D. Abrous, *Les études berbères en Italie*, *Études et documents berbères*, IX (1992), pp.227-232.

¹⁸ F. Beuginot, *Chi sono i Berberi?*, *Oriente Moderno*, I (1921), pp. 240-247 e 303-311.

¹⁹ B. Soravia, *Ascesa e declino dell'orientalismo scientifico in Italia*, in A. Giovagnoli e G. del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Angelo Guerini e Associati, 2004, Milano, pp. 278-280.

firma della pace di Ouchy (novembre 1912), dalle componenti berbere tripolitane nella lotta anti-coloniale e nelle dinamiche di intermediazione con le autorità italiane, si sono concentrati sullo studio di alcune comunità locali, come dimostrano i contributi sul Jabal al-Nāfūsa prodotti nella prima metà del Novecento e sollecitati dall'interesse per l'Islam ibadita, cui la maggior parte dei berberi libici aderiva²⁰ ma anche quello successivo all'epoca coloniale condotto da Luigi Serra sulla città costiera di Zwara²¹. In alternativa, altri contributi hanno riguardato le vicende di singoli protagonisti della storia della resistenza tripolitana, a partire dai contributi sulla storia del capo berbero e ibadita di Jadū, Sulāymān al-Bārūnī, la cui vicenda fu testimoniata, già negli anni Trenta del Novecento, da Laura Veccia Vaglieri²² e da Francesco Corò²³. L'organizzazione sociale del popolamento arabo-berbero del Jabal fu, invece, al centro del contributo del geografo francese Jean Despois, che nel 1934 descrisse quelle tra arabi e berberi di Libia come differenze “di mentalità”, beduina per le popolazione arabe e montanara per le popolazioni berbere, sottolineando la preferenza dei primi per la vita pastorale e dei secondi per l'arboricoltura, la loro divisione linguistica tra berberofoni ed arabofoni e l'adesione dei berberi al culto ibadita kharijita, mentre gli arabi aderivano in maggioranza al culto sunnita. Queste differenze, secondo il geografo francese, nelle dinamiche di competizione per l'accaparramento delle risorse necessarie alla sopravvivenza in un territorio ostile sfociavano talvolta in aperto antagonismo²⁴. L'opera di Despois rivela un interesse del sapere coloniale francese per le comunità berbere di Libia al confine con la Tunisia che, per la verità, risaliva ad un'epoca addirittura precedente la penetrazione coloniale italiana, come dimostrano la traduzione ad opera del linguista francese Adolphe de Calassanti-Motyliniski dell'opera, dedicata proprio al Jabal al-Nāfūsa, scritta nel 1885 dal notevole di Yefren Ibrahim ibn Sulāymān Shammākī, in dialetto berbero locale e caratteri arabi²⁵; ma anche lo studio del 1899 di

²⁰ Cfr. E. Insubato, *Gli Abaditi del Gebel Nefusa e la politica islamica in Tripolitania*, in “Rivista coloniale”, anno XIII, n.3, 1918, pp. 71-93; F. Beuginot, *Gli ibaditi*, in A. Piccioli (a cura di), *Tripolitania scuola di energia*, Libreria del Littorio, 1932, Roma, pp.790 e ss.

²¹ L. Serra, *Su alcune costumanze dei berberi ibaditi di Zwara (Tripolitania)*, in *Atti del terzo congresso di studi arabi e islamici*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1967.

²² L. Veccia Vaglieri, *La partecipazione di Suleiman el-Beruni alla guerra di Libia*, in “L'Oltremare”, vol. VII, n. 2, 1934, pp. 70-77.

²³ F. Corò, *Suleiman El Baruni*, in *Gli annali dell'Africa Italiana*, I (3-4), Mondadori, 1938, pp.955-970.

²⁴ Cfr. J. Despois, *Le Djebel Nefousa (Tripolitaine). Etude géographique*, Parigi, Larose-Editeurs, 1935, pp.138, 149.

²⁵ A. de Calassanti-Motyliniski, *Le Djebel Nefousa. Transcription, Traduction Française et notes avec une étude grammaticale*, Paris, Ernest Leroux, 1898.

Renee Basset intitolato *Les sanctuaires du Djebel Nefousa*²⁶. Per questo, come è stato argomentato da Anna Baldinetti, gli studi coloniali italiani sull'organizzazione sociale delle province libiche guardarono alle pubblicazioni francesi come un modello²⁷. Mantenendo, per quanto concerneva le distinzioni tra arabi e berberi, costanti riferimenti agli studi francesi sull'Algeria, a partire da Sergi, passando per Minutilli, fino a De Agostini²⁸, i gruppi che componevano la società nordafricana e, di conseguenza, quella tripolitana, furono sempre più connotati in termini razziali o etnici (arabi, berberi, tebu e tuareg, popolazioni negroidi, mediterranee o miste). Le autorità coloniali, infatti, non concepivano la società tripolitana come sommatoria di individui, ma di gruppi etnici e tribali definiti e omogenei. Questo vizio coloniale continuò a caratterizzare gli studi condotti sulla storia e la società libiche almeno fino all'inizio degli anni Ottanta²⁹, quando, come è noto, fu inaugurato un intenso dibattito per il ripensamento dell'africanistica italiana che, tuttavia, influenzò relativamente poco la berberistica italiana³⁰.

Al di là degli studi condotti da Vermondo Brugnatelli all'Università di Milano Bicocca³¹, anche in Italia il fulcro degli studi di berberistica è rimasto all'Università Orientale di Napoli, dove era nata, già a partire dal 1914, sotto la guida di Francesco Beuginot, la scuola di berberistica d'epoca coloniale. Al contrario di quanto avvenuto nella scuola francese, gli studi prodotti in quest'ambito hanno a lungo continuato a concentrarsi sulle tematiche classiche linguistico-religiose della specificità berbera³²,

²⁶ R. Basset, *Les sanctuaires du Djebel Nefousa*, Algeri-Parigi, Imprimerie National, 1899.

²⁷ A. Baldinetti, *Italian Studies on Tripolitania Tribes (1911-1915)*, in «The Maghreb Review», vol. XXII, n. 1-2, 1997, p. 164.

²⁸ Cfr. G. Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1895; F. Minutilli, *La Tripolitania*, Torino, Fratelli Bocca, 1902, E. De Agostini, *Le popolazioni della Tripolitania*, Governo della Tripolitania. Ufficio Politico Militare, Tripoli 1917.

²⁹ Cfr. ad esempio L. Dupree, *The Non-Arab Ethnic Groups of Libya*, in «Middle East Journal», vol. 12, n. 1, 1958, pp.33-44.

³⁰ A. Giovagnoli e G. Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e associati, 2004.

³¹ Cfr. tra gli altri V. Brugnatelli, *Fiabe del popolo tuareg e dei Berberi del Nordafrica*, Milano, Mondadori, 1994, 2 vol.; Id., *L'Islamizzazione dei Tuareg alla luce dei dati linguistici*, in P. Branca, V. Brugnatelli, *Studi arabi e islamici in memoria di Matilde Gagliardi*, Milano, Istituto italiano per il Medio e l'Estremo Oriente, 1995, pp. 63-74; Id., A.M. Di Tolla (a cura di), K. Naït-Zerrad, *Grammatica moderna di lingua cabila* (versione italiana), Milano, Centro studi camito-semitici, 2008; Id., M. Lafkioui (a cura di), *Berber in Contact - Linguistic and Sociolinguistic Perspectives/Le berbère en contact - Etudes en linguistique et sociolinguistique*. Acts of the International Colloquium held in Milan (28-29 January 2008), Köln, Köppe, 2008; Id., M. Lafkioui, *La linguisticae sociolinguistica berbera in Italia: colmare una lacuna epistemologica*, in «Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione Linguistica», n. 5, Napoli, Università degli studi di Napoli «L'Orientale», 2016, pp. 39-66.

³² Per citare solo i contributi più recenti cfr. A.M. Di Tolla, *Les apports italiens aux études berbères et de nouvelles perspectives de recherche*, in T. Yacine, M. Roque, M. Ghaki, M. Chafik (a cura di), *Les Amazighs aujourd'hui. La culture berbère*, Parigi, Publisud, 2010, pp. 63-70; Ead., *L'oral et l'écrit: Les voies d'une réflexion pour une standardisation du berbère*, in K. Nait-Zerrad (a cura di), *La*

senza nessun focus specifico sul caso dei gruppi berberi di Libia la cui storia, in particolare in relazione ai contatti con i gruppi arabi nella resistenza alla penetrazione coloniale italiana, è rimasta pressoché inesplorata. Di conseguenza, anche i più importanti contributi, sia italiani che internazionali, pubblicati più di recente sulla storia della Libia, hanno tralasciato di indagare in maniera complessa il ruolo giocato dalle comunità berbere nella nascita e nelle evoluzioni storiche della Libia odierna³³. Se questi contributi hanno individuato in parte della resistenza tripolitana una corrente genericamente definita come “berbera”, in ragione del ruolo di guida, giocato al suo interno da Sulaymān al-Bārūnī, nessuno si è però spinto ad approfondire le dinamiche e le motivazioni che portarono le popolazioni berberofone e ibadite di quella che allora era la colonia tripolitana a mobilitarsi, in epoca coloniale, all’interno del fronte della resistenza o, al contrario, tra le fila degli intermediari delle autorità coloniali. Anche tra gli studi che si sono occupati di esaminare il carattere e gli sviluppi della politica coloniale italiana in Libia, se le dinamiche di intermediazione tra le autorità italiane e la resistenza tripolitana sono state analizzate attraverso il prisma della “politica dei capi”, nessuno spazio è stato dedicato ad indagare l’eventuale presenza di una “politica berbera” nelle strategie di intermediazione del colonialismo italiano³⁴. D’altra parte, anche nel già citato processo di “magrebinizzazione” degli studi di berberistica, che ha messo in discussione quello che in epoca coloniale e immediatamente dopo era stato quasi un monopolio francese sul settore³⁵, gli intellettuali libici hanno cominciato a partecipare soltanto nei primi anni 2000³⁶. Promossa da una comunità sicuramente meno

standardisation du berbère à la lumière des évolutions récentes en Europe et dans le Nord de l’Afrique, Parigi, Langue O’, 2010, pp. 91-106; E. Francesca (a cura di), *Ibadi Theology. Reading Sources and Scholarly Works*, New York, Georg Olms Verlag, 2015.

³³ Cfr. tra gli altri A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d’amore (1860-1922)*, vol. 1, Roma-Bari, Laterza, 1986; A. A. Ahmida, *Forgotten Voices. Power and Agencies in Colonial e Postcolonial Libya*, New York Routledge, 2005; Id., *The Making of Modern Libya. State Formation, Colonization, and Resistance*, New York, Sunny Press (2nd Ed.), 2009; L. Anderson, *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya, 1830-1980*, Princeton, Princeton University Press, 1986; N. La Banca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002; Id., *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, il Mulino, 2012; D. Vandewalle, *A History of Modern Libya*, New York, Cambridge University Press, 2012; A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation. Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, London, Routledge Studies in Middle Eastern History, 2013;

³⁴ Sulla “politica dei capi” cfr. tra gli altri E. De Leone, *La colonizzazione dell’Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, CEDAM, Padova 1960, vol. II, p. 388; S. Romano, *La quarta sponda*, Milano, Bompiani, 1977, G. Biasutti, *La politica indigena italiana in Libia. Dall’occupazione al termine del governatorato di Italo Balbo*, Tesi di dottorato in Storia, Pavia, Centro Studi Popoli Extraeuropei “Cesare Bonaccossa”, 2003.

³⁵ S. Chaker, *Les études berberes: évolutions...*, cit.

³⁶ A. Baldinetti, *Le istanze amazigh in Libia: la nascita di una società civile?*, dans Baldinetti, A. et Maneggia, A. (a cura di), *Processi politici nel Mediterraneo: dinamiche e prospettive*, Perugia,

numerosa rispetto a quelle gemelle di Marocco e Algeria, la rinascita culturale amazigh libica ha dovuto fare i conti con l'isolamento culturale, oltre che economico e politico, dal teatro internazionale a cui la Libia è stata condannata a partire dagli anni Ottanta dalle scelte politiche del regime di Mu‘ammar al-Qadhdhāfi; ma anche con l'oblio storico cui la narrativa identitaria panaraba della *Jamahīriyya* costrinse le popolazioni non-arabe di Libia³⁷.

Anche nell'accademia italiana, un rinnovato interesse per i temi del berberismo in Libia è emerso solo nei tardi anni Duemila, e si è molto concentrato sull'analisi della stretta contemporaneità, sollevando il tema della repressione della minoranza berbera nell'era della *Jamahīriyya*, anche sull'onda della forte partecipazione di milizie berbere al movimento di resistenza che, nell'agosto del 2012, ha portato al rovesciamento del più che quarantennale regime di al-Qadhdhafi³⁸. Non a caso, Salem Chaker e Masin Ferkal, in un recente contributo intitolato *Berbères de Libye: un paramètre méconnu, une irruption politique inattendue*, hanno denunciato la scarsa attenzione riservata alla ricostruzione delle vicende storiche di lungo periodo che hanno interessato i gruppi berberi di Libia, sottolineando la necessità dell'apertura di nuove piste di ricerca storiografica³⁹. Ed in effetti, gli unici contributi italiani che si sono posti il problema di rintracciare il ruolo delle componenti berbere tripolitane nella storia libica non sono emersi nell'ambito dalla scuola italiana di berberistica, bensì dal lavoro dei due storici

Morlacchi, 2009, pp. 231-250; A. al-Rumi, *Libyan Berbers struggle to assert their identity on-line*, Arab Media&Society, The Middle East Centre St. Antony's College, University of Oxford, 2009.

³⁷ Per un'idea dei risultati del lavoro di ricostruzione di una storia esclusivamente araba della Libia che fu promosso, con chiaro intento propagandistico, dal regime di al-Qadhdhāfi si vedano A. A. Ibrahim, *Government and Society in Tripolitania and Cyrenaica, (Libya) 1835-1911. The Ottoman Impact*, Tripoli, Markaz Jihad al-Libyīn- Studies Centre Socialist People's Libyan Arab Jamahiriyya, 1989; ma anche in parte A. al-Barbar, *Economics of Colonialism: the Italian invasion of Libya and the Libyan resistance 1911-1929; a socio-economics analysis*, Tripoli, Markaz Jihad al-Libyīn – Studies Centre, 1992. Sullo stato degli studi storici libici nell'era della *Jamahiriyya* si vedano F. Dumasy, F. Di Pasquale, *Être historien dans la Libye de Kadhafi. Stratégies professionnelles et pratiques mémorielles autour du Libyan Studies Center*, “Politique Africaine”, 125 (2012), pp.127-146.

³⁸ Cfr. A.M. Di Tolla, *I berberi del Gebel Nefusa tra rivoluzione e identità culturale*, in Ead., E. Francesca (a cura di), *La rivoluzione ai tempi di internet. Il futuro della democrazia nel Maghreb e nel mondo arabo*, Napoli, Università degli studi “L’Orientale”, 2012, pp. 73-91; A. Baldinetti, *Identità nazionale e riconoscimento delle minoranze in Libia: le richieste della società civile*, in E. Diodato, F. Guazzini (a cura di), *La guerra alle frontiere d'Europa: incognite e prospettive nel Mediterraneo*, Roma, Carocci, 2014, pp. 103-119.

³⁹ Se si consulta l'elenco degli studi pubblicati dall'istituto IREMAM di Aix en Provence o dall'INALCO sui berberi si noterà che i casi di studio considerati hanno come teatro privilegiato Algeria e Marocco. Alla Libia sono dedicati studi di carattere storico-culturale che riguardano principalmente la sua organizzazione tribale, l'impatto della rendita petrolifera sugli equilibri geo-politici interni e internazionali, la posizione di ponte tra l'Africa sub-sahariana e il Mediterraneo e la peculiarità dell'ideologia gheddafiana della *Jamahiriyya*. Fa eccezione soltanto il contributo di S. Chaker e M. Ferkal, *Berbères de Libye: un paramètre méconnu, une irruption politique inattendue*, in A. Bensaâd (a cura di), *La Libye révolutionnaire*, in “Politique Africaine”, 125 (2012), n. 1, pp. 105-126.

contemporaneisti Simona Berhe e Federico Cresti che nel 2015 hanno proposto alcune riletture di documenti italiani d'epoca coloniale atte a rintracciare la genesi delle istanze del berberismo tripolitano già negli anni del colonialismo liberale italiano⁴⁰. Entrambi i lavori hanno individuato, all'interno del fronte della resistenza libica, una vera e propria «resistenza berbera [...] ostile a qualsiasi compromesso»⁴¹, legata al perseguimento di una più specifica agenda autonomista per la rivendicazione di quelli che Simona Berhe ha definito «gli storici diritti dei berberi»⁴². Questi recenti studi hanno il pregio di sollevare, per la prima volta nella storiografia sul colonialismo italiano in Libia, la questione dell'esistenza di una “politica berbera” nelle strategie di penetrazione coloniale italiana in Tripolitania. Entrambe le riflessioni partono però dall'assunto che esistesse nella Tripolitania coloniale una comunità berbera distinta e autonoma dalle componenti arabe della società tripolitana, che seguiva logiche di appartenenza e rivendicazione politica espressamente orientate da uno spiccato particolarismo etnico. Il contributo atteso di questo lavoro di ricerca è, invece, quello di ridiscutere questo assunto e fare emergere la complessità e la fungibilità politica delle dinamiche di appartenenza, opposizione e mobilitazione di gruppo etnicamente connotate che notabili e popolazioni locali tripolitane sperimentarono all'epoca del dominio coloniale italiano. L'emergere della questione berbera nella Tripolitania coloniale, a questo scopo, è stato analizzato non soltanto in relazione alla dialettica tra colonizzati e colonizzatori, resistenti e intermediari, arabi, berberi e italiani, ma anche all'interno di un complesso teatro regionale che, dalla metà dell'Ottocento, aveva assistito, da una parte all'affermazione di tre distinte potenze coloniali europee (Francia, Gran Bretagna e Italia), dall'altra a considerevoli spinte modernizzanti alternative sia a quelle provenienti da Occidente che, per certi versi, a quelle promosse dall'Impero Ottomano all'epoca delle *tanzimāt*⁴³. Un teatro regionale interconnesso dalla globalizzazione dei commerci, dall'immaginario tradizionale dell'appartenenza islamica e da quello, alternativo, della solidarietà politica anti-imperiale del riformismo islamico, ma al

⁴⁰ S. Berhe, *Notabili libici e Funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1912)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015; F. Cresti, *Due volte minoranza: i berberi ibaditi del jabal Nafusa nella visione coloniale. Note sui documenti dell'Archivio storico del ministero dell'Africa italiana dall'inizio dell'impresa di Tripoli alla fine della prima guerra mondiale (1911-1918)*, in Idem (a cura di), *Minoranze, pluralismo, stato nell'Africa mediterranea e nel Sahel*, Ariccia, Aracne, 2015.

⁴¹ Ivi, p. 34.

⁴² S. Berhe, *Notabili libici...*, cit. p. 72.

⁴³ B. Tlili, *Les Rapports Arabo-Turcs a la Veille de la Grande Guerre*, Tunis, Publications de l'Université de Tunis, 1976; M. Morsy, *North Africa 1800-1900. A Survey from the Nile Valley to the Atlantic*, Londra, Longman, 1984;

contempo separato dalla competizione interimperiale tra potenze europee e intra-coloniale tra segmenti diversi di società plurali⁴⁴; omologato dalla rappresentazione binaria del mondo in un Occidente civilizzato e in un Oriente barbaro, ma anche sezionato dal sapere coloniale in una pluralità di appartenenze etniche e razziali⁴⁵.

Per far emergere questa complessità è stato determinante mettere in relazione lo studio delle vicende che nel periodo considerato interessarono i gruppi berberi della Tripolitania con la letteratura prodotta in inglese, francese, italiano e arabo sulle relazioni tra centri imperiali e periferie, confini coloniali e reti transregionali. Questa pluralità di sguardi sulle reti dell'imperialismo e dell'anti-imperialismo ha consentito di procedere ad uno sforzo di decostruzione della semantica dell'archivio coloniale volto ad individuare i dispositivi discorsivi e amministrativi attraverso i quali un potere esterno, come quello esercitato dall'Italia coloniale, ordinò le società del Jabal al-Nāfūsa e della città costiera di Zwāra utilizzando, tra le altre cose, la (ri)costruzione della distinzione etnica tra arabi e berberi. In questo modo si è inteso emancipare l'analisi dell'emergere della retorica etnica nella mobilitazione politica e sociale tripolitana per tutta l'epoca liberale del dominio coloniale da quel vizio, figlio dell'ideologia coloniale, che l'antropologo francese Jean Loup Amselle ha chiamato «ragione etnologica», che spesso ha condotto ad «estrarre, filtrare e classificare [i gruppi] al fine di individuare dei tipi, sia in ambito religioso [...] sia [...] in campo etnico o culturale»⁴⁶. Raccogliendo l'invito di Amselle, la storia dei gruppi etnici berberi nel contesto coloniale tripolitano è stata analizzata come portato dei rapporti di forza in cui si trovarono coinvolti gli attori di molte società africane gli uni rispetto agli altri, ma anche rispetto a differenti centri di potere: rapporti che venivano subiti, ma anche negoziati come strumenti di rappresentazione e mobilitazione politica⁴⁷.

Per valutare se e in che misura le popolazioni tripolitane subirono e negoziarono processi di catalogazione e dinamiche di appartenenza etniche in epoca coloniale, è

⁴⁴ Cfr. A. Ghazal (a cura di), *Frontier Geography and Boundless History. Islam and Arabs in East Africa: a fusion of identities, networks and encounters*, in "The MIT Electronic Journal of Middle East Studies", vol. 5, 2005; Ead. *Islamic Reform and Arab Nationalism. Expanding the Crescent from the Mediterranean to the Indian Ocean (1880s-1930s)*, New York, Routledge, 2010; J.A. Clancy-Smith, *Mediterraneans. North Africa and Europe in an Age of Migration, c. 1800-1900*, Los Angeles, University of California Press, 2012; M. D. Lewis, *Divided Rule. Sovereignty and Empire in French Tunisia 1881-1939*, Los Angeles, University of California Press, 2014.

⁴⁵ R. Brubaker, *Identity*, in F. Cooper (a cura di), *Colonialism in Question. Theory, Knowledge, History*, Los Angeles, University of California Press, 2005, pp. 59-90.

⁴⁶ J.-L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1999, p. 41.

⁴⁷ Ivi, pp. 34-45.

stato necessario condurre un'analisi storica di lungo periodo che partisse dalla riconquista ottomana della provincia di Tarābulus al-gharb (odierna Tripolitania), nel 1835. Analizzare la società tripolitana e la collocazione al suo interno dei gruppi berberi e berberofoni in epoca tardo-ottomana, e i cambiamenti introdotti dall'avvento al potere del Comitato Unione e Progresso dopo il colpo di stato del 1908, ha infatti consentito di valutare quale fu il cambiamento introdotto delle logiche classificatorie promosse, a partire dal 1911, dal potere coloniale nel progressivo emergere di discorsi etnici nella storia sociale della regione occidentale dell'odierna Libia. L'analisi delle relazioni tra gruppi arabi e berberi, colonizzati e colonizzatori, è stata sviluppata emancipandosi dalla necessità di sottolineare le differenze culturali tra gruppi tripolitani legate alla questione linguistica (berberofono versus arabofoni) e religiosa (sunniti malikiti versus kharijiti ibaditi), anche in considerazione del fatto che la pluralità e la convivenza di gruppi linguistici e religiosi differenti rappresentava la regola, e non un'eccezione, nelle società africane pre-coloniali⁴⁸ ed era di fatto sottoscritta dalla peculiare declinazione ottomana del cosmopolitismo imperiale⁴⁹. Nel guardare alle interazioni tra gli attori, arabi e berberi, coinvolti nel panorama sociale tripolitano ci si è invece concentrati su quelle che Katherine Hoffmann ha definito come «zone di contatto»⁵⁰ arabo-berbere, considerandone gli interessi politici e all'interno di più complesse reti regionali e trans-imperiali di alleanza, solidarietà e competizione.

Sottolineando criticamente il ruolo che la costruzione e l'utilizzo di categorie etniche giocarono nel definire i rapporti tra i gruppi di potere arabo-berberi emersi nella Tripolitania coloniale durante l'epoca del colonialismo liberale, nonché la loro collocazione rispetto ad una pluralità di centri di potere affermatasi all'interno delle reti regionali e inter-imperiali per il periodo considerato, questo studio intende contribuire alla ricostruzione delle complesse articolazioni del più ampio processo storico di formazione dell'identità nazionale libica. A tal fine, verrà fatta luce sulle modalità

⁴⁸ Cfr. tra gli altri J. Vansina, *Paths in the Rainforest. Toward a History of Political Tradition in Equatorial Africa*, Madison, University of Wisconsin Press, 1990.

⁴⁹ Sulla peculiarità del cosmopolitismo ottomano cfr. Cfr. N. Lafi, *Une ville du Maghreb entre ancien régime et réformes ottomanes: genèse des institutions à Tripoli de Barberie (1795-1911)*, Parigi, L'Harmattan, 2002; Ead (a cura di), *Municipalités méditerranéennes : les réformes urbaines ottomanes au miroir d'une histoire comparée (Moyen-Orient, Maghreb, Europe méridionale)*, Berlino, ZMO Studien, 2005; U. Freitag, N. Lafi (a cura di), *Urban governance under the ottomans. Between cosmopolitanism and conflict*, New York, Routledge, 2014; A. Salzmann, *Tocqueville in the Ottoman Empire. Rival Paths to the Modern State*, Leiden, Brill, 2004; Karen Barkey, *Empire of Difference. The Ottomans in Comparative Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

⁵⁰ K. E. Hoffman, *Internal fractures in Berber-Arab Distinction*, in K.E. Hoffman, S. Gilson Miller (eds.), *Berbers and Others. Beyond Tribe and Nation in the Maghrib*, Indiana University Press, 2010, Bloomington.

attraverso le quali una pluralità di attori locali tripolitani seppe sfruttare la retorica del particolarismo etnico per ritagliarsi sempre maggiori margini di *agency* in un rapporto dialettico sia con le autorità coloniali che con i poteri locali rivali.

CRITERI DI TRASLITTERAZIONE DALL'ARABO

Per la traslitterazione dall'arabo si è scelto di utilizzare un sistema che non prevede l'uso di segni diacritici sulle consonanti ma marca le vocali lunghe: *hamza*: ' ; ا: a; ب: b; ت: t; ث: th; ج: j ; ح: h; خ: kh; د: d; ذ: dh; ر: r; ز: z; س: s; ش: sh; ص: s; ض: d; ظ: z; ط: t; ع: ' ; غ: gh; ف: f; ق: q; ك: k; ل: l; م: m; ن: n; ه: h; و: w/u; ي: y/i; ة: a/at; ى: à. Laddove vengono citati frammenti di documenti d'archivio, si riportano invariati i nomi e la terminologia utilizzati dagli autori dei documenti stessi e la traslitterazione corretta dall'arabo, secondo i criteri sopra indicati, viene indicata tra parentesi.

CAPITOLO I

Tarābulus al-gharb: una periferia arabo-berbera dell'Impero ottomano? (1835-1911)

1.1 Identità e appartenenza nella storia libica

Quando, tra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1911, l'Italia giolittiana intraprese la campagna per la conquista delle ultime province ottomane del Nord Africa, lo spazio politico e sociale che la dominazione coloniale italiana avrebbe unificato con la forza nella colonia libica non costituiva affatto una realtà politico-geografica unitaria. Solo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento Tripolitania e Cirenaica avevano cominciato ad essere rappresentate come un tutto omogeneo dalla retorica espansionista italiana¹. La Libia che era stata parte dell'Impero romano tornò così a vivere nel sogno colonialista italiano di un necessario riscatto dallo smacco subito, nel 1881, con l'affermazione del protettorato francese sulla Tunisia, segnando inequivocabilmente il rilancio del progetto coloniale interrotto bruscamente nel Corno d'Africa con la sconfitta di Adua del 1896². Gli immaginari

¹ Come si legge nella seconda edizione della guida della Libia del Touring Club italiano, il «nome antico di *Libia*» era stato «resuscitato in una sua pubblicazione da Minutilli», Cfr. L.V. Bertarelli, *Libia*, in Id., *Guida d'Italia del touring club italiano*, 1937, Touring club italiano, Milano, p. 26.

² Fu con la firma del Trattato del Bardo che, il 12 maggio del 1881, il Bey di Tunisi, Muhammad al-Sadīq III, dovette accettare il protettorato francese sulla reggenza. Il fatto che la più numerosa comunità europea residente in Tunisia fosse quella italiana, aveva spinto i governi italiani fin dai primi anni dopo l'unificazione a ritenere naturale una possibile espansione di un controllo italiano sulla reggenza che, tuttavia, restò a lungo soltanto teorico. Lo stabilimento del protettorato francese sulla Tunisia, dunque, costituì un duro colpo alla politica estera neutralista promossa da Emilio Visconti Venosta, in continuità con le posizioni della destra storica al governo, che al Congresso di Berlino del 1878 era stata sintetizzata dal Presidente del consiglio Benedetto Cairoli come «politica delle mani nette». «Lo schiaffo di Tunisi» fu alla base della decisiva svolta impressa alla politica estera italiana dal nuovo ministro Pasquale Stanislao Mancini che, nel maggio 1882, portò il governo Depretis ad aderire alla Triplice Alleanza in funzione marcatamente anti-francese. La connessione diretta tra «lo smacco dell'81» e il «motto: *Andiamo a Tripoli!*» è presente ad esempio nel pamphlet pubblicato dal settimanale «L'Idée Nazionale», *L'Italia in Tripolitania*, Roma, Associazione nazionalista, 1911, p. 16. Per l'importanza che ebbe lo stabilimento del protettorato francese in Tunisia sulla nascita del disegno coloniale italiano sulla Tripolitania cfr. anche G. Castellini, *Tunisi e Tripoli*, Torino, Fratelli Bocca, 1911; E. Corradini, *Sopra le vie del nuovo impero, dall'emigrazione di Tunisi alla guerra nell' Egeo. Con un epilogo sopra la civiltà commerciale, la civiltà guerresca e i valori morali*, Milano, Fratelli Treves, 1912. Più di recente cfr. tra gli altri E. Serra, *La questione tunisina da Crispi a Rudini ed il colpo di timone alla politica estera dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1967. Per una ricostruzione di come la campagna di Libia rilanciasse sul teatro mediterraneo l'avventura coloniale già intrapresa dall'Italia liberale negli anni Settanta dell'Ottocento nel Mar Rosso, si vedano L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981; D. J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1886-1911)*, Roma, Collection de l'École Française de Rome, 1994, Vol. I; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Vol. I, Roma-Bari,

coloniali³ che l'Italia liberale proiettò sulla futura colonia libica chiaramente tacevano il fatto che l'estensione territoriale di un'eventuale colonizzazione italiana delle ultime province ottomane in Nord Africa non avrebbe potuto combaciare con il perimetro della Libia narrata dalla storiografia d'età classica. Come sottolinea Clifford Bosworth:

Nel periodo classico la geografia amministrativa dell'attuale Libia comprendeva le province di Tripolitania, Cirenaica e Marmarica, e in epoca bizantina quelle di Tripolitania, Pentapoli libica e Libia inferiore, ma dall'anno '700 circa dell'era volgare all'inizio del XII secolo il termine 'Libia' ebbe essenzialmente un carattere geografico e non politico. I geografi medievali arabi indicavano con *Lubya* uno dei quadranti del mondo arabo (gli altri erano Europa, Etiopia e Scitia) e la definizione che ne dava il geografo della metà del IX secolo Ibn Khurradadhib [...] era così vaga da comprendere Egitto, al-Qulzum, al-Habasha, il paese dei Berberi e le contrade ad esso pertinenti dell'oceano meridionale⁴.

La cosiddetta "Libia italiana", invece, emerse come una «categoria residuale ("non Tunisia, non Algeria, non Egitto")»⁵, mentre, prima dell'avvento del colonialismo italiano, esistevano tre regioni distinte: ad occidente il *wilāya* ottomano di Tarābulus al-gharb (la Tripolitania), ad oriente il sangiacato di Barqa (la Cirenaica) e, nella fascia desertica meridionale, il Fezzan. Tarābulus al-gharb aveva di fatto costituito, a partire dall'istaurazione del dominio della dinastia Qaramanlī (1711-1835), uno stato autonomo sottoposto alla sovranità formale di Costantinopoli⁶. La riconquista

Laterza, 1986, pp. 10-31; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 48-56.

³ Sul ruolo svolto dai circoli colonialisti italiani e dagli intellettuali d'epoca liberale nell'aver immaginato la Libia "prima della Libia", sostenendo e sottoscrivendo le aspirazioni coloniali delle forze di governo e narrando gli immaginari coloniali italiani sulla Libia cfr. A. Schiavulli, *La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2009; G. Proglione, *Libia 1911-1912. Immaginari coloniali ed italianità*, Città di Castello, Le Monnier, 2016.

⁴ C. E. Bosworth, *La Libia nella storia del Mondo Islamico*, in F. Cresti (a cura di), *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico. Atti del convegno di Catania(1-2 dicembre 2000)*, Milano, Giuffrè, 2006, p. XXXI.

⁵ J. Davis, *Libyan politics: Tribe and Revolution. An account of the Zwaya and thier Government*, California, University of California Press, 1988, p. 25.

⁶ Un chiaro esempio dell'autonomia goduta da Tripoli sotto il dominio dei Qaramanli si trae dai resoconti storiografici sulla Tripolitania forniti dallo storico della dinastia Qaramanli 'Abu 'Abdallah Muhammad bin Khalīl al-Tarabulsī, meglio noto come Ibn Ghalbūn. Nel suo *Tarikh Tarabulus al-Gharb* Ibn Ghalbun, infatti, si riferiva ad Ahmad Qaramanli, che ebbe la reggenza di Tripoli dal 1711 al 1745, come *'Amīr al-mu'minīn* ("il principe dei fedeli") che era, in realtà, una prerogativa califfale all'epoca ufficialmente rivendicata solo dal Sultano di Costantinopoli e da quello del Marocco. Questo aspetto era abbastanza noto in Italia, dal momento che il volume di Ibn Ghalbun era stato tradotto in lingua italiana, e dato alle stampe nella seconda metà degli anni Trenta dell'800, da Ettore Rossi, *La cronaca araba Tripolina di Ibn Galbun (Sec. XVII) tradotta e annotata*, Bologna, Cappelli, 1936. Si veda anche Id. *Storia di Tripoli e della Tripolitania. Dalla conquista araba al 1911*, edizione postuma a cura di M. Nallino, Roma, Istituto per l'Oriente, 1968, pp. 297-312. Secondo C.R. Pennel, nel XVIII secolo il titolo di *'Amīr al-mu'minīn*, che era usato per riferirsi non solo al Sultano del Marocco ma anche al Bey di Tunisi, poteva anche non

ottomana⁷, nel 1835, era stata quindi promossa con l'intento di ricondurre l'ex reggenza barbaresca tripolitana⁸ sotto il dominio diretto di Costantinopoli, sottraendola all'ormai labile controllo dei Qaramanlī, la cui dinastia già da quasi un decennio si trovava dilaniata da conflitti familiari e dalla pressione del debito contratto con le potenze europee. La crisi politica e finanziaria dei Qaramanlī si era infatti consumata in un frangente storico durante il quale l'occupazione francese d'Algeria, nel 1830, aveva segnato l'inizio di un inarrestabile processo di penetrazione diretta delle potenze europee nel teatro geografico nordafricano, rendendo urgente per la Sublime Porta un più concreto intervento nelle province dell'Africa settentrionale⁹. La campagna intrapresa da Costantinopoli per la riconquista delle province libiche non fu pacifica e costrinse la Sublime Porta ad un conflitto che si protrasse fino al 1858 con le confederazioni tribali (*sufūf*) che controllavano soprattutto l'entroterra. Questo influenzò gli sviluppi della struttura amministrativa di Tripolitania e Cirenaica, che fu modificata in più occasioni. Se nelle prime fasi della riconquista le autorità ottomane mantennero la partizione amministrativa vigente sotto il dominio dei Qaramanlī, che vedeva il territorio diviso nelle tre province di Tripoli, Misrāta e Barqa, già a partire

indicare la rivendicazione della sovranità su tutto il popolo dei fedeli musulmani. Se in questi termini era infatti inteso l'uso dell'appellativo *'Amīr al-mu'minīn* per il sultano di Costantinopoli, lo stesso termine, riferito ai Bey di Tunisi, al sultano del Marocco o al capostipite dei Qaramanlī, indicava un riconoscimento del loro potere totale ad un livello locale e dunque l'autonomia della reggenza ottomana che ciascuno di essi amministrava. Cfr. C. R. Pannel, *Political Loyalty and the Central Government in Precolonial Libya*, in E. G. H. Joffé, K. S. McLachlan (a cura di), *Social & Economic Development of Libya*, Cambridgeshire, Menas Press, 1982, pp. 3-4.

⁷ Il periodo che va dallo stabilimento di un controllo ottomano diretto sulle province di Tarābulus al-gharb, Barqa e del Fezzan, nel 1835, all'occupazione italiana di Tripolitania e Cirenaica del 1911, viene definito come periodo della riconquista o come secondo periodo ottomano per distinguerlo dal primo periodo di dominazione ottomana sui medesimi territori. L'Impero ottomano aveva infatti già conquistato i territori libici nel 1551, intervenendo a seguito di una presunta richiesta di protezione inoltrata alla Sublime Porta da parte di alcuni mercanti locali per reagire alle crescenti ingerenze imperiali spagnole. Tripoli era così diventata una reggenza barbaresca che, fino al 1711 (data dell'avvento della dinastia Qaramanlī), la Sublime Porta aveva utilizzato, soprattutto grazie all'opera dell'ammiraglio Darghut Pasha, come base navale contro la presenza militare spagnola nella regione. A proposito cfr. R. Ettore, *Storia di Tripoli e della Tripolitania...*, cit.; R. Mantran (a cura di), *Histoire de l'Empire Ottoman*, Parigi, Fayard, 1989. Tra i più recenti contributi della storiografia turca in merito cfr. O. Kologlu, *500 Years in Turkish-Libyan Relations*, Ankara, Sam Paper, 2007, pp. 16-53.

⁸ Per una sintesi della bibliografia inerente la storia degli stati barbareschi del Maghreb si veda S. Bono, *Le Maghreb dans l'histoire de la Méditerranée à l'époque barbaresque (XVI^e siècle-1830)*, in "Africa: rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'oriente", Anno 54, n. 2, giugno 1999, pp. 182-192.

⁹ Sulla storia della reggenza barbaresca di Tripoli sotto i Qaramanli cfr. L.-C. Féraud, *Annales Tripolitaines*, ed. I del 1927 con una presentazione di Nora Lafi, Saint-Denis, Editions Bouchène, 2005; Ettore Rossi, *La cronaca araba ...*, cit.; Id., *Storia di Tripoli e ...*, cit.; E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Padova, CEDAM, Vol. I, 1957, pp. 54-59; ma anche il manoscritto arabo *Takmilāt Tārīkh Tarābulus al-gharb. Hukuma 'Alī Qaramanlī 1793* rimasto anonimo e probabilmente appartenuto agli archivi consolari francesi di Tripoli, pubblicato e tradotto in francese da Jan Vansina e 'Abd al-Rahmān Ayub. J. Vansina, Abderrahman Ayoub, *Histoire du règne d'Adly Caramaly, Pasha de Tripoly de Barberie*, Tripoli, Markaz buhūth wa dirasāt al-jihād al-lībī, 1978.

dal 1843 il paese venne riorganizzato in sangiaccati e qaimaqamati. A partire dal 1867, fu possibile applicare al *wilāya* di Tripoli la legge ottomana sull'amministrazione delle provincie, varata da Costantinopoli tre anni prima, che diede a Tarābulus al-gharb la sua struttura amministrativa definitiva. Vennero creati quattro sangiaccati governati da *mutasārrif* (per questo anche detti "mutasarrifiyye"), a loro volta suddivisi in *qadhā'* retti da *qā'imaqām* (da cui la dizione "qaimaqamati" o il termine arabo italianizzato "cazà"), e *nāhīa* amministrate da *mudīr* (dette per questo anche "mudiriyye"). Dalla provincia tripolitana dipendeva anche il sangiaccato del Fezzan, nel meridione libico, che aveva la propria sede a Murzuq. Come il Fezzan anche Barqa (la Cirenaica) era stata per quasi tutto il dominio ottomano un sangiaccato che, tuttavia, soltanto a fasi alterne dipese da Tripoli, mentre fu spesso posto alle dirette dipendenze di Istanbul che, dal 1856, vi aveva formalmente riconosciuto l'autorità della confraternita senussita, il cui potere politico e religioso si era affermato nella regione fin dal 1842¹⁰. Se è pure vero che il termine Libia era stato utilizzato nelle province ottomane del Nord Africa già prima dell'effettiva espansione coloniale europea nell'area, questo designava allora «a Tripoli e in Berberia [...] l'Africa del Nord centrale»¹¹, e non l'area geografica comprendente le tre regioni di cui si compone l'odierna Libia. Queste ultime, come dimostrato dallo storico libico 'Ali Abdullatif Ahmida, nel corso del XIX secolo «svilupparono politiche economiche distinte, risultanti da peculiari ecologie»¹², che inevitabilmente condizionarono il loro sviluppo storico, politico e sociale.

Il sociologo tunisino Monchef Ouannes ha argomentato, a tal proposito, che gli sviluppi storici che portarono all'emergere della Libia odierna, nella sua complessità,

¹⁰ Al 1842 risale la fondazione della prima *zāwya* a Misrata, subito seguita dalla fondazione di analoghi centri in tutto l'altipiano cirenaico (*al-Jabal al-akhdar*). Cfr. B. Aglietti, *La confraternita senussita*, in "Oriente Moderno", Anno 26, n. 1/6, gennaio-giugno 1946, p. 2. Di particolare rilievo per la storia dell'ordine era stata però in particolare la fondazione della *Zawiya* di al-Bayda', che sarebbe diventata la principale sede dell'ordine, cfr. E. E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cirenaica*, Oxford, Clarendon Press, 1949, p. 14. Per una ricostruzione più recente sulla storia dell'ordine si veda K. S. Vikør, *Sufi and Scholar on the Desert Edge: Muḥammad B. 'Alī Al-Sanūsī and His Brotherhood*, Londra, C. Hurst & Co. Publishers, 1995. L'autonomia di fatto che la presenza senussita seppe guadagnare alla Cirenaica aveva consentito alla regione, tra il 1879 e il 1887, di diventare *wilāya*, salvo poi ritornare, nel 1888, sangiaccato direttamente dipendente da Istanbul. L. Anderson, *Nineteenth-century Reforms in Ottoman Libya*, in "International Journal of Middle East Studies", Vol. XVI, n. 3, agosto 1984, p. 331; E. Rossi, *Storia di Tripoli ...*, cit. p. 323.

¹¹ A. Pey, *Tripoli de Barberie sous les derniers qaramanli (1754-1835). Essai de Monographie d'une Régence à la fin de l'ère Barbaresque*, tesi di Dottorato in Storia, Aix-en-Provence, Università di Aix-en-Provence, 1977, p. 199.

¹² 'Ali Abdullatif Ahmida, *Forgotten voices. Power and Agencies in Colonial and Postcolonial Libya*, New York, Routledge, 2005, p. 2.

possono meglio essere compresi se si considera il paese come «un risultato del commercio carovaniero transahariano», influenzato da una collocazione geografica che ne fece:

Una terra di passaggio, di scambi commerciali e comunicazioni tra le civiltà musulmane e mediterranee da una parte, e una molteplicità di civiltà africane dall'altra. Terra di mescolanza tra popolazioni collocate in una posizione geografica eccezionale, la Libia è un crocevia di rotte che congiungono il Maghreb musulmano al Medio Oriente, e il Mediterraneo all'Africa subsahariana¹³.

L'organizzazione politica e sociale delle popolazioni di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan fu infatti, a livello regionale, il risultato di dinamiche storiche, politiche, economiche e territoriali per certi versi autonome le une dalle altre. Se nel caso della Tripolitania gli sviluppi politico-sociali risentirono della sua collocazione nella dimensione magrebina, per quello della Cirenaica fu costante e determinante l'influenza degli equilibri egiziani e, quindi, mediorientali. Per quanto riguarda il Fezzan, invece, economia e società ebbero uno sviluppo fortemente influenzato dall'ambiente sahariano, che inserì la regione all'interno di equilibri più propriamente africani¹⁴. Furono essenzialmente le rotte del commercio trans-sahariano che attraversavano tutte e tre le regioni a rappresentarne il minimo comun denominatore¹⁵. Le popolazioni di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, eredi di tre vicende storiche distinte pur se interconnesse, reagirono pertanto con modalità ed esiti differenti all'avvento della seconda dominazione ottomana (1835-1911). L'articolata organizzazione economico-sociale che caratterizzava le regioni dell'odierna Libia, a seguito della riconquista ottomana, attraversò poi una fase di transizione e graduale

¹³ M. Ouannes, *Militaires, Élités et Modernisation dans la Libye contemporaine*, Parigi, L'Harmattan, 2009, p. 7.

¹⁴ Le differenti eredità storiche e articolazioni politico sociali delle tre regioni dell'odierna Libia emergono già dalle memorie di viaggio dell'intellettuale tunisino Mohammed Ben 'Othmān El-Hashishī, che nel 1896 si era addentrato nelle tre regioni libiche per accompagnare la missione francese del marchese di Morés, che da Tunisi era partita per raggiungere Benghasi con lo scopo di sondare le possibilità di riavvicinamento tra cristiani francesi e musulmani dell'Africa settentrionale. Cfr. Mohammed Ben Otsmane El-Hachaichi, *Voyage au pays des Senoussia à travers la Tripolitaine et les pays touareg*, opera tradotta in francese da V. Serres. E. Lasram, Parigi, Augustin Challamel. Librairie maritime et coloniale, 1903. L'assorbimento delle vicende storiche di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan rispettivamente nelle dinamiche socio-politiche maghrebine, mediorientali e sahariane è stata sottolineata anche dal contributo di F. R. Golino, *Patterns of Libyan National Identity*, in "Middle East Journal", Vol XXIV, n. 3, 1970, p. 341.

¹⁵ L'idea è condivisa anche dallo storico libico Ali Abdullatif Ahmida, che riteneva la necessità di gestire le rotte transahariane nell'interno, sommata alle differenti ecologie delle regioni libiche, avessero fatto proprio della geografia la fonte delle "autonomie" regionali di quella che, durante l'epoca coloniale italiana, diventò la colonia libica, A. A. Ahmida, *Forgotten voices...*, cit. pp. 2-4.

riconfigurazione. Secondo alcuni studiosi, infatti, proprio in quell'epoca le tre regioni libiche assistettero ad un rapido processo di *class formation*¹⁶.

La complessità politico-sociale del territorio che, all'inizio del Novecento, divenne oggetto delle mire coloniali italiane sul Mediterraneo non era però dovuta soltanto alle differenze regionali che distinguevano Tripolitania, Cirenaica e Fezzan: a queste si aggiungevano infatti elementi di eterogeneità interni alle tre regioni. Come era del resto avvenuto in tutto il Nord Africa, l'incontro, lo scontro e la coesistenza di una molteplicità di gruppi di popolazione, anche per quanto riguarda le regioni dell'odierna Libia, era già stata attestata dagli autori classici della storiografia greca e latina (da Erodoto a Strabone, a Polibio a Sallustio), e precedeva di gran lunga l'avvento della dominazione araba, iniziata con le conquiste islamiche (*al-futuhāt al-islāmiyya*) del VII secolo. Per tutta l'era preislamica, un graduale processo di meticciamento aveva visto le popolazioni locali entrare in contatto con gruppi di conquistatori di volta in volta fenici, greci, romani, vandali e bizantini, di religione cristiana e, prima ancora, ebraica¹⁷. A questo sostrato variegato di popolazione si aggiunsero poi i gruppi che, a partire dal primo secolo dopo l'*hijra*, in corrispondenza con la conquista araba del Nord Africa, dalla penisola araba raggiunsero l'Africa settentrionale attraverso l'Egitto, e di lì si diffusero in tutto il Maghreb. Fu dunque a partire dal VII secolo che le popolazioni abitanti le tre regioni dell'odierna Libia, già frutto di secolari sovrapposizioni e meticcamenti di popoli dell'Africa e del Mediterraneo, vennero coinvolte in un graduale processo di islamizzazione prima e arabizzazione poi¹⁸. Le conversioni all'Islām delle popolazioni cirenaiche, fezzanesi e tripolitane cominciarono, come nel resto dell'Africa settentrionale, in corrispondenza dell'avvio della conquista araba, e un ruolo importantissimo vi giocò la diffusione della dottrina ibadita *kharījīta*¹⁹. Quest'ultima, basata su concezione del potere egualitaria ed elettiva, in cui un individuo designato come Imām derivava la propria autorità politica e religiosa dal consenso dalla comunità, piuttosto che dalla tradizione,

¹⁶ Ali Abdullatif Ahmida, *Forgotten voices...*, cit. pp. 20-33; Northwestern University Archival and Manuscript Collections, Jan Vansina Papers, *Research Notes Libya: Oral History of the Italo-Libyan war (1911-1933)*, scatolo n. 2, fasc. 1, 'A. M. al-Barbar, *The Tarabulus (Libyan) Resistance to the Italian invasion: 1911-1912*, tesi di dottorato discussa presso la University of Wisconsin-Madison, 1980, pp. 96-67; A.M. Ashiurakis, *About Libya L.A.R.*, Tripoli, Dār al-Farjānī, 1973, pp. 17-46.

¹⁷ E. Fentress, *Romanizing the Berbers*, in "Past & Present", n. 190, 2006, pp. 3-33.

¹⁸ G. Camps, *Les Berbères. Mémoire et identité*, Algeri, Barzakh/Actes Sud, 2007 [I ed. 1980], pp.183-194.

¹⁹ T. Bierschenk, *Religion and Political Structure: remarks on Ibadism in Oman and the Mzab (Algeria)*, in "Studia Islamica", n. 68, 1988, p. 110.

diventò infatti il tramite attraverso il quale alcune delle comunità del Nord Africa pre-islamico mantennero il potere, resistendo all'imposizione di un controllo diretto e pervasivo da parte dell'autorità califfale araba attraverso l'Islām, piuttosto che contro di esso. L'arabizzazione di questi gruppi di popolazione fu, invece, un processo molto più lento e vide una decisiva accelerazione a seguito della migrazione da Oriente dei numerosi gruppi arabi Banū Hilāl, Banū Sulaym e Banū Ma'qīl (XI secolo)²⁰.

I Libi, citati nei resoconti storici già da Erodoto e Polibio, si componevano dunque già in epoca pre-islamica di una pluralità di gruppi di popolazione, non di rado in contrasto tra loro, come i Getuli, i Messili e i Massesili, i Numidi, i Mauri e i Garamanti, che solo in alcune fasi storiche diedero origine a veri e propri regni autonomi, inaugurando le prime esperienze statuali della regione²¹. Ne costituisce un esempio il regno di Numidia che, sotto la guida dell'imperatore Messinissa, tra il 200 a.c. e il 400 d.c., fu vassallo dell'Impero Romano, al fianco del quale combattè le guerre puniche, e che giunse a controllare buona parte dell'attuale Maghreb²². Non di minore importanza fu, poi, il regno dei Garamanti, che dominò il Sahara centrale tra il 900 a.c. e il 500 d.c.²³ costituendo, secondo David Mattingly, la prima vera civiltà dell'area, nonché la prima forma statale d'area libica della storia, alle cui fortune vengono legati lo sviluppo e la successiva decadenza delle società tuareg dell'area compresa tra il Fezzan, il Chad e il Niger odierni²⁴.

Le popolazioni d'era pre-islamica resistettero dunque a lungo all'assimilazione all'elemento arabo sul piano politico, mentre sul piano linguistico e culturale, dal momento che i vari dialetti che costituivano la lingua berbera erano prevalentemente

²⁰ W. Marçais, *Comment l'Afrique du Nord a été arabisée*, Parigi, Larose, 1938, pp. 171-192.

²¹ Cfr. E. Gellner and C. Micaut (a cura di), *Arabs and Berbers: from Tribe to Nation in North Africa*, Bloomington, Indiana University Press, 1972; G. Camps, *Les Berbères. Memoire...*, cit.; K.E. Hoffman, S.G. Miller (a cura di), *Berbers and Others: Beyond Tribe and Nation in the Maghreb*, Bloomington, Indian University Press, 2010; B. Maddy-Weitzman, *The Berber Identity movement and the Challenge to North African States*, Austin, University of Texas Press, 2011.

²² B. Maddy-Weitzman, *The Berber Identity movement ...*, cit., p. 13.

²³ B. Pace, *Il Fezzan e i Garamanti*, in C. Zoli (a cura di), *Il Sahara italiano. Fezzan e oasi di Ghat*, Roma, Società italiana di arti grafiche, 1937, pp. 382-298.

²⁴ Sulla storia dei regni nordafricani e sahelo-sahariani di epoca preislamica e dei loro rapporti con i conquistatori venuti da oriente ed occidentale a partire dalla dominazione fenicia su Cartagine fino ad arrivare alle prime conquiste islamiche del 638 d.c. cfr. S. T. Stevens and J.P. Conant (eds.), *North Africa under Byzantium and Early Islam*, USA, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2016; R. Smith, *What Happened to the Ancient Libyans? Chasing Sources across the Sahara from Herodotus to Ibn Khaldun*, in "Journal of World History", Vol. 14, n. 4, dicembre 2003, pp. 459-500; D. J. Mattingly, *The Garamantes: the First Libyan State*, in D. J. Mattingly, S. McLaren, E. Savage, Y. Al-Fassatwi, K. Gadgood (eds.), *The Libyan Desert: Natural Resources and Cultural Heritage*, Londra, The Society for Libyan Studies, 2006, pp. 189-204; R. C. C. Law, *The Garamantes and Trans-Saharan Enterprise in Classical Times*, "The Journal of African History", Vol. 8, n. 2, 1967, pp. 181-200.

orali, il prevalere progressivo dell'arabo fu ineluttabile. Gli idiomi presistenti non vennero però abbandonati: l'arabizzazione si estrinsecò nei termini di un crescente bilinguismo delle popolazioni berberofone, che appresero l'arabo sia per ragioni di convenienza politica che di fede religiosa²⁵. La dominazione araba del Nord Africa, infatti, se da un punto di vista politico inaugurò l'avvento dell'autorità califfale islamica, facendo dell'arabo la lingua del potere, non fu di per sé incompatibile con la presenza, all'interno dei territori sottoposti all'autorità califfale, di una pluralità di gruppi linguistici e religiosi, a patto che questi si riconoscessero, almeno formalmente, come sudditi dei califfi di volta in volta umayyade, abbaside, almoravide, fatimida e, successivamente, ottomano²⁶.

Come ha scritto Chantal de La Veronne, nello specifico caso dell'Africa settentrionale, dall'avvento della conquista islamica alla metà del Cinquecento, quando venne inaugurata la prima dominazione ottomana in Nord Africa (1551), a regnare sulla regione erano state pressoché sempre dinastie o confederazioni tribali (*sufūf*) di origine nordafricana, di cui costituiscono il più noto esempio le dinastie almoade, quella dei Sanhaja e quella almoravide²⁷. Ad un diverso livello, inoltre, trovarono margini di inclusione anche quei gruppi berberi che, pur non essendosi convertiti all'Islām, erano considerati parte dell'*Ahl al-Kitāb* ("la Gente del Libro"), in quanto professavano il cristianesimo o l'ebraismo²⁸. Il diritto islamico, infatti, prevedeva un istituto giuridico simil-contrattile chiamato *dhimma* in virtù del quale ai gruppi ebraici e cristiani del *Dār al-Islām*, che erano quindi sottoposti all'autorità califfale, veniva garantita tolleranza, protezione personale e patrimoniale, nonché libertà di culto, in cambio del versamento di una tassa fondiaria (*kharaj*) e di una personale (*jizīa*)²⁹.

Come i gruppi arabi, dunque, anche i gruppi berberi musulmani delle regioni libiche, come del resto di tutta l'Africa del Nord, costituivano in età medievale una porzione

²⁵ W. Marçais, *Comment l'Afrique du Nord a été...*, cit.

²⁶ M. Shatzmiller, *The Berbers and the Islamic State. The Marinide Experience in Pre-Protectorate Morocco*, Princeton, Markus Wiener Publishers, 2000, pp. XIII-XVI.

²⁷ C. de La Veronne, *Distinction entre Arabes et Berbères dans les documents d'archives européennes des XVIème et XVIIème siècles, concernant le Maghreb*, in M. Galley, D. R. Marshall, *Actes du premier Congrès d'études des Cultures Méditerranéennes d'Influence Arabo-Berbère*, Algeri, Société Nationale d'édition et de Diffusion, 1973, p. 261.

²⁸ B. Maddy-Weitzman, *The Berber Identity Movement ...*, cit., pp. 24-31.

²⁹ Sull'importanza nella tradizione islamica dei principi di protezione, tolleranza e coesistenza di musulmani e non-musulmani nel *Dār al-Islām* si vedano, tra gli altri, M. Greene, *Minorities in the Ottoman Empire*, Princeton, Markus Wiener Publishers, 2005; M. Levy-Rubon, *Non-Muslims in the Early-Islamic Empire: From Surrender to Coexistence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; A. Emon, *Religious Pluralism and the Islamic Law: Dhimmis and Others in the Empire of Law*, Oxford, Oxford University Press, 2012; V. Piacentini Fiorani, *Islam, logica della fede e logica della conflittualità*, Milano, Franco Angeli, 2003.

della più ampia comunità islamica, la *'Umma*, la cui unitarietà, come è stato sottolineato da Benedict Anderson anche per le comunità cristiane ed ebraiche d'epoca antica e medievale, era garantita della condivisione dei «vecchi linguaggi sacri»³⁰ non soltanto dell'Islām ma, più in generale, delle tre grandi religioni monoteiste.

Alla vigilia dell'occupazione italiana, quindi, la provincia tripolitana, come del resto la maggior parte delle province dell'Impero Ottomano, si presentava come una realtà essenzialmente meticcia, non soltanto nelle aree urbane ma, per certi versi, anche nell'entroterra. Nelle regioni dell'interno, infatti, con i gruppi arabi e berberi, convivevano le popolazioni tuareg e i tebu, la cui influenza si estendeva dal Fezzan al Sahara, a partire dalle oasi di Ghat e Ghadāmis, per i primi, e dalle oasi di Kufra e il massiccio del Tibesti, per i secondi³¹. Popolazioni nomadi, semi-nomadi e stanziali, musulmani sunniti e ibaditi, ma anche ebrei, abitavano uno spazio di transito tra il Sahara e il Mediterraneo, in cui al deserto, intervallato dalle oasi, si succedevano, procedendo verso nord, le steppe della Qībla e, successivamente, l'altipiano del Jabal al-Gharbī o Nāfūsa, separato dalla costa dalla zona pianeggiante della Jāfara. Un succedersi di ecosistemi longitudinali differenti, separati dai corrispettivi cirenaici per la presenza del deserto della Sirtica, aveva pertanto storicamente portato alla formazione di una struttura economica e sociale basata sulla divisione del lavoro tra l'agricoltura dell'altipiano e della costa, la pastorizia nomade e seminomade del bassopiano, il commercio transahariano e quello costiero³².

Il fatto che le province ottomane dell'Africa settentrionale e, più in generale, di tutta la regione mediterranea del continente africano fossero caratterizzate dalla storica convivenza di gruppi arabi e berberi, come si vedrà più avanti, era stato ampiamente

³⁰ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, ed. it., Manifestolibri, Roma 2009, p. 36.

³¹ L. Dupree, *The Non-Arab Ethnic Groups of Libya*, in "Middle East Journal", n. 12, 1958, pp. 33-44.

³² La questione della divisione del lavoro e delle interazioni costanti tra i gruppi che abitavano i diversi ecosistemi della Tripolitania e le aree pre-desertiche e desertiche fino al Fezzan emergeva già con estrema chiarezza negli anni Trenta del Novecento dall'opera del geografo francese Jean Despois, il quale spiegava anche i momenti di conflitto regionale come derivanti dalla competizione tra diversi sistemi economici e sociali che, tuttavia, per continuare ad esistere necessitavano l'uno dell'altro: in particolare il sistema "beduino", caratterizzato dalla specializzazione nel commercio sulla lunga distanza e il nomadismo, e quello "montanaro", caratterizzato dalla specializzazione nell'agricoltura e dal sedentarismo. Despois riconosceva l'esistenza di zone intermedie all'interno delle varie regioni, soprattutto nelle aree liminali, in cui sistema economico e sociale beduino e montanaro coesistevano. Un esempio di quest'ultimo caso era proprio la Jefara, il bassopiano tra il Nāfūsa e la costa. Si vedano J. Despois, *Le Djebel Nefousa. Tripolitaine. Etude géographique*, Paris, Larose, 1935; 'A. M. al-Barbar, *The Tarabulus (Libyan) Resistance...*, cit. pp. 106-114; N. Lafi, *Une ville du Maghreb entre ancien régime et réformes ottomanes: genèse des institutions à Tripoli de Barberie (1795-1911)*, Parigi, L'Harmattan, 2002, pp. 22-23.

attestato dalla storiografia araba sulla regione. E, d'altra parte, la pluralità etnica, linguistica e religiosa era stata una caratteristica degli Imperi fino all'inaugurazione del cosiddetto "ordine westfaliano". A partire dalla metà dell'Ottocento, inoltre, l'Impero ottomano, nella propria peculiare declinazione della modernità imperiale, varò un piano di importanti riforme (le *tanzimāt*) mediante le quali intendeva far leva su una logica di inclusione della molteplicità di gruppi non-turchi attraverso la cittadinanza ottomana³³. Soprattutto dopo l'avvento al potere di 'Abd al-Hamid II, anche i discorsi assimilazionisti del panturanesimo erano stati abbandonati, e il panottomanismo era prevalso nel senso di una sintesi più che di un superamento della pluralità interna ai vari gruppi che costituivano l'Impero³⁴.

La struttura composita e complessa del popolamento nordafricano, peraltro, non era affatto ignota in Italia. Michele Amari, nella sua storia dei Musulmani di Sicilia, aveva infatti ricostruito le conquiste arabe come un processo di fusione tra «Semi Berberi e Semi Arabi» nel corso del quale, mentre ai berberi che non avevano abbracciato la religione islamica era stato imposto il pagamento della *dhimma*, ai berberi che scelsero di convertirsi all'Islam fu riconosciuto il possesso delle terre conquistate e la possibilità di esigervi il tributo³⁵.

A partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, però, con l'espansione coloniale del sistema stato-imperiale³⁶ europeo su scala globale, il paradigma dello Stato-Nazione ottocentesco venne progressivamente imposto a società estremamente plurali che, come ha scritto Benedict Anderson, ne risultarono «gradualmente frammentate, pluralizzate e territorializzate»³⁷. Anche nel particolare caso di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, l'immaginario occidentale ed europeo dell'Africa come un continente privo di formazioni politiche organizzate, essenzialmente anarchico e caotico, culturalmente retrogrado e bisognoso di un'opera di civilizzazione, venne progressivamente reificato

³³ Per una storia delle riforme attraverso le quali si dispiegò il processo di *state formation* che interessò l'Impero ottomano a cavallo tra la fine del XVII secolo e il XIX cfr. B. Lewis, *The Emergence of Modern Turkey*, III ed., New York, Oxford University Press, 2002; D. Quataert, *The Ottoman Empire, 1700-1922*, II ed., Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

³⁴ I. Blumi, *Reorientating European Imperialism: How Ottomanism Went Global*, in "Die Welt Des Islams", n. 56, 2016, pp. 290-316; L. Zuccolo, *Il patriottismo e la stampa ottomana*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea" (online), vol. 4, n. 16, 2013, consultato il 1 ottobre 2016, URL: <http://diacronie.revues.org/933>; A. E. Akcasu, *Migrants to Citizens: An Evaluation of the Expansionist Features of Hamidian Ottomanism, 1876-1909*, in "Die Welt Des Islams", vol. 56, n. 3-4, novembre 2006, pp. 388-414.

³⁵ M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Vol. I, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 121.

³⁶ Per una descrizione del panorama politico globale nell'età dell'imperialismo e del colonialismo come costellato da Stati-impero ancor più che da Stati-nazione si veda F. Cooper, *Colonialism in Question. Theory, Knowledge, History*, Berkeley, University of California Press, 2005, pp. 153-203.

³⁷ B. Anderson, *Comunità immaginate...*, cit., p.36.

dagli studi, le catalogazioni e rappresentazioni dell'eterogeneità geografica, linguistica e del popolamento a fini di penetrazione e dominio politici. Negli episodi di tensione che, dalla metà del XIX secolo, emersero nelle province ottomane del Nord Africa, gli orientalisti e i politici europei lessero ulteriori testimonianze della crisi del carattere cosmopolita dell'Impero ottomano, nonché della sua inarrestabile decadenza. Nella varietà dei gruppi che costituivano il tessuto sociale delle propaggini regionali del potere ottomano si ricercarono allora comunitarismi settari o etnici, nazioni in potenza il cui emergere annunciasse il collasso dell'Impero. Fu all'interno di questo processo che le popolazioni del Nord Africa pre-islamico cominciarono ad essere saldate nella narrativa di un unico popolo, quello berbero, contrapposto all'invasore arabo. In linea con le teorie della razza emerse in Europa dopo la rivoluzione scientifica introdotta dal positivismo, le differenze tra popolazioni "autoctone" e gruppi invasori, come vedremo, vennero etnicizzate individuando caratteristiche somatiche (un colore più chiaro della carnagione, dei capelli e degli occhi) peculiari ai singoli gruppi, cui si sommavano peculiarità culturali e religiose: la sopravvivenza, all'interno di tali comunità, di dialetti berberi, ma anche l'adesione di alcuni gruppi berberofoni di Algeria, Tunisia e Libia alla dottrina islamica minoritaria dell'ibadismo. Gli studi sulle colonie che, a seguito dello stabilimento del dominio coloniale, progressivamente vennero istituzionalizzati come discipline coloniali organiche ai progetti di dominio dei territori africani, contribuirono in maniera determinante a plasmare il modo in cui i futuri stati coloniali concepivano i propri sudditi, «la natura degli esseri umani che governava[no], la geografia dei propri territori e la legittimità della [loro] genealogia»³⁸.

Se il ruolo determinante rivestito dal colonialismo nell'emergere e nelle evoluzioni della questione berbera in Nord Africa è stato ampiamente studiato e problematizzato da storici e antropologi che si sono occupati delle ex colonie francesi del Maghreb, lo stesso non si può dire per il caso delle province libiche dove, per la verità, si è teso a dare per assodato che il tardo sviluppo delle discipline coloniali comportò una scarsa e inefficace pianificazione delle politiche di controllo sociale dello spazio coloniale. In realtà, anche prima che venissero istituzionalizzate le discipline coloniali, degli studi sulle future colonie di Tripolitania e Cirenaica esistevano in Italia, e si sommavano agli studi compiuti da altri studiosi europei sulla storia e le popolazioni dell'Africa del

³⁸ Ivi, p. 173.

Nord a partire dalla metà dell'Ottocento. Fin dall'unificazione italiana, d'altra parte, si erano affermate «diverse scuole di antropologia (spesso ridotte a vere e proprie antropometrie)» che rintracciavano «criteri biologici, ereditari e somatici» alla base del «sottosviluppo come della devianza sociale» di alcuni gruppi di popolazione all'interno del territorio nazionale³⁹. Gli studi antropologici divennero così funzionali anche al progetto coloniale italiano, poiché fornirono base scientifica al razzismo coloniale⁴⁰. La questione della distinzione etnica tra arabi e berberi emerse dunque come declinazione del discorso colonialista italiano, già durante la fase di preparazione dell'impresa coloniale, all'interno delle analisi sulle origini del popolamento di Tripolitania e Cirenaica, ma anche delle descrizioni conflittuali dei rapporti tra la provincia di Tarābulus al-gharb e il centro del potere ottomano, ma anche di quelli tra Tripoli e il suo entroterra. Queste riflessioni risultarono funzionali a giustificare la missione civilizzatrice italiana in Tripolitania e, dunque, a sostenere il disegno coloniale mediterraneo dell'Italia giolittiana.

1.2 Gli studi italiani sull'Africa settentrionale in funzione della conquista coloniale

A partire dagli anni Trenta del XIX secolo, la riconquista ottomana di Tripolitania Cirenaica e Fezzan impressero nuovi impulsi modernizzanti alle strutture socio-economiche delle province libiche che, contemporaneamente, a partire dalla colonizzazione dell'Algeria (1830) e, più avanti, con l'imposizione del protettorato sulla Tunisia (1881) e l'occupazione militare britannica dell'Egitto (1882), vennero proiettate all'interno di una dimensione sempre più globale dei traffici che accrebbe l'ingerenza europea non solo sulle aree costiere delle province ottomane, ma anche

³⁹ A. Guissot, *Alcune tappe della critica al razzismo: le riflessioni di G. Mazzini, N. Colajanni e A. Ghisleri*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 130.

⁴⁰ Sul razzismo coloniale italiano si vedano, tra gli altri, B. Sòrgoni, *Parole e Corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea, 1890-1941*, Napoli, Liguori, 1998; N. Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della...*, cit., pp. 145-163; A. Triulzi, *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli Africani nell'Italia coloniale*, in Ivi, pp. 165-181; N. Labanca, *Oltremare...*, cit., Cap. VIII; G. Barrera, *The construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea. The Liberal and Early Fascist Period (1897-1934)*, in P. Palumbo (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, Berkeley, University of California Press, 2003, pp. 81-116; R. Ben-Ghiat, M. Fuller (a cura di), *Italian colonialism*, New York, Palgrave Macmillan, 2005; O. De Napoli, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Firenze, Le Monnier, 2009; C. Lombardi-Diop, G. Giuliani, *Bianco e nero: storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013; V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014; G. Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Firenze, Le Monnier, 2015; G. Proglia, *Libia 1911-1912...*, cit.

nell'entroterra. Tra il Sahara e il Mediterraneo, attraverso il Fezzan e l'hinterland tripolitano, cominciarono a transitare con sempre maggior frequenza non solo le carovane del commercio sulla lunga distanza proveniente dal Sudān, Wadai e Bornu, ma anche le missioni di esplorazione europee, che intendevano studiare le dinamiche e i beni al centro di quel commercio, per controllarle a proprio vantaggio⁴¹. Per rispondere a questi sviluppi dell'espansione imperialista europea, dalla seconda metà dell'Ottocento, quando giunse a compimento la riconquista ottomana, aumentò anche la presenza nell'entroterra tripolitano e cirenaico di funzionari inviati dall'amministrazione centrale di Istanbul e soldati dell'esercito imperiale⁴². Se il popolamento della Tripolitania risultava dunque, nella metà del XIX secolo, estremamente complesso ed articolato, la natura di questa complessità non risultò immediatamente chiara né alle autorità dell'Italia liberale che, nel 1911, promossero l'impresa di Tripoli, né alle autorità europee che ad oriente ed occidente delle province ottomane del Nord Africa avevano stabilito il proprio dominio coloniale.

Gran parte della storiografia italiana e, più in generale, occidentale, che si è occupata di ricostruire motivazioni, strategie ed evoluzioni della politica espansionista e coloniale italiana nelle regioni dell'odierna Libia, ha quindi sollevato importanti critiche a quello che è stato sovente descritto come un colonialismo di fortuna, essenzialmente privo di coordinamento e rivelatosi mediocre⁴³. Nicola Labanca ha scritto che, se «l'attenzione dei diplomatici [italiani] verso la Sublime porta non era mai mancata», Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, «sino al 1911 [...] erano state praticamente assenti dal discorso pubblico nazionale. [...] L'Italia liberale andò quindi in guerra sotto l'influsso di emozioni e di false impressioni, più che di conoscenze»⁴⁴. Anche Sergio Romano aveva descritto la preparazione dell'impresa libica sottolineando come, al netto di una attività diplomatica intensa, «sino al 1910 il dibattito sugli interessi italiani in Tripolitania e su ciò che l'Italia avrebbe dovuto fare per difenderli s'era svolto all'interno di piccoli gruppi, fra pochi esperti. [...] All'inizio del 1911 il dibattito si allarga a settori più vasti della pubblica opinione e si

⁴¹ J. Wright, *Libya, Chad and the Central Sahara*, Totowa, Barnes & Noble, 1989, pp. 66-75.

⁴² L.-C. Féraud, *Annales Tripolitaines...*, cit., pp. 347-402.

⁴³ La critica in questione è già presente in R. Mori, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in "Rivista di studi politici internazionali", XXIV, n.1, gennaio-marzo 1957; cfr. anche L. Anderson, *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya, 1830-1980*, Princeton, Princeton University Press, 1986; Ead, *Nineteenth-century Reforms...*, cit., pp. 344-346; N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993, p. 239; Id., *Oltremare...*, cit. pp. 111-117.

⁴⁴ N. La Banca, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 36-37.

arricchisce di temi nuovi, di riferimenti storici, di suggestione»⁴⁵. Per la verità, la scarsità di conoscenze a disposizione dell'Italia per la promozione di una meditata politica coloniale in Libia, fin dalla metà degli anni Dieci del Novecento, era stata al centro delle critiche feroci mosse al Governo Giolitti dal parlamentare socialista Gaetano Salvemini sull'opportunità di promuovere la spedizione coloniale libica. Nel febbraio del 1914 Salvemini aveva infatti scritto:

Fin dal 1882, allorché la Francia si insediò a Tunisi, cominciò ad affermarsi tra noi l'opinione che sarebbe stato necessario all'Italia insediarsi a Tripoli. L'idea continuò a circolare per vent'anni, senza che nessuno la esaminasse a fondo né per dimostrarne la giustizia, né per svelarne la scempiaggine, senza che né il Governo né i privati si occupassero mai seriamente di studiare il paese, di organizzarvi una qualsiasi influenza economica o morale, di preparare un piano d'azione per un giorno in cui occorresse tradurre la fantasia in realtà⁴⁶.

Va tuttavia detto che altri studi, più e meno recenti, hanno mostrato come non solo le regioni libiche non furono assenti dal dibattito pubblico italiano già prima della promozione dell'impresa libica, ma la loro presenza all'interno di questo dibattito contribuì a mobilitare l'opinione pubblica a sostegno dell'occupazione di Tripoli, mentre si costruiva, attraverso un rinnovato sogno di espansione coloniale, una nuova immagine di italianità⁴⁷. Alberto Aquarone, in particolare, ha sottolineato i rapporti che vi furono tra ambienti colonialisti italiani ed esponenti politici dell'Italia liberale, e ha indagato il ruolo degli studi prodotti sulle province ottomane dai primi come strumenti propagandistici volti ad influenzare o orientare l'opinione pubblica italiana a favore del colonialismo⁴⁸. Un'imponente mole di ricerche storiche, a partire da questi studi, ha analizzato il ruolo che ebbero la fondazione di istituti espansionisti durante l'epoca liberale italiana e la produzione dei loro organi di stampa nell'ispirare, sostenere e giustificare il lancio dell'impresa coloniale libica⁴⁹. Rispetto alle altre

⁴⁵ S. Romano, *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911/1912*, Milano, Bompiani, 1977, pp. 25, 26.

⁴⁶ G. Salvemini, *Perché dovevamo andare in Libia*, in "L'Unità", anno III, n°8, 20 febbraio 1914.

⁴⁷ Cfr. S. Trinchese, *Mare nostrum: percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all'alba del '900*, Milano, Guerini, 2005; A. Schiavulli, *La guerra lirica...*, cit.; G. Proglia, *Libia 1911-1912...*, cit.

⁴⁸ A. Aquarone, *Dopo Adua: Politica e amministrazione coloniale*, Roma, Ministero dei Beni culturali e ambientali, 1989.

⁴⁹ Cfr. G. Monina, *Il consenso coloniale: le Società geografiche e l'istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002; A. Milanini Kemeny, *La Società di esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale*, Firenze, La Nuova Italia, 1973; C. Ghezzi, *Fonti di documentazione e di ricerca per la conoscenza dell'Africa: dall'Istituto coloniale italiano all'Istituto italo-africano*, in "Studi piacentini", n. 7, 1990, pp. 167-191; Ead., *Colonie e coloniali. Storie di donne, uomini e istituti tra Italia ed Africa*, Roma, ISIAO, 2003, C. Filesi, *L'Istituto coloniale italiano*, in *Fonti e problemi dell'amministrazione*

potenze europee, «l'Italia non fa eccezione», ha scritto Valeria Deplano, «alla fine del XIX secolo assicura il proprio sostegno all'espansionismo africano la Società Geografica di Roma, seguita immediatamente dopo dai sodalizi di nuova fondazione quali il Club Africano di Napoli, la Società di Studi Geografici e Coloniali di Firenze, la Società di Esplorazione Commerciale di Milano e infine, dal 1906, l'Istituto Coloniale Italiano»⁵⁰. Quest'ultimo è stato addirittura considerato da Aquarone come «il centro organizzativo di un informale gruppo parlamentare coloniale»⁵¹ all'interno del quale, nel 1908, Luigi Luzzati creò un comitato italo-ottomano⁵². Come ha scritto anche Angelo Del Boca, fin dall'inizio degli anni Ottanta, quando dopo lo “smacco di Tunisi” l'Italia rivolse le sue attenzioni al progetto di un'eventuale occupazione coloniale di Tripolitania e Cirenaica, ogni governo italiano affiancò all'intensa attività diplomatica per vedersi riconosciuto il diritto di prelazione sulle ultime province nordafricane dell'Impero ottomano, un'attività segreta che, attraverso una serie di missioni finanziate dalle summenzionate società espansioniste, tentò di raccogliere informazioni militari e prendere contatti con «capi arabi non particolarmente legati alla Turchia»⁵³.

L'attività di preparazione dell'opera di dominio politico e militare sulle province ottomane di Tripolitania e Cirenaica fu quindi affiancata da corrispondenti sforzi per l'ottenimento di un dominio cognitivo sulle province stesse, nonché sul più ampio contesto nordafricano. Le critiche di Labanca agli sviluppi del sapere coloniale italiano su Tripolitania, Cirenaica e Fezzan alla vigilia dell'impresa libica, si sono però giustamente soffermate più sulla natura delle informazioni raccolte che sulla loro mole, rilevando l'assenza di conoscenze sufficienti circa la realtà locale, dovuta al tardo sviluppo dell'etnografia e dell'antropologia nelle scienze umane e sociali italiane⁵⁴.

Il problema dello sviluppo in Italia di una solida conoscenza etnografica delle popolazioni di Tripolitania e Cirenaica, era stato già sollevato, nella metà degli anni

coloniale italiana, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1996, vol. I, pp. 464-476; C. Cerreti, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.

⁵⁰ V. Deplano, *Educare all'oltremare. La Società Africana d'Italia e il colonialismo fascista*, in “Rivista Mediterranea”, n. 9, dicembre 2012, p. 82.

⁵¹ Cit. in C. Ghezzi, *Colonie e coloniali...*, cit. p. 44.

⁵² Ivi, p. 46.

⁵³ Del Boca individua proprio questo scopo alla base della missione che Manfredo Camperio, fondatore della Società di Esplorazione Commerciale, condusse tra il 1980 e il 1981 in Tripolitania e Cirenaica. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p.31.

⁵⁴ N. Labanca, *In marcia verso ...*, cit., p. 239; Id., *Oltremare...*, cit., pp. 111-117.

Sessanta del secolo scorso, da una degli esponenti di spicco dell'antropologia italiana, Ester Pannetta. Quest'ultima riconobbe la tarda autonomizzazione dell'etnografia italiana dalle altre scienze umane e sociali e, in particolare, proprio dall'antropologia, di cui sarebbe stata "ancella" sino all'effettiva espansione coloniale italiana⁵⁵. Tuttavia, la considerazione che non esistesse formalmente, nella prima Italia liberale, una solida disciplina etnografica, non deve far pensare che l'Italia non disponesse affatto di informazioni sulla storia e la società di Tripolitania e Cirenaica precedenti all'avvento del dominio coloniale. Nel 1940 Emilio Scarin, riassumendo la storia delle esplorazioni italiane nella Libia occidentale, scriveva: «La conoscenza del territorio della Libia occidentale, cioè della Tripolitania, fu abbastanza ampia nell'antichità, specialmente durante la colonizzazione romana», anche se «le esplorazioni sistematiche cominciarono [...] solo all'inizio del secolo XIX», ferme restando le precedenti:

Buone conoscenze [che si avevano in Italia] riguardo la città di Tripoli, sia perché questa fu emporio e mercato di grande importanza per le merci provenienti dall'interno dell'Africa attraverso le grandi carovaniere [...], sia perché, a causa dei soprusi della pirateria che aveva sede in questo porto, essa venne a più riprese visitata, bombardata, occupata ed in parte distrutta dalle navi da guerra di vari Stati europei⁵⁶.

Al XVIII secolo Scarin faceva risalire poi la penetrazione dei missionari italiani «in zone molto interne» della Tripolitania ricordando l'importanza delle relazioni di viaggio compilate nei primi anni del XIX secolo come risultato delle spedizioni di Cervelli e Della Cella, nonché degli studi geografici ed economici della regione condotti da Camperio che ispirarono più avanti «il Corvetta, il Lazzaro, il Mandalari, il Rossi, il Giannini, il Ferrani, il Vinassa de Regny, il Tuminati, il Laganà, il De Martino, il Baldari, [...] lo Stoppa, il Corradini» e molti altri⁵⁷.

Nel volume *Studi italiani di etnografia e di folklore della Libia*, in maniera non molto dissimile, la stessa Ester Pannetta sottolineò che l'Italia non mancava di studi sull'Africa settentrionale quando giunse in Libia:

In Italia gli studi d'Oltremare han preceduto – e talora di molto – l'opera svolta nelle terre da noi valorizzate. Possiamo dire che trattasi di un fatto che risponde a natura:

⁵⁵ E. Pannetta, *Studi italiani di etnografia e di folklore della Libia*, in Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa (a cura di), *L'Italia in Africa. Serie scientifico-culturale del Ministero degli affari esteri*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1963, p.3.

⁵⁶ E. Scarin, *L'insediamento umano nella Libia occidentale*, Collezione scientifica e documentaria dell'Africa Italiana, Ministero dell'Africa Italiana, Verona, Officine Geografiche Mondadori, 1940.

⁵⁷ E. Pannetta, *Studi italiani di etnografia e di folklore...*, cit., p. 18.

geograficamente, infatti, l'Italia è posta in mezzo a quel mare che sta all'incrocio delle grandi vie onde essa, attraverso i secoli, ha visto passare molti popoli in un flusso e riflusso continuo⁵⁸.

La studiosa sottolineava poi, con evidente tono apologetico rispetto al progetto coloniale italiano d'epoca liberale, che «anche per la Libia [...] l'interesse italiano era sentito molti anni prima del nostro arrivo su quelle terre, bellissimo preludio alla conquista»⁵⁹.

Va detto che gli studi promossi dal Comitato per la Documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, di cui il succitato contributo costituisce un esempio, sono stati denunciati da buona parte della storiografia più recente sul colonialismo italiano, affermatasi dopo il ripensamento della disciplina africanistica inaugurato sul finire degli anni Settanta⁶⁰, per «una acritica, e talora addirittura ingenua, apologia del colonialismo italiano»⁶¹. Ciò considerato, tuttavia, non bisogna tralasciare il fatto che, come è stato fatto notare da Anna Bertinelli, alcune di queste opere, «depurate dagli aspetti agiografici» e «usate con qualche cautela» possono comunque fornire un utile strumento di lavoro⁶². Ester Pannetta ricorda, ad esempio, una serie di studiosi di varie discipline che avevano contribuito alla conoscenza dell'Africa del Nord prima ancora del lancio della spedizione libica, ritenendo che questi, pur non avendo una formazione antropologica, contribuirono in maniera determinante al successivo sviluppo dell'etnografia italiana. L'autrice si riferisce in particolare a geologi come Gigliori e antropologi come Sergi, il quale, tuttavia, aveva avuto una formazione giuridica prima di dedicarsi allo studio dell'antropologia. Questi studiosi di materia coloniale erano stati, secondo Ester Pannetta, al contempo etnografi; così come lo erano stati gli antropologi italiani Mantegazza e Marro, Mochi, Battaglia, Gemme, e Colucci⁶³.

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ Si vedano T. Filesi, «L'Italia in Africa» bilancio dei tomi editi dal comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, in "Rassegna degli Archivi di Stato", vol. XXIX, 1969, pp. 778-786; G. Rochat, *Colonialismo*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 109; R. Rainero, *Les études italiennes sur l'Afrique de la fin de la deuxième guerre mondiale à nos jours*, in "Afrique contemporaine", n. 109, 1980, pp. 16-21; S. Bono, *Studi storici sull'Africa mediterranea*, AA. VV., *Atti del convegno: Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*, Roma 25-27 giugno 1985, Roma, Istituto Italo-Africano, 1986, p. 25.

⁶¹ V. Pellegrini, A. Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Milano, Giuffrè, 1994, p. 108.

⁶² *Ibidem.*

⁶³ E. Pannetta, *Studi italiani di etnografia e di folklore della Libia...*, cit.

Più di recente, sulla questione del tardo sviluppo delle discipline ento-antropologiche dell'orientalistica italiana è ritornata anche Irma Taddia che, riferendosi in particolare al caso del Corno d'Africa, ha ritenuto sia stato il «fatto di essere a contatto con civiltà africane con scrittura» a spingere «gli studi italiani verso la storia [...] in misura molto maggiore nei confronti della letteratura europea del periodo coloniale»⁶⁴. La spiegazione di Irma Taddia, in effetti, ripropone una considerazione già avanzata dall'antropologo italiano Vinigi Grottanelli che, alla fine degli anni Settanta, dedicò un contributo alla ricostruzione delle tappe dello sviluppo in Italia della disciplina etnologica o, detto in altri termini, dell'antropologia culturale⁶⁵. Pur ammettendo che in Italia solo dopo la seconda metà del XIX secolo cominciarono a porsi i presupposti per il progressivo emergere di una «tradizione antropologica», Grottanelli ha fatto notare come questo aspetto non fosse proprio soltanto della disciplina coloniale italiana, ma riguardasse anche, ad esempio, la scuola francese di antropologia, laddove però l'Impero francese aveva cominciato la sua penetrazione in Africa diversi decenni prima dell'Italia⁶⁶. Inoltre, ha sottolineato l'autore, considerazioni sulla validità delle produzioni etnografiche o antropologiche della seconda metà dell'ottocento risultavano già all'epoca in cui lui scriveva essenzialmente anacronistiche, perché termini come “antropologia”, “etnografia” ed “etnologia” non avevano, a quell'epoca, il significato che hanno assunto successivamente, in particolare dagli anni Cinquanta in poi. Per “antropologia” si intendeva infatti «lo studio biologico dell'uomo», mentre il corrispettivo di quella che è comunemente intesa come «antropologia culturale», in Italia era allora chiamata “etnologia”⁶⁷. Più in generale, ha scritto Grottanelli, l'antropologia italiana e, al suo interno, gli studi etnologici, fino ai primi decenni del Novecento risultarono estremamente influenzati dalle teorie di Giambattista Vico che, in polemica con gli approcci meramente storici o meramente filosofici allo studio del genere umano, tendeva ad individuare alcune caratteristiche comuni ai processi di “civilizzazione” delle varie società. I popoli della terra potevano trovarsi in stadi diversi del percorso che dalla barbarie deterministicamente doveva condurli alla civiltà, e compito dell'antropologo era quello di studiare i popoli considerati “primitivi” per individuarne scientificamente le caratteristiche, attraverso un metodo

⁶⁴ I. Taddia, *Africa e Africa orientale italiana*, in B. M. Carcangiu, T. Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma, Carocci, 2007, p. 239.

⁶⁵ V. Grottanelli, *Ethnology and/or Cultural Anthropology in Italy: Traditions and Developments*, in “Current Anthropology”, vol. 18, n. 4, 1977, pp.593-614.

⁶⁶ Ivi, p. 593.

⁶⁷ Ivi, p. 597.

descrittivo, e verificare, tramite comparazione, in quale di questi stadi la società osservata si collocasse rispetto ad altri casi presi a riferimento come rappresentativi di più elevati gradi di civiltà⁶⁸. La Società Romana di Antropologia fu fondata nel 1893, sotto gli auspici di Giuseppe Sergi, e pose tra i suoi scopi non solo lo studio dell'antropologia fisica e dalla psicologia sperimentale, ma anche quello dell'etnologia e della sociologia dei vari popoli⁶⁹. Tuttavia, scrive Grottanelli, secondo la concezione antropologica dell'epoca, nessuna delle colonie italiane o dei territori sui quali l'Italia nutriva mire coloniali erano considerati come abitati da popoli primitivi, in quanto in tutti esisteva una tradizione islamica o cristiana a documentarne la storia e le evoluzioni⁷⁰. A dimostrazione di ciò basterà citare un discorso pronunciato alla Camera, già nel 1888, dal deputato della Destra Ruggiero Bonghi, che riferendosi agli abitanti della Tripolitania e dell'Abissinia disse: «badate, o signori, che noi ci siamo andati a collocare in un posto dove vivono e ci fanno la guerra le razze più guerriere dell'Africa. Quelle reazze non sono selvaggie [sic], ma hanno una civiltà diversa dalla nostra, tutta loro propria»⁷¹. Dunque il vocabolario razzista, scientificamente legittimato dalla tradizione antropologica italiana ispirata a Lombroso, Mantegazza e Canestrini, fu una costante del discorso pubblico e politico, oltre che scientifico, dell'Italia liberale⁷². Tuttavia, a livello disciplinare, per lo studio delle province ottomane di Tripolitania e Cirenaica si ritennero più strategici gli studi di storici e linguistici orientalisti, mentre le monografie etnografiche vennero compilate soprattutto da funzionari militari presenti sul campo per servire le strategie di penetrazione coloniale man mano che specifiche problematiche emergevano. In questi termini può essere spiegata, ad esempio, l'osservazione, sollevata da Anna Baldinetti che non vi furono in Italia rilevanti studi sulle tribù libiche prima dell'effettiva occupazione di Tripolitania e Cirenaica⁷³.

Ciò detto, bisogna comunque considerare che alcuni contributi sul Nord Africa che, per l'epoca in cui furono redatti, avevano carattere etnografico, vennero pubblicati in Italia già un ventennio prima del 1911⁷⁴. Prendendo a riferimento anche gli studi

⁶⁸ Ivi, p. 594.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Ivi, p. 597.

⁷¹ Cit. in G. Proglione, *Libia 1911-1912...*, cit. p. 45.

⁷² Ivi, pp. 44-46.

⁷³ A. Baldinetti, *Italian Studies on Tripolitania Tribes (1911-1915)*, in «The Maghreb Review», vol. XXII, n. 1-2, 1997, p.162.

⁷⁴ D'altronde, difficilmente sarebbe potuto essere altrimenti, visto che, nel caso libico, come lo stesso Nicola Labanca ha enfatizzato, la scelta di avviare l'occupazione non fu affatto repentina: «l'Italia

condotti sulla regione da altri studiosi europei, principalmente francesi, i contributi di carattere etnografico prodotti in Italia si concentrarono soprattutto su una ricostruzione delle origini del popolamento tripolitano funzionale a giustificare il disegno coloniale italiano nei termini di un “ritorno” a Tripoli degli eredi della romanità. Per questo motivo pressoché tutti gli studi sulle province ottomane del Nord Africa risalirono fino all’epoca pre-islamica, quando il dominio romano si era affermato sui gruppi cosiddetti “berberi”: un sostrato di popolazione non-arabo che, per il suo carattere misto, finì per essere descritto come una sorta di “razza intermedia”, tra il tipo africano nero e quello “mediterraneo”, comunque distinta dal cosiddetto “tipo arabo” e spesso ad esso irrimediabilmente contrapposta.

1.3 La questione delle origini del popolamento tripolitano

Una delle prime analisi etnografiche italiane dedicate alle province libiche venne redatta da Ferdinando Borsari e pubblicata, nel 1888, con il dichiarato intento di servire le eventuali mire coloniali italiane sulla regione, invertendo quello che l’autore considerava un trend negativo dell’etnologia sul Nord Africa, colpevole di aver lasciato molte questioni irrisolte:

L’Italia, sia per la sua posizione geografica, sia per le sue necessità marittime, commerciali e politiche, [scriveva Borsari] dovrà allora in qualche modo far sentire la sua influenza civilizzatrice su queste terre africane. Parrebbe quindi utile, per gli studiosi italiani, il conoscere sotto ogni aspetto queste incessanti regioni. Eppure ben poche sono le pubblicazioni italiane che alla Tripolitania e alla Cirenaica si riferiscano; nessuna che le studi sotto l’aspetto etnografico o storico⁷⁵.

L’opera di Borsari mostrava quindi con chiarezza che lo studio etnologico del popolamento di regioni come la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan, per gli studiosi italiani era strettamente connesso alla necessità di raccogliere le informazioni storiche che consentissero di tracciarne le origini. E, come del resto era avvenuto nel più ampio

liberale guardava da molto tempo alle province ottomane della Tripolitania e della Cirenaica», tanto che già a partire dal 1884, il Ministro della Guerra, Cesare Francesco Ricotti-Magnani, «aveva fatto redigere un piano per l’occupazione» che, dal 1897, fu aggiornato con cadenza annuale fino al 1901 e poi ripreso costantemente dal 1905 al 1911. N. Labanca, *Oltremare*, cit. pp. 109-110. Ai piani militari si era poi affiancata un’intensa attività di preparazione diplomatica del disegno di espansione coloniale nell’Oltremare che Sergio Romano ha definito «tecnicamente impeccabile». S. Romano, *La quarta sponda...*, cit., p. 19; Per una sintetica analisi storiografica libica sulla competizione tra le potenze europee per la Libia, tra la fine dell’800 e il 1900, si veda invece ‘Umad ad-Din Ghanem, *Mathru’āt al-Istaitān al-Urūbīyya fī Lībīa hatta sana 1900 m.*, in “al-Shahīd”, IV, 1988, pp. 10-18.

⁷⁵ F. Borsari, *Geografia etnologica e storica della Tripolitania, Cirenaica e Fezzan con cenni sulla storia di queste regioni e sul silfo della Cirenaica*, Torino, Ermanno Loescher, 1888, p. 5.

dibattito europeo sullo studio etnografico delle regioni e popolazioni nordafricane, fonti primarie dello studio furono le opere di egittologi e orientalisti italiani, nonché fonti europee sulla storia antica dell’Africa settentrionale, che molto erano debitrice anche di un approfondito studio dei classici della storiografia greca e latina sulla regione⁷⁶. L’autore, pur inserendosi nel dibattito scientifico ingaggiato alla sua epoca tra gli studiosi europei del Nord Africa, rivendicava che le prime esplorazioni europee in Tripolitania fossero state condotte da italiani, addirittura in epoca pre-unitaria. Citava ad esempio Agostino Cervelli, che era stato affiancato come medico alla spedizione militare promossa tra il 1811 e il 1812 dal Pasha di Tripoli contro Yūsuf Qaramanlī⁷⁷; ma anche il domenicano Paolo della Cella che, solo quattro anni dopo, aveva partecipato ad una spedizione che, partendo da Tripoli aveva raggiunto l’Egitto⁷⁸; o ancora il prete francescano Filippo da Segni, che nel 1850 partì con una missione che intendeva raggiungere Murzuq, e da lì il Sudān.⁷⁹ Le informazioni a disposizione di Borsari sulle province libiche erano infatti il risultato di una tendenza europea alla quale l’Italia non fu estranea e che, soprattutto dalla seconda metà del XIX secolo, vide una ragguardevole crescita delle informazioni geografiche e antropologiche raccolte sull’area nordafricana⁸⁰, in un processo in cui, soprattutto dopo l’occupazione dell’Algeria, crebbe in maniera importante il ruolo di studiosi ed esploratori francesi del calibro di Henri Duveyrier⁸¹, Elisée Reclus⁸², Renée Basset⁸³

⁷⁶ Ivi, pp. 18-44. Sull’utilizzo nel sapere coloniale europeo della storiografia classica greca e romana come fonte principale e più attendibile per la ricostruzione delle origini del popolamento nordafricano cfr. E. Fentress, *Romanizing the Berbers*, cit., pp. 3-33; M. Ghambou, *The “Numidian” Origins of North Africa*, in Khaterine E. Hoffman, Susan G. Miller (a cura di), *Berbers and Others...*, cit., pp. 153-170.

⁷⁷ S. Bono, *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia*, Roma, L’Erma di Bretschneider, 1982, p. 80.

⁷⁸ P. Della Cella, *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell’Egitto fatto nel 1817*, Milano, Tipografia Sorzogno, 1826.

⁷⁹ F. Da Segni, *Viaggio di padre Filippo da Segni da Tripoli di Barberia al Bournou nel 1850*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana, n. IV, 1870, pp. 141-142.

⁸⁰ Sulle esplorazioni ottocentesche condotte da potenze europee in Libia dalla metà del XIX secolo cfr. F. Cresti, *Città, società ed economia urbana del bilād Barqa nelle descrizioni dei viaggiatori italiani dell’Ottocento*, in AA. VV., *Atti del convegno “La città crocevia di incontri in ambito arabo-islamico e mediterraneo. Fonti storiche, letterarie, viaggi, memorie”*. Palermo, 31 Ottobre – 3 Novembre 2007, in “Alifbā. Studi arabo-islamici e mediterranei”, vol. XXI, 2007, pp.71-98; M.C. Mancini, O. Menozzi, *Il ruolo dell’archeologia nei rapporti tra Italia e Libia: Il caso della Cirenaica*, in S. Trinchese (a cura di), *La Libia nella storia d’Italia (1911-2011)*, Mesogea, Messina 2015, pp.60-62; Muhammad A. al-Dīn, *Mulāmah ‘an al-rihhāla al-Faransīn fī Lībīa khilāl al-‘ahd al-‘othmānī*, in «Al-Majalla al-tārīkhīya al-‘arabīya lil-dirasāt al-‘othmānīya», n.2, Mu’assasa al-Tamīmī lil-baḥth al-‘ilmī wa al-ma’lumāt, Tunisi 2004, pp. 103-126.

⁸¹ H. Duveyrier, *Exploration du Sahara: les Touareg du Nord*, Parigi, Challamel, 1864.

⁸² E. Reclus, *Geographie de l’Afrique: l’Afrique Septentrionale. Deuxième partie (Tripolitaine, Tunisie, Algérie, Maroc, Sahara)*, in Id., *Nouvelle Geographie Universelle*, vol. XI, Parigi, Librairie Hachette, 1886.

⁸³ Cfr. R. Basset, *Étude sur la zenatia du Mzab de Ouargla et de l’Oued-Rir*, Parigi, Leroux, 1892; Id., *Études sur les dialectes berbères*, Parigi, Leroux, 1892; Id., *Nouveaux contes berbères*, Parigi, Leroux,

ed Henri Méhier de Mathuisieulx , che solo tra il 1901 e il 1904 aveva condotto tre esplorazioni successive in Tripolitania⁸⁴. A questi si univano Jean Raimond Pacho e Jean Antoine Letronne, ma anche i resoconti di esploratori ed orientalisti tedeschi, primo tra tutti Heinrich Barth che, partendo da Tripoli nel 1845, si era addentrato per la prima volta nel deserto libico per raggiungere l'Egitto⁸⁵. Seguivano Gerhard Rohlfs⁸⁶, Gustav Nachtigal⁸⁷ e, prima di loro, Edward Vogel, che nel 1853 era partito da Tripoli per raggiungere il Wadai attraversando Murzuq, e nel 1856 venne per questo assassinato su ordine del sultano del Wadai⁸⁸. Alle due grandi scuole di esplorazione tedesca e francese si aggiungevano i contributi di scuola britannica, con il lavoro dei fratelli Francis and Henry Beechey (1821-1822)⁸⁹ ma anche di Murdoch, Smith e Porcher⁹⁰. Successivi furono, invece, i contributi della scuola russa, rappresentata in particolare dall'archeologo Nahum Slouschz⁹¹, che ebbero comunque discreta diffusione in Italia.

Nello studio e nella descrizione del popolamento tripolitano presentate da Borsari, come dai suoi colleghi inglesi, francesi e tedeschi, a prevalere furono considerazioni di carattere essenzialmente razziale, che ponevano cioè l'accento sulle differenze biologiche individuabili tra i vari gruppi abitanti il Nord Africa e, quindi, Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, indagandone le origini attraverso l'utilizzo di fonti storiche unite alle osservazioni condotte sul campo. Il principale interrogativo sulle origini del popolamento nordafricano, in particolare, era sorto da osservazioni che registravano la presenza di gruppi di popolazione bionda, con gli occhi chiari e un incarnato più

1897; Id., *Documents géographiques sur l'Afrique septentrionale*, Parigi, Leroux, 1894; Id., *Les sanctuaires du Djebel Nefousa*, in "Journal Asiatique", 1899, n. 1, p. 423 e II, p. 88.

⁸⁴ Le memorie di viaggio della spedizione di H. M. de Mathuisieulx in Tripolitania erano state date alle stampe per la prima volta nel 1903 cfr. H. Méhier de Mathuisieulx, *À travers la Tripolitaine*, Parigi, Librairie Hachette, 1903, Id. *La Tripolitaine d'hier et de demain*, Parigi, Librairie Hachette, 1912.

⁸⁵ H. Barth, *Travels and discoveries in North and Central Africa: including accounts of Tripoli, the Sahara, the remarkable kingdom of Bornu, and the countries around lake Chad*, London, Ward Lock, 1890.

⁸⁶ Rohlfs aveva intrapreso il viaggio per volere della Società Africana tedesca, seguendo un itinerario che, attraverso la via che da Tripoli raggiungeva l'oasi di Kufra, doveva concludersi con l'esplorazione del bacino settentrionale del fiume Congo. G. Rohlfs, *Tripolitania. Viaggio da Tripoli all'oasi di Kufra*, 2° edizione italiana a cura di Guido Cora, Milano, Francesco Vallardi, 1913. La prima edizione dell'opera, in lingua tedesca, era stata data alle stampe nel 1881 Cfr. G. Rohlfs, *Kufra : Reise von Tripolis nach der Oase Kufra : ausgeführt im Auftrage der Afrikanischen Gesellschaft in Deutschland*, Leipzig, F.A. Brockhaus, 1881.

⁸⁷ G. Nachtigal, *Sahara et Soudan, Tome Premier (Tripolitaine, Fezzan, Tibesti, Kanem, Borkou et Bornou)*, Traduzione dal tedesco a cura di Jules Gourdault, Parigi, Librairie Achette, 1881.

⁸⁸ J.L. Wright, *Libya*, New York, Praeger, 1969, p. 108.

⁸⁹ F. Borsari, *Geografia etnologica e storica...*, cit. p. 77.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ N. Slouschz, *Les Turcs et indigène en Tripolitaine*, in "Revue du monde musulman", Vol. I, n. 1, 1906, pp. 364-372.

chiaro di quello considerato caratteristico dei popoli dell’Africa mediterranea, degli arabi e, ancor più, degli africani. Divergenti furono però le interpretazioni circa l’origine di questa componente, considerata minoritaria, delle popolazioni nordafricane: alle teorie sull’origine autoctona di questi gruppi di popolazione si contrapponevano infatti quelle su una loro origine europea o, ancora, quelle che parlavano di un’origine mista e composita delle popolazioni del Nord Africa pre-islamico. Borsari ad esempio scriveva:

Quando le scoperte le più recenti dell’antropologia ci mostrano il mezzogiorno dell’Europa ed anche il centro della Francia occupati da una remota antichità, da una razza piccola, dagli occhi e dai capelli bruni o neri, razza che ancora ai nostri giorni è quella che meglio conviene a questi paesi; quando esse ci mostrano che l’elemento biondo è sempre venuto dal Nord per invasione; noi non possiamo ammettere che una razza bionda fosse verso questi tempi la razza autoctona, propria dei paesi dell’Atlante. Gli uomini biondi, dei quali oggi conosciamo i discendenti sul suolo africano, [...] venivano dal settentrione dell’Europa che sempre è stato, ed è ancora per eccellenza, il paese dei biondi⁹².

L’attenzione riservata da esploratori ed etnografi europei allo studio dei cosiddetti “Libi bianchi”, nella maggior parte dei casi, tese a dimostrarne l’origine europea. Tuttavia Borsari, a partire dai risultati degli studi di una serie di suoi colleghi europei che si premurò di citare, recuperò le fonti storiche dei classici greci e latini, da Erodoto a Sallustio, argomentando piuttosto la teoria dell’origine mista delle popolazioni non-arabe del Nord Africa, che risultò la più diffusa in Italia:

Nel periodo più antico, di cui abbiamo notizia, l’Africa settentrionale, e quindi anche la Tripolitania e la Cirenaica, [...] pare fossero popolate da popoli montanari (Libii) e da pastori nomadi (Getuli). [...] Da Erodoto, ci è noto che questi popoli erano di bassa statura e non negri. Il concetto della duplice origine viene pure confermato, nonostante le denominazioni diverse, dalle tradizioni genealogiche, conservate fino al medio evo presso i Berberi. Secondo queste genealogie, che il celebre Ibn-Khaldun trascrisse nella sua storia, tutti i rami della grande famiglia dei berberi si rannodano a due soli gruppi, detti dal nome dei loro antenati, l’uno *Beranis* o *Bernes* ad occidente l’altro *El-Bofer* od *Al-Butar* ad oriente. I primi pare corrispondano ai Getuli dell’epoca romana [...]; mentre gli El-Bofer pare corrispondano ai Libii [...]. Circa 2000 anni prima dell’era volgare, forse in seguito alle scorrerie degli Aari, una razza iberica dal colorito bruno, [...] originari dell’India settentrionale, invase il Marocco attuale, passando probabilmente a sud dell’Egitto; di là passò in Spagna. [...]L’espandersi dei Cimmerici in pari tempo scosse ad occidente i Celti di Gallia e d’Iberia. Questi si rigettarono sugli’Iberi, e li forzarono ad

⁹² F. Borsari, *Geografia etnologica e storica...*, cit., pp. 26-27.

affluire in Africa, dov'essi li perseguitarono, dodici secoli prima dell'era volgare. Circa alla stessa epoca, i Fenicii ed i Cananei, [...] cominciarono a lanciare alcune colonie verso le rive occidentali del Mediterraneo, dov'essi fondarono più tardi in Libia, [...] Lepti, Oea, Sabrata. Nei secoli successivi i Greci fondavano Cirene. A questo punto pare siasi aperto nella storia dell'Africa del Nord un periodo di fusione e d'unificazione, sia nelle razze, che nei costumi e nelle lingue.⁹³

Secondo la ricostruzione di Borsari, però, i Libi, antenati dei berberi, ferma restando la loro origine composita, andavano considerati i popoli originari dell'Africa settentrionale e, dunque, di Tripolitania e Cirenaica. Ad essi, nel corso dei secoli, si erano sovrapposte ulteriori migrazioni e invasioni di popolazioni europee che si fusero con quelle precedenti dando vita ad una nuova lingua, a nuovi usi e costumi e persino ad una nuova "razza", mista, risultante dall'unione tra popolazioni locali e popolazioni europee che, a loro volta, erano il risultato dell'unione di popoli del nord e popoli che dall'Africa si erano spostati sulle coste settentrionali del Mediterraneo in tempi remotissimi. L'unica invasione proveniente da Oriente che, dopo quella euro-mediterranea, nell'era volgare era stata in grado di influire sulla composizione demografica, nonché sulla lingua, gli usi e i costumi delle popolazioni dell'Africa del Nord era stata quella araba:

Anche questa volta avvenne un evidente lavoro di adattamento e di fusione fra le varie razze; questo lavoro è continuato per secoli [...] la grande maggioranza dei Nord-Africani non parla più altra lingua se non quella del vincitore; mentre ad unanimità tutti ne professano la religione⁹⁴.

L'ultima e più recente ondata migratoria che aveva interessato il Nord Africa con il dichiarato intento di influenzarne gli usi e i costumi all'insegna di una necessaria civilizzazione era stata però, ancora una volta, quella europea che, pur denominata "invasione", secondo quanto argomentato nel resto dell'opera dall'autore, era concepita piuttosto come un ritorno. Nello specifico caso di Tripolitania e Cirenaica, questo spingeva Borsari ad auspicare un rinnovato ruolo dell'Italia nella regione, presentato come una doverosa appropriazione delle colonie dell'antica Roma, per sopperire alla decadenza civile imposta alle popolazioni nordafricane dalla "barbarie musulmana":

Un terzo periodo di invasione nell'Africa settentrionale è cominciato nel secolo presente

⁹³ Ivi, pp. 45-48.

⁹⁴ Ivi, p. 50

per parte degli Europei; in Algeria migliaia di francesi, spagnoli, maltesi e soprattutto italiani, bagnano dei loro sudori quelle zolle, sotto le quali così spesso un rudere od una medaglia attesta il glorioso impero dell'eterna Roma. Anche la Tripolitania, anche la Cirenaica, perfino il Fezzan, diedero alla luce documenti archeologici d'ogni genere che colla solo loro presenza parlavano alto non solo della grandezza di Roma, ma ancora della prosperità, da quelle regioni goduta, soltanto allorché qualche nazione europea v'ebbe steso il suo scettro. Ma la barbarie musulmana tutt'ora v'impera dispoticamente; e l'ora della redenzione sociale ed economica non è per quelle storiche regioni paranco suonata. V'è forse bisogno di chiedere agli Italiani a chi spetti quest'onere e questo onore?⁹⁵

Ed in effetti gli ambienti espansionisti italiani, già dai primi anni Ottanta, non ebbero dubbi circa il futuro coloniale dell'Italia in Tripolitania e Cirenaica, e in questo senso tentarono di persuadere anche le autorità governative dell'Italia liberale, promuovendo spedizioni come quella che, nel 1880, Manfredo Camperio condusse in Tripolitania, sovvenzionato dall'armatore Raffaele Rubattino⁹⁶. Si trattava della prima missione italiana nella regione da quando la penisola era stata riunificata e ne derivarono numerosi reportage, che vennero pubblicati sulla rivista *Esploratore*. A distanza di poco tempo, nel 1881, venne promossa anche la prima missione esplorativa per la Cirenaica guidata dal capitano Bottiglia, col quale partirono anche Pietro Mamoli, Vittorio Pastore, Giuseppe Haimann e lo stesso Camperio e durante la quale Giulio Visconti realizzò alcuni reportage fotografici⁹⁷. Le informazioni sulla Libia continuarono ad essere prodotte dalla Società d'Esplorazione commerciale in Africa, attraverso la sua testata giornalistica che, da *Esploratore*, divenne *L'esplorazione commerciale* e, dal 1885 al 1896, continuò a pubblicare corrispondenze sull'area che trascesero il mero carattere di reportage di carattere economico e commerciale⁹⁸. Dalla

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Sui contatti tra Camperio e il governo italiano riguardo alla missione in Tripolitania cfr. A. Milanini Kamény, *La Società d'Esplorazione Commerciale ...*, cit., p. 103.

⁹⁷ Cfr. S. Bono, *Storiografia e fonti occidentali...*, cit., pp.87-91.

⁹⁸ Per un sintetico excursus di queste missioni cfr. Ivi, pp. 85-97; G. Proglia, *Libia 1911-1912*, Città di Castello, Le Monnier, 2016, pp. 33-37. Le missioni di esplorazione italiana in Cirenaica e Tripolitania erano già state sintetizzate anche negli *Annales Tripolitaines* come segue: «La plupart des missions italiennes entreprises à cette époque le furent sur l'initiative de la Société italienne d'exploration géographique et commerciale de Milan et de son président M. Camperio, directeur de l'*Esploratore*. On peut citer notamment les missions de MM. Manfredo Camperio et Giuseppe Haimann (1881), Pietro Mamoli (1882-1883), E. Bencetti (1895), Vinassa de Regny, Pedretti (1901), Halbherr et De Sanctis (1910), Halbherr, Aurigemma et Beguinot, Sforza et Sanfilippo (1911)», cfr. L.-C. Féraud, *Annales Tripolitaines*, cit. p. 408.

seconda metà degli anni Ottanta allo scoppio delle ostilità italo-turche, le province libiche furono anche oggetto di una serie di interrogazioni parlamentari⁹⁹.

Alla questione dell'origine dei popoli nordafricani, così, cercò nuovamente di dare risposta, negli anni Novanta dell'Ottocento, Giuseppe Sergi che, riesaminando in maniera critica tutto il dibattito scientifico europeo sul popolamento dell'Africa settentrionale, elaborò la teoria di un'origine mista comune a tutte le popolazioni che si affacciavano sul Mediterraneo, sia dal continente Africano che dal versante europeo¹⁰⁰. Per quanto riguarda più nello specifico le popolazioni nordafricane, nel suo contributo sulle *Stirpi mediterranee* Sergi poneva l'accento sull'eterogeneità interna di quelle che definiva "le razze" dei libi che, a loro volta, costituivano solo una delle articolazioni della più ampia stirpe mediterranea¹⁰¹. Inoltre, secondo Sergi, solo uno dei gruppi libi aveva dato vita ai berberi, in particolare quello che abitava l'«Africa del Nord e del Sahara»¹⁰², insieme ad egizi e abissini¹⁰³. Sergi argomentava che la diffusione mediterranea dei libi aveva avuto origine dall'Africa stessa, intesa come la regione che si estendeva dall'Egitto alle Canarie e, a sud, fino all'estremo limite meridionale del Sahara. Sosteneva pertanto la teoria dell'autoctonia delle popolazioni berbere del Nord Africa, in contrasto con etnologi come Tissot e Broca che, a partire dai succitati presupposti razziali, avevano invece sostenuto la teoria dell'origine europea delle popolazioni discendenti dagli abitanti del Nord Africa pre-islamico¹⁰⁴. E tuttavia finiva per confutare l'idea si potesse individuare un tipo berbero

⁹⁹ Cfr. Collegio di Scienze politiche e coloniali (a cura di), *La Libia negli atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo, Parte I (1981-1911)*, Milano, Ditta tipografica-editrice libraria Luigi Di Giac. Pirola, 1912; G. Proglione, *Libia 1911-1912...*, cit., pp. 37-46.

¹⁰⁰ Si vedano G. Sergi, *Varietà umane. Principi e metodo di classificazione*, in "Rivista di Antropologia", n. 1, 1893, pubblicato l'anno successivo in lingua inglese come Id., *The varieties of the human species. Principles and method of classification*, Smithsonian Miscellaneous Collection, vol. 38, n. 969, 1898. Gli studi in questione vennero poi sistematizzati e sintetizzati nell'opera G. Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1895 e pubblicati successivamente in lingua inglese come G. Sergi, *The Mediterranean Race: A Study of the Origin of European Peoples*, Londra, Walter Scott, 1901.

¹⁰¹ Sergi riprendeva peraltro la teoria di Carette fossero stati gli Arabi, dopo la conquista del VIII secolo, ad estendere il nome "Berberi", che nell'antichità apparteneva ad uno solo dei popoli Libi, a tutti gli abitanti dell'Africa settentrionale pre-islamica, cfr. G. Sergi, *The Mediterranean Race...*, cit., p. 55.

¹⁰² Ivi, p. 54.

¹⁰³ Ivi, p. 44

¹⁰⁴ Tissot e Broca si erano interrogati sulle origini di gruppi di popolazione nordafricana caratterizzati da capelli biondi ed occhi chiari, che identificavano con i berberi o libi. La conclusione del loro studio riteneva questi gruppi di popolazione il risultato della fusione di popolazioni sahariane e popolazioni europee migrate in Africa settentrionale dalla penisola iberica in un'epoca precedente l'avvento della dominazione greca e latina. Cfr. C.J. Tissot, P. Broca, *Sur les monuments mégalithiques et les populations blondes du Maroc*, in "Revue d'Anthropologie", n.3, 1876, pp. 385-404. Simili erano le conclusioni sulle origini dei gruppi berberi dell'Africa settentrionale cui era giunto il colonnello e vicepresidente della Società storica di Algeri, L. Rinn, *Les origines Berberes. Etudes Linguistiques et Ethnologiques*, in

“puro”. L’autore, infatti, criticava le tendenze di buona parte dell’antropologia francese che, a suo dire, era responsabile dell’attribuzione di una connotazione negativa al termine “razza” che, nella concezione dell’antropologia francese, veniva definito ricercando la “purezza” dei gruppi e, quindi, finiva per escludere più che inglobare individui¹⁰⁵. Sergi dava invece una definizione largamente inclusiva sia della stirpe mediterranea, sia dei gruppi libi che ne facevano parte e che considerava la manifestazione storicamente più primitiva delle stirpi mediterranee, descrivendoli come articolati in una pluralità di popoli diversi tra loro per rapporto con il territorio, nomadismo, sedentarietà e maggiore o minore grado di contatto con le «popolazioni negroidi» subsahariane¹⁰⁶. A partire da tali considerazioni, Sergi concludeva che mista era anche la composizione dei gruppi berberi del Nord Africa che, rispetto alla primitività dei Libi, loro antenati, erano considerati come una «razza intermedia» nel grado di civiltà, la quale, grazie anche all’apporto della dominazione romana, era portatrice di un’eredità storica che la avvicinava a quella delle popolazioni che abitavano il versante europeo del Mediterraneo¹⁰⁷.

1.4 L’individuazione delle appartenenze di gruppo

Per quanto problematica, la ricostruzione delle origini delle popolazioni di Tripolitania e Cirenaica non pregiudicò mai la possibilità per studiosi ed esploratori di fornire descrizioni di come il popolamento del Nord Africa si presentasse agli europei che ne attraversavano le regioni. D’altra parte, lo sviluppo in Italia di studi sulle popolazioni di Tripolitania e Cirenaica, che preludeva all’inizio del dominio coloniale italiano nelle due province libiche, si inseriva all’interno di un dibattito scientifico che interessava allora il resto del Maghreb, soprattutto per opera del sapere coloniale francese. Secondo lo storico francese Charles-Robert Ageron, erano stati i funzionari coloniali francesi in Algeria, da Hanoteau a Letourneux, a Piquet, Le Glay fino a Camille Sabatier, poi diventati esponenti di rilievo delle discipline geografiche ed etnologiche francesi, gli iniziatori del processo di catalogazione etnografica e conseguente contrapposizione etnica di arabi e berberi che, a partire dall’Algeria, sarebbe stato esteso a tutto il Maghreb. Questi ultimi, infatti, secondo Ageron, non

“Revue Africaine. Bulletin de la Société Historique Algérienne”, Anno 33, n. 193, Algeri, 1889, pp. 97-121.

¹⁰⁵ G. Sergi, *The Mediterranean Race* ..., cit., p.71.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 82.

scoprirono semplicemente il “mondo berbero” che viveva all’interno delle loro colonie magrebine e le istituzioni che lo reggevano, ma si impegnarono a ricercarne le tracce e provarne l’esistenza tra popolazioni praticamente sconosciute all’atto dell’occupazione dell’Algeria (1830). Le autorità francesi avevano infatti chiara l’intenzione di controllare la prima colonia europea del Nord Africa attraverso una politica di *divide et impera* che presto assunse la forma di una politica berbera¹⁰⁸.

I berberi furono sempre più distinti dagli invasori arabi, anche quando si notavano processi di meticciamento tra i due gruppi, poiché gli elementi di contatto tra le due componenti venivano considerati il portato di una «conquista assimilatrice sul piano culturale[...] della lingua, l’arabo, e della religione, l’Islam», che non aveva lasciato alle popolazioni pre-islamiche altra scelta se non la progressiva arabizzazione¹⁰⁹. Si cercava dunque di rintracciare, nella massa di popolazioni arabizzate, l’elemento berbero “puro”. I contorni del “tipo berbero” furono sovente tracciati in ragione di una divisione linguistica, religiosa e regionale rispetto al resto della popolazione. I berberi “puri” conservavano l’uso dei vari dialetti locali del tamazight (la lingua berbera), aderivano alla variante ibadita dell’Islam, considerata scismatica dall’ortodossia sunnita maggioritaria, e vivevano in ambienti prettamente rurali e montani, che gli avevano consentito di preservare la propria specificità spesso nei termini di «un’opposizione quasi permanente» al potere centrale¹¹⁰.

Questi studi, pertanto, ignoravano come, poiché una certa pluralità caratterizzava il Nord Africa d’epoca pre-coloniale, l’appartenenza dei singoli ad un gruppo etnico piuttosto che all’altro nelle province libiche non veniva percepita come immutabile. Le caratteristiche che distinguevano questa pluralità di appartenenze (lingua, usi e costumi, confessione religiosa), infatti, potevano essere apprese, rendendo i gruppi etnici aperti ed elastici. La conquista era un’esperienza frequente e il cambiamento era visto come ineluttabile. Fu durante l’età dei nazionalismi che cominciarono ad essere

¹⁰⁸ C. R. Ageron, *Du Mythe Kabyle aux Politiques Berbère*, in AA. VV., *Le mal de voir. Ethnologie et orientalisme: politique et épistémologie, critique et autocritique. Cahiers Jussieu/2. Université de Paris VII*, contributi ai convegni “Orientalisme, africanisme, américanisme” (9-11 maggio 1974) ed “Ethnologie et politique au Maghreb” (5 giugno 1975), Parigi, Union Générale d’éditions, 1976, pp. 331-348; S. Chaker, *Reflexions sur les études berberes pendant la periode coloniale (Algerie)*, in “Revue de l’Occident musulman et de la Méditerranée”, n. 34, 1982, pp.331-89.

¹⁰⁹ P. Marthelot, *Ethnie et région: le “phénomène” berbère au Maghreb*, in M. Galley, D. R. Marshall (a cura di), *Actes du premier congrès ...*, cit. pp.465-466.

¹¹⁰ Ivi, p. 468.

attribuiti «significati sociali alle variazioni fisiche dei gruppi umani»¹¹¹. Il discorso di razza divenne allora, come ha argomentato Foucault, uno degli strumenti irrinunciabili della tecnologia politica del biopotere¹¹². Seguendo il processo inverso ma la medesima logica catalogatrice sottesa alla retorica razzista, che aveva attribuito significati sociali a caratteristiche fisiche dell'essere umano, la cultura occidentale ottocentesca finì per rintracciare caratteristiche fisiche comuni a gruppi che condividevano in una determinata fase storica alcune caratteristiche culturali. L'appartenenza etnica venne così ad essere ascritta all'individuo. L'etnia, insieme alla razza, divenne un dispositivo politico di gerarchizzazione dello spazio sociale, irrinunciabile per l'affermazione del controllo dello Stato-nazione sul proprio territorio metropolitano, così come degli Imperi coloniali i propri possedimenti oltremare¹¹³. Anche le esplorazioni condotte dalla metà dell'Ottocento, conseguentemente, concordarono nel descrivere il popolamento della Tripolitania attraverso la distinzione tra arabi e berberi, trascendendo progressivamente le mere considerazioni biologico-razziali, e basandosi invece sulle differenze nello stile di vita dei diversi gruppi della regione: nomadico o sedentario. Queste distinzioni vennero poi, in un certo qual modo, territorializzate, dal momento che si sottolineava la prevalenza dei gruppi nomadi nelle aree pianeggianti e nel deserto, e di quelli stanziali nelle aree costiere e nei monti tra il Mediterraneo e il Sahara. Coerentemente con questo approccio, anche Borsari scriveva:

Se nelle montagne e sugli altipiani della Tripolitania predomina l'elemento berbero, nella pianura invece predomina l'elemento arabo di razza più o meno incrociata. Amano i nomadi arabi di mutare residenza a loro piacimento, secondo l'abbondanza dei pascoli e dell'acqua, la salubrità del suolo e lo stato delle loro relazioni con i vicini: non amano la foresta che ardon per veder l'erba sostituire gli alberi e per aver la visuale tutt'intorno libera dall'impedimento dei rami¹¹⁴.

Secondo l'autore, poiché gli arabi erano dotati di una tradizione scritta era possibile accennare una prima ricostruzione dei maggiori gruppi tribali che abitavano la

¹¹¹ A. Smedley, "Race" and the Construction of Human Identity, in "American Anthropologist", Vol. 100, n.3, september 1988, p. 693. Sulla relazione tra razza, etnia ed identità di gruppi nell'età dei nazionalismi e sui suoi sviluppi in età coloniale si vedano soprattutto B. Anderson, *Comunità immaginate...*, cit.; E. Hobsbawm, T. Renger (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; H. Seton-Watson, *Nations and States: An Inquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, Boudler, Westview Press, 1977.

¹¹² M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 2014.

¹¹³ A. Smedley, "Race" and the Construction ..., cit. pp. 693 e ss.

¹¹⁴ F. Borsari, *Geografia etnologica e storica...*, cit., pp. 58-59.

tripolitania, per la ricostruzione della genealogia dei gruppi berberi bisognava ricorrere invece all'archeologia: «Sebbene la scrittura si sia perduta fra i Berberi della Tripolitania, moltissime delle loro tribù sono ricordate sulla sabbia o sulle pareti delle roccie [sic], da tratti o segni complicati, nei quali dev'essere veduta nomi abbreviati o nomi simbolici»¹¹⁵. Borsari, quindi, attestava la prevalente oralità della lingua berbera rispetto alla araba e proseguiva la sua descrizione della composizione “razziale” dei gruppi che abitavano la Tripolitania distinguendo ulteriormente i gruppi arabi e quelli berberi dalle componenti turche della società di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan; da quelle di religione ebraica, presenti, come i gruppi berberi, in insediamenti nati sin dall'epoca pre-islamica, soprattutto sui monti occidentali della Tripolitania; nonché dalle popolazioni di colore:

Dopo gli elementi berbero ed arabo, l'elemento etnico più importante è quello dei Negri [sic]. Le secolari e non mai interrotte relazioni commerciali fra Tripoli e l'interno del continente africano spiegherebbero già da sole la presenza dei numerosi Negriti sul litorale mediterraneo; nullameno devesi riconoscere che la quasi totalità dei Negriti viventi in Tripolitania vi è stata tratta a viva forza, come merce umana, da' trafficanti di schiavi.[...] Un altro elemento etnico: i Turchi. Dal 1835 costoro godono non solo della sovranità, ma ancora del potere effettivo; pure sono in grande minoranza, perfino in Tripoli. L'uso della lingua turca si è però molto esteso in questa città a danno della araba. Del resto i Turchi sono rimasti stranieri per tutta la popolazione. [...] Nella Tripolitania poi, come negli altri paesi nord-africani, gli Ebrei sono la razza dispregiata sopra ogni altra. Pure da molti secoli vi si sono stabiliti, poiché vi si recarono all'epoca dei Tolomei [...]. Nel Gebel Garian anche gli Ebrei occupano, come i Berberi, villaggi sotterranei: ed essendo i soli operai del paese, questi Ebrei trogloditi non hanno a soffrire cattivi trattamenti, come i loro correligionari degli altri distretti¹¹⁶.

Le osservazioni di Borsari furono confermate, anche successivamente, nella maggior parte degli scritti che, soprattutto dai primi del Novecento, con sempre maggior frequenza vennero pubblicati su Tripolitania e Cirenaica. Nel 1903, l'orientalista italiano Eugenio Griffini pubblicò su *L'Esplorazione commerciale* un contributo dedicato alle “tribù berbere dell'Africa settentrionale” in cui ritornavano molte delle osservazioni già raccolte da Borsari, ma vi si aggiungeva l'ipotesi di una: «quadruplici origine così classificata: a) l'elemento sahariano o *Tuàreg*; b) il centrale o l'elemento di *Zanàta* (singolare *Zmanàti*); e) il settentrionale o *Cabili*, e d) le sezioni etniche del

¹¹⁵ Ivi, p. 59.

¹¹⁶ Ivi, p. 62, 63.

Riff, o zona costiera»¹¹⁷. L'autore si spingeva poi a fornire nuove informazioni sull'organizzazione e le gerarchie sociali dei gruppi berberi, individuando dei gruppi d'élites cui veniva attribuita origine europea, e che venivano contrapposti, invece, a gruppi servili provenienti da oriente:

Va facendosi strada la teoria di caste direttrici, discese dai Cretesi e da altri Europei immigrati in Cirenaica, descritti da Erodoto, mentre l'elemento servile sarebbe venuto da Oriente, probabilmente dall'Arabia meridionale, dalle genti di Saba, che i semitici hanno definitivamente trasportato dal campo della leggenda (vedi *Bibbia* e *Corano*) in quello della storia¹¹⁸.

Queste logiche di catalogazione gerarchica dei gruppi etnici della società nordafricana, in relazione alle loro presunte origini o ai rapporti antichissimi con il continente europeo, erano all'epoca talmente pervasive che simili descrizioni della composizione etnico-razziale delle regioni libiche vennero fornite anche dall'imprenditore di origini livornesi Adolfo Cassuto che, nel 1906, pubblicò una guida al *wilayāt* di Tripoli¹¹⁹. L'opera, che non aveva ambizioni scientifiche ma era concepita come un compendio di informazioni potenzialmente utili a viaggiatori e commercianti italiani, riproponeva tutta una serie di pregiudizi razziali sulle popolazioni nordafricane tipici dell'epoca. Gli abitanti della provincia ottomana erano descritti come incivili e refrattari al progresso¹²⁰, ma si manteneva la distinzione già presente nell'opera di Borsari tra quattro gruppi etnici, intesi in termini razziali: i berberi, considerati gli autoctoni nordafricani; gli arabi invasori; i neri, originari del Sahara e dell'Africa sub-sahariana, e i cologhli (nel testo "Qaraglia"), di origini miste turco-libiche. A questi si aggiungevano poi nuclei di popolazioni ebraiche e di europee:

La popolazione di questa regione è rappresentata da berberi ed arabi, i primi originari del paese, gli altri venuti per invasione. Vanno aggiunti i negri provenienti dal Sudan o dall'Aussa. Le tre razze, e specialmente le prime due, si sono da tempo così mescolate da riuscir difficile il riscontrare negli individui delle differenze. Gli arabi abitano le pianure, i berberi gli altipiani, i negri attorno alle città in villaggi di capanne secondo gli usi primitivi. Numerosi pure sono gli ebrei che abitano nelle città in quartieri propri, esercitando il commercio. Altro elemento importante della popolazione è il turco, che è

¹¹⁷ E. Griffini, *Le tribù berbere dell'africa settentrionale*, in "L'Esplorazione commerciale", anno XVIII, fasc.IX, 1903, p. 132.

¹¹⁸ Ivi, p. 133.

¹¹⁹ A. Cassuto, *Guida Storica, Artistica, Industriale, Commerciale, Amministrativa della città di Tripoli di Barberia e dei suoi dintorni*, Livorno, Unione Poligrafica Livornese, 1906.

¹²⁰ L'autore parla "della noncuranza, dell'oscurantismo e della superstizione che regnano sovrani in questo paese che non si cura di verun progresso, anzi lo evita...", Ivi, pp. VII-VIII.

composto esclusivamente da funzionari civili e militari. Bisogna anche notare i Qaraglia, che qui fissatisi definitivamente, sono considerati parte della popolazione stabile¹²¹.

Cassuto tuttavia, nel descrivere le articolazioni interne del popolamento di Tripolitania e Cirenaica, univa alla descrizione dei succitati gruppi etnici quella dei diversi gruppi religiosi. Individuava nell'Islam malikita la religione dominante, seguita in ordine di importanza dal rito islamico hanafita professato dai turchi, dall'ebraismo e dal cristianesimo cattolico, protestante ma anche ortodosso¹²². Nessun riferimento veniva tuttavia fatto all'ibadismo. A dispetto della natura divulgativa del testo di Cassuto, non molto dissimili furono le descrizioni del popolamento tripolitano fornite qualche anno dopo, ad occupazione appena iniziata, dal geografo Guido Cora, nel capitolo che scrisse nel 1912 a corredo introduttivo della seconda edizione italiana del resoconto della spedizione condotta da Rohlf in Tripolitania e Fezzan:

Gli abitanti appartengono in grandissima parte alle due stirpi berbera (indigena) ed araba, assai incrociate fra di loro; ma vi è pure un forte contingente di ebrei, nelle cui mani trovansi specialmente il commercio ed il capitale: ciò non di meno gli ebrei sotto il regime turco erano poco considerati e vivevano in uno stato di inferiorità rispetto alle altre stirpi. Il continuo contatto con i negri sudanesi ha pure dato origine ad altre varietà di stirpi, non escludendo che i negri puri formino in alcuni luoghi delle proprie comunità, quantunque parlino anche arabo. Che è la lingua dominante in tutto l'esteso territorio [...] la lingua ufficiale era la turca, ma pel commercio, [...], assai usata l'italiana. Gli europei si trovano soltanto nelle città costiere, [...] specialmente, maltesi, italiani e greci [...]. La religione dominante è la maomettana ed il maggior ascendente è esercitato dalla confraternita degli snussi [...]. Non mancano però di una certa influenza, anche sui maomettani, i missionari cattolici, specialmente italiani, e le nostre suore¹²³.

Le fonti di epoca coloniale, pur restituendo un'immagine articolata delle origini della composizione sociale delle province libiche, progressivamente finirono per delimitare e fissare le appartenenze di gruppo, appiattendole le rappresentazioni delle dinamiche di conflitto e competizione tra gruppi interni al contesto tripolitano sulla contrapposizione etnico-razziale tra berberi, considerati le popolazioni originarie della regione insieme ai tuaregh del Fezzan, e arabi, considerati indistintamente invasori. Un'immagine che, dunque, contrapponeva autoctoni e conquistatori, sottostimando l'importanza degli scambi e dei contatti che nella sponda sud del mediterraneo videro

¹²¹ Ivi, p. 11.

¹²² Ibidem.

¹²³ F. Borsari, *Geografia etnologica e storica...*, cit., pp. 35-36.

nascere, attraverso tutta la storia, centri costieri cosmopoliti in cui convivevano berberi, arabi ed ebrei, ma anche turchi, cristiani, cristiani convertiti all'Islam, giannizzeri, cologhli ed arnauti (musulmani di origini albanesi)¹²⁴: una molteplicità cangiante dei appartenenze, questa, che era invece stata ampiamente documentata dalle fonti arabe e maghrebine sulla storia dell'Africa settentrionale.

1.5 Un'altra prospettiva: arabo-berberi, malikiti e ibaditi nelle fonti in lingua araba

La presenza di gruppi non arabi tra le popolazioni dell'Africa settentrionale non fu, di per sé, un'invenzione del colonialismo europeo. L'eterogeneità del popolamento umano della regione non era stata taciuta, infatti, da geografi, viaggiatori e storici arabi che, come richiamato dall'orientalista polacco Tadeusz Lewicki, ne diedero ampiamente conto: da Ibn Hawqāl (X secolo), ad al-Bākrī (XI secolo), ad al-Idrīsī e al-Zuhrī (XII secolo), a Yāqūt, Ibn Sa'īd al-Gharnātibī e al-Qazwīnī (XIII secolo), ad al-Tijānī ed 'Ibn Battūta, ad 'Ibn 'Idārī (XII secolo), 'Ibn 'Abī Zar' e al più famoso 'Ibn Khaldūn (XIV)¹²⁵. Alle fonti arabe che davano conto della pluralità di gruppi che avevano concorso allo sviluppo storico dell'Africa settentrionale va poi aggiunta la *Descrittione dell'Africa* scritta da Leone l'Africano, proveniente da Fez e convertito al cristianesimo nel XVI secolo, che «divenne in Europa, e rimase per qualche secolo, la fonte principale della conoscenza di quel continente tra il Mediterraneo e il *bilād al-*

¹²⁴ Per una pluralità di contributi e prospettive storiche, linguistiche ed antropologiche sul popolamento arabo-berbero del Maghreb dalla storia antica all'epoca contemporanea cfr. M. Galley, David R. Marshall, *Actes du premier congrès ...*, cit. Per il più specifico caso del *vīlayat* di Tarabulus al-gharb cfr. N. Lafī, *Une ville du Maghreb...*, cit. Anche gli studi di Salvatore Bono sulla storia moderna del Maghreb nel teatro mediterraneo, hanno contribuito a far emergere come l'eredità dell'economia da corsa, in cui Tripoli fu coinvolta insieme ad Algeri e Tunisi tra il XVI e il XIX secolo, avesse portato ad un'intensificazione dei legami e della mobilità fra gli stati o le repubbliche europee e le città del Maghreb che, da centro di una civiltà essenzialmente continentale, "di montagne, di steppe e di deserto", diventò luogo di contatto tra l'Africa e il Mediterraneo. Cfr. S. Bono, *Histoire du Maghreb avant le colonialisme (XVI-XIXe siècle). Historiographie et sources occidentales*, in "Actes du 6me Seminaire pour la connaissance de la Pensée Islamique", Algeri, tomo III, 1976, pp. 45-57.

¹²⁵ Cfr. T. Lewicki, *Le monde berbère vu par les écrivains arabes du Moyen-Âge*, in M. Galley, D. R. Marshall, *Actes du premier Congrès d'études...*, cit. p. 32. I contributi dello studioso polacco sulle fonti ibadite per la storia nordafricana sono numerosi e complessi, se ne citano qui soltanto alcuni: T. Lewicki, *Études ibadites nord-africaines. Partie I: Tasmiya shuyūkh Jabal Nāfūsa wa Qurāhum*, Varsavia, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1955; Id., *Études maghrébines et soudanaises*, Editions Scientifiques de Pologne, 1976; Id., *Les origines de l'Islam chez les tribus berbères du Sahara occidental: Mūsā ibd Nusayr et 'Ubayd Allah ibn al-Habhāb*, in "Studia Islamica", n. 32, 1979, pp. 203-214. Una sintesi dei contributi della letteratura araba medievale che in particolare riguardano i gruppi berberi della Tripolitania è fornita anche da J. Taïeb, J.-L. Ballais, *Nefoussa (Djebel): Géographie, Histoire et Société*, in S. Chaker (sous la direction de), "Encyclopédie berbère", n. 33, Louvain, Peeters, octobre 2012.

sudān»¹²⁶. Non essendo scritta in arabo, l'opera in questione è solo parzialmente considerata parte della letteratura araba sul Maghreb, che ebbe invece tra i suoi principali esponenti lo storiografo arabo, considerato anche l'iniziatore della sociologia, 'Ibn Khaldūn. Attestando inequivocabilmente come il popolamento umano dell'Africa settentrionale fosse essenzialmente arabo-berbero, Ibn Khaldūn nel XIV secolo scrisse il *Kitāb al-'Ibār aw Diwān al-Mubtada' wa al-Khabar fi 'Ayyām al-'Arab wa al-'Ajim wa al-Barbar* ("Libro dei detti e raccolta delle origini e delle notizie della storia degli arabi, dei popoli non-arabi e dei Berberi")¹²⁷. L'opera, che agli inizi del XIX secolo aveva cominciato a circolare in Europa grazie alla parziale traduzione dell'orientalista francese Antoine-Isaac Silvestre de Sacy¹²⁸, era divisa in quattro sezioni, di cui la terza era intitolata *Storia dei Berberi e delle dinastie musulmane dell'Africa settentrionale*. Proprio la storia dei berberi era stata data alle stampe ad Algeri già negli anni Cinquanta dell'Ottocento nella sua versione francese, curata dall'interprete dell'armata imperiale in Algeria, il barone De Slane ed intitolata *Histoire des Berbères et des Dynasties Musulmanes de l'Afrique Septentrionale*¹²⁹. Era quindi accessibile agli esponenti del sapere coloniale europeo ottocentesco che, infatti, vi fecero ampio riferimento nelle loro opere sul popolamento umano dell'Africa settentrionale.

Per avere un'idea della complessità del popolamento nordafricano restituita dal *Kitāb al-'Ibār*, che fu invece difficilmente resa dalle successive riletture europee di epoca coloniale, basti ricordare che 'Ibn Khaldūn descriveva le popolazioni del Nord Africa come un insieme di arabi arabizzanti (*al-'Arab al-'arība*), arabi arabizzati (*al-'Arab al-must'ariba*), arabi disarabizzati (*al-'Arab al-Musta'jima*), termine che nella traduzione francese viene emblematicamente reso come "Arabes barbarisants", e berberi¹³⁰. Ibn Khaldūn, dunque, aveva dato conto del complesso e mutevole interscambio che interessava le popolazioni arabo-berbere dell'Africa del Nord e che si articolava in un ampio spettro di "conversioni identitarie" e pratiche di meticciamento che non andavano solo nel senso di una arabizzazione dei berberi ma

¹²⁶F. Cresti, *Il Maghreb centrale agli inizi del XVI secolo: strutture politiche, economie urbane e territorio nella Descrizione dell'Africa di Giovanni Leone Africano*, in "Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", Anno 53, n. 2, 1998, p. 219.

¹²⁷M. Brett, *Ibn Khaldun and the Medieval Maghreb*, Brookfield, Ashgate/Variorum, 1999.

¹²⁸A.I.S. de Sacy, *'Abd al-Latif al-Baghdadi, Relation arabe sur l'Égypte*, Parigi, 1810.

¹²⁹Cfr. M. le Barone De Slane, *Histoire des Berbères et des Dynasties Musulmanes de l'Afrique Septentrionale par Ibn-Khaldoun*, Algeri, Imprimerie du Gouvernement, 1852.

¹³⁰Ivi, p. III.

anche in quello opposto di una berberizzazione degli arabi. Dei gruppi berberi l'autore ricostruì poi la genealogia, soffermandosi sull'origine e le articolazioni di tutte le *qabā'il* (pl. arabo del termine *qabīla*, comunemente tradotto come "tribù") berbere, sulla formazione dei regni berberi nordafricani e delle dinastie alla guida degli stessi¹³¹. I primi elenchi dei nomi delle maggiori tribù del Nord Africa pre-islamico erano infatti stati attestati già nel IX secolo, nell'opera che lo storico 'Ibn al-Hakam dedicò alla conquista araba dell'Egitto (*Kitāb Futūh Misr*), mentre nello stesso periodo informazioni sulle popolazioni non-arabe del Nord Africa corredarono anche l'opera di 'Ibn al Khurradābīn sui regni e le rotte dell'Africa settentrionale (*Kitāb al-masālik wa al-mamālik*)¹³².

Sarebbe però errato ritenere che testimonianze della convivenza e dei conflitti che coinvolsero i gruppi arabi e berberi dell'area nordafricana, dal VII secolo in poi, fossero state fornite, nell'ambito della tradizione geografica e storiografica araba, soltanto da autori come quelli finora menzionati, che, oltre a scrivere in arabo, erano espressione dell'Islām ortodosso sunnita o shi'īta. Nella produzione storica in lingua araba sull'Africa del nord trovarono infatti spazio anche opere scritte da studiosi appartenenti al culto ibadita, che diedero conto, quindi, anche di un certo pluralismo interno al contesto musulmano nordafricano, in cui i gruppi berberi della regione trovarono l'occasione per rivendicare margini di autonomia attraverso la fede islamica e la lingua araba piuttosto che contro di esse¹³³.

Come ha spiegato Elizabeth Savage, la letteratura ibadita aveva prevalentemente carattere agiografico, poiché era composta essenzialmente dalle biografie di alcuni importanti notabili aderenti al culto scismatico in questione¹³⁴. Alle opere agiografiche si univano poi le *'Aqīda*, professioni di fede in gran parte rimaste inedite, in cui veniva formulata la dottrina ibadita e che venivano utilizzate per formare giovani adepti¹³⁵. Tuttavia, le biografie di dotti e notabili ibaditi rimangono una fondamentale

¹³¹ Ibidem p. XI.

¹³² Cfr. T. Lewicki, *Le monde berbère...*, cit., p. 32.

¹³³ Cfr. M. Brett, *The Arab Conquest and the Rise of Islam in North Africa*, in J.D. Fage (a cura di), *The Cambridge History of Africa*, vol.II, Cambridge, Cambridge University Press, 1978, pp. 509-510; C. E. Bosworth, *La Libia nella storia...*, cit., p. XXXIV.

¹³⁴ L'autrice annovera tra le fonti magrebino-ibadite *Akbar al-A'imma al-Rustamiyyin* di Ibn Saghir; il *Kitāb al-sira wa akhbār al-'a'imma* di Abu Zakaria; il *Kitāb al-Siyār* di Al-Wisyani; il *Kitāb tabaqāt al-mashāikh* di al-Darjini, cfr. E. R. Savage, *Early Medieval Ifriqiya, a reassessment of the Ibadīyya*, Ph.D Thesis, SOAS, Londra, University of London, 1993, pp. 15-20.

¹³⁵ Ivi, pp. 23-24.

testimonianza dell'esistenza di un vasto e diffuso network di mercanti e *shuyūkh*¹³⁶ ibaditi che, a partire dalla metà del VII secolo, attraversarono il Nord Africa e il Vicino Oriente, sia per motivi di studio che per motivi di commercio. Da queste opere venne quindi ricostruita, già in epoca medievale, la nascita e successiva diffusione dell'ibadismo, declinazione moderata dello scisma kharijita nato, come del resto i dogmi shi'ita e sunnita, a seguito della *fitna*: la scissione che, a meno di trent'anni dalla morte di Muhammad (632 d. C.), oppose diversi gruppi della comunità islamica medinense in ragione di importanti divergenze circa la relazione tra religione e politica e, quindi, la designazione della successione al potere califfale¹³⁷.

Ripercorrendo gli avvenimenti che portarono alla nascita dello scisma kharijita, gli autori della storiografia apologetica ibadita maghrebina intendevano pertanto farsi vettore di un legame di conoscenza che, a partire dai primi imām (guide spirituali) ibaditi giunti in Nord Africa già nel 719 d. C., risalisse fino al nucleo fondatore del culto scismatico. Il culto ibadita kharijita si era diffuso, in particolare, tra una gruppo di mercanti che, rifiutando il conflitto armato in corso all'interno della comunità musulmana, emigrò a Bassora, nell'attuale Iraq, da dove promosse un'attività di proselitismo (*dawa*) che gli guadagnò il sostegno delle popolazioni dello 'Omān e del sultanato di Zanzibar¹³⁸, ma anche dell'Africa del Nord e di parte del Sahara centrale¹³⁹. Tramite fondamentale della diffusione dell'Islam ibadita furono le rotte dei

¹³⁶ Come ha scritto Ugo Fabietti il termine *shaykh* (pl. *shuyūkh*) in arabo significa letteralmente "anziano", ma si usa per indicare un individuo degno di rispetto da parte della comunità, in ragione della saggezza derivatagli dall'esperienza. In questo senso agli *shuyūkh*, soprattutto nelle società beduine, è riconosciuta autorità morale, più che potere coercitivo: un'autorità in ragione della quale i componenti del gruppo sociale facevano ricorso agli *shuyūkh* per discutere questioni di interesse comune o personale. Per questo, secondo Fabietti, lo *shaykh* di una comunità può essere considerato come garante della politica e dell'alleanza «colui che si sforza, attraverso la ricostruzione dei rapporti genealogici, di fornire un quadro coerente della società affetta dal disordine che deriva dalla competitività per l'accesso alle risorse». U. Fabietti, *Sciecchi, beduini e santi. Potere, identità tribale e religione nel mondo arabo-musulmano*, Milano, Franco Angeli, p. 23.

¹³⁷ La morte dell'ultimo califfo ben guidato, 'Uthmān, nel 657 d. C., aprì infatti la disputa per il titolo califfale tra Mu'āwiya e 'Alī, il genero di Mohammed, che portò i sostenitori delle due fazioni a dare inizio ad una violenta lotta armata per il potere. La decisione di 'Alī di porre fine al conflitto accettando un arbitrato in merito alla designazione del nuovo califfo spinse una parte dei suoi stessi sostenitori a lasciare l'accampamento in segno di protesta, e a cercare rifugio a Bassora. Il gruppo venne allora soprannominato *al-khawārij* ("i fuoriusciti"), dai cui prese il nome lo scisma kharijita in cui si riconoscevano tutti coloro che ritenevano inconcepibile un tribunale umano si sostituisse alla volontà divina nella designazione del nuovo califfo. A.R. Gaiser, *Muslims, Scholars, Soldiers. The Origin and Elaboration of the Ibādī Imāmate Traditions*, New York, Oxford University Press, 2010, cap. I; J.C. Wilkinson, *The Early development of the Ibādī Movement in Basra*, in G.H.A. Juynboll (a cura di), *Studies in the First Centuries of Islamic Society (Papers on Islamic History)*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1982, pp. 135 e ss.

¹³⁸ J.C. Wilkinson, *The Ibādī Imāma*, in "Bulletin of the School of Oriental and African Studies", vol. 39, n.3 1976, pp. 535-551.

¹³⁹ E. R. Savage, *Early Medieval Ifriqiya...*, cit., pp. 13-14.

commerci sulla lunga distanza che il gruppo di Bassora, composto essenzialmente di ricchi mercanti, seppe egemonizzare e che servirono lo sviluppo della dottrina ibadita stessa¹⁴⁰. Quest'ultima, infatti, si fece promotrice di una concezione del potere egualitaria ed elettiva, fondata sulle nozioni di *shūrā* ("consultazione") e *bay'a* (un patto di alleanza tra il leader e la sua comunità) come strumenti di designazione e legittimazione dell'Imām, la cui autorità politica derivava quindi dal carisma riconosciutogli dalla comunità, piuttosto che dalla tradizione¹⁴¹. Va detto che era l'elemento del *bay'a* che garantiva la partecipazione della comunità alla designazione operata dal consiglio della *shūrā*. Quest'ultima, infatti, come ha fatto notare Patricia Crone, nel resto del mondo islamico era «un'istituzione [concepita] per far sì che i contendenti per il potere raggiungessero tra di loro un accordo» sulla designazione della guida della comunità¹⁴². I candidati per la successione al potere erano infatti gli stessi membri del consiglio della *shūrā* che, per evitare l'esplosione di conflitti civili, nel designare l'Imām convergevano su un nominativo interno al consiglio stesso, nel corso di una serie di consultazioni dalle quali era escluso il popolo al di fuori del consiglio¹⁴³. Nella prassi kharijita, invece, almeno in una prima fase, i musulmani credenti furono ammessi ad assistere alle sessioni del consiglio della *shūrā*¹⁴⁴. Una prassi, quest'ultima, che si sposò perfettamente con le pratiche assembleari di legittimazione della leadership proprie delle confederazioni tribali del Nord Africa pre-islamico¹⁴⁵, alle quali l'Islām ibadita fornì gli strumenti dottrinali per contestare la legittimità del califfato umayyade, guidato da Mu'āwiya che, a partire dal 670 d. C., da Qayrawān aveva esteso il suo dominio a tutta l'Ifrīqiya (Libia, Tunisia e Algeria occidentale), regnando secondo un principio dinastico di successione al potere¹⁴⁶.

¹⁴⁰ T. Bierschenk, *Religion and Political Structure: remarks on Ibadism in Oman and the Mzab (Algeria)*, in "Studia Islamica", n. 68, 1988, p. 110.

¹⁴¹ Cfr. R. al-Sayyid, *Early Ibadīyya in Comparative Perspective*, in Ersilia Francesca (a cura di), *Ibadi Theology. Reading Sources and Scholarly Works*, Hildesheim, Georg Olms Verlag, 2015, pp. 30-33. In particolare sul ruolo del consenso come procedura elettiva nella dottrina kharijita e, più in generale, in tutto il mondo islamico cfr. P. Crone, *Shūrā as an elective institution*, in "Quaderni di studi arabi", n. 19, 2001, pp. 3-39.

¹⁴² P. Crone, *Shūrā as an...*, cit., p. 8.

¹⁴³ Ivi, p. 9.

¹⁴⁴ Ivi, pp. 10-11.

¹⁴⁵ Cfr. E.-F. Gautier, *Le passé de l'Afrique du Nord*, Parigi, Payot, 2° ed., 1964, p. 289; T. Lewicki, *The Ibadites in Arabia and Africa*, in "Journal of World History", n.13, 1971, pp. 81-112; J. M. Abū Nasr, *A History of the Maghreb in the Islamic period*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, p. 37. Va detto, peraltro, che proprio la persistenza nel contesto kharijita e ibadita della pratica della *shūrā* viene comunemente considerata una dimostrazione del fatto che, anche prima della *fitna*, la consultazione era una prassi di deliberazione politica caratteristica della penisola arabica, soprattutto settentrionale, risalente all'età pre-islamica, cfr. P. Crone, *Shūrā as an...*, cit., p.9.

¹⁴⁶ A.R. Gaiser, *Muslims, Scholars, Soldiers...*, cit., cap. III.

Sempre attraverso lo scisma ibadita, alcune popolazioni dell'Ifrīqiya resistettero anche alle pressioni della dinastia nordafricana aghlabide che, dal IX secolo, dominò la regione dopo aver ottenuto una relativa indipendenza all'interno del califfato abbaside che, con sede a Baghdād, aveva spodestato (750 d. C.) la dinastia umayyade¹⁴⁷.

Sono, in particolare, le *Cronache* di Abu Zakaria, la fonte che, anche in epoca contemporanea, ha consentito agli studiosi europei di conoscere la storia dell'imamato Rustamide: il primo regno ibadita nordafricano¹⁴⁸. Nato nell'VII secolo sotto la guida del missionario ibadita originario di Bassora, 'Abd al-Rahmān ibn Rustūm, l'imamato che da lui prese il nome stabilì la propria sede a Tahārt, nell'odierna Algeria, da cui diede vita ad una dinastia che, riconosciuta da una serie di confederazioni tribali del Maghreb centrale, tra cui anche quella degli *Zanāta*, in Tripolitania, quella degli *Hawwāra*, nell'area di Tripoli, e dei *Nafzāwa*, nel Jabal Nafūsa, ottenne dal califfato Abbaside il riconoscimento di un'autonomia di fatto¹⁴⁹. L'imamato rustamide estese quindi la propria influenza su un territorio che dalla zona di Sirt, nell'odierna Tripolitania orientale, si estendeva fino all'Algeria occidentale, inglobando anche l'area montuosa dal Jabal al-Nafūsa ai territori di Matmata, Qābis (Gabes) e l'isola di Jarba, nell'odierna Tunisia¹⁵⁰. Già all'epoca dell'Imāmato di Tahārt, i gruppi ibaditi che ne facevano parte ritornarono però ad una procedura di elezione per consenso che escludeva le popolazioni limitandosi al consiglio della *shūrā* e, esplicitamente, sceglieva di non riconoscere alcun trattamento preferenziale alle *qabā'il* locali, escludendo i leader tribali dal conclave¹⁵¹.

Affermatosi come federazione di una serie di *sufūf*, autonome le une dalle altre, il regno di Tahārt nell'immaginario veicolato dalle fonti ibadite venne legato alla memoria di un periodo di splendore politico ed economico, messo in crisi soltanto dall'avvento del califfato fatimide (909 d.C.) che, rappresentato come il vero potere tirannico musulmano, costrinse i gruppi che avevano riconosciuto l'autorità dell'Imām rustamide a disperdersi in un «arcipelago di comunità sparse, legate in segreto (*kitmān*)»¹⁵². In realtà, come studi molto recenti si sono impegnati a dimostrare, i

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ E. R. Savage, *Early Medieval Ifriqiya...*, cit., p. 17.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 101-146.

¹⁵⁰ T. Lewicki, *La répartition géographique des groupements ibadites dans l'Afrique du nord au moyen-âge*, in "Rocznik Orientalistyczny", n. 21, 1957, pp. 315-326.

¹⁵¹ Cfr. A. de Calassanti-Motylnski, *Chronique d'Ibn Saghīr sur les imams Rostemides de Tahert*, Parigi, Leroux, 1908; P. Crone, *Shūrā as an...*, cit., pp. 14-15.

¹⁵² C. Aillet, *L'ibadisme maghrébin en contexte fatimide (début X-milieu XI siècle)*, in "Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée", n.139, giugno 2016, p. 128.

gruppi ibaditi nordafricani reagirono alla dominazione fatimide ripiegando sempre più verso l'entroterra, senza però perdere i contatti con le comunità costiere. Finirono infatti per trovare importanti margini di negoziazione con il potere califfale che, in cambio del riconoscimento della propria autorità, consentì loro di rafforzare un ruolo economico che rivestirono all'interno degli spazi sahariani che rimasero per secoli luoghi di snodo del «commercio panafricano»¹⁵³. Non a caso, agli inizi dell'anno Mille, la dinastia ibadita degli Zaridi riuscì persino a rendersi autonoma dal califfato fatimide, riconoscendo invece l'autorità sunnita abbaside. Il califfato fatimide, che aveva stabilito la propria sede al Cairo (969 d.C.), per ritorsione diede allora impulso alla migrazione dei gruppi Bānū Hilāl, Bānū Maq'īl e Bānū Sulaym, inaugurando l'era delle cosiddette "invasioni hilaliane". Alla dominazione politico-militare degli eserciti arabo-musulmani si affiancò, soltanto allora, una consistente pressione demografica sulle popolazioni nordafricane, che diede impulso decisivo al processo di arabizzazione¹⁵⁴. I conflitti politico-militari che opposero le confederazioni ibadite ai califfati di volta in volta sunniti o shi'īti erano dovuti, quindi, principalmente alla necessità delle prime di mantenere relativi margini di autonomia dall'autorità califfale nella gestione di territori strategici per il transito di direttrici commerciali. Il successo politico dell'Islām ibadita tra le confederazioni berbere nordafricane era stato infatti reso possibile dalla capacità della ristretta comunità di mercanti ibaditi di Bassora di inserirsi con relativa rapidità nei remunerativi network del commercio trans-sahariano. Tra la metà del VII e la metà dell'VIII secolo, la conversione all'Islām ibadita consentì infatti ad alcune confederazioni tribali del Nord Africa pre-islamico di vedere il proprio status cambiare da potenziali schiavi a mercanti di schiavi¹⁵⁵.

La conversione all'ibadismo garantiva, pertanto, una base economica sicura ai gruppi berberi già impegnati nel commercio sulla lunga distanza che attraversava il Sahara in epoca pre-islamica, consentendogli di monopolizzare il mercato di schiavi neri che, dal *bilād al-sudān*, raggiungevano le coste del Mediterraneo, l'Estremo Oriente e il

¹⁵³ Ivi, p. 127. Cfr. anche V. Prevost, *L'aventure ibādite dans le Sud tunisien (VIIIe-XIIIe siècle): effervescence d'une région méconnue*, Helsinki, Academia Scientiarum Fennica, 2008.

¹⁵⁴ A. M. al-Barbar, *The Tarabulus (Libyan) Resistance ...*, cit., pp. 21.

¹⁵⁵ Secondo la tradizione islamica i musulmani venivano considerati tutti uguali agli occhi di Dio e non era dunque possibile far schiavi tra i correligionari. Se una delle motivazioni che avevano spinto gli eserciti arabi a conquistare l'Africa settentrionale era stata proprio la necessità di approvvigionarsi di un numero sempre maggiore di manodopera schiavile, la conversione all'Islām fu per le popolazioni nordafricane lo strumento più efficace per fuggire alla schiavitù. Cfr. E. R. Savage, *Berbers and Blacks: Ibādī slave traffic in eight-century North Africa*, in "Journal of African History", n. 33, 1992, pp. 351-368.

Levante; nonché la gestione delle carovaniere che dal Sahara trasportavano questa ed altre merci fino agli snodi commerciali dell’Africa del Nord¹⁵⁶. Come ha argomentato anche Jhon Wriighth, in questo processo ebbero un ruolo non indifferente proprio i gruppi ibaditi tripolitani che, dal Jabal al-Nāfūsa, stabilirono a Zawīlah, nel Fezzan, il maggiore mercato sahariano di merci provenienti dal Sudān. Impresa economica e zelo missionario andarono all’unisono nella politica dei gruppi mercanti ibaditi, che si servirono dei propri contatti commerciali per diffondere il messaggio islamico anche attraverso il Sahara, senza dover ricorrere alla guerra¹⁵⁷.

Anche la più specifica vicenda dei gruppi berberi e ibaditi tripolitani è attestata nella tradizione letteraria araba grazie alle opere di 'Abu al-Abbās 'Ahmad ben 'Abu 'Uthmān Sa'īd al-Shammākī, che si era formato proprio tra i dotti ibaditi del Jabal al-Nāfūsa. In particolare, il *Kitāb al-Siyār* (“Libro di biografie”), coprendo l’arco cronologico che va dalla nascita della dottrina ibadita al XVI secolo, ricostruisce gran parte della storia dei gruppi arabo-berberi del Nord Africa. Oltre a fornire una raccolta biografica concernente alcuni dotti dell’Islam ibadita, il volume comprende infatti un sommario in cui sono riportati frammenti di altre importanti opere maghrebino-ibadite, tra le quali, molto importante per la ricostruzione della storia del popolamento arabo-berbero della Tripolitania è il *Kitāb siyār mashāikh Nafūsa* (“Libro di biografie dei dotti del Nefusa”), di Maqrīn ben Mūhammad al-Bughtūrī¹⁵⁸.

La tradizione di una storiografia ibadita sull’Africa settentrionale continuò fino al XIX secolo e, nello specifico caso delle fonti riguardanti la Tripolitania, in quegli anni testimoniò momenti di incontro e condivisione tra ibaditi e sunniti, piuttosto che di conflitto, come dimostrato dall’opera dedicata al Jabal al-Nāfūsa, nel 1885, dal notevole di Yafran, Ibrahīm ibn Sulaymān Shammākī, scritta in dialetto berbero locale e caratteri arabi. Il volume ricevette diffusione al di là della regione di cui descriveva la storia per merito del linguista francese Adolphe de Calassanti-Motyliniski, che già

¹⁵⁶ Elizabeth Savage scrive a proposito: «Ibadi commercial expertise, combined with the indigenous tribesmen’s local knowledge, created the basis for rapid Ibadi economic expansion. Their monopoly of the eastern and central Saharan routes, passing as they did through Ibadi towns, ensured the economic underpinnings of the Ibadi community», Ivi, p. 363.

¹⁵⁷ J. Wright, *The emergence of Libya*, Londra, Silphium Press, 2008, pp. 28-29.

¹⁵⁸ Non esistono traduzioni complete delle cronache di Shammākī, tuttavia alcuni estratti sono riportati nella traduzione curata dall’orientalista francese Masqueray delle già citate cronache di 'Abu Zakaria. Cfr. E. Masqueray, *Chronique d'Abou Zakaria*, Algeri, Imprimerie de l’Association Ouvriere V. Aillaud et C., 1878, pp. 342-390. La storia dei gruppi ibaditi tripolitani è attestata anche nelle opere anonime *Tasmīya shuyūkh Jabal Nāfūsā wa qura 'hum*, della metà del XII secolo, e *Tasmīya shuyūkh Nāfūsa*, che costituiva la prima parte di un manoscritto intitolato *Dhikra 'Asāma' b'ada shuyūkh al-Wahbīya*, pubblicata come appendice al *Kitāb al-Siyār* di al-Shammākī, cfr. E. R. Savage, *Berbers and Blacks...*, cit., p. 22-24.

nel 1898 ne curò la traduzione in lingua francese¹⁵⁹. Fu proprio il linguista francese, allora, a sottolineare, partendo da considerazioni di carattere linguistico, l'elevato grado di scambio e reciproca influenza culturale tra popolazioni arabe e berbere del Jabal tripolitano, descrivendo il berbero come «estremamente influenzato nel suo vocabolario dalla lingua dei conquistatori» e sottolineando come poi, all'interno dell'altipiano stesso, le frequenti occasioni di scambio con popolazioni diverse avessero fatto sì che i dialetti berberi dell'area orientale (Yafran e dintorni) risultassero molto diversi da quelli riscontrati nell'area occidentale (Nalūt)¹⁶⁰. Shammākī descriveva il Jabal al-Nafūsa come una comunità estremamente articolata in cui convivevano, spesso in insediamenti misti, arabi, berberi, ebrei e popolazioni di origine sahariana¹⁶¹. Queste ultime erano distinte dai primi due gruppi per il colore della pelle e rappresentavano testimonianza vivente del commercio transahariano di schiavi che proprio nel Jabal tripolitano aveva uno dei suoi snodi maggiori verso la costa. Una storia di schiavitù ancora estremamente attuale ai tempi di Shammākī, tanto che l'autore si riferiva ai gruppi di origine sahariana come “i neri di” qualcuno dei gruppi arabi o berberi menzionati, e li descriveva sempre intenti a svolgere lavori servili¹⁶².

La distinzione più rilevante tra i gruppi di popolazione del Jabal sembrava essere di carattere religioso: l'autore sottolineava infatti la presenza nei singoli villaggi di comunità musulmane di rito islamico malikita, islamico ibadita o ebraico. Tuttavia la distinzione tra ibaditi e malikiti non corrispondeva alla distinzione tra arabofoni e berberofoni, e risultava invece trasversale agli stessi gruppi berberi. Non emergevano, nel resoconto di Shammākī, notizie di scontri settari, fatta eccezione per uno scontro interno alla stessa comunità ibadita della zona di Yafran¹⁶³. A ulteriore conferma che il popolamento del Jabal potesse essere considerato misto e le pratiche al suo interno risultato dell'incontro di gruppi arabi, mediterranei e sahariani, nella descrizione delle

¹⁵⁹ A. de Calassanti-Motyliniski, *Le Djebel Nefousa. Transcription, Traduction Française et notes avec une étude grammaticale*, Paris, Leroux, 1898

¹⁶⁰ Ivi, p. 2.

¹⁶¹ Ivi, pp. 71-108.

¹⁶² Ivi, p. 102

¹⁶³ Lo scontro aveva opposto il gruppo Mistawa di Yafran al gruppo R'uzya. I primi erano infatti ibaditi aderenti alla dottrina considerata scismatica di cui era stato iniziatore Abdalla Ben Yazid per aver rifiutato di riconoscere l'autorità califfale dell'erede Rustemida 'Abd al-Wahab. I secondi invece erano rimasti fedeli ad 'Abd al-Wahab, tanto che gli ibaditi erano anche conosciuti con il nome di wahbiti. Lo scontro, che inizialmente aveva visto i Mistawa vincere i R'uzya e cacciarli da Yafran, portò alla mobilitazione di altri gruppi ibaditi d'occidente a sostegno dei R'uzya che riuscirono, infine, ad imporsi su Yafran che solo allora divenne, secondo Shammaki, ibadita. Ivi, nota n.1 p. 114.

usanze degli abitanti del Jabal, sia per quanto riguarda le costruzioni che per gli aspetti dei cerimoniali nunziali, Shammākī non distingueva tra arabi e berberi¹⁶⁴. L’altipiano tripolitano appariva come un’area di appartenenze mutevoli e continue conversioni religiose e linguistiche, che spesso seguivano mutamenti d’affiliazione politica. Anche la presenza di una nutrita comunità ebraica a Jadū, il cui insediamento si faceva risalire almeno all’anno Mille, peraltro era già stata attestata dal viaggiatore arabo al-Bākri e confermata, tra il XII e il XIII, secolo dall’opera *Kitāb al-Istibakār*, rimasta anonima, in cui la popolazione dell’altipiano era descritta ancora una volta come mista, arabo-berbera¹⁶⁵. L’antica giudaizzazione di molti berberi, non soltanto del Nafūsa ma anche dei monti Aures e dell’ovest algerino, fu ricostruita anche da Ibn Khaldūn. Prima della dominazione islamica, secondo lo storico arabo, il maggiore centro del Jebel era Ajdābiya e la popolazione dell’altipiano professava in maggioranza l’ebraismo o il culto cristiano donatista¹⁶⁶. A sostegno poi dell’idea che il biliguismo fosse la più eclatante testimonianza della presenza di zone geografiche e sociali di meticciamento, più che il risultato dell’imposizione dell’arabizzazione attraverso l’islamizzazione, è stato attestato che fino al XIX secolo gli ebrei del Nafūsa usarono l’arabo per comunicare tra di loro e il berbero per comunicare con i gruppi berberofoni che abitavano la medesima area¹⁶⁷.

La preservazione di ampi margini di autonomia dal centro del potere califfale, dunque, venne garantita dall’adesione all’Islam e dall’arabo, più che ostacolata da una loro imposizione da parte delle dinastie arabe al potere. I gruppi berberi poterono optare tra l’assimilazione o l’acquisizione selettiva della lingua araba e della religione islamica¹⁶⁸. Le tappe dell’islamizzazione e della più lenta arabizzazione del Maghreb

¹⁶⁴ L’autore descrive la medesima cerimonia nunziale per tutti gli abitanti dell’altipiano, raccontando anche di momenti di convivialità che coinvolgevano gruppi arabi, berberi e neri dei villaggi che ospitavano i matrimoni. Mentre per quanto concerne lo stile delle costruzioni, il discrimine tra i gruppi del Nefusa dipendeva da consuetudini differenti a seconda delle aree interessate piuttosto che dalla distinzione tra arabi e berberi. Nella sezione intitolata «De la manier de batir des habitants du Djebel» si legge «Ils bâtissent avec du plâtre et des pierres [...] Telle est la manière de faire des Berbères d’Iefren. Quant aux habitants de R’ouzia, de Taroumit, des Kelaïfia, Riaina et Zentan, la moitié de leurs habitations est creusée sous le sol. Les Rodjeban, les gens de Fosato et les autres habitants, jusqu’à Ouazzen, bâtissent avec du plâtre et de la pierre». Ivi, p. 109.

¹⁶⁵ Una sintesi delle informazioni desumibili dalla storiografia araba sui berberi di Libia è fornita da J. Taïeb, J.-L. Ballais, *Nefoussa (Djebel)...*, cit.

¹⁶⁶ ‘Abd al-Rahmān Ibn Khaldūn, *Peuples et nations du monde: la conception de l’histoire, les Arabes du Machrek et leurs contemporains, les Arabes du Maghrib et les Berbères: extraits des Ibar choisis, présentés, traduits de l’arabe et annotés par Abdesselam Cheddadi*, Paris, Sinbad, 1986.

¹⁶⁷ J. Taïeb, J.-L. Ballais, *Nefoussa (Djebel)*, cit.

¹⁶⁸ Gabriel Camps, nel suo studio sui berberi del Africa settentrionale, descrivendo i “meccanismi dell’arabizzazione” spiegherà che il processo che potremmo definire di progressiva conversione linguistica delle popolazioni berberofone all’arabo fu solamente “preparat[o] dall’obbligo di pronunciare

sono state similmente ricostruite anche da una parte della più recente storiografia magrebina. Lo storico tunisino Mohamed Bel Ochi, pur sottolineando gli episodi frequenti di «brutalità, di disprezzo e di ingiustizia» che videro protagonisti gli eserciti arabi contro le popolazioni nordafricane all'epoca della conquista, ha individuato nell'adozione del culto ibadita come mezzo di reazione all'autorità califfale sunnita o shi'ita, una tappa intermedia per successivi fenomeni di conversione all'ortodossia sunnita di cui furono iniziatrici le stesse dinastie berbere nordafricane¹⁶⁹. Il processo di conversione, prima religiosa e poi linguistica, delle popolazioni nordafricane avvenne in un tempo molto lungo ma, anche secondo Mahmud Abdelmoula, fu opera di quei gruppi berberi islamizzati che costituirono le élites nordafricane dopo la conquista, più che degli eserciti arabi. Furono le dinastie berbere che regnarono in Africa settentrionale a rendere possibile il passaggio da unità religiosa ad unificazione linguistica, favorendo una graduale fusione degli elementi arabo-berberi¹⁷⁰.

Jean Despois, concentrandosi sullo specifico caso del Jabal al-Nāfūsa, già nella metà degli anni '30 del Novecento scriveva a tal proposito che il processo di meticciamento arabo-berbero non era andato soltanto nel senso dell'arabizzazione dei gruppi berberi, poiché anche gli arabi si erano meticciati alle popolazioni conquistate. La presenza di popolazioni arabofone nel Jabal e la progressiva conversione all'Islam sunnita di molti nuclei di popolazione etnograficamente considerabili berberi, era stata verosimilmente dovuta a fenomeni di migrazione verso l'entroterra tripolitano di gruppi della costa o del bassopiano che erano «già senza dubbio tanto berberi che arabi»¹⁷¹. Smorzando di fatto la dicotomia oppositiva arabi-conquistatori *versus* berberi-oppressi, il geografo francese scriveva: «l'arabizzazione non è sempre una sommersione [dell'elemento berbero]; è frequentemente un'infiltrazione [dell'elemento arabo]: la carta delle lingue

in arabo quelle poche frasi essenziali di adesione all'Islam» che consentivano alle popolazioni nordafricane di non essere sottoposte al pagamento della *dimma* e accedere a posizioni di potere nell'ambito del dominio arabo. L'arabizzazione fu un fenomeno “essenzialmente cittadino”, limitato quindi alle aree urbane, per il resto “fu invece pressoché dappertutto sommersa da un'altra forma più popolare, rude e integrata di termini berberi. Questo arabo dialettale, a sua volta molto variegato, costituisce in concreto l'immagine linguistica dell'arabizzazione del Maghreb”. G. Camps, *Les Berbères. Mémoire et identité*, cit., p.190.

¹⁶⁹ Mohamed Sadok Bel Ochi, *La conversion des berbères à l'Islam*, Tunisi, Maison tunisienne de l'édition, 1981, pp. 143-145.

¹⁷⁰ Mahmoud Abdelmoula, *Jihad et colonialisme. La Tunisie et la Tripolitaine (1914-1918)*, Tunisi, Ed. Tiers-Monde, 1987, pp. 40-43.

¹⁷¹ J. Despois, *Le Djebel Nefousa. Tripolitaine. ...*, cit., p. 149.

ci dimostra che arabofoni e berberofoni vivono insieme in un gran numero di villaggi»¹⁷².

L'avvento della dominazione araba nell'Africa del Nord aveva costituito, pertanto, una nuova fase di un più lungo processo di incontri e scontri tra popolazioni diverse, che nel territorio libico, e più in generale nordafricano, aveva caratterizzato anche tutta l'era preislamica, quando si era già verificato un graduale meticciamento delle popolazioni locali con i conquistatori di volta in volta fenici, greci, romani, vandali e bizantini, e con gruppi di religione cristiana e, prima ancora, ebraica¹⁷³. Questa antica storia di migrazioni, invasioni, dominazioni, alleanze e scambi, progressivamente modificò ed arricchì il nucleo originario della popolazione della regione, che i primi storiografi d'età classica avevano identificato con il popolo dei cosiddetti libi, e in cui gli studi antropologici, etnografici e geografici condotti in Occidente, a partire dal XVIII secolo, individuarono gli antenati dei gruppi berberi dell'Africa settentrionale.

1.6 La lettura conflittuale dei rapporti tra Tripolitania e Costantinopoli nei resoconti europei

Nella seconda metà dell'Ottocento, la partecipazione italiana alla produzione di studi e resoconti di viaggio sulle province ottomane dell'Africa settentrionale aveva inconfutabilmente dato prova del disegno italiano di estendere il proprio controllo su Tripolitania e Cirenaica, soprattutto a seguito dello stabilimento del protettorato francese sulla Tunisia. Il colpo arrecato dalla disfatta di Adua (1896) allo sviluppo di ulteriori disegni coloniali, tuttavia, alla fine del secolo aveva costretto i circoli expansionisti a mantenere un basso profilo, almeno fino ai primi anni del Novecento.

Ad ottobre del 1901, tuttavia, lo shock di Adua sembrava superato, e l'Italia siglava con la Francia un accordo per il mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo, in cui Parigi chiariva il proprio disinteresse ad estendere un'influenza politica e militare sulle province ottomane di Tripolitania e Cirenaica, che venivano riconosciute invece come oggetto degli interessi coloniali italiani. L'anno successivo, rispettivamente a marzo e a giugno, due accordi simili venivano siglati con Gran Bretagna ed Austria, mentre solo nell'ottobre del 1909 fu raggiunto un accordo con la Russia zarista¹⁷⁴.

¹⁷² Ivi, p.142.

¹⁷³ E. Fentress, *Romanizing the Berbers*, cit., pp. 3-33.

¹⁷⁴ Sull'attività condotta dalla diplomazia italiana per salvaguardare i propri interessi nelle province libiche cfr. A. Torre, *La preparazione diplomatica dell'impresa libica*, in "Rassegna di politica internazionale", dicembre 1936-gennaio 1937; N. Labanca, *Oltremare*, cit. p. 111; G. Quazza, *Continuità*

Le ripercussioni di queste nuove aperture al disegno coloniale sulle province libiche non si fecero attendere: lo stesso anno in cui venne siglato l'accordo segreto con la Francia, il Ministero della guerra italiano aggiornò il piano militare per l'occupazione della Libia¹⁷⁵. La segretezza degli accordi diplomatici in questione faceva sì che il rinnovato slancio del governo restasse pressoché sconosciuto ai circoli nazionalisti e colonialisti italiani, che infatti in più occasioni criticarono il presunto immobilismo politico rispetto alla questione mediterranea. Giampaolo Calchi Novati ha scritto che la nuova stagione apertamente colonialista dell'Italia, «dopo la pausa di “raccolimento” [inaugurata dalla disfatta di Adua] fu segnata dal Congresso coloniale di Asmara nel 1905 e dall'istituzione nell'anno successivo dell'Istituto coloniale italiano»¹⁷⁶. In realtà, però, già a partire dal 1902 fu sempre più evidente che qualcosa cominciava a cambiare. In quell'anno venne fondata a Milano l'Università commerciale Bocconi, la cui nascita venne espressamente legata alla volontà di parte dell'intellettualità italiana di esercitare: «in brevissimo volgere d'anni una larga e benefica influenza emancipatrice nella nostra vita economica ed espansione commerciale verso i più remoti lidi»¹⁷⁷. Come si legge più avanti nel discorso, l'iniziativa era stata accolta con benevolenza anche dalle autorità governative, tanto che i suoi promotori sottolinearono:

La viva partecipazione [alla cerimonia] non solo e l'intervento personale di tutte le Autorità governative e locali, delle più cospicue istituzioni e personalità cittadine della scienza, dell'alta finanza, dell'industria e dei commerci, ma altresì, o direttamente o per

e rottura nella politica coloniale da Mancini a Mussolini, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, cit. pp. 22-28; R. Simon, *Libya Between Ottomanism and Nationalism. The Ottoman Involvement in Libya during the War with Italy (1911-1919)*, Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1987, pp. 53-57.

¹⁷⁵ N. Labanca, *Oltremare*, cit. p. 110.

¹⁷⁶ G. Calchi Novati, *Il discorso coloniale tra continuità e rotture*, in Id., *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011, p.25.

¹⁷⁷ Il discorso proseguiva: «L'Italia ha sentito profondamente la necessità di una partecipazione diretta, effettiva alla vita internazionale dei popoli civili. Il Paese ha sentito sotto l'imperiosa influenza dei fatti che, dopo la prima ora di sosta e di raccoglimento, importava affrontare con ogni ardore le difficoltà della vita internazionale. Il Paese ha visto nettamente che rimaner in disparte in questo immenso intreccio di rapporti internazionali, vorrebbe dire la rinuncia assoluta, imperdonabile ad ogni avvenire. Come già nel primo periodo della nostra evoluzione tecnica-produttiva, così in questo stadio del nostro movimento commerciale noi avremmo la fortuna di poter usufruire della esperienza secolare di altri popoli.[...] L'idea animatrice del nuovo Istituto è quella di elevare a grado e dignità di studi superiori gli studi commerciali, di fondare, cioè, le investigazioni e la pratica dei commerci su di una larga e profonda coltura economica; idea per sé stessa non nuova, ma che trova per la prima volta concreta applicazione in Italia.[...] Ora appunto l'Università Commerciale è sorta per ricondurre l'armonia fra la Vita e la Scuola, per fare che la Scuola offra gli elementi essenziali alla nuova Vita». N.s., *L'inaugurazione dell'Università commerciale "Luigi Bocconi" in Milano*, in "L'esplorazione commerciale", anno XVII, fasc. XXI, novembre 1902, pp. 325-327.

delegazione, da parte dei più alti funzionari dello Stato¹⁷⁸.

Dello stesso segno fu, sempre nel 1902, l'elaborazione di un piano per la creazione di una Scuola Superiore di Geografia, che doveva affiancarsi all'Università di Firenze fornendo dei corsi ausiliari in partenariato con l'Istituto Geografico Militare, la Scuola di Scienze Sociali e la Società di Studi Geografici e Coloniali¹⁷⁹. Il rinnovato interesse per la produzione di conoscenze utili all'espansione coloniale era uno dei sintomi della volontà del governo italiano di procedere ad un'opera di penetrazione pacifica, in preparazione di quella più propriamente coloniale, attraverso il commercio e, più avanti, il ruolo della finanza. Proprio a tali scopi, nel 1906, fu aperta a Tripoli una filiale del Banco di Roma che vantava importanti legami sia con ambienti vaticani che con il governo italiano¹⁸⁰. Nei termini di una politica di *soft power* ad opera dell'Italia giolittiana va poi intesa l'apertura, già all'inizio del secolo, di alcune scuole italiane o finanziate dall'Italia a Tripoli, soprattutto ad opera di missioni cattoliche¹⁸¹.

In quegli anni anche *L'Esplorazione commerciale* cominciò a pubblicare articoli che trascendevano il perimetro delle analisi sulle potenzialità di sviluppo economico e commerciale di un eventuale controllo coloniale italiano sulla Tripolitania e, tuttavia, si dimostrarono altrettanto strumentali alla giustificazione di un'impresa coloniale a venire. Eugenio Griffini, nel 1902, su *L'Esplorazione commerciale*, dedicò due articoli alla Tripolitania, in cui la provincia veniva descritta non soltanto dal punto di vista storico e geografico, ma anche in relazione alla presenza ottomana sul territorio, analizzandone l'articolazione amministrativa regionale e proponendo un resoconto delle pubblicazioni mezzo stampa sponsorizzate o tollerate dalla Sublime porta nella regione¹⁸². L'analisi delle relazioni tra abitanti delle province libiche e Impero ottomano riemerse, in quegli anni, come una delle tematiche ricorrenti nelle pubblicazioni riguardanti Tripolitania e Cirenaica e si estrinsecò, generalmente, in

¹⁷⁸ Ivi, p. 325.

¹⁷⁹ P. Villari, A. Roiti, G. Chiarugi, *Per una scuola superiore di geografia*, in "L'Esplorazione commerciale", anno XVII, fasc. XVII-XVIII, settembre 1902, pp. 274-276.

¹⁸⁰ Sull'attività del Banco di Roma a Tripoli e i suoi legami con la preparazione dell'impresa libica si vedano R. Mori, *La penetrazione pacifica in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in "Rivista di studi politici internazionali", Vol. 24, n.1, 1957, pp. 102-111; A. D'Alessandro, *Il Banco di Roma e la guerra di Libia*, in "Storia e politica", Vol. 7, n. 3, 1968, pp. 491-509.

¹⁸¹ F. Cresti, *La formation por les musulmans de Libye à l'époque coloniale, ou les supposés dangers de la modernité*, in "Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée" [En ligne], 101-102, juillet 2003, mis en ligne le 12 mai 2009, consultato il 1 maggio 2016. URL : <http://remmm.revues.org/53>.

¹⁸² Cfr. E. Griffini, *Che cosa stampano i Turchi in Tripolitania?*, in "L'Esplorazione commerciale", anno XVII, fasc. XV-XVI, agosto 1902, pp. 244-246; Id., *Divisioni amministrative e distanze orarie in Tripolitania*, in "L'Esplorazione commerciale", anno XVII, fasc. XX, dicembre 1902, pp.309-313.

letture esclusivamente conflittuali dei rapporti centro-periferia che si sviluppavano lungo l'asse Tripoli-Costantinopoli. Queste descrizioni erano già state un *leit motiv* dei resoconti di viaggio delle missioni scientifiche europee che avevano attraversato le province libiche nella metà del XIX secolo. La valutazione del grado di problematicità della convivenza tra potere turco e sudditi locali aveva infatti lo scopo politico di sfruttare eventuali dissidi a favore della penetrazione coloniale europea. Pertanto, questi resoconti finirono per sovraesporre gli elementi di opposizione tra popolazioni locali e autorità ottomane. Già alla fine degli anni Ottanta Gerhard Rohlfs aveva intravisto nell'assenza dell'obbligo di servizio militare per i sudditi ottomani delle province libiche il segno tangibile che il rapporto tra la Sublime Porta e le popolazioni tripolitane fosse pressoché inesistente. L'esploratore prussiano argomentava, quindi, che solo l'adesione all'Islām accomunava turchi e tripolitani, senza che ne derivasse, però, alcuna idea di appartenenza nazionale né qualsivoglia sentimento patriottico¹⁸³. Qualche anno più tardi, anche de Mathuisieulx, scrisse che «gli stessi funzionari ottomani non conoscevano che i capoluoghi dei distretti, dove risedevano senza mai percorrere i territori affidati alla loro amministrazione»¹⁸⁴.

Agli inizi del Novecento, tuttavia, la banalizzazione della complessa natura del dominio ottomano sulle province libiche attraverso rappresentazioni di un regime per sua natura violento e oppressore, incapace di valorizzare le risorse delle sue province perché essenzialmente incivile, assumeva una nuova valenza. Seguendo una tendenza che aveva caratterizzato anche il sapere coloniale francese a sostegno dell'espansione in Africa settentrionale¹⁸⁵, diversi studiosi italiani cominciarono ad argomentare che la prima causa della decadenza politica e sociale delle antiche province romane dell'Africa settentrionale era stata l'avvento prima dell'autorità califfale araba e, successivamente, di quella ottomana. L'essenzializzazione di alcune caratteristiche sociali e culturali come ascritte a determinate categorie etnico-razziali, in questo caso quella turco-ottomana, servivano infatti la retorica italiana della missione civilizzatrice.

Dal 1902, in Italia, la costruzione di questa retorica aveva fatto un passo avanti importante: Federico Minutilli aveva pubblicato un volume intitolato *La Tripolitania* in cui, per la prima volta, a dispetto del titolo, l'autore scelse di «indicare [...] col

¹⁸³ G. Rohlfs, *Tripolitania. Viaggio da Tripoli ...*, cit. pp. 142-143.

¹⁸⁴ H. Méhier de Mathuisieulx, *La Tripolitaine d'hier ...*, cit., p.1.

¹⁸⁵ Cfr. K. Chachoua, *Cité arabe/cité berbère: archeologie d'un division*, in H. Claudot-Hawad (a cura di), *Berbères ou Arabes?...*, cit.; M. Ghambou, *The "Numidian" Origins ...*, cit. pp. 156-157, 161.

nome di Libia quella che oggi comunemente vien chiamata Tripolitania»¹⁸⁶. L'anno successivo, in una raccolta bibliografica delle pubblicazioni comparse in Europa su Tarābulus al-gharb e Barqa, Minutilli aveva poi specificato che utilizzando “Libia” in luogo di “Tripolitania” intendeva riferirsi non solo all’«attuale Tripolitania politica» ma anche ai «paesi dei Tuareghi [sic!] orientali e le oasi del deserto libico»¹⁸⁷. L'autore giustificò la sua scelta terminologica rifacendosi ancora una volta alla storiografia classica greca e latina: la Libia, nella concezione di Minutilli, finiva per ricomprendere territori che esulavano dal perimetro amministrativo della Tripolitania ottomana, e di cui lo stesso autore non disconosceva la disomogeneità regionale. D'altra parte, come chiariva apertamente più avanti, la Tripolitania che Minutilli aveva in mente non era « una regione geografica, ma una creazione politica, nella quale si comprendono tre regioni assai diverse per aspetto, per clima e per prodotti [...]: Tripolitania propria [...]; Cirenaica o paese di Barca [...], deserto con le sue oasi, fra le quali principalissima quella del Fezzan»¹⁸⁸. Dal contributo di Minutilli si evince come i confini immaginari dell'area di interesse italiano comprendessero regioni non ancora sottoposte al dominio coloniale di altre potenze europee, e sulle quali, come vedremo più avanti, anche le autorità ottomane stavano tentando di affermare e sedimentare il proprio controllo: all'idea ottomana di “Tripolitania”, insomma, si sostituiva l'ideale romano della “Libia”. E, tuttavia, la Libia a cui aspirava l'Italia comprendeva anche quelle regioni sulle quali la Sublime Porta aveva esteso il proprio dominio, con non poche difficoltà, solo nella seconda metà dell'Ottocento, in una dialettica costante con le popolazioni dell'entroterra cui si affiancava la battaglia di influenza con la Francia, che sulle medesime regioni insisteva dai suoi domini coloniali in Tunisia ed Algeria¹⁸⁹. Per questo la rappresentazione che gli studiosi italiani restituivano dei rapporti tra governo ottomano e popolazioni delle province libiche si appiattiva sulle categorie di scontro e resistenza. Come ha scritto Sergio Romano: «dire “Libia” anziché Tripolitania significa[va] affermare che l'Italia è erede

¹⁸⁶ F. Minutilli, *La Tripolitania*, Torino, Fratelli Bocca, 1902, p.7.

¹⁸⁷ F. Minutilli, *Bibliografia della Libia. Catalogo alfabetico e metodico di tutte le pubblicazioni esistenti sino a tutto il 1902 sulla Tripolitania, la Cirenaica, il Fezzan e le confinanti regioni del deserto*, Torino, Fratelli Bocca, 1903, p. VI.

¹⁸⁸ F. Minutilli, *La Tripolitania*, cit., p.10.

¹⁸⁹ Cfr. A. Martel, *Les confins saharo-tripolitains de la Tunisie (1881-1911)*, 2 vol., Parigi, Presses Universitaires de France, 1965; E.G.H. Joffé, *Social and Political Structures in the Jafara Plain in the Late Nineteenth Century*, in E.G.H. Joffé, K.S. McLachlan (a cura di), *Social and economic...*, cit., pp. 19-41.

di Roma e che ha il diritto-dovere di riprendersi una provincia dell'impero»¹⁹⁰, e questa affermazione passò anche per la disconferma retorica e la ridicolizzazione del dominio ottomano sulla Tripolitania e la Cirenaica.

I resoconti italiani su Tarābulus al-gharb e Barqa restituirono pressoché invariabilmente l'immagine monolitica di due province neglette dell'Impero ottomano, che vi aveva imposto il proprio dominio con la forza dal 1835, reprimendo la violenta e ultraventennale resistenza delle popolazioni dell'interno che del dominio turco avevano rifiutato la tassazione e temuto la coscrizione. Seguendo, ancora una volta, il precedente del sapere coloniale francese, i rappresentanti del potere ottomano nelle province erano criticati per la loro corruzione, e il potere centrale per l'incapacità di implementare riforme e promuovere investimenti intesi alla modernizzazione della regione.

Nel 1902 un contributo pubblicato sulla *Revue tunisienne* di De Ambroggio e dedicato ai gruppi tripolitani che abitavano il confine tuniso-tripolitano argomentava:

Le tribù nomadi godono di una libertà relativamente assoluta; tanto che talvolta si arriva [al punto] che non obbediscono agli ordini che gli vengono trasmessi e inviano a Tripoli dei delegati per trattare direttamente, con il governatore, da potenza a potenza. Questa indipendenza si manifesta quando il Governo Ottomano vuole esigere nuove imposte o imporre nuovi regolamenti, sia richiedendo il servizio militare che convocando delle tribù per fare delle *corvées*. L'instabilità dei capi, la loro rapacità e il desiderio di arricchirsi prima di cadere in disgrazia sono allo stesso modo tra i motivi per i quali la Tripolitania non è progredita di un passo e per i quali il dominio del più forte e del più ricco fa la legge¹⁹¹.

Similmente, nel 1905, Goffredo Jaja sintetizzava il sentire diffuso tra l'opinione pubblica italiana sul dominio ottomano come segue:

In una cosa convengono tutti, nel riconoscere che la situazione economica attuale del Vilajet è delle più modeste. Oggi difatti tutti i redditi rimangono assorbiti dal mantenimento del presidio [ottomano], per quale occorre anche di far venire da Costantinopoli vettovaglie e denari. Oggi il suolo coltivato è da per tutto mal tenuto, quasi deserto, coperto di rovine; e la nota melanconica del commercio è la diminuzione. [...] Ma dalla situazione attuale non è lecito trarre pronostici per l'avvenire. Non si può valutare la ricchezza potenziale di un paese dallo stato in cui si trova, se abitato da gente infingarda per natura e soprattutto non ben governato. [...] Per esempio, la Tripolitania

¹⁹⁰ S. Romano, *La quarta sponda...*, cit. p. 18.

¹⁹¹ K. De Ambroggio, *Notes succinctes sur les tribus tripolitaines situées entre la frontière tunisienne et le méridien de Tripoli*, in "Revue Tunisienne: organe de l'Institut de Carthage. Association tunisienne des lettres, sciences et arts", 1902, pp. 113-234, 266-282.

propriamente detta, paese eminentemente oleifero, si fa tributaria della Tunisia, perché l'arabo più tosto che sottostare all'esattore, taglia le piante ed emigra. [...] E quanto al commercio, il Governo stesso contribuisce a deprimerlo sempre più, disinteressandosi completamente del transito e della sicurezza delle strade, funestate da predoni nomadi, e lasciando il porto di Tripoli, già poco profondo e aperto ai venti del largo, in un desolante abbandono¹⁹².

Le denigratorie rappresentazioni italiane del sistema di governo ottomano in Tripolitania e Cirenaica vennero mantenute anche dopo il colpo di stato promosso, nel 1908, del gruppo di militari riformisti ottomani riuniti nel Comitato Unione e Progresso, che impose al sultano 'Abd al-Hamid II il ripristino della costituzione del 1876 e il varo di un nuovo piano di riforme. È quello che emerge dalla lettura del resoconto del viaggio in Tripolitania del drammaturgo Domenico Tumiati, di poco precedente il lancio dell'impresa libica. Tumiati descrisse la Tripolitania come: «l'Africa dei Berberi e dei Mori» in cui è possibile riscontrare «il tipo saraceno, oscillante fra il semitico e il camitico, fra il pastore errante dell'Arabia deserta e il fellah egizio e berbero»¹⁹³. La distinzione tra i diversi gruppi di popolazione (in particolare musulmani ed ebrei) nella descrizione di Tumiati era il risultato del settarismo religioso, ma la maggior parte degli abitanti era accomunata dall'opposizione al dominio ottomano: «Arabi e Berberi vivono [...] in ostilità, spesso malcelata, verso l'esercito [ottomano]»¹⁹⁴.

Anche il giornalista Gualtiero Castellini, dopo una nostalgica rievocazione dell'epoca in cui i corsari dominavano la reggenza barbaresca di Tripoli, nel 1911 descrisse la Tarābulus al-gharb ottomana con enorme delusione per quelle che dal mare apparivano come «mura terribili», ma giunti sulla costa si rivelavano «deboli bastioni, che al primo colpo di cannone precipiterebbero in mare»¹⁹⁵. Persino la cannoniera ottomana ancorata al porto di Tripoli a difesa della provincia era oggetto di scherno per il cronista de *L'Idea nazionale*, che scriveva: «ha, piuttosto che ciminiera, fumaioli

¹⁹² G. Jaja, *Sul valore economico della Tripolitania, appunti del socio Goffredo Jaja*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie 4, vol. 6, n.9, settembre 1905, pp. 656-657.

¹⁹³ D. Tumiati, *Nell'Africa Romana. Tripolitania*, Milano, Fratelli Treves, 1911, p.4.

¹⁹⁴ Ivi, p.43.

¹⁹⁵ G. Castellini, *Tunisi e Tripoli, ...*, cit., p.72. Secondo lo storico libico 'Aqīl al-Barbar *L'eco di Tripoli* fu uno dei maggiori vettori per la diffusione tra l'opinione pubblica italiana dell'idea che il tirannico dominio ottomano avesse spinto le popolazioni tripolitane a desiderare l'intervento italiano, individuandovi una speranza di riscatto e liberazione, cfr. 'A. M. al-Barbar, *The Tarabulus (Libyan) Resistance...*, cit. p. 49.

di cucina»¹⁹⁶. Castellini, inoltre, utilizzava la rappresentazione di una decadente presenza ottomana in Tripolitania come pretesto per criticare quello che riteneva l'immobilismo politico italiano: «purché gli altri non tocchino quella terra, non la toccheremo neppure noi. Ecco la parola d'ordine con cui nel secolo XX ci facciamo custodi dell'impotenza turca: con quanto vantaggio della civiltà, lascio pensare ai lettori»¹⁹⁷.

Sempre nel 1911, sull'*Ora di Tripoli*, similmente Enrico Corradini scriveva dei funzionari ottomani: «non posseggono più la forza, cioè l'ordinamento nazionale, per far valere, quanto potrebbe valere, il territorio su cui abitano»¹⁹⁸. Secondo queste interpretazioni la riconquista turca di Tripolitania e Cirenaica, quindi, aveva rappresentato soltanto una nuova fase nell'avvicendamento di una serie di regimi musulmani che nelle popolazioni locali avevano sempre trovato forti resistenze. Della storia delle dinastie ibadite si perdeva traccia e la presenza in Tripolitania di gruppi arabi e berberi veniva invece usata per rafforzare la rappresentazione delle province libiche come universi estremamente conflittuali. De Mathusieulx scriveva a tal proposito: «Che siano biondi o bruni, i berberi della Tripolitania formano una razza assolutamente a parte, isolata dal mondo arabo che la detesta e all'interno del quale è sempre tenuta ai margini»¹⁹⁹.

Se nelle riviste nazionaliste o prodotte dai circoli espansionisti italiani l'idea che le popolazioni di Tripolitania e Cirenaica considerassero le autorità ottomane come simbolo di una potenza colonizzatrice aveva carattere propagandistico, lo stesso si riteneva negli ambienti diplomatici e governativi italiani. E questa idea addirittura si rafforzò dopo il colpo di stato dei Giovani Turchi. L'affermazione di un gruppo riformista alla guida del governo ottomano a livello provinciale ingenerò, infatti, in Tripolitania nuove tensioni dovute soprattutto al conservatorismo delle élite tripolitane che si erano affermate nel corso del governo di 'Abd al-Hamid II. Questi rivolgimenti, ad esempio, in Cirenaica avevano spinto lo *shāykh* della *zāwiya* senussita di Benghazi ad entrare in contatto con il console italiano²⁰⁰. In Tripolitania, d'altra parte, già dal 1888 le autorità consolari italiane, rappresentate da Paolo Grande, avevano cominciato a interloquire con Hassūna Qaramanlī, nipote di 'Alī Bāsha, l'ultimo bey di Tripoli,

¹⁹⁶ Ivi, p.73.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ Cit. in S. Romano, *La quarta sponda...*, cit., pp. 29-30.

¹⁹⁹ H. Méhier de Mathusieulx, *La Tripolitaine d'hier...*, cit., p. 41.

²⁰⁰ D.D. Cumming, *Handbook on Cyrenaica*, Cairo, British Military Administration, 1947, pp. 30-31.

dal quale, all'inizio del Novecento, avevano ottenuto assicurazioni circa l'impegno della sua famiglia a «sollevare l'elemento indigeno, specialmente nella Montagna» in cambio di «una restaurazione della caduta monarchia sotto un protettorato europeo»²⁰¹. Rappresentanti del Banco di Roma avevano stretto importanti legami con la famiglia Muntasir di Misrāta²⁰². Nonostante il *wāly* di Tripoli, Ibrahīm Bāsha, nel 1910 avesse dichiarato al consiglio municipale di Tripoli la sua intenzione di promuovere un'opposizione sistematica a qualsiasi tentativo italiano di interferire con gli affari tripolitani²⁰³, come ha scritto Lisa Anderson, «gli italiani interpretarono questi contatti come prova del fatto che la popolazione araba non avrebbe supportato il governo ottomano contro l'invasione italiana»²⁰⁴. Secondo esploratori o giornalisti europei e interessati rappresentanti consolari, infatti, laddove la popolazione delle province libiche non si opponeva al dominio ottomano, cercando l'appoggio di qualche potenza europea per mantenere maggiori margini di autonomia dal centro, era solo il fanatismo religioso che spingeva i gruppi attivi in Tripolitania e Cirenaica a riconoscere l'autorità ottomana in funzione anti-cristiana e anti-europea²⁰⁵.

La complessità della dialettica tra centro del potere ottomano, autorità locali e sudditi tripolitani risultò estremamente sottostimata da queste rappresentazioni, ingenerando

²⁰¹ Documenti Diplomatici Italiani (DDI), 3° Serie, vol. V, doc. 754. Da una «Memoria» redatta su carta del Segretario Generale, non firmata, dell'agosto 1901, riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit. p. 33.

²⁰² Sul ruolo della famiglia Muntasir e dei suoi alleati nelle strategie di politica indigena promosse dal governatorato Ragni cfr. S. Berhe, *Ascesa e declino di una famiglia di notabili: i Muntasir di Misurata*, in G. Dore, C. Giorgi, A.M. Morone, M. Zaccaria (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 169-182.

²⁰³ T. Irace, *With the Italians in Tripoli. The authentic History of the Turco-Italian War*, Londra, John Murray, 1912, p. XVI.

²⁰⁴ L. Anderson, *Nineteenth-century Reforms...*, cit. p. 343.

²⁰⁵ Questa rappresentazione polarizzata dello stato d'animo della popolazione locale delle province ottomane di Tripolitania e Cirenaica alla vigilia della guerra è riportata da Tullio Irace che scrive: «The Ottoman Government remained obdurate and unconvinced, and continued hopelessly its course of maladministration, both civil and political, in the disputed territory. Matters in Tripoli were going from bad to worse. [...] misery has been rampant, anarchy has reigned supreme, the prestige of the Turkish Government has been actually reduced to a myth. [...] Even the uncomplaining, fatalistic Arabs bitterly resented the neglect and utter stagnation into which Turkey had allowed the country to relapse. Turkey was her own enemy, and seemed imprudently to do everything in her power to diminish and reduce her prestige in Tripoli», ma più avanti poi si riferisce ai gruppi di popolazione locale che insieme all'esercito ottomano opposero resistenza all'armata di occupazione italiana, come «Mussulman [sic] fanatics», T. Irace, *With the Italians...*, cit. pp. VIII, 3. Anche l'inglese Charles Lapworth, a guerra da poco iniziata, sintetizzò questi luoghi comuni scrivendo: «There was not the slightest love lost, then, between Arabs and the Turks, and it was but a natural result that, plundered and persecuted as they were, the Arabs avowed they would welcome any European Power that would intervene and remove their oppressor. [...] So sanguine were the Arabs in Bengasi that very soon the Italian fleet would appear in answer to their cry, that they led in large stocks of red, white, and green flags and bunting in preparation» e poi aggiungendo «The Turks immediately set to work, however, to preach the Holy War, with embellishment, alleging that that the Italians would revenge the women and children of the Arabs» C. Lapworth, *Tripoli and Young Italy*, Londra, Stephen Swift and Co., 1912, pp. 51-52.

importanti equivoci, tanto che lo stesso Giolitti maturò la convinzione che i sudditi tripolitani avrebbero accolto l'intervento militare italiano come un'occasione di liberazione dal giogo ottomano²⁰⁶.

1.7 Il Jabal Nafūsa nel sistema di potere ottomano

Come ha scritto 'Aqīl al-Barbar, la spiegazione veicolata dalla narrazione ufficiale italiana d'epoca coloniale sul conflitto italo-turco, secondo la quale era stata essenzialmente la fede religiosa ad unire la resistenza tripolitana all'esercito ottomano in funzione anti-italiana, pur essendo assolutamente insufficiente a spiegare le ragioni e le articolazioni della resistenza libica, è sopravvissuta alla fine del colonialismo²⁰⁷. Fino alla fine degli anni Settanta del Novecento, le ricostruzioni storiche sulla partecipazione dei sudditi tripolitani alla cosiddetta guerra italo-turca, anche quando si sono proposte di rileggere in chiave critica quegli avvenimenti, hanno finito per riproporre l'interpretazione religiosa della collaborazione turco-libica²⁰⁸. Persino Lisa Anderson, molto più di recente, ha insistito sul fatto che non vi fosse, al di là della comune adesione all'Islām, un legame patriottico tra sudditi libici e Impero ottomano, sottolineando come quest'ultimo considerasse la Tripolitania «una provincia

²⁰⁶ La retorica dell'insofferenza libica al giogo ottomano, che presentava gli intenti coloniali italiani come un altruista moto di liberazione a favore dei libici oppressi fu sostenuta dalla stampa repubblicana. In particolare, dalla metà di settembre del 1911, il giornale "La Ragione" aveva pubblicato a puntate un presunto carteggio tra Crispi, Camperio e Rohlf, che si faceva risalire alla seconda metà degli anni '90 dell'800, in cui tra le motivazioni che avrebbero reso auspicabile un intervento italiano in Libia venivano annoverati proprio i contrasti tra arabi e turchi. Era stato poi, solo qualche anno più avanti, Gaetano Salvemini a rivelare la falsità del carteggio pubblicato. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 59. Per quanto concerne invece l'immagine diffusa in Italia dell'Impero ottomano cfr. E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa...*, cit., p. 292; E. Rossi, *Storia di Tripoli...*, cit., p. 297; S. Romano, *La quarta sponda*, cit. p. 27; G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia Cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002; S. Trinchese (a cura di), *Mare nostrum...*, cit.; G. Biasutti, *La politica indigena italiana in Libia. Dall'occupazione al termine del governatorato di Italo Balbo*, Tesi di dottorato in Storia dell'Africa, Pavia, Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonaccossa", 2003, pp. 19-23.

²⁰⁷ A. M. al-Barbar, *The Tarabulus (Libyan) Resistance...*, cit. pp. 7-8.

²⁰⁸ Cfr. E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa...*, cit.; E. Rossi, *Storia di Tripoli ...*, cit.; F. Malgeri, *La guerra Libica 1911-1912*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970; M. Khadduri, *Modern Libya: A Study in Political Development*, Baltimora, The John Hopkins Press, 1963. Queste interpretazioni, in Italia, sono rimeste vere anche dopo il ripensamento degli studi africanistici maturato nell'accademia nel corso degli anni Ottanta del Novecento, tanto che, ancora a metà degli anni Novanta Luigi Tuccari così descriveva il panorama politico-sociale delle province ottomane di Tripolitania e Cirenaica alla vigilia dell'impresa di Tripoli: «Mancava tuttavia tra quelle popolazioni l'idea di nazionalità e l'unico vincolo che le univa era rappresentato dal fattore religioso, essendo gli abitanti tutti ferventi musulmani. Il legame religioso costituiva pertanto un utile strumento di potere per il Sultano di Costantinopoli, che nella Costituzione del 1876 si era proclamato Khalifa (Luogotenente del Profeta) "protettore della religione musulmana... signore e sovrano (padishàh) di tutti i sudditi musulmani». L. Tuccari, *I governi militari della Libia (1911-1919)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Tomo I, 1994, p. 12.

relativamente priva di importanza»²⁰⁹, tanto che il Sultano ‘Abd al-Hamid ne aveva fatto «una “Siberia sahariana” per i dissidenti politici»²¹⁰. Luigi Tuccari, nel 1994, descriveva ancora la situazione economico-finanziaria della provincia ottomana di Tarābulus al-gharb nell’ultimo periodo del dominio ottomano riproponendo, invariate, le informazioni che in merito erano state raccolte dagli ufficiali dello Stato Maggiore dell’Esercito italiano presenti a Costantinopoli o, sotto copertura, in Tripolitania e Cirenaica, dipingendo quelli della riconquista ottomana come anni di «arretratezza e abbandono»²¹¹:

L’agricoltura era rimasta ferma ai sistemi primitivi importati dall’antico Egitto e nessuna concreta iniziativa era stata promossa per lo sfruttamento della ricca falda freatica. Rimaneva la pastorizia, praticata in larga misura dalle tribù nomadi del deserto. Anche le attività commerciali avevano subito consistenti rallentamenti, specie dopo le vistose usurpazioni praticate da francesi e inglesi nell’“hinterland” tripolino, che avevano contribuito a dirottare tutto il commercio dei paesi transahariani per la Nigeria, l’Algeria e la Tunisia, con danno enorme per la Tripolitania, il cui possesso aveva cessato di rappresentare il dominio dei mercati centro-africani. [...] La politica finanziaria del Governo di Costantinopoli contribuiva ad accentuare l’immobilismo economico-commerciale delle due provincie per effetto di una accentuata pressione fiscale, alla quale non corrispondevano adeguati incentivi e piani di risanamento²¹².

Anche l’applicazione delle *tanzimāt* a Tarābulus al-gharb, Barqa e al Fezzan è stata descritta da queste fonti come un’imposizione unilaterale, peraltro molto debole e malriuscita, di Costantinopoli su Tripoli e sull’interno della provincia, all’insegna dell’incorporazione delle periferie dell’Impero nel processo di *state formation* promosso da Costantinopoli e ispirato al modello europeo dello Stato-Nazione moderno. L’idea che il passaggio dell’Impero Ottomano, e delle sue provincie, dall’*ancien régime* alla statualità moderna fosse stata il conflittuale risultato di una spinta al cambiamento modernizzante di cui l’Europa era il centro generatore è tuttavia oggi al centro di una profonda discussione. Nuove tendenze storiografiche nell’ambito dell’ottomanistica hanno recentemente proposto, infatti, una rilettura

²⁰⁹ L. Anderson, *Nineteenth-century Reforms ...*, cit., p. 325. In realtà la dizione “Siberia del sole” era stata utilizzata per la prima volta già nel 1913 da Renato Mori per indicare la funzione che rivestiva per il Sultano di Costantinopoli non tanto la Tripolitania, quanto nello specifico il Fezzan. Cfr. A. Mori, *Il Fezzan a traverso la storia*, in “Il Marzocco”, vol. XVIII, n. 26, 1913.

²¹⁰ L. Anderson, *Nineteenth-century Reforms ...*, cit., p. 325-326.

²¹¹ Rapporti contenuti presso l’Archivio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito (AUSSME), L8, bb. 6, 9, 10 e cit. in L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., pp. 13-14.

²¹² *Ibidem*.

critica di quello che viene comunemente inteso come il periodo di crisi e decadenza dell'Impero ottomano, nonché del dispotismo hamidiano, mettendo in discussione l'opportunità di studiare l'epoca delle *tanzimāt* come una semplice importazione nel contesto ottomano degli ideali europei di modernità, progresso e uguaglianza costituzionale di tutti i sudditi davanti alla legge²¹³. Isa Blumi, ad esempio, ha individuato nell'ideologia ottomanista che ispirò le *tanzimāt* e all'insegna della quale fu portato avanti il processo di integrazione delle differenti comunità e province dell'Impero sotto l'autorità politico-amministrativa di Costantinopoli, la sintesi di molteplici «espressioni quintessenzialmente moderne di nazionalismo» che si inserirono all'interno del dibattito imperialista dell'epoca, ma non lo subirono, poiché ne plasmarono gli sviluppi alla stregua delle altre potenze europee²¹⁴. Anche le più recenti tendenze revisioniste sulla storia del secondo Impero ottomano, esemplificate dal lavoro di Firges, Graf, Roth e Tulasoğlu, hanno dimostrato come «“i Turchi” erano parte costitutiva delle modernità europee [...] in modi più profondi e propositivi di quelli che potevano essere evinti dalle più antiche interpretazioni» storiografiche, che vedevano l'Impero Ottomano come antitesi dell'Europa²¹⁵. In particolare, elemento distintivo dell'apporto dato dall'Impero Ottomano allo sviluppo delle “modernità europee”, fu il suo essere «uno spazio transculturale per eccellenza»²¹⁶ in cui la costruzione dell'Impero, pur rispondendo ad un processo di centralizzazione, non sancì mai un'organizzazione monocentrica del potere che restò, invece, articolato in «una miriade di reti sovrapposte che si generarono in qualsiasi luogo, non solo nelle capitali

²¹³ Cfr. N. Lafi, *Une ville du Maghreb ...*, cit.; Ead., *Municipalités méditerranéennes: pratiques du comparatisme, lecture des changements institutionnels et analyse historique de l'évolution des pouvoirs urbains du XVIIIe au XXe siècle et Les pouvoirs urbains à la fin de l'époque ottomane: la persistance de l'Ancien régime*, in Ead. (a cura di), *Municipalités méditerranéennes: les réformes urbaines ottomanes au miroir d'une histoire comparée (Moyen-Orient, Maghreb, Europe méridionale)*, Berlino, ZMO Studien, 2005, pp. 11-34, 223-244; Ead., *Form a Challenge to the Empire to a Challenge to Urban Cosmopolitanism? The 1819 Aleppo riots and the limits of the imperial urban domestication of factional violence*, in U. Freitag, N. Lafi (a cura di), *Urban governance under the ottomans. Between cosmopolitanism and conflict*, New York, Routledge, 2014, pp. 58-75; A. Salzmann, *Tocqueville in the Ottoman Empire. Rival Paths to the Modern State*, Leiden, Brill, 2004; K. Barkey, *Empire of Difference. The Ottomans in Comparative Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; A.N. Ghazal, *Islamic Reform and Arab Nationalism. Expanding the Crescent from the Mediterranean to the Indian Ocean (1880s-1930s)*, New York, Routledge, 2010; Ead., *The Other Frontiers of Arab Nationalism: Ibadis, Berbers, and the Arabist-Salafi Press in the Interwar Period*, in “International Journal of Middle East Studies”, n. 42, 2010, pp. 105-122; Ead., *An Ottoman Pasha and the End of empire. Sulayman al-Baruni and the Networks of Islamic Reform*, in James L- Gelvin and Nile Green (a cura di), *Global Muslims in the Age of Steam and Print*, Los Angeles, University of California Press, 2014, pp. 40-58.

²¹⁴ I. Blumi, *Reorientating European Imperialism: How Ottomanism Went Global*, in “Die Welt Des Islams”, n. 56, 2016, p. 291.

²¹⁵ P. Firges, T. Graf, C. Roth, G. Tulasoğlu (a cura di), *Well-Connected Domains: Towards an Entangled Ottoman History (Ottoman Empire and its Heritage)*, Leiden, Brill, 2014, p. 6.

²¹⁶ Ivi, p. 7.

politiche e commerciali»²¹⁷.

Le ricostruzioni della riconquista ottomana sulle provincie di Tarābulus al-gharb e Barqa che hanno posto l'accento sulla dicotomia tra imposizione del dominio imperiale di Costantinopoli e resistenza delle popolazioni dell'entroterra, dunque, hanno del tutto perso di vista come, quando anche la Tripolitania fu interessata dall'implementazione delle *tanzimāt* (1839-1876), i sudditi delle province, pur in misura e con modalità differenti, parteciparono all'attuazione del piano di riforme. Come ha argomentato Nora Lafi, infatti, la provincia tripolitana aveva ereditato già dal periodo Qaramanlī istituzioni tradizionali strutturate per la gestione assembleare della vita associata, ad opera principalmente del notabilato locale. Il processo di modernizzazione statale introdotto dall'applicazione alle provincie libiche delle riforme ottomane, pertanto, non venne semplicemente imposto dall'esterno su un terreno sociale privo di strutture organizzative preesistenti: la riorganizzazione amministrativa patrocinata dalle autorità di Costantinopoli dovette invece confrontarsi con queste ultime, e fu quindi il risultato dell'evoluzione delle strutture socio-economiche precedenti, più che della loro sostituzione con strutture nuove²¹⁸. Il confronto dialettico che ne derivò, se spesso assunse caratteri di resistenza armata alla presenza ottomana, si estrinsecò anche in intense fasi di negoziato con le autorità ottomane e manifestazioni di resistenza alternative alla lotta armata, di cui costituirono un esempio il rifiuto di pagare le tasse o la distruzione dei beni su cui le tasse venivano imposte²¹⁹. A sollevarsi contro l'imposizione del dominio diretto di Costantinopoli fu, sulla costa tripolitana, Misrāta: una ricca città a vocazione commerciale. Nell'entroterra, invece, si mobilitarono i gruppi che abitavano l'area della Jafara, lungo la frontiera con la Tunisia, e il Jabal al-Nafūsa, ma anche le zone desertiche tra il Fezzan e la Sirtica: tutti territori strategici per il commercio regionale e transahariano che, all'epoca dell'imposizione del nuovo dominio diretto ottomano sulla provincia tripolitana, aveva cominciato a vedere un'importante declino. Negli anni del secondo dominio ottomano, quindi, gli attori locali che controllavano le aree strategiche per il tessuto produttivo tripolitano cominciarono a competere con i rappresentanti imperiali per il controllo di risorse economiche sempre più scarse. La

²¹⁷ Ivi, p. 9.

²¹⁸ N. Lafi, *Une ville du Maghreb...*, cit., pp. 15-17.

²¹⁹ L'alternarsi di fasi di scontro armato e trattative tra le autorità ottomane e i capi locali della provincia tripolitana sono documentate con chiarezza da L.-C. Feraud, *Les Annales Tripolitaines...*, cit., pp. 350-393.

sollevazione di Misrāta ebbe vita breve e fu guidata da ‘Uthmān Haja, supportato anche dalla *qabīla* Mrayīd di Tarhūna²²⁰. La mobilitazione del Jabal, invece, si coordinò all’interno della *saff* (confederazione tribale) *Yūsuf*, guidata dal capo del gruppo Mahāmid, Ghūma al-Mahmūdī. Quest’ultimo, dopo gli iniziali tentativi di mediazione con la Sublime Porta, si oppose all’esercito ottomano per un lungo arco cronologico (1835-1858), riuscendo a coinvolgere in un unico movimento coordinato le popolazioni della Jefara e i gruppi ribelli del sud tunisino. La mobilitazione fezzanese si coordinò invece all’interno della *saff al-Fūqī* che, sotto la guida del capo degli Awlād Sulaymān, ‘Abd al-Jalīl, difese la propria autonomia²²¹.

Le proteste spesso si espressero in risposta ai tentativi degli emissari ottomani di prelevare tributi dalle popolazioni tripolitane, o contro la presenza di avamposti dell’esercito di Costantinopoli all’interno della provincia, per questo motivo sono state interpretate come la dimostrazione del rifiuto delle confederazioni tribali del Jabal Nafūsa e Fezzan di accettare la burocratizzazione dello Stato imposta dalle autorità imperiali turche, in nome del mantenimento di un’autonomia strettamente legata ad una concezione tradizionale del potere che le riforme ottomane si proponevano di superare definitivamente²²². Come è stato argomentato nei paragrafi precedenti, anche gli studi di epoca coloniale avevano descritto la riconquista ottomana contrapponendo la relativamente rapida sottomissione dei centri costieri, appartenenti ad un contesto urbano storicamente connesso in misura maggiore con le dinamiche istituzionalizzate del potere imperiale europeo, la prolungata resistenza dell’entroterra in rivolta che veniva visto, invece, addirittura come una sorta di periferia della periferia. In queste ricostruzioni, di fatto, l’entroterra divenne per definizione un territorio di dissidenza, in cui il tradizionalismo tribale resisteva strenuamente a qualsiasi forma di modernità istituzionale imposta dal centro di potere ottomano. Le tensioni tra alcuni gruppi che abitavano l’entroterra tripolitano e le autorità ottomane non furono però, in realtà, il mero portato della rivolta di una periferia che disconosceva un nuovo centro

²²⁰ Ivi, pp. 348-350.

²²¹ L’emergere e gli sviluppi del movimento di resistenza tripolitano contro la riconquista ottomana sono stati ricostruiti da tutti i principali autori d’epoca coloniale e post-coloniale che si sono occupati della storia della Tripolitania d’epoca pre-coloniale. Cfr. E. De Leone, *La colonizzazione dell’Africa del Nord...*, cit. pp. 255-260; E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania ...*, cit.; ma anche Alī Abdullatif Ahmida, *The Making of Modern Libya: State formation, Colonization and Resistance, 1830-1932*, Albany-New York, State University of New York Press, 1994, pp.51-55; L. Anderson, *The State and Social...*, cit., pp.57-65; A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation. Colonial legacy, exile and the emergence of a new nation-state*, Usa-Canada, Routledge, 2009, pp. 22-27.

²²² L. Anderson, *Nineteenth-century Reforms...*, cit., pp. 15-77.

considerato usurpatore.

La ventennale lotta dell'esercito ottomano contro le confederazioni tribali dell'entroterra tripolitano fu piuttosto testimonianza dell'inaugurazione di una fase di ricontrattazione di spazi di influenza politica ed economica tra potere ottomano e poteri locali, all'interno di territori strategici e, per questo, contesi, come il Jabal al-Nafūsa e il Fezzan. Simili dinamiche si erano verificate, d'altronde, anche quando la dinastia Qarāmānī aveva stabilito il proprio dominio nella regione e non interessavano tanto il confronto tra Tripoli e Costantinopoli, quanto piuttosto quello tra Tripoli e le sue periferie che, tuttavia, costituivano a loro volta dei centri commerciali strategici²²³. All'interno di queste ultime, il movimento di resistenza nacque e si sviluppò più che nei termini di un rifiuto dell'autorità ottomana, in quelli dell'affermazione della volontà del notabilato libico dell'entroterra di salvaguardare margini di autonomia locale²²⁴: un'autonomia che non era banalmente legata all'organizzazione tribale delle società rurali, bensì alla storia della Tripolitania e dei suoi rapporti con Costantinopoli nei secoli della corsa barbaresca²²⁵.

È stato ampiamente documentato come le reggenze di Tripoli, Tunisi e Algeri avessero in quell'epoca raggiunto uno status di autonomia che consentiva agli abitanti elevati gradi di partecipazione alla cosa pubblica, tanto che già in epoca coloniale i territori della cosiddetta Berberia vennero descritti come «repubbliche popolari e democrazie militari»²²⁶, con elevati margini di inclusione anche degli elementi cristiani provenienti dalla sponda nord del Mediterraneo. Se questo era vero soprattutto per i centri urbani costieri della reggenza tripolitana, anche il Jabal al-

²²³ Sul peso strategico del controllo dell'entroterra tripolitano per lo stabilimento del dominio ottomano anche in relazione alla competizione con gli Imperi europei presenti in Africa Settentrionale si vedano E. Rossi, *Per la storia della penetrazione turca nell'interno della Libia e per la questione dei suoi confini*, in "Oriente Moderno", Anno 9, n.4, 1929, pp. 153-155; Id., *Le relazioni del Fezzan con Tripoli e la costa del Mediterraneo*, in "Bollettino della società geografica italiana", vol. I, n. 5-6, 1948, pp. 297 e ss.; C. R. Pennel, *Political Loyalty and ...*, cit., pp. 1-18; F. Cresti, *Scambi e commerci tra la Libia mediterranea e l'Africa subsahariana secondo i documenti europei (XVIII-metà XIX secolo)*, in "Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", vol. 60, n. 1, 2005, pp. 115-142; P. Soave, *Una regione "strategica": il Fezzan*, in "Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", vol. 57, n.1, 2002, pp. 55-85.

²²⁴ Sulla questione delle spinte autonomiste ingenerate dalle province libiche rispetto al potere di Costantinopoli ma anche nei propri reciproci rapporti con Tripoli si veda Xavier de Planhol, *Les Nations du Prophète: Manuel géographique de politique musulmane*, Paris, Fayard, 1993, pp. 473-475.

²²⁵ L'economia da corsa, infatti, soprattutto tra il XVI e il XVII secolo, aveva garantito alle reggenze barbaresche maghrebine il mantenimento di elevati gradi di autonomia rispetto al centro del potere ottomano con sede a Costantinopoli, al contrario di quanto era avvenuto per le province mediorientali. S. Bono, *Le Maghreb dans l'Histoire...*, cit., p. 190.

²²⁶ G. B. Salvago, *Africa ovvero Barbaria, relazione al doge di Venezia sulle reggenze di Algeri e di Tunisi del dragomanno Gio. Batta Salvago (1625)*, edizione postuma a cura di A. Sacerdoti, Padova, A. Milani, 1937, p. 23.

Nafūsa e il Fezzan, pur presentando un'organizzazione socio-economica più legata alla dimensione continentale e desertica che a quella mediterranea, avevano costituito parte integrante del sistema dei traffici che arrivavano alla costa fin dall'epoca preislamica. Non deve stupire, dunque, se Tripoli, che fino all'inizio del XIX secolo trasse le sue ricchezze dallo smercio mediterraneo di schiavi neri subsahariani e dall'approvvigionamento attraverso la guerra da corsa di merci e schiavi cristiani ed ebrei fatti prigionieri nel corso delle razzie²²⁷, lasciò a sua volta ampi margini di autonomia alle confederazioni dell'entroterra che garantivano la sicurezza di questi traffici nel contesto desertico e rurale.

In particolare, l'altipiano jebelico tripolitano costituiva da secoli uno dei passaggi cruciali del commercio transahariano: un ponte tra le città costiere e il Fezzan, che collegava il Mediterraneo al Sahara. Fin dall'epoca della dominazione romana era proprio il Jabal a segnare la frontiera nordafricana dell'Impero, il *limes tripolitanus*, che da Qābis (Gabes), nell'odierna Tunisia, raggiungeva al-Khums, in Tripolitania²²⁸. Anche lo storico al-Bākrī aveva attestato come la posizione strategica del Nafūsa ne avesse fatto il principale canale di approvvigionamento di schiavi, oro e piume di struzzo per gli empori della costa tripolitana, in particolare Tripoli e Sabrāta²²⁹. Infatti, come ricostruito più tardi dal geografo francese Despois, una pista attraversava l'area di Jadū, mentre dalla vallata a sud-est di Fassātū partiva il sentiero chiamato *tarīq al-Sudān*, attraverso il quale si poteva raggiungere Ghadāmis, punto di arrivo e smercio verso le coste di una serie di commerci che regolarmente legavano il Jabal al Sudān²³⁰. Oltre ai gruppi berberi e ibaditi del Jabal, che erano tra i principali protagonisti del commercio transahariano di schiavi, mercanti e investitori ebrei si erano invece specializzati nello smercio di manodopera schiavile verso l'Egitto, il Levante e l'Europa²³¹. Queste dinamiche commerciali di lungo periodo avevano inevitabilmente

²²⁷ S. Bono, *Schiavi europei e musulmani (sec. XVI-XIX)*, in "Oriente Moderno", Anno 91, n. 2, pp. V-XX.

²²⁸ Cfr. H. M. de Mathuisieulx, *La Tripolitaine ...*, cit., p. 54; J. Despois, *Le Djebel Nefousa ...*, cit., p. 282.

²²⁹ M. G. de Slane (a cura di), *Description de l'Afrique septentrionale par El-Bekri*, Algeri, Typographie Adolphe Jourdan, 1913, pp. 25-26.

²³⁰ J. Despois, *Le Djebel Nefousa ...*, cit., pp. 289-290.

²³¹ Sul ruolo delle province libiche nel commercio transahariano di schiavi cfr. J.-L. Miegge, *La Libye et le commerce transsaharien au XIXe siècle*, in "Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée", vol. 19, n.1, 1975, pp. 135-168; J. Wright, *Libya, Chad and ...*, cit.; Id. *The trans-saharan slave trade*, London-New York, Routledge, 2007; Id. *The emergence of Libya: selected historical essays*, Londra, Silphium Press, 2008, pp. 121-228 ma anche Saed Ahmed, *Commerce et commerçants dans le Sahara central: les échanges entre Tripoli et l'Afrique centrale (1835-1911)*, tesi di dottorato in Storia, Università di Aix-en-Provence, 1996.

reso il Jabal al-Nafūsa e il Fezzan due importanti centri di potere locale, rispetto ai quali la strategia dei sovrani Qaramanlī era stata quella di non interferire nelle dinamiche locali, a condizione della corresponsione di tributi sui traffici e del riconoscimento, anche solo formale, della sovranità di Tripoli sul *wilayā* intero²³². Protremmo quindi affermare che entrambe le regioni interne, più che delle periferie della provincia, costituivano dei centri rurali alternativi e collegati al centro urbano costiero di Tripoli, con il quale interagivano seguendo rapporti che non erano basati «su un'amministrazione dettagliata» dei primi da parte del secondo, bensì sulla «mutua accettazione di un contratto sul potere»²³³ relativo alle modalità e i margini del suo esercizio. Questo contratto non riguardava Costantinopoli, bensì Tripoli e il suo entroterra, la cui lealtà verso il centro del potere ottomano non era incompatibile con, ma era anzi garantita dal mantenimento di ampi margini di autonomia. Quando al dominio Qaramanlī si sostituì quello diretto della Sublime Porta, pertanto, tali margini d'autonomia dell'entroterra vennero rimessi in discussione innanzitutto in relazione al nuovo rapporto che Tripoli assumeva con Costantinopoli. Tanto più che il potere statale ottomano venne ad inglobare Tripoli, trasferendovi i propri funzionari e la propria amministrazione²³⁴, in un periodo in cui la provincia stava assistendo al progressivo declino del commercio transahariano e, quindi, della struttura produttiva tripolitana che da esso era stata storicamente plasmata. I rivolgimenti politici si sommavano quindi ad epocali cambiamenti del tessuto socio-economico locale, mentre la capitale del *wilayā* diventava una roccaforte dell'amministrazione ottomana in territorio Tripolitano e la Sublime Porta, da centro del potere spirituale califfale, si affermava sempre più centro politico ed economico²³⁵. L'entroterra si mobilitò, quindi, per rivendicare margini di protagonismo all'interno del processo di burocratizzazione statale introdotto dalla riconquista, piuttosto che contro quest'ultima, o per disconoscere il potere politico-spirituale esercitato della Porta. Sia nel caso del Fezzan che in quello del Jabal, infatti, l'obiettivo della ribellione furono i nuovi amministratori turchi di Tripoli, piuttosto che Costantinopoli. Questi erano infatti ritenuti responsabili dell'implementazione di un novo sistema di fiscalità centralizzata, che privava il notabilato dell'entroterra della possibilità di esigere i tributi sul proprio

²³² C. R. Pennel, *Political Loyalty and...*, cit. p. 5.

²³³ Ivi, p. 9.

²³⁴ Per un'analisi di come il processo di state-building che interessò l'Impero ottomano dalla metà del XIX secolo in poi possa essere considerato un'evoluzione delle strutture organizzative dell'*ancien régime* ottomano cfr. A. Salzmann, *Tocqueville in the Ottoman Empire...*, cit.

²³⁵ C. R. Pennel, *Political Loyalty and...*, cit., pp.11-13.

territorio. Proprio l'esezione dei tributi, infatti, insieme alla legittimazione religiosa, era uno degli elementi che concorrevano a stabilire la gerarchia di potere interna ai gruppi che abitavano le aree attraversate dalle direttrici del commercio transahariano e di quello locale tripolitano. Il declino di quei traffici aveva quindi inasprito, anche a livello locale, la competizione per l'ottenimento di risorse di potere e influenza. Intanto, come ha recentemente argomentato Mostafa Minawi, negli stessi anni le autorità ottomane cominciarono a coltivare il progetto di collegare il centro nevralgico dell'Impero con i suoi confini meridionali, dall'Hijāz al Sahara, sia per contrastare l'espansione europea nell'area che per sfruttare i proventi della tassazione sui traffici che transitavano in quelle zone per sostenere la crescente spesa correlata al piano di riforme modernizzanti in cantiere²³⁶. Le scorrerie dei gruppi nomadi fezzanesi, di quelli del Jabal e della Qībla, che erano state interpretate dagli esploratori europei dell'epoca come segni dell'anarchia tribale e dello spirito di rivolta dell'entroterra tripolitano, erano piuttosto una delle fonti al contempo di sostentamento economico e affermazione politica locale alle quali questi gruppi ricorrevano per reagire alla crisi del commercio transahariano, che in quegli anni si trasformò in un commercio transfrontaliero tra province imperiali ottomane e colonie o protettorati francesi e inglesi²³⁷. Nel 1830 gli 'Awlād Sulaymān, approfittando dell'inarrestabile declino del dominio Qaramanlī, proprio grazie al controllo delle direttrici carovaniere che dal Sahara centrale si snodavano verso Tripolitania e Cirenaica, avevano dato vita al primo sultanato indipendente della storia della regione, che aveva prosperato anche grazie alla stipula di alleanze matrimoniali tra la *qabīla* fezzanese e la famiglia del sultano del Bornu²³⁸. La posta in gioco del conflitto degli 'Awlād Sulaymān con l'Impero ottomano, dunque, era la necessità di ottenere un controllo esclusivo sulle risorse sempre più scarse che transitavano dal Fezzan: per questo 'Abd al-Jalīl entrò in

²³⁶ Secondo Minawi la confraternita senussita ebbe, soprattutto nel tardo Ottocento, un ruolo determinante nel consentire alle autorità ottomane di consolidare la propria influenza nel deserto fezzanese e contrastare, anche in direttamente, l'inarrestabile espansione dell'influenza britannica e francese nel saharo, cfr. M. Minawi, *The Ottoman Scramble for Africa: Empire and Diplomacy in the Sahara and the Hijaz*, Stanford, Stanford University Press, 2016. Va però detto che l'idea che l'acquisizione del dominio diretto sulla Tripolitania e la Cirenaica fosse parte di un più ampio disegno ottomano che puntava in realtà al controllo del Sahara centrale era già stata argomentata in epoca coloniale in J. Serres, *La politique Turque en Afrique du Nord sous la Monarchie de juillet*, Parigi, Paul Geuthner, 1925.

²³⁷ A. Martel, *Les confins saharo-tripolitains...*, cit., pp. 123-125.

²³⁸ Per una storia della nascita e della collocazione strategica del sultanato del Fezzan cfr. E. Subtil, *Histoire d' Abd el-Gelil sultan du Fezzan, assassiné en 1842*, in "Revue de l'Orient: Bulletin de la Société orientale", vol. 5, n. 17-20, 1884, pp. 3-30; B. G. Martin, *Kanem, Bornu and the Fezzan: Notes on the Political History of a Trade Route*, in "The Journal of African History", vol.10, n.1, 1969, pp. 20 e ss; P. Soave, *Una regione "strategica" ...*, cit., pp. 55-85.

trattative sia con il console inglese Warrington che con il console francese che, intanto, sosteneva in funzione anti-ottomana anche la rivolta di Ghūma al-Mahmūdi nel Jabal²³⁹. Entrambi i territori si trovavano infatti al centro di un'area di frontiera sulla quale le potenze imperiali europee vantavano importanti interessi ma, alla stregua dell'Impero ottomano, dovevano ancora consolidare il proprio dominio diretto. Anche l'area che Ghūma poté mobilitare contro l'esercito ottomano, infatti, comprendeva non solo le direttrici del commercio transahariano e locale verso la costa tripolitana, ma anche quelle che raggiungevano le coste algerine e tunisine²⁴⁰.

L'esperimento statale inaugurato dagli 'Awlād Sulaymān nel Fezzan terminò traumaticamente nel 1842, quando in uno scontro con l'esercito ottomano restò ucciso 'Abd al-Jalīl²⁴¹. La resistenza del Jabal venne definitivamente piegata circa quindici anni dopo la fine della resistenza fezzanese, anch'essa con l'uccisione del leader mahamide Ghuma al-Mahmūdi ad opera dell'esercito ottomano (1958)²⁴². Con la morte di 'Abd al-Jalīl giunse al termine anche la resistenza fezzanese. Ciononostante, l'autonomia del meridione libico non venne in realtà messa in discussione. Come dimostra lo studio di Nora Lafi sull'oasi di Ghadāmis, posta proprio al confine tra Fezzan e Jabal al-Nafūsa, le forze armate di Costantinopoli pacificarono la regione senza però estendervi direttamente e incontrastatamente la propria egemonia²⁴³. Il controllo dell'amministrazione locale restò infatti nelle mani di una classe di mercanti che, provenienti dalle città costiere e dell'entroterra tripolitano, si allearono con i gruppi seminomadi tuareg e 'Awlād Sulaymān, ai quali decisero di corrispondere un tributo ulteriore rispetto a quello già dovuto alle autorità ottomane in cambio della garanzia della sicurezza dei propri traffici²⁴⁴. I centri amministrativi del Fezzan, come del resto anche quelli del Jabal tripolitano, si trovavano allora ad essere inseriti in «una rete amministrativa in corso di razionalizzazione e il cui centro era Tripoli»²⁴⁵, ma le cui periferie vennero occupate dal notabilato che occupava istituzioni assembleari locali ottomane (*majālis*), influenzando in maniera determinante le possibilità di

²³⁹ Sulla competizione franco-ottomana nel meridione dell'odierna Tripolitania cfr. J. Serres, *La politique Turque en Afrique du Nord ...*, cit.; L.-C. Feraud, *Les Annales Tripolitaines*, cit. pp. 347-342; A. Martel, *Les confins saharo-tripolitains...*, cit., vol. I, p. 118-122; Id., *La Libye 1835-1990. Essai de géopolitique historique*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1991, pp.42-47.

²⁴⁰ O. Kologlu, *500 Years in...*, cit., pp. 41-74.

²⁴¹ E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania...*, cit. p. 304.

²⁴² Cfr. E. Rossi, *Per la storia della...*, cit. p. 56; L. C. Feraud, *Annales Tripolitaines*, pp. 378-379.

²⁴³ N. Lafi, *Ghadames cite-oasis entre empire ottoman et colonisation*, in in F. Cresti (a cura di), *La Libia tra Mediterraneo...*, cit. pp. 55-69.

²⁴⁴ Ali Abdullatif Ahmīda, *The making of modern Libya.*, cit., p. 55.

²⁴⁵ Ivi, p. 59.

implementazione delle riforme ottomane. Queste ultime, se nella capitale vennero recepite integralmente, nell'entroterra risultarono estremamente sfumate, poiché vennero accettate in maniera selettiva dai centri di potere locale²⁴⁶. Al contrario di quanto venne documentato da molti esploratori europei di epoca coloniale, quindi, queste aree non restarono isolate dalle tendenze riformatrici che riguardavano tutto l'Impero ottomano ma cercarono di interagire con la loro fonte a Tripoli, per utilizzarle senza perdere l'autonomia goduta nei secoli precedenti.

Le periferie in rivolta, che le fonti di epoca coloniale identificarono come dei baluardi di resistenza al potere centrale ottomano, in realtà erano quelle che necessitavano, più di altre regioni, di margini di autonomia sempre più elevati per «giocare su una pluralità di tavoli»²⁴⁷ e accrescere i profitti generati dai flussi commerciali che si snodavano tra il Fezzan, il Jabal tripolitano e i loro versanti algerino e tunisino, allora in fase di declino. Come ha argomentato Ahmida, infatti, i gruppi dell'entroterra non erano più espressione di una società segmentaria e, quindi, a potere diffuso, ma trovavano nel sistema gerarchico della *qabila* un'organizzazione politica estremamente complessa e stratificata che, quindi, si poneva come alternativa alle strutture politiche rappresentate dalla burocrazia ottomana, ma non le disconosceva necessariamente²⁴⁸. Tale struttura entrò successivamente in crisi non per la sconfitta della resistenza locale, bensì per la crisi economica della regione, portato dalla combinazione degli effetti economici della abolizione del commercio di schiavi anche nelle provincie ottomane e del crescente controllo diretto europeo su alcuni dei tratti più importanti delle direttrici commerciali regionali²⁴⁹. Se, come ha scritto Paolo Soave, «la prospettiva di un'occupazione stabile di porzioni dell'hinterland [tripolitano] non rientrava, in definitiva, nei piani coloniali di Francia e Inghilterra»²⁵⁰, l'influenza indiretta su quei territori, fermo restando l'impegno a rispettare la sovranità che vi esercitava l'Impero ottomano, rinnovato in occasione degli accordi Salisbury-Waddington del 5 agosto 1890²⁵¹, divenne irrinunciabile, soprattutto per la Francia, quando la Porta notificò alle due potenze europee di considerare anche il Tibesti, il

²⁴⁶ N. Lafi, *Ghadames cite-oasis...*, cit. p. 64.

²⁴⁷ Ivi, p. 58

²⁴⁸ Ali Abdullatif Ahmida, *The making of modern Libya.*, cit., pp. 48-49.

²⁴⁹ Ivi, pp. 59-61.

²⁵⁰ P. Soave, *Dal trattato di Ghadames alle intese di Murzuk. I Tuareg Azgher fra francesi e italiani (1862-1914)*, in "Africa: rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'oriente", Anno 58, n. 1, 2003, p. 38.

²⁵¹ La convenzione franco-inglese del 5 agosto 1890 fissò il limite dell'hinterland del maghreb francese sull'area nigero-chadiana, giustificando i progetti commerciali saharo-sudanesi del protettorato.

Borku, l'Ounianga, l'Ennedi, il Wadai, il Kanem, il Bornu e il Baguirmi parte del proprio entroterra²⁵². Fu allora che il Ministero degli Esteri francese siglò l'accordo di Ghadāmis con i gruppi nomadi tuareg abitavano il confine sahariano tra Fezzan, sud tunisino e deserto algerino e che, già nel 1862, avevano siglato accordi commerciali con il comandante francese Mircher e De Polignac per deviare in territorio algerino i traffici da essi controllati²⁵³. A metà degli anni Cinquanta, infatti, la Sublime Porta aveva cercato di garantire la prosperità dei commerci diretti a Tripoli, imponendo una pesante tassazione alle carovane dirette verso Tunisi ed Algeri. I gruppi tuareg che presidiavano le carovaniere della zona, quindi, avevano perso la possibilità di chiedere il tributo ai mercanti ghadamsini ed avevano cominciato a finanziarsi conducendo attività di razzia.

L'inaugurazione dell'epoca delle *tanzimāt*, inoltre, aveva segnato anche la partecipazione, almeno formale, di Costantinopoli allo sforzo portato avanti dalle grandi potenze europee per contrastare la schiavitù²⁵⁴. Il commercio di schiavi venne messo fuori legge nella provincia tripolitana tra il 1846, quando vennero chiusi tutti i mercati ufficiali di schiavi, e il 1857, quando venne messo al bando il commercio di schiavi in tutte le sue forme, anche se restò fortissimo il fenomeno del contrabbando²⁵⁵. Dal 1869, inoltre, a seguito dell'apertura del canale di Suez, i traffici transahariani si orientarono verso la Cirenaica, e l'attenzione sui confini occidentali della Tripolitania venne a diminuire, per poi riprendere dal 1881. A partire da questa data, infatti, si registrò l'affermazione dell'effettiva presenza francese in Tunisia, con l'occupazione del 1881 e la sigla del Trattato del Bardo, che stabilì il protettorato sulla provincia beilicale²⁵⁶. L'anno successivo l'esercito britannico occupò l'Egitto per rispondere ai disordini causati dalla rivolta di 'Urābī Bāsha, ma anche per meglio

²⁵² P. Soave, *Dal trattato di Ghadames...*, cit., p. 39.

²⁵³ Cfr. *ivi*, p. 40; A. Martel, *Les confins saharo-tripolitains...*, cit., p. 127.

²⁵⁴ Il Congresso di Vienna, che nel 1815 inaugurò l'era del cosiddetto "equilibrio europeo delle potenze" e della Restaurazione, deliberò anche la messa al bando della tratta di schiavi in tutta Europa. La decisione, che in Gran Bretagna era già legge dal 1807 e che il resto delle potenze imperiali europee formalizzò invece negli anni Trenta del secolo, ebbe un impatto determinante sulle economie delle reggenze barbaresche nordafricane che entrarono in crisi e, non a caso, tra l'Ottocento e la prima metà del Novecento finirono per essere inglobate entro i confini imperiali europei, come colonie o protettorati. L'abolizione della tratta, pur non implicando di per sé l'abolizione della schiavitù, comportò infatti la chiusura di uno dei mercati più remunerativi del commercio carovaniero trans-sahariano verso il Mediterraneo e l'Atlantico che, per la verità, era entrato in crisi già nella seconda metà del Settecento. Cfr., tra gli altri, P. E. Lovejoy, *Transformations in Slavery. A History of Slavery in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 2° ed., 2000

²⁵⁵ O. Kologlu, *500 Years in...*, cit., p. 78.

²⁵⁶ J. Ganiage, *Les origines du Protectorat...*, cit.; A. Mahjoubi, *L'Établissement du protectorat français...*, cit.

fronteggiare le rivolte mahdiste che si sarebbero protratte in Sudan fino al 1898²⁵⁷. Ne derivò un ulteriore aumento dell'influenza europea nell'entroterra tripolitano che, vista anche l'insicurezza dei traffici diretti verso oriente, provenienti dal Sudān attraversato dal *jihād* del Mahdi, vide nuovamente crescere il volume dei traffici. A questo fenomeno fece da contraltare il più deciso accentramento del potere politico amministrativo in capo alle autorità ottomane inaugurato dal califfato hamidiano (1876-1909), anche perché, dopo lo "smacco di Tunisi", la Tripolitania era diventata oggetto delle mire espansionistiche del colonialismo italiano. I movimenti di resistenza di 'Abd al-Jalīl e Ghūma al-Mahmūdī, in questo senso, possono essere letti come la fase più violenta di un conflitto di interessi intra e inter-imperiali che, emerso già negli anni Trenta dell'Ottocento, raggiunse l'apice sul finire del secolo. Avevano allora cominciato a contrapporsi, infatti, la volontà dei notabili locali di gestire autonomamente i rapporti con la pluralità di potenze esterne che interferivano sugli equilibri socio-economici locali, e la necessità della Porta di non consentire alle potenze europee di espandere la propria influenza diretta o indiretta su alcune delle regioni più popolate e geograficamente strategiche della provincia tripolitana²⁵⁸.

1.8 La montagna tripolitana come frontiera

Completata la riconquista, le autorità ottomane, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, procedettero ad un'opera di sostanziale riorganizzazione delle

²⁵⁷ L'interesse della Gran Bretagna per l'Egitto era aumentato considerevolmente dopo l'apertura del Canale di Suez, inaugurato nel 1869 e frutto della cooperazione tra il kedivato egiziano di Isma'īl Bāsha e la compagnia francese che gestiva il canale. Poiché l'accesso al Mar Rosso consentiva alla Gran Bretagna di ottimizzare i traffici verso l'India, quando il kedivè dichiarò la sua insolvenza rispetto ai prestiti ricevuti dal governo di Londra negli anni precedenti per portare avanti un importante piano di riforme economiche e infrastrutturali, nel 1875 le autorità inglesi ne approfittarono per acquisire le quote egiziane della compagnia del Canale di Suez. Cominciò allora un condominio anglo-francese sull'Egitto che suscitò malumori tra la popolazione egiziana e fu alla base delle rivolte scoppiate sotto la guida del colonnello 'Ūrābī Bāsha. Quest'ultimo venne definitivamente sconfitto dall'esercito britannico durante la battaglia di Tāll el-Kabīr, il 13 settembre 1882, che segnò anche l'inizio del controllo britannico *de facto* sull'Egitto. Intanto i ribelli mahdisti, in Sudān, assediavano il Kordofan e a più riprese sconfissero le truppe britanniche inviate a sedare la rivolta, portando nel 1885 alla morte del generale Gordon che, dal 1884, aveva guidato le truppe sotto assedio della città di Karthūm. Dal 1896, furono le truppe anglo-egiziane guidate dal Generale Kitchener a promuovere la riconquista del Sudān, che si concluse con lo stabilimento del condominio anglo-egiziano dopo la sconfitta ad Omdurman dell'esercito mahdista, nel 1888. Cfr. M. W. Daly, *The British Occupation, 1882-1922*, in Id., C. F. Petry (a cura di), *The Cambridge History of Egypt, Vol. 2 Modern Egypt from 1517 to the end of the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 239-251; I. Karsh, E. Karsh, *Empires of the Sand: The Struggle for Mastery in the Middle East, 1789-1923*, Cambridge, Harvard University Press, 2001. Sulle posizioni italiane rispetto all'occupazione britannica dell'Egitto cfr. G. Calchi Novati, *Le fonti del Ministero degli Esteri sulla rivolta di Arabi: il rapporto centro-periferia nella prospettiva italiana*, in "Oriente Moderno", Anno 8, n. 1/6, 1989, pp. 3-21.

²⁵⁸ C. R. Pennel, *Political Loyalty and...*, cit.

province libiche in cui, progressivamente, attraverso riforme agricole e della proprietà terriera, Costantinopoli incoraggiò l'insediamento dei gruppi nomadi e puntò sul rafforzamento dei legami delle popolazioni locali con l'Impero. Questo avvenne grazie all'istituzione di un servizio di poste e telegrafi (1861), ma anche mediante l'introduzione, dal 1866, di un servizio di informazioni su carta stampata²⁵⁹, sia in lingua araba che in lingua turca, e di un sistema di istruzione patrocinato dalla Porta²⁶⁰. Il 1869 segnò l'istituzione a Tripoli dei primi tribunali civili, penali e commerciali, mentre nei restanti sangiacati la giustizia continuò ad essere amministrata dai *qadi*, secondo il dettato coranico. Nel 1879 tutto il sistema giudiziario delle province tripolitane venne uniformato a quello vigente nel resto dell'Impero Ottomano, che tuttavia non sempre ricevette completa applicazione²⁶¹. Durante il governatorato di 'Ahmad Rasīm Bāsha (1878-1893), a seguito della dichiarazione di bancarotta di Costantinopoli (1875), venne promossa una riorganizzazione economica della regione che puntava all'autosufficienza attraverso una modifica dei sistemi di esazione fiscale, la fondazione di una Camera di commercio e di un istituto di credito agricolo e la riorganizzazione dell'esercito per la formazione di soldati nell'interno del paese che fossero in grado di presidiarne la frontiera e difendere i traffici²⁶². Costantinopoli puntò anche sulla solidarietà islamica, rafforzando i legami religiosi rappresentati dal panislamismo ottomano che si risolvevano nell'appartenenza all'Impero e nel riconoscimento dell'autorità califfale a scapito delle appartenenze tribali o dei particolarismi etnici. Già con l'avvento al potere di 'Abd al-Hamid il pan-ottomanismo venne promosso come esplicita forma di reazione delle autorità imperiali al pan-

²⁵⁹ Il primo dei giornali che cominciarono ad essere stampati in quegli anni nelle province libiche fu *Tarabulusgharb* che era l'organo ufficiale d'informazione stampato dal governatorato di Tripoli in lingua araba e turca. Il giornale in lingua turca, *Tamim-i Hürriyet* perorava la causa dell'unità all'insegna dell'ideologia ottomanista, si unì comunque alle critiche mosse all'amministrazione ottomana rispetto all'utilizzo del solo turco nell'amministrazione pubblica e della giustizia. Tendenze spiccatamente riformiste erano invece espresse in giornali come *al-Taraqqī*, *al-'Asr al-jadīd*, *al-Kashshāf* e *al-Mirsād*. Gli ultimi due, in particolare, oltre ad evocare la causa della difesa della religione e dell'unità imperiale contro l'influenza occidentale, cominciarono anche a fare riferimento alla difesa della "nazione araba". *Al-Mirsād* fu tra i più aperti e strenui oppositori della penetrazione coloniale italiana e denunciò, a più riprese, i tentativi di penetrazione pacifica italiana nella regione, tanto che proprio poco tempo prima della promozione dell'impresa libica le autorità italiane avevano chiesto al Ministro degli esteri ottomano, Rifāt Bāsha, delle scuse ufficiali da parte della redazione e il blocco della pubblicazione. Cfr. O. Kologlu, *500 Years in...*, cit., pp. 149-152. Per una storia completa della nascita e degli sviluppi della stampa in Tripolitania si veda 'Abd al-'Azīz Sa'īd al-Siwāī, *Bidāyāt al-Sahāfa al-Libīya 1866-1922*, Benghazi, al-Dār al-jamāhīriya lil-nashar wa al-tawzi' wa al-i'lān, 1989.

²⁶⁰ O. Kologlu, *500 Years in...*, cit., p. 88.

²⁶¹ L. Anderson, *Nineteenth-century Reforms ...*, cit., p. 330. Cfr. F. Corò, *Settantasei anni di dominazione turca in Libia (1835-1911)*, Tripoli, Plinio Maggi, 1937, pp.14-15.

²⁶² Cfr. O. Kologlu, *500 Years in...*, cit., pp. 88-90; L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., pp. 14-15.

turanesimo che, facendo leva sull'identitarismo turco, rischiava di emarginare le componenti non-turche dell'Impero e venne, per questo, brutalmente represso²⁶³. Nel complesso anche Lisa Anderson ha affermato che, con l'inaugurazione delle *tanzimāt*, i legami tra i gruppi della provincia cominciarono sempre più ad essere istituzionalizzati²⁶⁴.

D'altronde l'immagine del periodo del dominio hamidiano come di un'epoca di regressione rispetto al percorso di riforma avviato dai suoi predecessori all'epoca delle *tanzimāt* fa perdere di vista che, come ha scritto Zuccolo, la dominazione hamidiana non rappresentò un blocco delle riforme e il ritorno all'*ancien régime*, bensì una nuova fase di un percorso di riforma che intendeva realizzare una peculiare versione ottomana dello stato moderno²⁶⁵. Questo percorso venne rallentato ma non annullato dalla crescente centralizzazione del potere decisionale in capo all'autorità califfale seguita all'abolizione della costituzione del 1876. Nel settembre del 1897, a seguito del fallito tentativo di colpo di stato promosso dai militari riformisti del Comitato Unione e Progresso (CUP), moltissimi esponenti del movimento dei Giovani Turchi, di cui il comitato era espressione, furono esiliati a Tripoli dove fondarono la settima branca segreta del CUP²⁶⁶. Proprio il fatto che 'Abd al-Hamid II avesse fatto della provincia tripolitana e del suo entroterra la principale meta d'esilio dei dissidenti riformisti espose la Tripolitania nel suo insieme all'influenza «dell'avanguardia intellettuale, politica e culturale dell'Impero, che portò a Tripoli, con qualche anno d'anticipo rispetto al resto dell'Impero, gli ideali liberali»²⁶⁷ di cui la rivolta dei Giovani Turchi si fece portavoce nella capitale a partire 1908. Molti degli esponenti di queste forze riformiste occuparono posti della nuova articolazione amministrativa che, emersa nel 1864, nei decenni successivi si era consolidata per gestire, con il maggior grado di inclusività possibile, non solo i rapporti con le aree urbane costiere, storicamente già più prossime al potere ottomano, ma anche con la pluralità dei gruppi etnici e confessionali dell'interno: questo avvenne cercando di incorporare le strutture istituzionali e sociali di epoca pre-imperiale, nonché le mutevoli dinamiche tripolitane

²⁶³ B. Tlili, *Les rapports arabo-turcs a la veille de la grande guerre (1907-1913)*, in "Cahiers de Tunisie", vol. XXIII, n. 89-90, 1975, pp. 39-42.

²⁶⁴ L. Anderson, *Nineteenth-century Reforms...*, cit., p. 325.

²⁶⁵ L. Zuccolo, *Il patriottismo e la stampa ...*, cit.; K. H. Karpat, *The Politicization of Islam: Reconstructing Identity, State, Faith and Community in the Late Ottoman State*, New York, Oxford University Press, 2001.

²⁶⁶ O. Kologlu, *500 Years in...*, cit., pp. 129-149.

²⁶⁷ L. Anderson, *Nineteenth-century Reforms...*, cit., pp. 325-326.

di appartenenza e incorporazione dei singoli a più ampi gruppi, all'interno della nuova struttura amministrativa delle province. A tal fine vennero istituiti degli organi collegiali, i *majālis* (pl. di *majlis*), all'interno dei quali i rappresentanti delle popolazioni della provincia, sia al livello dei *wilāya* che a quello dei sangiaccati, nelle *mutasārrifīyya* e nelle *nāhīa*, potevano interloquire direttamente ed efficacemente con i rappresentanti delle autorità ottomane o rivolgersi direttamente al sovrano attraverso lo strumento delle petizioni²⁶⁸. Queste strutture municipali erano state attestata già dalle fonti italiane di epoca coloniale, quando Francesco Corò aveva spiegato che il *wāly* di Tripoli rappresentava il Sultano nella provincia, gestiva «la direzione superiore degli affari civili e finanziari, e di fronte ai rappresentanti delle Potenze estere, anche il potere politico», ma non esercitava il proprio potere da solo. Il *wāly*, infatti, «veniva coadiuvato nella sua amministrazione da un Consiglio superiore [...] chiamato “Megilis Idara” [*majlis idāra*]»²⁶⁹. Il consiglio si componeva di sei membri del notabilato locale designati dalle popolazioni della provincia attraverso elezioni che si svolgevano a cadenza biennale, le sue competenze riguardavano tutte le questioni amministrative che concernevano la provincia, i contenziosi tra i privati e l'amministrazione ed eventuali sanzioni da comminare a funzionari prevaricatori. Nell'assemblea avevano un posto di diritto anche il *qādi* di Tripoli, che presiedeva il Tribunale sharī'aitico della capitale, il *mufī* (guida spirituale della provincia) e il mektobogi (controllore generale delle finanze), che insieme agli altri rappresentanti avevano potere consultivo su tutti i provvedimenti di carattere civile e finanziario che costituivano l'agenda politica del *wāly*²⁷⁰.

Quello che le fonti di epoca coloniale non rilevavano, tuttavia, era che proprio attraverso questi strumenti amministrativi il nuovo sistema imposto da Costantinopoli poté sposarsi con le preesistenti configurazioni locali di potere e, allo stesso tempo, trasformare i sudditi libici in cittadini ottomani²⁷¹. La concessione della costituzione del 1876, anche nelle province di Tripolitania e Cirenaica, infatti, aveva portato all'elezione di tre rappresentanti al parlamento di Costantinopoli e, quando la

²⁶⁸ Cfr. 'Abd Allah 'Alī Ibrahim, *Majlis al-idāra fī al-'ahd al-'utmānī al-thānī*, in “Majalla al-buhūth al-tārīkhīyya”, n. 1, 1980, pp. 11-27; N. Lafī, *Une ville du Maghreb...*, cit. pp. 207-209; O. Kologlu, *500 Years in...*, cit., pp. 76-89.

²⁶⁹ F. Corò, *Settantasei anni di...*, cit. pp. 14-15.

²⁷⁰ Ivi, p. 15.

²⁷¹ N. Lafī, *Petitions and Accomodating Urban Change in Ottoman Empire*, in E. Özdalga, S. Özervarli, F. Tansug (eds.), *Istanbul as seen from a distance. Centre and Provinces in the Ottoman Empire*, Swedish Research Institute in Istanbul, 2011, pp. 74 e ss.

Costituzione del 1876 venne ripristinata a seguito del colpo di stato portato a termine, il 23 luglio del 1908, dai Giovani Turchi, la provincia Tripolitana espresse tre rappresentanti al parlamento di Costantinopoli: Mustafà Bey bin Khaddāra per la circoscrizione di al-Khums, e Jāmi‘ Bay per la circoscrizione di Murzuq, nel Fezzan; mentre per la circoscrizione del Jabal al-Nafūsa, allora chiamata del Jabal al-Gharbī, venne eletto l’importante capo ibadita di Jadū, Sulaymān al-Bārūnī²⁷², che proprio in ragione delle sue tendenze riformiste, molto vicine al movimento dei giovani turchi, alla fine del Novecento era stato vittima di persecuzioni politiche ad opera di ‘Abd al-Hamid.

Il processo di graduale inclusione degli abitanti libici nelle strutture dell’Impero ottomano ebbe così un’ulteriore e più decisa spinta all’epoca del dominio dei Giovani Turchi, i cui obiettivi erano «il ritorno di un regime parlamentare-costituzionale alla guida dell’Impero, la garanzia di libertà politiche ai suoi cittadini, e il riconoscimento di uguale status ai vari gruppi etnici e religiosi»²⁷³. Si può quindi concludere che «la regolazione della violenza [che le autorità imperiali ottomane esercitarono sulla provincia tripolitana va] letta non solo come uno strumento di controllo sociale, utilizzato dai militari o dalla polizia, ma anche come una risposta a logiche più complesse di negoziazione e mediazione» che ebbero un ruolo importante nella «costruzione di accordi e nei cambiamenti politici» dell’epoca²⁷⁴.

Uno degli elementi che maggiormente legittimò la retorica del movimento dei Giovani Turchi contro i governi nominati da ‘Abd al-Hamid fu, secondo Orhan Kologlu, proprio l’ambiguità del governo di Costantinopoli rispetto al contrasto della presenza europea, e italiana *in primis*, in Tripolitania. Il tema fu sollevato a più riprese, ad esempio, nelle pubblicazioni in Egitto di un giornale curato dagli esiliati appartenenti al CUP ed intitolato *Turk*, a dimostrazione del fatto che, soprattutto dai primi del Novecento, le sorti delle ultime due province nordafricane non furono marginali nel dibattito sulla sopravvivenza dell’Impero²⁷⁵. Anche nella storiografia libica è stato attestato, facendo riferimento alla documentazione degli archivi ottomani, che a partire dal 1909 furono proprio alcune popolazioni dell’entroterra tripolitano ad indirizzare a Costantinopoli petizioni in cui costanti furono le richieste di essere armati con le tecnologie più moderne, ed addestrati ad utilizzarle, in vista di

²⁷² O. Kologlu, *500 Years in...*, cit., pp. 91-93.

²⁷³ R. Simon, *Libya Between Ottomanism ...*, cit., p.1.

²⁷⁴ U. Freitag, N. Lafi, *Cosmopolitanism and conflicts...*, cit., p. 10.

²⁷⁵ O. Kologlu, *500 years in...*, cit., pp. 153-159.

un'ingerenza italiana che si considerava ormai prossima²⁷⁶.

A seguito del colpo di stato dei Giovani Turchi, la Tripolitania e, in particolare, il suo entroterra, divennero nuovamente oggetto di dibattito al Parlamento di Costantinopoli per iniziativa dei deputati delle due province nordafricane che, per la prima volta, presentarono una mozione che concerneva le crescenti preoccupazioni delle popolazioni dell'interno per la trattative in corso tra le autorità imperiali e la Francia in merito alla definizione dei confini occidentali con Tunisia e Algeria. I rappresentanti eletti chiesero allora un maggiore impegno di Costantinopoli per garantire che i tentativi francesi di controllare i traffici carovanieri a vantaggio dei propri territori coloniali non continuassero a pregiudicare l'approvvigionamento idrico delle qabile che abitavano l'entroterra libico e a bloccare gli scambi commerciali che costituivano l'unica fonte di guadagno per la regione²⁷⁷.

E, d'altrparte, già almeno a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, l'hinterland tripolitano, comunemente considerato una "periferia", era in realtà stato al centro degli interessi imperiali che contrapponevano la Sublime Porta alle potenze europee rivali. Se, come ha scritto Anna Baldinetti, la convenzione anglo-francese del 1899 sancì l'esclusione della Sublime Porta dalla competizione inter-imperiale per il controllo del Sahara centrale, in particolare per l'area tra il Borku e il Tibesti²⁷⁸, la questione della definizione del confine tra le aree di giurisdizione o influenza diretta francese e quelle sottoposte alla sovranità ottomana era diventata dirimente già a partire dall'occupazione francese della Tunisia. La questione dell'hinterland tripolitano, allora, non solo era entrata nel dibattito parlamentare di Costantinopoli, ma aveva anche cominciato ad essere oggetto di interrogazioni parlamentari in Italia. Come ha scritto Paolo Soave, «l'attenzione per l'hinterland tripolitano nacque e maturò, negli ambienti politico-diplomatici italiani, come un riflesso del tutto automatico»²⁷⁹ degli accordi diplomatici europei che, nel corso del Congresso di Berlino del 1878, avevano riconosciuto le mire espansionistiche francesi in Tunisia. Nel 1885, poi, il discorso alla camera con cui Depretis si oppose all'idea di un Mediterraneo quale "lago francese" fece sì che la questione tripolitana trascendesse l'ambito delle trattative diplomatiche, entrando «definitivamente, nel dibattito politico nazionale, [come] un nuovo tema di

²⁷⁶ Al-Hashīmī Muhammad Bil-Khayr, *Al-has al-sha 'bī bi-'ahammīyya wa darūra al-isti 'dād al-'askarī qabla al-ghazū al-itālī*, in "al-Shahīd", n.4, 1984, pp. 43-54.

²⁷⁷ O. Kologlu, *500 years in...*, cit., pp. 163-169.

²⁷⁸ A. Baldinetti, *The origins of the...*, cit. p. 3.

²⁷⁹ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso (1842-1921)*, Milano, Giuffrè editore, 2001, p. 150.

confronto e analisi»²⁸⁰. Il Parlamento italiano, pur mantenendo posizioni volte a preservare lo *status quo* nel Mediterraneo, più che a preparare l'occupazione di Tripoli, cominciò allora a guardare con apprensione al rischio che l'Impero Ottomano perdesse territori a favore della Francia, tanto che l'*intelligence* italiana si mise in contatto diretto con il deputato fezzanese Jāmī Bey²⁸¹. A partire dal 24 aprile 1899, a seguito della sigla della dichiarazione addizionale franco-britannica, il dibattito sull'hinterland tripolitano e la questione confinaria divenne secondo Soave addirittura prioritario all'interno dei lavori del Parlamento italiano che, pur escludendo l'ipotesi di un intervento diretto, a più riprese, si espresse a favore di una necessaria tutela degli interessi turchi. L'attenzione delle autorità italiane per la questione dell'entroterra tripolitano fu tale che nel giugno 1901, l'Onorevole Guicciardini, divenuto Ministro degli Esteri nel febbraio dello stesso anno, conformandosi a quelle che abbiamo visto essere anche le rivendicazioni di Costantinopoli, durante una seduta della Camera spiegò che il Tibesti, il Borku, il Uadai e l'oasi di Kufra dovevano essere considerati parte dell'hinterland tripolitano: «un'appendice geografica, politica, commerciale» di alcune aree non sottoposte a dominio diretto di uno Stato terzo, la cui delimitazione dipendeva non solo da aspetti territoriali ma anche dal peso di rapporti politici e sociali tra i gruppi che vi abitavano e dalla presenza al loro interno di vie di comunicazione che ne facevano «necessario complemento» della provincia ottomana²⁸². Preoccupavano, dunque, le pressioni francesi sul confine occidentale, perché, se era vero che l'intesa raggiunta con la Francia il 4 ottobre 1901 aveva fornito all'Italia rassicurazioni dei propri interessi tripolitani sul versante diplomatico, lo stesso non potevano dirsi tutelati gli interessi economici italiani sulla Tripolitania che, in quel frangente, veniva privata dalle manovre francesi dei proventi del traffico carovaniero²⁸³. L'indebolimento dei traffici nell'hinterland tripolitano a favore delle direttrici che si orientavano verso la Tunisia rischiavano infatti di minare l'importanza economica della costa tripolitana²⁸⁴.

Le trattative franco-ottomane per la delimitazione del confine con la colonia algerina non giunsero mai a termine, mentre del confine tunisino-tripolitano le autorità ottomane cominciarono a dibattere con quelle francesi a partire dal tentativo francese

²⁸⁰ Ivi, p. 151.

²⁸¹ Ivi, pp. 152-177.

²⁸² Cit. in Collegio di Scienze politiche e coloniali (a cura di), *La Libia negli atti del...*, cit., p. 110.

²⁸³ G. Perticone, *La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, in *L'Italia in Africa*, Serie storica, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1965, p. 85.

²⁸⁴ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso...*, cit., p. 200.

di occupare Wazīn²⁸⁵, nel novembre 1892, per raggiungere un accordo solo nel maggio 1910²⁸⁶. L'incertezza di giurisdizione e le difficoltà di controllo sulla zona chiamata Muqta, che andava da Gabes a Zwāra, e sulla quale insistevano sia qabile che si dichiaravano fedeli al bey di Tunisi che quelle che riconoscevano l'autorità del pasha di Tripoli, videro crescere nuovamente, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, razzie e scontri sia tra i singoli gruppi che abitavano l'area che tra questi e le autorità del protettorato francese, ponendo la "periferia", ancora una volta, al centro degli equilibri politici e degli interessi internazionali sulla provincia ottomana²⁸⁷. La violenta pacificazione ottomana dell'entroterra tripolitano, pur essendo emersa nell'ambito di una complessa somma di dinamiche imperiali e transimperiali all'interno delle quali le cosiddette "periferie" cercavano di rivendicare il proprio storico ruolo di snodi cruciali della policentrica struttura socio-economica regionale, in epoca coloniale venne però rappresentata come la causa dell'annichilimento del potere e dell'influenza politica di Costantinopoli su tutto il Jabal e il Fezzan²⁸⁸.

Per quanto riguarda lo specifico caso dell'altopiano tripolitano, in particolare, la dialettica con il centro di potere ottomano venne del tutto appiattita nei termini di una resistenza berbera all'instaurazione del dispotico dominio del califfo di Costantinopoli. Quest'ultimo veniva infatti presentato come emblema di una nuova variante della conquista araba dell'Africa settentrionale, tanto che, nel 1912, de Mathulsieux scriveva: «Il berbero tripolitano è ancora molto legato alla sua indipendenza che ha così valorosamente difeso a metà del secolo scorso [XVIII secolo] contro i turchi, come aveva fatto nell'XI secolo contro gli arabi»²⁸⁹. Allo stesso modo, Ghūma al-Mahmūdi finì per essere descritto come un valoroso leader berbero²⁹⁰, nonostante fosse piuttosto, come spiegò solo più tardi il berberista italiano Francesco Beguinot,

²⁸⁵ L'occupazione ad opera dell'esercito francese dell'area di Wazīn, fino ad allora inconfutabilmente considerata parte del territorio tripolitano, aveva anche spinto le autorità consolari italiane a suggerire all'Impero ottomano di stabilire veri e propri presidi armati al confine tunisino-tripolitano, anche chiedendo il supporto inglese. In realtà la convenzione anglo-francese del 5 agosto 1890 aveva già fornito alla Gran Bretagna le tutele necessarie rispetto ai piani espansionistici francesi nella regione. Per questo i britannici non fornirono il supporto logistico e diplomatico sperato contro la Francia. Ivi, pp. 157-158.

²⁸⁶ Le trattative con le autorità ottomane, in quel frangente, erano state condotte e portate a termine dall'ufficio Affari Indigeni del protettorato tunisino che, sul tema della delimitazione della frontiera con la provincia tripolitana era entrato in conflitto con le autorità coloniali algerine. Cfr. A. Martel, *Les confins saharo-tripolitains...*, cit., vol. I.

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ H. Barth, *Travels and Discoveries in North and Central Africa. Being a Journal of an Expedition Undertaken under the Auspices of H.B.M.'s Government in the Years 1849-1855*, I ed. 1857-1858, ristampata a Londra, Frank Cass, 1965, p. 106.

²⁸⁹ H. M. de Mathuisieulx, *La Tripolitaine...*, cit., p. 41.

²⁹⁰ E. Reclus, *Nouvelle Géographie...*, cit., vol. 11, tomo II, pp. 67-68.

espressione di quel popolamento arabo-berbero che costituiva la maggioranza nel Jabal e, più in generale, in Tripolitania²⁹¹. Arcangelo Ghislieri rintracciò nella conformazione del territorio del Jabal un segno evidente della funzione difensiva che i berberi vi avevano ricercato per sfuggire alla dominazione araba e, a partire da questa considerazione, rappresentò un altipiano esclusivamente berbero che aveva garantito:

La difesa degli indigeni, quando [...] ristettero lungamente, capitananti dai ribelli di Ruma [Ghuma], alla dominazione turca. [...] Pigro e indifferente, l'Arabo non ha mai preso stanza nella regione del Gebel, che è rimasta il rifugio di una popolazione berbera di razza pura [...]. L'Islam è arrivato fino a questi autoctoni, ma così a stento, che ha lasciato sopravvivere una folla di tradizioni primitive. Prima pagani, poi cristiani, da ultimo musulmani, questi Berberi sono tanto fedeli alla loro setta particolare, come ostili all'islamismo ufficiale. [...] Rigorosamente austeri di costumi, trasmettono le loro credenze in libri scritti in *Tamazirt* [tamazight], la lingua parlata dagli autoctoni dell'Africa.²⁹²

Federico Cresti ha pertanto argomentato che in Italia, anche in ragione delle informazioni recepite dai resoconti etnografici francesi, che spesso e volentieri equipararono il Nafūsa alle regioni berbere sotto dominio francese, come la Qabīliya e il Mzab algerini, o l'isola di Jerba in Tunisia, i gruppi berberi erano considerati:

Un popolo distinto, indomito e ribelle, quasi caratterialmente ostile agli arabi. In qualche modo [...] una minoranza separata, anche in virtù dell'ambiente fisico che la ospitava (la montagna berbera), all'interno di un paese di pianure e di steppe in cui prevalevano gli arabi sunniti. Doppia separata, da un lato per le sue specifiche caratteristiche etniche, dall'altro per i particolari aspetti dottrinari della sua religiosità.²⁹³

Non deve pertanto stupire che, quando l'Italia liberale si trovò inaspettatamente a dover fronteggiare la resistenza libica all'imposizione del proprio dominio coloniale, nel sollevamento del Jebel e nelle richieste di autonomia che provennero dai notabili dell'altipiano tripolitano, le autorità italiane non videro il compattamento dell'entroterra tripolitano a difesa della sopravvivenza della struttura imperiale ottomana di cui, pur attraverso momenti di tensione e conflitto, erano entrate a fare

²⁹¹ F. Beguinot, *al-Nefusah*, in M. J., Houtsma (a cura di), *E.J. Brill's first encyclopaedia of Islam*, vol. VII, Leiden, Brill, 1993, p. 894.

²⁹² A. Ghislieri, *Tripolitania e Cirenaica dal Mediterraneo al Sahara*, Milano-Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1912, pp. 73-75.

²⁹³ F. Cresti, *Due volte minoranza: i berberi ibaditi del jabal Nafusa nella visione coloniale. Note sui documenti dell'Archivio storico del ministero dell'Africa italiana dall'inizio dell'impresa di Tripoli alla fine della prima guerra mondiale (1911-1918)*, in F. Cresti (a cura di), *Minoranze, pluralismo, stato nell'Africa mediterranea e nel Sahel*, Ariccia, Aracne editrice, 2015, pp.25-26.

parte nel cinquantennio precedente. Emerse invece subito una lettura della rivolta dell'interno tripolitano come ispirata dal riemergere di un'agenda independentista etnicamente connotata come berbera, e tipicamente associata ad una storica tradizione di rivolta dell'entroterra tripolitano

Contrastando la visione oppositiva dei rapporti tra Costantinopoli e le province libiche nel secondo periodo ottomano, parte della storiografia libica ha invece tentato spiegare l'emergere del movimento di rivolta libica contro la penetrazione coloniale italiana non come una nuova variante della rivolta dell'entroterra contro un centro di potere considerato dispotico, bensì, pur con tutte le sue specificità, come una compagine provinciale della lotta ottomana contro l'imperialismo europeo che ne attaccava le provincie nordafricane. Pur avendo imposto alle provincie riconquistate nel 1835 un sistema di potere iniquo, perché concentrato pressoché esclusivamente in mano alle élites turche di Costantinopoli o di Tripoli, secondo gli storici libici l'Impero ottomano non era infatti mai stato considerato dai cittadini ottomani di Tripolitania e Cirenaica una potenza colonizzatrice alla stregua di quelle europee²⁹⁴. Salaheddīn Hassān Sūry, ha scritto:

Gli ottomani [...] non erano così sanguinosi e barbari come furono descritti nelle fonti europee. Al contrario, essi avevano organi politici e consultivi, istituzioni legali, forze armate, un sistema fiscale ed un corpo diplomatico. Questo non vuol dire che i libici e gli ottomani si trovarono sempre in armonia. C'erano differenze causate da barriere linguistiche, [...] dall'oppressione o dalla pesante tassazione. [...] Nonostante tutto questo, quando i libici domandarono riforme non fu mai nel senso della separazione dal califfato ottomano.²⁹⁵

D'altra parte, al contrario di quanto documentato dalle fonti europee ottocentesche sull'epoca tardo ottomana, le regioni dell'entroterra tripolitano ebbero modo di inserirsi del dibattito sulla modernità emerso all'interno dell'Impero Ottomano. Persino i territori ibaditi del Jabal al-Nafūsa, quanto meno a livello di élites, non rimasero affatto isolati dal più ampio contesto regionale e internazionale, non solo per questioni legate all'importanza strategica della frontiera che abitavano, ma anche per

²⁹⁴ Per un'idea della posizione degli storiografi libici circa i rapporti tra sudditi libici e Sublime Porta nel XIX secolo cfr. 'Aqīl Muhammad al-Barbar (a cura di), *Al- 'alaqāt al- 'arabiyya al-turkiyya: 'amal al- m'utamar al-thānī lil- 'alaqāt al- 'arabiyya al-turkiyya alladi 'uqida fī Tarābulus fī disimbir 1982*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībyn didd al-ghazū al-Itālī, 1982; Tīsi Bin Mūsa, *Al-mujtama' al- 'arabī al-lībī fī al- 'ahd al- 'uthmānī*, Tripoli, Al-dār al- 'arabiyya lil-kitāb, 1988.

²⁹⁵ Salaheddin Hasan Sury, *La dominazione ottomana in Tripolitania e Cirenaica (1551-1911)*, in S. Trinchese (a cura di), *La Libia nella storia...*, cit. pp. 45-46.

la loro capacità di inserirsi nel dibattito intellettuale in corso sulla riforma dell'Impero, come testimoniato dalla vicenda dell'intellettuale riformista e dotto ibadita tripolitano, Sulaymān al-Bārūnī.

1.9 Il contributo dei gruppi ibaditi nel dibattito sulla modernità imperiale

Proveniente da una nota famiglia di 'ulāma' di Jadū, nella circoscrizione del Jabal Nāfūsa chiamata Fassātū, Sulaymān al-Bārūnī, a partire dalla fine del XIX aveva avuto modo di lasciare l'entroterra tripolitano perché, per volere del padre, era stato mandato a proseguire gli studi a Tunisi, presso la prestigiosa istituzione universitaria islamica della Zaytūna²⁹⁶. Quest'ultima, a seguito dell'avvento del protettorato francese, era diventata la sede di un intenso dibattito fra i musulmani riformisti e loro oppositori, nonché di un attivismo intellettuale giovanile di cui furono protagonisti non soltanto i giovani tunisini, ma anche i giovani fuoriusciti algerini fuggiti alla dominazione coloniale francese²⁹⁷. I giovani colleghi con cui al-Bārūnī entrò in contatto nel corso dei suoi anni di studio alla Zaytūna (1887-1893) univano l'attivismo riformista islamico alla militanza anti-colonialista. Tra i compagni più stretti di al-Bārūnī in Tunisia c'era, ad esempio, 'Abd al-'Azīz al-Tha'albī, che studiò alla Zaytūna tra il 1889 e il 1896, e nel 1895 fondò uno dei primi giornali anti-colonialisti tunisini, il *Sabīl al-Rashad*, fu membro attivo del movimento dei Giovani Tunisini e, più avanti, fondatore dell'*Hizb al-Dūstūrī al-Hurr*²⁹⁸.

Nel 1893 al-Bārūnī lasciò la Tunisia per proseguire i suoi studi in uno dei più importanti centri per la diffusione del pensiero islamico in Nord Africa: l'università di al-'Azhar, al Cairo, dove restò per tre anni. Anche in quell'occasione il giovane al-Bārūnī entrò a far parte di un attivo gruppo di riformisti islamici che al contempo militavano contro il protettorato inglese²⁹⁹. Concluso il soggiorno in Egitto, al-Bārūnī trascorse i successivi tre anni nella valle del Mzab algerino, dove studiò al seguito del dotto ibadita Muhammad Atfiyyash.

Le nuove tendenze politiche emerse, a metà Ottocento, con la nascita del movimento della riforma (*harakat al-islah*) in seno alle province nordafricane e mediorientali dell'Impero Ottomano, per iniziativa di intellettuali islamisti del calibro di Muhammad

²⁹⁶ A. Ghazal, *An Ottoman Pasha and the End of empire. Sulayman al-Baruni and the Networks of Islamic Reform*, in J. L. Gelvin and N. Green (eds.), *Global Muslims in...*, cit., p. 47.

²⁹⁷ A. Ghazal, *Tensions of Nationalism: The Mazabi Student Missions in Tunis and the Politics of Anticolonialism*, in "Journal of Middle East Studies", n. 47, 2015, pp. 47-63.

²⁹⁸ Ivi, p. 45.

²⁹⁹ Sulaymān al-Bārūnī, *Diwān al-Bārūnī*, vol. 2, Il Cairo, al-Azhar al-Barūniyya, 1908, pp. 40-41.

'Abduh, Jamāl al-Dīn al-'Afghāni e, più avanti, Rashīd Ridā, costituirono tuttavia solo una delle reazioni alla pressione coloniale europea espresse da quello che è spesso monoliticamente concepito come “il mondo arabo-musulmano”³⁰⁰. All'interno di quest'ultimo, infatti, ai riformisti facevano da contraltare coloro che pensavano di contrapporre alla modernità europea l'alternativa radicale del conservatorismo islamico. Come ha scritto Majid Khadduri, al contrario dei movimenti proto-nazionalisti di resistenza anti-coloniale in Medio Oriente, che fecero dell'arabismo il proprio standardo, quelli del Maghreb furono piuttosto:

Legat[i] alla religione. Poiché [...] l'oggetto principale del loro nazionalismo non era l'attacco alla Potenza musulmana al comando e all'Islām come base dello Stato, bensì l'ottenimento del supporto ottomano e l'utilizzo dell'Islām per rafforzare la resistenza del Nord Africa contro le ingerenze europee³⁰¹.

Nel 1900, mentre era di ritorno dal Mzab, accusato di aver tentato di fondare un emirato ibadita nel Jebel Nāfūsa, al-Bārūnī venne arrestato e condannato a cinque anni di reclusione per sovversione contro l'autorità califfale di 'Abd al-Hamid II³⁰². La partecipazione di al-Bārūnī alle reti dell'attivismo riformista islamico gli aveva, infatti, guadagnato l'inimicizia delle componenti conservatrici sunnite e sufi della Tripolitania d'epoca hamidiana. L'incarcerazione di al-Bārūnī, all'inizio del secolo, era la spia dell'emergere di un conflitto per l'ottenimento del sostegno ottomano tra quei gruppi che volevano contrastare la penetrazione coloniale europea attraverso gli strumenti del riformismo salafita e i gruppi che, rappresentati principalmente da confraternite sufi

³⁰⁰ Sulla *Salafiyya* e l'*harakat al-Islah* si vedano, tra gli altri, A. Hourani, *Arabic Thought in the Liberal Age 1798-1939*, Cambridge, 1983; C. Aydin, *The Politics of Anti-Westernism in Asia: Visions of World Order in Pan-Islamic and Pan-Asian Thought*, New York, Columbia University Press, 2007; U. Ryad, *Anti-Imperialism and the Pan-Islamic Movement*, in D. Motadel (a cura di), *Islam and the European Empires*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 131-149.

³⁰¹ M. Khadduri, *Modern Libya: A Study ...*, cit., p. 10.

³⁰² Zāima al-Bārūnī (a cura di), *Sulaymān al-Bārūnī. Safhāt khalīda min al-jihād*, Il Cairo, Matabia' al-'istiqlāl al-kubrā, 1964, Vol. I, pp. 8-30. La biografia curata dalla figlia di Sulaymān al-Bārūnī è stata, non a torto, considerata di carattere apologetico e va dunque letta in maniera critica confrontando gli elementi documentali e le memorie in essa raccolte con i contributi dei migliori esponenti della storiografia che si sono occupati di raccogliere la storia orale del *jihād* libico. Per altri resoconti della vita e dell'attività politica e intellettuale di al-Bārūnī cfr. M.H. Custers, *Sulaymān al-Bārūnī: an Ibādī Pan-Islamist*, M.A. thesis, University of Leiden, Leiden, 1972; J. E. Peterson, *Arab Nationalism and the Idealist Politician: the Career of Sulayman al-Baruni*, in J. Piscatori, G. S. Harris (a cura di), *Law, Personalities and Politics of the Middle East. Essays in Honor of Majid Khadduri*, Washington, Westview Press/The Middle East Institute, 1987, pp. 124-139; Hādīa Mashīkhī, *Syāsī ibādī maghribī: Sulaymān al-Bārūnī*, Tunisi, JMS Plus, 2013; Sulaymān ben Sa'īd al-Shaībānī al-Nafūsī, *Sulaymān Bāshā al-Bārūnī: 'Umma fī rajul*, 'Omān, Jami'īya al-Fatah, 2013.

come la Sanūsīya, la ‘Arūsīya, la Madanīya e la ‘Isāwiya³⁰³, volevano invece farlo preservando intatti i propri privilegi locali nell’ambito della tradizione islamica imperiale.

I riformisti islamici, infatti, si proponevano come vettore di un processo di modernizzazione alternativo ma in rapporto dialettico con quello che era stato lanciato dall’Impero ottomano nel corso del cosiddetto “periodo delle riforme” (*tanzimāt*), considerato, a torto o a ragione, prono al modello occidentale di modernità e progresso³⁰⁴. Allo stesso modo, però, gli attivisti dell’*islāh* si opponevano al tradizionalismo islamico di buona parte della classe dirigente locale delle province ottomane. Questo dimostra che il graduale emergere dell’idea di un’identità araba autonoma, che avrebbe ispirato i nazionalismi arabi novecenteschi, non fu un processo unitario e univoco, capace di trascendere le differenze in nome di una presunta omogeneità etnico-religiosa, bensì il risultato dialettico di divisioni e tensioni sociali interne ad una serie di sotto-identità, mutevoli ed elastiche, di cui i gruppi ibaditi, arabi e berberi, costituirono una parte integrante³⁰⁵ più che una minoranza emarginata. D’altra parte, l’appello dei riformisti salafiti al ritorno alle fonti dell’Islām e il concetto dell’esemplarità dell’organizzazione socio-politica dei *salāf*, i compagni del profeta, erano perfettamente condivisi dal rigorismo ibadita; così come l’idea della necessità di interpretare le fonti secondo consenso, per trovare nell’Islām gli elementi necessari alla riscoperta di una modernità alternativa a quella europea³⁰⁶.

Nel 1902 un network ibadita transimperiale si mobilitò, non a caso, a favore della scarcerazione di al-Bārūnī, attraverso un’attività di mediazione promossa con Istanbul non solo dal Jabal, per opera del notevole ibadita e funzionario ottomano di Yafran, Mūsā Qrāda al-Hājī ‘Alī, ma anche dall’Algeria francese, per opera di Muhammad Atfiyyash, spingendo il Sultano a concedere ad al-Bārūnī il perdono³⁰⁷. Due anni dopo la cancellazione dell’accusa il caso venne riaperto, al-Bārūnī fu nuovamente condannato e incarcerato per 6 mesi. Nel 1906, quindi, tornò nuovamente al Cairo

³⁰³ Sulle confraternite sufi attive nella provincia ottomana di Tarabulus al-gharb a cavallo tra XIX e XX secolo cfr. ‘Aqīl Muhammad al-Barbar, *The Tarabulus (Libyan) Resistance...*, p. 123.

³⁰⁴ U. Ryad, *Anti-Imperialism...*, cit.

³⁰⁵ La questione della disorganicità e del pluralismo interno alla categoria concettuale dell’identità araba è stata rilevata, in particolare per quanto riguarda l’Africa orientale dai contributi pubblicati nel volume collettaneo A. Ghazal (a cura di), *Frontier Geography and Boundless History. Islam and Arabs in East Africa: a fusion of identities, networks and encounters*, in “The MIT Electronic Journal of Middle East Studies”, Vol. 5, 2005.

³⁰⁶ C. Aillet, *L’ibadisme, une minorité au cœur de l’islam*, in “Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée”, n. 132, dicembre 2012, p.14.

³⁰⁷ Za‘īma al-Bārūnī (a cura di), *Safhāt khalīda...*, cit.

dove aprì la sua casa editrice “al-‘Azhar al-Bārūniyya”, che stampava libri sulla storia e la dottrina ibadite, diffondendoli nel Mashreq e Maghreb, e pubblicava anche un giornale di orientamento riformista chiamato *al-‘Asad al-Islāmī*³⁰⁸. L’innovazione scientifica su scala globale, la crescente velocizzazione degli scambi, dei viaggi e delle comunicazioni, resa possibile dalla costruzione di ferrovie, la fondazione di compagnie di navigazione fluviale, la diffusione dell’informazione mezzo stampa e del telegrafo, avevano infatti consentito ai network ibaditi di rafforzarsi all’interno del più ampio contesto del *Dār al-Islām*³⁰⁹.

L’emergere del riformismo islamico salafita, i conflitti degli attivisti dell’*harakat al-islāh* (il movimento della riforma) con il potere imperiale di età hamidiana, e la partecipazione al movimento di importanti intellettuali ibaditi, vanno tuttavia contestualizzati all’interno degli spazi di confronto e mediazione istituzionalizzata delle differenze che, nell’Impero ottomano, erano stati aperti proprio all’epoca delle *tanzimāt*. Attraverso una problematizzazione del concetto del carattere cosmopolita ottomano, le *tanzimāt* possono infatti essere lette come lo strumento di cui un Impero costituito da una pluralità di gruppi etnici e confessionali, come quello ottomano, si servì per reagire sia alla pressione europea che alla forza disgregatrice dei movimenti nazionalisti che stavano emergendo al suo interno. Strettamente legate alla molteplicità delle appartenenze che caratterizzavano i vari territori dell’Impero, le riforme avevano lo scopo di introdurre uguali garanzie per tutti i sudditi ottomani ai quali, in conformità con l’ideologia ottomanista, si volevano fornire uguali opportunità di protagonismo e inclusione nella vita dell’Impero, anche indipendentemente dalla loro adesione all’Islām. Tuttavia questo processo inclusivo si basò sull’istituzionalizzazione di pratiche di adattamento, integrazione e ridefinizione delle appartenenze di gruppo che erano parte dell’antico regime ottomano, e che permasero nel nuovo modello imperiale. Quest’ultimo, dunque, pur promuovendo l’ideologia ottomanista che si proponeva di sintetizzare le differenti appartenenze locali o confessionali nell’appartenenza all’Impero, non si appiattì sul modello di derivazione occidentale dello Stato-Nazione, e si espresse secondo formule istituzionali compatibili con il modo in cui l’Impero ottomano concepiva e governava le

³⁰⁸ A. Ghazal, *An Ottoman Pasha...*, cit., p. 48.

³⁰⁹ Sulle relazioni tra Europa e mondo islamico nell’età degli imperialismi, anche in relazione allo sviluppo di concetti quali quelli di progresso e modernizzazione Cfr., tra gli altri, J. L. Gelvin, N. Green (a cura di), *Global Muslims ...*, cit.; D. Motadel (a cura di), *Islam and the European ...*, cit.

differenze³¹⁰. Nel cosmopolitismo ottomano dell'epoca delle *tanzimāt* permasero, quindi, le caratteristiche inerziali del «cosmopolitismo [ottomano] di antico regime»³¹¹. Quest'ultimo altro non era che una somma di «comunitarismi auto-gestiti» in cui coesistevano, al netto di frequenti momenti di tensione, anche molto violenta, diverse comunità religiose e linguistiche³¹². La gestione e mediazione delle differenze tra i gruppi non avveniva sulla base di un principio di uguaglianza, capace di trascendere le dinamiche di appartenenza locali o confessionali, ma era garantita da una serie di patti costantemente rinegoziati tra élites locali e impero, in cui le differenze permanevano e venivano costantemente riaffermate, ma erano integrate dialetticamente³¹³. Questo valeva sia per i gruppi non-musulmani che facevano parte dell'Impero, sia per quanto riguardava le relazioni che i gruppi musulmani e non musulmani delle province imperiali avevano nei propri rapporti reciproci; ma anche per i rapporti tra aree rurali e urbane all'interno delle singole province, e per quelli tra le autorità provinciali e il centro dell'Impero. Karen Barkey, a tal proposito, ha scritto che l'Impero ottomano riuscì a costruire, nella sua peculiare declinazione del modello Statonazionale moderno, un'«impresa negoziale»³¹⁴. L'«intermediazione tra gruppi religiosi, sociali ed economici differenti» consentì allora alle autorità ottomane di trasformare «i preesistenti legami orizzontali [con le periferie dell'Impero] in relazioni di potere verticali»³¹⁵.

Queste interpretazioni del cosmopolitismo ottomano hanno il pregio, da una parte, di ridiscutere le rappresentazioni dicotomiche dei rapporti tra centro e periferia come una costante dialettica che contrapponeva governatori turchi, esattori fiscali ed eserciti alle popolazioni delle province, e, dall'altra, di discostarsi dalle rappresentazioni semplicistiche di un cosmopolitismo ottomano pacificamente inclusivo ed egualitario. Emerge infatti come il negoziato, ma anche il conflitto, e persino la violenza, fossero una parte irrinunciabile dell'integrazione dei differenti gruppi che abitavano le varie province ottomane all'epoca delle riforme; nonché gli elementi su cui si basava la sopravvivenza dell'Impero ottomano stesso³¹⁶. Proprio questa dialettica tra centro

³¹⁰ A. Salzmann, *Tocqueville in the Ottoman Empire...*, cit.

³¹¹ U. Freitag, N. Lafi, *Cosmopolitanism and conflicts...*, cit., p.13.

³¹² Ivi, p. 7.

³¹³ M. Fuhrmann, *Cosmopolitan Imperialists and the Ottoman Port Cities: conflicting logics in the urban social fabric*, in “Cahiers de la Méditerranée”, n. 67, 2003, pp. 1-11.

³¹⁴ Karen Barkey, *Empire of Difference...*, cit., p.1.

³¹⁵ Ivi, p. 28.

³¹⁶ U. Freitag, N. Lafi, *Cosmopolitanism and conflicts...*, cit.

imperiale e periferie provinciali, nel caso del movimento della riforma islamica, pose le condizioni per l'emergere e la diffusione di un messaggio politico-ideologico che predicava l'unità inter-settaria tra i musulmani e le diverse scuole giurisprudenziali, e che, pur resistendo alle dinamiche centralizzatrici promosse dalla Sublime Porta, mantenne la propria adesione all'ideale panislamico di cui quest'ultima era l'emblema³¹⁷. I proto-nazionalismi arabi, infatti, sfumarono nel panislamismo, considerato l'unico ideale rivoluzionario islamico che, se messo in atto, avrebbe potuto portare ad un cambiamento radicale della società musulmana, liberandola dal giogo coloniale³¹⁸.

In questo processo i gruppi ibaditi, che nel Jabal al-Nafūsa trovarono in Sulaymān al-Bārūnī il loro portavoce, seppero guadagnarsi un posto di tutto riguardo nelle reti dell'*islāh* e della produzione culturale emersa nell'ambito della *nahda* (il movimento per la rinascita). Nel corso dei soggiorni a Tunisi, al Cairo e nel Mzab, al-Bārūnī assistette in prima persona all'avvento della dominazione coloniale europea prima che questa interessasse direttamente la Tripolitania e, al suo interno, il Jabal Nafūsa, testimoniandone gli effetti attraverso la sua attività pubblicistica. Come lui, lo stesso fecero alcuni dei più importanti esponenti dei network della *nahda* ibadita: Muhammad Atfiyyash a seguito dell'annessione all'Algeria francese del Mzab; Nūrī al-Dīn al-Salīmī, che guidò un colpo di stato contro il governo omanita di al-Busa'īdī, dopo che questi aveva accettato il protettorato inglese; così come gli omaniti al-Bahlānī e Nāsī al-Rawāhī, che con un'intensa produzione intellettuale si opposero all'estensione del controllo britannico su 'Oman e Zanzibar³¹⁹. Tutti questi attivisti erano estremamente lontani da una concezione settaria della propria mobilitazione e, per questo, i riformisti ibaditi si unirono ai riformatori sunniti nell'attacco agli ordini sufī, considerati causa di divisioni tra i musulmani. Accogliendo l'appello panislamico ottomano attraverso la variante del riformismo islamico, gli intellettuali ibaditi risposero all'appello lanciato dai teorici della salāfiyya per l'abolizione delle *madhāhib* (le differenti scuole del diritto islamico) e una riapertura dell'*ijtiād* (l'interpretazione dei testi sacri dell'Islam) volta ad eliminare o ridurre al minimo le differenze settarie, a sostegno dell'unità della *'Umma*³²⁰. Per questo l'intellettuale ibadita di Jarba, Qāsim bin Sa'īd al-Shammākhi, a cavallo del XX, si era fatto

³¹⁷ A.N. Ghazal, *Islamic Reform and...*, cit., pp. 71-79.

³¹⁸ U. Ryad, *Anti-Imperialism and...*, cit. pp. 132-133.

³¹⁹ A.N. Ghazal, *Islamic Reform and...*, cit., pp. 67-85; Id., *An Ottoman Pasha...*, cit., p. 44.

³²⁰ A. N. Ghazal, *The Other Frontiers...*, cit. p. 106.

promotore, dall'Egitto, di un movimento intellettuale di revisione della storia dell'ibadismo che intendeva ridiscutere la sua associazione al kharijismo, sottolineando i punti di contatto, quando non l'assenza di differenze, tra ibaditi e sunniti³²¹. Muhammad Atfiyyash, oltre a supportare il movimento anti-coloniale algerino, durante un soggiorno alla Mecca, tra il 1886 e il 1888, aveva stretto importanti contatti anche con il movimento anti-coloniale omanita e si era avvicinato molto ai circoli sunniti da cui venne iniziato al riformismo islamico. Nel giornale *al-Manār*, Rashid Rida' aveva così cominciato a pubblicare molti degli articoli in cui Atfiyyash si proponeva di spiegare l'ibadismo ai musulmani non ibaditi. Abu-Ishāq Ibrahīm Atfiyyash, nipote di Muhammad, esiliato in Egitto nel 1923, coerentemente con un disegno di integrazione dell'ibadismo nel movimento per l'*islāh* che si protrasse anche oltre il primo conflitto mondiale, pubblicò le proprie teorie revisioniste sulla storia ibadita sul giornale del prominente salafita siriano residente in Egitto, Muhibb al-Dīn al-Khātib. Sia al-Bārūnī che al-Shammakī che Atfiyyash, infine, ottennero assistenza materiale e morale dalle reti transnazionali salafite che ospitarono i loro articoli sulle più importanti riviste e giornali di Medioriente e Nord Africa, ma gli permisero anche di aprire giornali propri³²². La comunità ibadita transnazionale era pertanto concepita dagli intellettuali ibaditi stessi come parte integrante della comunità islamica. Individuando nel colonialismo europeo il principale nemico da contrastare, questi intellettuali criticavano aspramente il settarismo e chiedevano invece a tutti i musulmani di unirsi per contrastare, attraverso la riforma, l'indebolimento della *'Umma*³²³.

I network del riformismo islamico, pertanto, riconfigurarono legami preesistenti tra le comunità dell'Impero ottomano e ne crearono di nuovi, anche grazie al ruolo dei gruppi della diaspora ibadita nel Maghreb e nel Medio Oriente, e la Tripolitania non era affatto estranea alle reti transnazionali del panislamismo anti-imperialista, come dimostrato dalla presenza nella regione di fuoriusciti algerini che, a partire dalla metà del XIX secolo, proprio a quelle reti avevano fatto affidamento per sfuggire al dominio coloniale francese³²⁴. In questo senso, pare assolutamente necessario predatare il coinvolgimento della Tripolitania nel movimento riformista e panislamico transnazionale, da cui trassero origine i movimenti nazionalisti magrebini e

³²¹ A. N. Ghazal, *An Ottoman Pasha...*, cit. p. 44.

³²² *Ibidem*.

³²³ A.N. Ghazal, *Islamic Reform and Arab Nationalism...*, cit. pp. 57-79.

³²⁴ Cfr. L.-C. Féraud, *Annales Tripolitaines*, cit. p. 362.

mediorientali e, prima ancora, nel movimento anti-coloniale nordafricano, rispetto al parere di diversi storici italiani ed europei che ritengono invece, come ha scritto Nicola Labanca, che solo: «negli anni Dieci e soprattutto Venti e Trenta [del Novecento], operarono poi le spinte modernizzanti provenienti dalla precedente esperienza ottomana, la diffusione del panislamismo e panarabismo, la stessa modernizzazione coloniale»³²⁵.

Già dalla metà dell'Ottocento, infatti, le reti diasporiche ibadite e, più ingenerale, del riformismo salafita, non solo rafforzarono la connessione tra i gruppi ibaditi presenti nel Maghreb, in 'Oman e a Zanzibar, ma anche le loro connessioni con i musulmani riformisti, sunniti e shi'iti, del Maghreb e del Mashreq³²⁶.

In particolare, i network ibaditi, capaci di agire a livello locale, interregionale e globale, pur essendo emersi in tensione dialettica con l'ortodossia dall'Islam sunnita e hanafita, di cui il califfato ottomano era espressione, e con i gruppi sufi che dall'ortodossia dominante venivano tollerati e cooptati per controllare le aree rurali su cui esercitavano la propria influenza, soprattutto dopo l'avvento al potere dei Giovani Turchi servirono da ponte tra individui attivi nelle varie province dell'Impero, e finirono per tracciare margini di continuità anche tra ordine ottomano e post-ottomano. Agendo attraverso frontiere la cui delimitazione coinvolse, sempre più a partire dalla fine dell'Ottocento, le potenze coloniali europee, e costruendo comunità trans-

³²⁵ N. La Banca, *La guerra italiana ...*, cit., p. 43. Va detto che la convinzione che Tripolitania e Cirenaica solo tardivamente si inserirono nel discorso panislamista transnazionale che, già dall'Ottocento, interessava le altre colonie o province ottomane del Maghreb e del Mashreq, si è basata su particolari interpretazioni del forte ruolo giocato dall'istituzione politico-sociale della *qabila*, cui spesso ci si riferisce con il generico termine di tribù, nell'organizzazione della vita associata in Tripolitania e Cirenaica. Secondo queste ricostruzioni, la frammentarietà politica ingenerata dal tribalismo, combinata ad una dominazione coloniale ferocemente repressiva e ad una guerra anti-coloniale ventennale, avrebbero impedito alla società libica di esprimere tendenze nazionaliste paragonabili a quelle delle ex colonie limitrofe. Cfr. L. Anderson, *The State and Social ...*, cit.; Ead., *The Development of Nationalist Sentiment in Libya, 1908-1922*, in R. Khalidi, L. Anderson, M. Muslim, R.S. Simon (a cura di), *The origins of Arab Nationalism*, New York, Columbia University Press, 1991, pp.; Ead. *Tribe and State. Libyan Anomalies*, in P.S. Khoury, J. Kostiner (a cura di), *Tribe and State formation in the Middle East*, Berkeley, University of California Press, 1990. Parzialmente contrastano questa lettura alcuni contributi italiani che hanno invece ricostruito l'emergere di movimenti panislamisti e di tendenze nazionaliste in Tripolitania e Cirenaica, ma sempre ritenendoli un fenomeno essenzialmente novecentesco, cfr. S. Bernini, *Nazionalismo e collaborazionismo in Libia. I colloqui di Tripoli (novembre 1912)*, in "The Journal of Libyan Studies", vol. I, n. 2, 2000, pp. 54-67; Id. *Il risveglio politico della Libia (1908-1911)*, in "Studi Piacentini", vol. 24, n. 1, pp. 39-56; Id., *Studi sull'emergere del nazionalismo arabo in Libia*, in "The Journal of Libyan Studies", Vol. II, n. 1, 2001, pp. 95-107; A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation...*, cit.; Ead., *Islam e Stato in Libia dal secondo periodo ottomano alla Jamahiriyya*, in A. Baldinetti, A. Pitassio (a cura di), *Dopo l'Impero Ottomano: stati-nazione e comunità religiose*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006. Il processo di nascita di tendenze nazionaliste tra alcune "classi" della società libica è invece preadato alla prima metà dell'Ottocento in 'A. 'A. Ahmida, *The making of Modern...*, cit.

³²⁶ A.N. Ghazal, *Islamic Reform and Arab Nationalism...*, cit. p. 82.

imperiali, questi gruppi misero le potenze coloniali a dura prova, contestandone costantemente la legittimità, spesso proprio utilizzando queste reti di mobilità transnazionale per mettere in discussione i confini coloniali o sfruttarne il riconoscimento come arma politica di scambio³²⁷. D'altra parte, abbracciando l'ideale panislamico, queste reti intellettuali fluide ricomponavano, quanto meno idealmente, la sempre crescente frammentarietà politica dell'Impero ottomano. Come ha fatto notare James McDougall, infatti, al contrario di quanto avvenne in Medio Oriente, «nel Maghreb le narrazioni protonazionali della legittimità statale [...] assorbirono facilmente la presenza turca e la relazione imperiale nelle loro (differenti) visioni della sovranità locale [...], senza che vi [fosse] il bisogno né di insistervi né di confutarla»³²⁸. All'indomani della conquista italiana i gruppi ibaditi e malikiti della Tripolitania occidentale, non a caso, non ebbero alcuna difficoltà a riunirsi in un fronte di resistenza che, sotto la guida di al-Bārūnī, si mobilitò non solo sulle tematiche del panislamismo ma anche su quelle del pan-ottomanismo, per contrastare la potenza coloniale.

³²⁷ Esempi di come le comunità panislamiche transnazionali utilizzarono la mobilità e i propri network regionali per sfidare l'autorità coloniale nel Maghreb, anche attraverso un utilizzo complesso dei confini coloniali e delle giurisdizioni esercitate dalle potenze europee al loro interno, erano già stati testimoniati dal funzionario coloniale francese Laurent-Charles Féraud, che nella sua opera mostrò, ad esempio, come le comunità di fuoriusciti algerini in Tripolitania sfruttassero la protezione consolare francese, piuttosto che britannica o americana, per ottenere privilegi all'interno di un ambito di sovranità considerato comunque ottomano, e che, in quanto tale, i rifugiati algerini avevano scelto come luogo d'esilio, L.-C. Féraud, *Annales Tripolitaines*, cit. Più recentemente, la questione dell'utilizzo della frontiera e dell'attraversamento delle diverse giurisdizioni coloniali come forme di resistenza al potere europeo è emersa anche nei lavori di J.A. Clancy-Smith, *Mediterraneans. North Africa and Europe in an Age of Migration, c. 1800-1900*, Los Angeles, University of California Press, 2012; M. D. Lewis, *Divided Rule. Sovereignty and Empire in French Tunisia 1881-1939*, Berkeley, University of California Press, 2013; A. Ghazal, *Tensions of Nationalism: The Mazabi ...*, cit., pp. 47-63.

³²⁸ J. McDougall, *Crisis and Recovery Narratives in Maghrebi Histories of the Ottoman Period (ca. 1870-1970)*, in "Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East", vol. 31, n. 1, luglio 2011, p. 148.

CAPITOLO II

Il conflitto italo-libico (1911-1913)

2.1 L'occupazione della Tripoli e la penetrazione nell'interno

Quando, il 28 settembre del 1911, l'Italia inviò al governo di Costantinopoli l'ultimatum che preludeva all'occupazione delle due province libiche dell'Impero ottomano, l'avanzata coloniale era già stata decisa dalle autorità politiche italiane che, infatti, dichiararono l'inizio delle ostilità contro la Sublime Porta il giorno successivo.

Molti studi, d'altra parte, hanno dimostrato come la promozione della campagna libica avesse per il governo liberale di Giovanni Giolitti l'obiettivo di mettere a tacere le accuse di inadeguatezza diplomatica della politica mediterranea italiana, nonché di rispondere alle pressioni per un più deciso interventismo colonialista che provenivano dalla destra parlamentare, dalle forze nazionaliste, ma anche dalle *lobbies* commerciali e finanziarie che speravano di trarre ingenti profitti economici da un'eventuale nuova spedizione coloniale¹. In ragione di tali considerazioni Nicola Labanca ha definito tutta la politica coloniale italiana come nata «da una costola, da una lacuna della politica estera»². Se, dinnanzi ad un'opinione pubblica contrariata dalla sconfitta riportata dall'esercito italiano ad Adua (1 marzo 1896), i piani di espansione coloniale sul finire del XIX secolo sembravano essere stati accantonati, il progetto coloniale aveva in realtà continuato a rivestire un ruolo importante nei sogni di *grandeur* internazionale nutriti dalla classe dirigente italiana. Reagendo allo smacco di essere stata esclusa dalle trattative durante le quali, all'inizio di agosto del 1890, Francia e Gran Bretagna si erano spartite le aree di influenza nel Mediterraneo, la diplomazia italiana si era adoperata per

¹ Tra le prime opere storiografiche prodotte già in epoca fascista si vedano G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia. Parte I: Storia coloniale*, Roma, Sampaolesi, 1927; R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero*, Milano, Hoepli, 1938. Tra i contributi più recenti sul tema si vedano invece L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 3-52, 139-153; A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Vol. I, Milano, Oscar Mondadori, 1986, (3rd ed.) 2015, pp. 3-94; R. Simon, *Libya Between Ottomanism and Nationalism. The Ottoman Involvement in Libya during the war with Italy (1911-1919)*, Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1987, pp. 53-64; G. Calchi Novati, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di Politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1992; Id. (a cura di), *L'Africa d'Italia: una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011; D. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondaments d'une politique étrangère*, Roma, École française de Rome, 1994; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 15-114; Id. *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 27-52.

² N. Labanca, *Oltremare...*, cit., p. 54.

tutelare i propri interessi nell'area, soprattutto in considerazione della mancanza di disposizioni in merito nella prima versione del patto per la Triplice Alleanza del 20 maggio 1882. Alle operazioni diplomatiche era stata affiancata un'intensa attività di penetrazione pacifica in Tripolitania e Cirenaica, che si era sposata con una crescente attenzione di studiosi ed esploratori sulle due provincie. Nel 1906, la fondazione dell'Istituto coloniale a Roma e la successive pubblicazioni da questo promosse della *Rivista coloniale* avevano sdoganato l'emergere in Italia di una *lobby* colonialista che sintetizzava i progetti di tutti quei circoli che, già nel corso del trentennio precedente, si erano formati attorno alle società di esplorazione di Napoli, Roma e Firenze, nonché in seno alla società geografica di Roma³, mantenendo sempre attivi canali di interlocuzione con le autorità statali, come dimostrò l'organizzazione ad Asmara, tra il 20 settembre e il 14 ottobre del 1905, del primo Congresso coloniale italiano⁴. Nel corso del primo decennio del secolo si era progressivamente intensificato il progetto di preparazione dell'opinione pubblica ad una nuova e più attiva fase di espansione coloniale in cui, a livello politico, svolsero un ruolo centrale i circoli nazionalisti italiani che ebbero in Enrico Corradini il proprio intellettuale di spicco, e nel mito di Crispi da questi nutrito il proprio riferimento politico⁵.

La ripresa di un progetto bellico colonialista che metteva al centro Tripolitania e Cirenaica, quindi, non fu affatto repentina e si articolò lungo direttrici politico-propagandistiche che, a dispetto della segretezza degli accordi internazionali, venivano elaborate tra buona parte dei banchi del Parlamento per raggiungere, attraverso giornali e riviste, la borghesia intellettuale ed economica del paese, che nel sogno dell'impresa libica vedeva un destino ineluttabile⁶. A tal proposito Giacomo Perticone ha scritto che,

³ A. Milanini Kemeny, *La Società di esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale*; Firenze, La Nuova Italia, 1972; N. Labanca, *Oltremare...*, cit. p. 105; G. Calchi Novati (a cura di), *L'Africa d'Italia...*, cit., pp.

⁴ A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso di Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, in "Storia Contemporanea", n. VIII, 1977, pp. 57-119; 291-334; G. Monina, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.

⁵ Sul ruolo giocato dai circoli nazionalisti si veda R. Molinelli, *Il nazionalismo italiano e l'impresa di Libia*, in "Rassegna storica del Risorgimento", n. 53, vol. 2, 1966, pp. 286-318; G. Parlato, *Nazionalismo italiano e colonialismo*, in "Nuova storia contemporanea", n. 3, vol. 2, 1998, pp. 137-148. A. Randazzo ha sintetizzato l'apporto dei nazionalisti italiani alla promozione dell'impresa libica ricordando come nel 1908 nacquero ad esempio le riviste *Il Regno* e *Hermes*, che si fecero araldo di un dibattito che legava a doppio filo nazionalismo e bellicismo. Poco dopo fu la volta de *Il Tricolore* di Torino, *La Nave* di Napoli e *La Grande Italia* di Roma. Sempre a Roma, in occasione del memoriale della disfatta di Adua, venne pubblicato per la prima volta *L'Idea Nazionale* che «fu il cardine della campagna propagandistica per la guerra in Libia». A. Randazzo, *Roma predona. Il colonialismo italiano in Africa, (1870-1943)*, Milano, Kaos, 2006, pp.83-84.

⁶ G. Proglia, *Libia 1911-1912. Immaginari coloniali ed italianità*, Città di Castello, Le Monnier, 2016.

a dispetto di un «linguaggio ufficiale» che continuava ad esprimersi «negli stessi termini convenzionali e contraddittori – status quo [nel Mediterraneo], ma...integrità [territoriale] della Turchia – il linguaggio della stampa, e non solo di quella nazionalista, si fa[ceva] sempre più pressante»⁷. Questo clima fece buon gioco alle strategie di Giovanni Giolitti che, durante un discorso pronunciato a Torino, sottoscrisse l'idea dell'ineluttabilità di un'occupazione delle province libiche, giustificando la decisione di inviare a Costantinopoli un ultimatum come portato di una «fatalità storica»⁸. Di fronte al rischio di un'imminente nuova alterazione degli equilibri mediterranei, segnata dallo scoppio della seconda crisi marocchina (tra l'aprile e il luglio del 1911⁹), il Presidente del Consiglio non poteva permettersi di relegare nuovamente l'Italia sugli spalti della partita coloniale. Intanto, anche la ferma opposizione all'impresa libica di personalità di spicco del Partito Socialista, come Salvemini, Einaudi o Turati, era risultata depotenziata dallo scontro interno al partito tra la storica leadership e i riformisti di destra, Bonomi e Bissolati in testa, che fece del PSI «il grande sconfitto»¹⁰.

Come ha argomentato Perticone, quindi, «la decisione di sbarcare su l'altra sponda, già sostenuta da una ormai completa preparazione diplomatica, era da considerare matura per ragioni interne ed esterne (nessuna da sola decisiva), valutate dal Governo»¹¹. La tempistica dell'intervento parve, invece, precipitosa. Nel corso di un'interpellanza al

⁷ G. Perticone, *La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, in *L'Italia in Africa*, Serie storica, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1965, p. 86.

⁸ *Ibidem*.

⁹ La seconda crisi marocchina, o crisi di Agadir, costituì l'atto finale di uno scontro internazionale che, a partire dal 1905, vide coinvolte Francia e Germania, entrambe impegnate a perseguire le rispettive esigenze di proiezione di influenza politica ed economica sul regno del Marocco. Se l'*Entente cordiale*, stipulato nel 1904 da Francia e Gran Bretagna, aveva portato al riconoscimento da parte inglese della legittimità degli interessi francesi sul Marocco, la reazione tedesca non si era fatta attendere e, con una visita a Tangeri, l'anno successivo Guglielmo II aveva riconosciuto l'indipendenza marocchina, in un aperto conflitto con le mire francesi sulla regione. La cosiddetta "Prima crisi marocchina" si era risolta a favore della Francia che, nel 1906, durante la conferenza di Algeciras, era riuscita a far riconoscere dal resto delle potenze europee la legittimità dei propri interessi sul Marocco. Nel febbraio 1909 un accordo franco-tedesco aveva visto la Germania guglielmina riconoscere la prevalenza dell'influenza francese sul Marocco in cambio di alcuni vantaggi economici sulla regione, legati soprattutto allo sfruttamento delle sue risorse minerarie. Ciononostante, quando le truppe francesi avevano fatto il loro effettivo ingresso a Fez, nel maggio del 1911, Guglielmo II, che considerava l'intervento diretto francese una violazione degli accordi di Algeciras, aveva risposto inviando la nave Panther ad occupare il porto di Agadir. L'intervento diplomatico inglese a sostegno della Francia portò ad una risoluzione della crisi che fece da preludio allo stabilimento del protettorato francese sul Marocco, sancito ufficialmente a meno di un anno di distanza dalla sigla del trattato di Fez. Sugli avvenimenti si vedano, tra gli altri, J. L. Miège, *Le Maroc et l'Europe (1830-1894)*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1961; E. Burke, *Prelude to Protectorate in Morocco: Pre-colonial Protest and Resistance, 1860-191*, Chicago, University of Chicago Press, 1976; M. Morsy, *North Africa 1800-1900. A Survey from the Nile Valley to the Atlantic*, Londra, Longman, 1984; M. Germouni, *Le Protectorat français au Maroc: Un nouveau regard*, Parigi, L'Harmattan, 1995; M. Abitbol, *Historie du Maroc*, Parigi, Perrin, 2009.

¹⁰ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 79-82.

¹¹ G. Perticone, *La politica coloniale...*, cit., p. 87.

Senato, l'onorevole Nasi già nel 1905 aveva lamentato: «facciamo periodicamente ogni anno una discussione per andare e Tripoli, e viceversa a Tripoli non si va»¹². Il Console Carlo Galli, inviato a Tripoli alla fine di luglio 1911, nelle sue memorie testimoniò, più avanti, che nell'ultimo incontro avuto col Ministro degli Esteri prima della partenza, Di San Giuliano si era riferito a lui salutandolo come «l'ultimo console italiano a Tripoli»¹³. Tuttavia, a giugno lo stesso Di San Giuliano aveva dichiarato alla Camera che la politica italiana restava ferma sulla necessità di mantenere l'integrità dell'Impero ottomano e, il 3 settembre, il Governo aveva congedato la classe di leva del 1889¹⁴. Quando, alla fine del mese, il Governo notificò l'ultimatum a Costantinopoli, le Camere erano state sciolte per la pausa estiva e il Parlamento fu del tutto escluso dalla decisione¹⁵. Questi avvenimenti, uniti al fatto che solo il 14 settembre fu richiamata alle armi la classe del 1888, hanno sollevato diversi dubbi storiografici circa l'effettiva preparazione dell'impresa libica per il settembre del 1911¹⁶, tanto che Nicola Labanca l'ha definita «un azzardo del ministro degli Esteri Di San Giuliano e del presidente del Consiglio Giolitti»¹⁷.

Vista da Tripoli, invece, la dichiarazione di guerra dell'Italia liberale rappresentò l'epilogo annunciato di un'attività di denigrazione e attacco alla legittimità e alla sovranità del governo turco che gli italiani portavano avanti ormai da anni e sulla quale, sia i deputati tripolitani e cirenaici al Parlamento ottomano che i rappresentanti di Costantinopoli in Tripolitania avevano più volte cercato di porre l'attenzione delle autorità imperiali¹⁸. A giugno del 1911 il console di Costantinopoli a Roma aveva inviato al Ministero degli Esteri ottomano un rapporto in cui avvertiva le autorità delle crescenti rivendicazioni italiane su Tripoli, suggerendo di aumentare il numero di guarnigioni nella provincia. Qualche giorno dopo, l'imminente raggiungimento di un accordo franco-tedesco sul Marocco spinse il Ministro degli Esteri di Costantinopoli ad avvertire il Governo che, a quel punto, anche l'Italia si sarebbe attivata per un intervento

¹² Riportato in *ivi*, p. 113.

¹³ Riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit. p. 68.

¹⁴ *Ivi*, p. 71.

¹⁵ G. Perticone, *La politica coloniale...*, cit., pp. 85-89.

¹⁶ I dubbi sollevati dalla storiografia italiana circa l'effettiva propensione di Giolitti a promuovere la guerra per la conquista di Tripoli fin dall'inizio del suo mandato nel marzo del 1911 sono ripercorsi e problematizzati da Del Boca che, in ultima analisi, mostra di propendere per la tesi di uno dei biografi di Giolitti, Nino Valeri, secondo il quale l'impresa libica era già ben presente tra le intenzioni di Giolitti al momento dell'assunzione dell'incarico di governo ma era stato lo scoppio della crisi di Agadir ad imprimere un'accelerazione agli eventi, cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit. pp. 64-67.

¹⁷ N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia...*, cit., p. 48.

¹⁸ O. Kologlu, *500 Years in Turkish-Libyan Relations*, Ankara, Sam Paper, 2007, pp. 169-198.

diretto in Tripolitania e Cirenaica¹⁹. Costantinopoli allora reagì inviando rinforzi alle guarnigioni ottomane in Tripolitania, come documentato proprio dall'ultimatum presentato dall'Italia al Gran Visir di Costantinopoli il 28 settembre:

Le informazioni che il Governo reale riceve dai suoi agenti consolari in Tripolitani e Cirenaica, rappresentano la situazione colà come estremamente pericolosa a causa dell'agitazione che vi regna contro gli italiani, e che è provocata nel modo più evidente da ufficiali e da altri organi delle autorità. L'arrivo a Tripoli di trasporti militari ottomani, del cui invio il Governo Reale non aveva mancato di fare osservare anticipatamente al Governo ottomano le serie conseguenze, non potrà che aggravare la situazione e impone al Governo Reale l'obbligo stretto e assoluto di provvedere ai pericoli che ne risultano²⁰.

All'invio di nuovi uomini a Tripoli va poi aggiunta l'introduzione della leva obbligatoria nelle ultime province nordafricane dell'Impero Ottomano, testimoniata, già nei primi mesi del 1911, dalle memorie del Conte Ascanio Michele Sforza, che si trovava in Tripolitania con la missione mineralogica finanziata dal Banco di Roma in accordo con il Governo Giolitti a partire dal 23 febbraio 1911²¹.

Dinnanzi alle pretestuose intimidazioni italiane, il Governo di Costantinopoli decise di mantenere la politica che era stata votata in Parlamento anche dai deputati libici sul finire del 1910, quando si era scelto di rispondere alle crescenti pressioni delle Potenze europee sulla Tripolitania, Italia in testa, adottando una linea di moderazione e rifiuto del conflitto²². E tuttavia, nonostante i primi di settembre il Console Generale, Carlo Galli, avesse negato a Di San Giuliano qualsiasi coordinamento tra popolazione locale ed esercito ottomano in funzione anti-italiana²³, già ad agosto del 1911 il deputato del Jabal a Costantinopoli, Sulaymān al-Bārūnī, aveva lasciato la capitale imperiale per ritornare sull'altopiano tripolitano, così da reclutare ed armare una nutrita schiera di volontari tripolitani che si unirono all'esercito ottomano per contrastare l'invasore²⁴. L'altipiano, collocato sull'ancora porosa frontiera tra la Tripolitania e i territori militari

¹⁹ Ivi, p. 171.

²⁰ Riportato in G. Perticone, *La politica coloniale...*, cit., p. 88.

²¹ A. M. Sforza, *Esplorazioni e prigionia in Libia*, Milano, Fratelli Treves, 1919, pp. 3-8.

²² O. Kologlu, *500 Years in...*, cit. p. 170.

²³ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 72.

²⁴ Secondo la ricostruzione fornita da Francesco Corò, al-Bārūnī si recò sull'altipiano per telegrafare poco dopo al *wāly* di Tripoli la sua volontà «di portarsi con una *mehalla* alla difesa della città, contro gli invasori, dichiarandosi in quel momento Capo dell'Unione e Progresso della Tripolitania», cfr. F. Corò, *Una interessante pagina di storia libica. Suleiman el Baruni. Il sogno di un principato berbero e la battaglia di Asàaba (1913)*, in "Gli annali dell'Africa Italiana", vol. I, n. III-IV, 1938, p. 559. Cfr. anche L. Tuccari, *I governi militari della Libia (1911-1919)*, Tomo I, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1994, p. 27.

del sud tunisino sottoposti all'amministrazione dell'esercito francese, divenne così, fin dal principio del conflitto italo-turco, uno snodo strategico per la politica coloniale italiana in Tripolitania.

Sulaymān al-Barūni, nominato comandante degli armati del Jabal dal responsabile ottomano delle operazioni militari, Fethī Bey, riunì le sue mehalle ai gruppi armati guidati dal notevole di Rujbān, Muhammad Fakīnī, e, partendo dall'area di Fassātū, il 23 ottobre raggiunse le truppe ottomane guidate dal governatore Nashāt Bey, accerchiando nel corso dei tre giorni successivi le truppe italiane attestatesi ad al-Hānī e raggiungendo Shāri'a al-Shātt, dove l'esercito italiano riportò una gravissima sconfitta²⁵. La disfatta di Shāri'a al-Shātt sconfessò la convinzione delle autorità italiane che «un'azione militare potente e rapida che battesse e cacciasse in poco tempo i turchi dalla Libia» avrebbe suscitato «un'adesione della popolazione e dei maggiorenti locali all'azione italiana»²⁶. Questi errori di valutazione hanno spinto diversi storici ad argomentare come l'Italia fosse estremamente impreparata a stabilire il proprio dominio sulle popolazioni di Tripolitania e Cirenaica quando le truppe della Marina Militare sbarcarono a Tripoli²⁷, il 5 ottobre 1911, senza attendere l'arrivo a Tripoli del corpo di spedizione militare. Quest'ultimo, infatti, sotto la guida del generale Carlo Caneva, intervenne solo a partire dal 12 ottobre²⁸ e, tacciato fin da subito di immobilismo e indecisione da Roma, reagì alle cocenti sconfitte della fine di ottobre con violentissime ritorsioni: i prigionieri libici che non vennero giustiziati sommariamente vennero mandati al confino in Italia²⁹. Nella

²⁵ Gianni Dore ha così ricostruito la disfatta di Shāri'a al-Shātt: «Il 23 ottobre 1911 dopo attacchi diversivi sugli altri lati dell'oasi di Tribuli le truppe regolari ottomane, i combattenti arabi e berberi sferrarono l'attacco sul lato orientale più esposto e vulnerabile, esteso per circa 30 km, muovendo all'inizio a sud dell'altura di Henni e poi concentrando la pressione sul lato sinistro dello schieramento italiano nel cuore dell'oasi dove costruzioni, argini e coltivati rendevano più difficile la difesa. Così investirono alle spalle e tagliarono fuori l'11° reggimento bersaglieri a Shara Shatt (Sciara Sciatt nella grafia italiana), villaggio a sud ovest di Tripoli.», G. Dore, *Shara Shatt. La rivolta libica, la repressione italiana*, in M. Isnenghi, S. L. Sullam (a cura di), *Le tre Italie: dalla presa di Roma alla settimana rossa*, vol. 2, *Gli Italiani in guerra*, Torino, UTET, 2009, p. 1.

²⁶ «In generale poco si sapeva e si diceva. Non sorprende se il comando del corpo di stato maggiore decise di pubblicare, per lo sbarco, un *Manualetto per l'ufficiale in Tripolitania*, di poche decine di pagine, con alcune informazioni di base. Ma anche qui, come nella cultura nazionale, l'approssimazione era grande, e sorprende per una regione a cui i diplomatici stavano pensando almeno da un decennio», N. Labanca, *La guerra italiana...*, cit., p. 38.

²⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit. pp. 99-102.

²⁸ All'epoca dello scoppio delle ostilità con l'Impero Ottomano, il generale Carlo Caneva aveva già sessantasei anni ed una lunga carriera militare all'attivo, inaugurata nei ranghi dell'esercito austriaco e, dal 1866, svolta all'interno dell'esercito italiano. La sua carriera coloniale era tuttavia cominciata più tardi, e non sotto i migliori auspici, visto che si era imbarcato per l'Eritrea nel 1896 ed era stato testimone del disastro di Adua, che ne avrebbe condizionato le scelte future e il governatorato nelle primissime fasi dell'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica.

²⁹ G. Dore, *Shara Shatt. La rivolta libica...*, cit. e G. Valabrega, *Il servizio trasporti e tappe nella guerra libica*, in "Africa", vol. 29, n.3, settembre 1984, p.441.

penisola i quotidiani nazionalisti condannarono l'inaspettata partecipazione dei libici alla guerra anti-italiana e, facendo da contrappeso alla retorica pro-araba³⁰ che aveva nutrito il mito della benevolenza libica rispetto ad un eventuale intervento coloniale italiano, venne allora confezionato il mito speculare degli arabi traditori³¹.

Gli iniziali fallimenti della penetrazione coloniale italiana vanno intesi, però, non tanto come conseguenza della totale impreparazione dell'impresa di Tripoli, quanto piuttosto come portato della mancanza di coordinamento tra le iniziative di intervento diplomatico ed economico, le missioni di esplorazione geografica e scientifica e le indagini di *intelligence* condotte sull'area negli anni precedenti³². Sintomatico di questa assenza di coordinamento fu proprio l'atteggiamento della Marina Militare italiana all'inizio delle operazioni per la presa di Tripoli e della Cirenaica che, secondo Sergio Romano, mostrò «un certo scollamento fra la direzione politica e la direzione militare della guerra», all'insegna del quale si articolò, poi, anche tutta la prima politica coloniale italiana nelle colonie nordafricane³³.

Se è vero che ad ispirare in maniera decisiva i principi del colonialismo italiano fu, in maniera peraltro non dissimile dalle altre esperienze coloniali europee, la stessa prassi coloniale, lo spoglio di alcuni documenti d'archivio rivela che non soltanto i circoli coloniali e le società di esplorazione italiane erano già impegnate da tempo a raccogliere informazioni sulle due province ottomane dell'Africa settentrionale, ma che anche i ministeri degli Esteri e della Guerra, almeno dalla seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, si erano adoperati in tal senso. Gli uffici consolari italiani in Tunisia, Egitto, Tripolitania e a Costantinopoli, nonché l'Ufficio Studi dello Stato Maggiore dell'Esercito, avevano raccolto informazioni sulla presenza di contingenti ottomani nell'interno tripolitano, sui loro legami con i gruppi, sia stanziali che nomadi e seminomadi, che abitavano l'area tra il sud tunisino e il Jebel tripolitano, nonché sulle relazioni di questi gruppi con autorità inglesi e francesi. Paolo Soave ha ampiamente

³⁰ Sul ruolo della politica pro-araba e pro-islamica italiana nella preparazione della guerra per la conquista delle due province libiche dell'Impero ottomano si veda A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'Impresa di Libia*, Roma, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente "C.A. Nallino", 1997.

³¹ G. Biasutti, *La politica indigena italiana in Libia. Dall'occupazione al termine del governatorato di Italo Balbo*, Tesi di dottorato in Storia dell'Africa, Pavia, Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonaccossa", 2003, pp. 65-66.

³² Si vedano S. Bono, *Il colonialismo italiano in Libia*, in *Atti del convegno di studi "L'altro Mediterraneo. L'Italia e il Vicino Oriente: storia, problemi, prospettive"* (Terni, aprile 1987), Terni, Thyrsus, 1991, pp. 21-37; N. Labanca, *L'Oltremare*, cit. e Id., *La guerra italiana per la Libia (1911-1931)*, Bologna, Il Mulino, 2011; A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia.*, cit.

³³ S. Romano, *La quarta sponda*, Milano, Bompiani, 1977, p. 67.

ricostruito l'attenzione dello Stato Maggiore dell'Esercito per la ricostruzione di tali dinamiche già all'indomani dell'occupazione militare francese³⁴. Presso l'archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, inoltre, una discreta quantità di documenti dimostra che, almeno dal 1889, simili notizie venivano raccolte anche dalla Farnesina rispetto a organizzazione amministrativa e conformazione geografica del sud tunisino e dell'interno tripolitano con finalità politico-militari³⁵.

A partire dall'inizio del secolo, la raccolta di informazioni sulla Tripolitania e il suo entroterra divenne però organica ad un disegno sempre più apertamente coloniale, tanto che vi fu coinvolto anche l'Ufficio Coloniale del Ministero degli Esteri. Quest'ultimo, sotto la direzione di Giacomo Agnesa³⁶, già almeno a partire dal 1902 si attivò, coordinandosi con i consolati di Tripoli e Tunisi e con lo Stato Maggiore dell'Esercito, per raccogliere notizie finalizzate alla produzione di strategie di penetrazione sempre più diretta in territorio libico³⁷.

È del 24 agosto 1902 uno dei primi promemoria indirizzati dal consolato di Tripoli al Colonnello Garioni del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, e inoltrato anche all'Ufficio di Agnesa, in cui si leggono informazioni sul grado di armamento delle popolazioni del Jabal tripolitano. Il documento attesta che le truppe dell'altopiano erano sottoposte a quindici giorni di addestramento obbligatori all'anno e prosegue:

Mi si assicura che nel Gebel (Ieffren) [Jabal Yafran] gli indigeni che si presentano agli esercizi non sorpassarono mai il numero di 500 fanti e di 200 cavalieri, a Zenata [Zānāta] quello di 300 fanti e di 100 cavalieri, ed infine a Nalut [Nalūt] quello di 100 fanti e di 50

³⁴ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso (1842-1921)*, Milano, Giuffrè editore, 2001, pp. 104-204.

³⁵ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Archivio Riservato del Segretario Generale del Gabinetto, Cassette Verdi, n. 22, *Tunisi-Tripoli (1887-1889)*.

³⁶ La carriera di Giacomo Agnesa all'interno del Ministero degli Esteri era cominciata nel 1887 quando aveva intrapreso la professione diplomatica in qualità di Viceconsole al Cairo. Presto, tuttavia, Agnesa era stato destinato alla carriera interna al Ministero che prima lo destinò all'Ispettorato delle scuole Italiane all'Estero e, successivamente, lo nominò segretario dell'Ufficio Coloniale fondato nel 1885 da Crispi e che negli anni successivi visse alterne fortune all'interno del Ministero. Dopo la fondazione del Ministero delle Colonie, avvenuta nel novembre 1912, nel novembre del 1913 Giacomo Agnesa lasciò il Ministero degli Esteri dopo aver accettato l'incarico di Ministro plenipotenziario dell'Ufficio Affari Politici del Ministero delle Colonie. C. Zagni, *Agnesa, Giacomo*, Treccani, *Dizionario Biografico degli italiani*, disponibile online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-agnesa_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-agnesa_(Dizionario-Biografico)/) (data ultimo accesso 25.06.2017).

³⁷ L'Ufficio Coloniale del Ministero degli Esteri era nato, proprio nel 1902, come filiazione della Direzione Generale degli Affari Coloniali (DGAC), che rappresentava una delle evoluzioni storiche attraverso le quali passò, fino alla fine del 1913, l'Ufficio Coloniale fondato da Crispi nel 1885. Sulle evoluzioni che portarono la DGAC a passare dal controllo del Ministero degli Esteri a quello del Ministero della Guerra, per poi tornare, dal 1902, sotto il controllo degli Esteri e trasformarsi, tra il 1908 e il 1910, nella Direzione Centrale degli Affari Coloniali (DCAC), si vedano V. Pellegrini, A. Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 10-18.

³⁷ ASDMAE, Archivio Riservato del Segretario Generale del Gabinetto, Cassette Verdi, n. 22, *Tunisi-Tripoli (1887-1889)*.

cavalieri, per cui non è da ritenersi che gli uomini addestrati nelle armi siano nel Gebel di numero inferiore a quello indicato sopra. Gli abitanti di queste tre ultime regioni appartengono alla setta “Nefusa” [Nafūsa] ostilissima al governo turco³⁸.

Le informazioni fornite alle autorità italiane sullo stato degli uomini in armi nel Jabal erano però, probabilmente, volutamente edulcorate dagli informatori tripolitani. I numeri comunicati al Comandante Garioni erano infatti sensibilmente inferiori rispetto a quelli forniti, nello stesso anno, da De Ambroggio su *Revue Tunisienne*. L'autore, pur confermando alcune delle notizie contenute nel promemoria inviato a Garioni, aveva stimato il numero di uomini in armi del Jabal intorno a 8.000 fanti e 2.000 cavalieri³⁹ e aveva avvisato:

La montagna si presta bene a strategie di guerra di imboscata e di sorpresa, sarebbe pericoloso impegnarsi. Persino i berberi, che pure si dileguano dinnanzi agli arabi nomadi, il giorno che la loro casa sarà minacciata si risveglieranno, prenderanno coraggio e si difenderanno con energia⁴⁰

De Ambroggio aveva inoltre sollevato la questione dei legami esistenti tra gruppi del bassopiano e dell'altopiano, ponendo l'accento sull'importanza dei gruppi Si'tan della Jafāra e sul prestigio locale derivatogli dall'essere una *qabila* marabuttica e, quindi, in grado di vantare una discendenza dal profeta: «in caso di occupazione della Tripolitania da parte di una potenza europea il centro dell'insurrezione sarà gestito dai marabutti influenti di questa tribù, la cui parola troverà un eco fino al jebel [Jabal] tripolitano»⁴¹.

Le informazioni che giungevano allo Stato Maggiore dell'Esercito da Tripoli, nel 1902, verosimilmente sottostimavano il grado di potenziale opposizione degli armati dell'interno tripolitano ad un eventuale diretto intervento italiano nella regione. Tuttavia, lo sforzo delle autorità italiane per ottenere un quadro più chiaro sull'organizzazione politico-militare della Tripolitania era proseguito negli anni successivi. Nel 1903 la Direzione Affari Coloniali aveva fornito agli uffici consolari di Tripoli indicazioni su come raccogliere informazioni attendibili sulla popolazione tripolitana, così da inoltrarle al Colonnello Garioni, con particolare considerazione per

³⁸ ASDMAE, Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI), “Africa II”, 101/2-17, n.s., *Promemoria allegato al foglio del 24 agosto 1902 n. 663/pos.3 diretto al Colonnello Garioni*, 24.8.1902.

³⁹ K. De Ambroggio, *Notes succinctes sur les tribus tripolitaines situées entre la frontière tunisienne et le méridien de Tripoli*, in “Revue Tunisienne: organe de l'Institute de Carthage. Association tunisienne des lettres, sciences et arts”, 1902, p. 269.

⁴⁰ Ivi, pp. 268.

⁴¹ Ivi, p. 120

l'organizzazione politico-sociale della regione. Intento dell'Ufficio diretto da Agnesa era quello di quantificare le risorse che ai gruppi locali derivavano dalla raccolta o dall'allevamento di bestiame e individuare le «persone alle quali si potrebbe affidare l'incetta di una rilevante quantità delle varie risorse»⁴², per indebolire eventuali focolai di resistenza. L'ufficio diretto da Agnesa, inoltre, mirava ad ottenere un prospetto delle «distribuzioni in varie zawiya⁴³ e tribù» delle popolazioni tripolitane, delle dinamiche legate al «contrabbando di armi e munizioni (a chi destinato)» e degli «itinerari delle carovane o dei viaggiatori» per indagare:

Elementi diversi componenti la popolazione, loro carattere, spirito e tendenze. Partito che si potrebbe trarre da ognuno di essi. Tribù dell'interno. Stato della pubblica opinione a riguardo di uno sbarco italiano. Stato personale, valore, tendenze, relazioni fra il comandante militare e il governatore civile. Notabilità indigene, posizione e influenza. Colonie estere, importanza e valore materiale e morale. Mosse dei Francesi e degli Inglesi sulle due frontiere del vilayet [wilayāt]. Corpo consolare, come composto, valore e carattere di ciascun rappresentante.⁴⁴

Con particolare riguardo al Jabal tripolitano un promemoria redatto probabilmente nel 1905 specificava:

Se la Tripolitania è discretamente conosciuta sulla costa, lo è poco o punto nell'interno; basta allontanarsi pochi chilometri dal mare per trovarsi in una regione che si può chiamare inesplorata, perché gli europei che la attraversarono e ne scrissero non si allontanarono dagli itinerari che percorrevano per recarsi in altra regione. [...] Quanto precede traccia già abbastanza esattamente il lavoro da eseguire, ma volendosi precisare ancora maggiormente si possono indicare i seguenti punti:

- a) Strade che dalla costa, fra misurata e Suara (sic!) [Zwara] conducono al Gebel [Jabal]: per ognuna di tali strade sarebbe opportuno avere un itinerario indicante i luoghi d'acqua, i centri di abitazione, le risorse reperibili, ecc.
- b) Risorse in genere della pianura frapposta fra la costa ed il piede del Gebel, percorribilità complessiva, tribù vaganti su di essa, luoghi abitati posti lungi dalle strade.
- c) Gradino [sic!] di ascensione del Gebel, caratteri geografici che presenta, difficoltà della strada.

⁴²In ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 101/2-23, *Promemoria per l'invio di notizie al Colonnello Garioni*, Comando del corpo di Stato Maggiore, n.s., da Tripoli a Roma, 3.07.1903.

⁴³ Con il termine *zāwiya* si indica il nucleo centrale su cui faceva perno l'organizzazione a livello locale delle confraternite religiose islamiche come la Senussia. Oltre ad essere dei centri di aggregazione religiosa tra gli adepti della confraternita, le *zāwiya* senusse svolgevano anche funzioni correlate all'amministrazione delle giustizia e dei beni *awqāf*, i cui proventi costituivano la base economica dei servizi che la confraternita era in grado di fornire alla comunità, incaricandosi anche del sostentamento dei soggetti più deboli e dell'istruzione dei più giovani. A. M. Medici, *Politiche dell'appartenenza in Africa del Nord. Colonialismo italiano e welfare islamico in Cirenaica*, in P. Valsecchi (a cura di), *Africa tra Stato e società. Scritti in omaggio a Giampaolo Calchi Novati*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 67-90.

⁴⁴ In ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 101/2-23, *Promemoria per l'invio di notizie al Colonnello Garioni*, Comando del corpo di Stato Maggiore, n.s., da Tripoli a Roma, 3.07.1903.

d) Il Gebel; risorse della regione, aspetto generale, natura delle comunicazioni: molto utile sarà una descrizione particolareggiata dei principali luoghi ove si concentra la popolazione, quali Cussabat [Qussabāt], Tarhuna [Tarhūna], Garian [Gharyān], Kasr Yefren [Kasr Yafran], Fassato [Fassatū], Nalut [Nalūt], ecc. Ed il desideratum sarebbe di averne molte fotografie. Finalmente si desiderano notizie sulle tribù che abitano il paese, siano esse nomadi o stabili⁴⁵.

Questa crescente attenzione verso il Jabal deve essere probabilmente collegata alle sollecitazioni che proprio nel 1905 erano giunte al Governo da parte del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il tenente generale Tancredi Saletta, il quale riteneva che per contrastare la deviazione dei traffici carovanieri verso la Tunisia le autorità italiane dovessero cercare un protagonismo più consistente nell'area promuovendo la costruzione di linee ferroviarie che vi consolidassero l'influenza italiana. Uno dei tratti ferroviari allo studio del Governo fu proprio quello che da Tripoli avrebbe dovuto raggiungere il Jabal. Paolo Soave a tal proposito ha scritto:

Presupposto indispensabile della realizzazione doveva essere, per il Saletta, un intervento militare dell'Italia capace di cogliere il momento propizio per imporsi sulla regione. Il Ministero degli Esteri rispose che, al momento, erano allo studio tre tratti di più facile realizzazione, Tripoli-Homs [al-Khums], Tripoli-Gebel [Jabal] e Bengasi-Derna [Darna]. Un progetto ferroviario per il Fezzan venne realmente concepito, come confermò il Garioni, che ebbe modo di vederlo⁴⁶.

Dalle fonti d'archivio ritrovate non emerge alcun rapporto organico contenente le informazioni richieste dalla dall'Ufficio Affari Coloniali sul Jabal nella loro complessità. Tuttavia, nel 1907, contraddicendo l'opinione diffusa tra le autorità italiane che tripolitani e autorità ottomane si trovassero in sostanziale opposizione, il consolato di Tripoli aveva inviato all'ufficio diretto da Agnesa una lista di notabili tripolitani che a proprie spese si erano recati a Costantinopoli per rendere omaggio a Muhammed V in occasione della sua ascesa al trono. In questa occasione erano state dedicate alcune righe, tra gli altri, alla descrizione del capo berbero dell'altopiano, Sāssi Khzām, «notabile di Jefren [Yafran] (sede del Sangiaccato del Gebel) giudice al tribunale penale e civile di Jefren e proprietario», che poteva quindi considerarsi essenzialmente

⁴⁵ Il promemoria in questione non è firmato e non è datato ma è inserito in un fascicolo che contiene corrispondenze e notiziari del 1905 e, pertanto, è verosimile fosse stato scritto nello stesso anno da un funzionario della Direzione Centrale Affari Coloniali sollecitato a fare chiarezza dalle autorità consolari di Tripoli circa le informazioni da raccogliere sul territorio del Jabal tripolitano. In ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 101/2-21, n.s, n.d..

⁴⁶ P. Soave, *Fezzan: il deserto...*, cit., p. 177.

organico alla struttura amministrativa ottomana nella regione, contrastando un'altra delle idee diffuse in merito alla storica resistenza dei berberi ibaditi del Jabal al potere centrale ottomano⁴⁷. Nello stesso anno, inoltre, il consolato di Tripoli informava Agnesa che il 15 agosto erano giunti a Tripoli otto abitanti di Zwāra, tra cui il figlio del Sindaco di Zwāra, Hagg Abdallah bin Scia'bān, e che, in relazione a questi avvenimenti, era stato possibile apprendere che «gli abitanti di Zwāra sono divisi in due tribù Scebana [Sha'bāna] ed i Sehaimia [Sahmīya], sempre in lite tra loro. Il capo della tribù dei Scebana è il Hag Abdalla ben Sciaban [Hajj 'Abdallah Bin Sha'bān] ed il capo della tribù dei Sehaimia è il Hagi Abu Zeid Abu Sehmain [Hajj 'Abū Zāīyd 'Abū Sahmīn].»⁴⁸

Al di là di queste sporadiche informazioni di carattere politico concernenti nello specifico il rapporto tra i gruppi tripolitani, nonché tra il notabilato tripolitano e Costantinopoli, tra il 1907 e il 1909 la maggior parte dei notiziari raccolti dal consolato di Tripoli riguardarono informazioni sull'azione anglo-francese nelle zone di frontiera dell'interno tripolitano, la questione del contrabbando di armi che da Tripoli, attraverso il Jebel, giungevano verso il Wadai e il Bornu, e il monitoraggio di eventuali traffici di schiavi nella regione⁴⁹. Così erano stati registrati i già ricordati tentativi francesi di deviare il commercio carovaniero dal Jabal verso il territorio tunisino, in particolare nell'area di Gabes (Qābis). Le interferenze francesi venivano legate anche all'aumento dell'attività di razzia di alcuni gruppi nomadi che si muovevano a partire dal bassopiano della Jafāra lungo la frontiera con la Tunisia, con il risultato che i rapporti tra gruppi nomadi e popolazioni stanziali della zona si erano sensibilmente deteriorati⁵⁰.

Al netto della volontà delle autorità militari e politiche italiane di acquisire una serie di informazioni sulla Tripolitania, che non si limitassero alla costa, è tuttavia evidente che risultò problematico raccogliere, documentare e comprendere notizie inerenti le dinamiche politico-sociali che interessavano l'entroterra della Tripolitania occidentale, al di là degli episodi che riguardavano le relazioni tra i gruppi che vi abitavano e le altre potenze europee che insistevano sulla regione. Da una parte, infatti, come è stato

⁴⁷In ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 101/3-40, n.s., *Commissione di notabili che si reca a Costantinopoli a proprie spese per felicitare il Sultano Mohammed V per la sua assunzione al Trono*, n. d.

⁴⁸In ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 101/3-40, Consolato generale d'Italia in Tripolitania all'Ufficio Coloniale Presso il Ministero degli Affari Esteri di Roma, *Informazioni dal 1° al 31 del mese di Agosto*, 16.08.1907.

⁴⁹Queste le informazioni riportate e le dinamiche monitorate dalla maggior parte dei notiziari inviati a Roma dal consolato di Tripoli e contenuti in ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 101/3-32; 38; 41; 43; 48.

⁵⁰Un esempio di queste informazioni si trova in ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 101/3-40, *Notiziario dal 1 al 15 giugno 1907*, Tripoli, 1-15.06.1907. Cfr. anche P. Soave, *Fezzan: il deserto...*, cit., p. 174.

argomentato nel capitolo precedente, gli osservatori italiani, e più in generale europei, si erano approcciati al contesto tripolitano con una serie di pregiudizi razziali che, inferiorizzando ed infantilizzando le popolazioni tripolitane e cirenaiche, tendevano a banalizzare il significato politico delle dinamiche solidaristiche che in Tripolitania univano le popolazioni locali all'autorità califfale. I legami della Tripolitania con l'Impero ottomano, infatti, venivano invariabilmente interpretati come portato di una solidarietà islamica dettata dal fanatismo religioso o, in caso di conflitto, come risultato dell'indole anarchica dei gruppi nomadi organizzati in aggregati tribali. Ne risultava azzerata la molteplicità di declinazioni politiche che le alleanze tra i gruppi delle due province potevano assumere, sia all'interno del contesto imperiale ottomano che rispetto ad un eventuale ingerenza straniera. D'altra parte, fino all'effettiva occupazione militare italiana, l'acquisizione di informazioni ad opera di studiosi e informatori italiani ed europei sui territori tripolitani che esulavano dalle zone di più attiva competenza delle rappresentanze consolari (come la costa e i maggiori centri dell'interno) fu subordinata ai margini di azione che le autorità ottomane concedevano agli europei nell'entroterra⁵¹. Solo dopo l'occupazione coloniale le autorità italiane poterono passare dalla mera raccolta del maggior numero di informazioni reperibili sulle provincie di Tripolitania e Cirenaica al perseguimento di un dominio cognitivo organico sulle stesse.

Una volta occupata militarmente Tripoli, infatti, furono proprio i militari a sollecitare i politici, che da Roma pressavano per una più decisa avanzata verso l'interno, circa la necessità di subordinare la conquista armata alla penetrazione politica⁵². Il Comandante di piazza di Tripoli, il generale Tommaso Salsa, scrisse a proposito in una missiva alla moglie: «In Italia si vuole respingere le tribù, noi crediamo più utile staccarle dai turchi ed unirle a noi»⁵³. La scelta delle popolazioni tripolitane di combattere a fianco dell'esercito imperiale contro l'occupazione italiana, infatti, rivelò immediatamente che sarebbe stato difficile per l'Italia ottenere anche solo un atteggiamento di neutralità

⁵¹ La difficoltà riscontrata da studiosi e funzionari europei nell'ottenere informazioni sull'entroterra delle provincie libiche dell'Impero ottomano è documentata a più riprese già nelle opere già citate di Barth e Rohlfs, nonché nelle memorie di Féraud. Cfr. H. Barth, *Travels and Discoveries in North and Central Africa. Being a Journal of an Expedition Undertaken under the Auspices of H.B.M.'s Government in the Years 1849-1855*, London, Frank Cass, 1890; G. Rohlfs, *Tripolitania. Viaggio da Tripoli all'oasi di Kufra*, 2° edizione italiana a cura di Guido Cora, Milano, Francesco Vallardi, 1913; L. C. Féraud, *Annales tripolitaines*, Parigi, Vuibert, 1927.

⁵² Questo è quanto si legge nella relazione inviata da Caneva al Primo Ministro e al Ministro della guerra Paolo Spingardi già il 6 novembre 1911 e riportata in Ministero della Guerra. Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Storico, *Campagna di Libia. Volume I (ottobre-dicembre 1911)*, Roma, Istituto poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1922, p. 306.

⁵³ Frammento di corrispondenza citato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit. p.133.

dagli attori di gruppo regionali libici, a meno che non si fosse raggiunta una conoscenza delle dinamiche locali di alleanza e competizione di gruppo tale da permettere ai funzionari coloniali di influenzarle a proprio vantaggio.

2.2 L'emergere del discorso minoritario nella gestione della colonia

Come hanno fatto notare Bruna Soravia e Anna Baldinetti, il progetto coloniale italiano si servì del sentito sostegno di illustri orientalisti, esperti in lingua araba, religione e cultura islamica, sia per la promozione che per il proseguimento della campagna di Libia⁵⁴. In quest'ottica va letto, anche nel caso italiano, il graduale emergere e gli sviluppi, tra le discipline coloniali, della berberistica che, come è stato ben spiegato da Salem Chaker per il caso francese, vennero ispirati dalle esigenze di dominio politico sullo spazio coloniale, e non viceversa. Infatti, come era avvenuto anche nell'esperienza coloniale francese, la nascita degli studi berberi non precedette, ma accompagnò l'impresa coloniale, mentre al perseguimento del dominio militare sulla colonia veniva affiancato il perseguimento del controllo cognitivo⁵⁵.

Già a partire dall'ottobre del 1911, l'Ufficio del Ministero degli Affari Esteri diretto da Giacomo Agnesa, che dal 1910 aveva preso il nome di Direzione Centrale per gli Affari Coloniali (DCAC)⁵⁶, avviò una corrispondenza in cui chiedeva ad enti come l'Istituto Agricolo Coloniale italiano e la British School di Roma, case editrici come quella dei fratelli Bocca di Roma, o redazioni di riviste come Rivista Militare italiana, la Rivista di

⁵⁴ Per citarne solo alcuni, si ricordino i semitisti Ignazio Guidi e Giuseppe e Francesco Gabrieli, Enrico Cerulli per gli studi di etiopistica, e il loro maestro Ignazio Guidi. Sul supporto fornito al progetto espansionistico coloniale liberale dall'orientalistica italiana si vedano A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo*, cit. e B. Soravia, *Ascesa e declino dell'orientalismo scientifico in Italia*, in A. Giovagnoli e G. del Zanna (eds.), *Il Mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004.

⁵⁵ Salem Chaker spiega che fino al 1830, data d'inizio dell'occupazione militare francese dell'Algeria, l'autorità francese considerava l'Algeria come suddivisa in entità entico-linguistiche mal definite e generalmente indicate come gruppi turchi o mauri. Dopo il 1830 a questi gruppi ci si riferì genericamente come "arabi". Solo a seguito della penetrazione dell'immediato entroterra algerino, ad opera delle truppe francesi, si stabilirono i primi contatti con i gruppi abitanti la regione della Qabīlīya, sui monti Aures del distretto di Costantina: una popolazione berberofona poco incline alla collaborazione. Fu la necessità di dialogare con questi nuclei di resistenza a spingere le autorità militari francesi a concepire la popolazione algerina come distinta in «due razze e due lingue diverse» e a maturare un interesse sempre più grande per lo studio della lingua berbera che, per tutto il XIX secolo, fu portato avanti da missionari e militari e non da esperti linguisti, antropologi o storici. Solo dopo la pacificazione dell'Algeria i militari smisero di occuparsi dello studio della lingua e della cultura berbere, che continuò tuttavia a prosperare, sotto il patrocinio del Governo generale d'Algeria, per opera dei missionari che si occupavano anche della scolarizzazione delle popolazioni sottoposte a dominio coloniale. All'inizio del XX secolo, anche per quanto riguarda il protettorato francese sul Marocco, gli universitari presero il posto di militari e missionari nella promozione di quelli che si sarebbero affermati come studi di berberistica. S. Chaker, *Reflexions sur les etudes berberes pendant la periode coloniale (Algerie)*, in "Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée", n. 34, 1982, p. 82-83.

⁵⁶ V. Pellegrini, A. Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione...*, cit., p.17.

Roma, l'Eco dell'Africa, la Rivista geografica d'Italia etc., di inviare al Ministero «studi e pubblicazioni che trattino della Tripolitania, della Cirenaica, delle Oasi del Sahara, ed ingenerale, dell'antica Libia»⁵⁷.

Poco prima dello scoppio delle ostilità con l'Impero ottomano, inoltre, si trovava proprio sul Jabal al-Nafūsa la missione mineralogica Sanfilippo-Sforza, che l'inviato de *La Stampa* a Tripoli, Giuseppe Bevione, aveva definito «la prima missione scientifica italiana autorizzata dal Governo ottomano»⁵⁸, e i cui membri, dopo la dichiarazione di guerra da parte del Governo Giolitti, vennero fatti prigionieri dai gruppi armati (*mehalla*) guidati da al-Bārūnī⁵⁹. Secondo quanto testimoniato più avanti da Sforza, lungi dal limitarsi a raccogliere dati scientifico-mineralogici, per buona parte del tempo trascorso in Tripolitania la missione aveva registrato anche informazioni politiche sul *wilāya* ottomano e «notizie sulla popolazione e sui luoghi»⁶⁰. Anche a Zwāra, già qualche mese prima dell'occupazione italiana, il semitista Francesco Beguinot aveva cominciato a svolgere le prime fasi di uno studio sui dialetti berberi tripolitani, dopo essere arrivato in Tripolitania nell'aprile del 1911, al seguito della missione archeologica italiana organizzata dal Ministero degli Esteri, che comprendeva anche gli archeologi Federico Halbherr e Salvatore Aurigemma⁶¹.

Dal 3 gennaio al 3 giugno del 1912 anche l'arabista Eugenio Griffini condusse a Tripoli una serie di ricerche che, grazie ad una collaborazione con l'Ufficio Politico-Militare del Comando della Piazza di Tripoli, portarono alla compilazione di una relazione

⁵⁷ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 132/1-2, G. A. (verosimilmente Giacomo Agnesa) alla redazione di Rivista Militare Italiana, Rivista di Roma, Minerva "Rivista delle Riviste", Memorie della R. Accademia dei Lincei, Civiltà Cattolica, Dante Alighieri, Bessarione, Eco dell'Africa, Rivista Geografica d'Italia, R. Accademia delle scienze di Bologna, Giornale di geologia pratica di Genova, Rivista Agricola, *Richiesta di pubblicazioni sulla Tripolitania*, Roma, 16.8.1911.

⁵⁸ Riportato in L. Frassati, *Un uomo un Giornale. Alfredo Frassati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978, Vol. 1, Parte II, p.17, nota n.47.

⁵⁹ Cfr. I. Sanfilippo, *Le vicende della missione Sanfilippo-Sforza nella Libia*, Palermo, Stabilimento d'arti grafiche A. Giannitrapani, 1913; A. M. Sforza, *Esplorazioni e prigionia ...*, cit.

⁶⁰ A. M. Sforza, *Esplorazioni e prigionia ...*, cit., p. 5.

⁶¹ Già dal 1901 Beguinot era stato assunto al Ministero della Guerra dove, nel 1910, aveva raggiunto la carica di primo segretario. Lo stesso anno aveva conseguito la libera docenza in lingue semitiche e storia dell'Abissinia presso la Scuola orientale dell'università di Roma, e aveva cominciato ad interessarsi all'analisi filologica delle lingue ascritte alla famiglia semitica, divenendo il primo studioso italiano ad approfondire lo studio dei dialetti berberi. Sia Aurigemma che Beguinot, anche dopo l'inizio delle ostilità italo-turche, continuarono a far parte del personale del Ministero della Guerra, anche se dal 1910, per la creazione della missione archeologica, erano stati messi a disposizione del Ministero degli Affari Esteri per il quale Beguinot continuò a prestare servizio finché, subito dopo la sua creazione del Ministero delle Colonie, nel novembre del 1912, era stato messo a disposizione di quest'ultimo dicastero. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari (III serie), b. 43, f. 23, *Beguinot Francesco*; T. De Mauro, *Beguinot, Francesco*, Treccani, *Dizionario Biografico degli italiani*, disponibile online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-beguinot_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-beguinot_(Dizionario-Biografico)/) (data ultimo accesso 25.06.2017).

intitolata *Primo saggio di un elenco alfabetico di tribù della Libia italiana*, pubblicata l'anno successivo come appendice al manuale *L'arabo parlato della Libia*⁶².

L'introduzione di Griffini al volume è quasi un manifesto politico. Al suo interno, infatti, lo sviluppo di conoscenze più approfondite sulle popolazioni colonizzate è inserito espressamente all'interno di un progetto organico di dominio cognitivo sullo spazio coloniale. In particolare, la conoscenza linguistica è considerata il primo strumento di cui impadronirsi per ottenere una comprensione della realtà osservata finalizzata a meglio dominarla. A tal proposito, ancora una volta, il parallelo con lo sviluppo graduale del sapere coloniale francese in Algeria è esplicito nelle parole di Griffini:

Assistiamo oggi in Italia al ripetersi di quanto è avvenuto in Francia nei primi anni della occupazione dell'Algeria. Molti sentono il bisogno di conoscere la lingua usata nella nuova Colonia [...] È bene cioè che i volenterosi si applichino a tali studi tenendo presente la legge della proporzione fra il mezzo e il fine, se un proprio particolare fine vogliamo conseguire⁶³.

La strumentalità politica dell'acquisizione da parte dei funzionari italiani in colonia di maggiore dimestichezza non solo con l'arabo libico, ma anche con l'arabo letterario, è poi argomentata dall'autore in ragione della necessità di comprendere il ruolo politico della lingua araba all'interno di movimenti come il panarabismo:

In questi ultimi anni il movimento nazionalista panarabico ha iniziato la sua opera politica e sociale sotto le parvenze di una attività puramente letteraria, diretta a dare all'arabo scritto tutta la snellezza, l'adattabilità e la dotazione lessicale di una lingua dotta moderna, scritta e parlata. [...] Un notevole primo risultato di queste manifestazioni di un risveglio nazionale arabo si scorge nella conoscenza pratica, più diffusa oggi che non in questi ultimi due o tre secoli, della lingua letteraria come lingua scritta. Ma ancora più notevole è oggi il frequente uso di essa come lingua parlata, anche fuori dei circoli religiosi⁶⁴.

Secondo Griffini, inoltre, la conoscenza della lingua araba doveva consentire a studiosi e funzionari coloniali italiani di bilanciare il grado di dimestichezza con le pratiche politiche e culturali europee che intellettuali e notabili indigeni avevano già acquisito negli anni precedenti, e potevano utilizzare nelle loro strategie di resistenza o intermediazione con le autorità coloniali:

[Lo studio della produzione giornalistica e letteraria in lingua araba] sembra dovrebbe essere

⁶² E. Griffini, *L'arabo parlato della Libia*, Milano, Hoepli, 1913.

⁶³ Ivi, p. IX.

⁶⁴ Ivi, pp. X, XII.

un particolare impegno dei corsi da istituire come naturale cornice alle cattedre di arabo presso scuole di studi orientali e coloniali. E ciò affinché si possa sapere da noi, delle cose del mondo islamico, almeno tanto quanto si sa delle nostre fra gli arabi che hanno appreso a leggersi, oltre ai loro, anche i nostri libri e i nostri giornali⁶⁵.

Griffini attribuiva le medesime finalità pratico-strategiche anche allo sforzo condotto da Francesco Beguinot per lo studio dei dialetti berberi. Se, infatti, lo studio sull'arabo parlato aveva dimostrato come «la popolazione sedentaria dei grandi centri della costa tripolitana parli da Zuara [Zwāra] a Derna [Darna] un unico dialetto, e che la pronuncia di Tripoli si sia ormai imposta anche in località lontane dal mare»⁶⁶, Griffini non ignorava il fenomeno del bilinguismo arabo-berbero di alcune popolazioni dell'entroterra tripolitano e prevedeva:

A mano a mano che si avvanzerà incontreremo più berberi che arabi; sono berbere infatti quelle popolazioni veramente indigene sulle quali, senza tuttavia trasformare radicalmente l'etnografia del paese, sono passate le invasioni arabe soffocando ovunque l'idioma berbero locale, tranne in poche ristrette zone o isole linguistiche come, in Tripolitania, quasi tutto il Gebel Nefusa [Jabal Nafūsa] da Nalut [Nalūt] fino a Zuara [Zwara] e a Zuagha [Zwaqa] (cioè il dominio geografico della setta musulmana eterodossa degli «Abaditi»), e le oasi di Ghadames [Ghadāmes], di Ghat e di Socna [Sūkna]; in Cirenaica quasi tutto l'interno è berbero, e isole linguistiche berbere sono l'oasi di Sua [Siwa, oggi ricompresa in territorio egiziano] e quella di Augila [Awjīla]. In ognuna di queste principali comunità berbere della Libia italiana si parla almeno un dialetto berbero. Gli studi che se ne sono fatti finora, per opera di orientalisti quasi tutti francesi, sono però ben lontani da permettere uno studio comparativo che, appunto perché scientifico, riesca linguisticamente pratico⁶⁷.

Riconfermando la strategicità del controllo dell'interno tripolitano per la stabilizzazione del dominio coloniale italiano sulla regione, l'autore attribuiva scopi pratici al necessario sviluppo di studi di berberistica. D'altra parte, indipendentemente dall'avanzata delle truppe italiane, erano stati gli armati del Jabal tripolitano a spingersi fino alla costa, insieme all'esercito ottomano, per prendere d'assedio le postazioni militari dell'occupante italiano.

Come ha ricostruito Anna Baldinetti, seguendo la stessa logica che è possibile scorgere nelle parole di Griffini, già il 15 giugno 1912 gli illustri orientalisti italiani Carlo

⁶⁵ Ivi, p. XVII.

⁶⁶ Ivi, p. XVIII.

⁶⁷ Ivi, p. XX, nota n.2.

Alfonso Nallino, Giovanni Virginio Schiaparelli, David Santillana e Ignazio Guidi, che dal Cairo avevano perorato tra la popolazione musulmana la causa dell'occupazione italiana di Tripolitania e Cirenica in funzione anti-ottomana, firmarono una relazione nella quale, vista l'occupazione delle province libiche, sollecitavano il Ministero degli Esteri a formare in breve tempo funzionari, insegnanti e interpreti da inviare nelle nuove colonie. A tal fine gli studiosi sottolineavano che occorreva sostenere ulteriormente la Scuola di lingue orientali di Roma, aggiungendo a quello di arabo altri insegnamenti, e auspicavano l'apertura di una Scuola orientale a Tripoli dove far confluire gli allievi di quella di Roma per un biennio di perfezionamento e studi linguistici, storici e letterari, di diritto e istituzioni musulmane e di dialetti⁶⁸. Giolitti, pur non accogliendo il suggerimento per la creazione dell'istituto orientale di Tripoli, si adoperò per rinvigorire l'attività degli istituti orientali già presenti in Italia. In quest'ottica, l'affermazione dei primi studi di berberistica italiana va interpretata anche nell'ambito della promozione di quella declinazione particolare della politica indigena italiana che fu volta a contrastare politicamente, oltre che militarmente, l'unitarietà dei gruppi resistenti dell'entroterra. Nel farlo, come si è anticipato, sia l'amministrazione coloniale che gli esponenti del sapere coloniale italiano si ispirarono apertamente alla politica indigena adottata dalla Francia in Algeria⁶⁹, che ricorse ampiamente alla distinzione tra arabi e berberi come strumento di controllo delle popolazioni colonizzate⁷⁰.

Quando le autorità coloniali italiane presero atto del fatto che i gruppi ribelli tripolitani non si presentavano come un insieme omogeneo a livello linguistico e religioso, infatti,

⁶⁸ A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo...*, cit., p. 107.

⁶⁹ Sulla prassi del colonialismo italiano di riprendere il precedente francese con scopi emulativi cfr. Ivi, p. 26; F. Cresti, *Due volte minoranza: i berberi ibaditi del jabal Nafusa nella visione coloniale. Note sui documenti dell'Archivio storico del ministero dell'Africa italiana dall'inizio dell'impresa di Tripoli alla fine della prima guerra mondiale (1911-1918)*, in F. Cresti (a cura di), *Minoranze, pluralismo, stato nell'Africa mediterranea e nel Sahel*, Ariccia, Aracne editrice, 2015, p. 25.

⁷⁰ Sull'utilizzo della politica etnica pro-berbera da parte del colonialismo francese si veda E. Gellner and C. Micaud (a cura di), *Arabs and Berbers: from Tribe to Nation in North Africa*, Bloomington, Indiana University Press, 1972; M. Galley, D. R. Marshall (a cura di), *Actes du premier congrès d'études des cultures méditerranéennes d'influence arabo-berbère*, Algeri, Société nationale d'édition et de diffusion, 1973; AA. VV., *Le mal de voir. Ethnologie et orientalisme: politique et épistémologie, critique et autocritique. Cahiers Jussieu/2. Université de Paris VII*, contributi ai convegni "Orientalisme, africanisme, américanisme" (9-11 maggio 1974) ed "Ethnologie et politique au Maghreb" (5 giugno 1975), Parigi, Union Générale d'éditions; G. Camps, *Les Berbères. Mémoire et identité*, Algeri, Barzakh/Actes Sud, 2007 [I ed. 1980]; H. Claudot-Hawad (sous la direction de), *Berbères ou Arabes? Le tango des spécialistes*, Paris, Non Lieu, 2006; K.E. Hoffmann, *Purity and contamination: Language Ideologies in French Colonial Native Policy in Morocco*, in "Comparative Studies in Society and History", n. 50, vol. 3, 2008, pp. 724-752; K. E. Hoffman, S. G. Miller (a cura di), *Berbers and Others. Beyond Tribe and Nation in the Maghreb*, Bloomington, Indiana University Press, 2010; B. Maddy-Weitzman, *The Berber Identity movement and the Challenge to North African States*, Austin, University of Texas Press, 2011; Mohand Tilmatine, *French and Spanish colonial policy in North Africa: revisiting the Kabyle and Berber myth*, in "The Gruyter Mouton", n. 239, 2016, pp. 95-119.

venne intrapreso un lento processo di catalogazione dei gruppi berberi tripolitani in base alla loro specificità linguistica e religiosa, alle loro tradizioni e ad una loro presunta specificità storica. In quest'ottica vennero costantemente negate le pratiche di appartenenza multipla e dinamiche di identificazione mutevole che avevano ingenerato i frequenti fenomeni di conversione linguistica, religiosa e dei quadri di alleanza politica caratteristici della storia del popolamento arabo-berbero della regione.

Gianni Albergoni e François Pouillon, ponendo l'accento sullo sviluppo della scienza coloniale come «scienza dominante» e, al contempo, «scienza della dominazione», hanno ricostruito come già le autorità francesi del protettorato tunisino, nel periodo tra lo stabilimento del protettorato (1881) e la fine del primo conflitto mondiale (1918), avevano proceduto alla promozione di studi e pubblicazioni che giustificassero l'individuazione della “berberità” come carattere collettivo delle popolazioni che abitavano l'estremo sud tunisino e, in particolare, il territorio tra Gabes [Qābis] e la frontiera tripolitana⁷¹. Il processo in questione venne intrapreso in maniera pressoché identica a quello che era avvenuto in Qabīlīya e nel Mzab algerini, esempi che venivano sempre richiamati per analogia negli studi francesi sull'estremo sud tunisino e in quelli sulla Tripolitania. Anche nel caso dell'estremo sud tunisino, infatti, secondo gli autori «la formulazione dei dati locali [che giustificavano le argomentazioni in merito alla berberità della regione] fu orientata da teorie elaborate all'esterno, specialmente a proposito della Qabīlīya»⁷². Tuttavia, sia gli studiosi che i funzionari coloniali che si occuparono di condurre le osservazioni e raccogliere i dati che portarono alla delimitazione di territori del sud-tunisino come “berberi”, non si preoccuparono di scegliere un criterio di classificazione coerente dei gruppi e ne utilizzarono invece molteplici che «anziché contraddirsi, si coniugavano come tanti indici concordanti»⁷³. Il solo criterio di discriminazione linguistica, infatti, rischiava di far apparire il cosiddetto «fatto berbero [...] assolutamente residuale»⁷⁴. La catalogazione delle *qabā'il* secondo un criterio genealogico serviva allora a bilanciare la residualità linguistica dell'utilizzo del berbero, poiché consentiva di recuperare distinzioni razziali tra i gruppi che,

⁷¹ G. Albergoni, F. Pouillon, *Le Fait Berbère et sa lecture coloniale: l'extrême-sud tunisien*, in AA. VV., *Le mal de voir. Ethnologie et orientalisme: politique et épistémologie, critique et autocritique. Cahiers Jussieu/2. Université de Paris VII*, contributi ai convegni “Orientalisme, africanisme, américanisme” (9-11 maggio 1974) ed “Ethnologie et politique au Maghreb” (5 giugno 1975), Parigi, Union Générale d'éditions, pp. 349-351.

⁷² Ivi, p. 352.

⁷³ Ivi, p. 354.

⁷⁴ Ivi, p. 355.

prescindendo dal dato linguistico, permettevano di rintracciare l'origine berbera delle popolazioni osservate attraverso considerazioni onomastiche o relative ai legami di sangue tra gli stessi. In questo modo:

Tutti i gruppi potevano essere definiti berberi, a diversi gradi di meticciamento e di acculturazione che autorizzavano le nozioni di 'berberi arabizzati' ed 'arabi berberizzati'. [...] Il contesto geografico o lo stile di vita, il tipo d'habitat o la pratica religiosa, la versione degli esperti o quella degli indigeni, tutte le testimonianze venivano fatte contribuire a sostenere una tesi che si impose senza mai essere stata discussa: l'estremo sud è al 90% berbero⁷⁵.

Anche nel caso italiano il criterio per la classificazione dei gruppi berberi non fu mai fisso o univoco. Come ha fatto notare Gianni Dore, infatti:

Termini come 'razza', 'stirpe', 'gente', 'tribù' [...] apparirono spesso utilizzati con leggerezza come equivalenti o senza alcun bisogno di giustificazione e distinzione categoriale, e con ambigue connessioni tra psiche e caratteri fenotipici, così come nei rapporti spesso si usava il determinativo per classificare semplici abitanti di villaggio o di un distretto come se rappresentassero perciò stesso un'etnia⁷⁶.

Lo studio dei dialetti berberi della Tripolitania fu solo una delle declinazioni del processo di individuazione e catalogazione dei gruppi che abitavano la nuova colonia. Nel particolare caso della Tripolitania, ai primi studi linguistici di Beguinot, infatti, si accompagnarono gli sforzi di registrazione e catalogazione delle *qabā'il* locali, che furono solo avviati da Griffini, e cui si affiancarono i rilievi delle autorità militari del comando di Tripoli sulle popolazioni della colonia che, nel 1917, vennero raccolti nell'imponente opera di Enrico De Agostini sulle *Popolazioni della Tripolitania*⁷⁷. Anche la riflessione sulla distinzione religiosa tra i gruppi tripolitani che, dall'entroterra, si erano sollevati contro la penetrazione coloniale italiana seguì il precedente francese. Dagli anni Ottanta del Novecento, infatti, anche la Francia aveva sperimentato all'interno dei suoi possedimenti nordafricani condizioni simili a quelle riscontrate dall'Italia in Tripolitania. In particolare in Algeria le distinzioni religiose presenti all'interno dello stesso contesto islamico, tra ibaditi e sunniti, erano state sfruttate per promuovere politiche di *divide et impera* volte ad incrinare i legami interni al fronte di resistenza

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ G. Dore, *L'etnologia giuridica italiana tra dibattito teorico e prassi coloniale*, in V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014, p. 73.

⁷⁷ E. De Agostini, *Le popolazioni della Tripolitania*, Tripoli, Governo della Tripolitania. Ufficio Politico Militare, 1917.

organizzato nella regione del Mzāb, cui parteciparono gruppi berberofoni e a maggioranza ibadita⁷⁸. Anche nell'estremo sud tunisino le autorità del protettorato avevano legato la persistenza della dottrina ibadita, come del resto il mantenimento dei dialetti berberi, alla necessità di alcuni dei gruppi di popolazione locale di «conservare la civiltà berbera», e l'avevano interpretata come:

Nient'altro che un aspetto dello spirito di indipendenza che caratterizzerebbe il complesso delle loro istituzioni politiche. Loro [i berberi] rigettano [...] qualsiasi legislazione centrale e non rispettano che i loro costumi [...] e la decisione dell'assemblea delle tribù [...] in cui tutti gli uomini adulti partecipano democraticamente alla decisione⁷⁹.

Una simile descrizione del popolamento dell'entroterra Tripolitano si può riscontrare in un articolo pubblicato già a gennaio del 1912 su *La Tribuna* da Giulio Farina e intitolato *Non confondiamo arabi e berberi*⁸⁰. Pur dimostrando un'attitudine pro-araba, Farina individuava nei gruppi berberi la maggioranza della popolazione tripolitana e, come avevano fatto anche gli esponenti del sapere coloniale francese nei confronti dei gruppi del sud tunisino⁸¹, usava nei loro confronti toni spregiativi:

Ho dovuto più volte lamentare l'equivoco che si è creato parlando fuor di luogo di arabi per indicare i nostri nemici. Infatti si è confuso e si seguita a confondere la nobile razza araba con i ladroni berberi che, per disgrazia della Civiltà, popolano le terre da noi ora occupate e si viene così suscitando nel popolo uno stato d'animo che potrebbe avere conseguenze spiacevoli anche per l'avvenire. [...] Amico degli Arabi, per ripetute lunghe dimore tra essi, [...] mi permetto di rilevare l'errore, e ricordare al popolo quanto noi e la Civiltà dobbiamo agli arabi. [...] Vi è chi, poco pratico del mondo orientale, sta creando un equivoco pericoloso, e improvvisati filosofi della storia, ci cantano su tutti i toni la barbarie degli Arabi, la loro crudeltà, la loro malafede. Niente di più falso. Le popolazioni della Cirenaica e della Tripolitania non sono arabe che in piccola parte, benché, in gran parte, parlino arabo. [...] La parte più numerosa della popolazione era allora, come oggi, costituita da tribù indigene, discendenti dai Libi, che i latini chiamarono Mauri Barbari e noi denominammo Mori o Berberi. Gagliardi e fieri, inaccessibili alla civiltà, furono ad essa nemici fin dai tempi più remoti dei Faraoni, fino ai tempi di Cartagine, di Roma, di Bisanzio e, diventati musulmani, degli Arabi. [...] A oriente i Turchi, ad occidente i Berberi, ecco i distruttori della civiltà e potenza araba. [...] Noi abbiamo fede in essa e saluteremo con entusiasmo il risorgere della razza gagliarda che guidò i primi passi della

⁷⁸ Cfr. S. Chaker, *Reflexions sur les etudes berberes pendant la periode coloniale (Algerie)*, in "Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée", n. 34, 1982, pp.81-89 e B. Maddy-Weitzman, *The Berber Identity Movement...*, cit. pp.37-42.

⁷⁹ G. Albergoni, F. Pouillon, *Le Fait Berbère et...*, cit., p. 356.

⁸⁰ G. Farina, *Non confondiamo arabi e berberi*, in "La Tribuna", Roma, 17.01.1912.

⁸¹ G. Albergoni, F. Pouillon, *Le Fait Berbère et...*, cit.

nuova Europa, e della quale nessuno in Europa fu mai tanto amico come il popolo italiano⁸².

Ribellione e resistenza al potere centrale erano quindi ritenute parte dell'indole delle popolazioni berbere, mentre il mantenimento di una specificità linguistica e religiosa tra alcuni dei gruppi berberi veniva considerato nient'altro che una manifestazione storica concreta della loro distinzione dai gruppi arabi, e il loro concentramento nelle zone montuose dell'Africa settentrionale «la base geografica di questa indipendenza»⁸³.

Va però detto che, già in uno dei primi documenti degli archivi coloniali italiani, che aveva ad oggetto i gruppi berberi della Tripolitania e la politica da adottare nei loro confronti, alla teoria etnico-genealogica che individuava nei gruppi berberi la componente maggioritaria del popolamento della regione, si preferì la retorica minoritaria che identificava i gruppi berberi puri con quelli che professavano l'ibadismo, in un contesto regionale a maggioranza malikita. Il documento in questione, che fu redatto al Cairo già sul finire del 1911 dallo studioso italiano e consigliere di Giovanni Giolitti, Enrico Insabato⁸⁴, ricostruiva le origini e sottolineava le peculiarità dell'Islām ibadita. Secondo Insabato, facendo leva sul fatto che parte dei gruppi berberi tripolitani professava l'Islām ibadita, l'amministrazione coloniale poteva appropriarsi di un importante strumento di politica indigena, sfruttando una *fatwa* pronunciata nel 1895 da Muhammad Kāmīl, il figlio dell'allora *mufī* (leader spirituale islamico) di Tripoli, in cui «gli abitanti dei monti di Tripoli di Berberia» erano stati dichiarati «eretici»⁸⁵.

⁸² G. Farina, *Non confondiamo ...*, cit.

⁸³ Ivi, p. 357.

⁸⁴ Enrico Insabato era un medico di tendenze anarchiche passato dagli studi di lettere a quelli di medicina coloniale nel 1900, quando si era trasferito a Parigi, dove aveva ottenuto il diploma dell'École supérieure de Médecine Coloniale. Giunto al Cairo, nel 1902, insieme ai congressisti italiani che dovevano partecipare al congresso internazionale medico, Insabato vi era poi rimasto quasi dieci anni con la moglie, anch'essa anarchica, lavorando come agente giolittiano. Nella capitale egiziana Insabato si adoperò per quella che lui chiamava “penetrazione nell'oriente musulmano”, che consisteva nell'attirarsi le simpatie dei musulmani a sostegno della politica coloniale italiana. Propose a questo scopo al Governo Giolitti di fondare al Cairo una scuola per l'insegnamento della lingua italiana che avrebbe dovuto ammettere anche protetti italiani somali, tigrini e galla, diventando vettore delle mire coloniali italiane attraverso la formazione di “istruttori indigeni” che dovevano diffondere l'influenza italiana. Il progetto in questione non venne finanziato, ma il Governo italiano gli diede indirettamente credito finanziando il programma di insegnamento dell'italiano della scuola al-Tahdīriyya. A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente “C.A. Nallino”, 1997, pp. 35-36.

⁸⁵ La traduzione della *Fatwa kamelia* preceduta dal commento contenente il suggerimento a servirsene come strumento di *divide et impera* tra ibaditi e malikiti tripolitani costituisce un allegato al rapporto inviato da Enrico Insabato a Giovanni Giolitti nel dicembre 1912. ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 109/1-1, E. Insabato, *Gli Abadhia*, 24.12.1911, Il Cairo.

Il rapporto di Insabato non invalida quanto finora scritto su come le accuse di eresia mosse agli ibaditi in alcuni ambienti sunniti conservatori fossero in fase di superamento tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, grazie anche ad un importante protagonismo ibadita nelle reti del movimento del risveglio islamico (*al-nahda*) e in quelle del panislamismo. I suggerimenti del medico e orientalista italiano confermano semmai la strumentalità delle ricerche e delle analisi sulle questioni islamiche da parte di alcuni studiosi ed intellettuali vicini al governo dell'Italia liberale, sia immediatamente prima della campagna di Libia sia successivamente all'occupazione di Tripolitania e Cirenaica. E infatti il suggerimento di Insabato era quello di sfruttare la cosiddetta «fatwa kamelia» a scopi di dominio della colonia: la *fatwa* riconosceva, infatti, ai gruppi sunniti della Tripolitania il diritto di razzare i beni dei gruppi ibaditi in caso di guerra. Facendo leva su una presunta eresia ibadita, sfruttando l'indigenza e la miseria causate dal conflitto italo-turco tra alcuni gruppi di popolazione tripolitana, poteva quindi consentire alle autorità italiane di introdurre una spaccatura nel fronte interno anti-italiano della Tripolitania, fornendo ai gruppi malikiti della regione una giustificazione religiosa che li autorizzasse ad attaccare i gruppi ibaditi, nonostante questi si fossero mobilitati in difesa dell'integrità dell'Impero sotto l'autorità califfale⁸⁶. Era lo stesso Insabato a proseguire la relazione sottolineando come gli abitanti dell'altopiano fossero tra i maggiori sostenitori dei Giovani Turchi in Tripolitania, e a suggerire che l'Italia incoraggiasse a loro discapito le razzie dei gruppi malikiti. In questo modo l'Italia avrebbe ottenuto l'effetto duplice di danneggiare il nemico turco e inserirsi nelle logiche di competizione per il potere interne a un'area strategica della Tripolitania, perché posta al confine con la Tunisia sotto protettorato francese, e dunque decisiva per la definizione delle aree di influenza tra le due potenze europee⁸⁷. Insabato, dunque, suggeriva al Governo italiano di colpire i gruppi ibaditi della Tripolitania sostenendo quelli malikiti: un indirizzo politico in apparenza rivolto contro una minoranza religiosa e a sostegno della maggioranza locale ma che, facendo leva sull'ibadismo, aveva il più ampio effetto di inserire i gruppi berberi del Jabal tripolitano all'interno di una retorica minoritaria e contrapporli ad una speculare immagine degli arabi malikiti come maggioranza. Anche se non tutti i berberofoni del Jabal professavano l'ibadismo, a partire dalle considerazioni sull'adesione di alcuni gruppi

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ *Ibidem.*

berberi dell'altopiano alla dottrina ibadita la retorica minoritaria progressivamente venne estesa ai berberi *latu sensu*.

La strategia politica suggerita da Insabato, inoltre, poteva essere armonizzata con la generale politica pro-islamica che l'Italia aveva voluto promuovere in concomitanza con l'inaugurazione dell'impresa libica, in funzione anti-britannica e anti-francese⁸⁸. Fin dallo sbarco dell'esercito italiano in Tripolitania, le autorità militari avevano paternalisticamente dichiarato alla popolazione di Tripoli la volontà di governare nel più profondo rispetto della loro religione, dei loro usi e costumi e delle loro proprietà, in un processo di liberazione e riscatto dalla politica usurpatrice condotta dall'Impero ottomano negli anni precedenti. Già nel suo primo proclama del 13 ottobre 1911 Caneva aveva precisato come l'esercito italiano non fosse giunto in Tripolitania:

A sottomettere e rendere schiave le popolazioni [...] ora sotto la servitù dei turchi, ma a restituire loro i propri diritti, a punire gli usurpatori, a renderle libere e padrone di sé [...].
[...] voi sarete governati da capi vostri, sotto l'alto patronato di S.M. il Re d'Italia, [...]
L'azione dei capi [...] dovrà ispirarsi perciò alla "legge" e alla "sunna". Giustizia vi verrà resa secondo la "sceria" da giudici che nella medesima siano versati, ed abbiano condotta morale lodevole⁸⁹.

Insabato argomentò, quindi, il suggerimento di formulare una politica ibadita in Tripolitania presentandolo come una particolare declinazione della politica islamica italiana nella colonia. Nella bozza di un rapporto intitolato *Politica musulmana* e scritto in francese per un destinatario anonimo, Insabato distingueva infatti due tipi di politica musulmana: una locale e una generale. La «politica coloniale» verso i musulmani, anche definita come una «politica regionale», doveva tenere conto delle differenze nelle varie pratiche dell'Islām e, segnatamente, dell'incidenza della Senussia in Cirenaica e dello scisma kharījīta-ibadita praticato tra i berberi della Tripolitania⁹⁰. Insabato, infatti, affermava: «Ci sono tante forme di politica quante sono le regioni»⁹¹. Questa

⁸⁸ E. Insabato, *Gli Abaditi del Jebel al-Nefusa e la politica islamica in Tripolitania*, in "Rivista coloniale", XIII (3), 1918.

⁸⁹ *Proclama del tenente generale Caneva alle popolazioni della Tripolitania, Cirenaica e regioni annesse – 13 ottobre 1911*, in Ministero della Guerra, Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Storico, *Campagna di Libia*, cit. vol.I, pp. 357 e ss.

⁹⁰ Il fascicolo contenente il rapporto in questione intitolato *Insabato: Politica musulmana*, e si riferisce ad un arco di tempo che va dal 1911 al 1925. Poiché Insabato, nel 1918, pubblicò parti di questo rapporto in un suo articolo apparso su "Rivista coloniale", è ragionevole desumere che il rapporto contenuto in archivio fosse stato compilato prima di questa data. Il rapporto è contenuto in ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 109/1-9. Si veda anche E. Insabato, *Gli Abaditi del Jebel al-Nefusa e la politica islamica in Tripolitania*, in "Rivista coloniale", n. 13 vol. 3, 1918

⁹¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 109/1-9, E. Insabato, *Politica Musulmana*, n.d.

declinazione della politica musulmana italiana aveva lo scopo di conoscere, comprendere e assecondare le diverse declinazioni locali dell'Islam praticato dai sudditi coloniali e, dunque, non riguardava il rapporto tra autorità italiana e Islām, bensì la possibilità che l'Italia aveva di sfruttare la pluralità di appartenenze sintetizzate dalla fede islamica a vantaggio delle proprie strategie di dominio coloniale. Il perseguimento di una politica musulmana locale infatti, secondo Insabato, non era altro che il punto di partenza per la promozione di quella «politica musulmana generale che sta al di fuori ed è al di sopra di queste politiche locali: è una Weltpolitik non-islamica»⁹²: una politica, dunque, che rispondeva alla necessità primaria che l'Italia aveva di ritagliarsi il proprio “posto al sole” nell'Oltremare libico.

La politica della minoranza che Insabato suggeriva di perseguire alle autorità italiane per il controllo dell'interno tripolitano, dunque, almeno in una prima fase, poggiava su considerazioni di carattere principalmente religioso. L'autore del rapporto, infatti, scriveva: «I Kharijiti, [...] se non interessano direttamente la Weltpolitik musulmana, riguardano da vicino quella che potremmo definire la politica musulmana locale della Francia e dell'Italia»⁹³. Questa versione della politica minoritaria italiana trascendeva deliberatamente considerazioni di carattere meramente etnico, e si concentrava invece sull'appartenenza religiosa, perché, spiegava Insabato, la religione costituiva «un mezzo di accordo perfetto per tutte le razze», dal momento che ricomponeva «le profonde differenze etniche che separano i sudanesi dai persiani, gli arabi dai turchi, gli ind-ariani dai berberi, i cinesi dagli albanesi»⁹⁴. Poiché «frazionato a causa dell'usurpazione europea, frammentato da nazionalismi artificialmente creati, l'Islam resiste [...]» come «il migliore strumento di comunicazione spirituale», era proprio nell'ambito dell'Islām che le autorità coloniali potevano «ottenere i migliori risultati, [a patto di] conosc[erne] bene gli ingranaggi e i meccanismi»⁹⁵. Per Insabato, dunque, la politica musulmana locale poteva anche concretizzarsi in strategie politiche apparentemente contraddittorie, a patto che queste risultassero funzionali a sfruttare l'Islām come strumento di dominio: non era necessario scegliere definitivamente di sostenere la maggioranza malikita contro la minoranza ibadita. A conclusione del rapporto inviato dal Cairo a Giolitti nel dicembre del 1911, l'autore apriva anche all'opzione contraria di promuovere una politica pro-ibadita «quando la pacificazione sarà completa», considerando come

⁹² *Ibidem.*

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ *Ibidem.*

l'elemento ibadita «potrà servire di contrappeso a quello musulmano ortodosso e servirci ottimamente da arma contro di esso in caso di pericolo, tanto più che come in Algeria, anche in Tripolitania gli Ibadhiti [ibaditi] potranno conquistare la stima degli Europei col loro commercio onesto e laborioso»⁹⁶. Richiamando ancora una volta l'esperienza francese come potenziale esempio da seguire, Insabato proseguiva:

La Francia che ha sotto di sé circa quaranta mila Ibadhiti [ibaditi] nello Mzab, li lasciò indipendenti sino al Novembre 1882 e li considerava più protetti che sudditi. Ma in quel anno essendosi annessa lo Mzab, il Governatore generale Tirman emise un proclama secondo il quale attribuiva alla Francia il diritto di amministrare la giustizia criminale ma lasciava intatta l'organizzazione religiosa ed il modo d'amministrare la giustizia civile. Da qualche anno poi i Tribunali francesi stessi, applicano, in appello, la legge Ibadhita [ibadita] ai membri di questa comunità⁹⁷.

Il raggiungimento di un dominio cognitivo sullo spazio coloniale che, attraverso l'uso politico di studi di carattere etnografico, geografico ed antropologico, producesse rigide catalogazioni etniche della pluralità delle appartenenze individuali dei sudditi indigeni tripolitani, all'epoca in cui scrivevano Insabato, Griffini e Farina, era dunque un processo ancora in fieri e dagli aspetti controversi, ma che gli esponenti del sapere coloniale e le autorità italiane avevano già intrapreso e che importanti risvolti ebbe negli anni immediatamente successivi.

Dopo la fine delle ostilità italo-turche segnata dalla sigla del trattato di Ouchy, il 18 ottobre 1912⁹⁸, fu infatti ancora una volta l'entroterra tripolitano, con un ruolo fortissimo del Jabal Nafūsa, a schierarsi per il proseguimento della resistenza alla penetrazione coloniale italiana sotto la guida del deputato di Jadū Sulaymān al-Barūnī: le autorità coloniali italiane operarono, allora, una progressiva equazione tra Jabal tripolitano, adesione al culto ibadita, appartenenza berbera e resistenza al dominio coloniale.

2.3 Le rivendicazioni independentiste del Jabal

Tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre del 1911, a partire dall'occupazione di 'Ayn Zahra, sul versante del dominio militare l'esercito italiano recuperò il terreno perduto con le sconfitte di Shari'a al-Shātt ed Hānni, inaugurando una fase di più attiva

⁹⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 109/1-1, E. Insabato, *Gli Abadhia*, 24.12.1911, Il Cairo.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit.

penetrazione nell'entroterra⁹⁹. Nella prima metà del 1912, inoltre, Costantinopoli assistette ad una crescente destabilizzazione del teatro balcanico, in corrispondenza con la creazione della Lega tra Serbia e Bulgaria, cui si aggiunse, a luglio, anche la Grecia. Fu proprio la minaccia dell'imminente guerra balcanica, più che gli sviluppi del conflitto per l'occupazione coloniale di Tripolitania e Cirenaica, a spingere la diplomazia di Costantinopoli a scendere a patti con gli emissari del governo italiano e a siglare ad Ouchy l'accordo di pace che sanciva la fine del conflitto italo-turco per la Libia¹⁰⁰. Se l'Italia liberale e l'Impero ottomano concordarono la cessazione delle ostilità, in Tripolitania invece, tra il 26 e il 29 ottobre, cinquecento notabili si riunirono ad al-'Azīziya con l'intento di convergere su un'opzione condivisa per il proseguimento della resistenza o la sottomissione a Roma¹⁰¹. L'assemblea elesse come rappresentanti della Tripolitania Sulaymān al-Bārūnī, Farhād al-Zāwī e 'Alī Tantūsh¹⁰². Tuttavia la convergenza sulla strategia da adottare per contrastare l'occupazione italiana non fu raggiunta e, se la maggior parte dei notabili tripolitani decisero di riconoscere la nuova potenza coloniale, un gruppo meno numeroso si schierò a favore del proseguimento della lotta anti-coloniale¹⁰³. Nicola Labanca ha pertanto individuato nella sigla del trattato di Ouchy il passaggio da una guerra italo-turca ad una guerra italo-libica¹⁰⁴. Tuttavia, gli sviluppi del conflitto che interessò la regione occidentale dopo l'uscita di scena della Sublime Porta mostrano come quello italo-libico fu solo uno dei fronti di guerra che negli anni del colonialismo liberale attraversarono la Tripolitania. Se l'individuazione nell'Italia coloniale del principale nemico d'abbattere aveva condotto i gruppi armati tripolitani ad unirsi a sostegno dell'esercito di Costantinopoli, la pace italo-turca fece emergere la prima evidente frattura che attraversava il teatro regionale tripolitano. Con un atto unilaterale sancito dalla promulgazione del decreto regio n. 1247 del 5 novembre 1911, Tripolitania e Cirenaica per volere di Giolitti erano

⁹⁹ Ivi, pp.130-133.

¹⁰⁰ Il governo Giolitti inviò a trattare con la delegazione ottomana in Svizzera, nei pressi di Losanna, il capo dell'Istituto coloniale italiano, Guido Fusinato; il finanziere Giuseppe Volpi, che aveva già condotto nei Balcani e in Turchia affari importanti legati agli interessi della Banca commerciale italiana ed era stato quindi il tramite dell'apertura del canale diplomatico con Costantinopoli già a partire da giugno del 1912; il parlamentare vicino a Giolitti Pietro Bertolini, che sarebbe stato nominato per primo Ministro delle Colonie, e il banchiere Bernardino Nogara, S. Berhe, *Notabili libici e Funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1912)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, p. 33.

¹⁰¹ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit. p.199, Sulaymān bin Sa'īd al-Shaībānī al-Nafūsī, *Sulaymān Bāshā al-Bārūnī: 'Umma fī rajul*, 'Omān, Jami'ya al-Fatah, 2013, p. 42.

¹⁰² Informazioni dettagliate sul convegno di al-'Azīziya furono pubblicate sul quotidiano tunisino *al-Zuhra* il 10.10.1912 di cui alcuni estratti sono riportati in Mohamed Saleh Gamoudi, *Le printemps du Jabal nafusa*, Sfax, Med Ali Editions, 2010, pp. 43.

¹⁰³ Sulaymān bin Sa'īd al-Shaībānī al-Nafūsī, *Sulaymān Bāshā al-Bārūnī...*, cit., pp. 42-44.

¹⁰⁴ N. Labanca, *L'Oltremare*, cit., p. 109.

state annesse al Regno d'Italia. Tuttavia, lungi dall'implicare una reale sovranità italiana sulle due province ottomane, l'iniziativa unilaterale italiana aveva voluto rispondere a necessità di politica internazionale europea, come dimostrato dall'immediata notifica da parte del Ministero degli Esteri italiano a tutte le cancellerie europee del decreto di annessione¹⁰⁵. Nella prassi, infatti, il decreto di annessione non aveva avuto particolari effetti sulle popolazioni delle due province, dove la messa in discussione della sovranità turca avvenne effettivamente soltanto dopo la firma del trattato di Ouchy. Qualche giorno prima della lettura del proclama con cui il *mufī* di Tripoli aveva informato le popolazioni del *wilāya* della conclusione dell'accordo di pace con l'Italia, la Sublime Porta aveva promulgato infatti un firmano imperiale in cui concedeva piena e totale indipendenza a Tripolitania e Cirenaica. Proprio in ragione di tale concessione, anche in Cirenaica, il 28 ottobre del 1912, nel corso della riunione convocata dal gran senusso 'Ahmad al-Shārīf nell'oasi di Jarabūb, i gruppi armati della regione orientale concordarono di ritenere nulli gli effetti della pace di Ouchy. Il comandante dell'esercito ottomano nella provincia, Enver Bey, aveva infatti consegnato al Gran Senusso un firmano imperiale che riconosceva una sorta di semi-sovranità della confraternita sulla regione¹⁰⁶. In Tripolitania non era avvenuto lo stesso perché, storicamente, nella regione occidentale non si erano venute a creare le condizioni per la concentrazione della leadership politica in capo ad un solo attore di gruppo in grado di sintetizzare, come era avvenuto per la Senussia, una pluralità di interessi locali¹⁰⁷. Ciò non toglie però che, anche in Tripolitania, la maggior parte dei notabili libici interpretò il firmano di Costantinopoli nel senso di una potenziale definitiva autonomia da potenze esterne alla regione, nonché come un'imperdibile occasione per riappropriarsi di più ampi margini di gestione del territorio e delle sue risorse, ridiscutando i preesistenti

¹⁰⁵ Il 22 febbraio del 1912, quando chiese la convalida del decreto al Parlamento, Giolitti rispose alle lamentele dell'opposizione, che accusava il Governo di aver messo «un bavaglio» alle Camere sulla questione libica, dicendo: «Qualsiasi soluzione, che non escludesse ogni dominazione politica della Turchia, avrebbe creato uno stato di cose assai pericoloso nei rapporti internazionali, dando origine tra noi e le Potenze europee, a situazioni giuridiche e diplomatiche incerte, avrebbe tolto all'Italia ogni prestigio di fronte alle popolazioni indigene, avrebbe dato origine a nuovi conflitti con la Turchia, e avrebbe resa quasi impossibile la vera pacificazione, che è indispensabile per condurre quelle regioni al grado che costituisce per l'Italia un impegno d'onore»¹⁰⁵. Cfr. G. Perticone, *La politica coloniale...*, cit., pp.90, 117.

¹⁰⁶ La Senussia, in quell'occasione, era diventata un'entità giuridica a tutti gli effetti. Dal momento che la pace di Ouchy era stata siglata dal Sultano di Costantinopoli e non dal Gran Senusso, al quale veniva invece riconosciuta giurisdizione esclusiva sul territorio cirenaico, le previsioni del trattato di pace italo-turco sulla Cirenaica vennero considerate inefficaci, A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit. pp. 199-201.

¹⁰⁷ Proprio la concentrazione della leadership, secondo l'antropologo inglese Evans-Pritchard assente in Tripolitania e incarnata dalla confraternita senussita in Cirenaica, era ciò che distingueva la struttura politico-sociale della regione orientale da quella della regione occidentale. E. E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cirenaica*, cit.

equilibri politici¹⁰⁸. La pace di Ouchy, infatti, segnava la fine del coinvolgimento dell'Impero ottomano nelle ostilità, ma non sanciva chiaramente un passaggio di sovranità all'Italia¹⁰⁹. Era dunque anche rispetto alle possibilità politiche aperte dal proclama di indipendenza che ad al-‘Azīzīya i notabili tripolitani avevano dovuto scegliere se proseguire la lotta agli italiani o riconoscerne l'autorità.

All'incontro di al-‘Azīzīya prese parte anche il comandante dell'esercito ottomano in Tripolitania, Nashāt Bey, che per persuadere l'assemblea dei capi a continuare la resistenza si impegnò a:

Mettere a vostra disposizione i viveri che già erano stati ordinati e lire 20.000 turche, altre somme vi perverranno dai comitati [Unione e Progresso] di Tunisi e dell'Egitto. Le munizioni io non posso darvele, vele lascio prendere così pure i fucili, ed io dirò che ve ne siete impossessati¹¹⁰.

Le parole di Nashāt Bey unite all'ambiguità delle previsioni della Pace di Ouchy tradivano le intenzioni della Sublime Porta di non rinunciare ad esercitare la propria influenza sulle regioni. Ciononostante alcuni importanti notabili tripolitani valutarono «che colle somme [lasciate dalle autorità ottomane] su cui si poteva fare affidamento non era possibile far lunga resistenza»¹¹¹ e optarono per l'inaugurazione di trattative con le autorità italiane. Secondo quanto riportato nelle memorie del Generale Ottavio Ragni, che, nel settembre del 1912, aveva assunto il Governatorato della Tripolitania succedendo a Caneva, tra coloro che scelsero di riconoscere l'autorità italiana vi erano:

¹⁰⁸ Su questo punto cfr. Habīb W. Al-Hasnāwī, *Manshur Karlū Kanīfā*, in “Majallāt al-buhūth al-tārīkhiyya”, n. 2, 1984, p.331; ‘Aqīl Muhammad al-Barbar, *Al-muqawwama al-lībīyya didd al-ghāzū al-ītālī*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīyyin didd al-ghazuū al-ītālī, 1989, pp. 33-38.

¹⁰⁹ L'ambiguità non risiedeva solo nel firmano di Costantinopoli ma anche nel dettato del Decreto Regio n. 1008, che costituì parte integrante dell'accordo di pace con la Sublime Porta, e vedeva l'Italia amnistiare i libici che erano stati coinvolti nelle ostilità e garantirne la libertà di religione, finendo per riconoscere immutata al Sultano l'autorità di nominare i propri rappresentanti religiosi nelle due province. La scelta fu immediatamente sottoposta a dura critica da parte di uno dei più importanti orientalisti italiani, Carlo Alfonso Nallino, che fece notare alle autorità italiane come non appartenesse alla concezione del potere maturata in un contesto a maggioranza musulmano la possibilità di scindere tra autorità religiosa e autorità politica del Sultano. Le previsioni del firmano di Costantinopoli da una parte e del Decreto Regio dall'altra risultavano nell'affermazione di un peso dirimente all'emissario del sultano a Tripoli, Na‘īb al-Sultān Shams al-Dīn, come difensore di persistenti interessi ottomani nelle due province appena dichiarate autonome, sia che esse finissero poi sotto il controllo italiano, sia che invece mantenessero uno status autonomo. Cfr. A. Malvezzi de’ Medici, *L'Italia e l'Islam in Libia*, Firenze-Milano, Fratelli Treves, 1913, pp. 185 e ss.; C.A. Nallino, *Il califfato. Notizie ed appunti*, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1917, pp. 20 e ss.; C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 122-127; F. Malgieri, *La guerra libica 1911-12*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, pp.399-400; Mohammad H. Rahuma, *Al-‘īb ‘ād al-Stāsīya li-mu ‘āhada 'Ushī-Lūzān 1912*, in “al-Shahīd”, n. 7–8, 1987–1988, pp.11–29.

¹¹⁰ Frammenti del discorso di Nashāt Bey sono riportati in ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 150/14-55, Ragni a Bertolini, *Questione del Gebel. Situazione politica*, 19.01.1913.

¹¹¹ *Ibidem*.

Influenti sunniti ed anche di rito abadita [...] [come] l'ex deputato Fecheni [Fākīnī] del Garian [Gharyān] con suo fratello caimacam [qaīm 'aqām] di Fessato [Fassatū] e certo Scemmaki [Shammākī] cadi [qadī] di Iefren [Yafan] abadita [ibadita], con altri capi di Zintan [Zintān], di Kekla [Kiklā] e di Assaba [al-'As'āba]. [...] [che] furono invitati a venire a Tripoli. Qui giunti [...] accettarono il dominio facendo atto di sottomissione¹¹².

Questi ultimi, facevano parte di un gruppo di ventotto capi tripolitani che, come confermato da Ragni, a conclusione del convegno di al-'Azīzīya avevano preso contatti con le autorità italiane:

Il giorno 28 ottobre 1912 [...] perveniva al Comando de Corpo d'Occupazione della Tripolitania una lettera firmata da 28 capi colla quale si chiedeva di fissare un abboccamento a Fondugh Magūz [Fūnduq al-Maghūz]. [Da parte italiana] vennero incaricati delle trattative il tenente colonnello di stato maggiore Caviglia Cav. Enrico, il maggiore degli alpini Tarditi Cav. Giuseppe e il capitano di Fanteria Castoldi Cav. Fortunato, e il giorno 2 novembre successivo si riunivano nella predetta località i delegati da entrambe le parti. Il 2 novembre 1912 ebbe così luogo il primo scambio di vedute durante il quale, constatata la necessità di ulteriori colloqui, i delegati italiani invitarono i capi arabi a recarsi a Tripoli dove sarebbe riuscito più facile lo svolgersi delle pratiche¹¹³.

Oltre al notevole di Misrāta, 'Umār Bāsha al-Muntasīr, i cui legami con gli italiani precedevano l'occupazione del litorale tripolitano, come dimostrato dalla partecipazione di diversi membri della famiglia Muntasīr all'attività del Banco di Roma in Tripolitania¹¹⁴, agli incontri di Fūnduq al-Maghūz e Tripoli presero parte anche l'ex-deputato di al-Zāwya al Parlamento ottomano, Mohammed Farhād Bey; il *mufī* di al-Zāwya, al-Tayīb al-Fāndī; ma anche Hādī Bey Ku'bār, *qā'imaqām* di Gharyān; Sghāyr Bey al-Mrayīd, *qā'imaqām* di Tarhūna; 'Alī Bey Shalābī dei Nuhai al-'Arba'; Nuī al-Fāndī Sa'adāwī, deputato di al-Khūms, ed al-Marghnī Bin Sālīm, *ra'īs al-baladīya* di al-'Azīzīya¹¹⁵.

Ai succitati notabili tripolitani si opposero invece i capi che decisero di schierarsi con il deputato del Jabal, Sulaymān al-Barūnī, e proclamare l'indipendenza della Tripolitania

¹¹² *Ibidem.*

¹¹³ ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 126/1-2, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, *Trattative con i capi arabi in armi*, 6.01.1913.

¹¹⁴ Cfr. S. Berhe, *Ascesa e declino di una famiglia di notabili: i Muntasir di Misurata*, in G. Dore, C. Giorgi, A.M. Morone, M. Zaccaria (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 169-182.

¹¹⁵ I nomi si possono trarre dalla documentazione contenuta in ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 126/1-2, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Trattative con i capi delle tribù tripolitane in armi (Novembre 1912)*, allegato al foglio intitolato "Politica indigena", 20.04.1916.

dichiarandosi pronti a continuare la resistenza¹¹⁶. Dopo il convegno di ‘Azīziya, questi ultimi capi furono convocati a Yafran, l'8 novembre 1912, dallo stesso al-Barūnī che, in quell'occasione, annunciò la nascita di un emirato indipendente di Tripolitania di cui si autoproclamava emiro, nonché la costituzione di un governo provvisorio che si proponeva di organizzare la resistenza¹¹⁷. Queste decisioni erano poi state notificate a tutti i consolati stranieri presenti in Tripolitania e, per comunicare con le autorità italiane a Tripoli, al convegno erano stati fatti assistere i due ostaggi della missione mineralogica italiana: il conte Ascanio Michele Sforza e l'ingegner Ignazio Sanfilippo¹¹⁸. I due italiani furono rilasciati il 12 novembre del 1912 e ricevettero da al-Barūnī l'incarico di comunicare al Governo della Tripolitania gli esiti dell'incontro di Yafran e, dunque, l'intenzione dei membri della resistenza libica di ottenere l'indipendenza dei territori della Tripolitania occidentale, dal Fazzān alla costa, o, in alternativa, un protettorato sul modello di quello anglo-egiziano¹¹⁹.

Secondo le memorie di Ottavio Ragni, tra i notabili che optarono per il proseguimento della resistenza vi erano Abū Bakār Qīrzi, capo dei gruppi Awlād Bū Saīf; Mohammad Bin ‘Abdallah; Mūsā Qrāda e Ahmād al-Sunnī, Sassi Khzām, Yūsuf Karbīsh e lo *shaikh* Sūf al-Mahmūdī. Di alcuni di essi il Governatore specificava anche il ruolo rivestito nella gerarchia di potere dell'autoproclamato emirato di Tripolitania:

Mohammed Ben Abdalla.- dipendete di Bubaker e delegato a sostituirlo durante la malattia. [...] Abdalla Ben Fadel.- Marabutto di grande ascendente, visionario, ha predetto la cacciata degli italiani dopo ottanta giorni. Va predicando fra gli arabi la resistenza agli italiani. [...] Sassi Khezzam.- attuale mutasserif del Gebel. Di passato oscuro; molto intrigante, ma di non grande influenza. [...] Jusseff Karbisch.- Cassiere di Baruni che serve per avidità di denaro più che per attaccamento alla causa musulmana. [...] Scek Sof.- È il vero tipo avventuriero con molto fegato, ma poca testa, fedele a chi più lo paga, sempre malveduto ed irrequieto; fu perseguitato dai turchi e da essi relegato lontano al comando delle tribù di confine dei Nuail Arba ed anche in tale posizione si dedica a razzie non solo nel nostro territorio ma talvolta anche al di là del confine. Accontentato El Baruni, si ritiene che con trattative dirette verrà anch'egli a noi dietro adeguato compenso¹²⁰.

¹¹⁶ ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 126/1-2, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, *Trattative con i capi arabi in armi*, 6.01.1913.

¹¹⁷ ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 150/14-55, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, *Questione del Gebel. Situazione politica*, 19.01.1913.

¹¹⁸ Si veda a tal proposito I. Sanfilippo, *Le vicende della missione Sanfilippo-Sforza nella Libia: conferenza del capo della missione Ignazio Sanfilippo*, Casteltermini, Scuola media di Casteltermini (a cura di), 1981, ristampa di un volume edito a Palermo nel 1913.

¹¹⁹ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*, cit. p. 208.

¹²⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ragni a Bertolini, *Questione del Gebel. Situazione politica*, 19.01.1913.

La formale uscita di scena della Sublime Porta inaugurò quindi uno scontro interno al panorama tripolitano, che contrappose gruppi ribelli e gruppi intermediari, e la cui posta in gioco era l'acquisizione di un maggiore controllo sul territorio dal quale si era appena ritirato l'esercito ottomano: un obiettivo che i notabili tripolitani potevano scegliere di perseguire in contrasto o in combutta con il potere coloniale italiano.

Secondo Simona Berhe, dopo la sigla della pace italo-turca, l'opposizione al controllo coloniale italiano sulla Tripolitania fornì a tutti quei notabili tripolitani venuti alla ribalta negli ultimi anni del dominio ottomano, grazie alla loro prossimità al regime dei Giovani Turchi, uno strumento di coesione interna e, al contempo, un'occasione per contrapporsi alle vecchie élites locali. L'autrice ha infatti argomentato che, all'interno del conflitto italo-libico per il controllo della Tripolitania, i gruppi che decisero di proseguire la guerra saldarono le ragioni della resistenza alla penetrazione con quelle della ribellione al vecchio ordine costituito, i cui esponenti avevano trovato nell'avvento del colonialismo italiano l'occasione di riguadagnare il potere perduto dopo l'affermazione al potere dei Giovani Turchi¹²¹. Tale interpretazione mette giustamente in risalto come le scelte di resistenza o intermediazione dei gruppi tripolitani rispetto al potere coloniale seguissero logiche interne al panorama regionale, e come in esse la politica coloniale italiana diventasse talvolta strumento di strategie di potere locali. Tuttavia, non tutti i notabili che optarono per l'intermediazione col potere coloniale erano appartenenti alle vecchie *élites*, così come non tutti i resistenti erano, come li ha definiti Simona Berhe, «dei parvenus» della politica tripolitana: questo schema fu vero per la vicenda della famiglia Muntasīr di Misrāta nei suoi rapporti con la potenza coloniale italiana, ma altri attori politici regionali agirono seguendo logiche differenti.

Il capo della famiglia misuratina, 'Omār Basha al-Muntasīr, aveva intravisto nell'appoggio italiano la possibilità di riguadagnare l'influenza perduta dalla sua famiglia a partire dal 1908, con il passaggio dall'effettivo dominio di Abd al-Hamid II a quello dei Giovani Turchi. Questi ultimi avevano messo in discussione la leadership regionale che la famiglia di Misrāta si era guadagnata dopo il tramonto della dinastia Qaramānī e, per prendere le distanze dalla rete di alleanze che aveva sostenuto il Sultano, avevano finito per privilegiare le famiglie degli al-Adghām di Misrāta e dei Militān di Sirt, storici rivali dei Muntasīr¹²². Fin dall'occupazione del litorale tripolitano

¹²¹ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari...*, cit. pp. 69-86.

¹²² Ivi, p. 41.

‘Omār Basha mise quindi la sua rete di alleanze nell’entroterra, comprendente le famiglie Ku‘bār di Gharyān e al-Mrayīd di Tarhūna, a servizio del piano di penetrazione territoriale promosso all’epoca dal Governatore di Tripoli, Ottavio Ragni, in cambio del riconoscimento di un ruolo esclusivo nella gestione, sul versante indigeno, delle dinamiche di interlocuzione tra centro e periferia della colonia¹²³. Tuttavia, come si evince dalle memorie di Ragni, al contrario dei Muntasīr le famiglie Ku‘bār e al-Mrayīd, così come quelle di molti altri notabili che avevano scelto di intermediare con le autorità italiane dopo la pace italo-turca, non erano state escluse dal sistema di potere introdotto dai Giovani Turchi in Tripolitania, tanto che, al momento dell’occupazione italiana, rivestivano cariche a vari livelli dell’amministrazione provinciale. Ferhāt al-Zāwī, che fu l’interlocutore principale delle autorità militari italiane nel corso delle trattative svoltesi a Funduq al-Maghūz¹²⁴, era addirittura uno dei deputati provinciali al Parlamento di Costantinopoli e, nonostante provenisse da una «famiglia cologhla [sic. da intendere “cologhla”] non agiata»¹²⁵, aveva avuto una rapida ascesa all’interno dell’amministrazione provinciale lungo tutto il secondo periodo ottomano, senza soluzione di continuità, prestando servizio a Yafran, al-Khums e Misrāta, in ragione di una formazione di altissimo livello, che da al-Zāwya lo aveva portato a studiare a Tripoli, alla Zaytūna di Tunisi e alla Sorbona di Parigi¹²⁶.

Nell’argomentazione di Simona Berhe, inoltre, se la vicenda della famiglia al-Muntasīr è elevata ad esempio del *modus operandi* di tutte le cosiddette «vecchie élites» provinciali, quella del deputato del Jabal, Sulāyman al-Barūnī, è assunta ad esempio del gruppo dei *parvenus*¹²⁷. Secondo l’autrice, infatti, al-Barūnī si affermò come personalità

¹²³ Sul ruolo della famiglia Muntasir e dei suoi alleati nelle strategie di politica indigena promosse dal governatorato Ragni si veda S. Berhe, *Ascesa e declino...*, cit.; ma anche ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 126/1-2, Ameglio a Colonie, Foglio intitolato “Politica indigena in Libia”, allegati n.1 *Trattative con i capi delle tribù tripolitane in armi (novembre 1912)*, n. 2 *Copia dei decreti di nomina a membri della Commissione Reale Mista emanati dal Governo del Generale Ragni* e n. 3 *Elenco dei notabili che si propongono come membri della Commissione Mista*, 20.4.1916.

¹²⁴ ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 126/1-2, Ameglio a Colonie, Foglio intitolato “Politica indigena in Libia”, allegati n.1 *Trattative con i capi delle tribù tripolitane in armi (novembre 1912)*, n. 2 *Copia dei decreti di nomina a membri della Commissione Reale Mista emanati dal Governo del Generale Ragni* e n. 3 *Elenco dei notabili che si propongono come membri della Commissione Mista*, 20.4.1916.

¹²⁵ ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 150/16-66, Ufficio politico-militare di Tripoli a Ministero delle Colonie, *Scheda informativa individuale su Mohammed ben Farhat*, 15.08.1915.

¹²⁶ Per un profilo biografico di Ferhād Zāwī cfr. ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 126/1-9, Ufficio politico-militare di Tripoli a Ministero delle Colonie, *Scheda di Farhat bey*, n.s.; n.d.; ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 150/16-66, Ufficio politico-militare di Tripoli a Ministero delle Colonie, *Scheda informativa individuale su Mohammed ben Farhat*, 15.08.1915 .Cfr. anche Muhammad al-Tawīr, *Al-shāikh Muhammad Farhāt al-Zāwī. Hayātuhi wa jihāduhi (1856-1925)*, in “Majallat al-wata‘iq wa al-makhtūtāt”, n. 15-16, 1999-2000, pp. 137-155.

¹²⁷ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari....*, cit., p. 74.

rilevante nella politica regionale tripolitana solo dopo il 1908, in corrispondenza con l'ascesa al potere dei Giovani Turchi, mentre nel corso del regime hamidiano era stato una figura di opposizione a Costantinopoli, in ragione della sua appartenenza particolare berbera: «Non era per l'Impero della Sublime Porta che combatteva al-Barūnī, ma sempre e solo per rivendicare i diritti storici dei berberi (e la sua ambizione personale)»¹²⁸.

Che al-Bārūnī fosse un *parvenu* è invece da escludere, anche in considerazione dell'enorme prestigio storicamente riconosciuto alla sua famiglia nell'area di Fassatū, tanto che lo storico libico, 'Aqīl al-Barbar, annovera la famiglia al-Bārūnī tra quelle che componevano la classe degli 'a'yān (notabili) tripolitani, detti anche *al-'A'ilāt al-Kabīra* (le grandi famiglie), legandola in particolare a quel sottogruppo di notabili che derivavano il proprio prestigio e il proprio seguito dalle straordinarie competenze religiose acquisite, e che al-Barbar chiama infatti *'ulāma*¹²⁹. Questi ultimi si univano ai notabili affermatosi come aristocrazia mercantile urbana, definiti da al-Barbar *al-tujjār* (“i mercanti”), cui apparteneva la famiglia Muntasīr; e a quelli che dovevano la propria posizione sociale al fatto di appartenere a famiglie cologhele: discendenti di jannizzeri ottomani e donne tripolitane. A quest'ultima categoria appartenevano, ad esempio, i Ku'bār di Gharyān, imparentati con i Muntasīr, ma anche gli al-Adghām di Misrāta, che erano invece acerrimi nemici dei Muntasīr¹³⁰.

La tesi della Berhe si pone, però, in continuità con le modalità in cui le fonti italiane di epoca coloniale documentarono la militanza di al-Bārūnī nel teatro politico della Tripolitania occidentale. In epoca fascista, Laura Vecchia Vaglieri e Francesco Corò, infatti, avevano rintracciato in una militanza etnicamente connotata di al-Bārūnī le ragioni della persecuzione politica perpetrata ai suoi danni da parte del califfato hamidiano¹³¹ che, all'inizio del 1900, gli era valsa diversi mesi di galera e, a seguito della grazia concessagli dal Sultano stesso, lo aveva spinto all'esilio volontario in Egitto¹³². Il prisma interpretativo della lotta berbera venne utilizzato, allo stesso modo,

¹²⁸ Ivi, p. 73.

¹²⁹ 'A. M. al-Barbar, *The Tarabulus (Libyan) ...*, cit., pp.35-43.

¹³⁰ Ivi, p. 38.

¹³¹ Su queste vicende cfr. L. Vecchia Vaglieri, *La partecipazione di Suleiman el-Beruni alla guerra di Libia*, in “L'Oltremare”, vol. VII, n. 2, 1934, pp.67-82; F. Corò, *Una interessante pagina di storia libica* ..., cit., pp. 955-969. Notizie al riguardo erano già riportate, con toni più neutri, in una raccolta di articoli pubblicati sulla rivista *La Tunisie Française* nel 1922, cfr. AA. VV., *Chronique de Libye (Chez le Voisin)*, Tunisi, Société Anonyme de l'Imprimeur Rapide de Tunis, 1922-1925, pp. 156-157.

¹³² La vicenda è ricostruita anche in ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 150/14-59, Ufficio politico-militare di Tripoli, *Notizie su Suleiman el-Baruni*, 1916.

dai due autori per motivare la scelta del notabile del Jabal di proseguire la resistenza contro gli italiani¹³³. Più di recente queste letture erano state accolte, prima ancora che da Simona Berhe, anche dallo storico John Peterson, che ha descritto al-Bārūnī come: «Non solo un berbero ma un “nazionalista” berbero», salvo poi contraddirsi quando si riferiva al notabile di Jadū come «un *mujāhid* pan-arabo e libico»¹³⁴. Da ultimo, è stato Federico Cresti ad individuare nella sollevazione anti-italiana del Jabal tripolitano una «resistenza berbera [...] ostile a qualsiasi compromesso»¹³⁵.

Già alla fine dagli anni Ottanta del Novecento, invece, lo storico libico ‘Aqīl al-Barbar ha sottolineato come le interpretazioni storiografiche che attribuivano al movente religioso l’emergere di una resistenza anti-italiana in Tripolitania andassero considerata solo parzialmente efficace, perché trascuravano tutte le dinamiche di politica locale ed internazionale sottese alla mobilitazione islamica. Al-Barbar, per lo stesso motivo, ha contestato come del tutto fuorvianti anche le interpretazioni etniche del conflitto tripolitano, nonché delle scelte di intermediazione o resistenza degli attori locali¹³⁶. Più di recente, l’idea che al-Bārūnī si fosse mobilitato per una causa particolarista berbera anche in epoca pre-coloniale, contrastando l’autorità califfale di Costantinopoli, è stata smentita da ‘Amāl Ghazāl che ha affermato che non può esserci alcun dubbio sulla:

Lealtà di al-Bārūnī all’Impero ottomano e alla sua politica pan-islamica. Egli elogiò ‘Abd al-Hamid per l’impulso che diede alla modernizzazione, al miglioramento delle comunicazioni tra musulmani, alla costruzione di scuole e moschee, per la sua politica pan-islamica e la sua determinazione contro le potenze europee e contro trattati il cui scopo era quello di prendere la dinastia ottomana in ostaggio. Solo dopo la rivolta dei Giovani Turchi del 1908 al-Bārūnī criticò come dispotico il regime di ‘Abd al-Hamid II, così come i sufi conservatori che facevano parte del suo consiglio [...] che erano ostili ai riformatori¹³⁷.

Non sembra quindi convincente interpretare l’apertura di un fronte di conflitto interno alla Tripolitania all’indomani della conclusione della Pace di Ouchy come il portato di

¹³³ L. Veccia Vaglieri, *La partecipazione di ...*, cit.; F. Corò, *Una interessante pagina ...*, cit.

¹³⁴ J. E. Peterson, *Arab Nationalism and the Idealist Politician: the Career of Sulayman al-Baruni*, in J. Piscatori, G.S. Harris (a cura di), *Law, Personalities and Politics of the Middle East: Essays in Honor of Majid Khadduri*, Washington, Middle East Institute, 1987, p. 127, 136.

¹³⁵ F. Cresti, *Due volte minoranza ...*, cit. p. 34.

¹³⁶ Northwestern University Archival and Manuscript Collections, Jan Vansina Papers, *Research Notes Libya: Oral History of the Italo-Libyan war (1911-1933)*, scatola n. 2, fasc. 1, ‘Aqīl Muhammad al-Barbar, *The Tarabulus (Libyan) Resistance to the Italian invasion: 1911-1912*, tesi di dottorato discussa presso la University of Wisconsin-Madison, 1980, p. 9.

¹³⁷ A. Ghazal, *An Ottoman Pasha and the End of empire. Sulayman al-Baruni and the Networks of Islamic Reform*, in James L. Gelvin and Nile Green (a cura di), *Global Muslims in the Age of Steam and Print*, Los Angeles, University of California Press, 2014, p. 47.

uno scontro tra vecchie élites e nuove leve politiche, cui si affiancavano antichi rancori di carattere etnico tra arabi e berberi. È invece possibile ipotizzare che l'emergere di linee di frattura interne al notabilato tripolitano fosse piuttosto espressione di una competizione tra forze estremamente legate alla dimensione locale, che volevano garantirsi il controllo della regione attraverso alleanze interne e intermediazione con il centro del potere di volta in volta prevalente; e quelle che, invece, oltre ad abbracciare tendenze riformiste, vantavano importanti legami al di là del territorio tripolitano: legami di cui potevano servirsi in vista di una riconfigurazione dei meccanismi di distribuzione di potere e influenza che facesse della Tripolitania un centro autonomo da porre sotto il patrocinio politico e spirituale della potenza imperiale ottomana.

In altre parole, a decidere di proseguire la resistenza furono quei notabili, o quelle alleanze di notabili, che ritenevano di poter affermare il proprio controllo sul territorio tripolitano facendo a meno delle benemerienze riconosciute loro dal nuovo potere centrale coloniale, e servendosi invece del supporto delle reti riformiste della solidarietà panislamica che, pur individuando nell'autorità politica califfale di Costantinopoli il proprio centro simbolico, si articolavano in una pluralità di legami internazionali, trans-regionali e trans-imperiali. Da qui la strategicità geografica del Jabal tripolitano, luogo di frontiera e contatto con le reti dell'attivismo anti-imperialista che si era affermato, già negli anni precedenti, nei possedimenti francesi del Nord Africa, facendo leva anche sulle cellule del Comitato Unione e Progresso attive in particolare in Tunisia. Nello stesso senso va interpretata l'importanza della guida baruniana, vista la già ricordata attiva partecipazione di al-Bārūnī ai network internazionali e trans-imperiali del panislamismo riformatore ispirato al movimento della *salāfiyya*.

Fonti consolari francesi al Cairo, il 22 ottobre 1912, informavano il Ministero degli Esteri parigino che il giornale arabo *al-Mu'aīyd*, diretto dall'ibadita originario di Jerba 'Alī Yūssūf, aveva dato ampissima copertura all'occupazione italiana della Tripolitania, che era stata duramente condannata e criticata, tanto che, in occasione della conclusione della pace italo-turca, il giornale aveva pubblicato anche alcune indiscrezioni circa le proteste indirizzate da Enver Bey a Costantinopoli e la sua decisione di restare fedele, insieme ad alcuni suoi compagni in armi, alla causa tripolitana anti-italiana¹³⁸. Simili

¹³⁸ A.E., NS-100, col. X, pp. 40-47, Corrispondenza del 31.10.1912, riportato in Mohamed Saleh Gamoudi, *Le printemps du...*, pp. 32-34. La scelta di diversi membri del Comitato Unione e Progresso arruolati nell'esercito ottomano di proseguire l'appoggio concreto e armato alla resistenza tripolitana anche dopo la sigla della pace di Ouchy comportò il coinvolgimento nella resistenza tripolitana della *Teshkīlāt-i Mahsusa*, letteralmente "Organizzazione Speciale", un'agenzia segreta creata da Enver Bey

notizie giungevano al Quai d'Orsay anche sulla scelta del comandante delle forze ottomane a Benghazi, il siriano 'Azīz Bey al-Masrī, di dare le dimissioni dall'esercito ottomano per devolvere tutto il suo impegno alla causa tripolitana¹³⁹. Venivano inoltre segnalate a Parigi le proteste che avevano scosso il *riwāq* magrebino dell'Università di al-'Azhar alla notizia della cessazione delle ostilità italo-turche. Ne era derivato un incontro assembleare nel corso del quale i tripolini che studiavano nella prestigiosa università islamica cairota avevano deliberato di inviare una lettera di protesta alle autorità ottomane contro la conclusione della pace con l'occupante italiano. In un comunicato, inoltre, gli stessi studenti incitavano i tripolitani a continuare la resistenza e invitavano tutti i musulmani a sostenerli finanziariamente. Ai giornali arabi si chiedeva di dimostrare il proprio sostegno alla causa anti-italiana, mentre si stabiliva anche di inviare sollecitazioni ai deputati di Tripoli perché tutti i capi venissero convinti a continuare la guerra, in nome dell'indipendenza della regione, dopo aver eletto unanimemente un Governatore la cui sede doveva essere stabilita proprio sull'altopiano tripolitano¹⁴⁰.

A conclusione del vertice di al-'Azīziya, che molte di queste sollecitazioni sembrò mettere in atto, i notabili che avevano deciso di schierarsi per il proseguimento della resistenza si erano serviti del quotidiano progressista tunisino *al-Zuhra* per indirizzare alle grandi potenze europee un messaggio in cui confermavano la propria volontà di mantenere l'indipendenza, ferma restando la lealtà di fondo al potere califfale ottomano:

Tutti i paesi civili sono venuti a conoscenza attraverso la Stampa delle nostre eclatanti vittorie. Malgrado gli aeroplani, i dirigibili e gli altri mezzi mobili, gli italiani non sono avanzati oltre i quindici chilometri nel nostro paese, tutto il *wilāya* tripolitano, eccezion fatta per alcuni punti poco numerosi, è nelle nostre mani e possiamo continuare a combattere per altri cinquant'anni senza fatica. Abbiamo la certezza che la vittoria sarà sempre dalla nostra parte e niente ci impedirà di continuare a combattere se non otterremo le garanzie desiderate.

per fronteggiare quelle che erano considerate le due minacce principali alla sicurezza dell'Impero ottomano, i movimenti separatisti e le aggressioni coloniali europee. Sfruttando le tematiche del panislamismo, l'agenzia di Enver Bey si mostrò in grado di mobilitare un ampio fronte anti-coloniale che andava dall'India, all'Egitto al Nord Africa sotto controllo coloniale francese alle due province libiche dell'impero ottomano. Il fatto che questa agenzia segreta fosse stata mobilitata dalle forze del Comitato Unione e Progresso a sostegno del movimento di ribellione tripolitana guidato da Sulaymān al-Bārūnī porta quindi ad escludere che le autorità ottomane avessero individuato qualsivoglia tendenza separatista o particolarista nella mobilitazione tripolitana. Sul ruolo della *Teshkilat-i Mahsusa* in Tripolitania e Cirenaica cfr. P. H. Stoddard, *The Ottoman Government and the Arabs, 1911 to 1918: a preliminary study of the Teshkilāt-i Mahsusa*, Tesi di dottorato in filosofia, Princeton University, 1963, pp. 61-101; Muftāh al-Saīyd al-Sharīf, *'Asrār wa watha'iq al-muqawwama didd al-ihtilāl al-Ītālī (1911-1920)*, al-Fātih, 2015, pp. 412-414.

¹³⁹ *Ibidem*; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 230.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 35-36.

Non rilasceremo nessuno dei prigionieri italiani se le garanzie della nostra indipendenza non verranno accettate. Ringraziamo i Turchi per la loro attitudine nei nostri confronti, sono loro che, in qualità di capi, ci hanno assistiti ed aiutati in tutte le circostanze, in tutti i nostri bisogni. Siamo convinti che la Turchia non ci dimenticherà mai e siamo certi che sono le agitazioni nei Balcani che l'hanno obbligata a concederci l'indipendenza; che essa ha confidenza nella nostra forza e [nel fatto che] possiamo continuare a combattere ancora per molto tempo. Persino abbandonando la Tripolitania la Turchia esce vittoriosa da questo paese, perché con pochi capi e munizioni ha sempre vinto. La Turchia ci abbandona, ma il suo nome resterà sempre scolpito nei nostri cuori¹⁴¹.

Il legame della resistenza tripolitana con le Sublime Porta e, di conseguenza, con le reti del panislamismo non poteva dunque essere messo in discussione. Già a poche settimane dall'occupazione di Tripoli, anche il Generale Caneva, primo Governatore della Tripolitania, aveva sottolineato l'importanza strategica della frontiera tunisino-tripolitana e dei network dell'islamismo per la resistenza tripolitana: «Sul piano politico: profonda e tenace ostilità delle popolazioni all'occupazione italiana, alimentata dal fanatismo religioso; largo sostegno frontaliero fornito alle forze turco-arabe dal contrabbando di guerra, proveniente dalla Tunisia»¹⁴². A conclusione della guerra italo-turca, anche il suo successore, Ottavio Ragni, intuì il peso strategico della scelta dei ribelli tripolitani di concentrare nel Jabal la resistenza antitaliana, e attribuì la formulazione di questa strategia ad al-Barūnī il quale:

Pensò allora che limitando la resistenza al Gebel [Jabal] [...] avrebbe potuto continuare la guerra. Ne fece promessa a Nesciat bey [Nashāt Bey] e si ritirò nel Gebel con 20.000 lire turche e 12.000 sacchi fra farina, riso, fagioli [sic.], zucchero, già esistenti al Gebel più parecchie altre migliaia di sacchi ordinati in Tunisia e che erano ancora giacenti¹⁴³.

L'insistenza delle autorità di Tripoli per il controllo del contrabbando alla frontiera tunisino-tripolitana, rispetto al quale Roma cercò fin dall'inizio dell'occupazione di coordinarsi con le autorità del protettorato francese in Tunisia¹⁴⁴, crebbe dopo la

¹⁴¹ Lettera dei ribelli tripolitani inviata al quotidiano "al-Zuhra", Tunisi, 10.10.1912, riportato in Mohamed Saleh Gamoudi, *Le printemps du ...*, cit., pp. 44-45.

¹⁴² Carlo Caneva sulla situazione politico-militare in Tripolitania, riportato in L. Tuccari, *I governi militari ...*, cit., p. 30.

¹⁴³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ragni a Bertolini, *Questione del Gebel. Situazione politica*, 19.01.1913.

¹⁴⁴ ASDMAE, ASMAI, 125/2-21, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, 28.4.1913. Le autorità francesi, infatti, mal sopportavano il blocco navale che la marina italiana aveva imposto ai litorali delle regioni occupate e quando Di San Giuliano aveva cercato la collaborazione di Camille Berrère, la risposta francese sul controllo del contrabbando di frontiera era stata talmente lassa da sfociare nell'incidente diplomatico del dirottamento a Cagliari da parte italiana delle navi *Charthage* e *Manouba*, che tra il 16 e il 18 gennaio

conclusione della pace con Costantinopoli. Questo è dimostrato dal «lavorio politico oltre confine» che Ragni sponsorizzò per il monitoraggio della zona che andava dal mercato di Bengardane (in arabo Bin Qirdīn) a tutta l'area di Sfax (in arabo Safāqs), attraverso l'operato di stretti collaboratori dell'agente consolare italiano a Sfax, Andrea Fabbri: l'imprenditore naturalizzato francese Augusto Mattei, l'ingegner Baldasseroni e l'imprenditore Avvocato¹⁴⁵.

A partire dal dicembre del 1911 l'attività italiana di occupazione militare della zona del litorale e dell'immediato entroterra tripolitano era stata volta proprio a ottenere il controllo di alcuni dei maggiori snodi delle carovaniere che provenivano dalla Tunisia.

Infatti, come ha scritto Tuccari:

Nell'aprile del 1912 la direzione politico-militare decideva di occupare la penisola di Macabèz, a Est di Zuara [Zwāra], con l'impiego di un corpo di truppe (5° div. speciale), al comando del tenente generale Vincenzo Garioni, che ai primi dello stesso mese prendeva imbarco nel porto di Augusta. Preceduto da un bombardamento navale a Zuara, il convoglio raggiungeva Capo Macabèz e procedeva poi allo sbarco dei primi contingenti, che occupavano il forte turco di Bu-Chemèz, posto a sbarramento di importanti carovaniere provenienti dal confine tunisino. Nei mesi successivi unità della stessa divisione allargavano la testa di sbarco, assicurando al controllo italiano altre importanti località: dal 26 al 28 giugno Sidi Said, in prossimità dello stesso confine; il 14 luglio Sidi All, alla periferia di Zuara. Il 5 agosto una robusta colonna agli ordini del magg. gen. Clemente Lequio, sostenuta da altro complesso di forze al comando del magg. gen. Giulio Tassoni, sbarcate a oriente di Zuara, conquistava quest'ultima località e l'importante nodo carovaniero di Regdaline¹⁴⁶.

Pertanto, quando fu conclusa la pace di Ouchy, il Jabal era rimasto l'ultimo canale di

1912 erano state sorprese a trasportare armi e soldati ottomani che dovevano raggiungere la Tripolitania, a sostegno dei ribelli, attraverso la Tunisia. Cfr. E. Serra, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffrè, 1950, p. 244; P. Soave, *Fezzan: il deserto....*, cit., p. 183.

¹⁴⁵Mattei faceva in realtà Aélius e non Augusto, versione italianizzata del suo nome nei documenti italiani. Nato a Sfax era stato decorato della medaglia coloniale francese in Tunisia per i servizi resi all'esercito d'occupazione in qualità di Sergente maggiore ma anche come agente della Compagnie Générale Trans-atlantique. Era stato consigliere della municipalità di Sfax e membro delle Conferenza Consultiva francese nel protettorato tunisino. P.Lambert, *Chose et gens de Tunisie. Dictionnaire illustré de la Tunisie*, Tunisi, C. Saliba Ainé Éditeur, 1912, p. 282. Avvocato divenne oggetto di indagini da parte delle autorità francesi nel protettorato tunisino nella seconda metà del 1913. Era considerato un emissario italiano in Tunisia e, come si legge da alcuni documenti d'archivio, era già noto alle autorità del protettorato perché, durante la guerra italo-turca, aveva ottenuto dal Governo di Roma l'incarico di rifornire dalla Tunisia l'esercito italiano nel corso della campagna tripolitana, sbarcando viveri nel porto di Zwāra. Per fronteggiare il problema del fuoriuscitismo tripolitano in Tunisia, però, nel 1913, secondo le autorità del protettorato aveva stabilito proprio nella città litoranea «un véritable service d'espionnage qui procède de la façon suivante relativement au racolage des Tripolitains». ANT, R280/9-3, Contrôleur Civil di Sfax a Residenza generale di Tunisi, *Situation des tripolitains*, 9.10.1913. Su Baldasseroni non mi è stato possibile trovare informazioni più accurate di quelle generiche presenti nei rapporti delle autorità coloniali italiane in merito al controllo del confine tunisino-tripolitano.

¹⁴⁶L. Tuccari, *I governi militari ...*, cit., pp. 33-34.

accesso degli aiuti promessi da Costantinopoli ai ribelli tripolitani, che giunsero ai gruppi della resistenza anche grazie agli sforzi del Comitato Unione e Progresso di Tunisi. La scelta di concentrare la resistenza nel Jabal, e il ruolo rivestito da al-Bārūnī all'interno del movimento riformista pan-islamico e filo-ottomano che, già prima dell'avvento del colonialismo italiano, agiva attraverso i confini tracciati dagli Imperi europei in Africa settentrionale, rendevano i gruppi ribelli tripolitani raggiungibili dalle reti del sostegno pan-islamico transimperiale.

All'inizio di gennaio del 1913, tuttavia, viste le vittorie militari riportate contro i ribelli, le autorità italiane di Tripoli erano convinte di essere prossime a piegare definitivamente la resistenza. L'Ufficio informazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito aveva informato Roma che:

Il Baruni [al-Bārūnī] si trova attualmente a Fassato [Fassatū]; dove si trovano i depositi di viveri, munizioni ed armi e dove si trova lo Sceick El Senni [*shaykh* al-Sūnnī]. L'occupazione del Gharian [Gharyān] ha molto demoralizzato gli arabi. Si crede che Bey Moussa [Mūsā Qrāda] capo di Yeffren [Yafran] faccia propaganda per fare sottomettere all'Italia gli arabi di quelle regioni. Hadg Ramadan Messoud [Hajj Ramadān Massūd] di Zuara [Zwara] [...] cerca di fare atto di sottomissione ma anch'egli ha paura dei suoi correligionari. [...] Baruni deve aver sognate grandi cose; ma provò delusioni; gli eventi della guerra balcanica tolsero ai turchi la possibilità di aiutarlo sottomano: i depositi di Bengardane [Bin Qirdān] gli furono negati; la nostra avanzata al Garian ed a Zavia [al-Zāwiya] determinò un movimento sempre crescente di sottomissione. Ora, Baruni non può tenere raccolta la sua gente se non colla prospettiva di battaglie vittoriose sugli italiani; e d'altra parte non si può illudere sull'esito di quelle battaglie. Da ciò deve dipendere la sua indecisione. Potrà essere indotto per disperazione a tentare un colpo in qualche punto; se persiste con la sua intenzione finirà coll'essere abbandonato dagli ultimi suoi seguaci. Qualche uomo di fiducia di Baruni fu a Tunisi questi ultimissimi giorni e confermò la sfiducia e la indecisione di lui. Tutti i turchi di Bengardane sono partiti; compreso il capitano Riza agente dell'Intendenza turca a Bengardane che se ne è andato dopo aver regolato ogni pendenza¹⁴⁷.

Il 23 dello stesso mese nuove notizie dello Stato Maggiore dell'Esercito sembravano confermare la crisi della rete di sostegno che, attraverso la frontiera tunisino-tripolitana, aveva fino ad allora alimentato la ribellione del Jabal, a causa delle difficoltà di accesso dei ribelli tripolitani al mercato tunisino di Bengardane, che stava costringendo i ribelli alla fame. Amministrato dal capo tunisino Bin Jibāra, il mercato di Bengardane era stato

¹⁴⁷ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Ufficio informazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore a Ministro della Guerra e Ministero delle Colonie, *Promemoria*, n.s., 10.01.1913.

indirettamente chiuso ai membri della resistenza tripolitana a causa del divieto imposto al suo gestore dalle autorità francesi del protettorato «di somministrare gratuitamente i viveri» che fino ad allora erano giunti sul Jabal attraverso la frontiera senza alcun onere per i tripolitani¹⁴⁸. Secondo il rapporto ne era emerso un «dissidio tra il Baruni [al-Bārūnī] ed il Ben Gibara [Bin Jibāra]» dal momento che la crisi dei rifornimenti aveva fatto sì che «la miseria tra i ribelli [fosse] grandissima e molti si sottometterebbero se non fosse il timore della vendetta dei loro correligionari»¹⁴⁹. Al-Bārūnī, però, riuscì ad arginare la crisi inviando in territorio tunisino Yūsuf Karbīsh, «che si era recato a Tunisi col Ben Gibara [Bin Jibāra] [ed era] ritornato a Bengardane [Bin Qirdān] solo dopo essersi recato a Nalut [Nalūt]», dove aveva fatto «passare di contrabbando via Dehibat-Uazzan [Dāhibāt-Wāzin]¹⁵⁰ delle casse di fucili e delle cartucce, dirette» ad al-Bārūnī¹⁵¹. I contatti tra il Governo provvisorio non riconosciuto di al-Bārūnī e i gruppi del sud tunisino e della Capitale del protettorato erano quindi proseguiti, nonostante l'espansione del controllo militare italiano dai centri costieri verso l'entroterra tripolitano, e a dispetto del maggiore controllo francese alla frontiera tunisino-tripolitana.

Le autorità coloniali italiane, sottostimando il peso dei legami transimperiali che il movimento di resistenza guidato da al-Bārūnī poteva vantare a livello regionale, e tralasciando l'evidente composizione mista, arabo-berbera, del fronte ribelle, mantennero quel pregiudizio razziale che era stato proprio anche del colonialismo francese nel fronteggiare la resistenza dell'entroterra algerino e tunisino, e finirono per provincializzare la resistenza tripolitana. Si verificava anche per il Jabal al-Nafūsa quel processo che aveva riguardato anche la tipizzazione regionalistica delle rivolte anti-imperiali algerine della Qabīliya, e che Nejma Abdelfattah Laimi ha definito «una metonimia scientifica in virtù della quale sull'osservazione di una parte si tra[ssero]

¹⁴⁸ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Ufficio informazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore a Ministro della Guerra e Ministero delle Colonie, *Promemoria*, n.s., 23.01.1913.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ I villaggi Dāhibāt e Wāzin si trovano rispettivamente sul versante tunisino e su quello tripolitano del Jabal Nafūsa, a pochi chilometri di distanza da Nalūt. Evidentemente al-Bārūnī e Karbīsh, dinnanzi alla crisi dei rapporti con il mercato di Bin Qirdān erano riusciti a fare pressioni su alcuni loro contatti della capitale tunisina per aprire una nuova direttrice di approvvigionamento della resistenza che, anziché passare da Zwara per raggiungere il Jabal, compiva direttamente in territorio tunisino il passaggio delle merci dalla costa all'altopiano, per immettersi direttamente nel Jabal senza passare per i territori sotto controllo degli italiani.

¹⁵¹ *Ibidem*.

considerazioni sul tutto»¹⁵². Poiché la resistenza era stata costretta a concentrarsi nell’altopiano e il suo leader era un’influente dotto ibadita e berberofono, il Jabal al-Nafūsa diventò la metonimia della resistenza anti-italiana della Tripolitania che ne risultò non solo provincializzata ma anche, progressivamente, etnicizzata. Le richieste di autonomia che emersero dai gruppi della resistenza vennero infatti recepite dalle autorità italiane, soprattutto a Roma, come espressione di un’agenda berbero-ibadita che «aveva per iscopo di rendere indipendenti gli ibaditi (berberi), dai malechiti (arabi)»¹⁵³. La retorica minoritaria, infatti, sia nella sua declinazione religiosa, che opponeva ibaditi a malikiti, che nella sua declinazione più propriamente etnica, che opponeva berberi ed arabi, sembrò servire le strategie di penetrazione politica promosse dalla potenza coloniale italiana. Persino quando le autorità italiane cercarono di ingraziarsi i gruppi ribelli dell’interno tripolitano garantendogli un trattamento equo rispetto agli altri gruppi della regione, la distinzione tra ibaditi e malikiti continuò sempre ad essere riaffermata. Nelle memorie di Sulaymān al-Bārūnī, raccolte postume in due volumi dalla figlia, Za‘īma al-Bārūnī, si legge come, già il 23 novembre del 1912, le autorità del Comando della Piazza di Tripoli avessero ripreso la questione di una politica anti-ibadita e pro-malikita, imprimendole però un indirizzo opposto a quello suggerito da Insabato nella memoria inviata nel 1911 a Giolitti. In un appello inviato ad ‘Abd ‘Allah al-Bārūnī, padre del notaio di Jadū, il Generale Mulazzani aveva infatti chiesto allo *shaykh* di convincere il figlio ad abbandonare la lotta di resistenza, rassicurandolo sul fatto che le autorità italiane non avessero alcuna intenzione di sminuire gli ibaditi per promuovere i malikiti ma, al contrario, fossero intenzionate a porre tutte le popolazioni su un piano di uguaglianza, salvaguardando le credenze e gli usi di ciascun gruppo¹⁵⁴. Il movimento di resistenza guidato da al-Bārūnī, tuttavia, pur essendosi concentrato nel Jabal, aveva fin dalla sua nascita incluso gruppi ibaditi e malikiti su un piano di parità, ispirato com’era da quell’ideologia panislamica riformista che rifuggiva i settarismi e aveva quale obiettivo di saldare tutti i gruppi della provincia occidentale all’interno del progetto per l’autonomia della regione Tripolitana. Gesto simbolico di al-Bārūnī in tal senso era

¹⁵² Nejma Abdelfattah Laimi, *Du mythe de l’isolat kabyle*, in “Cahiers d’Études Africaines” (versione online), n. 174, 2004, disponibile online dal 21.10.2013, ultimo accesso 09.12.2013, p. 512, <https://etudesafricaines.revues.org/4710>.

¹⁵³ F. Corò, *Una interessante ...*, cit., p. 956, le indicazioni tra parentesi che eguagliano i berberi agli ibaditi e gli arabi a malikiti sono nel testo.

¹⁵⁴ Lettera del Generale Mulazzani allo Shaikh ‘Abd ‘Allah al-Bārūnī, Tripoli, 23.10.1912, copia fotografica riportata in Za‘īma al-Bārūnī (a cura di), *Safhāt khalīda min al-jihād*, Il Cairo, Matabia‘ al-‘istiqlāl al-kubrā, 1964, Vol. I, pp. 262-263.

stata, già all'indomani del convegno di Yafran e della creazione del governo provvisorio del Jabal, la scelta di dotare il movimento di una bandiera che ne sottolineava la natura islamica e tripolitana: composta da due bande rettangolari verde e rossa, nella porzione verde la bandiera recava due versetti del corano, mentre riportava cucita sulla banda rossa una sagoma dell'Africa, disegnata in rosa su uno sfondo circolare blu, all'interno della quale erano tracciati i confini e indicato il nome della Tripolitania¹⁵⁵.

Fu proprio Sulāymān al-Bārūnī a rispondere alla lettera che Mulazzani aveva inviato al padre, 'Abd 'Allah, rilanciando la richiesta dell'apertura di un tavolo negoziale con le autorità italiane che ponesse al centro la necessità di riconoscere una Tripolitania autonoma, senza dar seguito a nessuna delle considerazioni avanzate dal General Mulazzani in merito alla contrapposizione tra ibaditi e malikiti¹⁵⁶. E, d'altra parte, come scriveva lo stesso Ragni, già poco dopo il convegno di Yafran al-Barūnī aveva inviato proprio al Governo di Tripoli una lettera in cui cercava di convincere le autorità italiane che «l'Italia riconoscendo l'indipendenza del Gebel [Jabal] sulle basi del firmano farà quello che non ha fatto altra nazione al mondo. Su queste basi [...] si poss[on]o aprire le trattative per il bene dei due paesi»¹⁵⁷.

Ciononostante, quando le trattative con gli emissari di al-Bārūnī vennero effettivamente inaugurate dalle autorità coloniali italiane, queste ultime perseguirono una politica che negli archivi fu definita berbera e ibadita, e che si concentrò proprio sul presunto particolarismo della resistenza tripolitana, che consentiva di etichettarla come resistenza di una minoranza. Per l'esperienza coloniale italiana in Tripolitania, d'altra parte, l'equazione tra resistenza berbera e resistenza tripolitana costituiva un frammento di quelle che Frederik Cooper e Ann Stoler hanno definito:

Le dialettiche di dominazione, incorporazione e differenziazione che nelle colonie assunsero una forma in cui la distinzione razziale era un principio organizzatore e un tema retorico potente [anche se] gli ideali e le pratiche [ad essa legate] erano variabili nella loro relazione reciproca e non potevano essere separate dalla sfide poste dai colonizzati¹⁵⁸.

È sorprendente notare come queste interpretazioni semplificatorie siano sopravvissute nelle ricostruzioni storiografiche della guerra italo-libica per il controllo della

¹⁵⁵ Mohamed Saleh Gamoudi, *Le printemps du...*, cit., p. 62.

¹⁵⁶ Za'īma al-Bārūnī (a cura di), *Safhāt khalīda...*, cit.

¹⁵⁷ ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 150/14-55, Ragni a Bertolini, *Questione del Gebel. Situazione politica*, 19.01.1913.

¹⁵⁸ F. Cooper, A. Stoler, *Introduction Tensions of Empire: Colonial Control and Visions of Rule*, in "American Ethnologist", vol. 16, n. 4, 1989, p. 611.

Tripolitania, con una certa continuità tra gli studi d'epoca coloniale e quelli di epoca post-coloniale. Richiamandosi apertamente ai già citati contributi d'epoca fascista di Francesco Corò e Laura Vecchia Vaglieri, Enrico De Leone, pur affermando che «in tutta la Libia, escludendo, naturalmente, i gruppi Twareg [tuareg] stanziati nel Fezzan, l'elemento berberofono si riduce appena al 5% della popolazione, percentuale di poco superiore a quella della vicina Tunisia», riscontrava nel considerevole contributo dato alla resistenza anti-italiana dai gruppi ibaditi della Tripolitania «la piena manifestazione della tendenza berbera a ricorrere alla eterodossia – più politica che dommatica- per combattere il dominatore e affermare l'atavica insofferenza ad ogni ordine costituito»¹⁵⁹. Anche Evans-Pritchard, dal canto suo, aveva evocato le divisioni tra arabi e berberi come una delle linee di frattura che attraversavano la società libica nel suo insieme, pur sottolineando come l'elasticità della struttura segmentaria che caratterizzava Tripolitania e Cirenaica avesse consentito a più riprese di stemperare i conflitti locali nell'intento comune di abbattere un nemico esterno che, all'epoca dell'affermazione della resistenza tripolitana, era l'Italia coloniale¹⁶⁰. Queste interpretazioni, formulate in una fase in cui non era ancora stato inaugurato quel ripensamento critico degli studi d'africanistica d'epoca coloniale che, in Italia, avvenne tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento, sembrano ritornare, in maniera sostanzialmente immutata, anche nella formulazione dell'ipotesi di Gianni Dore circa la natura berbera della prima resistenza tripolitana: «Suleiman, nato nel Nefùs [sic.] e deputato del Jebel Fassato a Tripoli, vedeva nello sbarco italiano aprirsi un terreno politico fluido nel quale dispiegare una strategia indipendente per costruire un'autonomia berbera»¹⁶¹. Allo stesso modo, senza mettere mai in discussione l'affermazione alquanto problematica che esistesse in Tripolitania una netta e chiara distinzione tra gruppi arabi e berberi, anche Simona Berhe ha ritenuto di poter cogliere all'interno della resistenza tripolitana l'emergere di un movimento per la rivendicazione «dei diritti particolari dei berberi»¹⁶². L'autrice ha scritto infatti che «sulle alture del Jabal la questione dei berberi assunse i caratteri di nodo non solo politico, ma addirittura storico: la questione dell'identità berbera era in fondo la questione dell'identità stessa del Nord Africa»¹⁶³. Simili considerazioni hanno poi spinto Federico Cresti, più

¹⁵⁹ E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord...*, cit. Vol.I, p.19.

¹⁶⁰ E. E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cirenaica*, cit.

¹⁶¹ G. Dore, *Shara Shatt. La rivolta libica...*, cit. p. 3.

¹⁶² S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit. p. 72.

¹⁶³ *Ibidem*.

recentemente, ad individuare nella «resistenza berbera» emersa all'interno della resistenza tripolitana, «una maturità politica sorprendente, di cui erano portatori soprattutto i gruppi berberi ibaditi» contrapposti ai «principali capi della popolazione araba sunnita», in particolare ai Muntasir di Misurata, da subito entrati tra le fila degli intermediari¹⁶⁴.

Considerare la composizione mista, arabo-berbera, sia del fronte degli intermediari che di quello della ribellione Tripolitana, e rivedere i termini nei quali i notabili dei due gruppi trattarono il riconoscimento dell'autorità italiana, consente invece di mettere in rilievo una serie di punti in comune tra il fronte ribelle tripolitano e quello degli intermediari. Emerge, inoltre, che molti capi tripolitani, di entrambi gli schieramenti, avevano una certa consapevolezza delle alternative strutture e forme di governo sulle quali contrattare la futura sistemazione politica della Tripolitania sotto controllo italiano, nonché delle esperienze di resistenza e intermediazione vissute da altri popoli colonizzati e potenze colonizzatrici della regione. Queste considerazioni contribuiscono a far sorgere qualche dubbio sull'opportunità di attribuire esclusivamente ai berberi ibaditi una «maturità politica sorprendente»¹⁶⁵; ma anche sull'idea che le richieste autonomiste dei ribelli rispondessero ad un'agenda specificatamente berbera.

2.4 Elaborare un metodo di amministrazione coloniale: l'irrisolta dialettica tra Roma e Tripoli

All'inizio di novembre 1912 le trattative con i notabili tripolitani che si erano dimostrati disponibili ad intermediare con le autorità italiane erano state intraprese, come è già stato ricordato, per iniziativa degli stessi capi locali e, da parte italiana, erano state portate avanti dalle autorità militari del Corpo di occupazione dello Stato Maggiore dell'Esercito. Quest'ultimo, a settembre, si era sostituito al Comando Superiore del Corpo di Occupazione, dal quale aveva ereditato quelle funzioni civili che erano state riconosciute da Roma alla direzione militare in colonia con il Regio Decreto dell'8 ottobre 1911, che attribuiva all'Esercito: «Tutti i poteri di carattere civile concernenti l'organizzazione politica, giudiziaria e amministrativa dei territori occupati»¹⁶⁶.

Identici poteri erano stati delegati al Comandante Militare di Benghazi per i territori della Cirenaica e della Marmarica. Successivamente a Tripoli era stata istituita una

¹⁶⁴ F. Cresti, *Due volte minoranza: i berberi ibaditi del jabal Nafusa ...*, cit. p.34

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ L. Tuccari, *I governi militari ...*, cit., pp. 35-36.

Direzione Generale degli Affari Civili (DGAC) che venne affidata al Console Generale Galli e dipendeva dal Governo Centrale di Roma. Quest'ultima, che non era quindi diretta da un militare e rispondeva direttamente alla madrepatria, aveva competenza sulla città e i suoi sobborghi e sovrintendeva le attività civili della pubblica amministrazione, i servizi di stato civile, di polizia, delle dogane, dell'amministrazione della giustizia, dei lavori pubblici e dei lavori igienico-sanitari¹⁶⁷. Al di là di Tripoli e del suo circondario, nei presidi costieri occupati dalle truppe italiane furono sempre i comandanti delle guarnigioni a ottenere deleghe all'amministrazione di poteri di carattere civile, fatto che confermava nella prassi la prevalenza dell'esercito nell'amministrazione della colonia. La disfatta di Shāri'a al-Shātt aveva tuttavia portato all'abolizione della DGAC e alla sua sostituzione con un Comando di Piazza che, guidato dal Generale Tommaso Salsa, ottenne i poteri civili propri del Comandante in Capo e procedette a creare l'Ufficio politico-militare, l'Ufficio affari civili (che si sostituì alla DGAC), il Tribunale Militare, e una serie di altri uffici che si occupavano di fortificazioni, stampa e censura, e affitti¹⁶⁸. Per tutto il primo periodo d'occupazione, mentre le strutture amministrative venivano frequentemente risistemate in colonia, l'interlocutore del Governo della Tripolitania a Roma era rimasto il Consiglio dei Ministri, come si evince dalle stesse memorie di Ragni sulle trattative svolte a novembre 1912 con i notabili tripolitani durante gli incontri di Funduq al-Maghūz¹⁶⁹. Per lo sviluppo del dominio cognitivo e di strategie di penetrazione politica nelle due nuove colonie, inoltre, l'Ufficio politico-militare di Tripoli aveva mantenuto i contatti con il Ministero degli Affari Esteri attraverso la DCAC che, sotto la direzione di Giacomo Agnesa, era fino a quel momento l'unico ufficio con competenze specificatamente coloniali¹⁷⁰. Tuttavia, nella madrepatria, la fine delle ostilità italo-turche introdusse un

¹⁶⁷ *Ibidem.*

¹⁶⁸ Ivi, p. 37. L'attribuzione agli ufficiali militari di incarichi amministrativi civili aveva caratterizzato la politica coloniale italiana anche nella colonia primigenia, l'Eritrea, e nei protettorati somali che divennero colonia solo nel 1902. Cfr. N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993, p. 135; I. Rosoni, *La Colonia Eritrea. La prima amministrazione coloniale italiana (1880-1912)*, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2006.

¹⁶⁹ Il Governatore Ragni, nel far rapporto sugli avvenimenti di Funduq al-Maghūz e Tripoli al neo-Ministro delle Colonie Pietro Bertolini, sottolineò a più riprese i contatti diretti intrattenuti con il Presidente del Consiglio a Roma nel corso delle trattative con i capi tripolitani. Cfr. ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 126/1-2, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, *Trattative con i capi arabi in armi*, 6.01.1913.

¹⁷⁰ Pellegrini e Bertinelli hanno scritto a proposito della DCAC, che essa funzionò come «centro di coordinamento e di riferimento delle attività e del mondo coloniale e come un'unità di studio e documentazione. In una qualche misura essa, col continuo sforzo di concerto tra le amministrazioni che la caratterizza e che viene fortemente rimproverato a Giacomo Agnesa [...] quale sintomo di "indecisionismo", è un'unità emblematica del modo di amministrare giolittiano, "empirica mediazione tra le forze in campo", agisce per la mai definitiva composizione di interessi sociali diversi», V. Pellegrini,

importante cambiamento delle strategie coloniali italiane per il controllo di Tripolitania e Cirenaica. Centrale fu, in tal senso, la nascita del Ministero delle Colonie, a seguito dell'emanazione del Regio Decreto n.1205 del 20 novembre 1912, che disponeva la creazione *ex novo* di un Dicastero del Regno d'Italia incaricato della produzione di una politica coloniale e di ordinamenti atti a disciplinare l'amministrazione delle colonie¹⁷¹. Il Ministero delle colonie non nacque «come filiazione del Ministero degli Affari Esteri, né come sviluppo della Direzione Centrale degli Affari Coloniali, né, infine, assorb[ì] immediatamente quest'ultima»¹⁷². Per questo, a Roma, la nuova amministrazione coloniale non poté servirsi della collaborazione e delle competenze del personale coloniale che era stato assunto dalla DCAC in ragione delle pregresse esperienze in Eritrea e Somalia¹⁷³ dove, per quanto riguarda l'intermediazione con il notabilato locale, era già stata sperimentata una politica che «abbinava l'amministrazione diretta dei funzionari territoriali alla giurisdizione “indigena” dei capi»¹⁷⁴. Nella designazione dell'organico del Ministero delle Colonie l'amministrazione centrale non attinse, infatti, ai funzionari coloniali già formati sul campo, e selezionò invece la propria burocrazia «senza forme di specialità rispetto alle altre amministrazioni dello Stato, indipendentemente se non in contrasto con l'esistente» DCAC¹⁷⁵. Quest'ultima aveva a sua disposizione l'esperienza degli ex funzionari coloniali, una non trascurabile quantità di informazioni raccolte sui nuovi territori coloniali durante gli anni di preparazione dell'impresa libica, e contatti abbastanza regolari con le autorità militari che, fino a quel momento, si erano occupate di amministrare le colonie di Tripolitania e Cirenaica; ma l'istituzione che poi assunse in concreto l'onere di promuovere la politica coloniale italiana per le due ex-province ottomane fu il Ministero delle Colonie. La struttura organizzativa di quest'ultimo, peraltro, andò in contro a frequenti risistemazioni che resero complicato «delineare sia la struttura del Ministero realmente esistente e

A. Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione ...*, cit., p. 10.

¹⁷¹ G. Melis, *L'istituzione e la prima esperienza del ministero delle colonie in Italia (1912-1922)*, in “Annuario per la storia amministrativa europea”, n. 18, 2006, pp. 127-150.

¹⁷² V. Pellegrini, A. Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione...*, cit. p. 18.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ A.M. Morone, *Un quadro istituzionale ibrido*, in G. Calchi Novati (a cura di), *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e post-coloniale*, Roma, Carocci, 2011, p. 215. A tal proposito si veda anche C. Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2012. Sulla politica coloniale italiana in Eritrea e Somalia cfr. anche M. Romandini, *Commissariati e residenze in Eritrea durante il governatorato Martini (1897-1907)*, in “Africa”, vol. 40, n. 4, pp. 663-667; I. Taddia, U. Chelati-Dirar, *Essere africani nell'Eritrea italiana*, in A. Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 231-253; E. Grande (a cura di), *Transplant, innovation and legal tradition in the Horn of Africa. Modelli autoctoni e modelli di importazione nei sistemi giuridici del Corno d'Africa*, Torino, l'Harmattan Italia, 1995

¹⁷⁵ V. Pellegrini, A. Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione...*, cit. p. 18.

funzionante negli anni 1912-1914, sia la ripartizione di competenze tra Direzione Centrale degli Affari Coloniali ed uffici del neonato dicastero», tanto che si assistette alla nascita, «non frequente in altre amministrazioni dello Stato, degli uffici comuni a più direzioni generali»¹⁷⁶.

Giolitti affidò la direzione di questo nuovo e complesso dispositivo politico-burocratico dello Stato ad un suo fidato amico e collaboratore, Pietro Bertolini, che era stato tra gli incaricati delle trattative per la conclusione della pace di Ouchy¹⁷⁷. L'esperienza di Bertolini, tuttavia, non fu sufficiente ad evitare il corto circuito derivato dai problemi di coordinamento di quella pluralità di attori che erano stati, a vari livelli, coinvolti nella formulazione e implementazione della politica coloniale italiana. La nascita del Ministero delle Colonie, infatti, fu «sin dagli esordi segnata dalla coesistenza (e talvolta dalla concorrenza) di due culture amministrative profondamente diverse e, almeno parzialmente, in conflitto tra loro»¹⁷⁸. Anche nelle due colonie, infatti, le strategie di amministrazione e politica indigena risultarono affette da quella che Simona Berhe ha definito «la sindrome delle due teste», in ragione della quale, eredi di quella inconciliabilità di interessi tra gerarchie politiche e militari che logorava anche la metropoli, «il Ministro delle colonie e il Governatore [della Tripolitania] si fecero interpreti di due divergenti linee di politica indigena»¹⁷⁹.

Il decreto del 9 gennaio 1913 istituì due distinte colonie: la Tripolitania e la Cirenaica¹⁸⁰. La prima comprendeva anche il Fazzān e a capo di ciascuna colonia venne posto un Governatore, con poteri politici e militari, che doveva render conto direttamente al Ministero delle Colonie. Veniva poi istituito un Segretariato generale per gli Affari Politici e Civili, incaricato di gestire i rapporti con la controparte indigena nei territori già sottomessi. All'Ufficio Politico Militare, invece, veniva affidato il controllo dei territori ancora mobilitati contro il dominio coloniale italiano.¹⁸¹ Questo tipo di organizzazione amministrativa, di fatto, giustificava l'idea che la penetrazione nelle

¹⁷⁶ Ivi, pp. 19-20.

¹⁷⁷ Un profilo sintetico ma efficace della vicenda politica di Pietro Bertolini in cui se ne ricostruisce il legame politico e personale con Giovanni Giolitti e, successivamente, vengono ripercorse il legame della carriera politica del personaggio con la nascita, la sistemazione e i primi sviluppi del Ministero delle Colonie è contenuto in S. Berhe, *Notabili libici e funzionari...*, cit., pp. 34-39.

¹⁷⁸ V. Pellegrini, A. Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione...*, cit.

¹⁷⁹ S. Berhe, *Notabili libici e Funzionari italiani*, cit. p. 48.

¹⁸⁰ Sull'ordinamento per le colonie libiche approvato con il Regio Decreto n. 39 del 9 gennaio 1913 si vedano D. Caruso Inghilleri, *I primi ordinamenti civili della Libia: 5 ottobre 1911-9 gennaio 1913: Contributo alla storia della conquista*, Roma, Loescher, 1914; L. Tuccari, *I governi militari della Libia...*, cit., pp.83-85; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., pp. 50-51.

¹⁸¹ Ministero delle Colonie, *Nel primo anno di vita del Ministero delle Colonie. Relazione dell'on. Pietro Bertolini*, Roma, Tip. Bertero, 1914, cit. by G. Biasutti, *La politica indigena italiana...*, cit. p. 81.

zone recalcitranti a sottomettersi restasse appannaggio dei militari, mentre la promozione della politica indigena nelle zone pacificate era considerata appannaggio dei funzionari civili. Il sistema burocratico e di selezione del personale che andò ad operare in colonia, tuttavia, come ha sottolineato Chiara Giorgi nel suo studio sulla burocrazia coloniale italiana, restò in entrambi i casi essenzialmente in mano ai militari e, solo più avanti, coinvolse impiegati civili che, tuttavia, al contrario dei funzionari coloniali francesi o inglesi, non ebbero alcuna specifica formazione che li distinguesse dai burocrati metropolitani¹⁸². Questo stato di cose rese ancora più evidente la distanza tra le direttive di politica indigena indicate dal Ministero delle Colonie e quella implementata dalle autorità coloniali di Tripoli.

Il Ministro Bertolini ispirò il proprio operato ai principi di continuità amministrativa con le strutture ereditate dall'Impero Ottomano e di bilanciamento degli interessi tra Roma, Tripoli e il suo entroterra, formalizzati più avanti dall'approvazione dell'Ordinamento Politico Amministrativo (OPA) per la Tripolitania e la Cirenaica, cui si giunse solo a gennaio 1914. Si trattava, in buona sostanza, di un'evoluzione della "politica dei capi" già sperimentata nell'esperienze coloniali somala ed eritrea, con cui Bertolini intendeva includere i sudditi delle due colonie libiche nella macchina burocratica italiana attraverso un sistema di decentramento amministrativo che, affidandosi all'intermediazione di capi indigeni stipendiati, ne facesse dei funzionari italiani. A questi ultimi sarebbero poi stati affiancati dei residenti metropolitani, sul modello dei *contrôleurs civils* francesi nel protettorato tunisino¹⁸³. L'inclusione del notabilato tripolitano immaginata nelle strategie di politica coloniale di Bertolini risultò tuttavia, come ha scritto Giambattista Biasutti, «indubbiamente più fittizia che reale», perché l'autorità preposta a dare applicazione alle direttive del Ministero delle Colonie scelse di «perpetuare il sistema di relazioni clientelari già esistenti in Tripolitania, [...] con manovre maldestre – l'alternanza dei referenti, lo sfruttamento delle rivalità, l'elevazione di personaggi minori – tentava di minarne l'equilibrio, [ma] finiva [invece] per accettarne il quadro concettuale»¹⁸⁴. In buona sostanza, il governo coloniale di

¹⁸² L'autrice sottolinea a tal proposito anche gli importanti tratti di autonomia dei funzionari coloniali italiani rispetto a Roma, in particolare "in ordine al loro potere di intermediazione in loco, alle loro ampie funzioni alla capacità di fornire anticipazioni ai poteri centrali sugli assetti delle singole realtà coloniali", C. Giorgi, *L'Africa come Carriera...*, cit., p. 33.

¹⁸³ Cfr. G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo attuale (1881-1940)*, Milano, ISPI, vol. II, p. 633; G. Biasutti, *La politica indigena italiana...*, cit., pp. 81-86, S. Berhe, *Notabili libici e...*, cit., pp. 47-48.

¹⁸⁴ G. Biasutti, *La politica indigena italiana...*, cit., p. 84. Cfr. E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Padova, CEDAM, 1960, Vol. II, pp. 388-395.

Tripoli difficilmente recepì, mantenendole immutate, le direttive del Ministero delle Colonie¹⁸⁵.

Le strategie di cooptazione della leadership indigena sperimentate sul campo dai funzionari operanti nella colonia videro la direzione militare, Ottavio Ragni *in primis*, individuare i propri intermediari indigeni dando priorità alla necessità di contrastare e vincere la resistenza locale più che all'obiettivo di costruire una solida struttura di controllo dello spazio coloniale attraverso la cooptazione di tutti capi locali più influenti. Il Governatore si affidò, così, solo a quei capi disposti ad accettare l'occupazione militare italiana senza opporre resistenza, in cambio del riconoscimento di cariche e stipendi¹⁸⁶. La "politica dei capi", nell'indirizzo che le fu impresso dal governatorato Ragni, anziché creare un solido sistema di decentramento amministrativo, si servì quindi di quella condizione di guerra civile latente che opponeva le fazioni interne al notabilato locale tripolitano.

2.5 L'intermedizione da una prospettiva tripolitana

La crisi tra gli indirizzi di politica indigena provenienti da Roma e la loro applicazione pratica a Tripoli emerse in maniera evidente proprio nell'elaborazione di una strategia di contrasto al fronte anti-italiano del Jabal Nafūsa e, se possibile, fu addirittura acuita dalle strategie politiche di al-Bārūnī. Al contrario di quanto sostenuto da Angelo Del Boca, che ha ridicolizzato il peso politico giocato da al-Bārūnī nell'organizzazione della resistenza tripolitana definendone le rivendicazioni «un patetico tentativo di imporre all'Italia la costituzione di una Tripolitania indipendente»¹⁸⁷, il notevole del Jabal seppe sfruttare la sempre più evidente competizione tra indirizzi politici di Roma e prassi amministrativa militare di Tripoli per accrescere il proprio peso contrattuale nelle trattative inaugurate con la potenza coloniale. All'interno di questa strategia, ancora una volta, al-Bārūnī fece leva sulla prossimità geografica e i contatti politici della resistenza tripolitana con il confinante protettorato tunisino per rendere, agli occhi delle autorità coloniali italiane, la risoluzione del problema della resistenza tripolitana non soltanto un tema di politica coloniale, ma anche un fattore dirimente della competizione internazionale franco-italiana per il controllo dell'entroterra tripolitano-tunisino.

¹⁸⁵ Il problema che emerse fin da subito nell'amministrazione coloniale della Tripolitania come portato della resistenza dell'elemento militare all'affermazione del controllo civile è sottolineato già in E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord...*, cit., pp. 378-379.

¹⁸⁶ Ivi, p. 395.

¹⁸⁷ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., p. 208.

Dinnanzi al rifiuto delle autorità coloniali di riconoscere l'autonomia tripolitana, la reazione di al-Barūnī fu infatti quella di internazionalizzare la questione della resistenza tripolitana, notificando la nascita dell'emirato proclamato a conclusione del convegno di al-'Azīzīya sia ai ministeri degli esteri di tutte le principali cancellerie europee che al Ministro degli Esteri italiano Di San Giuliano. Il testo della missiva recitava:

Ho l'onore di informarvi che il Governo ottomano ha riconosciuto l'autonomia assoluta ai tripolitani. Adesso i montanari e [quelli del] sud hanno deliberato di continuare la lotta per l'indipendenza ad oltranza. Ho l'onore di designare me stesso in qualità di capo del Governo provvisorio indipendente che abbiamo formato. La prego, Signor Ministro, di riconoscere la realtà del nostro Governo e di indirizzarmi tutte le questioni che riguardano le seguenti regioni: Warfallah e il sud della Tripolitania, gli abitanti della costa, [dal] litorale di Ajilāt fino alle frontiere della Tunisia e tutti i montanari [gli abitanti dell'altopiano]¹⁸⁸.

La lettera inoltrata da al-Bārūnī ai Ministri degli Esteri delle altre grandi potenze europee non ottenne risposta, ma le autorità italiane cominciarono a temere che al-Bārūnī decidesse di inviare «emissari ufficiali nelle capitali europee per cercare di stabilire rapporti con i vari gabinetti»¹⁸⁹.

Dinnanzi all'assunzione di un profilo sempre più politico e sempre meno militare della ribellione autonomista tripolitana, a partire dal primo gennaio 1913 il Ministro degli Esteri coinvolse il Ministero delle Colonie nella risoluzione del problema, inoltrando a Bertolini la lettera inviata da al-Bārūnī alle cancellerie europee¹⁹⁰. Anche il mese successivo Di San Giuliano inoltrò al Ministero delle Colonie e al Governo Giolitti una lettera ricevuta dal consolato generale di Tunisi in cui Bottesini informava il Ministero degli Esteri che effettivamente al-Bārūnī aveva intenzione di inviare degli emissari a Londra e Parigi:

Attendendosi oggi noto Mussagrada [Mūsā Qrāda] con tre tripolini diretti, dicesi, Parigi, Londra, per incarico El Baruni [al-Bārūnī] onde ottenere riconoscimento quali belligeranti

¹⁸⁸ Il testo originale della lettera era in francese e vi si leggeva: «J'ai l'honneur de Vous informer que le Gouvernement Ottoman a donné l'autonomie absolue aux tripolitains. Maintenant les montagnards et le sud ont décidé de continuer la lutte pour leur indépendance à outrance. J'ai l'honneur de me désigner comme chef du Gouvernement indépendant provisoire que nous avons formé. Je Vous prie, Monsieur le Ministre, d'admettre la réalité de notre Gouvernement et de m'adresser toute affaire concernant les régions suivantes: Vourfella et le Sud de la Tripolitaine, les habitants de la côte, littoral Adjilat jusqu'aux frontières de la Tunisie et tous les montagnards», ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Sulaymān al-Bārūnī ad Antonio Di San Giuliano, 31.12.1912. Qualche frammento della lettera è riportato anche in A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., p. 209.

¹⁸⁹ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Ufficio informazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore a Ministro della Guerra, Primo Aiutante di Campo Generale di S. M. il Re, il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito e all'Ufficio Coloniale, *Promemoria*, n.s., 24.1.1913.

¹⁹⁰ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Antonio Di San Giuliano a Pietro Bertolini, 01.01.1913.

non ribelli, Sultano avendo accordato a Tripolitania autonomia. Ottenendo intento, confidano raccogliere larghi aiuti e soccorsi da correligionari. Ho incaricato Bessi [Dessi] ed altre persone di fiducia indagare possibilmente scopo reale tale viaggio. Riferirò risultati¹⁹¹.

La guida della resistenza tripolitana mostrava, quindi, quella dimestichezza con le strutture e dinamiche proprie della diplomazia occidentale che, come era stato fatto notare da Griffini nell'introduzione del volume sull'arabo parlato in Libia, era diffusa tra le fasce colte della popolazione tripolitana. Il notevole di Jadū, peraltro, aveva anche cominciato a strumentalizzare la presenza delle autorità francesi oltre confine in funzione anti-italiana per ottenere maggior credito agli occhi dei suoi alleati tripolitani. A fine dicembre del 1912, il Comando di Occupazione di Tripoli aveva inoltrato al Ministero delle Colonie un notiziario dell'Ufficio Politico-militare di Tripoli in cui si leggeva:

Soleiman el Baruni [Sulaymān al-Bārūnī] avrebbe nominato a Kikla il Mudir, il Cadi, il Mudir Mal, il Mufti ed il Comandante della Gendarmeria. Baruni avrebbe dato tali cariche per due mesi promettendo che ove il Governo Italiano non le avesse riconosciute, le avrebbe fatte riconoscere da quello francese¹⁹².

Intanto, in Tripolitania, con il supporto dell'alleanza tra le famiglie Muntasīr, al-Marayīd e Ku'bar, le truppe italiane, proprio nel mese di gennaio, erano riuscite ad ottenere la cooperazione della banda del Gharyān, guidata da Rasīm Ku'bar, e ad occupare l'omonima cittadina del Jabal tripolitano¹⁹³. A dispetto di questi successi militari, il Ministro delle Colonie, dinnanzi alle manovre politiche di al-Bārūnī, dovette concentrare la sua azione politica di contrasto alla resistenza tenendo conto non soltanto delle relazioni dei ribelli dell'altopiano con le popolazioni che abitavano al di là del confine tunisino-tripolitano, ma anche con le autorità francesi del protettorato. All'inizio di gennaio al-Bārūnī aveva infatti inviato ai consoli francese ed inglese a Tripoli un altro telegramma, con una lettera allegata in cui cinque maggiori dei gruppi Warfallah della Tripolitania orientale dichiaravano la propria lealtà all'emirato autonomo di Tripolitania, e riaffermavano la volontà di difendere l'indipendenza della

¹⁹¹ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Antonio Di San Giuliano a Ministero delle Colonie e Gabinetto, *Lettera del Consolato generale di Tunisi al Ministero degli Esteri*, Tunisi, 16.2.1913.

¹⁹² ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Ministero delle Colonie, *Estratto – Notizie raccolte dall'Ufficio Politico-Militare di Tripoli e Trasmesse da Comando del Corpo di Occup. di Tripoli con nota 9529 del 29.12.12*, 28.12.1912.

¹⁹³ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, *Promemoria riflettente la situazione generale al 5 febbraio e progetti di operazioni*, 5.12.1913.

regione insieme ai ribelli rifugiatisi nell’altopiano occidentale della colonia¹⁹⁴. La portata geografica del movimento indipendentista ne risultava quindi sprovincializzata poiché, coinvolgendo i gruppi Warfallah, il teatro della resistenza dell’entroterra si estendeva dall’altopiano tripolitano alla regione della Sirtica, non ancora sottomessa. Contestualmente, il leader della resistenza tripolitana chiedeva alle autorità consolari francesi ed inglesi di intercedere per lui con il Governatore Ragni «con lo scopo di far sospendere le operazioni militari sui territori sotto la giurisdizione del suo Governo»¹⁹⁵. Certo che le autorità italiane fossero a conoscenza dei tentativi di al-Bārūnī di coinvolgere le autorità francesi nella partita aperta contro la potenza coloniale italiana, il console di Francia a Tripoli aveva suggerito al Quai d’Orsay di lasciar cadere nel vuoto le sollecitazioni del capo che ormai si firmava “Emiro della Tripolitania”¹⁹⁶.

I ripetuti tentativi di al-Bārūnī di cercare nelle autorità francesi del protettorato tunisino un interlocutore internazionale da sfruttare in funzione anti-italiana ebbero però l’effetto di convincere Pietro Bertolini che fosse necessario inaugurare al più presto delle trattative con il fronte ribelle, inducendolo a prendere contatti, tramite il Consolato italiano di Tunisi, con l’ingegner Giovan Battista Dessì. Proprietario di una compagnia impegnata in Tunisia nell’estrazione dei minerali di «Fedj Hassène (Ghardimaou), Sidi Altala (Zaghouan), Diebel Zebbeus (Kasserine)», Dessì era in ottime relazioni con le autorità francesi e, allo stesso tempo, aveva impiegato nelle sue imprese molti tripolitani emigrati in Tunisia dall’area del Jabal in cerca di un impiego già prima dell’occupazione italiana¹⁹⁷. Ciò lo rendeva un tramite estremamente utile al Ministero delle Colonie per intercettare la comunità tripolitana che, in Tunisia, costituiva un appoggio strategico per i ribelli dell’altopiano. Bertolini aveva intenzione di approfittare della presenza di Mūsā Qrāda in Tunisia per far arrivare un messaggio preciso ad al-Bārūnī e, a metà gennaio, scriveva a Dessì:

La prego di voler [...] possibilmente, indurre Soliman el Baruni [Sulāymān al-Bārūnī] venire Roma abboccarsi con me direttamente. Affinché Ella poi possa condurre con conoscenza di causa trattativa stessa la informo di quanto segue. Primo. Il Baruni [al-Bārūnī] scrisse a Tripoli informando di aver proclamato autonomia del Gebel Nefussa [Jabal al-Nafūsa] e

¹⁹⁴ Archives Françaises des Affaires Étrangères Quai d’Orsay à Paris (AE), Turquie-Politique intérieure: Tripolitaine/Cyrénaïque, Série NS-101, vol. XI, p. 7, Consolato di Francia a Tripoli a Ministero degli Esteri di Parigi, 4.1.1913, riportato in Mohamed Saleh Gamoudi, *Le printemps du...*, cit. p.85.

¹⁹⁵ Letteralmente «afin de faire suspendre les opérations militaires sur les territoires relevant de son gouvernement», *Ibidem*.

¹⁹⁶ Mohamed Saleh Gamoudi, *Le printemps du...*, cit. pp. 85-85.

¹⁹⁷ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-55, Giovan Battista Dessì a Pietro Bertolini, 29.4.1913. Parte della relazione è riportata anche in F. Cresti, *Due volte minoranza...*, cit. p. 44.

domandando che nuovo stato fosse riconosciuto. Non fu data risposta diretta alla sua lettera ma gli fu fatto sapere che se desiderava trattare si presentasse a Tripoli. Secondo. Soliman el Baruni rappresenta nel Gebel Nefussa una minoranza, essendo il più gran numero dei capi a noi favorevoli. Se noi non procediamo oltre nel Gebel Nefussa non è per mancanza di forze, ma perché intendiamo evitare spargimento di sangue, e confidiamo che opera dei capi a noi favorevoli riuscirà ad isolarlo. La sua forza è composta di malcontenti di varie tribù, ma con scarso appoggio nel paese. Terzo. Soliman el Baruni in seguito questa nostra condotta ha scritto Tripoli domandando di poter inviare a Roma una delegazione di suoi partigiani condotta dal noto capo Mussa Grada. Gli fu risposto accettando, e sembra che ora siavi una riunione di suoi partigiani a Jeffren [Yafran] per decidere in merito. [...] Che Soliman venisse in persona sarebbe il desiderata da raggiungere, tanto più se fosse accompagnato da Lei. Ella gli potrà far comprendere che trattando presto può riuscire a qualche cosa di utile per sé, mentre lasciando passare del tempo può perdere anche opportunità di trattare ed essere ridotto abbandonare paese. La cosa è piuttosto urgente e non occorre che io dica che deve essere tenuta col massimo segreto¹⁹⁸.

Dalla lettera che Bertolini scrisse a Dessì si evince che, nella fase preparatoria delle trattative tra ribelli tripolitani e autorità coloniali italiane, la questione dell'appartenenza etnica o religiosa dei ribelli non emerse come fattore rilevante. I ribelli furono definiti una minoranza da Bertolini solo in relazione alla maggioranza dei capi che avevano invece scelto di trattare con le autorità governative della colonia. Si evince, inoltre, che era stato al-Bārūnī a sollecitare lo spostamento delle trattative con i ribelli all'esterno del territorio tripolitano, chiedendo che il dialogo con le autorità coloniali si svolgesse a Roma. Le richieste di al-Bārūnī, privando di fatto Ottavio Ragni della possibilità di esercitare un ruolo di rilievo nella risoluzione del conflitto con i membri della resistenza, e rafforzando invece l'autorità del Ministero delle Colonie come unico vero interlocutore dei gruppi ribelli, si inserivano a pieno titolo tra i motivi di contrasto tra autorità coloniali italiane di Roma e Tripoli. Tant'è vero che il Ministro delle Colonie non cercò il coordinamento con il Governatore Ragni che, intanto, si stava a sua volta adoperando per organizzare delle trattative con i ribelli a Tripoli¹⁹⁹. Ragni perseguiva, infatti, quello che nelle sue definì un «lavoro di isolamento»²⁰⁰ del leader ribelle che, se portato a termine, poteva però rischiare di rendere al-Bārūnī un interlocutore di scarso rilievo per il controllo della colonia, e le trattative con lui inaugurate dal Ministero delle Colonie

¹⁹⁸ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Pietro Bertolini al Consolato italiano a Tunisi con preghiera di comunicare a Dessì, 25.01.1913.

¹⁹⁹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 126/1-6, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, *Questione del Gebel Nefussa. Operazione militare in Yeffren, Nalut e confine*, 5.01.1913.

²⁰⁰ *Ibidem*.

essenzialmente inutili. Il 30 gennaio Ragni comunicava a Bertolini che, al termine dell'incontro di Yafran, convocato per stabilire i mandati degli emissari da inviare a Roma a trattare con le autorità italiane:

Capi già a noi sottomessi poterono convincere seguaci Baruni [al-Bārūnī] che contrariamente sue precedenti e ripetute assicurazioni mancano mezzi per continuare la guerra. Per tali constatazioni tutti i capi Sunniti che gli erano rimasti fedeli decisero di abbandonarlo dopo averlo sconfessato in pubblica riunione. Seguì risultato adunanza Baruni scrisse al Caimacan [*qa'īmaqām*] di Gharian [Gharyān] che suoi messi anziché prendere la via di Tripoli avrebbero seguito quella di Tunisi. Questo comando scrisse invece che data effervescenza Gebel [Jabal] decise far partire suoi messi il 27 corrente via Tunisi per recarsi all'Ambasciata Italiana di Parigi consigliando Governo Italiano inviare colà delegato preferibilmente una delle persone compienti missione Sforza da lui conosciute. [...] Intanto continua lavoro isolamento Baruni e intensificate relazioni con capi Gebel benché avviso dato da Baruni invio suoi delegati Ambasciata Italiana Parigi debba ritenersi una sue solite trovate non potendosi ammettere altrimenti ho telegrafato Console Tunisi perché si informi circa arrivo e partenza delegati Baruni²⁰¹.

Lo scarso coordinamento tra le strategie di Roma e Tripoli per il contrasto alla resistenza aveva finito per fornire paradossalmente ad al-Bārūnī maggiori margini di influenza sulle sorti delle trattative con la potenza coloniale che, in ultima istanza, finirono per essere spostate in territorio francese, scontentando di fatto sia Bertolini, che avrebbe voluto condurle in prima persona da Roma, sia Ragni, che voleva invece la risoluzione del problema contemplasse anche l'intervento di Tripoli. Questo aspetto fu confermato in un rapporto inviato da Tunisi all'Ufficio informazioni del Corpo di Stato Maggiore di Roma da Tunisi dal Colonnello Alessio Chapperon, e subito inoltrato al Ministero delle colonie:

È corsa voce che Suleyman El Baruni [Sulaymān al-Bārūnī] abbia esternato il desiderio di recarsi a Parigi per trattarvi della sua sottomissione. [...] Ma, se fosse vera quella intenzione del Baruni, quel modo di trattare porterebbe per noi dei gravi inconvenienti. Roma, Tripoli e, se si vuole, anche Tunisi sarebbero sedi adatte alle trattative. Se El Baruni preferisse Parigi, sarebbe, molto probabilmente allo scopo di proseguire nei suoi tentativi di interessare alla autonomia della Tripolitania le potenze europee. E, se scegliesse Parigi, piuttosto che altre capitali, sarebbe perché è un grande centro finanziario e colà meglio che altrove potrebbe interessare banchieri alla sua causa ed ottenere denari. Parigi è anche capitale dello stato protettore della Tunisia ed il governo francese molto volentieri assumerebbe la parte di mediatore [...] fra l'Italia e i suoi sudditi libici. [...] Comunque è il caso di vigilare e

²⁰¹ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, 30.01.1913

soprattutto di non prestarsi al gioco del Baruni col dargli opportunità di andare a Parigi a fare gli intrighi a nostro danno²⁰².

Lo stesso Ragni, già all'inizio del mese, aveva fatto notare al Ministro delle Colonie come lo spostamento delle trattative in Francia consentisse ad al-Bārūnī di avvalorare le sue rivendicazioni di un appoggio francese al movimento indipendentista tripolitano tra i gruppi ormai prossimi a fare atto di sottomissione:

Falliti i tentativi diretti ad attirare Soleiman el Baruni [Sulaymān al-Bārūnī], capo della resistenza [sottolineato nel testo], ogni sforzo fu diretto ad influire sui capi inferiori, i quali erano bensì convenuti a Tripoli a far atto di sottomissione, ma nel loro ritorno furono fatti segno a rappresaglie da parte del Baruni, e taluni anche tratti prigionieri a Yeffren [Yafran]. Il 26 gennaio, in una riunione di tutti i capi a Yeffren, intesa a ricostituire l'unità della resistenza, Soleiman el Beruni non ebbe risultati molto favorevoli, non avendo potuto dare affidamenti esaurienti circa gli aiuti che vantava essergli forniti dalla Francia. [...] in seguito a tale stato di cose, [...] El Baruni, mentre prima chiedeva d'inviare per la via di Tripoli i suoi delegati a Roma, per trattare della pace, sulla base sempre dell'autonomia e dell'indipendenza, successivamente, accampando il subbuglio che, a suo dire, si sarebbe avuto per l'invio di tali delegati a Roma, informò che avrebbe inviati i delegati stessi per la via di Tunisi a Parigi, per trattare con quel nostro ambasciatore²⁰³.

Tra le autorità del governatorato, quelle di Roma e il fronte ribelle si interposero così una serie di portavoce che, nella necessità di interloquire con i rispettivi mandanti, rallentarono il raggiungimento di un accordo: cosa che andava a vantaggio delle forze della ribellione tripolitana poiché consentiva al loro leader di temporeggiare e riorganizzare la resistenza²⁰⁴. Ragni cominciò allora a mostrare segni di insofferenza alle strategie messe in atto dal leader della resistenza tripolitana e decise di sospendere qualsiasi trattativa con al-Bārūnī:

A questo punto le relazioni di questo Comando con El Baruni [al-Bārūnī] cessarono. [...] dal complesso delle cose si trae che le intenzioni del Baruni non sono sincere; che egli tenta di avvalorare l'asserito di una protezione da parte della Francia; che soprattutto tende a guadagnar tempo per arrivare al nuovo raccolto che lo solleverebbe dalla maggiore delle sue

²⁰² ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 150/14-55, Alessio Chapperon a Comando del Corpo di Stato Maggiore di Roma, Tunisi, 12.2.1913.

²⁰³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 126/1-6, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, *Questione del Gebel Nefussa. Operazione militare in Yeffren, Nalut e confine*, 5.01.1913.

²⁰⁴ Fonti dello Stato Maggiore dell'Esercito in Tunisia, non a caso, il primo gennaio informano Roma che Mūsā al-Bārūnī, zio di Sulāymān, da Nalūt si era recato a Sfax per «procurare denaro e viveri ai dissidenti» e, a tal fine, si era incontrato con «Abbuda Sialla la cui casa è il punto di ritrovo dei tripolini a Sfax e col Si Suleyman Sceriffi agente ufficioso turco a Sfax», ASDMAE, ASMAI, Vol. II, 150/14-55, Chapperoni a Comandante del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tunisi, 1.2.1913.

preoccupazioni, quella dei viveri²⁰⁵.

D'altra parte la disponibilità di Bertolini ad assecondare le strategie di al-Bārūnī metteva in discussione l'attività svolta da Ragni fino a quel momento con gli altri capi tripolitani che avevano volontariamente intrapreso le trattative con l'autorità coloniale:

Fra i notabili che qui vennero e si fecero rappresentare e che costituiscono la maggioranza del Gebel [Jabal] furono scelti i caimacam [*qaīm 'aqām*], i rais beledia [*ra'īs baladīya*], i kadi [*qādi*], ecc. facendo una giusta proporzione fra sunniti ed abaditi [ibaditi]. Se questo comando avesse saputo prima delle altre trattative che si svolgevano da Tunisi ne avrebbe tenuto conto nelle nomine dei capi alle varie cariche, ciò che ormai è un fatto compiuto. Ora la situazione attuale è la seguente; i capi rientrati nei loro territori sono stati accolti in genere ostilmente dal Baruni che li tiene sorvegliati [...]. Non so quali pretese accamperà il Baruni; però è mia opinione che allo stato attuale riconoscerli un'ingerenza diretta e prevalente nel Gebel oltreché farci passare per mancatori di parola verso i capi sottomessi, non condurrebbe alla pacificazione. L'unica soluzione a mio parere sarebbe quella di concordare le cose analogamente a quanto si è fatto con altri deputati accordando anche a El Baruni lo stipendio di L. 12.000²⁰⁶.

Il Governatore di Tripoli maturò allora la convinzione che fosse necessario risolvere la questione senza indugiare ulteriormente in trattative, «e [...] contemplare fin d'ora la necessità di un'operazione militare avente per obiettivo l'occupazione, anche di viva forza, del Cazà di Yeffren [Yafran], non più tardi della prima quindicina di Marzo»²⁰⁷. Nella strategia di Ragni, infatti, la risoluzione di quella che lui stesso chiamava la «Questione del Gebel Nefussa» era considerata indispensabile per occupare il Mezzogiorno tripolitano attraverso «la spedizione di Gadames [Ghadāmis], che io ritengo non sicura sino a che non siasi occupato Casr Yeffren [Qasr Yafran], e sia estesa la nostra effettiva influenza sino a Misda»²⁰⁸. E, d'altra parte, Ragni riteneva al-

²⁰⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 126/1-6, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, *Questione del Gebel Nefussa. Operazione militare in Yeffren, Nalut e confine*, 5.01.1913.

²⁰⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, *Questione del Gebel. Situazione politica*, 19.1.1913.

²⁰⁷ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 126/1-6, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, *Questione del Gebel Nefussa. Operazione militare in Yeffren, Nalut e confine*, 5.01.1913. L'importanza di procedere all'occupazione dell'altopiano come momento imprescindibile per procedere all'occupazione di tutto l'entroterra era richiamata anche dal referente a Tunisi dell'Ufficio Informazioni del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, Chiapperoni, che aveva scritto a Roma: «Gli Arbi convenuti a Ben Gardane [Bin Qirdin] dalla Tripolitania narrano che tutti il Garian [Gharyān] non è stato ancora occupato da noi ed aggiungono che, se tutto quell'altipiano fosse in mano nostra, ogni probabilità di guerra cesserebbe, perché esso è la chiave di tutto il sistema montuoso retrostante», ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Chiapperoni a Comandante del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tunisi, 1.2.1913.

²⁰⁸ *Ibidem*.

Bārūnī:

Un vero megalomane; non è un uomo di guerra. Già sotto i turchi si era atteggiato a sultano, per cui dai turchi stessi venne perseguitato ed anche imprigionato. Ora nella sua fantasia, fidandosi sull'influenza che aveva sulla massa degli arabi per la sua cultura e per l'antichità della sua famiglia, credette per un momento di mantenersi padrone assoluto del Gebel [Jabal] [...]. Moralmente è anche lui deteriorato, risulta che si è appropriato dei danari e del grano concessi dai turchi per i figli degli arabi caduti in guerra, e questa fu non ultima ragione per la quale i capi non ne vollero più sapere e vennero qui a fare atto di sottomissione²⁰⁹.

Sull'opinione che Ragni si era fatto di al-Bārūnī avevano influito le informazioni ottenute da alcuni notabili di Zintān, di Rujbān e della *qabīla* Qawalīsh, che avevano progressivamente preso le distanze dal notevole di Jadū e diffuso, a gennaio del 1913, tra tutti gli abitanti del Jabal la seguente denuncia:

A tutti è noto che prima e dopo la dichiarazione di guerra tutti gli abitanti della Tripolitania da Derna fino alle frontiere tunisine si unirono di cuore ed anima per difendere la Patria e la religione in ossequio agli ordini del Governo (passato) [...] [che] dichiarò la sua impotenza e concluse la pace abbandonando la Tripolitania e rompendo ogni relazione con essa [...]. Per mezzo di Musa bey Grada [Mūsā Bey Qrāda] i notabili del Sangiaccato si rivolsero al Comandante turco [Nāshat Bey] pregandolo di lasciare ai figli dei martiri [...] ed ai poveri i viveri rimasti. Il comandante rispose favorevolmente. [...] Suleiman [Sulaymān] disse che il comandante offriva 20,000 lire turche e 12,000 sacchi di più da darsi oltre quello che aveva chiesto il Mutessarif [*mutasarraf*] agli organi dei martiri ed ai poveri [...]. Al suo ritorno la seconda volta dichiarò che il comandante non aveva più danari né sacchi promessi fatto dal quale risultò che lo Scek [*shāykh*] ed i suoi avevano preso la moneta [...]. Furono allora convocati i notabili del sangiaccato e si trattò della situazione. Di tale riunione fece parte la commissione scientifica italiana i membri della quale dichiararono di scrivere al proprio governo che noi volevamo essere indipendenti e che per conseguenza il Governo Italiano doveva accordarci l'autonomia come l'Egitto e la Tunisia. [...] Fu giudicato opportuno di formare una commissione in ognuno dei Cazà la quale doveva decidere il modo di distribuire tali viveri [...]. Fu deciso pure di soprassedere tanto dalla guerra come dalla dichiarazione dell'indipendenza aspettando la decisione di tutti gli altri del paese e l'opinione generale sulle intenzioni del Governo Italiano verso il paese [...]. Senonché il Baruni [al-Bārūnī] si mise come capo del governo ad organizzare i diversi impieghi ed a raccogliere della gente a cui espresse la sua volontà di far la guerra. [...] Ciononostante noi, perché non nascesse la discordia nell'Islam abbiamo creduto di rimettere ogni cosa allo Scek al comandante ed ai suoi capi. Adesso però noi con tutti quelli che seguono il nostro parere e contrariamente ai propositi di detto Scek [*shāykh*] Baruni respingiamo la di lui autorità su di noi a meno che la

²⁰⁹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, *Questione del Gebel. Situazione politica*, 19.1.1913.

sua famiglia e i suoi congiunti non lo volessero nominare come uno dei capi del Cazà. Allora lo potremmo accettare col patto però che egli non faccia nulla senza che vi sia l'accordo generale [...]. Noi desideriamo di organizzare d'accordo col Governo l'autorità del paese che sarà scelta per i differenti Cazà con uno a capo di questa autorità che verrà nominata per elezione²¹⁰.

Dalle testimonianze in questione Ragni si era convinto non fosse utile alle strategie coloniali del suo Governo dare alcun credito ad al-Bārūnī nell'opera di individuazione di possibili intermediari locali. Spiegando al Ministero delle Colonie la sua contrarietà a trattare con il notabile del Jabal, il Governatore scriveva:

Com'è noto Baruni [al-Bārūnī] non è capo tribù. Egli quindi non ha gente alla sua diretta dipendenza. È uomo che deve la sua posizione, come l'ebbe Farhat effendi durante la guerra, all'essere deputato, alla sua eloquenza alla sua intelligenza, alla sua straordinaria attività e alla sua astuzia e immaginazione nell'escogitare tutti i mezzi che valgono a sedurre le masse. Nel momento attuale il suo ascendente dipende essenzialmente dal fatto che egli è il depositario del denaro e delle provviste lasciate dai turchi e di quelle somme e derrate che gli vengono mandati dagli abaditi [ibaditi] e dai comitati panislamici. La fama acquistatasi presso gli arabi è ad arte aumentata oltre confine da quanti hanno interesse che lo stato di guerra continui. Poiché al Baruni la forza materiale viene dai capi arabi che con lui fanno lega, per vincerlo si impose la necessità di staccarli da lui²¹¹.

Seguendo le strategie di politica coloniale ritenute efficaci da Ragni, pertanto, il Governo di Tripoli continuò a perseguire l'estensione del controllo italiano al di là del litorale Tripolitano puntando tutto sul sostegno ai gruppi intermediari, senza cedere mai alle richieste di al-Bārūnī, e tentando invece di non dare alcun credito al leader della ribellione, così da spingere progressivamente i notabili non ancora sottomessi ad abbandonarlo e schierarsi con il governo italiano. Secondo Del Boca, fu essenzialmente per colpa di Ottavio Ragni che le strategie di intermediazione con al-Bārūnī immaginate da Bertolini non andarono a buon fine, inficiando la possibilità di rendere il capo del Jabal «un leale ed intelligente collaboratore», e facendone invece «un nemico irriducibile, l'artefice di nuove rivolte»²¹². Questa interpretazione, tuttavia, sottostima il peso che ebbe nell'evoluzione della politica coloniale italiana nei confronti dei ribelli

²¹⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55. Comando del Corpo di Occupazione della Tripolitania a Ministero delle Colonie, Ministero della Guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, *Circolare mandata a tutti gli abitanti del Gebel nella quale sono descritti tutti gli intrighi e le mene di Suleiman el Baruni*, Tripoli, 15.12.1913.

²¹¹ *Ibidem*.

²¹² A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 217.

dell'altopiano la capacità di al-Bārūnī e dei suoi seguaci di utilizzare le divergenze tra Roma e Tripoli per ottenere ampi margini di temporeggiamento con le autorità coloniali italiane. È infatti possibile avanzare l'ipotesi che le strategie di intermediazione immaginate da Bertolini fallirono non solo per i dissidi con il Governatore di Tripoli, ma anche perché il significato che attribuivano gli stessi attori della ribellione dell'altopiano alle trattative con Roma, e gli scopi che attraverso queste perseguivano, erano in realtà sensibilmente diversi da quelli che vi attribuivano Bertolini e i suoi emissari.

2.6 La “politica berbera” di Bertolini

Mentre Ragni aveva deciso di sospendere i contatti con Sulaymān al-Bārūnī, le trattative con il fronte ribelle tripolitano continuarono ad essere perseguite dal Ministero delle Colonie, non presso il consolato italiano di Parigi, bensì, a partire dal 23 febbraio 1913, presso il consolato italiano di Marsiglia²¹³, eccezion fatta per un breve periodo durante il quale le trattative si erano svolte in Svizzera²¹⁴. Sulaymān al-Bārūnī inviò come suoi emissari di lo storico alleato di Yafran, l'ibadita Mūsā Qrādā, insieme con il capo della *qabīla* sunnita di al-Zintān, 'Alī al-Shanta, dimostrando la natura arabo-berbera della resistenza²¹⁵. Per volere di Bertolini, già da Tunisi si era messo in contatto con gli emissari di al-Bārūnī anche Giovan Battista Dessì. Inoltre, assecondando ancora una volta le richieste di al-Bārūnī, il Ministero delle Colonie aveva inviato Marsiglia anche uno degli ex ostaggi della missione mineralogica in Tripolitania: Michele Sforza²¹⁶.

Gli avvenimenti del gennaio-febbraio 1913, infatti, avevano spinto il Ministro delle Colonie ad elaborare una particolare declinazione della sua idea di “politica dei capi”, che venne intesa nei termini di una “politica berbera”. Come si evince dalla relazione di Giovan Battista Dessì sulle trattative svoltesi tra Marsiglia e la Svizzera con i capi della ribellione tripolitana, gli emissari di al-Bārūnī erano giunti in Francia con il mandato di trattare, rigorosamente alla presenza di Ascanio Michele Sforza, il riconoscimento dell'indipendenza dei territori in rivolta da parte delle autorità italiane o, alternativamente, la loro sottoposizione ad un regime di protettorato: richieste che

²¹³ ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Consolato Generale di Marsiglia a Ministero delle Colonie, 23.2.1913.

²¹⁴ ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Consolato Generale di Tunisi a Ministero delle Colonie, 20.2.1913; Di San Giuliano a Ministero delle Colonie, 20.2.1913.

²¹⁵ ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Consolato Generale di Marsiglia a Ministero delle Colonie, 29.2.1913.

²¹⁶ ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, G.B. Dessì, *Relazione a Sua Eccellenza l'On. Bertolini, Ministro delle Colonie sulle trattative officiose impegnate dal sottoscritto coi capi ribelli della Tripolitania*, 29.4.1913, pp.II-III.

vennero considerate da Dessì e Sforza «pretese esagerate [...] che certo non sarebbero state accettate dal Patrio Governo»²¹⁷. Le parti si erano allora accordate sulla proposta che:

Nell'ordinamento della Colonia i paesi generalmente abitati da berberi fossero riuniti in una provincia a parte, presidiata dalle truppe italiane, con a capo un funzionario italiano, con elementi indigeni nella gendarmeria e ove le autorità del luogo fossero scelte nei villaggi berberi²¹⁸.

Secondo quanto scritto da Dessì, infatti, «il Governo consentiva per principio già stabilito ad un tale ordinamento»²¹⁹. Il Ministero delle Colonie intendeva infatti promuovere un'opera di penetrazione pacifica all'interno dei territori ribelli, intercettandone almeno in parte le richieste per il riconoscimento di uno status politico e amministrativo privilegiato. E tuttavia, le autorità italiane erano ben conscie del risvolto nazionalista delle rivendicazioni independentiste del movimento guidato da al-Bārūnī. Considerare la creazione di un'amministrazione scelta (*idāra mukhtāra*) per i territori controllati da al-Bārūnī nei termini della tutela di un gruppo etnico e religioso minoritario consentiva invece al Ministero delle Colonie di mitigare considerevolmente la portata independentista delle richieste del fronte ribelle tripolitano. Attraverso una politica essenzialmente pro-berbera, la potenza coloniale non assecondava le richieste di un popolo in rivolta ma riconosceva e salvaguardava le peculiarità che differenziavano, all'interno di una regione circoscritta, i gruppi berberi-ibaditi dalla maggioranza araba-sunnita.

Il 3 marzo 1913, pertanto, Bertolini chiedeva al Consolato italiano di Marsiglia di comunicare a Sforza il messaggio seguente:

Accetto di trattare della pacificazione e sottomissione del Gebel Nefussa [Jabal Nafūsa] sulla base della costituzione di una provincia berbera a sé, con capoluogo Zuaga [Marsa Zwaqa], amministrata da un idara muctara [*idāra mukhtāra*] ciò che vuol dire amministrazione scelta²²⁰.

L'11 marzo giunse nel Jabal un telegramma di Mūsa Qrāda che comunicava la conclusione delle trattative di Marsiglia in senso favorevole alle richieste del fronte ribelle, ma emerse anche come l'interpretazione etnica delle richieste del fronte ribelle

²¹⁷ Ivi, p. III.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ Ivi, p. IV.

²²⁰ ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Pietro Bertolini a Consolato Italiano di Marsiglia, 3.3.1913.

tripolitano per la creazione di un'amministrazione scelta sull'altopiano tripolitano non collimasse con le condizioni per il riconoscimento dell'autorità coloniale italiana fino ad allora poste da al-Bārūnī²²¹. Fu infatti lo stesso notabile di Jadū a ritornare sulla questione dell'indipendenza dei territori in rivolta, a poco più di dieci giorni dalla conclusione delle trattative svoltesi a Marsiglia, in una lettera inviata al Governatorato di Tripoli il 15 marzo 1913, in parlava dell'altopiano come un teatro politico minoritario a livello geografico, non etnico:

Le nostre domande sono esigue e noi non formiamo che una piccola parte della Tripolitania che Voi avete tolto alla Turchia. [...] Se voi intendete di far prosperare e sviluppare il commercio, l'industria e le miniere, noi vi abbiamo già promesso delle facilitazioni e preferenze degli altri purché però non rimaniamo privi dei beni del nostro paese. Che se voi volete negare la nostra indipendenza a noi che abbiamo salvaguardato e mantenuto tale indipendenza, sappiate che al di là di questo rifiuto vi è la completa distruzione²²².

In un allegato a questa missiva, intitolato *Brano storico privato*, al-Bārūnī ricostruiva fin dall'epoca preislamica le esperienze di autogoverno che avevano caratterizzato la storia della regione, ma le imputava ad una peculiarità regionale del Jabal, non ad una divisione etnica, e individuava nell'affermazione del dominio turco l'integrazione dell'altopiano nella più generale dimensione politica tripolitana:

La storia attesta che la maggior parte degli abitanti di queste contrade e specialmente quegli [sic!] del Gebel [Jabal] sono fin da tempo immemorabile residenti in Tripolitania e che gotettero il più delle volte l'indipendenza. L'unico governo che avesse potuto dominarvi per ragioni religiose è stato quello Ottomano il quale solo era riuscito a conquistare in modo definitivo questo paese ed ecco perché gli storici dicono che la Tripolitania appartiene alla Turchia²²³.

Pur richiamando le origini preislamiche dell'insediamento di alcune importanti famiglie dell'altopiano nella regione in rivolta, al-Bārūnī proseguiva:

Lo scrivere tali cose non è in opposizione allo scopo nostro perché mentre queste cose sono delle notizie private, la guerra invece è un servizio che si rende al pubblico, per mezzo del quale, noi intendiamo difendere i diritti dei tripolitani. Mentre voi altri cercate per tale mezzo

²²¹ «Indigeni provenienti dal Yeffren [Yafran] riferiscono che Beruni [al-Bārūnī] avrebbe ricevuto telegramma da Mussa Bey Grada in cui questi dice che presto avrebbe comunicato buone notizie. Telegramma interpretato e commentato nel senso del prossimo riconoscimento della indipendenza del Gebel [Jabal] ha suscitato grande entusiasmo nella popolazione di Yeffren», ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 11.3.1913.

²²² ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Sulaymān al-Bārūnī a Ottavio Ragni, 16.3.1913.

²²³ ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Sulaymān al-Bārūnī, *Brano storico privato*, allegato a Sulaymān al-Bārūnī a Ottavio Ragni, 16.3.1913.

di procurare gli interessi dell'Italia non mancherà però a venire il giorno in cui tutte queste cose dovranno aver fine²²⁴.

La lettera venne subito comunicata da Ragni a Bertolini nella sua interezza, anche perché la prima parte era stata inviata da al-Bārūnī, il 19 marzo, anche al Presidente del Consiglio, al Presidente della Camera e a quello del Senato del Regno d'Italia²²⁵. Il gesto del capo della resistenza tripolitana, ritornando ad insistere sulla richiesta di indipendenza, ebbe l'effetto di sollevare non pochi dubbi, sia al Ministero delle Colonie che tra i due soggetti che avevano condotto le trattative di Marsiglia, circa l'interpretazione che Mūsa Qrāda e 'Alī Shanta avevano attribuito al termine *idāra mukhtāra*²²⁶. E infatti, il 23 marzo, Sforza, che intanto era rientrato a Tunisi con gli emissari di al-Bārūnī, organizzò un nuovo incontro con Mūsa Qrāda, «perché sia tolto ogni equivoco sul senso di amministrazione scelta»²²⁷. In quell'occasione Qrāda promise «che al-Bārūnī avrebbe precisato per iscritto» il suo modo di intendere l'accordo concluso dai suoi emissari a Marsiglia²²⁸. E tuttavia, prima ancora di ottenere tale precisazione, Sforza avanzò un'ipotesi sul senso da attribuire alle richieste dei ribelli che, ancora una volta, richiamava per analogia lo stesso precedente francese nel Mzab algerino che era stato richiamato anche nei rapporti di Insabato a Giolitti: «Credo poi che per amministrazione scelta gli arabi intendono quell'ordinamento che era stato concordato dai berberi di Mzab in Algeria nel 1853 ed abolito nel 1882»²²⁹.

Le chiarificazioni scritte di al-Bārūnī sul senso da attribuire al termine *idāra mukhtāra* non giunsero mai alle autorità di Roma: la situazione del Jabal precipitò in fretta, portando alla sua occupazione militare ad opera delle truppe del regio esercito guidate dal Generale Clemente Lequio, il 23 marzo 1913²³⁰. Ottavio Ragni, infatti, mentre Bertolini gestiva da Roma le trattative che si stavano svolgendo a Marsiglia, aveva raccolto elementi sufficienti per convincersi, e persuadere anche il Presidente del

²²⁴ *Ibidem.*

²²⁵ ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Governatorato generale di Tripoli a Ministero delle colonie, 19.3.1913.

²²⁶ «Dessi e Sforza [...] si adopereranno con tutte le loro forze nel senso desiderato cercando anche di chiarire il verso senso di amministrazione scelta.», ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Reggente [del consolato italiano a Tunisi] Landucci a Ministero delle Colonie, 21.3.1913.

²²⁷ ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Consolato italiano a Tunisi a Ministero delle Colonie, 26.3.1913.

²²⁸ *Ibidem.*

²²⁹ *Ibidem.*

²³⁰ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 122/1-6, Clemente Lequio a Ministero delle Colonie, *Relazione sull'azione politica esercitata durante le operazioni della colonna del Gebel e sulle condizioni politiche del paese attraversato*, 12.5.1913. Cfr. anche F. Corò, *Una interessante pagina di storia libica...*, cit. p. 967; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit. p. 214.

Consiglio, Giovanni Giolitti, che nessuna delle trattative portate avanti da al-Bārūnī e i suoi emissari era stata condotta in vista di una reale pacificazione. Secondo il Governatore, la tregua che era stata proclamata per facilitare il raggiungimento di un accordo tra gli emissari del Ministero delle Colonie e i ribelli tripolitani²³¹ aveva avuto il solo effetto di consentire alle forze della resistenza di riorganizzarsi e promuovere una nuova offensiva contro le forze di occupazione italiana. Sia le autorità governative che gli informatori del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito presenti a Tunisi, infatti, avevano trovato una serie di prove dell'arrivo di munizioni e viveri sul Jabal per la preparazione di un attacco che era considerato sempre più imminente e doveva essere sferrato, a partire da Nalūt, contro le aree di al-Zāwiya e Zwāra occupate dall'esercito italiano²³². Inoltre, nel Jabal, pur non attaccando militarmente le truppe italiane, al-Bārūnī aveva sottoposto ad arresto tutti i notabili che si erano recati a trattare con le autorità di Tripoli, e ne aveva sequestrato i beni: le pratiche intimidatorie e punitive che i membri della ribellione avevano messo in atto nei confronti dei gruppi che avevano riconosciuto l'occupazione italiana erano state registrate dalle autorità italiane come una ripresa dell'attività di razzia nel Jabal, che aveva fatto aumentare l'insicurezza nella regione, ponendo la potenza coloniale in cattiva luce agli occhi dei sudditi che si erano sottomessi²³³. Erano stati documentati anche nuovi contatti di al-Bārūnī con le autorità francesi del sud tunisino che, secondo le notizie ottenute dal Consolato italiano a Tunisi, avevano ad oggetto presunte promesse del leader della resistenza:

Di cedere alla Francia la parte del Gebel [Jabal] da noi non ancora occupata. [...] Con queste

²³¹ Da una serie di telegrammi scambiati nei primi giorni di marzo da Ministero delle Colonie e Governo di Tripoli si evince che già il 1° marzo Ragni aveva deciso di inviare una spedizione del generale Lequiu ad occupare Yafran. Era stato Pietro Bertolini a chiedere al Governatore di sospendere le ostilità per consentire ai suoi emissari a Marsiglia di concludere le trattative con i rappresentanti del fronte ribelle tripolitano, ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 1.3.1913 e Pietro Bertolini ad Ottavio Ragni, 3.3.1913.

²³² Il Ministero delle colonie già nella prima metà marzo era stato informato della faccenda dal Consolato generale di Tunisi, da cui erano arrivate le seguenti notizie: «Si conferma che gli ordini impartiti da El Baruni [al-Bārūnī] ai suoi siano di tenersi in una vigilante attesa. Ciò fa quindi sperare che le promesse date [...] e cioè di rispettare assolutamente la tregua di dodici giorni, siano per essere mantenute. Però continuano i rifornimenti ai ribelli. Fra il 18 e il 24 u.s. nove velieri sbarcarono in Bu Grara [Abū Qrāra] per circa 160 tonnellate di vettovaglia, [...]. Una carovana di farina partì il 29 u. s. da Ben Gardane [Bin Qirdīn] e nello stesso giorno ne giunse da Yefren [Yafran] via Nalut [Nalūt], una di 190 cammelli e acquistarono [...] una certa quantità di catrame. [...] Il raccolto in quel di Yefren si preannunzia buonissimo e tale da sopperire largamente ai bisogni di quelle tribù, se put avranno il tempo di giungere indisturbati alla stagione della mietitura che avrà principio tra un mese.», ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Consolato di Tunisi a Pietro Bertolini, 8.3.1913. Il Ministro delle colonie aveva ricevuto notizie affini anche da Tripoli, tanto che a metà mese scriveva al Consolato Generale di Tunisi, «Faccia comunicare a Dessi e Sforza [...] che general Ragni ha notizie concordanti da Gabes [Qābis] e Sfax [Sāfāqs] essere intenzione ribelli di attaccare in forze nostro fronte Zuara [Zwara] Zavia [Zāwya] », ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Pietro Bertolini a Consolato italiano a Tunisi, 14.3.1913.

²³³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 16.3.1913.

trattative [...] viene posto in relazione il già segnalato viaggio alla frontiera Tripolo-Tunisina [sic.] del Generale Pistor accompagnato [...] da vari ufficiali fra i quali il capo dell'ufficio degli affari indigeni [sottolineato nel testo]²³⁴.

Già verso la fine di febbraio, infatti, il Consolato di Tunisi aveva informato il Ministero delle Colonie e quello degli Esteri che:

Fra le voci che corrono circa lo scopo missione Mussa Grada [Mūsa Qrāda] vi è anche questa che trasmetto per debito ufficio: Ribelli intenderebbero attaccare nostri e se sconfitti riparare sotto protezione francese in territorio tunisino. Mussa Grada recherebbesi per intendersi intorno questo passaggio in massa²³⁵.

Ottavio Ragni riteneva che l'ambiguità tra l'atteggiamento conciliatore degli emissari inviati a Marsiglia e il proseguimento della resistenza a Tripoli, a dispetto della tregua formalmente dichiarata, fosse parte di un disegno preciso di al-Bārūnī, volto a delegittimare l'autorità italiana. Persino l'appropriazione intermittente della retorica particolaristica operata dai gruppi resistenti, secondo il Governatore, serviva le strategie politiche di al-Bārūnī, perché poteva essere sfruttata per far intendere ai tripolini già in trattative con il governatorato di Tripoli che le autorità italiane stavano conducendo una strategia doppiogiochista. Ragni aveva già messo in guardia il ministero delle Colonie su questi possibili risvolti delle trattative di al-Bārūnī, facendo esplicito riferimento alla strategia del capo della resistenza di far circolare in colonia, già dall'inizio dell'anno, notizie in merito alla volontà italiana di riconoscere un particolare status all'altopiano:

Baruni [al-Barūni] per impedire che i capi del Gebel [Jabal], già dichiaratisi a noi sottomessi, potessero sollevare contro di lui le loro genti ha fatto spargere la voce che egli sta lavorando per ottenere dal governo italiano speciale trattamento per il Gebel. Tale voce se non ha potuto far venire a lui i capi di cui sopra, ha valso a renderli inerti. La notizia [...] ha preso tale consistenza che alcuni capi fra i più influenti di altre parti della Tripolitania e che hanno dato prove non dubbie della propria fedeltà mettendo persino a nostra disposizione le loro mehalle in caso di bisogno, sono venuti al palazzo del governo a far presente che qualora si dovesse fare trattamento di favore, ne dovrebbero sempre di preferenza usufruire coloro che primi sono venuti a mettersi sotto la bandiera italiana [...] questo fatto dimostra la assoluta necessità di non fare al Baruni ed ai suoi seguaci alcun trattamento di favore apparente perché ciò potrebbe essere causa di fatti gravi e di un malessere avvenire²³⁶.

²³⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Consolato Generale di Tunisi a Ministero delle Colonie, 6.3.1913.

²³⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Consolato Generale di Tunisi a Ministero delle Colonie e Ministero degli Esteri, 21.2.1913.

²³⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ottavio Ragni a Pietro Bertolini, *Questione del Gebel. Situazione politica*, 19.1.1913.

Una serie di scontri tra gli armati Awlād Bū Saīf e l'esercito italiano fornirono a Ragni il pretesto per convincere il Presidente del Consiglio dei Ministri a dare il via libera per occupare con la forza l'altopiano, delegittimando di fatto la "politica berbera" che stava invece perseguendo Bertolini²³⁷.

Rasīm Ku'bār e la sua "banda del Gharyān" si mossero all'attacco delle postazioni ribelli di al-Asāb'a e Rabta al-Gharbīya e, ad al-Asāb'a, il 23 marzo, furono raggiunti dalle truppe italiane del Generale Lequio che costrinsero gli armati tripolitani guidati da al-Bārūnī a cercare rifugio tra il sud della Tunisia e la capitale del protettorato francese²³⁸. Lo stesso giorno Giolitti confermò il proprio sostegno a Ragni, scrivendo a Bertolini: «Credo si sia fatto bene ad iniziare un'energica azione contro el-Baruni [al-Bārūnī], solo mezzo per persuadere quell'esaltato della poca probabilità di fondare un regno indipendente»²³⁹. La "politica berbera" inaugurata dal Ministero delle Colonie sembrava essere destinata ad un definitivo abbandono, visto l'apparente fallimento delle strategie di intermediazione politica rispetto alla repentina occupazione militare dei territori ribelli, ma la competizione tra Ragni e Bertolini finì presto per risollevare le sorti delle strategie etniche sperimentate dalla politica coloniale italiana.

2.7 I fuoriusciti tripolitani in Tunisia: un problema trans-coloniale

Dopo aver subito l'attacco a sorpresa delle truppe italiane e delle bande irregolari a loro affiancatesi per occupare al-Asāb'a, Sulaymān al-Bārūnī tentò di reagire alla pesante sconfitta inflitta dalle forze coloniali alla resistenza tripolitana riavviando le trattative con le autorità italiane sia di Roma che di Tripoli. A questo scopo assunse un atteggiamento all'apparenza molto più remissivo di quello mostrato fino a quel momento. Già il 25 marzo il notevole di Jadū scrisse al Governatore di Tripoli di aver interpretato la sconfitta come un segno della «volontà divina», che non lasciava ai ribelli altra scelta se non la sottomissione all'Italia²⁴⁰. Ragni aveva inoltre scritto a Bertolini che al-Bārūnī aveva negato qualsiasi responsabilità nella nuova escalation militare del conflitto con l'esercito italiano, spingendosi fino a richiedere a Tripoli di essere

²³⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit. p. 212.

²³⁸ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/1-6, Clemente Lequio a Ministero delle Colonie, *Relazione sull'azione politica esercitata durante le operazioni della colonna del Gebel e sulle condizioni politiche del paese attraversato*, 12.5.1913.

²³⁹ ASDMAE, ASMAI, 150/14-55, Giovanni Giolitti a Pietro Bertolini, riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit. p. 213.

²⁴⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 27.3.1913.

nuovamente messo in contatto con Ascanio Michiele Sforza²⁴¹. Rispetto all'atteggiamento da assumere nei confronti di al-Bārūnī il Governatore era stato categorico:

Ritengo Baruni [al-Bārūnī] finito e che quindi non giovi ricominciare trattative con lui perché egli ormai non ha seguito e non si vorrebbe che complicare situazione. [...] Farò proseguire avanzata Nalūt secondo primi ordini²⁴².

Il 27 marzo Ragni fece quindi recapitare al notevole di Jadū una missiva in cui gli comunicava che nessuna trattativa sarebbe stata intrapresa prima di una totale sottomissione di tutti i ribelli²⁴³. Lo stesso giorno, per tutta risposta, al-Bārūnī riattivò invece i contatti con l'ingegner Dessì scrivendogli da Dāhibāt un telegramma dal contenuto molto simile a quello inviato a Ragni solo qualche giorno prima²⁴⁴. Contrariamente a come aveva reagito Ragni, Dessì, sentiti Bertolini e il Console generale di Tunisi Bottesini, rispondeva ad al-Bārūnī che le trattative potevano essere riprese, ma solo a patto che lui si recasse di persona a Tunisi²⁴⁵.

Alla base della scelta di Bertolini di proseguire le trattative stava, verosimilmente, una riflessione che trascendeva la mera valutazione del successo militare riportato in colonia, e metteva in discussione l'effettività del controllo acquisito militarmente in relazione alla problematica del fuoriuscitismo che l'occupazione militare aveva ingenerato: questa, infatti, rendeva anche necessario gestire il rapporto con parte dei sudditi tripolitani all'interno di un territorio posto sotto protettorato francese. Questa condizione creò anche conflitti giurisdizionali tra le due potenze europee, perché gli sforzi francesi di consolidare la propria sovranità sulla Tunisia finirono per intrecciarsi sempre più con gli sforzi italiani di affermare il proprio effettivo controllo sui sudditi tripolitani: le autorità italiane chiedevano a quelle francesi del protettorato di considerare sudditi italiani tutti i tripolitani giunti in Tunisia dopo il decreto di annessione del novembre 1911, mentre le autorità francesi consideravano tutti i musulmani presenti in Tunisia sottoposti alla giurisdizione beylicale, e li equiparavano

²⁴¹ «In un poscritto [al-Bārūnī] dichiara essere giunto ultimo momento delegato di Marsiglia dal quale non ricevette nessun telegramma. Dichiara Causa ultima della guerra furono gli Aulad Busef [Awlād Bū Saïf] ed alcuni altri prepotenti contro suo volere. [...] Aggiungo che insieme lettera Baruni univa un telegramma diretto al Conte Sforza con preghiera di recapitarlo. In detto telegramma dichiara non aver ricevuta nessuna comunicazione trattative.», *Ibidem*.

²⁴² *Ibidem*.

²⁴³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 17.3.1913.

²⁴⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Giovan Battista Dessì a Pietro Bertolini, 29.4.1913, p.

VII.

²⁴⁵ *Ibidem*.

ai protetti tunisini²⁴⁶. Bertolini, d'altronde, già a febbraio del 1913, reagendo all'insistenza di Ragni per l'espansione dell'occupazione militare verso l'entroterra, aveva espresso le sue perplessità al Ministro della Guerra, Paolo Spingardi, scrivendo: «un tentativo [di sconfiggere il movimento di al-Bārūnī] che non riuscisse, o riuscisse solo mezzo, porrebbe noi in Tripolitania, in Italia ed all'Estero in una posizione ancora più incresciosa dell'attuale»²⁴⁷. Alla fine di marzo del 1913, dunque, probabilmente Bertolini considerava il movimento di al-Bārūnī sconfitto soltanto per metà, anche perché, come avrebbe messo nero su bianco più avanti il Conte Sforza, l'abbandono del Jabal da parte dei gruppi ribelli, che Ragni interpretava come una vittoria, era in realtà un'altra declinazione della lotta di resistenza e non garantiva, pertanto, la definitiva pacificazione del territorio²⁴⁸. Come le autorità italiane presto scoprirono da informazioni dei militari che controllavano il sud-tunisino, i fuoriusciti tripolitani:

Avevano seco il loro bestiame ed in Tripolitania avevano in nascondigli assicurate le armi e con loro non portarono che quelle necessarie alla sicurezza del viaggio. Era questa una precauzione per non correre il rischio di perderle nella confisca che usa sempre di fare l'autorità francese. [...] Questo stato di cose non poteva rassicurare affatto per la sicurezza della nostra colonia. La pacificazione dei fuoriusciti era dunque l'unico sicuro mezzo di conquista²⁴⁹.

A queste considerazioni bisogna poi aggiungere che i fuoriusciti tripolitani rischiavano di accrescere il peso politico della potenza rivale francese, vanificando lo sforzo militare profuso dall'esercito italiano per l'occupazione di un territorio che, a partire dal 23 marzo, aveva drenato verso il sud tunisino dai 12.000 ai 35.000 abitanti, risultandone parzialmente svuotato²⁵⁰. La “politica berbera”, inizialmente immaginata dal Ministro

²⁴⁶ M.D. Lewis, *Divided Rule. Sovereignty and Empire in French Tunisia, 1881-1938*, Los Angeles, University of California Press, 2014, p. 103. Come ha argomentato Mary D. Lewis, i tripolitani fuoriusciti in Tunisia così come gli algerini in fuga dall'occupazione militare francese e gli stessi tunisini all'interno del protettorato, «sfruttarono l'ambiguità del pluralismo legale, spostandosi tra giurisdizioni. [...] In questo modo e in una miriade di altri modo gli individui, allo stesso tempo, mostrarono la fluidità delle loro identità sociali e sfruttarono l'impatto dei nuovi calcoli nazionalisti sui confini della giurisdizione locale. Queste strategie [...] si dimostrarono nel corso del tempo importanti fonti di cambiamento della *governance* coloniale, proprio perché il comportamento [di questi individui] sollevò questioni diplomatiche e di diritto internazionale [per le potenze europee]». Ivi, p. 9.

²⁴⁷ ASDME, ASMAI, “Africa II”, 122/1-6, Pietro Bertolini a Paolo Spingardi, 14.2.1913.

²⁴⁸ «Durante lo svolgersi della guerra italo-turca più volte, mentre ero in prigione, ufficiali ottomani mi dicevano che noi non avremmo mai potuto impadronirci del paese perché la loro tattica sarebbe sempre stata quella di sfuggirci, di spostarsi, e di tornare ad occupare i tratti di paese che i nostri, dopo esserci stati a lungo e in tranquillità, avessero poi sguarnito di truppe numerose», ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 125/2-18, A. M. Sforza a Ministero delle Colonie, 30.11.1913, p.1.

²⁴⁹ Ivi, pp. 3-4.

²⁵⁰ Nella memoria di Ascanio Michele Sforza al Ministero delle Colonie si legge che «I tripolitani fuoriusciti alla frontiera tunisina erano calcolati dalle autorità francesi, fra uomini, donne e ragazzi circa

delle Colonie per cooptare il notabilato in rivolta all'interno delle strutture amministrative italiane, senza riconoscerne l'autonomia, dopo la battaglia di al-Asāb'a e la fuga verso Tunisi dei ribelli non sottomessi assunse un nuovo peso strategico: non era più funzionale all'ottenimento del controllo su un territorio recalcitrante a sottomettersi, bensì finalizzata a cooptare gruppi di popolazione che diventavano il centro di una contesa trans-coloniale, franco-italiana.

Per tutto il periodo durante il quale si svolsero le trattative per il ritorno in colonia dei fuoriusciti tripolitani, a dispetto dell'apparente collaborazione dimostrata alle autorità italiane, il reale atteggiamento dell'autorità francese fu sempre di sorveglianza, spesso di ingerenza e talvolta di aperto ostacolo agli interessi italiani. A partire dal mese di aprile, per tutto il 1913 le autorità consolari italiane a Tunisi e gli uffici informazioni del Governo di Tripoli raccolsero evidenze che mostravano come il corpo di occupazione francese nel distretto militare del sud tunisino avesse ricominciato ad attivarsi per deviare le carovaniere che passavano per il confine tunisino-tripolitano verso il territorio di Gabes [Qābis], dove intanto era in fase di costruzione la linea ferroviaria che doveva collegare il sud alla costa²⁵¹. Alcuni militari francesi si erano persino addentrati in incognito in territorio tripolitano, a sud del Jabal, al seguito di una carovana che da Ghadāmis doveva raggiungere i mercati sudanesi. Scopo della spedizione era valutare le strategie per l'acquisizione del controllo su territori che le autorità coloniali italiane consideravano parte dell'entroterra tripolitano d'epoca ottomana, e che, dall'occupazione in poi, si riteneva dovesse essere naturalmente inserito nell'area di influenza italiana²⁵².

35 mila», ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 125/2-18, A. M. Sforza a Ministero delle Colonie, 30.11.1913, p. 3. Tali cifre sono riportate anche da Simona Berhe che indica invece come Ragni stimasse il numero dei fuoriusciti tripolitani in Tunisia in 12.000 persone, S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit. p. 84. Va detto però che sicuramente la cifra indicata da Ragni va rivista per eccesso, perché in un telegramma che agli inizi di maggio pervenne al Ministero delle Colonie dal Consolato italiano Tunisi si faceva riferimento ad almeno ventimila tripolini accampati solo alla frontiera del sud tunisino, cui andavano poi aggiunti quelli che, da marzo, si erano invece spostati verso la capitale e le regioni costiere. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Consolato Generale d'Italia a Tunisi a Ministero delle Colonie e Ministero degli Esteri, 4.5.1913.

²⁵¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 125/1-1, Ufficio Informazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito al Capo del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito e al Comandante in seconda dello Scacchiere Occidentale, *Notizie dalla Tunisia su provvedimenti militari e su costruzioni ferroviarie*, 5.4.1913.

²⁵² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 125/1-1, Ottavio Ragni a Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, *Progetti francesi per la costruzione di un posto militare al confine tunisino presso Ghadames.-Voci in Tunisia di resistenza araba alla penetrazione italiana in Libia*, 7.4.1913; Bottesini a Ministero delle Colonie e Ministero degli Esteri, 26.4.1913, Bottesini a Ministero delle Colonie, 16.11.1913.

Secondo Michele Sforza, poi, l'ambiguità dei rapporti tra emissari italiani ed autorità francesi in merito alla risoluzione del problema del fuoriuscitismo tripolitano in Tunisia era stata anche il portato di una competizione per il prestigio coloniale nella regione:

L'affare dei tripolini in Tunisi – perché questi accampavano nei territori militari – era sotto la diretta azione dell'autorità militare francese e l'ufficio des affaires indigènes diretto dal Maggiore Le Boeuf era intermediario fra il Comando militare del Sud, affidato allora al Colonnello Foucher, e il Ministro Residente. [...] Insieme al signor Console Generale ebbi il 15 maggio col comandante Le Boeuf [un incontro], ma giova però ricordare di quel colloquio: «Che occorre avessero loro tutta la direzione dell'affare e ciò per mantenere il prestigio francese verso gli indigeni [...]». Apparire agli occhi degli indigeni con una superiorità assoluta sopra di noi fu sempre preoccupazione costante dei francesi e con ciò si sono create assai difficoltà all'azione nostra laggiù²⁵³.

A causa dell'interferenza francese, dunque, agli emissari di Bertolini venne impedito a più riprese di spostarsi personalmente da Tunisi verso i Territori Militari del sud tunisino. Lì, infatti, le autorità del Protettorato «avevano cercato di disseminare i tripolini [...] dove i francesi richiedevano concorrenza di manodopera e in particolare nelle costruzioni ferroviarie in corso»²⁵⁴. Come si legge in un documento della *Contrôleur civil* di Sfax, le autorità francesi ritenevano i tentativi italiani di trattare per il rientro in colonia dei tripolitani un duro colpo agli interessi economici della regione:

Tutti i campi del circondario di Sfax per essere coltivati occupano stabilmente due o tre tripolitani. Se non si pone prontamente fine alle mire italiane, basteranno pochi imbarchi clandestini [di tripolitani per la colonia] [...] andati a buon fine per creare qui una crisi della manodopera per la quale non si vedono soluzioni²⁵⁵.

Per fronteggiare l'ostruzionismo delle autorità francesi del sud, almeno fino al mese di giugno, Sforza dovette ricorrere all'intermediazione di Mūsā Qrāda, che si trovava già a Bengardane, dove aveva raggiunto la sua famiglia. Tuttavia, la scelta di servirsi di Qrāda impose non pochi limiti all'azione italiana nel sud. Sforza scrisse infatti: «per l'azione moderatrice da lui esercitata con me nel marzo in contrasto con i più caldi nella resistenza, [Mūsā Qrāda] aveva un po' perduto di popolarità, alcuni anzi lo dicevano

²⁵³ ASDMAE, ASMAI, «Africa II», 125/2-18, A. M. Sforza a Ministero delle Colonie, 30.11.1913, pp. 7,8.

²⁵⁴ Ivi, p. 29.

²⁵⁵ «Tous les jardins des environs de Sfax occupent en moyenne à demeure pour les travailler deux ou trois Tripolitains. Si l'on ne met promptement un terme aux menées italiennes, il souffrira de quelques embarquements clandestins [...] opérés avec succès pour créer ici une crise de la main d'oeuvre dont on ne voit pas la solution», ANT, R280/9-3, Contrôleur Civil di Sfax a Residenza generale di Tunisi, *Situation des tripolitains*, 9.10.1913.

traditore»²⁵⁶. L'azione di Mūsā Qrāda era stata considerata non a caso innocua anche dalle autorità francesi, proprio perché gli informatori del protettorato avevano raccolto tra i fuoriusciti tripolitani to pareri secondo i quali il notevole di Yafran era invisio ai gruppi ribelli stanziati nel sud tunisino, dai quali veniva descritto come un agente del colonialismo italiano cui era stata affidata la missione di «giungere ad un accordo con alcuni [tripolitani] proponendogli offerte di denaro o lavoro in nome del Governo italiano»²⁵⁷.

Come si evince dalle memorie di Dessì, fu quindi principalmente a Tunisi che si concentrarono le trattative con al-Bārūnī sul problema del fuoriuscitismo. Gli incontri in questione, che a maggio raggiunsero la fase più intensa, erano stati inaugurati già a partire dal 10 Aprile del 1913, alla presenza del Professor Giuseppe Cohen, insegnante di arabo al Regio liceo italiano di Tunisi, che in quell'occasione fece da interprete. La stessa notte al-Bārūnī aveva fatto pervenire al consolato italiano a Tunisi una lista delle condizioni per il rientro in colonia dei tripolitani e l'accettazione completa della sovranità italiana. La proposta in questione, rimase per tutto il periodo delle trattative l'oggetto del contendere, e si componeva di sedici punti:

1. Una provincia sia costituita dalle seguenti regioni con i loro limiti: cioè da Sormān [Surmān] alla frontiera tunisina e da Assaba [al-Asā'ba] fino a Wazen [Wāzin], e da Mezda [Mīsda] fino a Gadames [Ghadāmis] e Fezzan [Fazzān], con capo luogo Zuaga [Zwāqa].
2. Tutti i capi indigeni e gli spais [gli uomini in armi] siano presi dalla provincia.
3. Non sia permesso di mandare i soldati indigeni arruolati nella provincia a combattere contro Musulmani in altra parte.
4. Non ci sia distinzione tra italiano e tripolino in ciò che concerne i diritti e le relazioni. I tripolini potranno elevarsi ai gradi militari come gli italiani stessi (qualora avessero conseguito studi e diplomi in istituti italiani).
5. Tutte le comunicazioni governative saranno redatte in italiano e in arabo.
6. Non sia lecito a chicchessia di scrivere contro la religione musulmana e chiunque facesse ciò, sarà punito come chi scrive contro le altre religioni.
7. Sia proibita l'istallazione nella provincia di locali di propaganda contro la religione musulmana.
8. Non sia permesso di aprire casa di prostituzione e taverne nei villaggi e quartieri musulmani.

²⁵⁶ Ivi, p. 5, 16.

²⁵⁷ Archives Nationales de Tunis (ANT), E550/30-15, dossier 175, *J. B. Dessis*, Gouvernement Tunisien Surete Publique, *Note*, 27.5.1913, p.2.

9. I beni Ualf [*waqf*] saranno mantenuti secondo il testo del costituente habus e secondo la religione musulmana.
10. Le leggi sulla miniera saranno quelle adottate ora in Tunisia oppure coi medesimi spiriti.
11. Per le popolazioni berberi e arabi saranno istituiti dei tribunali religiosi secondo i loro riti.
12. Uguaglianza completa tra i due elementi (berbero e arabo) sia nei diritti e nelle relazioni.
13. Gli indigeni del Gebel [Jabal] e del litorale [sic.] (suahel) [*sahīl*] saranno esentati per cinque anni dal pagare l'imposta a cominciare dalla data del presente scritto e le tribù di Ulad Sir saranno esentati invece per dieci anni e ciò per riguardo alla loro povertà.
14. Le armi radunate dagli indigeni saranno pagate a ragione di L. 60 per ogni fucile Mauser o Wingester e L. 40 fucile Martini e altro. La metà sarà pagata a chi porta l'arma, l'altra metà resterà in favore degli orfani cui i genitori sono morti nella guerra.
15. Per cinque anni sarà proibita in tutta la provincia tranne il litorale [sic.] e tranne per utilità del governo la vendita dei terreni ed altri immobili a persone estranee alla provincia e ciò per impedire che gli indigeni vendano le loro proprietà e abbandonino il paese.
16. Non sarà permesso per 7 anni di prendere più del 20% di operai forestieri in lavori delle miniere, strade e ferrovie, e per la povertà degli indigeni e a scopo di impedirli [sic.] di abbandonare il paese²⁵⁸.

Le richieste che al-Bārūnī inviò al Consolato italiano chiariscono i termini in cui il capo della resistenza tripolitana aveva inteso l'*idāra mukhtāra* al centro delle trattative svoltesi a Marsiglia, nel febbraio precedente. Angelo Del Boca vi ha letto, ancora una volta, la rivendicazione di «una serie di privilegi per la provincia berbera da costituirsi»²⁵⁹. Tuttavia, contrariamente a quanto ipotizzato anche da Sforza, il documento citato mostra come i capi della ribellione tripolitana non volessero ottenere dalla concessione di una *idāra mukhtāra* privilegi simili a quelli che le autorità francesi avevano riconosciuto agli algerini del Mzāb. Nelle richieste di al-Bārūnī le differenze tra i gruppi di popolazione indigena del Jabal rilevano soltanto in materia religiosa (si vedano i punti 11 e 12) e non etnica. Non emergevano inoltre richieste di concessione di uno status privilegiato per i berberi ibaditi all'interno dell'amministrazione scelta, né di

²⁵⁸ Ivi, pp. VIII-IX.

²⁵⁹ Il documento contenente le richieste di al-Bārūnī alle autorità italiane è citato integralmente in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 216, nota 22.

protezione di una minoranza da parte delle autorità coloniali: non a caso, ad esempio, nessuna rivendicazione veniva portata avanti per quanto riguardava la tutela della specificità linguistica dei gruppi berberofoni, visto che la lingua ufficiale dell'*idāra mukhtāra* sarebbe stata l'arabo, insieme all'italiano. Temi centrali delle richieste di al-Bārūnī furono il riconoscimento da parte delle autorità coloniali di un certo margine di autogoverno per l'altopiano, inteso nei termini del raggiungimento di un'autosufficienza fiscale e militare, nonché della garanzia di una non-ingerenza italiana negli affari religiosi e nell'amministrazione della giustizia. Ai punti 8, 10, 14, 15 e 16 veniva infatti delineato un articolato programma di politica economica e sociale per la gestione autonoma della regione. Per quanto riguardava i rapporti tra arabi e berberi, invece, si affermava un principio di uguaglianza, piuttosto che di separatezza, tra gruppi che abitavano il territorio entro il quale il notevole di Jadū aveva immaginato l'istituzione dell'*idāra mukhtara*.

2.8 Trattare dall'esilio appropriandosi delle strategie etniche

A dispetto degli indirizzi della "politica berbera" perseguita dal Ministero delle colonie, le trattative ingaggiate da al-Bārūnī con gli emissari del governo italiano in Tunisia non richiamavano, come si è visto, i privilegi concessi dalle autorità francesi ai gruppi berberi di Algeria. Le rivendicazioni dei gruppi della resistenza tripolitana, invece, ricordavano molto quelle che erano state anche alla base delle trattative di Funduq al-Maghūz, tra i capi considerati pro-italiani e le autorità militari di Tripoli. Da una lettura delle domande che questi ultimi avevano indirizzato, già nel novembre del 1912, agli emissari di Ragni, emerge come gli interessi politici che spinsero alcuni capi a cercare l'intermediazione con l'autorità coloniali non fossero, nella loro sostanza, poi così diversi da quelli che avevano spinto al-Bārūnī, e i notabili a lui alleati, a continuare la resistenza. Né il fronte anti-italiano né quello pro-italiano, infatti, almeno in questa prima fase del dominio coloniale sulla Tripolitania, interagirono con il potere centrale di Tripoli in qualità di meri soggetti della politica coloniale italiana, ma cercarono sempre di rivendicare un ruolo da protagonisti nelle trattative, alla pari con le autorità coloniali. Anche per il caso tripolitano valeva, dunque, l'osservazione di Homi Bhabha circa l'ambivalenza in ragione della quale «l'incontro coloniale» avviava un processo all'interno del quale, in virtù di una finzione, da una parte la potenza coloniale individuava gruppi di soggetti che venivano distinti attraverso la costruzione di categorie di alterità, alleanza o resistenza; dall'altra, all'interno di questa farsa, i

colonizzati potevano trovare spazi di sovversione rispetto alle gerarchie (ri)costruite dalla potenza coloniale, sfruttandole a favore dei propri interessi di gruppo o individuali²⁶⁰. Farhāt Bey, che fu il portavoce dei notabili tripolitani a Funduq al-Maghūz, ad esempio, aveva messo al centro del tavolo negoziale la necessità di definire, congiuntamente con le autorità coloniali italiane, la forma politica che la colonia Tripolitana si sarebbe vista riconoscere non solo dall'Italia, ma anche da tutte le altre potenze straniere: come avvenne anche per le forze della ribellione, le prime richieste di riconoscimento politico degli intermediari tripolitani riguardarono l'autonomia²⁶¹. Il Comandante Caviglia, che conduceva le trattative per il Comando di Tripoli, rispose allora, senza escludere l'ipotesi autonomista, che il decreto regio prevedeva che «per studiare le leggi che governeranno la Tripolitania saranno chiamati a dare consigli anche i notabili indigeni [...] i capi dovranno indicare il miglior mezzo per governare il paese»²⁶². Quando poi Caviglia aveva proseguito: «l'Italia accorderà maggiori diritti di quelli che qui si avevano prima», al-Zāwī aveva risposto: «Io non faccio questione dei diritti che avevamo ai tempi dei Turchi. [...] Lo spiegherò meglio. Il paese è nostro. Il paese noi lo abbiamo difeso. Questo ci dà dei diritti. E non parlo solo dei diritti giudiziari [sic.] ma di quelli politici»²⁶³. Chiarendo ulteriormente la posizione del notabilato tripolitano che accettava di intraprendere le trattative con le nuove autorità coloniali, e richiamando ancora una volta le rivendicazioni autonomiste, l'ex deputato di al-Zāwiya proseguiva:

Lo scopo principale nostro, era prima quello di discacciare [sic.] gli Italiani e rimanere sotto il governo ottomano; dopo che questo ci abbandona noi seguiremo la guerra pei nostri diritti nazionali. [...] Qualunque potenza che fosse venuta a Tripoli dovrebbe concedere tali diritti politici. Essi si riducono alla forma di governo da adottare per il paese che dovrebbe essere l'autonomia. Considerate. Noi certo non ci illudiamo di poter scacciare le truppe italiane dalle località rafforzate sulla costa, ma neanche l'Italia può pensare di penetrare facilmente nell'interno. I sacrifici che questo le costerebbe, le farebbero perdere tutti i

²⁶⁰ H. K. Bhabha, *The location of Culture*, New York, Routledge, 1994, pp. 85-92.

²⁶¹ «Abbiamo avuto il firmano del sultano ed il decreto del Re d'Italia», spiegava Farhāt al Comandante Caviglia e, mettendo in rilievo le contraddizioni tra i due testi che avevano aperto la strada alla sigla della pace di Ouchy, proseguiva: «Ci sono tra di essi alcuni punti oscuri che non ci permettono di avvicinare i documenti. La pace è stata conclusa. La Turchia si ritira dal paese. Il governo che si impianterà qui accentrerà in sé ogni potere oppure ammetterà un'autonomia?». ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 126/1-2, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Colloquio avvenuto tra ufficiali italiani e capi arabi a Fonduk el Magguz 2 Novembre 1912*, 20.04.1916

²⁶² A sostegno di tale indirizzo il Comandante proseguiva richiamando l'articolo 4 del suddetto decreto regio che prevedeva l'istituzione di una commissione mista all'interno della quale il notabilato locale tripolitano avrebbe potuto far valere le proprie richieste circa la futura struttura politico-amministrativa della colonia, *Ibidem*.

²⁶³ *Ibidem*.

vantaggi che l'hanno persuasa a venire in Tripolitania. L'unica soluzione è la reciproca intesa su quanto noi chiediamo e cioè l'autonomia²⁶⁴.

Le trattative erano quindi intese nei termini di un riconoscimento reciproco di autorità da parte italiana e tripolitana, e avevano per i capi locali tripolitani lo scopo di assicurare al Governo coloniale di Tripoli il controllo indiretto dell'entroterra, in cambio della pace e del riconoscimento ufficiale da parte dell'autorità italiana del ruolo politico regionale dei notabili individuati come intermediari. Dal 4 novembre i negoziati si spostarono nella Capitale, dove Caviglia liquidò il tema dell'autonomia avvertendo i notabili del rischio di «trascurare la sostanza per correre dietro alle forme e alle parole»²⁶⁵. Fu allora che Ferhāt Bey, nell'intento di passare dalle parole alla sostanza, aprì a due soluzioni alternative all'autonomia:

Messa in vigore delle leggi del regno per la Tripolitania come se questa fosse una provincia italiana; [Oppure] se il governo italiano vorrà applicare leggi speciali in Tripolitania [...] dovranno applicarsi ugualmente a tutti gli appartenenti alle nazionalità qui residenti²⁶⁶.

Le parti si dichiarano propense a raggiungere un accordo sulla seconda delle tre opzioni, che Ferhāt Bey sintetizzava dicendo: «l'Italia [...] avrà eguagliati [...] nei diritti i Tripolini ai metropolitani. Essa avrà riconosciuto nei Tripolini uguale capacità a cooperare nel servire il paese»²⁶⁷. Poiché, però, da parte italiana restava una strenua opposizione all'accettazione del lessico autonomista dei notabili tripolitani, l'8 novembre il notaio di al-Zāwiya aveva modificato le proprie proposte al Governo di Tripoli, specificando che «per talune rimane la sostanza con una nuova forma. Noi comprendiamo che nella parola annessione sta compreso tutto ciò che desideriamo, perché annettere cosa vuol dire se non partecipare al tutto?»²⁶⁸.

Come si evince dall'epilogo delle trattative tra le autorità di Tripoli e le forze locali che finirono per costituire il fronte pro-italiano, la vera posta in gioco dei negoziati era stata il riconoscimento ufficiale di un ruolo di prestigio all'interno di quello che i notabili recatisi a far “atto di sottomissione” alle autorità italiane consideravano il nuovo assetto

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 126/1-2, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Colloquio avvenuto tra ufficiali italiani e capi arabi a Fonduk el Magguz 2 Novembre 1912*, 20.04.1916.

²⁶⁶ *Ibidem*.

²⁶⁷ *Ibidem*.

²⁶⁸ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 126/1-2, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Colloquio avvenuto tra ufficiali italiani e capi arabi a Tripoli l'8 Novembre 1912*, n. 1 *Trattative con i capi delle tribù tripolitane in armi (Novembre 1912)*, 20.04.1916.

politico regionale: quello coloniale. Negli stessi termini potevano essere intese le richieste che al-Bārūnī inviava al Ministero delle Colonie nell'aprile del 1913 in cambio della promessa di sottomissione dei gruppi ribelli, che infatti a nient'altro puntavano se non a garantire ai notabili fedeli ad al-Bārūnī il controllo dei rispettivi territori di provenienza, delle loro risorse, degli uomini in armi che ne avrebbero garantito la sicurezza, nonché a guadagnare loro la possibilità di essere messi su un piano di parità con i cittadini metropolitani italiani.

Le trattative di aprile rivelavano, quindi, come le domande del fronte ribelle fossero molto simili a quelle che erano state espresse dai capi che avevano invece scelto di intermediare con le autorità coloniali, dimostrando come i due blocchi della società tripolitana vantassero interessi in conflitto: nella promozione della cosiddetta “politica berbera” di Bertolini si giocava una partita per l'ottenimento di potere e influenza locale che contrapponeva non tanto arabi e berberi, quanto intermediari e resistenti, entrambi arabo-berberi. Al-Bārūnī, infatti, chiedeva il riconoscimento da parte delle autorità coloniali del controllo, suo e dei suoi alleati, sulle aree ricomprese all'interno dei confini dell'*idāra mukhtāra*. Tra gli alleati di Al-Bārūnī Sforza annoverava i gruppi arabi al seguito di Shaikh Sūf, quelli di Ajilāt e al-Zintān, i Si‘ān e Nuhaīl della Qībla; parte dei gruppi costieri di Zlitan e Surmān, al seguito di Kāmālī al-Zlitānī; ma anche i gruppi berberi dell'altopiano al seguito di al-Bārūnī e Sassi Khzām, provenienti da al-Alalqa, Kābāw e al-Rāhibāt; gli zwarini guidati da shaykh Sa‘īd Bū Sahnīn e gli arabo-berberi provenienti da Rujbān²⁶⁹. In cambio del riconoscimento di potere e influenza locali effettivi, questi gruppi sarebbero rientrati in Tripolitania e, consegnate le armi, avrebbero riconosciuto l'autorità italiana. Ciononostante, anche in occasione della seconda tornata di trattative che al-Bārūnī condusse in nome dei fuoriusciti tripolitani in Tunisia con gli emissari di Bertolini, riemerse la caratterizzazione in senso etnico delle richieste dei ribelli. Intanto, però, tra i gruppi di popolazione rimasti in colonia, i notabili sottomessisi alle autorità di Tripoli avevano ottenuto da Ottavio Ragni il riconoscimento di quei poteri e autorità locali ai quali erano interessati anche i fuoriusciti tripolitani²⁷⁰. Per questo motivo, la retorica della “politica berbera” ripresa da

²⁶⁹ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 125/2-18, A. M. Sforza a Ministero delle Colonie, 30.11.1913, pp. 28, 43-69.

²⁷⁰ All'inizio di aprile Ragni aveva comunicato al Ministero delle colonie, ad esempio, che ai figli del leader dei Saīf al-Nāssar erano stati riconosciuti titoli onorifici e stipendi con cui il Governo di Tripoli, pur non affidandogli cariche amministrative, ne riconosceva l'influenza nelle zone di Sūkna e del Fezzan in concorso con i residenti italiani che vi si sarebbero insediati di lì a poco, ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-55, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 9.4.1913. Al notabile di Rūjbān, Mohammad

Bertolini, pur avendo arbitrariamente attribuito un'agenda etnica alla ribellione tripolitana, venne progressivamente accolta dallo stesso al-Bārūnī, che si appropriò a tratti del vocabolario minoritario dei suoi interlocutori per ottenere il massimo delle concessioni auspicabili da una posizione che lo vedeva lontano dal suo territorio e, quindi, ne indeboliva il peso contrattuale. Bertolini aveva infatti deciso di riprendere le trattative con i fuoriusciti tripolitani nei termini della concessione dell'*idārā mukhtāra*, in cambio dell'assoluta sottomissione, del disarmo e del rientro in colonia di tutti i gruppi che avevano attraversato il confine dalla fine di marzo. In questo senso, il Ministro decise di accettare quasi tutte le condizioni proposte da al-Bārūnī, eccezion fatta per i primi tre punti e il decimo, la cui ridiscussione lasciava al Governo la possibilità di modificare l'estensione territoriale dell'amministrazione scelta, di riservarsi di individuare funzionari locali e arruolare uomini in armi anche fuori dal territorio designato e di avere libertà di manovra nella gestione delle risorse minerarie della Tripolitania occidentale²⁷¹. Inoltre, a segnalare una rinnovata particolare attenzione ai gruppi berberi anche tra i fuoriusciti tripolitani, a partire da maggio Bertolini coinvolse nuovamente nelle trattative il Conte Sforza e decise di affiancare ai suoi emissari, in qualità di interprete, non soltanto il professor Giuseppe Cohen, arabista, ma anche il berberista Francesco Beguinot²⁷². Dalla documentazione raccolta dalle autorità francesi sulle trattative tra fuoriusciti tripolitani ed emissari italiani, si evince che, dalla seconda metà di aprile, al-Bārūnī cominciò a riferirsi ai territori sui quali chiedeva la creazione di un'amministrazione scelta come «il territorio berbero»²⁷³, salvo poi specificare come questo comprendesse in realtà anche «Surmān, Ajilāt, Alalāka, Zwara, gli arabi di Nedjade, quelli di El Haud, El Assabaa fino a Uazin, e da Mizda a Gadames, gli Orfella, il Fezzan e Ghat»²⁷⁴. Queste notizie erano state fornite alle autorità del protettorato tramite una testimonianza spontanea resa, alla fine di maggio del 1913, da Hajj Jamāl, l'interprete di al-Bārūnī, il quale confermava come il

Fākīnī, che aveva fatto atto di sottomissione durante gli incontri di Funduq al-Maghūz e, ritornato sull'altopiano, era stato tenuto in ostaggio ed espropriato dei suoi beni dalle forze di al-Bārūnī, era stato riconosciuta la carica di *qaīm 'aqām* di Fassatū. Si veda a tal proposito il libro di memorie di Fekini raccolto e curato da A. Del Boca, *A un passo dalla forza. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Milano, Baldini Castaldi Dalai, 2007.

²⁷¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Giovan Battista Dessi a Pietro Bertolini, 29.4.1913, p. X.

²⁷² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Pietro Bertolini a Consolato generale d'Italia a Tunisi, 8.5.1913; Archives Nationales de Tunis (ANT), E550/30-15, dossier 178, *Comte Michel Sforza*, Gouvernement Tunisien Surete Publique, *Note*, 15.5.1913.

²⁷³ ANT, E550/30-15, dossier 175, *J. B. Dessis*, Gouvernement Tunisien Surete Publique, *Note*, 27.5.1913), condizione n.1, p.2.

²⁷⁴ *Ibidem*.

capo dei fuoriusciti tripolitani avesse continuato ad insistere sulla necessità di ottenere il riconoscimento di un elevato grado di auto-sufficienza in materia fiscale nell'ambito dell'amministrazione scelta²⁷⁵. Al-Bārūnī, che chiedeva di essere nominato Governatore dell'*idāra mukhtāra*, esigeva gli venisse riconosciuta la possibilità di reclutare personale amministrativo e militare all'interno della regione, senza alcuna interferenza da parte delle autorità italiane²⁷⁶; chiedeva garanzie che le autorità coloniali non avrebbero in alcun modo interferito negli affari religiosi²⁷⁷, nonché l'esenzione fiscale totale per gli abitanti del Sahīl e del Jabal per la durata di due anni²⁷⁸. Pur facendo riferimento al "territorio berbero", dunque, anche la seconda lista di condizioni non comprendeva rivendicazioni legate ad una specifica appartenenza etnica o religiosa dei gruppi in rivolta, né faceva riferimento alla divisione regionale tra ibaditi e malikiti.

Alla fine del mese, Dessì comunicò ad Hajj Jamāl, che si trovava a Bengardane con Sulaymān al-Bārūnī, che le autorità di Roma erano disposte ad accettare le condizioni del capo della resistenza, e garantivano che, dopo il rientro in Tripolitania, nessuno dei ribelli rifugiatisi in Tunisia sarebbe stato incarcerato o sottoposto a processo. Bertolini, tuttavia, tornò a sottolineare l'intenzione italiana di amministrare «il popolo berbero secondo la sua religione, le sue aspirazioni e la sua storia»²⁷⁹.

A Tripoli, intanto, le notizie delle nuove trattative per la concessione dell'amministrazione scelta ingenerarono la strenua opposizione dei capi arabo-berberi che avevano scelto di far atto di sottomissione alle autorità militari italiane e, per questo, avevano ottenuto nomine e il riconoscimento di uno status sociale privilegiato nei territori abbandonati dai fuoriusciti. Già il 23 aprile Ottavio Ragni aveva scritto in triplice copia a Bertolini, al Ministero della Guerra e allo Stato Maggiore dell'esercito, chiedendo di impedire più che di perseguire il ritorno di al-Bārūnī in Tripolitania perché:

Scissione fra Abaditi [ibaditi] e Sunniti [...] sfruttata da al-Bārūnī per molti scopi personali si deve ritenere come completamente appianata. Numerosi capi tra i più influenti Abaditi e Sunniti dichiararono a questo Governo ed ai vari residenti del Gebel [Jabal] che essi sotto l'egida del Governo Italiano di cui apprezzano gli immediati benefici sono ritornati fratelli. [...] Oggi dobbiamo fermamente ritenere, per esplicite dichiarazioni fatte a mezzo dei loro

²⁷⁵ Ivi, condizioni n. 6 e 15, p.3.

²⁷⁶ Ivi, condizioni n.3, 4 e 5, p.2.

²⁷⁷ Ivi, condizioni dal n.8 al 12, p.3.

²⁷⁸ *Ibidem*.

²⁷⁹ Ivi, p. 5 ma anche ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Pietro Bertolini a Consolato Generale di Tunisi, 16.4.1913.

capi per uno studio sul posto da capi arabi colti influenti e disinteressati e per speciali attendibili informazioni avute che nessun contrasto esiste tra le aspirazioni dei berberi e degli arabi del Gebel che consigli in alcun modo speciale sistemazione di quella regione²⁸⁰.

Bertolini aveva allora temporaneamente chiesto ai suoi emissari di emarginare al-Bārūnī, ma era rimasto fermo circa la strategie di cooptazione delle componenti considerate berbere del movimento dei fuoriusciti:

In queste trattative V.E. potrà valersi anche di capi berberi, usando però molta circospezione nel caso, possibilmente da evitare, fosse costretto da far capo da Soliman El Baruni [Sulaymān al-Bārūnī], poiché non sarebbe affatto conveniente in questo momento facilitargli il ritorno in Tripolitania²⁸¹.

Tuttavia, come si evince dalle memorie del Conte Sforza, gli emissari incaricati da Bertolini rilevarono che tutti i fuoriusciti tripolitani indicavano in Sulaymān al-Bārūnī il proprio rappresentante, mentre Sassi Khzām, Sūf al-Mahmūdi e Mūsa Qrāda erano individuati come i notabili tripolitani più influenti²⁸². Non era dunque possibile esimersi dal trattare con al-Bārūnī, e tuttavia Sforza, che maturò presto la convinzione che il notevole del Jabal stesse esercitando un'azione scarsamente efficace per il rientro dei fuoriusciti²⁸³, procedette ad intensificare i contatti con Mūsā Qrāda e Sassi Khzām, che era considerato il braccio destro di al-Bārūnī e che Sforza cominciò ad incontrare anche due volte al giorno²⁸⁴. Dal momento che al-Bārūnī, pur avendo contattato i suoi seguaci nel Sud tunisino per convincerli a far atto di sottomissione, non aveva sortito il risultato auspicato, a partire da maggio la "politica berbera" si indirizzò sempre più a notabili come Sassi Khzām e Mūsā Qrāda che, fin da subito guadagnati alla causa italiana, si erano immediatamente detti disposti a spingere i propri seguaci al ritorno in colonia in cambio della garanzia da parte del governo di Tripoli che, una volta rientrati nel Jabal,

²⁸⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, Ministero della Guerra e Capo del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, 23.4.1913.

²⁸¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini a Consolato Generale d'Italia in Tunisia, 8.5.1913.

²⁸² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 125/2-18, A. M. Sforza a Ministero delle Colonie, 30.11.1913, pp. 5-7.

²⁸³ Il 15 maggio Sforza era venuto a conoscenza dal Comandante Le Boeuf, direttore dell'Ufficio Affari indigeni dei territori militari del sud tunisino, che «una tribù già disposta a rimpatriare era stata consigliata da Sceikh Suleiman El Baruni [shaikh Sulaymān al-Bārūnī] a rimanere ed aveva per questo receduto dalla partenza», Ivi, p. 8.

²⁸⁴ «Egli [al-Bārūnī] non avrebbe mai esercitato più attivamente il suo prestigio sui fuoriusciti senza l'accordo di Sceikh [shaikh] Sassi Khazam che è il suo braccio destro. [...] Guadagnare il Sassi era una condizione indispensabile di successo e cercai pazientemente di riuscirci. Cominciai ad andare da lui fin due volte al giorno», Ivi, p. 14.

gli sarebbero state restituite le proprietà di cui, con il beneplacito di Ragni, si erano impadroniti i capi loro rivali. I due notabili chiesero, inoltre, l'impegno delle autorità coloniali ad impedire che i capi rimasti nel Jabal promuovessero ogni sorta di ritorsione contro i fuoriusciti tripolitani che si apprestavano a rientrare in colonia²⁸⁵.

Intanto Sforza aveva attribuito allo scetticismo di al-Bārūnī circa le rassicurazioni ricevute dalle autorità italiane lo scarso successo delle lettere da lui inviate ai suoi seguaci per spingerli alla sottomissione²⁸⁶. Le informazioni raccolte a Tunisi dalle autorità del protettorato, invece, avevano ricondotto la ritrosia di alcuni tripolitani a rientrare in colonia all'emergere di una frattura interna al fronte della resistenza. Se il notevole di Jadū aveva sfruttato il suo essere ibadita e berbero per appropriarsi della retorica particolaristica del Ministero delle Colonie a vantaggio dei fuoriusciti tripolitani, la maggior parte di questi era invece rimasta ferma sull'obiettivo di continuare, anche dall'esilio, la resistenza congiunta alla penetrazione coloniale italiana. Fu verosimilmente per questo motivo che, a dispetto delle concessioni che al-Bārūnī era riuscito ad ottenere dalle autorità italiane, molti dei capi tripolitani rifugiati in Tunisia espressero durissime critiche alle trattative condotte da lui condotte e ai loro esiti. Al termine delle trattative con Roma, l'individuo sul quale il Ministro delle Colonie aveva puntato tutti i suoi sforzi negoziali veniva accusato di tradimento dai suoi alleati, che lamentavano come, oltre ad aver scelto di intermediare con la potenza coloniale, al-Baruni si fosse appropriato a scopi personali di parte del denaro raccolto dal movimento panislamico per finanziare la resistenza tripolitana²⁸⁷.

Le trattative per la concessione dell'*idāra mukhtāra*, tuttavia, proseguirono, comportando un crescente malcontento anche in colonia. A metà maggio del 1913, Ottavio Ragni inoltrò a Bertolini un rapporto che sintetizzava una serie di studi e informazioni a sostegno dei dubbi, già espressi ad aprile, sull'opportunità di riconoscere al Jabal un ordinamento *sui generis*. Il Governatore scriveva al Ministro che «svariati commenti fra gli indigeni, sollevati da voci di provenienza tunisina, secondo le quali il Baruni [al-Bārūnī] assicurerebbe di ottenere dal Governo italiano uno speciale ordinamento politico amministrativo per il Gebel [Jabal]»²⁸⁸ lo avevano spinto a far

²⁸⁵ Mūsā Qrādā e Sassi Khzām riferivano, in particolare, del conflitto di interessi con i notabili lealisti Muhammad Fakīnī e Ferhāt al-Zāwī, rispetto al quale chiedevano alle autorità italiane garanzie favorevoli e protezione dei propri beni mobili, immobili e salvaguardia del prestigio politico. Ivi, pp. 15-21.

²⁸⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 125/2-18, A. M. Sforza a Ministero delle Colonie, 30.11.1913, cit.

²⁸⁷ ANT, E550/30-15, dossier 175, J. B. Dessis, Gouvernement Tunisien Surete Publique, Note, 27.5.1913), p.7.

²⁸⁸ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 109/1-1, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 16.5.1913.

«compilare una breve memoria sugli Abaditi [ibaditi] e [...] [a raccogliere] da varie autorevoli fonti informazioni diverse al riguardo (v. N° 9 allegati al promemoria) intese a fornire gli elementi necessari per formarsi una chiara idea delle reali condizioni di quelle regioni»²⁸⁹.

Utilizzando la pratica della petizione, che già in epoca ottomana era considerata lo strumento attraverso il quale le province dell'Impero potevano comunicare con il centro di potere e cercare di orientarne le politiche²⁹⁰, diversi capi del Jabal avevano infatti reagito alle notizie che provenivano da Tunisi circa l'avanzamento delle trattative tra gli emissari del Ministero delle Colonie e al-Bārūnī indirizzando una missiva al Governo di Tripoli che così recitava:

Noi sottoscritti, abitanti del Gebel promiscuamente Abaditi e Malechiti, tutti musulmani, dichiariamo unanimemente di essere interamente e completamente sottomessi e fedeli al nostro grande Governo Italiano, e di obbedire internamente ed esternamente a tutti i suoi ordini; se non che non possiamo ammettere, in verun modo, la mediazione di Suleiman el Baruni [Salaymān al-Bārūnī]. Noi respingiamo qualsiasi pratica da lui conclusa nel passato o che possa compiersi nel presente o nel futuro. Noi lo sconfessiamo; essendo egli uomo male intenzionato, di macchiata coscienza, subdolo, traditore e che non opera che per acquistarsi un nome od assicurarsi qualche interesse pecuniario [...]. Noi preghiamo, inoltre, l'Augusto Governo di non permettere a quel miserabile depravato né ai suoi perversi complici come Musa Grada [Mūsā Qrāda] e Sasi Khzam [Sassi Khzām] di ritornare in Tripolitania, che dal giorno che li ha perduti, gode la più completa tranquillità. Essi sono stati l'istrumento di tali torbidi e di tanto male che ormai i nostri cuori li hanno in orrore e li rifuggono²⁹¹.

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ Sull'utilizzo dello strumento della petizione in Tripolitania durante l'epoca ottomana si veda N. Lafi, *Petitions and Accomodating Urban Change in Ottoman Empire*, in E. Özdalga, S. Özervarli, F. Tansug (eds.), *Istanbul as seen from a distance. Centre and Provinces in the Ottoman Empire*, Swedish Research Institute in Istanbul, 2011, pp. 74 e ss, Ead., *Une ville du Maghreb entre ancien régime et réformes ottomanes: genèse des institutions à Tripoli de Barberie (1795-1911)*, Parigi, L'Harmattan, 2002, pp. 207-209; Ibrahīm, *Majlis al-idāra fī al-'ahd al-'utmānī al-thānī*, in "Majalla al-buhūth al-tārīkhiyya", n. 1, 1980 O. Kologlu, *500 Years in Turkish-Libyan Relations*, Ankara, Sam Paper, 2007, pp. 76-89.

Sull'utilizzo delle petizioni in altri contesti dell'Impero ottomano si veda tra gli altri Suraiya Faroqhi, *Political initiatives from the 'Bottom-Up' in Sixteenth and Seventeenth Century Ottoman Empire: Some Evidence for their Existence*, in Ead. (a cura di), *Coping with the State: Political Conflict and Crime in the Ottoman Empire, 1550-1720*, Istanbul, ISIS, 1995, pp. 1-11; J. Chalcraft, *Engaging the State: Peasants and Petitions in Egypt on the Eve of Colonial Rule*, in "International Journal of Middle Eastern Studies", Issue 37, n. 3, 2005, pp. 303-325; Y. Ben-Bassat, *The Ottoman institution of petitioning when the sultan no longer reigned: a view from post-1908 Ottoman Palestine*, in "New Perspectives on Turkey", n. 56, 2017, pp.87-103.

²⁹¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 109/1-1, *Lettera di sottomissione di 241 capi e notabili ibaditi e malichiti di Yefren e adiacenze (Riaina, Zintan, Fassato)*, 19.4.1913, allegata a Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 16.5.1913.

Il Governatore, in risposta, aveva richiesto ai residenti di Fassatū e Nalūt di fargli pervenire dei rapporti riguardo le condizioni di vita delle popolazioni arabe e berbere nei territori del Jabal²⁹²; mentre a Daūd Effendi, ex segretario del *wilayā* di Tripoli, il Governatore aveva chiesto di redigere una memoria sulle relazioni tra musulmani ibaditi e sunniti nell'altopiano²⁹³. Tutte le testimonianze e i rapporti raccolti portavano alla conclusione che l'adesione delle popolazioni del Jabal a due diverse scuole della dottrina islamica non «intralcia in alcun modo le buone relazioni che da tempo intercorrono fra gli Abaditi [ibaditi] e i Malechiti [malichiti] della Tripolitania», tanto che «da parecchi secoli gli Abaditi [ibaditi] non hanno mai avuto un trattamento speciale anzi sono rassegnati di avere una posizione subordinata rispetto alla grandissima maggioranza Malechita della popolazione» e «meno qualche mestatore, spinto più da ambizione personale che da qualche convincimento religioso - non desiderano un trattamento speciale»²⁹⁴. Pur riaffermando la distinzione tra malikiti ed ibaditi, arabi e berberi, in termini di maggioranza versus minoranza, il rapporto di Ragni sottolineava l'eterogeneità del popolamento del Jabal in cui «gli Abaditi [ibaditi] non formano un aggruppamento compatto di popolazione, ma sono sparsi in piccole isole in varie parti del Gebel [Jabal], e in varie località, sono mescolati ai Malachite [sic] [malikiti][...] coi quali vivono in perfetto accordo»²⁹⁵. A sostenere la tesi della convivenza pacifica tra ibaditi e malikiti sull'altipiano veniva infine prodotta una *Carta dimostrativa del distretto di Zwarah e delle regioni confinanti fino al Jebel al-Nefusa*, che mostrava non solo l'alternarsi di aree arabe (colorate con linee diagonali di colore blu) e berbere (colorate con linee diagonali rosse) nell'altopiano, ma anche la presenza di insediamenti misti arabo-berberi (segnalati da un reticolo di linee diagonali rosse e blu)²⁹⁶. Le informazioni raccolte da Ragni venivano confermate da due lettere inviategli da Ferhāt Bey²⁹⁷ e 'Abd al-Wahab al-'Aissānī²⁹⁸, nonché da un memorandum anonimo intitolato *Sugli Abaditi della Tripolitania*, in cui si leggeva:

²⁹² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 109/1-1, Lezzi (residente di Nalut) ad Ufficio Politico Militare del Comando del Corpo di occupazione di Tripoli, *L'ordinamento amministrativo del Cazà*, 30.4.1913; Voglino (residente di Fassato) ad Ufficio Politico Militare del Comando del Corpo di occupazione di Tripoli, *Relazioni fra Arabi e Berberi*, 3.5.1913.

²⁹³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 109/1-1, Daud Effendi [Daūd al-Fāndī] a Governo di Tripoli, 30.4.1913.

²⁹⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 109/1-1, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 16.5.1913.

²⁹⁵ *Ibidem*.

²⁹⁶ Ivi, allegato n.9.

²⁹⁷ «Ho percorso le regioni del Vilaiet e soprattutto il Livà del Gebel poco dopo la sua occupazione [...] ho notato quiete generale, calma completa, amicizia e fraternità [...]. Però io vedo a traverso la cenere splendere il fuoco – e questo potrebbe da un momento all'altro divampare. Io vedo dietro questa gioia

Nel Gebel Neffusa [Jabal Nafūsa], il cui margine e le cui gole erano forse da principio quasi tutte occupate da berberi abaditi [ibaditi], l'elemento arabo sunnita (malekita) [malikita] circostante si è in molti tratti insinuato e sovrapposto all'elemento berbero [...] A Gherian [Gharyān] e Kikla [Kiklā], i berberi primitivi sono arabizzati e sunnizzati. Da Um es-Sarsan fino al territorio di Giado ora non sono che arabi Malekiti; dall'Uadi Beressof al meridiano di Serus sono arabi malekiti e berberi abaditi conviventi pacificamente in territori vicini e anche negli stessi villaggi; arabi malekiti sono gli Hamed, malekiti gli abitanti de territorio di Ghezaia, fra Nalut [Nalūt] e Uazzan [Wāzin]. È evidente, insomma, il processo di assimilazione che va compendosi a profitto dell'elemento sunnita. Né la diversità di razza è un ostacolo a questo processo. Gli altri berberi della Tripolitania sono tutti sunniti. Così sono sunniti i tuaregh, sono sunniti i gadamsini e gli abitanti di socna [Sūknā]²⁹⁹.

La scelta di sollevare la questione della specificità di una presunta appartenenza ibadita veniva poi fatta risalire alle strategie di un *élite*, piuttosto che alla maggioranza della

suprema [...] dei sintomi di sfiducia nello stato attuale e inquietudini che, come i tuoni di temporale, sono annunziatrici dell'avversione vieppiù crescente all'intenzione del Governo di largire (sic) al Livà del Gebel, in particolare certi privilegi. Se è vera questa versione colla quale viene destando allarmi Suleiman El Baruni e chi vuole il discredito del Governo Italiano, [...] l'avvenire del Vilaiet è profondamente tenebroso e le nubi della sfiducia nel Governo si addensano [...] in modo che il Governo abbia ad addolorarsi e pentirsi di essere travolto [...] nel vortice del superfluo e del capriccio, perché lo sguardo più acuto non può scoprire a questa concessione un fondamento logico o un motivo politico, tanto apparente che recondito; anzi la logica e la politica mostrano apertamente il contrario. [...] È dunque dovere debito di S. E. il Governatore di fare un inchiesta (sic) minuta esatta per mezzo dei Residenti politici e di prevenire il Governo centrale dal cadere in un abisso simile a questo, il quale farà sorgere senza dubbio, un problema politico amministrativo [...]; i vostri prodigiosi sforzi militari e politici se ne andranno in aria. Allora il governo sarà uscito da una guerra materiale per entrare in una guerra morale continua che non genererà se non danni materiali e morali per le sue parti. [...] Non intendo scuotere, investigandola, la polvere della questione, rituale che hanno creata anzi addirittura inventata certe persone dai cattivi fini, piantandola nella fantasia di alcuni nostri amici italiani malaccorti, perciò [...] mi contento di rivolgere una sola domanda a questo proposito. Se noi ammettiamo l'esistenza di una questione rituale fra gli Abaditi e i Malechiti, - mentre tutti sono musulmani che si appellano nella religione al Corano e alla Sunna- e non esiste tra essi differenza se non in tre questioni fondamentali alle quali ha portato lo zelo dei più dotti fra gli Ulema, come si trova qualcosa di analogo fra gli altri riti islamitici (sic) senza che alteri la loro buona armonia e la loro fratellanza. Se noi ammettiamo questo, come sarebbe possibile l'affiatamento e l'amicizia fra il Musulmano e l'Italiano che differiscono totalmente in professione di fede e di religione? [...]. Nella mia qualità di arabo tripolino che si preoccupa di ciò che preoccupa tutti, mi sono fatto premura di esporre lo stato ». ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 109/1-1, Ferhāt Bey a Ottavio Ragni, 9.5.1913.

²⁹⁸ «Ed ora veniamo alla confutazione di ciò che l'ignobile El Baruni pretende circa l'esistenza dell'antagonismo fra i due elementi; berberi e gli arabi del Gebel. Il Baruni stabilisce forse quell'antagonismo sul passato? No, per la mia vita; chè la storia, il migliore e il più veritiero dei testimoni, lo smentisce. Se poi egli lo attribuisce allo stato presente, ciò è pure assolutamente falso, ed il Governo po' facilmente verificare questo, a mezzo dei suoi numerosi funzionari e Kaimacan di Cazà. Risulta da ciò che è stato detto, che il concedere al Gebel una forma di amministrazione differente da quella che sarà concessa dal Grande stato italiano, alle altre parti del Vilaiet, sarà scevro di qualsiasi utilità, non solo, ma bensì nocivo; esso potrebbe precipitare questo Vilaiet e lo stesso Governo un un abisso la cui profondità è solamente nota a Dio». ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 109/1-1, 'Abd al-Wahab al-'Aissānī al Governo di Tripoli, 18.5.1913.

²⁹⁹ ASDMAE, ASMAI, Vol.II, 109/1-1, n.s., *Sugli Abaditi della Tripolitania*, n.d., pp.2-3.

popolazione ibadita dell'altopiano. Quest'ultima, infatti, pareva non esprimere sentimenti di appartenenza diversi da quelli della popolazione malikita:

Tutte le sottili differenze che discendono dalla dottrina abadita sfuggono alle menti dell'immensa maggioranza della popolazione. [...] del resto convivono pacificamente coi malekiti [malikiti] fino al punto – spesso - di pregare nella stessa moschea. I matrimoni fra abaditi [ibaditi] e sunniti non sono frequenti, ma talora accadono. Da molti anni gli abaditi si sono adattati ad avere cadì [qadī] e giustizia in comune coi malekiti e quasi sempre amministrati da funzionari malekiti [...] che sono l'elemento prevalente e non accetterebbero forse volentieri capi abaditi³⁰⁰.

Proprio per questo, riguardo alla connotazione etnica o religiosa della resistenza tripolitana, il rapporto proseguiva:

La resistenza organizzata dal Baruni [al-Bārūnī] non ha avuto alcun fondamento sulla resistenza di religione [...]. Fra i ribelli erano abaditi [ibaditi] e malekiti [malikiti], come erano abaditi o malekiti fra coloro disposti ad accettare pacificamente il nostro dominio. E come ora così ai tempi della resistenza contro i turchi nel secolo scorso [...] concorsero non solo Mahamid arabi e gli arabi e i berberi del Gebel Effusa [sic!] [Jabal Nafūsa] e di Garian [Gharyān], con a capo l'eroe popolare Ghuma, ma anche i Tarhuna [Tarhūna] con i Mreied [Mrayīd] e gli Hulad Suleiman [Awlād Sulaymān] con Abdul Gelil [‘Abd al-Jalīl]³⁰¹.

Si scoraggiava dunque il Ministro delle Colonie a sollecitare l'emergere di spaccature interne alla società tripolitana basate sulla distinzione tra arabi e berberi che, rivendicata solo da una parte minoritaria degli stessi gruppi ibaditi, e in particolare dalle élite, veniva richiamata solo a scopi politicamente strumentali e sarebbe stata facilmente abbandonata quando si fosse rivelata politicamente controproducente negli equilibri interni alla regione:

Si è ricordata, anche, a proposito di questa faccenda, l'antica massima *divide et impera*; ma questa nel caso attuale non serve. Servirebbe forse se gli abaditi [ibaditi] costituissero per numero, per animo, per importanza un aggruppamento tale da far equilibrio al resto della popolazione; ma così non è. Essi rappresentano una piccolissima minoranza politicamente trascurabile. Le concessioni fatte a loro renderebbero malcontenti i moltissimi, coi quali i pochi beneficiati, come sempre è accaduto, sarebbero disposti a far causa comune³⁰².

Le informazioni raccolte spingevano il Governatore a suggerire al Ministro delle Colonie di considerare come:

³⁰⁰ Ivi, .p.7.

³⁰¹ Ivi, pp.7-8.

³⁰² Ivi, p.8.

La concessione di speciali leggi o di un'organizzazione speciale sugli abaditi solleverebbe nel resto della Tripolitania un gravissimo malcontento, che potrebbe ritardare notevolmente il processo per il quale l'elemento arabo va sicuramente adattandosi al nostro dominio, con piena fiducia nella giustizia italiana³⁰³.

E non erano soltanto Ragni e i suoi informatori a vedere nella “politica berbera” di Bertolini un potenziale elemento di destabilizzazione del dominio appena acquisito dall'Italia nel Jabal, ma anche i suoi stessi emissari. Sforza aveva scritto a Bertolini che, nel corso delle trattative con al-Bārūnī, a casa del notabile di Jadū aveva avuto modo di conoscere «un numero rilevante di notabili indigeni di ogni parte», tra cui anche Shāikh Sūf al-Mahmūdī, i quali convenivano insieme a casa di al-Bārūnī per discutere del rientro e del destino della Tripolitania. In quelle occasioni Sforza aveva avuto modo di riflettere su come la contrapposizione interna alla Tripolitania, al di là di quella legata al personale conflitto di interessi tra i gruppi d'*élite* o le singole personalità locali per il controllo delle risorse del territorio, non riguardasse arabi e berberi, bensì un conflitto tra l'altopiano e Tripoli:

Nelle riunioni di berberi soltanto questi mi parlavano delle persecuzioni che la loro razza aveva patito in passato e che il benessere loro era cominciato in Tripolitania solo quando in Turchia aveva avuto principio la Costituzione. [...] Questo ha stabilito tra loro un odio per Tripoli in causa del quale hanno tanto insistito ed insistono tanto per avere un capoluogo a parte³⁰⁴.

Quest'ultimo tipo di divisioni erano state progressivamente risolte in epoca tardo-ottomana, tanto che Sforza aveva avvisato il Ministero delle Colonie:

Si ingannerebbero coloro che pensano di dominare meglio gli indigeni mantenendoli divisi fra loro, perché gli indigeni trovano invece tutti sempre un solo punto di tregua alle reciproche inimicizie nella guerra allo straniero³⁰⁵.

Francesco Beguinot, invece, all'incirca nello stesso periodo, aveva scritto al Ministero delle Colonie che:

La Tripolitania sembrava nel 1913 quasi pacificata, e quindi una politica diretta a riaccendere vecchi contrasti tra le sue popolazioni appariva come una pericolosa ricerca di

³⁰³ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 109/1-1, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 16.5.1913

³⁰⁴ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 125/2-18, A. M. Sforza a Ministero delle Colonie, 30.11.1913, p. 24.

³⁰⁵ Ivi, p.41.

lotte e complicazioni in mezzo alla quiete³⁰⁶.

Il proseguimento delle trattative, quindi, risultò efficace solo tra quei capi fuoriusciti che, avendo già deciso di sottomettersi alle autorità italiane, sfruttarono la politica di Bertolini come strumento di tutela delle loro proprietà e del loro prestigio personale in Tripolitania, a scapito di coloro che erano invece stati privilegiati dal Governo di Tripoli. Tra il 3 giugno e il 10 agosto rientrano in Tripolitania prima Mūsa Qrādā e poi Sassi Khzām, mentre non si risolse a fare lo stesso Sūf al-Mahmūdī³⁰⁷. Da al-Bārūnī, invece, Sforza riuscì ad ottenere solo un formale riconoscimento dell'autorità italiana sulla Tripolitania e l'impegno a redigere una monografia sul Jabal al-Nafūsa che, secondo l'indirizzo del Ministero delle Colonie, doveva essere «impersonale e compilata allo scopo di far meglio conoscere Gebel Nefusa [Jabal al-Nafūsa], usi costumi dei suoi abitanti, caratteristiche che li differenziano dalla popolazione arabe e rendono necessari temperamenti di governo speciali in loro favore»³⁰⁸ e dimostrare «la convenienza di differenti misure amministrative»³⁰⁹ che il ministero intendeva adottare nel territorio stesso. Nella lettera in cui accettava l'incarico, tuttavia, al-Bārūnī si dichiarò fedele al governo italiano «sia come berbero di origine, sia come arabo in altro», e precisò che la monografia avrebbe riguardato «le condizioni delle popolazioni tanto arabe che berbere [...] in modo che possa riuscirvi utile in tutto o in parte nello interesse del Governo e delle popolazioni»³¹⁰.

Appare dunque evidente che, nei negoziati tra le autorità italiane e i fuoriusciti tripolitani, le trattative nei termini di una “politica berbera” vennero assecondate ad intermittenza e strumentalmente da al-Bārūnī, con lo scopo di accrescere il proprio peso contrattuale rispetto a quei capi arabo-berberi del Jabal che, invece, avevano fatto atto di sottomissione, ottenendo dall'amministrazione Ragni cariche e stipendi, a detrimento dell'influenza sul territorio dei capi fuoriusciti. All'interno del dibattito per il rientro dei fuoriusciti tripolitani, la “politica berbera” fu usata strumentalmente anche da Bertolini,

³⁰⁶ Non è stato possibile recuperare in archivio la relazione completa, compilata da Beguinot nel luglio del 1913, ma alcuni frammenti sono riportati in ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 132/3-27, Giacomo Agnesa a Ministero delle Colonie, *Promemoria circa la relazione sui berberi del Gebel Nefusa*, n.d.

³⁰⁷ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 125/2-18, A. M. Sforza a Ministero delle Colonie, 30.11.1913, pp. 20, 32; ANT, E550/30-15, dossier 178, *Comte Sforza*, Gouvernement Tunisien Surete Publique, *Note*, 3.6.1913, p. 6.

³⁰⁸ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Pietro Bertolini a Bottesini, 3.7.1913, cit. in F. Cresti, *Due volte minoranza*, cit. p. 43.

³⁰⁹ Bottesini a Bertolini, 18.7.1913, cit. *Ibidem*.

³¹⁰ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 125/2-18, Sulaymān al-Bārūnī a Michele Ascanio Sforza, Tunisi, 17 Sciaāban 1331 [luglio 1913], riportato in A. M. Sforza a Ministero delle Colonie, 30.11.1913, p. 24.

che tramite essa affermò il primato del proprio indirizzo di politica indigena rispetto a quello del Governatore di Tripoli.

Ottavio Ragni, che si era rifiutato di proseguire le trattative con al-Bārūnī, non aveva infatti rinunciato per questo ad intavolare delle trattative per la sottomissione e il rientro in colonia dei fuoriusciti tripolitani. Tuttavia, con una strategia ancora una volta concorrente rispetto a quella del Ministro delle Colonie, il Governatore aveva stabilito contatti diretti con le missioni consolari italiane a Gabes [Qābis], Sfax [Sāfāqs] e Gerba [Jarba], nel sud tunisino, servendosi dell'intermediazione del già citato imprenditore francese Mattei, che dall'inizio della guerra aveva osservato il contrabbando alla frontiera tunisino-tripolitana. Proprio Mattei aveva cominciato a portare avanti per conto di Ragni e del Console italiano a Sfax, Fabbri, delle trattative con i fuoriusciti tripolitani a Bengardane [Bin Qirdān]³¹¹. Nell'area di Sfax, poi, Mattei era entrato in contatto con Shaikh Sūf al-Mahmūdi, alleato della prima ora di al-Bārūnī, al quale, secondo quanto comunicato alle autorità di Tripoli, aveva promesso uno stipendio in cambio del suo impegno a far rientrare in Tripolitania il maggior numero di fuoriusciti possibile: stipendio che al-Mahmūdi aveva poi dichiarato non essergli mai stato promesso né corrisposto³¹². All'inizio di aprile Ragni aveva attribuito all'attività di intermediazione di Mattei il ritorno di una buona parte dei fuoriusciti zwarini nel litorale tripolitano³¹³, cosa che aveva indispettito molto Bertolini che, tramite Sforza e Dessì, stava lavorando da Tunisi con gli stessi scopi. Il Ministro delle Colonie aveva così scritto al console di Tunisi perché intimasse agli uffici consolari italiani del sud tunisino di interrompere tutti i rapporti diretti con le autorità di Tripoli e tener sempre in copia a tutte le comunicazioni sul controllo della frontiera tunisino-tripolitana il Ministero delle Colonie, che doveva essere considerato il referente principale per l'implementazione della politica di cooptazione dei tripolini in Tunisia³¹⁴. Allo stesso modo Bertolini dispose che fossero condotti degli accertamenti sulla figura di Mattei che finirono per sollevare diversi dubbi sull'effettiva buona fede del contatto di Ragni, avanzando l'ipotesi che, per conto delle autorità francesi, l'imprenditore stesse soltanto fittiziamente intrattenendo trattative con Shaikh al-Sūf al-Mahmūdi, mentre distraeva risorse dell'amministrazione italiana per rallentare il rientro in colonia dei fuoriusciti,

³¹¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 125/2-21

³¹² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55,

³¹³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ottavio Ragni a Ministero delle Colonie, 23.4.1913.

³¹⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 125/2-21.

garantendo alle autorità francesi manodopera tripolitana a basso costo³¹⁵.

La scelta di Bertolini di perseguire la “politica berbera” ignorando le perplessità di Ottavio Ragni va quindi letta anche nei termini di uno scontro ormai insanabile tra le autorità di Tripoli e quelle di Roma che, agli inizi di giugno del 1913, portò all’esautorazione di Ragni e la sua sostituzione con Vincenzo Garioni³¹⁶.

³¹⁵ *Ibidem.*

³¹⁶ Anche il capo dell’Ufficio Politico-Militare di Tripoli, il generale Marchi, fu sostituito da Francesco Saverio Grazioli. Che i cambi al vertice del governatorato di Tripoli e dell’ufficio politico militare fossero il portato dello scontro aperto tra Bertolini e Ragni si evince dal memoriale manoscritto dello stesso F.S. Grazioli, *La mia vita militare (1883-1938)*, in ACS, Carte Grazioli, b.1, p. 80 e ss.

CAPITOLO III

Il *jihād* arabo-berbero e la Grande Guerra (1914-1915)

3.1 Dimensione africana e dimensione europea del conflitto

Nella Primavera del 1913, la battaglia di al-‘As‘āba, pur avendo condotto all’occupazione dell’altopiano tripolitano, era stata il risultato di uno dei principali fattori di debolezza della politica coloniale italiana: le gravi divergenze nelle strategie di penetrazione coloniale ideate dal Ministero delle Colonie a Roma e implementate dal Governatorato militare a Tripoli. Il Ministero delle Colonie, a partire dall’aprile del 1913, facendo leva sul fenomeno del fuoriuscitismo tripolitano in Tunisia, aveva sottolineato come la politica di estensione militarizzata del dominio verso l’interno facesse emergere degli elementi di criticità nella gestione dei rapporti con la popolazione tripolitana, e rischiasse quindi di inficiare l’effettività del controllo italiano sulla colonia. La vittoria delle divisioni guidate dal generale Lequio sul Jabal finì, invece, per sollecitare, non solo a Tripoli ma anche a Benghazi, un ulteriore impegno militare dei due governi coloniali per l’estensione armata del controllo sul rispettivo entroterra. Anche il dibattito sulle modalità di organizzazione di questa nuova fase di penetrazione coloniale in Tripolitania e Cirenaica fu, quindi, caratterizzato dalle divergenze tra amministrazione politica e militare delle colonie. Tuttavia, nonostante la rapida estromissione del Generale Ragni dal teatro tripolitano, nel giugno del 1913, le autorità coloniali perseguirono il disegno di promuovere un’occupazione militare dell’interno e, a tal fine, venne organizzata la colonna guidata dal comandante Antonio Miani, che fu incaricata di occupare il Fezzan¹. Intanto, per iniziativa del Governatore Briccola, anche in Cirenaica vennero sospese le trattative con la resistenza senussa e, dall’ottobre 1913, sotto il governatorato di Giovanni Ameglio, iniziò una vera e propria guerriglia tra le formazioni armate senussite e le forze armate italiane. Queste ultime, costrette a cambiare le proprie strategie di guerra, cominciarono infatti a condurre una

¹ ‘Alī al-Būsaīrī, *Al-Tawaghghil al-Ītālī fī al-dawākhil ‘aqib sulh Lūzān*, in Salah al-Dīn Hassān Sūrī, Habīb Wadā‘a al-Hasnāwī (a cura di), *Buhūth wa dirasāt fī tārikh al-lībī 1911-1943 m.*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīyyin didd al-ghazuū al-Ītālī, 1984, pp. 113-120; Muftāh al-Saīyd al-Sharīf, *‘Asrār wa watha’iq al-muqawwama didd al-ihtilāl al-Ītālī (1911-1920)*, al-Fātih, 2015, pp. 223-274; A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d’amore (1860-1922)*, Milano, Oscar Mondadori (III ed.), 2015, pp. 217-229; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani: l’amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1912)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, pp. 100-110.

lotta senza quartiere alle *zwāya* della confraternita attorno alle quali da decenni si organizzava la vita politica e religiosa della regione orientale del paese².

I nuovi piani di espansione militare del dominio coloniale italiano verso l'entroterra dei due governi coloniali, almeno in una prima fase, sembrarono inaugurare da parte italiana un periodo virtuoso di quella che Nicola Labanca ha definito «la lunga guerra coloniale» per la Libia³. Tuttavia, in corrispondenza con lo scoppio della Grande Guerra in Europa, il riemergere con maggior forza della resistenza tripolitana e il coordinamento di quest'ultima con quella cirenaica rivelarono in maniera eclatante la natura illusoria dei progressi fino ad allora conseguiti dal governo coloniale per il controllo dell'*hinterland*. I presidi della colonna Miani nel Fezzan si rivelarono i primi e più facili obiettivi di quelle forze di rivolta che avevano il proprio nocciolo duro nei gruppi nomadi e seminomadi della Qībla affiliati alla Senussia, emigrati verso sud dopo l'occupazione del Jabal. Questi ultimi, infatti, nei primi mesi del 1914 non vennero sconfitti del tutto nel corso dell'occupazione del Fezzan, ma scelsero di ripiegare verso la Qībla, nel corso di migrazioni interne strategiche verso le regioni abitate da nuclei senussi del deserto della Sirtica⁴. Si venne a delineare così nell'entroterra tripolitano, già alla vigilia dello scoppio della Prima guerra mondiale in Europa, quello che Luigi Tuccari ha definito un «quadro di latente ribellione»⁵.

Costantinopoli, nel frattempo, trovò nell'alleanza con gli Imperi Centrali l'occasione per ridiscendere in campo come attore rilevante della competizione inter-imperiale che si giocava in Europa, sfruttando, tra le altre cose, proprio un più attivo e malcelato intervento nelle ex-province libiche. L'Italia perse così il vantaggio strategico sulle popolazioni tripolitane che era emerso a seguito della sigla della pace di Ouchy: quello garantito dalla progressiva frammentazione della resistenza locale mobilitatasi a fianco

² Mustafa 'Alī Huwāidī, *Al-Haraka al-watanīya fi sharq Lībīa khilāl al-harb al-'alamīya al-'ula*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīyn didd al-ghazuū al-ītālī, 1988; A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., pp. 230-238; F.H. Dotolo, *A long small war: Italian counterrevolutionary warfare in Libya, 1911 to 1932*, in «Small Wars & Insurgencies», n. 26, vol. 1, 2015, pp. 158-180.

³ Nicola Labanca ha individuato nel periodo che va dalla sigla della pace di Ouchy (novembre 1912) alla pacificazione completa della Cirenaica (1931) un'età di guerra ininterrotta che, attraversando vicende alterne e sperimentando mutevoli quadri di alleanze, oppose senza soluzione di continuità le autorità coloniali dell'Italia liberale come di quella fascista ai nuclei della resistenza tripolitana e cirenaica. N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 122-124.

⁴ A. A. Medellel, *Al-mawqif al-watanī wa abaruhu fī al-'amaliyya al-taqahqar al-itālī min Qāhra ilā al-Qaraābiyya*, in Salah al-Dīn Hassān Sūrī, Habīb Wadā'a al-Hasnāwī (a cura di), *Buhūth wa dirasāt...*, cit., p. 126; A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., pp. 225-227; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso (1842-1921)*, Milano, Giuffrè editore, 2001, pp. 325-327.

⁵ L. Tuccari, *I governi militari della Libia (1911-1919)*, Tomo I, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1994, pp.120-121.

dell'esercito ottomano nel corso della guerra italo-turco-libica⁶, che le autorità italiane avevano potuto sfruttare all'interno di strategie di *divide et impera*. A novembre, quando il sultano Muhammad V lanciò l'appello ottomano al *jihād*, le due ex province libiche dell'Impero risposero con una sollevazione generale che ebbe l'effetto straordinario di saldare temporaneamente, all'interno del progetto anti-imperialista portato avanti all'insegna del panislamismo⁷, due fronti di rivolta, come quello filo-senussita e quello filo-ottomano, che non solo facevano riferimento ad universi regionali eterogenei, con la Senussia prevalente in Cirenaica e nel Fezzan e le forze filo-ottomane in Tripolitania, ma sintetizzavano le posizioni, prima di allora contrapposte, delle forze riformiste e conservatrici attive all'interno del panorama politico-religioso delle tre regioni libiche⁸. Quella che la storiografia italiana ha definito «la grande rivolta araba», riesplora in occasione del coinvolgimento ottomano nel Primo conflitto mondiale, in realtà in Tripolitania era già in fase di preparazione almeno dall'inizio dell'anno e si poneva di fatto in continuità con la resistenza al colonialismo italiano emersa già in concomitanza con l'occupazione di Tripoli. Anche prima dell'ufficiale discesa in campo

⁶ R. Simon, *Libya Between Ottomanism and Nationalism. The Ottoman Involvement in Libya during the war with Italy (1911-1919)*, Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1987, pp. 119-122; 246-248; A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation. Colonial legacy, exile and the emergence of a new nation-state*, Usa-Canada, Routledge, pp. 42-43.

⁷ Sulla proclamazione del *jihād* da parte del Sultano ottomano come strumento per saldare le varie anime del mondo musulmano presenti in Asia, Africa ed Europa in un'unica mobilitazione anti-imperialista in grado di sfruttare lo scoppio della Prima guerra mondiale come occasione di rivalsa contro le potenze plutocratiche dell'Intesa si veda M. Abdelmoula, *Jihad et colonialisme. La Tunisie et la Tripolitaine (1914-1918)*, Tunisi, Ed. Tiers Monde, 1987. Sull'impatto delle dinamiche internazionali della prima guerra mondiale sugli sviluppi della resistenza anti-italiana libica si veda, invece, per quanto riguarda la storiografia libica Ahmad 'Atīya Mudallal, *Al-Muqawwama al-Lībīya didd al-ghazū al-Ītālī wa ta 'thīrat al-'awda 'al-duwalīyya 'alayha. aghūstuūs 1914-abrīl 1915*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīyyin didd al-ghazū al-Ītālī, 1958. Per una critica dell'appiattimento dell'interpretazione religiosa del *jihād* tripolitano e cirenaico contro la penetrazione coloniale italiana emersa in seno alla storiografia libica cfr. 'Aqīl Muhammad al-Barbar, *The Tarabulus (Libyan) Resistance to the Italian invasion: 1911-1912*, tesi di dottorato discussa presso la University of Wisconsin-Madison, 1980, pp. . Sulle dinamiche socio-economiche e l'organizzazione militare della resistenza libica cfr. 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Usūl harakat al-sufūf wa athāruha 'ala harakat al-jihād al-lībī*, in «al-Shahīd», n.4, 1983, pp. 91-135; Salah al-Dīn Hassān Sūrī, Habīb Wadā'a al-Hasnāwī (a cura di), *Buhūth wa dirasāt fī tārikh al-lībī 1911-1943 m.*, cit. Un più ampio excursus bibliografico sul tema è stato curato da P. Venuta, *Gli studi libici sul colonialismo italiano: considerazioni bibliografiche e storiografiche*, in F. Cresti (a cura di), *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico. Atti del convegno di Catania (1-2 dicembre 2000)*, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 19-33.

⁸ Sull'influenza della retorica ottomanista oltre che panislamista nella resistenza sia tripolitana che cirenaica al colonialismo italiano cfr. Muhammad Fu'ad Shukrī, *Al-Sanusīya: dīn wa dawla*, Cairo, Dār al-fikr al-'arabī, 1948, pp. 137 e ss; 'Aqīl Muhammad al-Barbar, *The Tarabulus (Libyan) Resistance to the Italian invasion: 1911-1912*, tesi di dottorato discussa presso la University of Wisconsin-Madison, 1980; Id., *Al-muqawwama al-lībīyya didd al-ghazū al-Ītālī*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīyyin didd al-ghazū al-Ītālī, 1989; Id., *Patterns of the Libyan Resistance Movement against Italian Invasion 1911-1920*, in «Alifbā», n. 6-7, 1986, pp. 7-22; Id., *Economics of Colonialism. The italian invasion of Libya and the Libyan resistance 1911-1920: a socio-economic analysis*, Tripoli, Markaz jihād al-lībīyyin didd al-ghazū al-Ītālī, 1992, pp. 133-159; R. Simon, *Libya Between Ottomanism...*, cit., pp. 134-148; 188-195; 240-246.

a fianco di Gran Bretagna e Francia, l'Italia nelle colonie libiche combatté, e per la verità perse quasi immediatamente, una prima e più circoscritta fase della Grande Guerra, che si protrasse poi in colonia anche oltre la fine della guerra in Europa⁹.

Fu a seguito della sconfitta delle truppe coloniali italiane nell'entroterra tripolitano e cirenaico che la Tripolitania cominciò ad assistere alla nascita di quattro esperienze di auto-governo locale, già a partire dalla fine del 1914, prima dell'ingresso in guerra dell'Italia. La potenza coloniale italiana, infatti, costretta a ripiegare verso i presidi costieri di Tripoli e al-Khums, non poté che prendere atto di una più strutturata riorganizzazione del fronte ribelle tripolitano: nel Jabal la guida del governo della resistenza venne assunta prima da Shaikh Sūf al-Mahmūdī (1914-1915) e, successivamente, da Sulaymān al-Bārūnī (1916-1918); nel Fezzan venne organizzato il governo senussita di Muhammad al-'Abīd (1914-1917), mentre nella Tripolitania orientale a guidare la rivolta fu prima Sāfi al-Dīn al-Sanūssī e, successivamente, il capo emergente di Misrāta, Ramadān al-Shatāwī al-Swāihlī (1915-1918)¹⁰. L'ideologia panislamica, unita al crescente influsso sul movimento anti-imperiale nordafricano delle tematiche del proto-nazionalismo arabo, veicolate nelle due colonie libiche anche da personaggi del calibro di 'Abd al-Rahmān 'Azzām e Shakib Arsalān¹¹, condusse questi esperimenti di autogoverno locale a trovare una sintesi regionale nella prima esperienza repubblicana dell'Africa settentrionale: la Repubblica Tripolitana, proclamata dai maggiori leader ribelli della regione il 16 novembre del 1918¹².

Quanto accadde in Tripolitania e Cirenaica dalla vigilia della Prima guerra mondiale agli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto in Europa contraddice, in parte, la lezione di Nicola Labanca secondo la quale le origini delle divisioni e frammentarietà caratteristiche della storia della Libia contemporanea andrebbero rintracciate nel lungo protrarsi del conflitto per la Libia. Labanca, infatti, ha argomentato che l'aver condotto una politica coloniale essenzialmente improvvisata e ondivaga nelle due colonie libiche costrinse l'Italia a muovere guerra alle popolazioni colonizzate per un arco di tempo di gran lunga superiore a quello durante il quale,

⁹ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., pp. 261-317; N. Labanca, *La guerra italiana per...*, pp. 133-138.

¹⁰ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari ...*, cit., pp. 211-249.

¹¹ R. M. Coury, 'Arabian ethnicity' and Arab Nationalism: The Case of Abd al-Rahman Azzam, in «Journal of the American Research Center in Egypt», 1988, n. 25, pp. 61-70; J. Bessis, *Chekib Arslan et les mouvements nationalistes au Maghreb*, in *Revue Historique*, vol. 259, n. 2, aprile-giugno 1978, pp. 467-489.

¹² Si veda *infra* cap. IV.

pacificata la colonia, solo dal 1931 le autorità coloniali poterono esprimere il proprio controllo in termini di “modernizzazione” e “civilizzazione”¹³. In questo senso, lo storico ha esortato a riconsiderare «il peso della guerra nella formazione della nazione e poi dello Stato unitario libico»¹⁴. Eppure, riflessioni alternative della storiografia sia libica che europea hanno invece insistito in senso opposto sul peso della guerra nella formazione dell’idea della Nazione libica. È stato infatti dimostrato che, al netto delle divisioni e dei contrasti che durante il conflitto mondiale emersero tra la pluralità di attori di gruppo attivi in Tripolitania e Cirenaica, il movimento anti-coloniale che impegnò le popolazioni tripolitane e cirenaiche contro l’Italia liberale prima e, successivamente, contro il regime fascista, fu uno dei fattori determinanti per l’emergere delle varie anime della leadership nazionale libica. Le *élites* libiche fecero infatti dell’opposizione o del sostegno alla presenza coloniale italiana uno strumento nelle rispettive strategie di affermazione a livello locale e regionale¹⁵. In continuità con quanto era avvenuto a partire dall’occupazione coloniale italiana, però, anche nel corso della Grande Guerra, sia il fronte tripolitano, mobilitatosi a sostegno della guerra panislamica anti-italiana, che i pochi e limitati gruppi che agivano da intermediari della potenza coloniale, continuarono a comprendere schieramenti arabo-berberi. D’altra parte Sulaymān al-Bārūnī, che la storiografia contemporanea ha considerato, alla stregua delle autorità coloniali italiane dell’epoca, il capo della resistenza berbera tripolitana, alla vigilia della Grande Guerra, e poi durante tutto il conflitto, continuò ad improntare la propria attività politica ad uno spiccato sentimento panislamico e filo-ottomano. Questa scelta gli consentì di utilizzare la retorica panislamica per chiedere anche ai gruppi senussiti della Cirenaica un più efficace coordinamento con le forze ribelli non solo tripolitane ma, più in generale, dell’Africa settentrionale e del Medio Oriente, ai danni di Gran Bretagna, Francia e, soprattutto, dell’Italia¹⁶.

¹³ N. Labanca, *La guerra italiana per...*, pp. 122-125.

¹⁴ Ivi, p. 125.

¹⁵ Al-Tahīr Ahmad al-Zawī, *Jihād al-‘abtāl fī Tarābulus al-gharb*, Cairo, Matba‘āt al-Fajāla al-Jadīda, 1950; Muhammad al-Tuwayr, ‘*Awāmil zuhūr al-za‘āma fī harkat al-jihād al-lībī: iījabyātuha wa salbātuha, 1911-1931 m.*, in «al-Shahīd», n.3, 1982, pp. 65-76; A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan...*, cit., pp. 52-62.

¹⁶ Si vedano a proposito Hādīa Mashīkhī, *Siyāsī, Ibādī, Maghribī: Sulaymān al-Bārūnī (1873-1940)*, Tunisi, JMS Plus, 2013, pp. 91-110; Sulaymān bin Sa‘īd al-Shaībānī al-Nafūsī, *Sulaymān Bāshā al-Bārūnī: ‘Umma fī rajul*, ‘Omān, Jami‘īya al-Fatah, 2013, pp.48-55; A. Ghazal, *An Ottoman Pasha and the End of empire. Sulayman al-Baruni and the Networks of Islamic Reform*, in J.L. Gelvin and N. Green (a cura di), *Global Muslims in the Age of Steam and Print*, Los Angeles, University of California Press, 2014, pp. 40-58.

Mentre le truppe italiane, tra la metà del 1913 e l'estate del 1914, riportavano una serie di vittorie nell'occupazione di nuovi avamposti nel Fezzan e in Cirenaica, e sviluppavano contatti sempre meno ostili con le Potenze imperiali confinanti, future alleate dell'Italia nel conflitto, la ribellione tripolitana e cirenaica non era mai stata realmente sconfitta. I leader della resistenza anti-italiana, infatti, avevano piuttosto dissimulato attraverso estenuanti trattative con la potenza coloniale, condotte dalla Tunisia o all'interno delle due colonie per l'accettazione del dominio coloniale italiano, un momento di profonda riorganizzazione all'interno dei più ampi e articolati network trans-imperiali e trans-continentali del panislamismo¹⁷. La forza di questa fase di silente riorganizzazione e riattivazione del network panislamico, complice anche il supporto logistico-militare e diplomatico ottenuto dalla Germania guglielmina, fu tale che a mobilitarsi nuovamente contro la potenza coloniale italiana non furono soltanto le forze senusesse del Fezzan e della Cirenaica e quelle filo-ottomane che avevano ingrossato i ranghi del fuoriuscitismo tripolitano in Tunisia e, successivamente, nel resto dell'Impero Ottomano, ma anche la maggior parte dei capi già sottomessi all'autorità italiana.

Le evoluzioni della resistenza anti-coloniale cirenaica e tripolitana precedettero, attraversarono e si articolarono al di là dell'orizzonte cronologico all'interno del quale la storiografia internazionale ha tradizionalmente considerato l'emergere e lo svilupparsi del primo conflitto mondiale. Per questo motivo, non a caso, sono recentemente emerse nuove riflessioni storiografiche per una revisione critica della cronologia della Grande Guerra¹⁸ che hanno anche messo in discussione l'assunto secondo il quale il primo conflitto mondiale fu combattuto essenzialmente in Europa, e tra Stati-nazione europei¹⁹. È stato quindi individuato proprio nello scontro italo-turco

¹⁷ S. Bono, *Solidarietà di musulmani d'Asia per la resistenza anti-coloniale in Libia (1911-12)*, in «Annali della Facoltà di scienze Politiche, Materiali di Storia», n. 9, Università degli Studi di Perugia, a.a. 1983-84, pp. 31-38; Id. *solidarietà islamica per la resistenza anticoloniale in Libia (1911-12)*, in «Islàm. Storia e Civiltà», n. 22, vol. 7, 1988, pp. 53-61; Id., *La Libia nella «Revue du Maghreb» (1916-1918)*, in «Africa», n. 43, 1988, pp. 81-89, A. Baldinetti, *La Mezzaluna Rossa d'Egitto e la guerra italo-turca*, in «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», n. 46, 1991, pp. 565-572; Ead., *'Aziz 'Ali al-Misrî: un ufficiale egiziano al fronte libico (1911-1913)*, in «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», n. 47, 1992, pp. 268-275. Più in generale sui network panislamici e anti-imperialisti tra prima e seconda guerra mondiale cfr. J. Carey, J. Lyndon (a cura di), *Indigenous Networks. Mobility, Connections and Exchange*, New York, Routledge, 2014; J.L. Gelvin and N. Green (a cura di), *Global Muslims in the Age of Steam and Print*, Los Angeles, University of California Press, 2014.

¹⁸ A. Kramer, *Recent Historiography of the First World War*, in «Journal of Modern European History», n. 12, 2014, pp. 5-27; 155-174.

¹⁹ R. Gerwarth, E. Manela, *The Great War as a Global War: Imperial Conflict and the Reconfiguration of World Order, 1911-1923*, in «Diplomatic History», Vol. 38, n. 4, 2014, p. 787.

per il controllo delle province libiche (1911) e, successivamente, nello scoppio delle guerre balcaniche del 1912-1913, il vero punto di inizio di quella contesa imperialista che portò allo scoppio della prima guerra mondiale²⁰, in cui i possedimenti coloniali europei e, più in generale, quelle che erano considerate le periferie dei grandi Imperi dell'epoca, giocarono un ruolo tutt'altro che secondario. Considerazioni, queste, che si pongono in continuità con la tendenza emersa nei primi anni Duemila, soprattutto nella storiografia anglosassone, ad abbandonare l'idea che il mondo, nell'età dell'imperialismo e del colonialismo, fosse articolato intorno a centri metropolitani colonizzatori dai quali dipendevano numerose periferie colonizzate. Come ha notato Tony Ballantyne, infatti, l'età degli imperialismi, di cui l'epilogo della prima guerra mondiale segnò il lento tramonto, può essere meglio compresa se si concepiscono le dinamiche globali che interessarono il periodo in questione come emerse all'interno di un network imperiale, inter-imperiale e trans-imperiale policentrico, costituito da una serie di interconnessioni globali che collegavano colonizzati e colonizzatori, in una molteplicità di scambi e combinazioni istituzionali. Fu all'interno di questo network imperiale che il colonialismo, oltre ad implicare un'oppressione materiale concreta delle potenze coloniali nei confronti dei colonizzati, consentì anche la produzione e ridiscussione di culture, coscienze ed identità mutevoli, che si influenzarono in entrambe le direzioni della gerarchia coloniale²¹. La mobilitazione anti-italiana tripolitana, come ha scritto Anna Baldinetti, d'altronde aveva storicamente costituito il primo esempio di un movimento di resistenza anti-coloniale espressamente e

²⁰ R. C. Hall, *The Balkan Wars, 1912-1913: Prelude to the First World War*, Londra, Routledge, 2000; R. Gerwarth, E. Manela, *The Great War as a Global War...*, cit., pp. 786-800.

²¹ T. Ballantyne, *Orientalism and Race: Arianism and the British Empire*, New York, Palgrave Macmillan, 2002. Nello stesso senso vanno anche altri recenti contributi seguiti alla pubblicazione di Ballantyne e in cui, interdisciplinariamente, l'età degli imperialismi viene studiata con una prospettiva di World History. Per citarne solo alcuni, si vedano A. Burton (a cura di), *After the Imperial Turn: thinking with and through the Nation*, Durham, Duke University Press, 2003; K. Wilson (a cura di), *A New Imperial History. Culture, Identity and Modernity in Britain and the Empire 1660-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; A. Ballantyne, A. Burton, *Bodies in Contact. Rethinking Colonial Encounters in World History*, Durham, Duke University Press, 2005; R. Aldrich, Cindy McCreery (a cura di), *Crowns and Colonies. European monarchies and overseas empires*, Manchester, Manchester University Press, 2016. Un approccio di Global History hanno invece adottato recenti contributi quali: M. Neiberg, *Fighting the Great War: A Global History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; J. Winter, *The Transnational History of the First World War*, in «Teaching History», n. 156, 2014, pp.20-21; G. Barry, E. Dal Lago, R. Healy (a cura di), *Small Nations and Colonial Peripheries in World War I*, Leiden, Brill, 2016. Questi ultimi contributi, pur dedicando maggiore attenzione rispetto a quella di una storiografia più tradizionale, alla circolazione di persone, idee, tecnologie e istituzioni, non superano un approccio che pone gli Stati-Nazione al centro delle dinamiche globali.

interamente ispirato alla retorica panislamica²², sollecitando attestazioni di solidarietà, nonché l'emergere di mobilitazioni anti-coloniali affini, anche tra le popolazioni musulmane sottoposte al dominio coloniale francese e britannico in Asia e Africa²³.

3.2 Una ricostruzione tutta italiana delle cause della ribellione

A partire dai primissimi giorni di aprile del 1913, mentre gli emissari di Bertolini cercavano di ottenere il rientro in colonia dei fuoriusciti tripolitani attraverso trattative squisitamente politiche condotte in territorio tunisino, le sempre più frequenti sottomissioni che seguirono la vittoria del Generale Lequio ad al-'Asāb'a convinsero il Governatore Ragni che sarebbe stato possibile occupare pacificamente l'entroterra Tripolitano²⁴. Già circa un mese prima della fuga di al-Bārūnī e di alcuni suoi seguaci nella vicina Tunisia, il Governatore aveva scritto al Ministero delle Colonie in merito ad alcuni tentativi di avvicinamento al governo di Tripoli di un gruppo molto potente della Qībla: si trattava del ramo della *qabīla* 'Awlād Bu Sayf guidato da 'Abū Bakar Qirzī, fino ad allora alleato del fronte baruniano, che vantava un grande ascendente sulle popolazioni dell'area in ragione della propria discendenza sheriffiana e dell'affiliazione alla Senussia, con seguaci tra i Nuā'il e gli al-Zintān²⁵. In cambio del riconoscimento della autorità italiana, i seguaci di Qirzī avevano chiesto a Ragni il riconoscimento di antichi privilegi riconosciutigli dal governo ottomano: l'esenzione fiscale e la possibilità di esigere tributi dalle famiglie vassalle²⁶. All'inizio di febbraio, d'altra parte, con il supporto dei capi di Tarhūna, le truppe del Tenente Negri erano riuscite ad occupare pacificamente la zona di Bāni Walīd, portando alla sottomissione di alcuni gruppi Warfallah²⁷. Gli attori della ribellione che fino ad allora erano rimasti in secondo piano nelle attività di mediazione con il Governo di Tripoli e che, dopo l'occupazione del Jabal, avevano deciso di non abbandonare l'altopiano, si trovarono così al centro di una serie di dinamiche nuove che fornirono loro inediti spazi di protagonismo a livello

²² A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan...*, cit., p. 39; R. Gerwarth, E. Manela (a cura di), *Empires at War: 1911-1923*, New York, Oxford University Press, 2017.

²³ B. Tlili, *Crises et mutations dans le monde islamo-méditerranéen contemporain (1907-1908)*, vol. 1, Tunisi, Publications de l'Université de Tunis, 1978, p. 174 e ss.; S. Bono, *Solidarietà di musulmani d'Asia per la resistenza anti-coloniale in Libia (1911-12)*, in «Annali della Facoltà di scienze Politiche, Materiali di Storia», n. 9, Università degli Studi di Perugia, a.a. 1983-84, pp. 31-38; Id. *solidarietà islamica per la resistenza anticoloniale in Libia (1911-12)*, in «Islām. Storia e Civiltà», n. 22, vol. 7, 1988, pp. 53-61; Id., *La Libia nella «Revue du Maghreb» (1916-1918)*, in «Africa», n. XLIII, 1988, pp. 81-89;

²⁴ L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., pp. 111-112

²⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ragni a Ministero delle Colonie, 8.2.1913.

²⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ragni a Ministero delle Colonie, 6.2.1913.

²⁷ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Ragni a Ministero delle Colonie, 2.2.1913.

locale. L'emigrazione di al-Bārūnī e di molti dei suoi seguaci in Tunisia, inoltre, aveva spinto anche il capo ribelle dei Warfallah di Banī Walīd, 'Abd al-Nābī Bil Khayr, alleato della prima ora della resistenza del Jabal, a decidere di riconoscere l'autorità coloniale italiana ed entrare in trattative con quest'ultima²⁸. Anche gli esponenti della famiglia Sayf al-Nasr, appartenenti alla *qabīla* degli 'Awlād Sulaymān, che abitavano i territori tra la Sirtica e il Fezzan, scelsero di intavolare nuove trattative con il governo di Tripoli. Un'occasione importante per il Governatorato Ragni che, per il loro tramite, poteva garantire alle truppe italiane una via d'accesso al Fezzan che aggirasse il territorio ribelle della Qībla, attraversato da gruppi nomadi armati irriducibili al controllo coloniale. I Sayf al-Nasr, infatti, oltre a vantare uno storico ascendente sulle popolazioni fezzanesi, legato alla memoria del regno autonomo creato a metà Ottocento nel Mezzogiorno libico per iniziativa di 'Abd al-Jalīl, controllavano i traffici carovanieri che si sviluppavano intorno alle oasi di al-Jūfra e nel deserto della Sirtica, raggiungendo la Tripolitania orientale²⁹.

A dispetto delle dichiarazioni del Governatore Ragni, i gruppi 'Awlād Bu Sayf guidati da Qirzī finirono per non fare atto di sottomissione alle autorità di Tripoli, preferendo restare neutrali rispetto al dominio coloniale italiano, di cui tollerarono l'espansione. Il ramo della famiglia guidato da Muhammad Bin 'Abd 'Allah, invece, nello stesso periodo passò risolutamente a sostegno della resistenza, tra la Qībla e il Meridione tripolitano³⁰.

Facendo leva sui contatti sviluppati con alcuni nuovi interlocutori strategici, Ragni cominciò quindi a fare pressioni sul Ministero delle Colonie perché approfittasse

²⁸ Ahmad al-Muntasīr aveva spiegato alle autorità italiane di Tripoli che, subito dopo la pace di Ouchy, la *qabīla* Warfallah si era divisa in tre gruppi: uno si era schierato con la resistenza e alleato ai Muntasīr di Misrāta, uno aveva deciso di mantenersi neutrale mentre i seguaci di Bil Khayr, che nel 1911 era stato scelto dall'esercito ottomano per coordinare le operazioni nell'area di Banī Walīd, avevano espresso la loro lealtà al movimento di resistenza guidato da al-Bārūnī e si erano mobilitati contro la penetrazione coloniale italiana. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/13-51, Ahmad al-Muntasīr, 15.6.1914, riportato in P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso...*, cit., p. 239. Sulla scelta di Bil Khayr di intermediare con le autorità italiane come portato della fuga di al-Bārūnī in Tunisia dopo la sconfitta di al-Asāb'a si vedano Muhammad al-Marzūqī, *'Abd al-Nābī Bil-Khayr*, Tripoli-Tunisi, Al-dār al-'arabīya lil-kitāb, 1978, pp. 67-68; Alī Abdullatif Ahmīda, *The Making of Modern Libya: State formation, Colonization and Resistance, 1830-1932*, Albany-New York, State University of New York Press, 1994, pp.166-118; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari...*, cit. pp.42-43.

²⁹ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., p. 218.

³⁰ Lo storico libico 'Alī al-Būsayrī ha ricostruito come, dopo la sconfitta della resistenza di al-Asab'a, Ahmad al-Badawī, uno dei capi della *qabīla* al-Zintān, avesse cercato senza successo di convincere i maggiori capi della Qībla a prendere contatto con le autorità italiana per il tramite di Hādī Ku'bār e cominciare ad intermediare con Tripoli. 'Abd al-Nābī al-Zintānī e Bū Bakār Qirza, degli 'Awlād Bū Sayf, avevano allora strenuamente rifiutato la sottomissione alle autorità italiane. 'Alī al-Būsayrī 'Alī, *Al-muqawwama al-lībīyya didd al-ihtilāl al-iitālī*, Tripoli, Markaz jihād al-lībīyyin lil-dirasāt al-tārīkhiyya, 1998, pp. 76-92.

dell'acquisizione di un controllo militare effettivo sul Jabal per lanciare un'ulteriore spedizione militare che procedesse proprio all'occupazione delle oasi di al-Jūfra e, da lì, si spingesse verso il Fezzan. A partire dalla smobilitazione dell'esercito turco, nel dicembre del 1912, la regione desertica che si estendeva nel Mezzogiorno libico era rimasta esclusa da qualsivoglia controllo militare o statale, e rischiava di diventare il rifugio di quei gruppi di popolazione tripolitana che, invece di emigrare in Tunisia, avevano espresso il proprio rifiuto di sottomettersi all'autorità italiana emigrando verso sud. Nel Fezzan si erano così concentrati circa quattromila armati, tra cui il ramo della *qabīla* 'Awlād Bū Sayf guidato da Muhammad Bin 'Abd 'Allah; alcuni gruppi nomadi della Qībla, come i gruppi Zintān rimasti in Tripolitania, ma anche i Mshāsha³¹; le qabile in armi della Hammada al-Hamra, dello Shātī' e dell'oasi di Sabha; nonché i gruppi senussiti di Murzuq, Ghat e Waw al-Kabīr³²: tutti gruppi di popolazione che, secondo il Governatore di Tripoli, prima dell'occupazione del Jabal si erano schierati con la resistenza di al-Bārūnī e che, a causa della migrazione dalla Qībla di parte degli irriducibili 'Awlād Bū Sayf, rischiavano di diventare alleati preziosi per i gruppi Warfallah della Sirtica ancora recalcitranti a sottomettersi. La mancanza di controllo sul Fezzan rischiava quindi di diventare un fattore di potenziale destabilizzazione per la Tripolitania orientale³³ dove, grazie all'appoggio dei Muntasīr, gli italiani erano riusciti ad occupare Misrāta e Sirt alla fine del 1912³⁴.

L'ottenimento del controllo del Fezzan veniva inoltre perseguito per sfruttare l'acquiescenza di alcuni notabili locali del Sud nella partita diplomatica aperta con le autorità francesi per lo stabilimento dei confini meridionali e sud-occidentali della colonia Tripolitana. Infatti, proprio negli spazi di frontiera ad ovest e a sud della regione

³¹ Da monografia del tenente colonnello Francesco Saverio Grazioli, direttore dell'Ufficio Politico-Militare del Governo di Tripoli, sponsorizzata dalla Direzione Generale degli Affari Politici del Ministero delle Colonie, si evince che le qabile Zintān e Mshasha erano considerate, fin dall'epoca ottomana, gruppi vassalli degli 'Awlād Bū Sayf che avevano ottenuto dal Governo ottomano di Tripoli il riconoscimento del diritto all'esenzione fiscale in cambio del loro impegno ad esigere le decime dai gruppi loro vassalli come appunto quelli di Zintan e i Mshasha. Si erano anche verificati degli scontri tra Zintan e 'Awlād Bū Sayf, all'interno dei quali le autorità ottomane avevano tentato di inserirsi favorendo i primi per erodere parte del prestigio dei secondi, ma anche in quelle occasioni gli 'Awlād Bū Sayf erano riusciti ad riaffermare il proprio controllo sull'area e a mantenere il proprio ascendente intatto nei confronti dei gruppi minori della Qībla. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/3-19, Ufficio Politico Militare del Governo della Tripolitania (Ten. Colonnello F. Grazioli), *Le popolazioni della Ghibla*, Roma, Tipografia dell'Ufficio Cartografico, 1915.

³² Cfr. M. A. Vitale, *L'Italia in Africa. L'opera dell'Esercito*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1964, p. 55, C. Zoli, *Nel Fezzan. Note e impressioni di viaggio*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1926, p. 56; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., p. 247.

³³ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia ...*, cit., pp. 220-221.

³⁴ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., p.266.

desertica del Fezzan, le autorità francesi avevano incontrato considerevoli difficoltà di espansione. L'azione anti-francese dei gruppi tuareg Azgher verso il sud-algerino, e la presenza tra gli armati del Fezzan di importanti componenti senussite, avevano infatti ostacolato l'avanzata dell'esercito francese, che riuscì ad occupare il Borku e il Tibesti soltanto in concomitanza con la penetrazione dell'esercito italiano nel Fezzan³⁵. In questo senso, l'occupazione italiana del Fezzan diveniva strategica anche per la Francia che, in cambio del controllo della frontiera da parte italiana, si mostrò maggiormente propensa ad ingaggiare le trattative per lo stabilimento del limite confinario sud-occidentale con la colonia italiana, che tuttavia si conclusero soltanto negli anni Venti del Novecento³⁶.

La scelta di Ragni, quindi, fu quella di adottare per il Fezzan quella che Giambattista Biasutti ha definito una «strategia ibrida»³⁷: attraverso un'opera di cooptazione politica dei capi tripolitani disposti a facilitare l'esercito italiano nella penetrazione verso l'*hinterland*, il Governatore intendeva perseguire un'occupazione militare pacifica per mezzo di quattro colonne armate incaricate di stabilire delle residenze autosufficienti nei quattro principali centri del Fezzan (Sūkna, Brāk, Murzuq e Ghāt)³⁸. La preparazione di questa nuova fase di espansione del dominio coloniale venne quindi affidata all'Ufficio Politico-Militare di Tripoli, diretto prima dal Colonnello Marchi e, a seguito delle dimissioni di Ottavio Ragni, nel giugno 1913, passato sotto la direzione del colonnello Grazioli³⁹.

La strategia di Ragni, sfruttando l'appoggio dei tuareg Azgher in funzione anti-francese, già ad aprile del 1913 condusse all'occupazione di Ghadāmis ad opera delle truppe del Generale Pavoni⁴⁰. Sul versante interno agli equilibri della colonia, però, la “politica dei capi”, nell'indirizzo che le fu impresso dal Governatore di Tripoli, incontrò ancora una

³⁵ Cfr. L. Tuccari, *I governi militari...*, cit. p. 116; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., p. 237; Id., *Una regione “strategica”: il Fezzan*, in «Africa: rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», Anno 57, n. 1, 2002, pp. 70-71.

³⁶ Per una ricostruzione di lungo periodo delle diverse fasi delle trattative italo-francesi che portarono alla delimitazione del confine meridionale delle colonie libiche si veda P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., pp. 207- 222.

³⁷ G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p.89.

³⁸ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia ...*, cit., p. 218.

³⁹ Per una biografia di Francesco Saverio Grazioli con particolare riferimento al servizio reso in Tripolitania cfr. F.S. Grazioli, *La mia vita militare (1883-1938)*, in ACS, Carte Grazioli, b.1, pp. 80 e ss; N. Labanca, *Grazioli, Francesco Saverio*, Treccani, *Dizionario Biografico degli italiani*, disponibile online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-saverio-grazioli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-saverio-grazioli_(Dizionario-Biografico)/) (data ultimo accesso 7.08.2017).

⁴⁰ P. Soave, *Dal trattato di Ghadames alle intese di Murzuk. I Tuareg Azgher fra francesi ed italiani (1862-1914)*, in «Africa: rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», Anno 58, n. 1, 2003, pp. 52-54.

volta le critiche del Ministero delle Colonie. Nonostante l'avvicinamento ad alcuni gruppi 'Awlād Bu Sayf e Tarhūna fosse stato frutto dell'attività politica del governo di Tripoli, dalla fine di marzo le trattative promosse dalle autorità coloniali italiane da Roma avevano infatti continuato a concentrarsi sulle richieste di al-Bārūnī e dei suoi emissari per il rientro dei fuoriusciti tripolitani dalla Tunisia. Bertolini riteneva infatti contraddittorio e insidioso far leva sui gruppi tuareg che attaccavano ciclicamente le forze francesi stanziate al confine con l'Algeria, rischiando di creare imbarazzi all'Italia nelle relazioni con la potenza coloniale vicina. Inoltre, il Ministro delle Colonie temeva l'imprevedibilità delle ripercussioni della scelta di Ragni di cooptare anche i gruppi senussiti del Fezzan, guidati dal fratello di 'Ahmad al-Sharīf, Muhammad al-'Abīd⁴¹. Questi, infatti, da una parte, come i tuareg, erano contrari all'espansione coloniale francese a sud del deserto algerino, dall'altra, erano i competitor regionali dei Sayf al-Nasr⁴², il cui appoggio doveva garantire a Tripoli, nel disegno di Ragni, il controllo della Sirtica. A loro volta, i Sayf al-Nasr nutrivano una storica inimicizia per gli alleati più importanti di cui Ragni si era servito all'inizio del suo Governatorato: i Muntasīr di Misrāta, anch'essi affiliati alla Senussia⁴³.

Ragni dunque, secondo Bertolini, sperimentava una politica di penetrazione pacifica che, avendo come referenti gruppi di popolazione locale reciprocamente contrapposti, rischiava di mettere in difficoltà l'autorità coloniale, perché non era in grado di garantire un equilibrio duraturo nelle dinamiche di intermediazione con la leadership locale⁴⁴. D'altra parte, persino la scelta di fare dell'intermediazione con la Senussia, nella persona di Muhammad al-'Abīd, uno dei perni dell'attività di penetrazione politica nel Fezzan, nella primavera del 1913 era stata resa possibile non tanto dalla riuscita delle trattative che, dal Cairo, emissari italiani conducevano con i senussi già almeno dal 1902⁴⁵, bensì per l'apertura di un conflitto strisciante inaugurato all'interno della

⁴¹ L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., p. 112; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., pp. 255-259.

⁴² Sulla rivalità tra Sayf al-Nasr e Senussia si veda L. Zecchettin, *La Senussia in Tripolitania all'epoca della prima occupazione del Fezzan (1913-1914)*, Roma, Tipografia Arte della stampa, 1942, p. 16.

⁴³ G. Biasutti, *La politica indigena italiana...*, cit., pp. 88-89.

⁴⁴ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia ...*, cit., pp. 218-219.

⁴⁵ Era stato in particolare Insabato che, con l'appoggio incondizionato di Giolitti, dal Cairo aveva continuato le trattative intraprese già precedentemente all'occupazione italiana delle province libiche con esponenti della confraternita senussa, servendosi anche della collaborazione del dell'ex emissario ottomano 'Alī Alawī Bay. Quest'ultimo aveva suggerito al medico italiano l'idea di cooptare la confraternita senussa procedendo ad una "politica dei doni" che, anche dopo l'occupazione italiana, senza passare per l'assenso del Ministero delle Colonie, venne perseguita fornendo agli interlocutori senussi armi utili a resistere alla pressione delle altre le principali Potenze europee, in cambio del consenso della Senussia rispetto all'occupazione italiana della Tripolitania. Cfr. E. Insabato, *Alla conquista del Fezzan e paesi Tuareg*, Roma, Bontempelli, 1913, pp. 21 e ss.; G. Gotti Porcinari, *Rapporti Italo-Arabi (1902-*

famiglia senussita dalla morte del Gran Senusso al-Mahdi e che, dall'aprile del 1913, era riemerso con maggior forza⁴⁶. L'inaugurazione della leadership di 'Ahmad al-Sharīf aveva infatti suscitato importanti rivalità tra il nuovo Gran Senusso e il fratello, Muhammad al-'Abīd, cui era stato affidato il compito di mantenere il controllo sugli *ikhwān* (confaratelli) fezzanesi e che, a tal fine, aveva inviato nel sud libico lo zio materno, Mohammad 'Alī al-'Ashāb⁴⁷. Di questa rivalità Ragni tentò di servirsi senza comprendere che tali divergenze avrebbero potuto facilmente risolversi con la creazione di un fronte senusso transregionale unito, qualora questo fosse risultato maggiormente favorevole agli interessi di al-'Abīd. La scelta di Ragni di trattare con al-'Abīd perché favorisse la penetrazione delle truppe italiane nel Fezzan, inoltre, mal si conciliava con le iniziative che, a partire dal 13 aprile 1913, vennero promosse in Cirenaica dal Governatore Ottavio Briccola. Quest'ultimo, infatti, sollecitato dai recenti successi dell'omologo tripolitano, decise di sospendere le trattative che stava conducendo con il Gran Senusso e con il Maggiore dell'esercito ottomano, 'Azīz 'Alī al-Misrī⁴⁸, per porre fine alla resistenza della colonia orientale, dove il controllo italiano era rimasto limitato alle città di Benghazi, Darna e Tubruq, occupate già nei primi giorni della campagna di Libia⁴⁹.

1930) dai documenti di Enrico Insabato, Roma, E.S.P., 1965, pp. 142-144; D. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondements d'une politique étrangère*, Roma, École française de Rome, 1994, pp. 1495-1510.

⁴⁶ Muhammad al-Mahdi al-Sanussi, figlio più grande del fondatore della confraternita, Ahmad Idris al-Sanussi, successe al padre, morto nel 1859, dopo un periodo di governo collegiale dell'ordine, e condusse la Senussia ad espandersi ulteriormente in Sudān e nel Sahara dove, a seguito della chiusura delle rotte commerciali che si dipanavano lungo il corso del fiume Nilo per la rivolta mahdista (1881), la confraternita dovette riorganizzare le proprie rotte carovaniere per accogliere flussi commerciali imponenti e vide quindi fiorire un complesso sistema in cui convivevano organizzazione religiosa, sociale ed economica della vita associata di una serie di qabile nomadi che abitavano un territorio che progressivamente si estese dal deserto occidentale egiziano a buona parte dell'Africa centrale. Per questo al-Mahdi spostò il centro dell'ordine dall'isolata Jaghbūb all'oasi di Kufra che, abitata da gruppi tebu che vennero incorporati dall'ordine, risultò strategica per la diffusione dello stesso perché si trovava all'incrocio di molte vie carovaniere che dall'Africa subsahariana raggiungevano le coste dell'Africa settentrionale, l'Oriente e il Levante. Nell'ultimo ventennio del XIX secolo, proprio sotto la leadership di al-Mahdi, la Senussia si era espansa nel Fezzan, nel Kanem, nel Darfur, Wadai, Chad, Borku e Tibesti, arrivando fino al Senegal, e coinvolgendo, nel meridione libico, i gruppi Awlad Sulaymān, tebu, zway e Mogharba. Minacciato dall'espansione Francese in Africa Centrale, a seguito degli accordi anglo-francesi del 1898-1899, il Gran Senusso si era trasferito nel Qirū, tra Borku e Tibesti, dove fu ucciso nell'estate del 1902. Con la morte del Gran Senusso, seppure l'ordine, guidato dal fratello Ahmad al-Sharīf, mantenne il controllo dell'area compresa tra il deserto occidentale egiziano, la Sirtica e il Fezzan, la fortuna dell'ordine aveva cominciato a declinare e si era aperto il contrasto tra Ahmad al-Sharīf e Muhammad al-'Abīd. E. E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cirenaica*, Oxford, Clarendon Press, 1949, pp. 14-28; Muhammad Fu'ad Shukrī, *Al-Sanusīya...*, cit. p. 161; P. Soave, *Una regione "strategica"...*, cit., p. 57.

⁴⁷ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso...*, cit., p. 243.

⁴⁸ A. Baldinetti, *'Aziz 'Ali al-Misrī: un ufficiale...*, cit.

⁴⁹ Gli avvenimenti sono ricordati nelle memorie del Generale Salsa che, prima di essere nominato

Mentre il governo di Tripoli ingaggiava dunque più intense trattative con l'emissario senusso per la penetrazione nell'entroterra tripolitano, la penetrazione nell'entroterra cirenaico era perseguita dal Governatore della Cirenaica attraverso l'opposta strategia di rompere le trattative politiche e procedere all'attacco dei gruppi ribelli senussiti. Giovanni Ameglio, succeduto a Briccola al Governo della Tripolitania nell'ottobre 1913, combinando la penetrazione militare a quella politica, continuò ad alternare la lotta alle *zwāya* senussite alla ripresa delle trattative con il capo della confraternita, 'Ahmad al-Sharīf, per il riconoscimento dell'autorità italiana, approfittando del periodo di gravissima siccità e carestia iniziato in estate nella regione⁵⁰. Ancor più che nel Fezzan, quindi, in Cirenaica la politica italiana nei confronti della Senussia risultò «isterica», come la definì già nel 1917 Sabino Acquaviva, ed emerse chiaramente come le trattative fino ad allora condotte con il Gran Senusso avessero l'unico scopo di «penetrare nel paese ed occupare posizioni che rendessero difficile e precaria la sua resistenza»⁵¹.

La divergenza nella politica coloniale italiana, dunque, non riguardava soltanto la rivalità tra direzione romana e tripolitana, ma anche quella tra il Governatorato di Tripoli e quello di Benghazī⁵². Primo eclatante risultato di tale divergenza fu che, mentre al-'Abīd comunicava ad 'Ahmad al-Muntasīr di aver dato ordine a tutti i notabili fezzanesi di accogliere le autorità militari italiane senza opporre resistenza, dalla Cirenaica 'Ahmad al-Sharīf, il 1° giugno del 1913, rivolgeva a tutti gli *ikhwān* della confraternita un appello, riportato anche dalla stampa turca, in cui dichiarava l'assoluta ostilità della Senussia alla penetrazione italiana sia in Cirenaica che nel Fezzan, incitando i gruppi senussi dell'entroterra tripolitano, tuareg compresi, a considerare il

Governatore di Tripoli, guidò in Cirenaica i suoi commilitoni contro i gruppi resistenti che si erano dichiarati fedeli ad Enver Bay. Si veda E. Canevari, G. Comisso, *Il generale Tommaso Salsa e le sue campagne coloniali. Lettere e documenti*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 433-438. Si veda anche A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*. ..., cit., pp. 230-231.

⁵⁰ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*. ..., cit., pp. 235-236.

⁵¹ S. Acquaviva, *Il problema libico e il Senussismo*, Roma, Athenaeum, 1917, pp. 86-87, riportato in A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*. ..., cit., p. 231.

⁵² Sia Anna Baldinetti che Nicola Labanca hanno individuato nelle divergenze della politica indigena sperimentata dalle autorità coloniali italiane nella colonia tripolitana e in quella cirenaica uno dei fattori che hanno contribuito al rafforzamento del regionalismo. N. Labanca, *La guerra italiana...*, cit., pp. 125 ess.; A. Baldinetti, *The Origins of...*, cit. p. 27. Va detto, tuttavia, che resta vero anche il ragionamento contrario e che, cioè, realtà regionali eterogenee spinsero le autorità militari cui fu affidata la direzione di quelle che, con i decreti del gennaio 1913 e 1914, emersero come due distinte colonie a sperimentare diverse strategie di intermediazione con e gestione della resistenza locale.

proseguimento della resistenza come «dovere inderogabile di ogni autentico musulmano contro la minaccia incombente di un'occupazione cristiana»⁵³.

Nel giugno del 1913, intanto, lo scontro tra Bertolini e Ragni aveva raggiunto l'apice. Alle divergenze sulla gestione del problema dei fuoriusciti tripolitani si erano infatti sommate quelle sulla strategia più efficace per procedere all'occupazione del Mezzogiorno libico. Il Governatore Ragni rassegnò le proprie dimissioni⁵⁴ e il Generale Garioni, suo successore, ne delegittimò in blocco, in maniera non poco contraddittoria, la politica di cooptazione dell'elemento indigeno: ridimensionò il peso politico della famiglia Muntasir⁵⁵ come auspicato da Bertolini, che non aveva mai visto di buon occhio l'importanza riconosciuta loro da Ragni, ma finì anche per mettere progressivamente in discussione l'attività di intermediazione fino ad allora condotta con i Sayf al-Nasr, salvo poi decidere di assecondare la scelta di Bertolini di recuperare la strategia ibrida di penetrazione politico-militare nell'entroterra ideata da Ragni⁵⁶.

A dispetto dei proclami circa la necessità di amministrare le due colonie libiche ricercando l'intermediazione delle componenti indigene, infatti, Bertolini diffidava della sincerità e dell'efficacia delle alleanze coltivate da Ottavio Ragni. L'operazione per l'occupazione del Fezzan fu inaugurata agli inizi di agosto del 1913 ed affidata al Generale Antonio Miani, anche in ragione della sua più che decennale esperienza coloniale maturata in Eritrea⁵⁷.

Come era stato già previsto da Ragni, il comandante Hercolani Gaddi, grazie all'intermediazione dei Sayf al-Nasr, il 22 luglio del 1913 occupò Sūkna⁵⁸ dove, circa un mese dopo, fu raggiunto dalla neoistituita colonna Miani, che da lì doveva irradiare la propria azione in tutto il Fezzan⁵⁹. La colonna Miani, tuttavia, ereditò gli aspetti critici del piano di penetrazione politica ideato da Ragni. Come era stato previsto da Bertolini, ben presto crebbero infatti le tensioni tra Muntasir e Sayf al-Nasr, che coinvolsero anche le autorità italiane: il capitano Hercolani Gaddi, per contrastare le pressioni della famiglia misuratina per l'allontanamento dei Sayf al-Nasr da Sūkna,

⁵³ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso* ..., cit., p. 260.

⁵⁴ Ivi, p. 268.

⁵⁵ La risolutezza di Garioni nel ridimensionare il peso regionale dei Muntasir fu tale da spingerlo a favorire il rientro a Sirte degli storici rivali locali degli interlocutori di Ragni: la famiglia Militān. E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Padova, CEDAM, Vol. I, 1957, pp. 420-421.

⁵⁶ G. Biasutti, *La politica indigena italiana...*, cit., p. 89.

⁵⁷ Per un profilo biografico sintetico di Antonio Miani si vedano L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., p. 110; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso* ..., cit., pp. 282-285.

⁵⁸ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia* ..., cit., p. 221.

⁵⁹ M. A. Vitale, *L'Italia in Africa* ..., cit., p. 56; L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., pp. 113-116.

dovette procedere proprio all'estromissione dei Muntasir dal teatro delle operazioni⁶⁰. Intanto, il concentramento nella Qībla e nello Shāti' di armati tripolitani, costrinse Miani ad arrestare a Sūkna la propria penetrazione verso l'entroterra⁶¹. Il Governatore Garioni cominciò allora a nutrire sospetti circa la malafede dei Sayf al-Nasr e, nonostante l'opposizione del Ministro Bertolini e dello stesso Miani⁶², prima fece allontanare la famiglia dall'area di al-Jufra e, in seguito, a metà novembre, ne dispose l'arresto e la deportazione a Zwāra⁶³. Nuovo alleato del governatorato di Tripoli divenne allora 'Abd al-Nābī Bil Khayr, il leader del ramo di Banī Walīd della *qabīla* Warfallah, che divenne il consigliere d'elezione delle forze armate italiane per la penetrazione della colonna Miani nel Fezzan⁶⁴.

L'uscita di scena di Ragni, dunque, non ovviò al problema della natura ondivaga della politica italiana di cooptazione della leadership locale libica, con esiti che presto si rivelarono disastrosi per il controllo effettivo del territorio. Muhammad al-'Abīd e lo zio, al-'Ashab, che per Miani costituivano gli interlocutori senussiti nel Fezzan, erano intanto entrati in conflitto con gli indirizzi di un altro leader senussita della regione, appartenente alla *qabīla* 'Awlad Bū Sayf: Ahmad al-Mahdi al-Sunnī, figlio di quel Muhammad al-Sunnī, amministratore delle *zwāya* senussite del Borku e Tibesti, che era allora a capo della resistenza anti-francese del Wadai⁶⁵. Al-Mahdi al-Sunnī, accogliendo le sollecitazioni di 'Ahmad al-Sharīf dalla Cirenaica, si oppose all'accettazione della penetrazione coloniale italiana nel Fezzan⁶⁶. A dicembre del 1913, Miani rilanciò da Sūkna la spedizione per l'entroterra. Tuttavia, l'occupazione di al-Mahrūqa, durante la quale perse la vita anche il leader degli 'Awlad Bū Sayf, Muhammad Bin 'Abdallah, pur inaugurando l'effettiva penetrazione italiana nel Fezzan, non implicò mai la definitiva pacificazione della regione⁶⁷. I gruppi armati 'Awlad Bū Sayf, Zintān e Mishasha, pur essendo stati sconfitti, non fecero atto di sottomissione alle autorità italiane, ma

⁶⁰ Cfr. L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., p. 113; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., p.267.

⁶¹ Ivi, pp. 300-303.

⁶² M. A. Vitale, *L'Italia in Africa...*, cit., p. 63.

⁶³ Cfr. A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. ...*, cit., p. 222; G. Biasutti, *La politica indigena italiana...*, cit., p.91; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., pp. 304.306.

⁶⁴ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., pp. 306-307; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p. 105.

⁶⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/3-19, Ufficio Politico Militare del Governo della Tripolitania (Ten. Colonnello F. Grazioli), *Le popolazioni della Ghibla*, Roma, Tipografia dell'Ufficio Cartografico, 1915, p. 9.

⁶⁶ ASDME, ASMAI, "Africa II", 132/1-7, F.S. Grazioli a Ministero delle Colonie, *Relazione sulla politica del governo della Tripolitania verso i Seif en-Nasser*, 14.3.1915; C. Zoli, *Nel Fezzan...*, cit., pp. 141; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., pp. 297-299.

⁶⁷ Ivi, pp. 320-321; M. A. Vitale, *L'Italia in Africa...*, cit., p. 66; L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., pp. 118-119.

optarono per un nuovo esodo verso la Sirtica⁶⁸, mentre Miani sceglieva di cooptare i gruppi sedentari nel progetto che lo portò a creare ben otto presidi, isolati gli uni dagli altri, scarsamente equipaggiati e difficili da rifornire⁶⁹. L'impossibilità di controllare le popolazioni nomadi in armi della Qībla e del deserto della Sirtica rese il controllo dell'entroterra instabile e la pacificazione del Fezzan illusoria⁷⁰. I gruppi 'Awlad Bū Sayf che, guidati da 'Abū Bakar Qīrzi, avevano abbandonato la Qībla per spostarsi nella Sirtica, raggiunto lo snodo carovaniero di Zella, al confine tra Tripolitania e Cirenaica, si erano infatti uniti a tutti i seguaci di Bin 'Abdallah che vi si erano rifugiati dopo la rotta di al-Mahrūqa, rendendo il deserto orientale della Tripolitania un serbatoio delle forze della ribellione regionale⁷¹.

Miani insistette con il Governatore Garioni per ottenere rinforzi attraverso l'invio di nuovi battaglioni di ascari eritrei, i più efficaci nel condurre operazioni di contrasto agli attacchi nelle zone desertiche della Sirtica, ma dovette accettare il diniego del Governo a causa dello scoppio contemporaneo delle ostilità in Eritrea tra l'esercito italiano e le truppe etiopiche di Ligg Yasu che minacciavano di oltrepassare il confine e invadere la colonia primigenia⁷². In contemporanea, parte delle risorse militari italiane dovevano essere indirizzate verso la Cirenaica per via degli scontri con la Senussia⁷³.

Per sopperire alla mancanza di uomini e alla carenza di denaro per sostenere la colonna posta sotto la sua guida, Miani decise allora di procedere alla coscrizione obbligatoria delle popolazioni fezzanesi già sotto controllo italiano, nonché al prelievo fiscale di decime tra i sudditi locali, in nome del principio di "reggere il Fezzan con il Fezzan"⁷⁴. Questa soluzione non era strategicamente ideale, perché contravveniva agli impegni presi dall'Italia nei confronti delle popolazioni tripolitane già con il primo proclama

⁶⁸ 'Alī al-Būsaīrī 'Alī, *Al-Tawaghghil al-Ītālī...*, cit., p. 114; A. 'A. Medellel, *Al-mawqif al-watanī...*, cit., p. 126.

⁶⁹ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., p. 225; L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., p. 119.

⁷⁰ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso...*, cit., pp. 325-327.

⁷¹ Cfr. A. Gaibi, *Storia delle Colonie italiane. Sintesi politico-militare*, Torino, E. Schioppo, 1934, p. 236; L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., pp. 118-119.

⁷² A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, vol. 1, Roma, Laterza, 1985, pp. 839-843.

⁷³ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso...*, cit., p. 353.

⁷⁴ Insieme al mancato ottenimento di un genuino appoggio da parte della Senussia nel Fezzan, proprio l'imposizione della coscrizione e il prelievo delle decime sulle popolazioni del Mezzogiorno libico sono individuate all'origine del riemergere della ribellione fezzanese nella seconda metà del 1914 e, di conseguenza, del successivo ripiegamento delle forze italiane verso i presidi costieri sia dal Tenente colonnello Gianninazzi, che aveva fatto parte della colonna Miani, sia dal Generale Giovanni Ameglio che, nel luglio 1915, assunse il Governatorato unico di Cirenaica e Tripolitania e, ad agosto dello stesso anno, inviò una memoria al Ministero delle Colonie in cui faceva il punto sulle ragioni politico-amministrative, militari ed economico-sociali della perdita di controllo dell'entroterra della colonia Tripolitana. L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., pp. 120-122; 132; 180-181.

Caneva: le autorità coloniali si erano infatti impegnate ad abolire la coscrizione obbligatoria per prendere le distanze da una prassi del precedente Governo ottomano ritenuta la causa delle rivolte che erano scoppiate nell'entroterra tripolitano nella metà del secolo precedente⁷⁵. Tuttavia, Miani doveva rispondere alle pressioni provenienti da Roma, dove il Dicastero delle Colonie era passato, il 21 marzo 1914, sotto la direzione di Ferdinando Martini. Il novo Ministro, infatti, aveva cominciato ad insistere per un rapido ottenimento del controllo diretto sul Mezzogiorno libico, ritenendo che ciò avrebbe spinto la Francia ad intavolare trattative più sistematiche per lo stabilimento dei confini meridionali della colonia italiana⁷⁶.

Nella Primavera del 1914 ripresero anche gli attacchi di gruppi senussiti ai presidi della Sirtica, che spinsero le autorità di Tripoli a tentare il tutto per tutto per ottenere una pacificazione della regione. Ne derivò l'ennesima inversione di tendenza nelle strategie di cooptazione della leadership locale tripolitana: i Muntasīr vennero allontanati da Sirt, mentre i Sayf al-Nasr vi furono fatti ritornare in estate, perché appoggiassero un nuovo attacco italiano contro gli armati che accerchiavano Zella e al-Nūfilya⁷⁷. La risposta dei gruppi senussiti Mugharba alle pressioni delle forze armate italiane sulla Sirtica non si fece attendere: sotto la guida di Salih al-'Atyush e con il supporto di un altro fratello del Gran Senusso, Sāfī al-Dīn, le compagnie italiane presenti nell'area divennero periodicamente vittime di imboscate e attacchi ribelli che esponevano le linee di rifornimento alla colonna Miani a rischi crescenti, compromettendo le possibilità di controllo del Mezzogiorno libico⁷⁸. Per risolvere la situazione il Governo di Tripoli dovette accontentarsi di stabilire sull'area un fittizio controllo indiretto. Fu 'Abd al-Jalīl Sayf al-Nasr a condurre, per conto di Tripoli, le trattative che portarono al passaggio di al-Nūfilya sotto il controllo dei Mugharba⁷⁹ che di fatto, però, segnava il primo di una serie di arretramenti delle truppe italiane dai presidi stabiliti per il controllo del Fezzan, e lasciava la colonna Miani isolata⁸⁰. Il Ministro Martini e il Governatore Garioni, infatti, già da marzo cominciarono a considerare l'abbandono dei presidi più esposti del Meridione libico l'unica soluzione per sottrarre agli attacchi costanti dei ribelli

⁷⁵ Ivi, pp. 375-377.

⁷⁶ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., pp. 354-355.

⁷⁷ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., p. 370.

⁷⁸ Ivi, p. 378.

⁷⁹ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. ...*, cit., pp. 370-371.

⁸⁰ A. Palumbo, *La Pace di Nufilia. Gli avvenimenti politici che prepararono in Libia il ripiegamento del 1915*, Roma, Tipografia dell'Unione, 1920.

tripolitani le truppe italiane, cui non si potevano inviare rinforzi⁸¹. Il Governatore Cigliana, succeduto a Garioni dopo l'ennesima richiesta di invio di rinforzi che, da Roma, aveva ricevuto esito negativo, a settembre per la prima volta diede ordine ai presidi dell'interno di ripiegare, concentrando le risorse disponibili nella messa in sicurezza della linea dello Shāti'. Miani rassegnò allora le proprie dimissioni, che vennero in fretta rifiutate e spinsero il Ministro Martini, con un repentino cambio di indirizzo, ad esprimersi per il mantenimento dei presidi fezzanesi e dare al Governatore Cigliana l'opportunità di inviare il XV battaglione eritreo a presidiare le linee di rifornimento della colonna Miani⁸².

D'altra parte, anche l'atteggiamento del fronte senussita fezzanese risultava non poco ambiguo accrescendo l'incertezza del controllo italiano sul Meridione libico. Se in Cirenaica la leadership senussita già da aprile aveva proclamato la mobilitazione generale anti-italiana, nel Fezzan aveva continuato a mostrarsi, almeno fino alla fine di giugno, propensa alle trattative con le autorità italiane⁸³. Miani, secondo Corrado Zoli, diffidava del comportamento dei Senussi nel Fezzan, ma decise comunque di trattare con al-'Ashab, convinto che anche una falsa acquiescenza senussita avrebbe potuto servire il proposito di consentire alla colonna Giannini di estendere la presenza italiana fino a Ghat⁸⁴.

Alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale, però, anche le relazioni tra Miani e al-'Abīd entrarono in crisi. A dispetto delle promesse di regalie e stipendi fatte dalle autorità italiane al leader senusso, coerentemente con la "politica dei doni" fino ad allora adottata per cooptare parte della Senussia, Martini si dimostrò anche meno propenso di Bertolini a quel particolare tipo di "politica dei capi", lasciando Miani solo a difendere la politica compromissoria con al-'Abīd. Quest'ultimo, intanto, cominciò sempre più a prendere le distanze da una scelta di intermediazione che aveva cominciato a rendere la sua leadership invisa ai gruppi senussiti ribelli che si erano rifugiati nel deserto tra la Cirenaica e la Tripolitania⁸⁵. A fine novembre del 1914 Martini scriveva al Ministero degli Esteri che il riavvicinamento tra al-'Abīd e al-Sharīf era ormai

⁸¹ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., pp. 372-379.

⁸² P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., pp. 384-389.

⁸³ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. ...*, cit., pp. 228; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., pp. 343-349.

⁸⁴ C. Zoli, *Nel Fezzan...*, cit., p. 145.

⁸⁵ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso ...*, cit., pp. 348-355.

inconfutabile e che ad Ahmad al-Sūnī era stato dato incarico di isolare il Fezzan, mentre al-‘Abīd era partito per Kufra, dove si sarebbe riunito agli armati senussiti⁸⁶.

Il 28 novembre, la caduta del forte di Sebha sancì l’inevitabilità del ripiegamento rispetto al quale le autorità italiane avevano fino ad allora temporeggiato, mentre nello stesso giorno i ribelli dell’altopiano, guidati da Khalīfa Bin ‘Askar, lanciavano un attacco al presidio italiano di Nalūt che veniva abbandonato. L’ultimo atto del ripiegamento italiano dall’entroterra fezzanese fu sancito dall’abbandono del presidio di Ghat da parte delle truppe del Colonnello Giannini, costrette a sconfinare a dicembre nel protettorato tunisino. A gennaio, la colonna Miani fu sciolta e i Sayf al-Nasr attaccarono il presidio di Waddān, dimostrando di essere definitivamente passati con la resistenza⁸⁷.

Al Governatore Druetti, che continuava a richiedere rifornimenti per l’esercito in colonia, venne allora sostituito Tassoni, che si impegnò non solo a non chiedere rinforzi, ma anche a riconquistare alcune posizioni perdute nei mesi precedenti. Vennero temporaneamente rioccupate Ghadāmis e Nalūt. Tuttavia, nell’impossibilità di ottenere rifornimenti, continuarono gli arruolamenti forzati di bande irregolari libiche che, a servizio di capi locali, dovevano promuovere nuovi attacchi nel settore meridionale, dal Jabal a Mizda e nel settore orientale, nell’area compresa tra Misrāta e Sirt⁸⁸. Fu in quest’ultima operazione che si consumò uno dei più gravi fallimenti della politica di penetrazione coloniale italiana in Tripolitania e giunse a termine la carriera militare di Miani. Tassoni, infatti, su suggerimento di Martini affidò proprio al Comandante della colonna, che solo a gennaio era stata sciolta dal suo predecessore, la guida delle operazioni per la riconquista di Misrāta. Il Colonnello Miani lasciò a marzo il Comando del Corpo d’Armata di Milano per ritornare in Tripolitania dove, nel reclutamento di bande irregolari locali, cercò ancora una volta il supporto di ‘Abd al-Nābi Bil Khayr. Fu quest’ultimo a suggerirgli di reclutare anche le bande dell’emergente capo misuratino Ramadān al-Shatawī al-Suwahīlī, che furono poi le prime a disertare il 29 aprile del 1915 nella disastrosa disfatta di al-Qardabīya⁸⁹. La nuova sconfitta della spedizione

⁸⁶ Ivi, pp. 395-396; 401.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ P. Soave, *Fezzan: il deserto...*, cit., pp.419-423; L. Tuccari, *I governi militari...*, pp. 162-166, S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit.,pp. 171-178.

⁸⁹ Sulla disfatta riportata dalle truppe di Miani a Qasr Bū Hādī si vedano più nello specifico 'Ahmad ‘Atīyya Medellel, *Qardabīyya*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīn didd al-ghāzū al-iitālī, 1990; Id., *Al-mawqif al-watānī wa ataruhu fī al-‘amalīyya al-taqahqar al-iitālī min Qāhra ilā al-Qaraābiyya*, in Salāh al-Dīn al-Sūrī e Habīb Wadā‘a al-Hesnāwī (a cura di), *Buhūth wa dirāsāt fī al-tārīkh al-lībī (1911-1943)*, cit., p. 126; A. Del Boca, *La disfatta di Gasr Bu Hādī. 1915: il colonnello Miani e il più grande disastro dell’Italia coloniale*, Milano, Mondadori, 2004.

Miani in Tripolitania orientale e le gravissime perdite in termini di uomini, munizioni e materiali d'artiglieria che vennero lasciati nelle mani delle bande che avevano disertato per passare con la ribellione, secondo Corrado Zoli, segnarono la fine del «periodo d'oro della [...] conquista libica»⁹⁰. La crisi del controllo italiano dei presidi dell'entroterra tripolitano, dunque, si consumò in concomitanza con l'esplosione del Primo conflitto mondiale in Europa, ma non ne fu la conseguenza⁹¹. Commessi già prima dello scoppio del primo conflitto mondiale, gli errori strategici della politica coloniale italiana favorirono la causa turco-tedesca nel corso della Grande Guerra.

3.3 La mobilitazione tripolitana nelle reti panislamiche trans-imperiali

Nell'indagare le cause del repentino fallimento della spedizione Miani per l'occupazione dell'entroterra tripolitano e della conseguente rapida perdita del controllo militare guadagnato dall'esercito sull'*hinterland* alla vigilia della Grande Guerra, la storiografia italiana, come si è visto, si è concentrata molto su alcuni elementi critici della politica coloniale italiana: le divergenze tra direzione politica e militare delle operazioni, la contraddittorietà nei metodi di individuazione degli interlocutori locali della “politica dei capi” sperimentata dal Governo di Tripoli, la lacuna strategica di un piano di occupazione del deserto che abdicava, fin dal principio, alla messa in sicurezza e pacificazione preventiva di quelle zone che tipicamente avevano fornito rifugio ai nuclei nomadi ribelli che si muovevano tra la Sirtica e la Qībla, negli interstizi desertici o nelle steppe che delimitavano le frontiere interne alle tre storiche regioni libiche. Tutti questi elementi sono stati a vario titolo richiamati per spiegare la rapida e relativamente semplice diffusione della “rivolta araba” nelle colonie libiche in concomitanza con lo scoppio del primo conflitto mondiale in Europa, quasi un anno prima dell'effettivo ingresso dell'Italia in guerra e, di conseguenza, il ripiegamento dei presidi militari italiani sulla costa, per un periodo che andò dal 1915 a ben oltre la fine del conflitto.

Ciò che invece non è stato approfonditamente indagato è stato come i fraintendimenti delle autorità coloniali italiane sulla reale condizione interna e collocazione nel panorama internazionale e regionale dei gruppi ribelli tripolitani e cirenaici fornirono ai capi della resistenza libica imperdibili occasioni di riorganizzazione della rivolta alla vigilia della Prima Guerra mondiale. Poiché fu l'occupazione del Jabal a spingere le

⁹⁰ C. Zoli, *La riconquista della Tripolitania*, in «Politica fascista», n.XXX, 31.12.1923, p. 325, riportato in P. Soave, *Fezzan: il deserto...*, cit., p. 423.

⁹¹ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 264-270.

autorità di Tripoli e Roma ad impegnarsi per l'estensione all'entroterra del controllo militare della colonia, diventa dirimente osservare come la stessa occupazione dell'altipiano e la sua stabilizzazione fossero state portate avanti sulla base di un essenziale malinteso circa le ragioni della rivolta e le rivendicazioni dei resistenti, che rese precaria la presenza italiana nella regione, alla stregua di quella nel Fezzan. Le scelte del Dicastero Bertolini di contrastare la resistenza tripolitana a partire dalla convinzione che le richieste di autonomia emerse nel corso della rivolta del Jabal fossero il frutto di un'agenda berbera ebbero importanti ripercussioni sulla tenuta del controllo coloniale italiano su quella che veniva definita la "Tripolitania propriamente detta": l'area che si estendeva tra l'altopiano, la zona della Sirtica e la costa, e che le autorità italiane considerarono sempre di importanza strategica per l'effettivo dominio coloniale⁹².

L'aver condotto le trattative per la sottomissione e il rientro in patria dei ribelli tripolitani sulla base della concessione di un'amministrazione scelta alle popolazioni berbere del Jabal, infatti, portò le autorità coloniali italiane a sottovalutare come le rivendicazioni autonomiste portate avanti da al-Bārūnī e dai suoi seguaci a partire dalla sigla della pace di Ouchy fossero assolutamente compatibili con gli ideali del panislamismo d'impronta liberale emerso, fin dall'epoca del califfato hamidiano, in seno all'Impero Ottomano. L'escamotage della concessione dell'autonomia alle province libiche, dinnanzi ad un'occupazione coloniale italiana ormai resa inevitabile dal concomitante impegno dell'esercito ottomano sul fronte balcanico, faceva infatti del primo governo tripolitano inaugurato da al-Bārūnī sul Jabal una soluzione perfettamente coerente con le configurazioni possibili della struttura imperiale pan-ottomana immaginata all'epoca non solo dal governo del Comitato Unione e Progresso, ma ancor di più da quello dell'Intesa Liberale⁹³.

⁹² Questa era la definizione geografica che il Governatore Druetti aveva fornito della "Tripolitania propriamente detta" al Ministero delle Colonie: «regione all'ingrosso triangolare che fra i vertici di Zuara-Nalut- Misurata si estende per fronti di questa lunghezza in linea rette: Zuara- Nalut km. 160, Nalut- Misurata km. 370, Misurata-Zuara km 280 oltre la quale regione devesi pure aggiungere la località costiera lontana di Sirte, che. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/3-19, Luigi Druetti a Ministero delle Colonie, 7.12.1914.

⁹³ Sull'articolazione delle relazioni tra le cosiddette "province arabe" dell'Impero ottomano e Costantinopoli all'interno dell'ampio e articolato fronte dell'opposizione liberale al califfato hamidiano e, successivamente al colpo di Stato del 1908, tra nuova struttura imperiale costituzionale e democratica e amministrazioni provinciali si veda B. Tlili, *Les rapports Arabo-Turc a la veille de la Grande Guerre (1907-1913)*, in «Cahiers de Tunisie», n. 89-90, vol. 23, 1975, pp. 33-140.

In vista di un rinnovamento del Califfato ottomano che ne contrastasse il declino⁹⁴, il movimento dell'*islāh*, di cui al-Bārūnī stesso era parte, aveva individuato nel ripristino della Costituzione del 1876 e nella concessione di maggiori garanzie democratiche a tutte le province ottomane le basi per l'affermazione di una nuova e più inclusiva struttura imperiale. In quest'ottica, l'Islām avrebbe dovuto fare da collante politico e spirituale, mentre il decentramento amministrativo avrebbe fornito una garanzia istituzionale di inclusione alle province non turche dell'Impero⁹⁵. Una prima vittoria dell'opposizione liberale al Califfato hamidiano era stata ottenuta con il colpo di stato del 1908 ad opera del Governo del Comitato Unione e Progresso. Tuttavia, proprio la guerra italo-turca per la Tripolitania e la Cirenaica aveva introdotto i primi elementi di crisi del governo unionista dei Giovani Turchi, a sua volta tacciato di dispotismo turchista da parte di alcune frange ancora più liberali del movimento di opposizione che si era creato per contrastare il califfato hamidiano. Da queste ultime componenti venne promosso un ulteriore colpo di stato che, tra luglio 1912 e gennaio 1913, inaugurò un governo del Fronte dell'Intesa liberale⁹⁶. Risultato di un'ampia coalizione delle forze pan-ottomane di opposizione al Comitato Unione e Progresso, il governo del Fronte dell'Intesa ispirò la sua politica all'affermazione della necessità di un decentramento amministrativo in grado di includere una pluralità di gruppi etnici, linguistici e religiosi all'interno di una struttura imperiale che garantisse i particolarismi locali sintetizzandoli sotto l'ombrello pan-ottomanista. Non è un caso, infatti, che proprio durante il periodo al Governo di Costantinopoli del Fronte dell'Intesa fu organizzato, nel giugno 1913 a Parigi, il primo Congresso panarabo della storia. Un'iniziativa nel corso della quale

⁹⁴ A. Ghazal, *An Ottoman Pasha and the End of empire. Sulayman al-Baruni and the Networks of Islamic Reform*, in James L- Gelvin and Nile Green (a cura di), *Global Muslims in the Age of Steam and Print*, Los Angeles, University of California Press, 2014, pp. 40-58.

⁹⁵ Per un'idea della compatibilità delle rivendicazioni politiche del movimento *dell'islāh* con il riformismo liberale pan-ottomanista affermatosi negli anni del cosiddetto "califfato rosso" di 'And al-Hamīd II si vedano, tra gli altri, D. E. Lee, *The Politics of Pan-Islam: Ideology and Organization*, «American Historical Review», n. 47, vol. 2, 1942, pp. 278-287; N. R. Keddie, *Pan-Islam as Proto-Nationalism*, in «The Journal of Modern History», n. 41, vol. 1, 1969, pp. 17-28; Ead., *An Islamic Response to Imperialism: Political and Religious Writings of Sayyid Jamal ad-Din al-Afghani*, Berkeley, University of California Press, 1983; A. A. Kudsi-Zadeh, *Islamic Reform in Egypt: Some Observations on the Role of al-Afghani*, in «The Muslim World», n. 61, vol. 1, 1971, pp. 1-12; Id., *Afghānī and Freemasonry in Egypt*, in «Journal of the American Oriental Society», n. 92, vol. 1, 1972, pp. 25-35; Albert Hourani, *Arabic Thought in the Liberal Age 1798-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; U. Ryad, *Anti-Imperialism and the Pan-Islamic Movement*, in D. Motadel (a cura di), *Islam and the European Empires*, Oxford e New York, Oxford University Press, 2014, pp. 131-149; C. Aydin, *The Politics of Anti-Westernism in Asia: Visions of World Order in Pan-Islamic and Pan-Asian Thought*, New York, Columbia University Press, 2007.

⁹⁶ B. Tlili, *Les rapports Arabo-Turc ...*, cit., pp. 121-129; M. Aksakal, *The Ottoman Empire*, in R. Gerwarth, E. Manela (a cura di), *Empires at War...*, cit., pp. 20-23.

vennero riaffermati i legami tra i popoli governati dal califfato ottomano e individuato nel nuovo Sultano, Muhammad V, il simbolo dell'unità e della solidarietà islamica⁹⁷. Il governo del Fronte dell'Intesa liberale negoziò con le autorità italiane la pace di Ouchy con l'intento di porre fine alla guerra senza pregiudicare però la resistenza anti-coloniale, e addivenendo ad un accordo che, per quanto possibile, salvaguardasse i diritti dello stato centrale ottomano sulle province libiche, senza lederne la dignità e l'onore di fronte ai sudditi tripolitani e cirenaici, di qui la concessione dell'autonomia alle due province dell'Impero alla vigilia della promulgazione della pace, e le discusse previsioni dell'accordo sottoscritto con i rappresentanti italiani, che implicava il mantenimento dell'autorità califfale sulle popolazioni musulmane di Tripolitania e Cirenaica per mezzo del rappresentante del Sultano (*na'ib al-Sultān*), Shams al-Dīn⁹⁸. Nell'estate del 1913, già alla vigilia dell'arrivo a Sūkna della Colonna Miani, un carteggio tra le autorità consolari di Tunisi, il nuovo Governo di Tripoli, diretto da Garioni, e il Ministero delle Colonie, aveva fornito una pluralità di elementi che lasciavano intendere come Sulaymān al-Bārūnī, mentre trattava con gli emissari di Bertolini da Tunisi per il rientro in colonia dei fuoriusciti tripolitani, mantesse costanti contatti con alcuni esponenti del movimento pan-ottomano impegnati in attività di finanziamento della resistenza tripolitana da Alessandria, dove era stato costituito un Comitato Tripolino⁹⁹. Non a caso, già nell'agosto del 1913, al-Bārūnī aveva indicato a Sforza proprio Alessandria come meta prescelta per un temporaneo allontanamento da Tripolitania e Tunisia¹⁰⁰, circa un mese dopo che vi si era attestata la presenza di Salah al-Fāndī al-Msellatī, fratello del *mufī* di Tripoli, in compagnia degli attivisti pan-ottomani e anti-italiani Ahmad al-Fassatwī e Ahmad al-Ghalbūn, i cui contatti con al-Bārūnī venivano fatti risalire già all'epoca della guerra italo-turca¹⁰¹. Sempre a luglio, le autorità consolari italiane a Tunisi avevano cominciato a ventilare la notizia di una

⁹⁷ B. Tlili, *Les rapports Arabo...*, cit., pp. 135-139.

⁹⁸ Ivi, pp. 129-130.

⁹⁹ Il documento tratta in particolare delle relazioni di Sulaymān al-Bārūnī con Ahmad al-Fassatwī «direttore giornale turcofilo El Marsad [al-Mīrsād] emigrato in Egitto prima dello sbarco nostre truppe continuò colà campagna anti-italiana con pubblicazioni su giornali arabi. Nel mese di luglio scorso anno raggiunse per via terra campo turco Azivia [al-'Azīziya] dove con parole e scritti incitava combattenti alla guerra santa. Conchiusa pace si unì al Baruni [al-Bārūnī] del quale era amico e consigliere nell'opera di resistenza. Dopo disfatta Assaba [al-'As'āba] riparò col Baruni in Tunisia e da là dopo breve tempo si trasferì Alessandria d'Egitto dove con Scek Ahmed Galbum [Shaikh Ahmad al-Ghalbūn] ed altri fanatici riprese con più accanimento campagna su giornali arabi e costituendo Comitato Tripolino per apportare aiuti materiali e morali ribelli Cirenaica». ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-55, Vincenzo Garioni a Ministero delle Colonie, 18.7.1913.

¹⁰⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Michele Sforza a Consolato Generale d'Italia a Tunisi, 13.08.1913, inoltrato da Bottesini al Ministero delle Colonie in data 18.08.1913.

¹⁰¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Vincenzo Garioni a Ministero delle Colonie, 18.7.1913.

possibile crisi dei rapporti tra al-Bārūnī e Shaikh Sūf al-Mahmūdī. A metà agosto, però, il reggente console Manzini aveva informato il Ministero delle Colonie che al-Bārūnī aveva ricevuto un assegno di duemilatrentacinque franchi dal Cairo, da Isma'īl Bin Diāf, per mezzo di «Sadok Ben Belgassem noto contrabbandiere» tunisino che aveva direttamente corrisposto ad al-Sūf duemila franchi¹⁰². Mentre informatori del consolato italiano comunicavano che Sūf aveva spiegato la ricezione del denaro in questione come una sovvenzione ricevuta dal «Comitato Egiziano»¹⁰³, al-Bārūnī, interpellato in merito da Sforza, aveva giustificato la transazione come pagamento di un debito pregresso contratto con al-Mahmūdī¹⁰⁴. Il notabile di Jadū aveva poi proceduto a convocare i capi tripolini a Sūsa, giustificando l'iniziativa, che verosimilmente aveva lo scopo di riorganizzare la ribellione dall'esilio, con la volontà di discutere il rientro in colonia di alcuni importanti capi tripolitani: il figlio di Sūf al-Mahmūdī, il fratello di al-Bārūnī e Sassī Khzām¹⁰⁵. Questi avvenimenti, pur registrati dalle autorità italiane, non suscitarono particolari provvedimenti o cautele rispetto alle trattative allora in corso con i capi della resistenza Tripolitana presenti in Tunisia. A fine agosto il Conte Michele Sforza considerava anzi la propria missione conclusa per il meglio, tanto che chiedeva al Ministero di poter rientrare in Italia e si imbarcava per Roma¹⁰⁶.

Alla luce dei fatti che si verificarono nell'autunno del 1913, invece, è possibile affermare che le informazioni che già tra luglio e agosto dello stesso anno avevano ricollegato al-Bārūnī e i suoi sostenitori ad un movimento di carattere trans-imperiale ed anti-coloniale che, attraverso l'Egitto e la Tunisia, continuava a sostenere l'apparentemente sconfitta resistenza tripolitana, preannunciavano la riorganizzazione dall'esilio della rivolta delle province libiche all'interno della più ampia mobilitazione del network panislamico e pan-ottomano che un gran ruolo giocò più avanti a sostegno degli Imperi Centrali nel corso della Grande Guerra.

Tra la fine di giugno e il mese di agosto, mentre cominciavano a registrarsi rientri in colonia sempre più frequenti di alcuni gruppi di fuoriusciti tripolitani in Tunisia, il Ministero delle Colonie, che considerava al-Bārūnī ormai invisibile alla maggior parte dei gruppi tripolitani sottomessisi alle autorità italiane, aveva continuato attraverso il Conte Sforza a tentare di persuadere il capo della ribellione del Jabal ad un periodo di esilio

¹⁰² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Reggente Manzini a Ministero delle Colonie, 15.8.1913.

¹⁰³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Reggente Manzini a Ministero delle Colonie, 12.8.1913.

¹⁰⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Reggente Manzini a Ministero delle Colonie, 15.8.1913.

¹⁰⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini a Vincenzo Garioni, 15.8.1913.

¹⁰⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Reggente Manzini a Ministero delle Colonie, 20.8.1913.

temporaneo in Europa¹⁰⁷. Queste sollecitazioni di Roma per un allontanamento di al-Bārūnī sia dalla Tunisia che dalla Tripolitania, tuttavia, non avevano mai portato ad una vera sospensione delle trattative con il notevole di Jadū. Ad al-Bārūnī era stato offerto, infatti, uno stipendio in cambio del riconoscimento dell'autorità italiana. Fu il notevole di Jadū che, senza mai formalmente far atto di sottomissione, comunicò a Sforza che avrebbe accettato del denaro solo in cambio di un servizio effettivamente reso al Governo italiano, di modo che ciò non potesse essere frainteso dai suoi seguaci come un atto di corruzione ad opera delle autorità coloniali¹⁰⁸. Su suggerimento di Sforza, al-Bārūnī aveva quindi, in un primo momento, accettato di ricevere il denaro in questione come compenso per la redazione della già citata monografia sul Jabal Nafūsā. Circa dieci giorni dopo, però, il notevole del Jabal aveva cambiato idea e comunicato alle autorità consolari italiane a Tunisi di rinunciare a ricevere qualsiasi somma di denaro dal Governo italiano¹⁰⁹. Nel corso di queste stesse trattative, peraltro, era stato lo stesso Conte Sforza a far sapere al Ministero delle Colonie che diversi capi di popolazioni tripolitane, che in colonia stavano facendo atto di sottomissione e «per timore si mostra[va]no presso il Governo ostili» ad al-Bārūnī, continuavano in realtà ad inviare lettere al capo della resistenza «con cui afferma[va]no i loro intimi sentimenti di solidarietà» con la sua causa¹¹⁰.

Al-Bārūnī lasciò Tunisi all'inizio di settembre su una nave turca diretta a Londra, da dove condusse, come ricordò lui stesso in un memoriale pubblicato in arabo e turco dalla rivista *Al-‘Adl* nella primavera del 1913, un lungo viaggio europeo nel corso del quale tentò di perorare la causa della resistenza tripolitana servendosi di diversi contatti con giornali europei¹¹¹. Fu proprio a Londra che al-Bārūnī rilasciò un'intervista all'*African Times*¹¹² durante la quale, a metà settembre, tentava di contrastare le notizie apparse il 4 dello stesso mese sul *Times* di Londra, in cui l'occupazione italiana del Jabal e la fuga di al-Bārūnī in Tunisia venivano imputate alla coraggiosa scelta delle

¹⁰⁷ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Pietro Bertolini a Consolato Generale d'Italia a Tunisi, 3.7.1913.

¹⁰⁸ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Michele Sforza a Ministero delle Colonie, 26.6.1913.

¹⁰⁹ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Consolato Generale d'Italia a Tunisi a Ministero delle Colonie, 18.7.1913.

¹¹⁰ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Michele Sforza a Ministero delle Colonie, 26.6.1913.

¹¹¹ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-57, Ufficio traduzioni del Ministero delle Colonie, *Memorie del Baruni. Ossia epistola bilingue pubblicata in arabo e turco contenente il discorso del grande e celebre eroe Suleiman Bey al-Baruni fregiata del suo nobile ritratto stampata nella tipografia del giornale “Al Adl” di Costantinopoli nell'anno 1331 (1913)*, Giovanni Ameglio ai Governatori di Tripolitania e Cirenaica, 21.4.1915 [26 pp.].

¹¹² Sulaymān bin Sa‘īd al-Shaībānī al-Nafūsī, *Sulaymān Bāshā al-Bārūnī...*, cit., p.48.

autorità italiane di rompere gli indugi e le trattative con il leader dell'autoproclamato governo "berbero" della Tripolitania, descritto come essenzialmente in malafede e ispirato da arrivismo personale¹¹³. L'intervista rilasciata all'*African Times* venne ripresa integralmente nelle memorie che al-Bārūnī pubblicò su *al-'Adl*, in cui negò categoricamente di aver rinunciato alla guerra di resistenza dietro pagamento di una lauta somma di denaro da parte delle autorità italiane, e ne denunciò piuttosto strategici temporeggiamenti nelle trattative condotte a Marsiglia, volti ad approfittare dell'evidente indebolimento del fronte della resistenza, ormai privo di fondi, viveri e armi. Sulle motivazioni alla base della creazione del governo autonomo tripolitano, al-Bārūnī tornò invece a scrivere:

Il nostro sultano accordava agli abitanti della Tripolitania completa autonomia amministrativa, abbiamo deciso di mantenere tale autonomia di accordo con gli abitanti i quali mi invitavano ad accettare la presidenza per costituire il governo [...] sulle basi di quelli retti da leggi e regolamenti civili. [...] Avevamo così bloccato l'avanzamento delle truppe italiane dalle loro posizioni¹¹⁴.

La scelta di intavolare delle trattative con le autorità italiane nei primi mesi del 1913 veniva imputata dal leader della resistenza alle precarie condizioni di approvvigionamento del fronte ribelle, cui le autorità italiane avevano tagliato le linee di rifornimento e che si trovava quindi in difficoltà nella difesa dalla penetrazione italiana delle posizioni fino ad allora sottratte all'influenza della potenza coloniale:

Esauriti tutti i fondi di cui disponevamo, siamo stati ridotti a non poter pagare neppure il trasporto a cammello dei feriti. [...] Fu allora che mi misi in relazione coll'Italia per mezzo dei delegati che avevo mandato in Europa. Noi avremmo accettato, dicevo, l'autonomia sotto la sovranità italiana aggiungendo che se l'Italia non accettava tale proposta, noi, avendo a disposizione tutti i mezzi necessari, avremmo continuato per lungo tempo la resistenza combattendo. Gli italiani però non ignoravano la vera situazione. [...]

¹¹³ L'articolo, intitolato "The Italian Occupation of Libya", è contenuto in allegato in ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Ufficio Politico del Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie, 18.9.1913. Le autorità italiane vennero a conoscenza dell'articolo quando l'Incaricato d'Affari italiano a Londra venne contattato dagli avvocati del *Times* che chiedevano al Ministero degli Esteri italiano raggugli sugli avvenimenti di marzo e aprile del 1913 poiché al-Bārūnī aveva reagito alla pubblicazione dell'articolo minacciando il giornale di denuncia per false dichiarazioni. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Ufficio Politico del Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie, 18.9.1913 e ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Ufficio traduzioni del Ministero delle Colonie, *Memorie del Baruni. Ossia epistola bilingue pubblicata in arabo e turco contenente il discorso del grande e celebre eroe Suleiman Bey al-Baruni fregiata del suo nobile ritratto stampata nella tipografia del giornale "Al Adl" di Costantinopoli nell'anno 1331 (1913)*, Giovanni Ameglio ai Governatori di Tripolitania e Cirenaica, 21.4.1915, pp. 2-3.

¹¹⁴ *Ibidem*.

Avendo la certezza che nulla ci sarebbe venuto da fuori, cercarono di procrastinare lasciandoci senza risposta¹¹⁵.

Al-Bārūnī spiegava quindi che aveva proceduto, con l'accordo dei suoi seguaci, al prelievo delle decime dal notabilato locale per rifinanziare la resistenza, raggiungendo la somma di ventimila lire turche che, tuttavia, non poteva essere utilizzata a causa del repentino attacco sferrato dall'esercito italiano che costringeva gli armati ad indietreggiare, prima su Yafran, poi lungo la frontiera con la Tunisia, dove al-Bārūnī era entrato nuovamente in contatto con gli emissari italiani che lo invitavano a recarsi a Tunisi per proseguire le trattative¹¹⁶.

La ricostruzione di al-Bārūnī fu indubbiamente parziale e non totalmente veritiera perché, nel tentativo di respingere le accuse di appropriazione indebita dei fondi raccolti del movimento panislamico per la resistenza tripolitana, il notabile di Jadū attribuì all'imposizione delle decime sui notabili la disponibilità di ventimila lire turche nelle casse della resistenza tripolitana che invece, verosimilmente, erano quelle lasciategli dagli ufficiali turchi prima di ritirarsi dalla Tripolitania¹¹⁷. Al-Bārūnī giunse persino a stilare una sorta di inventario dei sussidi che gli erano pervenuti dai comitati panislamici «delle Indie, la Siria, l'Egitto, la Tunisia, l'Algeria»¹¹⁸, per un totale stimato in appena 2.767 napoleoni che, precisava, «non è sufficiente a pagare i cammelli per il trasporto dei viveri per un sol mese dei nostri combattimenti»¹¹⁹, ma che, scriveva il capo del Jabal, erano stati amministrati in maniera trasparente:

Una prima parte [...] fu spesa coll'approvazione del consiglio di amministrazione del Gebel Jefren [Jabal Yafran], mentre la seconda parte della suindicata somma pervenutami quando eravamo già entrati in Tunisia, venne da me distribuita tra gli impiegati e i capi che erano entrati con me nel detto territorio e fra alcuni creditori. Da tutti i sudditi mi furono rilasciate ricevute che, firmate e sigillate dai medesimi, si trovano da me custodite¹²⁰.

Al di là della veridicità delle ricostruzioni fornite da al-Bārūnī sulla raccolta e l'utilizzo di fondi del movimento panislamico per la rivolta tripolitana, ciò che le memorie pubblicate su *al-'Adl* mostravano in maniera incontrovertibile era la volontà del notabile di Jadū di presentarsi come un leader tripolino, piuttosto che berbero, intenzionato ad

¹¹⁵ Ivi, pp. 3-4.

¹¹⁶ Ivi, pp. 5-6.

¹¹⁷ Ivi, p. 4.

¹¹⁸ Ivi, p. 22.

¹¹⁹ Ivi, p.23.

¹²⁰ *Ibidem*.

agire all’insegna di un progetto autonomista coerente con i progetti di decentramento amministrativo portati avanti dalle forze più radicali del riformismo ottomano. Non a caso, il notevole di Jadū riportava integralmente nelle sue memorie una lettera inviata a Ragni nel dicembre del 1912, in cui ricordava le persecuzioni subite «per la libertà» sotto il regime hamidiano ma si definiva:

Un uomo che ben conosco il valore della patria, il significato della religione, le bellezze della libertà ed i meriti dell’onore. [...] Il più desideroso di veder prosperare il nostro paese colle reti ferroviarie, collo sfruttamento delle miniere racchiuse nelle viscere della terra, col commercio e colla diffusione di quanto è necessario all’istruzione di massa (tutto ciò a patto che si rispettino gli abitanti e la loro legittima indipendenza) [...]. Non mi dispiacerebbe vedere l’europeo e soprattutto l’italiano, nostro nuovo vicino, camminare accanto al tripolino animati tutti e due di reciproca amicizia. [...] Io non sarei alieno di vedere che l’ignorante tra i due impari dal dotto quello che ignora e che il dotto rischiarì col suo sapere la mente di chi dei due è ignorante¹²¹.

Se quindi, nell’interloquire con la potenza coloniale, al-Bārūnī non negava di aver aperto ad una collaborazione con gli europei per il progresso della Tripolitania, rivendicava di essere rimasto fermo sul tema dell’autonomia e concludeva la lettera scrivendo:

Vogliate dunque illustre Governatore rispettare il nostro e il vostro onore invitando il vostro governo a riconoscere la nostra indipendenza. [...] Non vogliate spingere lo Stato italiano verso una guerra con noi¹²².

Nel memoriale commentava poi la sua corrispondenza con Ragni scrivendo:

Non credo che vi sia alcuno che mi possa accusare di corruzione, sapendo che non mi rifugiai in Tunisia che dopo essermi trovato sprovvisto di tutto quanto era necessario per continuare una terribile guerra in cui gli italiani perdettero in ricchezze e uomini quello che non avevano mai perduto sinora¹²³.

E rinviando al mittente le accuse di aver ricevuto denaro dalle autorità italiane in cambio della garanzia di sottomissione, spiegava che la valuta italiana a disposizione delle forze ribelli tripolitane era stata ottenuta facendo bottino durante i combattimenti in cui era stato sconfitto l’occupante e affermava:

¹²¹ Ivi, p. 9.

¹²² Ivi, pp. 10-11.

¹²³ Ivi, p. 12.

Se mi constasse che la mia mano ha raccolto anche un soldo dall'Italia, non esiterei a tagliarmela, così come non esiterei a purificare col fuoco la mia lingua se mi risultasse che abbia chiesto denaro all'Italia e la mia penna se ne ha scritto¹²⁴.

A dispetto della evidente collocazione di al-Bārūnī all'interno del movimento anti-imperialista pan-ottomano, le autorità italiane avevano però continuato a dimostrare di voler salvaguardare i canali di intermediazione aperti con il notabile del Jabal. E questo nonostante anche il Tenente Colonnello Vincenzo Rossi, inviato in missione nel Jabal a luglio del 1913¹²⁵, avesse consegnato all'Ufficio Politico Militare di Tripoli un rapporto in cui, descrivendo lo stato d'animo sull'altopiano a qualche mese dall'occupazione delle truppe del Generale Lequio, precisava:

Dicendo che gli indigeni del Gebel [Jabal] sono rassegnati [all'occupazione italiana], intendo la maggioranza di essi, perché un po' di barunismo [*n.d.a.* sottolineato nel testo] è rimasto e non mancano i sintomi. [...] Si può contare sulla tranquillità della regione. Si deve però vigilare assiduamente e reprimere energicamente¹²⁶.

Rossi confermava le tensioni interne alla Tripolitania già rilevate da Ragni, tra i capi nominati dopo la fuga dal Jabal di al-Bārūnī e dei suoi seguaci, e coloro tra i fuoriusciti che, a partire dai mesi estivi, avevano cominciato a rientrare in colonia. Il Colonnello però sottolineava anche che «nella parte più evoluta di essi [gli abitanti dell'altopiano], è rimasta la speranza di redimersi un giorno da noi, quando li avremo messi in grado di fare da sé»¹²⁷. Se Rossi considerava ancora quello che definiva “barunismo” come un potenziale fattore di destabilizzazione del controllo italiano sul Jabal, la presenza di storici alleati di al-Bārūnī sul Jabal non sembrava invece preoccupare le autorità coloniali di Roma. A ottobre del 1913 Garioni comunicava a Bertolini che Sassī Khzām aveva contattato il Governatorato di Tripoli per comunicare che, per volere del Ministero delle Colonie, era in procinto di fare ritorno sul Jabal insieme ad Ahmad al-Bārūnī, fratello di Sulaymān¹²⁸.

¹²⁴ Ivi, p. 22.

¹²⁵ Prima di essere inviato sul Jabal con il compito di sondare la situazione politica dell'altopiano per valutare la fattibilità di un incolme rientro sul Jabal dei fuoriusciti tripolitani in Tunisia, il Tenente Rossi aveva incontrato a Tripoli anche Mūsā Qrada e il Conte Michele Sforza che ivi lo aveva accompagnato nell'ambito delle trattative per il suo rientro in colonia. ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Vincenzo Garioni a Pietro Bertolini, 6.6.1913.

¹²⁶ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Vincenzo Rossi a Ufficio Politico Militare di Tripoli, *Stato di animo degli indigeni e dei capi del Gebel*, Yafran, 11.9.1913.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Vincenzo Garioni a Pietro Bertolini, 15.10.1913.

La scelta del Ministero delle Colonie di provincializzare la rivolta tripolitana al Jabal e di attribuirgli connotati etnici finì per dare ad al-Bārūnī il vantaggio di risultare, agli occhi delle autorità italiane, un leader panislamico e pan-ottomanista poco credibile e questo, verosimilmente, ne agevolò l'attività clandestina all'interno dei network trans-imperiali del panislamismo. A partire dall'autunno del 1913, però, il coinvolgimento di Sulaymān al-Bārūnī nelle reti del panislamismo diventò sempre più evidente. Il Ministero delle Colonie ricevette, infatti, dalle autorità consolari italiane a Costantinopoli la notizia che:

Suleiman El Baruni [Sulaymān al-Bārūnī] a breve giungerà a Cospoli [Costantinopoli] [...] per fomentare la difesa dei musulmani dell'Africa intera a danno delle potenze europee coadiuvato dai vari comitati colà esistenti a tale scopo. Iusuf Scetuan [Yūsuf Shatwān]¹²⁹ aspetta El Baruni per concertare con lui ed altri le direttive che dovrà presentare la Società panislamica a danno dei cristiani d'Africa, principalmente in Tripolitania¹³⁰.

All'inizio di gennaio del 1914 le autorità di Tripoli intercettarono inoltre una lettera in cui al-Bārūnī ricordava al *na'ib al-Sultān*, Shams al-Dīn, «di aver eseguito i suoi ordini di resistenza nel Gebel [Jabal] [e] gli raccomanda[va] la nomina a suo terzo segretario di Mustafa Shaikh Effendi»¹³¹. Pochi giorni dopo Bertolini aveva richiesto all'Ambasciata italiana di Costantinopoli di insistere nel «raccolgere informazioni [...] necessarie per avere norma del contegno governo Tripolitania nei riguardi El Baruni [al-Bārūnī] e persone lui legate», sollevando alcuni dubbi sulle precedenti informazioni relative alla partecipazione di al-Bārūnī, Yūsuf Shatwān e Shaikh Salih ad una società panislamica riunitasi a Costantinopoli, considerate «in contrasto con atteggiamento di amichevole attesa che risulta da altra fonte privata»¹³².

Meno di dieci giorni dopo Garroni, responsabile dell'agenzia consolare italiana a Pera, aveva risposto alle sollecitazioni del Ministero delle Colonie confermando:

¹²⁹ Yusuf Shatwān era un notevole fezzanese ed ex amministratore locale nell'ultimo governo ottomano, che aveva preso parte alla mobilitazione anti-italiana organizzata dall'esercito turco alla vigilia dello scoppio delle ostilità con l'Italia giolittiana.

¹³⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Ministero delle Colonie, Richiamo del Carteggio archiviato con posizione P.1/58, Telegramma in arrivo da Costantinopoli, 19.9.1913.

¹³¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Ministero delle Colonie, Richiamo del Documento archiviato con posizione P. 11, Telegramma in arrivo da Tripoli, 7.1.1914.

¹³² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini ad Ambasciata Italiana di Costantinopoli, 9.1.1914. La richiesta veniva rinnovata da Bertolini all'Ambasciata di Costantinopoli anche una settimana dopo. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini ad Ambasciata Italiana di Costantinopoli, 15.1.1914.

Qui esiste realmente un comitato islamico che si è riorganizzato recentemente per la propaganda panislamica nei paesi musulmani e che [...] si dà molta attività per eccitare risveglio elemento musulmano. Pare altresì che comitato riceva fondi dall'India. Presidente del Comitato è noto Scetvan [Shatwān] e membri attivissimi sarebbero il noto avvocato Bachamba [Bāsh Hānba]¹³³ ed al Bārūnī. Esso avrebbe continui rapporti con il Comitato Unione e Progresso, che non possono esimersi dal dimostrare interessamento¹³⁴.

Il Ministero delle Colonie, inoltre, era venuto a conoscenza di come la rete panislamica coordinata da Costantinopoli stesse tentando di entrare in contatto con la resistenza senussita cirenaica attraverso la mediazione di alcuni rappresentanti del kedicé d'Egitto che avevano incontrato il Gran Senusso nei pressi della frontiera con la Cirenaica¹³⁵. Bertolini informava il consolato del Cairo che le trattative in questione non erano state considerate dal Governo della Cirenaica una minaccia tale da avviare un'azione militare in colonia. E tuttavia emergeva il dato del coinvolgimento all'interno delle reti panislamiche della Senussia che, come ha scritto Anna Baldinetti, non aveva mai avuto l'unità islamica tra le sue priorità, legate piuttosto al raggiungimento

¹³³ 'Alī Bāsh Hānba mba era uno dei maggiori esponenti del gruppo dei Giovani Tunisini, un movimento politico ispirato al movimento dei Giovani Turchi, nato nel protettorato francese come un'evoluzione dell'associazione nota come *Sadiqīyya*, fondata nel 1905 dagli alunni della scuola superiore dedicata Muhammad al-Sadīq; in particolare dallo stesso Bāsh Hānba e da Bashīr Sfār. Gli studenti della *Sadiqīyya*, a dimostrazione della loro adesione agli ideali del riformismo panislamico diffusi all'epoca all'interno del movimento liberale ottomano, nel 1896 erano stati anche i fondatori del liceo 'Ibn Khaldun, aperto con lo scopo di fornire gli studenti della Zaytūna di un'educazione complementare rispetto a quella islamica, che ricalcasse i programmi degli istituti superiori europei. I Giovani Tunisini, di cui Bāsh Hānba era una delle figure di spicco, non contestavano la legittimità del protettorato ma si posero costantemente in un atteggiamento di dialettica opposizione nei confronti dello stesso, fondando nel 1907 il "partito evolutivista" che chiedeva il ripristino della costituzione tunisina del 1861, l'uguaglianza completa tra francesi e tunisini e il varo di un piano di riforme che portassero a termine il programma di modernizzazione del paese lanciato già in epoca pre-coloniale dal primo ministro Khayr al-Dīn. Nel 1911 i Giovani Tunisini si mobilitarono immediatamente a sostegno della rivolta tripolitana, che sostennero anche economicamente attraverso l'invio di denaro all'organizzazione della Mezzaluna Rossa che operava in Tripolitania. Bāsh Hānba fu anche l'iniziatore del Comitato d'Azione che nell'estate del 1912 organizzò il boicottaggio del trasporto via tram, allora appaltato ad una società italiana, e le proteste anti-italiane che ne seguirono per chiedere parità salariale tra impiegati italiani e tunisini. I Giovani Tunisini, infatti, organizzarono il dissenso e le proteste contro la comunità italiana di Tunisia da una parte nell'ambito di una mobilitazione panislamica che si proponeva di sostenere la rivolta tripolitana, dall'altra perché ciò gli consentiva di fare pressione sul protettorato francese senza opporvisi in maniera diretta. L'attività politica filo-tripolitana, panislamica e riformista di Bāsh Hānba spinse le autorità francesi ad accusarlo di sovversione insieme a Muhammad Ta'albī, editore del giornale ufficiale del partito evolutivista, e ad esiliare entrambi dopo aver sciolto il partito dei Giovani Tunisini. Cfr. B. Tlili, *Socialistes et Jeunes-Tunisiens à la veille de la Grande Guerre (1911-1913)*, Tunisi, Université de Tunis, 1974; Chedly Khairallah, *Le Mouvement Jeune Tunisien*, Tunisi, Bomci, pp. 53 e ss; Charles-André Julien, *Colons Français et Jeunes-Tunisiens 1882-1912*, in *Revue Française d'histoire d'outre mer*, n. LIV, 1967, pp. 114-132; L. Anderson, *State, peasants and tribes in Tunisia and Libya*, Tesi di dottorato, Columbia University, 1981, pp. 229-232.

¹³⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Garroni a Pietro Bertolini, 16.1.1914.

¹³⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini all'Ambasciata italiana a Costantinopoli, 17.1.1914.

dell'autosufficienza delle singole *zwāya* e all'espansione dell'influenza dell'ordine ben oltre le strutture politico-religiose dell'Impero ottomano¹³⁶. Questo non poteva non aggravare il peso delle numerose informazioni già raccolte in merito al coinvolgimento di esponenti della resistenza tripolitana nel «rinnovato movimento panislamico» e quelle riguardanti:

Risveglio contrabbando, invio ufficiali ottomani Cirenaica, attuale movimento Scek Sof [Shaikh Sūf], intimo amico El Baruni [al-Bārūnī] per organizzare da Tunisia, ove si trova, brigantaggio in Tripolitania, atteggiamento per lo meno sospetto Chemseddin Pascià [Shams al-Dīn Bāshā]]¹³⁷.

Il Ministero delle Colonie, cominciando a temere «pericolosi riverberi [in] Libia» della mobilitazione panislamica in atto, chiese quindi alle autorità consolari italiane al Cairo di «sorvegliare El Baruni [al-Bārūnī] e indagare su quanto [...] telegrafato per Chemseddin [Sham al-Dīn]]¹³⁸. A seguito delle trattative tra senusso e messi kedivali egiziani, infatti, anche il Governo di Benghazi aveva comunicato a Bertolini l'arrivo «da Est [di] una carovana di duecento cammelli carica di munizioni presumibilmente per artiglieria», che venne collegato ad una lettera in arrivo da Costantinopoli e intercettata dalle autorità italiane in cui si ventilava l'imminente arrivo di al-Bārūnī in Egitto¹³⁹. La proiezione in territorio libico degli effetti di un rinnovato attivismo panislamico sembrava ormai un dato inconfutabile. Ciononostante, le indagini condotte delle autorità consolari italiane a Costantinopoli, a partire dal 20 gennaio del 1914, furono influenzate con successo dai tentativi di dissimulazione operati dalle autorità ottomane rispetto alla natura e alle ragioni del sostegno da esse stesse fornito alla riorganizzazione della resistenza anti-italiana nelle colonie libiche.

3.4 Dissimulare per riorganizzarsi

Il 20 gennaio del 1914 il Ministero delle Colonie, impegnato ad ottenere elementi che chiarissero le mire di un'eventuale sollevazione panislamica sulle colonie libiche, ricevette dal messo consolare italiano a Costantinopoli, Garroni, il resoconto di un

¹³⁶ A. Baldinetti, *The Origins of the...*, pp. 30-33; 38.

¹³⁷ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Pietro Bertolini all’Ambasciata italiana a Costantinopoli, 17.1.1914.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Pietro Bertolini a Regio agente diplomatico italiano in Cairo, 26.1.1914.

colloquio condotto con il Gran Visir Enver Bey. In quell'occasione, l'esito dell'incontro rincuorò le autorità di Roma, dal momento che Garroni assicurava:

Governo ottomano non pensa affatto a mandare soldati e ufficiali in Libia e [...] informazioni poco o nulla felici sono secondo essi da sospettarsi provenienza egiziana. Gran Vizir aggiunge che società detta erroneamente panislamica ed esistente con il titolo "Ligue d'utilità pubblica" [sic.], non ha scopo politico o di eccitamento ad azione insurrezionale ma tende invece all'incremento dell'Islamismo ed a tutto ciò che legalmente lo può favorire. Aggiunge poi che della Società è presidente onorario il Principe ereditario ed effettivo egli stesso [il Gran Visir] e che lo Scetvan [Shatwān] non è altro che Segretario senza speciali attribuzioni direttive. [...] Per mezzo di persona fidata feci avvicinare Scetvan[Shatwān]; El Baruni [al-Bārūnī] ed altri. Anche essi ripetono all'incirca stesse dichiarazioni circa detta società¹⁴⁰.

Sul finire dello stesso mese, poi, Garroni aveva riferito al Ministero minimizzando il ruolo ricoperto da al-Bārūnī nella riorganizzazione della mobilitazione panislamica regionale promossa da Costantinopoli:

Da parte di El Baruni [al-Bārūnī] non si nota speciale attività. Circolo panislamico tende qui più che altro a raccogliere fondi che non sempre a quanto pare andrebbero a profitto dell'islamismo¹⁴¹.

Va però detto che, al netto delle attività di dissimulazione promosse dalla diplomazia ottomana e accolte acriticamente nei rapporti di Garroni, il Ministero delle Colonie si mostrò sempre molto propenso a dubitare della veridicità delle notizie sul sollevamento panislamico e, più nello specifico, dell'effettivo ruolo ricoperto da al-Bārūnī all'interno dei circoli panislamici che si stavano riattivando in tutto l'Impero ottomano. Non a caso, ricevute le lettere di Garioni, Bertolini scrisse subito al Governo di Tripoli per rassicurare che:

Informazioni assunte a fonti diverse non confermerebbero una organizzazione di propaganda contro noi in Libia da parte di circolo politico panislamico. Aggiungo che anche da parte di El Baruni [al-Bārūnī] non si nota nemica attività¹⁴².

Considerato quanto sopra riportato, è possibile affermare che le autorità di Istanbul, almeno in una prima fase della propria riattivazione nel teatro nordafricano, ebbero un discreto successo nel dissimulare la reale portata della riorganizzazione della resistenza

¹⁴⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Garroni a Pietro Bertolini, 20.1.1914.

¹⁴¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Garroni a Pietro Bertolini, 28.1.1914.

¹⁴² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini a Governatore di Tripoli, 29.1.1914.

anti-imperiale allora in corso nella regione, nonché il ruolo che al suo interno stava svolgendo l'ex-deputato del Jabal. Tuttavia, già a partire dal febbraio del 1914, emersero nuovi elementi a sostegno di un sempre più concreto coinvolgimento all'interno del movimento panislamico di alcuni dei capi ribelli tripolitani che, fino a qualche mese prima, avevano trattato dalla Tunisia le condizioni di sottomissione al governo coloniale italiano.

Già il 29 gennaio, gli ufficiali addetti alla censura del governo di Tripoli intercettarono una lettera sospetta, inviata da al-Bārūnī a Fawzī Bay, fino ad allora considerato un capo leale del Governo italiano, tanto che era stato nominato membro della Commissione consultiva per la Tripolitania e Cirenaica già subito dopo la sigla della pace di Ouchy. La lettera, che secondo le autorità italiane era «pervenuta per sbaglio a Tripoli», rivelava la creazione a Costantinopoli di un «comitato d'agitazione per la Libia»¹⁴³. Solo qualche giorno prima Sulaymān al-Bārūnī aveva ricevuto la nomina a Senatore ottomano dal Sultano: una notizia che, secondo un telegramma di Garroni dei primi di febbraio, non era stata comunicata alle autorità italiane dal consolato di Costantinopoli per una svista¹⁴⁴, e sulla quale il Ministero delle Colonie poté chiedere conferma solo dopo aver ricevuto la traduzione di un articolo pubblicato in merito, il 2 febbraio, dal giornale tunisino *al-Zuhra*¹⁴⁵. A dimostrazione dell'importanza della nomina di al-Bārūnī al senato ottomano per il movimento panislamico e filo-ottomano regionale, la notizia veniva diffusa da *al-Zuhra* con estremo entusiasmo. Come confermarono anche le autorità ottomane al rappresentante consolare italiano a Costantinopoli, la nomina di al-Bārūnī era inoltre avvenuta in concomitanza con la nomina a senatore ottomano di 'Alī Bāsh Hānba, esponente di spicco del movimento riformista e filo-ottomano dei Giovani Tunisini, le cui connessioni con al-Bārūnī e la resistenza tripolitana erano già note alle autorità italiane¹⁴⁶ e a quelle francesi del protettorato tunisino¹⁴⁷.

¹⁴³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Ministero delle Colonie, Richiamo del documento inventariato in posizione P. 1/58, Telegramma in arrivo da Tripoli il 29.1.1914.

¹⁴⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Garroni a Ministero delle Colonie, 3.2.1914.

¹⁴⁵ La traduzione dell'articolo è allegata a ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini a Ambasciata italiana a Costantinopoli, 2.2.1914.

¹⁴⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Ministero degli Esteri a Ministero delle Colonie, 22.2.1914.

¹⁴⁷ Risalgono addirittura ai giorni immediatamente successivi al convegno di al-'Azīzīya le notizie raccolte dal controllo civile di Mactar per il Residente generale di Tunisi in cui si parla di una sottoscrizione di oltre tremila franchi raccolta tra i gruppi Awlād 'Ayyār e Awlād 'Aūn a favore della resistenza Tripolitana e consegnati a «un agitateur Tunisois, le nommé Si Bach-Chamba». ANT, R280/9-3, Control Civil de Mactar a Monsieur Des Portes de La Fosse, 25.11.1911.

La nuova carica istituzionale ottomana diede all'attività di mobilitazione anti-coloniale promossa da al-Bārūnī un nuovo impulso, non solo in Tripolitania ma, più in generale, in tutto il Nord Africa: ne derivarono azioni d'evidente carattere propagandistico, che colpirono per prime proprio le autorità coloniali italiane. Il 18 febbraio, con i consueti toni entusiastici, il giornale tunisino *al-Zuhra* pubblicava un nuovo articolo sul senatore ottomano in cui comunicava:

Il grande eroe Soliman Bey al Bauri [Sulaymān Bay al-Bārūnī], membro del senato ottomano, ha chiesto il permesso di lasciare Costantinopoli onde venire a Tunisi per ritirare la propria famiglia e condurla a Stambul [Istanbul]. La partenza dell'uomo illustre avverrà dopo sistemata la questione degli emigrati tripolini che si trovano a Tunisi capendo [sic] sua intenzione di trasportarli da Tunisi verso Aleppo e la Siria. Una volta decisa questa questione nel senso da lui desiderato Baruni Bey partirà come si è detto sopra. Dio benedica quell'uomo che tanto bene reca ai suoi compatrioti e sia lode data al Governo ottomano che tiene a cuore i suoi sudditi fedeli¹⁴⁸.

Tra la seconda metà del 1913 e l'inizio del 1914, dunque, la contemporanea presenza a Tunisi di personalità importanti del movimento riformista panislamico nordafricano, non solo locale ma anche algerino e tripolitano, aveva consentito a Costantinopoli di fare del protettorato francese il teatro in cui mettere in scena la riorganizzazione regionale della resistenza anti-imperiale. Già a settembre del 1913 le autorità francesi avevano scoperto che alcuni attivisti del movimento dei giovani Tunisini, guidati da Muhammad Jaībī, avevano creato un comitato segreto d'emigrazione con lo scopo di organizzare il trasferimento di attivisti algerini e tunisini presenti nel protettorato, soggetti in misura diversa al giogo coloniale francese, verso le province ottomane mediorientali¹⁴⁹. Nei mesi immediatamente successivi, la stessa strategia di resistenza venne adottata da al-Bārūnī per risolvere la questione dei fuoriusciti tripolitani presenti nel protettorato francese. Le autorità italiane vennero informate del piano dal Ministro degli Esteri ottomano già il 12 febbraio, quando l'Ambasciatore Garroni aveva scritto al Ministero delle Colonie che:

Circa cinquecento profughi della Libia [...] partiranno a mezzo un piroscafo per essere trasportati in un porto dell'Asia da dove proseguiranno per Aleppo, luogo di loro installazione. Enver Bey col quale parlai dei libici che dalla Tunisia dovrebbero venire

¹⁴⁸ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Ufficio traduzioni del Ministero delle Colonie, *Stampa araba. Al-Zohra giornale arabo di Tunisi pubblica nel suo numero delli 18 febbraio c.a. quanto segue: Soliman Bey al Baruni*, 20.2.1914.

¹⁴⁹ Archives National de Tounis (ANT), series "Mouvement national", box 17, file 4, *Surveillance de sujets étrangers suspect*, Gouvernement Tunisien, Surete Publique, Note, Tunis, 16.9.1913

Aleppo, osservandogli che noi saremmo stati disposti a lasciarli rientrare loro paese, mi disse che essi avevano mostrato desiderio di trasferirsi Asia e che Governo Ottomano non poteva ostacolare le aspirazioni anche perché esso ha interesse di popolare quelle regioni¹⁵⁰.

La notizia in questione dimostrava la volontà di al-Bārūnī di sottrarre sia all'autorità italiana che a quella francese il controllo sui fuoriusciti tripolitani in Tunisia, in combutta con Costantinopoli. Un'azione dimostrativa dal duplice scopo: dichiarare il rifiuto del controllo coloniale europeo sui territori dell'Africa settentrionale e dimostrare, ancora una volta, il sentimento di appartenenza dei fuoriusciti tripolitani e dei loro capi all'Impero ottomano, alla stregua degli abitanti delle provincie dell'Asia minore verso le quali i fuoriusciti tripolitani intendevano emigrare¹⁵¹.

Bertolini stesso, a quel punto, collegò espressamente l'iniziativa dell'esodo dei fuoriusciti tripolitani verso l'Asia minore alla nomina di Sulaymān al-Bārūnī a senatore ottomano: due provvedimenti che venivano considerati da parte italiana sempre più come atti ostili di Costantinopoli, volti a minare il controllo di Roma sulle colonie libiche¹⁵². La nomina di al-Bārūnī a senatore ottomano, infatti, secondo notizie fornite al Ministero delle Colonie dal Governatore di Tripoli, aveva avuto grande eco anche in colonia, dove era stata accolta:

Quale premio e riconoscimento fedeltà e servizi resi Turchia durante guerra santa da noto agitatore e come notevole insuccesso Italia che doveva adattarsi vedere un suo ribelle Senatore ottomano. [...] Notizia in questione è ormai di pubblica ragione nel locale elemento indigeno dal quale fu indubbiamente apprezzata come prova evidente della premura che la Turchia pone nel premiare coloro che le restano fedeli e quindi non può certo giovare ai nostri fini¹⁵³.

¹⁵⁰ Il telegramma è riportato integralmente nel testo del telegramma inviato da Pietro Bertolini al Ministero degli Esteri, ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini a Ministero degli Affari Esteri, febbraio 1914 (il giorno dell'invio del telegramma di Bertolini al Ministero degli Esteri non è indicato, ma è sicuramente di poco successivo alla ricezione del telegramma riportato che è del 12.2.1914).

¹⁵¹ La sollecitazione e il sostegno a movimenti migratori verso il *Dār al-Islām* di popolazioni musulmane sottoposte a governi coloniali non-musulmani fu una delle declinazioni assunte dalla lotta anti-coloniale di cui Costantinopoli si fece portavoce, facendo leva sul significato sacro dell'*hijra* nella storia dell'Islam. Proprio l'appello all'*hijra* in molti casi precedette e preparò quello *jihād*. Si veda a tal proposito E. Burke III, *Islam and Social Movements: Methodological Reflections*, in Id, I. Lapidus (a cura di), *Islam, Politics, and Social Movements*, Berkley, University of California Press, 1988, pp. 17-35

¹⁵² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini a Ministero degli Affari Esteri, 16.2.1914 e Pietro Bertolini a Governo della Tripolitania, 20.2.1914.

¹⁵³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Vincenzo Garioni a Ministero delle Colonie, 15.2.1914.

Al di là del rinnovato protagonismo di al-Bārūnī a livello regionale, e a dispetto delle sempre più frequenti sottomissioni registrate dal Governo di Tripoli tra i gruppi di fuoriusciti rientrati in Tripolitania dall'estate del 1913, nei primi mesi del 1914 le autorità di Tripoli dovevano prendere atto che i referenti in colonia del notabile del Jabal non erano soltanto i gruppi ribelli storicamente a lui fedeli: come dimostrato dalla lettera di al-Bārūnī a Fawzī Bey, anche personalità considerate favorevoli al Governo coloniale italiano cominciavano a figurare tra la rete di sostegno alla ribellione del notabile del Jabal. Qualche giorno prima, inoltre, Bertolini aveva comunicato all'Ambasciatore a Costantinopoli che nuovi elementi di intelligence avevano rivelato come, tra gennaio e marzo 1913, mentre assicurava alle autorità coloniali italiane di aver scritto ad al-Bārūnī di cedere armi e presentarsi a Tripoli, il vicario del Sultano, Shams al-Dīn, aveva in realtà continuato ad esortare il capo del Jabal a non sottomettersi¹⁵⁴. Se Costantinopoli, in conformità con la strategia di dissimulazione adottata, si era affrettata a smentire queste notizie, il Governo di Tripoli, dopo la nomina di al-Bārūnī al senato ottomano, aveva invece raccolto elementi che riconfermavano il reale schieramento a sostegno della riorganizzazione panislamica di alcuni notabili fino ad allora considerati leali al governo coloniale. Vincenzo Garioni, ad esempio, dovette mettere in discussione la buona fede del *na'ib al-Sultān* quando un telegramma soppresso dalla censura rivelò come proprio Shams al-Dīn avesse divulgato la «notizia [della nomina di al-Bārūnī tra i] notabili indigeni non nascondendo persino proprio compiacimento», salvo poi, interpellato in merito da un giornalista del *Giornale d'Italia*, negare «di averne ricevuto notizia ufficiale e [dichiarare] anzi di ritenere nomina improbabile e inopportuna dati cordiali rapporti italo-turchi»¹⁵⁵. Il crescente interesse di Costantinopoli per un rinnovato intervento nel teatro libico emergeva anche dalla scelta di promuovere, in contemporanea con l'invio a Tunisi di al-Bārūnī, una missione in Cirenaica per conferire con il Gran Senusso, in merito alla quale le autorità italiane non erano mai state interpellate¹⁵⁶.

Tuttavia, per sminuire il peso di queste manovre nel riconfigurare gli equilibri precari del teatro internazionale, le autorità di Costantinopoli motivarono la scelta di sponsorizzare alcune attività di evidente carattere panislamico con esigenze di politica

¹⁵⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini a Ambasciata italiana a Costantinopoli, 16.1.1914.

¹⁵⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Vincenzo Garioni a Ministero delle Colonie, 15.2.1914.

¹⁵⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Pietro Bertolini a Ambasciata italiana a Costantinopoli, 16.1.1914.

interna. D'altra parte, come ha scritto anche lo storico tunisino Bechir Tlili, il governo unionista del Comitato Unione e Progresso, ritornato al potere nel gennaio del 1913 dopo la crisi del Governo del Fronte dell'Intesa e della Libertà, aveva dovuto mitigare le proprie tendenze pan-turchiste dinnanzi ad una sempre più attiva mobilitazione in senso invece pan-ottomanista e panislamico delle organizzazioni politiche affermatesi durante il governo del Fronte dell'Intesa, soprattutto nelle province arabe. Rivendicando l'uguaglianza legale di tutte le componenti dell'Impero ottomano e la loro rappresentazione all'interno di assemblee elettive locali come garanzia primaria del rafforzamento dei legami tra le popolazioni ottomane e, quindi, dell'integrità dell'Impero, queste formazioni erano prosperate nei mesi precedenti proprio in reazione alle sfide poste al sistema imperiale ottomano dalla perdita delle province libiche e dalle guerre balcaniche. Per farvi fronte, dunque, il governo unionista dovette alternare, fino almeno alla fine del primo conflitto mondiale, i temi del pan-turanesimo a quelli del pan-ottomanismo¹⁵⁷.

Il panislamismo, inoltre, era diventato una carta vincente per la diplomazia internazionale di Costantinopoli all'interno di un panorama politico europeo sempre più teso: aveva infatti guadagnato al governo unionista ottomano il supporto logistico e militare della Germania guglielmina¹⁵⁸ che, fin dal marzo del 1913, aveva elaborato un piano d'azione militare che, nell'eventualità dello scoppio di un conflitto in Europa, si proponeva di colpire le Potenze rivali nei loro possedimenti africani¹⁵⁹. Dal giugno del 1913 il Governo di Costantinopoli aveva così ottenuto il coinvolgimento di alcuni alti gradi dell'esercito tedesco per la riorganizzazione delle forze armate ottomane in previsione dello scoppio di un grande conflitto in Europa, tanto che il generale Liman Von Sanders era stato nominato ispettore generale dell'armata turca e al Generale Von der Golts era stato conferito l'incarico di comandante dell'armata turca di stanza nel

¹⁵⁷ B. Tlili, *Les rapports arabo-turcs...*, cit., pp. 133-139.

¹⁵⁸ Del sostegno di Guglielmo II all'Impero ottomano era stata data prova nel corso del lungo viaggio compiuto dal sovrano tedesco, tra il 1898 e il 1899, in Turchia, Siria e Palestina, a seguito del quale Berlino aveva ottenuto, nel 1903, la concessione sulla linea ferroviaria che collegava Istanbul a Baghdad, fornendo libero accesso alla Germania sul Golfo persico e, quindi, sulla via delle Indie. Nella strategia tedesca delle alleanze internazionali, infatti, il panislamismo doveva essere utilizzato per mobilitare i sudditi musulmani degli Imperi rivali contro le rispettive potenze coloniali, facendo leva sull'immagine di Potenza filo-islamica che l'Imperatore Guglielmo II aveva guadagnato alla Germania già alla fine dell'Ottocento, soprattutto attraverso una costante azione politica che, in Asia minore e nell'Hijiaz, aveva inteso limitare l'influenza di Gran Bretagna e Francia sulle province arabo-ottomane. Si vedano a tal proposito Youssef M. Choueiri (a cura di), *A companion to the History of the Middle East*, Blackwell, 2005, p. 240.

¹⁵⁹ B. Tlili, *Les rapports arabo-turcs...*, cit., p. 261.

Mar Nero¹⁶⁰. Il rafforzamento delle relazioni turco-tedesche atteneva però allora alla diplomazia segreta delle due potenze. Il Ministero degli Esteri turco poté, quindi, continuare ad utilizzare il pretesto della gestione della dialettica costante che lo contrapponeva internamente alle forze dell'Intesa Liberale per giustificare agli occhi della rappresentanza diplomatica italiana la necessità di mostrare un certo sostegno all'attivismo panislamico dei musulmani dell'Impero. In quest'ottica, Enver Bey poté convincentemente sostenere che gesti come la nomina di al-Bārūnī e la presa in carico dei fuoriusciti tripolitani in Tunisia non avevano carattere anti-italiano o anti-europeo, ma rappresentavano una concessione necessaria ai movimenti di carattere panislamico attivi nell'Impero. E infatti Garroni comunicò a Roma che:

Nomina El Baruni [al-Bārūnī] insistentemente chiesta da elemento islamitico essendo egli stato deputato ed avendo larghe aderenze per ogni dove. Sublime porta come tutti i Governi, deve subire influenza locale che ha ripercussione politica interna. A togliere ogni ostilità verso di noi il governo ottomano nominò contemporaneamente senatore Buchamba [Bāsh Hānba] che aveva nella Tunisia stessa posizione di El Baruni in Libia. Ha anche ragione d'essere in esigenza di carattere islamitico il ritiro dei 500 rifugiati della Libia in Tunisia, volendo favorire quei profughi che dimostrano attaccamento alla loro religione ed alle loro istituzioni. Sublime Porta avrebbe fatto volentieri a meno di sottoporsi a spesa e fastidi per quei profughi ma dovette sottostare ad esigenze di carattere interno¹⁶¹.

Al di là delle giustificazioni fornite dalla diplomazia ottomana alla controparte italiana, furono però i fatti a rivelare come i reali scopi del sostegno di Costantinopoli alle forze panislamiche nordafricane avessero carattere anti-coloniale. Il 17 marzo 1914, quando il piroscafo ottomano destinato a trasportare i fuoriusciti tripolitani in Asia Minore salpò dal porto tunisino di Gabes, fu lo storico alleato di al-Bārūnī nella resistenza tripolitana, Shaikh al-Sūf al-Mahmūdī, a porsi alla guida di ben ottocento tripolitani che presero il largo per raggiungere Beirut dopo uno scalo ad Alessandria. Al contrario di quanto comunicato dalle autorità turche a Roma, dunque, i sudditi coloniali italiani che abbandonavano la Tunisia per ritornare sotto sovranità turca erano trecento in più dei cinquecento preannunciati. Inoltre, il leader della resistenza tripolitana e senatore ottomano, Sulaymān al-Bārūnī, non abbandonò la regione per dirigersi anch'esso in Asia Minore. Le autorità consolari italiane in Tunisia, infatti, informarono il Ministero

¹⁶⁰ Ivi, pp. 136-137.

¹⁶¹ Il telegramma di Garroni venne comunicato al Ministero delle Colonie dal Ministero degli Esteri che lo aveva ricevuto il 21.2.1914. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Ministero degli Esteri a Ministero delle Colonie, 22.2.1914.

delle Colonie che: «Suleiman Baruni [Sulaymān al-Bārūnī] trovati qui [a Tunisi] circondato dalla rispettosa referenza dei suoi correligionari e della autorità locale»¹⁶².

A dispetto degli intenti dichiarati dal Governo di Costantinopoli, gli avvenimenti in atto contribuivano a dare ampissimo risalto, anche nell'esilio e attraverso gesti dal forte carattere propagandistico, alla leadership della resistenza tripolitana che veniva posta, in maniera sempre più esplicita, sotto tutela ottomana e utilizzata per mandare un messaggio di unione ai movimenti panislamici dell'Africa Settentrionale e del Medio Oriente.

Al-Bārūnī lasciò la Tunisia solo il 6 maggio, e per salutarlo si riunirono «una ventina di mozabiti, tra i quali lo shaikh Hajj 'Alī e una cinquantina di tripolitani e abitanti di Gerba, tra i quali [...] Sulaymān Jadwī e 'Alī Barbūshī»¹⁶³. Il notabile del Jabal, infatti, non rinnegò mai, ma anzi utilizzò la sua adesione all'ibadismo come strumento di coinvolgimento dei network ibaditi regionali nella sollevazione panislamica pianificata allora da Costantinopoli, piuttosto che come tema di militanza particolaristica. Subito dopo aver lasciato la Tunisia, non a caso, al-Bārūnī intraprese, con gli auspici della Sublime Porta, un viaggio nel Mzab, con lo scopo di mobilitare gli ibaditi del sud algerino contro le autorità coloniali francesi¹⁶⁴. La notizia raggiunse le autorità coloniali italiane solo a giugno del 1914 e, ancora una volta, grazie ad una traduzione di un articolo pubblicato su *al-Zuhra*. Fu il nuovo Ministro delle Colonie, Ferdinando Martini, a riferire alle autorità consolari italiane ad Algeri che il senatore ottomano non si era limitato alle aree abitate da ibaditi ma aveva avuto modo di compiere:

Una lunga escursione in automobile in varie località del Sahara algerino durante la quale in ogni località sarebbe stato fatto segno a manifestazioni oltremodo festose e cordiali da parte di quella popolazione¹⁶⁵.

La popolarità di al-Bārūnī all'interno delle reti dell'ibadismo che collegavano 'Omān e Zanzibar al Mzab algerino, al Jabal al-Nafūsa e all'isola di Jarba, in Tunisia, consentiva

¹⁶² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Bottesini a Ministero delle Colonie, 17.3.1914.

¹⁶³ «Parmi les personnes qui ont assisté au départ de Barouini, il y avait environ une vingtaine de mozabites, dont le Cheikh Hadj Ali et une cinquantaine de Tripolitains et Djerbiens, dont les nommés Sliman Djedaoui et Ali Barbouchi». ANT, E550/30-15, dossier 323, *Yaya Barouni*, Gouvernement Tunisien Surete Publique, *Note*, 6.5.1914.

¹⁶⁴ Sulaymān bin Sa'īd al-Shaībānī al-Nafūsī, *Sulaymān Bāshā al-Bārūnī...*, cit., p. 48.

¹⁶⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-56, Ferdinando Martini a Console Generale d'Italia ad Algeri, 15.6.1914.

a Costantinopoli di far leva anche sul sostegno alla causa panislamica diffuso tra i riformisti ibaditi attivi dall'Oceano indiano all'Africa settentrionale¹⁶⁶.

Le mutate strategie di resistenza dei leader della ribellione tripolitana e la loro rinnovata e rafforzata contiguità al centro del potere ottomano, dunque, ebbero un'importanza non secondaria nel segnalare il risveglio panislamico a livello regionale. Il riconfermato protagonismo di figure come al-Bārūnī e Shaikh al-Sūf, d'altra parte, influenzò inevitabilmente anche lo stato d'animo dei sudditi tripolitani: non può essere un caso che proprio a marzo, ad un mese dalla nomina di al-Bārūnī al senato ottomano e dalle manifestazioni di gioia registrate tra i tripolitani alla notizia, nonché a ridosso della partenza dei fuoriusciti tripolitani verso le province ottomane dell'Asia Minore, scoppiarono i primi focolai di rivolta nelle zone di Nufilya e Zella contro l'occupazione italiana del Fezzan, che segnarono l'inizio della fine del controllo italiano sull'entroterra tripolitano¹⁶⁷.

Non sembra peregrino ipotizzare che la rinnovata fase di sollevazione anti-italiana, scoppiata in Tripolitania a partire dalla Qībla mesi prima dello scoppio della Grande Guerra, non fu soltanto dovuta ad errori strategico-militari della colonna Miani, ma venne anche sollecitata dalla percezione tra i gruppi ribelli tripolitani di un rinnovato e più concreto sostegno al movimento anti-italiano da parte della Sublime Porta attraverso il rafforzamento della leadership di Shaikh Sūf al-Mahmūdī e Sulaymān al-Bārūnī. Non bisogna tra l'altro dimenticare che, dinnanzi al rifiuto del Ministero della Guerra e di quello delle Colonie di inviare squadre di rinforzi per proteggere le linee di rifornimento della colonna Miani nel Fezzan, fu proprio la necessità di rispondere a questi primi attacchi anti-italiani nell'area della Sirtica a spingere il comandante della spedizione a procedere al reclutamento di armati locali. Questi ultimi, successivamente, si dimostrarono tra i primi a disertare passando tra le fila della resistenza, infliggendo

¹⁶⁶ Che al-Bārūnī fosse uno dei vettori più importanti attraverso i quali i gruppi ibaditi nordafricani, di 'Omān e Zanzibar si erano a pieno titolo inseriti all'interno del movimento panislamico e, dopo il colpo di stato del 1908, filo-ottomanista, è confermato anche in A.N. Ghazal, *Islamic Reform and Arab Nationalism. Expanding the Crescent from the Mediterranean to the Indian Ocean (1880s-1930s)*, New York, Routledge, 2010; Id., *The Other Frontiers of Arab Nationalism: Ibadis, Berbers, and the Arabist-Salafi Press in the Interwar Period*, in "International Journal of Middle East Studies", n. 42, 2010, pp. 105-122; Id., *An Ottoman Pasha and the End of empire...*, cit.; Hādīa Mashīkhī, *Siyāsī, Ibādī, Maghribī...*, cit., pp.86-88.

¹⁶⁷ L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., pp. 120-122; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso...*, p. 372.

durissime perdite alle forze italiane che, a partire dall'estate del 1914, furono costrette a trasformare le attività di ripiegamento verso la costa in vere e proprie ritirate¹⁶⁸.

La scelta delle autorità coloniali italiane di ritenere il controllo dell'altopiano tripolitano saldo a sufficienza da spingere l'esercito ad impegnarsi nella penetrazione verso il Fezzan condannò la pacificazione dell'entroterra al fallimento prima ancora che essa fosse intrapresa. E questo non solo perché, come è stato spiegato e dimostrato da una pluralità di autori, la preparazione politica e militare dell'impresa era stata viziata dalla competizione tra autorità politiche e militari di Roma e Tripoli. La provincializzazione della resistenza tripolitana, la sua interpretazione in termini etnici, la convinzione italiana che, a seguito della pace di Ouchy, al conflitto italo-turco si fosse meramente sostituito un conflitto che opponeva gli italiani a localizzati gruppi resistenti, impedirono alle autorità coloniali di comprendere fino in fondo la rivolta tripolitana collocandola in una più ampia rete trans-imperiale, panislamica e anti-coloniale, che continuava a riconoscere nell'autorità imperiale ottomana il garante della propria unitarietà.

In questo senso vanno riconsiderate anche le interpretazioni storiografiche che hanno individuato nello scoppio del primo conflitto mondiale il fattore scatenante della perdita di controllo italiano sulla maggior parte del territorio coloniale libico, tra l'autunno del 1914 e la primavera del 1915¹⁶⁹. Palo Soave, come molti altri storici prima di lui, ha individuato nell'ingresso della Turchia nel Primo conflitto mondiale l'occasione che «lasciò intravedere la possibilità di un rilancio dell'azione ostile in Libia, tendente a destabilizzare l'amministrazione coloniale [italiana]»¹⁷⁰. Questo ha portato l'autore a concludere che fu lo scoppio del conflitto in Europa a rendere la conquista di Tripolitania e Cirenaica qualcosa in più di «una semplice disputa di carattere coloniale»¹⁷¹. Letture come quella di Soave, d'altra parte, hanno interpretato l'evoluzione degli schieramenti interni al teatro tripolitano e cirenaico rispetto alle

¹⁶⁸ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., pp. 261-298; L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., pp. 122-158; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso...*, cit., pp. 372-413. Il governatore Martini, soprattutto a seguito dello scoppio della Prima guerra mondiale, non nascose di ritenere la scelta di presidiare il Fezzan «un grande sparpagliamento di forze» P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso...*, cit., pp. 379.

¹⁶⁹ È questa l'interpretazione storiografica prevalente dei fattori di crisi della leadership coloniale nazionale e del contesto internazionale che portarono l'Italia, alla vigilia del suo ingresso nel Primo conflitto mondiale, a detenere un limitatissimo controllo sulle colonie libiche. Per citare solo alcuni autori si vedano L. Tuccari, *I governi militari...*, cit.; A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit.; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso...*, cit.; G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit.; N. Labanca, *La guerra italiana...*, cit.

¹⁷⁰ P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso...*, p. 396.

¹⁷¹ Ivi, p. 398.

scelte di alleanza con o resistenza all'interlocutore di volta in volta italiano, ottomano, francese o inglese, come un derivato delle dinamiche di competizione imperiale europea, che nella Grande Guerra raggiunsero l'apice. In realtà, i documenti analizzati mostrano come la mobilitazione della leadership ribelle tripolitana per la destabilizzazione del controllo italiano sulle colonie libiche, al netto di fasi alterne di maggior vigore o latenza, fin dal novembre 1912 non si era mai arrestata veramente, anche dopo la conquista del Jabal: gli esponenti di spicco della resistenza si erano invece mostrati in grado di sfruttare a proprio vantaggio l'evoluzione della competizione inter-imperiale per ottenere alternativamente appoggi e concessioni sia dall'autorità italiana che da quella ottomana, mentre la posta in gioco della mobilitazione rimaneva la riacquisizione del controllo su un territorio sottoposto al giogo coloniale europeo che si voleva ricondurre sotto l'alveo ottomano, ferma restando la propensione per una declinazione pan-ottomanista della leadership imperiale. Il problema delle autorità coloniali italiane, in questo senso, fu proprio quello di non aver colto come le colonie libiche, già prima dello scoppio della Grande Guerra, rappresentassero molto più che un mero problema coloniale italiano. Come ha scritto Bechir Tlili, infatti, l'«invasione coloniale [italiana della Tripolitania] servì da catalizzatore ai sentimenti panislamici e ai legami di solidarietà e fratellanza tra le popolazioni arabo-musulmane» dell'Impero Ottomano, che poi nello scoppio della prima guerra mondiale trovarono l'occasione per coordinare il proprio sollevamento contro le potenze coloniali dell'Europa occidentale e a sostegno degli Imperi Centrali¹⁷².

3.5 Il ruolo delle colonie libiche per un possibile fronte nordafricano

Dopo la crisi europea di fine luglio, l'appoggio ottomano al piano militare tedesco di destabilizzazione del Nord Africa attraverso il movimento panislamico risultò addirittura potenziato dalla sigla del trattato difensivo turco-tedesco del 2 agosto. Quest'ultimo, infatti, legava le sorti militari dell'Impero germanico nel conflitto europeo a quelle dell'Impero ottomano per almeno sette anni¹⁷³. La marina ottomana entrò ufficialmente nel conflitto armato europeo il 29 ottobre, a seguito della sconfitta delle truppe tedesche sul fronte occidentale della Marna, scontrandosi con la flotta russa nel Mar Nero e provocando la dichiarazione di guerra, nei primi giorni di novembre, di

¹⁷² B. Tlili, *Crises et mutations dans...*, cit., p. 127.

¹⁷³ M. Aksakal, *The Ottoman Empire...*, cit., p. 24.

Russia, Gran Bretagna e Francia. Ciononostante, per l'Impero Ottomano l'alleanza con quello tedesco aveva sancito già a partire da agosto un successo diplomatico di primaria importanza che ne cambiava il peso internazionale¹⁷⁴. Il supporto della Germania alla sopravvivenza dell'Impero ottomano riequilibrava i fallimenti diplomatici degli anni precedenti, quando Costantinopoli, a partire dall'esplosione del conflitto con l'Italia per le province libiche, aveva cercato dalla Gran Bretagna un supporto concreto che ne tutelasse la presenza nel teatro mediterraneo attraverso la sigla del trattato d'Intesa. In quel caso, infatti, Costantinopoli aveva ricevuto da Londra un netto rifiuto¹⁷⁵.

L'escamotage dell'alleanza militare difensiva con la Germania, venne accompagnata dalle giustificazioni ufficiali dell'Impero ottomano per l'entrata nel conflitto, secondo le quali lo scontro con la flotta Russa era stato il risultato di una difesa di Costantinopoli dai tentativi russi di forzare l'accesso settentrionale al Bosforo. Per la narrativa imperiale ottomana, sostenuta dalla Germania guglielmina, il Califfato si univa al conflitto in atto a fianco dell'Impero tedesco perché sotto attacco da parte delle potenze dell'Intesa. Questa retorica faceva emergere in capo ad ogni musulmano, anche al di là dell'Impero ottomano, il dovere individuale inderogabile di mobilitarsi per difendere il Califfato, ovunque si trovasse, e dunque poneva le basi per la proclamazione del *jihād* da parte del Sultano Mohammed V, che avvenne ufficialmente l'11 novembre del 1914. Alla proclamazione del *jihād* seguirono la promulgazione di una *fatwa* dello *shaikh al-Islām* di Costantinopoli che incitava tutti i buoni musulmani alla guerra, nonché l'appello alla mobilitazione generale pronunciato dal Ministro della Guerra Enver Bāsha dinnanzi all'esercito e alla marina ottomane. La *fatwa* dello *shaikh al-Islām*, in particolare, si rivolgeva a tutti i fedeli musulmani soggetti al dominio coloniale francese, britannico e russo, e specificava che i musulmani che si fossero arruolati come irregolari o reclute negli eserciti coloniali sarebbero stati considerati peccatori¹⁷⁶.

Gli importanti interessi dell'Impero tedesco rispetto alla mobilitazione generale dei musulmani in Africa Settentrionale e nel Medio Oriente, già nel gennaio del 1915 fecero emergere alcune importanti critiche rispetto all'opera della Germania guglielmina, considerata non solo l'istigatrice ma, con un deciso approccio orientalista,

¹⁷⁴ E-J. Zürcher, *The Ottoman Jihad, the German jihad and the Sacralization of War*, in Id. (a cura di), *Jihad and Islam in World War I. Studies on the Ottoman Jihad on the Centenary of Sonouck Hurgonje's "Holy War Made in Germany"*, Leiden, Leiden University Press, 2016, pp. 13-14.

¹⁷⁵ B. Tlili, *Les rapports arabo-turcs...*, p.

¹⁷⁶ E-J. Zürcher, *The Ottoman Jihad...*, cit., p.14.

essenzialmente l'artefice della proclamazione del *jihād* ottomano. Quest'ultimo, d'altra parte, era giudicato un lascito d'epoca medievale che rischiava di vanificare gli sforzi di modernizzazione fatti nel mondo islamico per conciliare la religione islamica con una società secolare, sostenendo le rivendicazioni di uno stato costituzionale basato su un'organizzazione legale-razionale del potere imperiale¹⁷⁷. Le ragioni dei sommovimenti in corso tra le popolazioni musulmane di Asia e Africa, quindi, si riconducevano, ancora una volta, alla competizione inter-imperiale tra grandi Potenze europee. Probabilmente per questo motivo, le autorità italiane, che continuarono a lungo a considerare le colonie libiche un teatro secondario e marginale del conflitto in atto in Europa, al quale peraltro l'Italia non aveva ancora preso parte ufficialmente, non opposero resistenza quando il *na'ib al-Sultān*, Shams al-Dīn, proclamò dal palazzo del Governo di Tripoli la sollevazione generale contro le potenze dell'Intesa¹⁷⁸.

La percezione di un'agenda tedesca dietro il riemergere della mobilitazione panislamica in Africa settentrionale, infatti, restò prevalente anche tra le alte gerarchie politiche e diplomatiche italiane. Il 30 ottobre del 1914 il direttore della Direzione Generale degli Affari politici del Ministero delle Colonie, Giacomo Agnesa, riferiva all'ambasciatore italiano al Cairo che il Governatore della Cirenaica aveva registrato una crescente ingerenza tedesca sulla confraternita senussa attraverso l'attività di emissari che agivano lungo la frontiera cirenaico-egiziana. Informatori dai campi senussiti avevano confermato la «presenza presso il Senusso di uno o più ufficiali tedeschi» insieme con emissari turchi e «importanti personaggi egiziani», che il 25 ottobre avevano incontrato a Sollum Ahmad al-Sharīf¹⁷⁹. A seguito di questi avvenimenti il direttore della sede bengasina della Banca d'Italia aveva comunicato alle autorità coloniali che erano stati:

Portati per cambio da indigeni provenienti interno circa ventimila marchi, ciò che confermerebbe arrivo forti somme tedesche e attiva partecipazione tedesca alla propaganda senussita contro di noi¹⁸⁰.

I capi delle qabile sottomesse della Cirenaica, poi, avevano cominciato a ricevere delle lettere in cui emissari senussi li esortavano a «vendere loro orzo per essere più liberi

¹⁷⁷ La critica venne mossa dall'orientalista di Leiden Christiaan Snouck Hurgronje che, nel gennaio 1915, pubblicò un articolo intitolato "La guerra santa fabbricata in Germania". Si veda L. Buskens, *Christiaan Snouck Hurgronje, "Holy War" and Colonial Concerns*, in E-J. Zürcher (acura di), *Jihad and Islam in...*, cit., pp. 29-51.

¹⁷⁸ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 272.

¹⁷⁹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150-14/58, Giacomo Agnesa a Regio Agente diplomatico al Cairo, 30.10.1914.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

allorquando giungerà da Sollum importante numero di armati che dovrà liberarli dagli italiani»¹⁸¹.

Questi avvenimenti già il 26 ottobre avevano spinto Ameglio a comunicare all'ufficio di Giacomo Agnesa come non vi fosse più speranza di scendere a patti con Ahmad al-Sharīf che, ottenuti importanti appoggi esterni, era risoluto a non accettare una soluzione diversa dallo sgombero completo delle truppe italiane dalla Cirenaica¹⁸². A fine novembre il Ministero degli Esteri, tuttavia, attribuì i fermenti panislamici ormai in atto anche in Tripolitania all'attività sobillatrice del personale del Commissariato Germanico di Tripoli, tanto che Di San Giuliano aveva telegrafato all'ambasciatore italiano a Berlino che al Governatore di Tripoli era stato dato mandato di «porre termine al soggiorno nella colonia degli emissari tedeschi colà riuniti, per eccitare i musulmani contro Francia e Inghilterra»¹⁸³.

Nonostante la riorganizzazione della resistenza panislamica sotto il patrocinio ottomano fosse cominciata già prima della proclamazione del *jihād* in Africa settentrionale, con un considerevole impegno, tra gli altri, di alcuni importanti capi della resistenza tripolitana, soltanto a partire dalla partecipazione della Sublime Porta alla Grande Guerra a fianco degli Imperi Centrali le autorità coloniali italiane furono messe in serio allarme rispetto alla necessità di fronteggiare la mobilitazione panislamica nelle colonie libiche.

I documenti d'archivio già citati, tuttavia, confermano anche per il caso tripolitano quanto recentemente dimostrato da Mohammed Aksakal e cioè che l'appello al *jihād*, pur non essendo stato ufficialmente proclamato dalle autorità imperiali prima del novembre 1914, faceva già da anni parte di dispositivi retorici utilizzati a Costantinopoli, ma anche tra i capi della resistenza anti-coloniale, per mobilitare le popolazioni delle province imperiali contro la crescente ingerenza delle Potenze europee. Inoltre, come ha argomentato lo storico tunisino Mahmūd 'Abd al-Mūla, non è possibile considerare il *jihād* proclamato a Costantinopoli nel novembre 1914 come una guerra santa simile a quella portata avanti con le Crociate¹⁸⁴. Non si trattava di una

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Giovanni Ameglio a Direzione Generale Affari Politici del Ministero delle Colonie, 26.10.1914.

¹⁸³ Documenti Diplomatici Italiani (DDI), serie V, vol. I, p. 318, riportato in L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., p. 125.

¹⁸⁴ Mahmūd 'Abd al-Mūla, *Jihad et colonialisme...*, cit., pp. 34-38.

«lotta di tutti i musulmani contro tutti i cristiani, ma [...] di tutti i musulmani contro certe potenze nemiche dell'Islam, cioè i nemici della Turchia»¹⁸⁵.

In questa prospettiva il *jihād* va inteso come una delle articolazioni ideologiche dello scontro imperiale che caratterizzò il primo conflitto mondiale piuttosto che come un conflitto religioso: un «principio difensivo di respingimento» contro Potenze occupanti, e dunque una «guerra giusta», perché combattuta contro l'ingiustizia del colonialismo¹⁸⁶. Il *jihād*, secondo 'Abd al-Mūla, si inseriva nelle logiche globali di potenza del suo tempo, tanto che individuava come Potenza alleata la Germania, nonostante questa fosse a maggioranza cristiana. Lo scoppio del conflitto mondiale, e l'alleanza turco-tedesca al suo interno, quindi, videro convergere nella proclamazione del *jihād* gli interessi degli Imperi Centrali rispetto agli sviluppi strategici del conflitto nel teatro nordafricano, con quelli anti-imperiali del movimento panislamico attivo già da anni nelle province musulmane dell'Impero ottomano.

A partire dall'esplosione del conflitto in Europa, tuttavia, emersero elementi che suggerivano come la Cirenaica e la Tripolitania, indipendentemente dall'effettivo ingresso in guerra dell'Italia, rappresentassero il centro nevralgico potenziale della destabilizzazione dell'Africa settentrionale auspicata dagli Imperi tedesco e ottomano: il tramite per l'apertura del fronte nordafricano della Prima Guerra mondiale. Non a caso la destabilizzazione panislamica in atto, fin dallo schieramento di Costantinopoli a fianco degli Imperi Centrali, portò ad un coordinamento di intelligence tra le autorità italiane, francesi e inglesi che solo a partire dal maggio del 1915 furono ufficialmente alleate nel conflitto.

Il 3 settembre del 1914 il Governatore della Cirenaica, Giovanni Ameglio, aveva avvertito il Ministero delle Colonie che, nonostante la dichiarazione di neutralità dell'Italia pronunciata già il 2 agosto da parte del Governo Salandra, l'allineamento ottomano a fianco degli Imperi Centrali imponeva all'Italia di procedere ad un coordinamento costante con le autorità inglesi. Ameglio riteneva infatti determinante ottenere dal Foreign Office l'impegno ad ostacolare l'ingresso di Sulaymān al-Bārūnī in territorio egiziano, che avrebbe consentito al neo-nominato senatore di rintrare in Cirenaica¹⁸⁷. A tale scopo venne subito interpellato il Ministero degli Esteri che, già il 12 settembre, ricevette dall'ambasciatore italiano a Londra, Imperiali, rassicurazioni

¹⁸⁵ Ivi, p. 35.

¹⁸⁶ Ivi, p. 33.

¹⁸⁷ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150-14/58, Giovanni Ameglio a Ministero delle colonie, 3.9.1914.

circa l'impegno del Foreign Office ad una «severa sorveglianza movimento al-Bārūnī essendo interesse comune italo-inglese impedire propaganda panislamica promossa da Costantinopoli»¹⁸⁸.

La potenzialmente rapida estensione della sollevazione panislamica anti-imperiale a tutta l'Africa settentrionale impresso anche un cambiamento non indifferente alle relazioni tra autorità coloniali italiane e francesi. A metà settembre, a partire da diversi indizi dell'imminente arrivo di al-Bārūnī in Tunisia, alcuni residenti francesi del protettorato tunisino avevano cercato il coordinamento con le autorità coloniali italiane per il monitoraggio dei movimenti di attivisti panislamici sulle frontiere coloniali condivise in Africa settentrionale¹⁸⁹. Le autorità francesi assicurarono in quell'occasione che, qualora avesse messo piede in territorio tunisino, Sulaymān al-Bārūnī sarebbe stato arrestato ed espulso a Marsiglia, e che anche altri personaggi tripolitani considerati vettore della sollevazione panislamica in Africa del Nord sarebbero stati oggetto dei medesimi provvedimenti: in particolare uno dei fratelli del notevole del Jabal, Yahya al-Bārūnī, e Shaikh Sūf. Questi ultimi, secondo informazioni di intelligence raccolte nel protettorato, ad ottobre erano rientrati in territorio tripolitano, dopo essere arrivati in Cirenaica a settembre al seguito di Sulaymān al-Bārūnī¹⁹⁰. A partire dal 30 ottobre 1914, a pochi giorni dagli scontri turco-russi del Mar Nero, anche l'Ufficio Affari Politici del Ministero delle Colonie cominciò a insistere sul controllo delle frontiere coloniali in coordinamento con le autorità francesi di Tunisi, sollevando i primi dubbi circa il fatto che i rientri dei fuoriusciti tripolitani in colonia avessero avuto e continuassero ad avere in realtà il fine ultimo di riorganizzare clandestinamente la destabilizzazione del governo coloniale italiano¹⁹¹.

Le autorità coloniali italiane continuarono però a non tenere nella giusta considerazione un tema dirimente nella partita ancora aperta per il controllo del territorio: la posizione

¹⁸⁸ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150-14/58, Ministero degli Esteri a Ministero delle Colonie, 12.9.1914.

¹⁸⁹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150-14/58, Ministero degli Esteri a Ministero delle Colonie, 17.9.1914; Consolato Generale d'Italia a Tunisi a Ministero delle Colonie, 11.10.1914; Governo della Tripolitania a Ministero delle Colonie, 28.10.1914.

¹⁹⁰ «Présence à Ben-Ghazi [Benghazi] vers le 10 septembre dernier du nommé Slimen El Barouni [Sulaymān al-Bārūnī dont les menées panislamiques ont fait l'objet de votre lettre [...] du 22 septembre au Colonel Commandant Militaire. Il est accompagné de [...] Yahia et Souf. Yahia aurait réussi à pénétrer en tripolitaine et il serait à Yeffren où il vit caché. Il ne m'a pas été possible de connaître la résidence actuelle de Sliman et de Souf. [...] Des ordres ont été donnés aux postes chargés de la surveillance de la frontière en vue de l'arrestation de ces individus dans le cas où ils pénétreraient en territoire tunisien».

ANT, E550/30-15, dossier 323, *Yaya Barouni*, Lieutenant Fievet à Résidence de Ben Gardane, 9.10.1914.

¹⁹¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Giovanni Ameglio a Console Generale d'Italia a Tunisi, 30.10.1914.

strategica delle colonie libiche nel disegno degli Imperi Centrali di destabilizzazione dell’Africa Settentrionale forniva ai capi di Tripolitania e Cirenaica in grado di appropriarsi dei temi del panislamismo un nuovo vantaggio strategico per la mobilitazione di risorse di potere e influenza a livello locale e regionale. Il Governo di Costantinopoli, già il 2 agosto, aveva riunito in segreto una commissione di ‘ulāma‘ con l’intento:

Di inviare emissari in Algeria, Tunisia, Tripolitania, Egitto e Caucaso per fomentare un movimento panislamico contro le potenze della Triplice Intesa e contro l’Italia che non ha mantenuto i suoi patti colla Germania¹⁹².

A dimostrazione dell’importanza delle colonie libiche in questo disegno, all’incontro erano stati invitati anche al-Bārūnī e l’ex deputato fezzanese Yusūf Shetwān. Quest’ultimo, in particolare, aveva avanzato il suggerimento, poi accolto, «di inviare emissari eccitanti alla rivolta anche in Libia, per la ragione [...] del mancato aiuto dell’Italia alla Germania»¹⁹³. Secondo le notizie raccolte già nei mesi precedenti, ma superficialmente tralasciate dalle autorità coloniali italiane, il particolare disegno di Costantinopoli per il sollevamento delle province libiche era, già prima dello scoppio della guerra, quello di sostenere economicamente, logisticamente e militarmente la diffusione anche in Tripolitania dell’appello senusso alla resistenza generale, proclamato mesi prima da Ahmad al-Sharīf, passando per il Fezzan¹⁹⁴. A seguito della proclamazione del *jihād*, dalla metà di novembre, la diffusione del messaggio panislamico in Tripolitania e Cirenaica ebbe così l’effetto di far coincidere gli interessi di alcuni capi locali con quelli turco-tedeschi per la ridiscussione degli equilibri di potere inter-imperiale a livello regionale. Ne derivò un’alleanza, impropria ma strategica, tra l’azione anti-coloniale già intrapresa dall’esilio, soprattutto attraverso l’Egitto e la Tunisia, da alcuni importanti personaggi del movimento pani-islamico e filo-ottomano tripolitano, e quella anti-italiana della Senussia. La mobilitazione religiosa e politica della confraternita, infatti, fino ad allora non era stata ispirata, come quella del panislamismo riformista, agli ideali di un Islām reinterpretato come fonte di progresso, compatibile con lo Stato liberale e costituzionale, bensì da un Islam tradizionalista e rigorista che immaginava la creazione di uno Stato teocratico

¹⁹² ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-57, Ministero degli Esteri a Ministero delle Colonie, *Copia di rapporto del Regio Vice Consolato in Adalia 14.8.1914*, 5.9.1914.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, nota n.2, p. 262.

all'interno di un territorio che trascendeva i limiti dell'Impero ottomano¹⁹⁵. Una divergenza, quest'ultima, che fino a poco tempo prima aveva reso le forze senusse e filo-senusse di Tripolitania e Cirenaica rivali di quelle filo-ottomane e panislamiche, ma che, con la proclamazione del *jihād*, venne temporaneamente superata.

3.6 La missione al-Bārūnī in Cirenaica e i rapporti con la Senussia

Già a conclusione dell'incontro organizzato all'inizio di agosto a Costantinopoli dalle autorità ottomane, i convenuti avevano concordato di affidare l'incarico di rilanciare la sollevazione panislamica in Africa settentrionale a Sulaymān al-Bārūnī. Secondo fonti diplomatiche italiane in Egitto, il notabile di Jadū giunse quindi effettivamente ad Alessandria a metà agosto¹⁹⁶, a seguito di una delibera del Consiglio dei Ministri di Costantinopoli sul sostegno alla rivolta araba attraverso l'invio del neoeletto senatore in Cirenaica¹⁹⁷. Ad Alessandria, infatti, al-Bārūnī doveva coordinarsi con altre importanti figure del movimento panislamico: primo tra tutti il nazionalista originario della Grande Siria Shakīb Arsalān¹⁹⁸, ma anche Shaikh Sūf al-Mahmūdī, che da Damasco aveva fatto sapere alle autorità di Costantinopoli di volersi unire alla ribellione già iniziata da senussi e filo-senussi in Cirenaica e nel Fezzan¹⁹⁹. Insieme a questi ultimi, il leader

¹⁹⁵ Che storicamente le confraternite sufi e gli 'ulāma' tradizionalisti fossero stati non solo le fonti della resistenza primaria ma, alternativamente, il tramite attraverso il quale le potenze coloniali, a partire dalla conquista napoleonica d'Egitto, istituzionalizzarono l'Islam, stabilendo gerarchie religiose per l'amministrazione della giustizia e della vita associata a livello locale, preferendo appropriarsi dell'Islām come strumento di dominio coloniale, piuttosto che contrastarlo, è stato ampiamente dimostrato in studi come D.F. McCall, N.R. Bennet, *Aspects of West African Islam*, Boston, African Studies Center, Boston University, 1971; D. Robinson, J.-L. Triaud (a cura di), *Le temps des marabouts: itinéraires et stratégies Islamiques en Afrique Occidentale française 1880-1960*, Parigi, Karthala, 2012; D. Robinson, *Paths of accommodation: Muslim Societies and French colonial authorities in Senegal and Mauritania, 1880-1920*, Oxford, Ohio University Press, 2000; Id., *France ad a Muslim Power in West Africa*, in «Africa Today», n. 46, 1999, pp.105-127; J. Cole, *Napoleon's Egypt: invading the Middle East*, New York, 2007; P.-J. Luizard, *Le choc colonial et l'Islam: les politiques religieuses des puissance coloniales en terres d'Islam*, Parigi, 2006; D. Motadel, *Islam and the European Empires*, in «The Historical Journal», n. 55, vol. 3, 2012, pp. 831-856. Sul rapporto confraternite sufi, formazioni islamiste e autorità statali nella storia delle province libiche si veda invece A. Baldinetti, *Islam e stato in Libia dal secondo periodo ottomano alla Jamahiriyya (1835-1969)*, in A. Baldinetti e A. Pitassio (a cura di), *Dopo l'impero ottomano. Stati-nazione e comunità religiose*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 223; Ead., *Italian Colonial Rule and Muslim Elites in Libya: a relationship of Antagonism and Collaboration*, in H. Meir (a cura di), *Guardians of Faith in Modern Times: 'Ulama' in the Middle East*, Leiden, Brill, 2009, pp.91-108.

¹⁹⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Attilio Serra a Ministero degli Esteri, 26.8.1914.

¹⁹⁷ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Attilio Serra a Ministero degli Esteri, 21.8.1914.

¹⁹⁸ Sul coinvolgimento di Shakīb Arsalān nei movimenti anti-coloniali dell'Africa settentrionale si veda J. Bessis, *Chekib Arslan et les mouvements...*, cit.

¹⁹⁹ La notizia del disegno di Costantinopoli di un coordinamento delle attività di mobilitazione panislamica condotte da Arsalān e al-Bārūnī, così come quella dell'arrivo da Damasco di shaikh Sūf al-Mahmūdī era stata fornita alle autorità consolari italiane di Alessandria da un informatore impiegato all'ambasciata di Costantinopoli ad Alessandria. ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Hajj Muhammad al-

della ribellione tripolitana aveva mandato di raggiungere Sollūm, con il supporto di emissari turco-tedeschi giunti con lui in territorio egiziano o che già vi si trovavano per fare propaganda panislamica fra la popolazione locale. Scopo di questa missione era di convincere il Gran Senusso ad accettare la proposta ottomana di sostenere, dalla Cirenaica, il disegno turco-tedesco di invadere l'Egitto in funzione anti-britannica accerchiandolo da più fronti: ad oriente attraverso l'attacco di un esercito che, dalla Siria, occupasse il canale di Suez e si dirigesse verso il Cairo; a sud grazie al sollevamento panislamico in preparazione nella regione del Darfūr, in Sudān; e sul fronte occidentale con l'auspicato supporto degli armati senussiti di Cirenaica e Fezzan²⁰⁰.

Nonostante Enver Bey si fosse affrettato a rassicurare le autorità consolari italiane che nessuna missione ostile all'Italia era stata affidata ad al-Bārūnī²⁰¹, a fine settembre la presenza del notabile del Jabal in territorio cirenaico era ormai un fatto assodato. Almeno nelle prime fasi dell'arrivo di al-Bārūnī in territorio egiziano, tuttavia, le autorità italiane rimasero convinte di non essere l'obiettivo del *jihād* proclamato da Costantinopoli, e che fosse l'appartenenza religiosa particolare ibadita di al-Bārūnī il motore principale della sua attività politica per conto del governo ottomano. Per questo motivo, rispetto alla versione secondo la quale il notabile del Jabal intendeva recarsi in Cirenaica per accordarsi con la confraternita senussa, sia il Ministero degli Esteri che quello delle Colonie avevano dato maggior credito alla versione secondo la quale scopo di al-Bārūnī era quello di: «recarsi in India [...] per attirare alla causa ottomana la setta degli Ibaditi che conta molti adepti tra i fedeli dell'Inghilterra»²⁰². L'ambasciatore

Mehdanī ad Agenzia Consolare Italiana ad Alessandria, 22.09.1914. Anche secondo le notizie raccolte dal Generale Ameglio, l'arrivo in Egitto di Shakīl Arsalān era collegato alla volontà di Costantinopoli di sostenere la rivolta senussa in Cirenaica, tant'è vero che quest'ultimo aveva subito cercato contatti con i Senussi nell'ambito del più ampio disegno ottomano di concentrare in Egitto un numero considerevole di ufficiali da far passare in Cirenaica per indirizzare la rivolta senussa contro le forze inglesi in Egitto. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Giovanni Ameglio a Direzione Generale Affari Politici del Ministero delle Colonie, 18.10.1914.

²⁰⁰ Attilio Serra a Ministero degli Esteri, 10.10.1915, DDI, serie V, vol.I, p. 536, riportato in L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., p. 127. Il giorno successivo la comunicazione fu inoltrata al Ministero delle Colonie. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie, 11.10.1914.

²⁰¹ Il Ministero delle Colonie aveva ottenuto tali rassicurazioni da Costantinopoli, per il tramite del Ministero degli Esteri, già a metà settembre quando Enver Bey aveva sostenuto con il console italiano che l'invio di al-Bārūnī in Egitto aveva funzione anti-britannica e non anti-italiana. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Ministero degli Esteri a Ministero delle Colonie, 12.09.1914.

²⁰² Era stato un informatore dell'Ambasciatore italiano a Costantinopoli, Ahmad Dhiāb, definito «intimo amico di al-Baruni», a fornire la versione in questione al Ministero degli Esteri che ne aveva messo a conoscenza anche il Ministero delle Colonie. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Ministero degli Esteri a Ministero delle Colonie, 19.9.1914.

italiano al Cairo, Serra, aveva infatti scritto al Ministero degli Esteri di non ritenere attendibile l'idea di un accordo tra al-Bārūnī e il Gran Senusso poiché la Senussia considerava:

Gli ibaditi come gli scismatici dell'Islām. La scelta del Baruni [al-Bārūnī], che è capo riconosciuto degli ibaditi, non sarebbe stata quindi la [...] più indicata per trattare con il Senussi [...]. Così pure è noto a tutti che in tutta la Cirenaica [...] la setta degli ibaditi non ha né adepti né interessi propri. Epperiò [sic] mal si comprende una missione di Baruni in Cirenaica per attirare alla causa ottomana adepti che colà non esistono²⁰³.

La designazione di al-Bārūnī come emissario ottomano incaricato di persuadere il Gran Senusso ad unirsi alla resistenza panislamica regionale, quindi, sollevò alcuni elementi di apparente ambiguità che si rivelarono strategici nell'inficiare la capacità delle Potenze coloniali della regione di comprendere a pieno la natura del sommovimento in atto e contrastarla efficacemente. Secondo quanto comunicato il 18 ottobre dal Governatore della Cirenaica, Giovanni Ameglio, al Ministero delle Colonie, al-Bārūnī, invece, giunto effettivamente ad Alessandria insieme allo Shaikh al-Sūf tra agosto e settembre, già a metà ottobre penetrò insieme a quest'ultimo in Cirenaica: una notizia, questa, che il governatorato non poteva affermare con certezza perché lo stato di rivolta nella colonia era già tale che il servizio di informazioni era «reso difficilissimo dalla stretta sorveglianza che esercitano i ribelli attorno ai presidi»²⁰⁴. Il Ministero delle Colonie attribuì il passaggio in Cirenaica di al-Bārūnī e Shaikh Sūf al fallimento dell'attività di coordinamento del Ministero degli Esteri con le autorità inglesi in Egitto²⁰⁵, ritenute responsabili di non aver volutamente vigilato sui movimenti alla frontiera, nell'intento di proseguire le trattative in corso con il Senusso per dissuaderlo dal proposito di appoggiare il progetto panislamico di sollevamento dell'Egitto²⁰⁶. Continuò, tuttavia, ad essere messa in dubbio dalle autorità italiane l'intenzione e la capacità di al-Bārūnī di farsi promotore di un'alleanza tra filo-ottomani e forze

²⁰³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Attilio Serra a Ministero degli Esteri, 25.09.1914.

²⁰⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Giovanni Ameglio a Direzione Generale Affari Politici del Ministero delle Colonie, 18.10.1914. Simili notizie venivano comunicate, lo stesso giorno, al Ministero delle colonie anche dal Governatore di Tripoli ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/2-17, Giorgio Cigliana a Ministero delle Colonie, 18.10.1914.

²⁰⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Ferdinando Martini a Ministero degli Esteri, 16.10.1914; Giacomo Agnesa a Ministero degli Esteri, 20.10.1914.

²⁰⁶ Le notizie riguardo al fatto che gli inglesi avessero consentito a carovane e uomini di passare indisturbati sul confine tra l'Egitto e la Cirenaica «per evitare ostilità da parte dei Senussi in Egitto» venivano riassunte a fine novembre in un rapporto che il Maggiore Generale Moccagatta, del governatorato di Benghazi, aveva indirizzato al Governo di Tripoli. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Giuseppe Moccagatta a Governo di Tripoli, 26.11.1914.

senussite nelle colonie libiche. Le interpretazioni precipuamente settarie della leadership baruniana nella rivolta araba, infatti, continuarono a prevalere. Enrico Insabato, che tra l'autunno del 1914 e la primavera del 1915 si recò a Costantinopoli, da dove svolse un servizio di raccolta informazioni su al-Bārūnī per conto del Ministero degli Esteri, tornò infatti ad individuare nell'adesione del notevole del Jabal al culto ibadita la ragione principale della sua attività politica. A metà settembre, già prima dell'arrivo del notevole di Jadū in Cirenaica, aveva scritto:

Il Baruni [al-Bārūnī] è partito colla intenzione di sollevare le tribù abadhite [ibadite] del Gebel [Jabal]. [...] Le armi non mancano [...] ne esistono forti depositi in Tunisia e [...] gli abadhiti dello Mzab algerino presso il quale il Beruni si recò mesi fa, sono pronti ad aiutare quelli della Tripolitania; mi è parso capire che il piano del Baruni sarebbe di creare uno stato ibadhita autonomo al quale si aggiungerebbe il Mzab algerino a Gerba, a simiglianza dell'autonomia che si chiede per il Senusso²⁰⁷.

All'inizio di ottobre, modificando parzialmente la prima spiegazione delle ragioni del rientro di al-Bārūnī in colonia, Insabato aveva scritto:

Suleiman El Baruni [Sulaymān al-Bārūnī] partì da Cospoli [Costantinopoli] il 13 agosto. [...] Egli era diretto dal Gran Senusso ma la sua intenzione è di proseguire sino allo Mzab algerino per tentare la sollevazione degli ibaditi dello Mzab contro la Francia. Egli avrebbe [detto] a degli amici che se l'Italia si schiererà con la Francia l'insurrezione sarebbe estesa a tutta la Tripolitania. [...] Era latore di una forte somma [...] di 5 o 7 mila lire turche [...] consegnate al Beruni dalla Giamya Kairia Islamia [*Jāmi'a khayriyya islamiyya* ("Associazione islamica di beneficenza")]²⁰⁸.

Se parte dei compiti di al-Bārūnī riguardavano effettivamente la mobilitazione del network ibadita all'interno della rivolta panislamica, le notizie relative alla sua intenzione di sollevare i gruppi ibaditi dell'Africa del Nord per la creazione di uno Stato ibadita autonomo, invece, non trovano particolari riscontri. Giunto a Sollūm sul finire di ottobre del 1914, al-Bārūnī non si spostò verso il Mzab. Piuttosto che dare inizio ad una mobilitazione indipendentista ibadita, il senatore ottomano dimostrò invece molto presto di concepire il proprio rientro nelle colonie libiche come condizione necessaria al consolidamento del governo autonomo da lui già fondato in Tripolitania tra il 1912 e il 1913, rispetto al quale la nuova mobilitazione tripolitana poteva porsi in

²⁰⁷ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Ministero delle Colonie, *Estratto delle informazioni del Dottor Insabato trasmesse a questo Ministero dall'ambasciatore italiano a Costantinopoli*, 15.9.1914.

²⁰⁸ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Ministero delle Colonie, *Estratto degli allegati al rapporto 3512 da Cospoli. Informazioni Insabato vedi P 1/27*, 7.10.1914.

un rapporto di continuità, compatibilmente con l'ideale pan-ottomanista e panislamico dell'inclusione delle province non turche nel sistema imperiale attraverso meccanismi di decentramento amministrativo. Non a caso, subito dopo il suo arrivo in Egitto, al-Bārūnī aveva inviato una lettera al Console generale d'Italia ad Alessandria in cui chiedeva, nuovamente, il riconoscimento dell'indipendenza per i distretti del Jabal, del Fezzan e di Ajilāt, con capitale a Zwāqa, concedendo in cambio all'Italia una condizione privilegiata rispetto alle altre Potenze europee²⁰⁹:

Ora io ho varcato i confini dell'Egitto e mi dirigo verso la Tripolitania per rinnovare la guerra e per consolidare quel governo che ho fondato. [...] Se il vostro Governo non accetterà [l'indipendenza], noi, dopo che avremo iniziato la guerra che ci proponiamo di fare con propositi incrollabili, non avremo più altra condizione che quella dell'indipendenza di tutta la Tripolitania. [...] Io spero che comprenderete il vantaggio di queste condizioni ragionevoli che comportano la cessazione dello spargimento del sangue dei figli dell'Italia la quale ha perso in Tripolitania denari e gioventù che se le fossero rimasti fino adesso, avrebbero opposto un argine solido tra essa e il fuoco che divampa nel mondo in generale e nell'Europa in particolare. [...] Sta a voi ad accettare la mia domanda, prima che lo squarcio si slarghi e prima che io mi rechi, in persona, in Tripolitania²¹⁰.

La mobilitazione delle forze senussite della Cirenaica, in questo senso, costituiva uno dei focolai strategici per la diffusione in Africa settentrionale dell'incendio a cui al-Bārūnī faceva riferimento nella sua lettera: quello divampato in Europa con lo scoppio del primo conflitto mondiale. I due vettori di sollevamento anti-imperiale delle colonie libiche, quello dell'indipendentismo tripolitano e quello del senussismo cirenaico, almeno in una prima fase, non furono infatti in competizione ma complementari. Non a caso, a fine novembre, la Direzione Generale Affari Politici del Ministero delle Colonie informò le autorità diplomatiche e coloniali italiane nella regione di una certa sinergia tra emissari ottomani e forze senussite:

El Baruni e Scek Sof sarebbero riusciti a sbarcare a Sollum [...] col mandato di sobillare il Fezzan e il Gebel. A questo scopo il Senussi li avrebbe autorizzati a prelevare da ogni campo di ribelli della Cirenaica cento armati²¹¹.

²⁰⁹ Una traduzione della lettera integrale fu inviata al Ministero delle Colonie solo nel febbraio 1915, ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Lettera inviata da Sulaymān al-Baruni a Console Generale d'Italia ad Alessandria, Sollum, 25.10.1914, traduzione allegata al telegramma n. 07365 del Ministero degli Esteri a Ministero delle Colonie.

²¹⁰ *Ibidem*. La lettera è parzialmente riportata da Angelo del Boca che, tuttavia, scrive che era stata indirizzata da al-Bārūnī direttamente al Ministro degli Esteri Di San Giuliano. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 265.

²¹¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Giacomo Agnesa a Ministero degli Esteri e Governo della Cirenaica, 30.11.1914.

Molti erano i rapporti di funzionari consolari o coloniali italiani che indicavano, infatti, l'esistenza di un progetto condiviso da al-Bārūnī e Shaikh Sūf di sfruttare l'appoggio del Gran Senusso per raggiungere il campo ribelle di al-'Abīd nel Fezzan e, da lì, sollevare il Jabal Nafūsa e, successivamente, la Tripolitania intera²¹².

Al-Bārūnī, tuttavia, giunto a Sollūm, coerentemente con l'incarico ricevuto da Costantinopoli di spingere il Gran Senusso ad una mobilitazione della Cirenaica a sostegno della rivolta araba in Egitto, non si limitò, come Shaikh Sūf, a perseguire il sollevamento della Tripolitania, ma si impegnò in un'attiva propaganda anti-inglese che cominciò a minare gli interessi di Ahmad al-Sharīf. Quest'ultimo, che aveva come principale scopo quello di promuovere una rivolta anti-italiana permanente in Cirenaica fino all'evacuazione totale della colonia da parte dell'esercito italiano, portava allora avanti importanti trattative con le autorità inglesi le quali, in cambio dell'impegno della confraternita a non creare disordini in Egitto, continuavano a consentire il contrabbando di frontiera e, dunque, il rifornimento degli armati senussi in funzione anti-italiana²¹³.

Poiché l'attività di propaganda panislamica di al-Bārūnī in Cirenaica rischiava di compromettere i rapporti anglo-senussi, Ahmad al-Sharīf, già a fine novembre, decise di concedere a Shaikh al-Sūf un lasciapassare per recarsi in Tripolitania²¹⁴, mentre trattene a Sollūm al-Bārūnī per tenerlo sotto controllo. Le autorità britanniche, infatti, seppero sfruttare i dissapori tra il Gran Senusso e il senatore ottomano del Jabal a proprio vantaggio, spingendo i due leader ribelli ad uno scontro che si rivelò molto duro per al-Bārūnī. Alcuni rappresentanti del governo britannico inviati a Sollūm fornirono ad Ahmad al-Sharīf elementi di intelligence che dimostravano come al-Bārūnī avesse in segreto tentato di scavalcare la leadership senussa in Cirenaica creando, insieme ad alcuni emissari turchi ed egiziani, un movimento di rivolta nella colonia orientale che, rispondendo alle esigenze del movimento panislamico di sollevare la Cirenaica in funzione anti-britannica, prima ancora che anti-italiana, pianificava di attaccare l'Egitto all'insaputa del Gran Senusso²¹⁵. Secondo un rapporto di Enrico Insabato, al-Bārūnī

²¹² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Giacomo Agnesa a Ministero degli Esteri, 24.11.1914.

²¹³ Le relazioni anglo-senusse erano state ricostruite da Giacomo Agnesa per la Direzione Generale Affari Politici del Ministero delle Colonie. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Giacomo Agnesa ad Agenzia diplomatica d'Italia al Cairo, 4.3.1914.

²¹⁴ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, p. 269.

²¹⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Ambasciata d'Italia a Costantinopoli a Ministero degli Esteri, 26.2.1915. Il rapporto in questione fu inoltrato al Ministero delle Colonie solo il 25.3.1915 e al Governatore Ameglio il 26.4.1915. Simili notizie sono contenute anche in ASDMAE, ASMAI, "Africa

aveva cominciato un'opera di delegittimazione della leadership senussita non appena giunto in Cirenaica:

Aveva costituito una specie di società per la difesa patriottica della Tripolitania. [...] [I cui affiliati] cominciarono a fare propaganda fra alcuni capi beduini distribuendo un po' di denaro, dicendo che bisognava preparare una grande guerra contro l'Italia, che il Senussi era un uomo di religione ma non uomo di governo, che era necessaria della gente che conoscesse l'Europa. Lo sceik El Maghub [al-Maghūb], avvertito in Cairo, avvisò subito il Gran Senusso degli intrighi del Baruni per sostituirlo nella direzione della rivolta [...]. Il Senusso fece fare un'inchiesta e vari capi beduini [...] avallarono ogni cosa, così il Senusso ordinò l'arresto di tutti²¹⁶.

Lo stesso rapporto di Insabato, insieme ad altri documenti dello stesso periodo prodotti dalle autorità italiane sia al Cairo che a Costantinopoli ed in Cirenaica, dimostrano che Ahmad al-Sharīf fece imprigionare a Sollūm al-Bārūnī tra la fine di gennaio e i primi di febbraio. Tuttavia, pur impedendo al senatore ottomano di lasciare la Cirenaica insieme a coloro che con lui avevano tramato per il sollevamento della regione orientale in funzione anti-inglese, il Gran Senusso già da marzo trasformò la detenzione di al-Bārūnī in una sorta di confino che si protrasse fino all'estate dello stesso anno, ma gli consentiva di muoversi nell'area compresa tra Sollūm, Amseat ('Amsā'ad) e Jarabūb²¹⁷. Proprio ad Amseat, a fine autunno del 1914, si erano riuniti, infatti, Ahmad al-Sharīf e Muhammad al-'Abīd per decidere le tappe successive della mobilitazione senussita in Cirenaica e Fezzan. Il Ministro della Guerra ottomano, dunque, vi aveva inviato il fratello, Nūrī Bey, che per convincere il Gran Senusso ad una mobilitazione in funzione anti-inglese, lo aveva nominato *wāly* di tutta l'Africa settentrionale, promettendogli la creazione di un emirato senussita autonomo, qualora gli Imperi Centrali avessero vinto la Guerra²¹⁸. Lord Kitchener, allora, per contrastare l'attività degli emissari ottomani presso i senussi, aveva cercato l'intercessione di Idris al-Sānūsī, che tentò di dissuadere

II", 150/14-58, Ufficio Politico Militare del Governo della Cirenaica a Ministero delle Colonie, *La congiura di Sulaiman Baruni ad Amseat*, 24.7.1915.

²¹⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Enrico Insabato a Ministero degli Esteri, *Suleiman El Baruni*, 22.3.1915.

²¹⁷ *Ibidem*; ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Ambasciata d'Italia a Costantinopoli a Ministero degli Esteri, 26.2.1915; Giacomo Agnesa ad Agenzia diplomatica d'Italia al Cairo, 4.3.1915; Giacomo Agnesa a Ministero degli Esteri e Agenzia diplomatica d'Italia al Cairo, 18.3.1915; Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 19.3.1915; Ambasciata Italiana di Costantinopoli a Ministero delle Colonie, 22.03.1914; Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, Ministero della Guerra e Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito; 16.04.1914; Giacomo Agnesa a Giovanni Ameglio; 5.5.1915; Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 8.5.1915.

²¹⁸ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 313-314.

Ahmad al-Sharīf dall'attaccare gli inglesi in Egitto²¹⁹. Sia l'arrivo di Idris al-Sanūsī che l'opera di intercessione di Nūrī Bey, tra marzo e maggio del 1915, spinsero Ahmad al-Sharīf a mitigare il livello dello scontro con al-Bārūnī²²⁰. Intanto, a maggio del 1915, l'ingresso ufficiale dell'Italia nel Conflitto mondiale a fianco delle Potenze dell'Intesa segnò un nuovo cambiamento degli equilibri regionali della rivolta: a novembre del 1915 lo schieramento della Senussia con gli Imperi Centrali divenne ufficiale dando inizio alla guerra anglo-senussa sul confine cirenaico-egiziano²²¹. Nella regione orientale cominciarono a confluire un numero sempre maggiore di ufficiali ottomani e tedeschi che, al seguito di Nūrī Bey, avevano l'obiettivo di sostenere la confraternita senussa contro le forze anglo-egiziane. Al-Bārūnī venne allora liberato, il 12 novembre 1915, e a bordo di un sottomarino tedesco si imbarcò per Costantinopoli²²². Le forze filo-senusse e filo-turche della Tripolitania, infatti, tra maggio e giugno erano riuscite nell'intento di sollevare pressoché tutta la colonia occidentale. I dissapori emersi tra al-Bārūnī e Ahmad al-Sharīf non avevano compromesso la convergenza di interessi tra i due gruppi della ribellione anti-coloniale: a seguito della sconfitta italiana a Qasr Bū Hādī, al-Mahdī al-Sūnnī aveva quindi inviato una lettera a tutti i capi tripolitani per invitarli alla concordia e al sollevamento sotto il vessillo senusso²²³. Un appello, questo, che di fatto assecondava il piano di Costantinopoli per il sollevamento delle regioni libiche attraverso l'opera di al-Bārūnī che, non a caso, lasciò la Tripolitania solo quando la sollevazione generale delle due colonie era ormai un dato di fatto.

Lo scontro tra al-Bārūnī e il Gran Senusso, che le autorità italiane avevano inizialmente interpretato recuperando motivazioni settarie, secondo le quali era la differenza dottrina tra senussi e ibaditi che aveva spinto al-Sharīf a diffidare del notevole del Jabal ed imprigionarlo²²⁴, era in realtà essenzialmente politico. Uno dei pochi funzionari italiani a cogliere questo aspetto era stato l'Ambasciatore a Costantinopoli che, pur senza mai abbandonare le considerazioni sull'appartenenza settaria di al-Bārūnī, aveva però scritto al Ministero degli Esteri che il vessillo principale della

²¹⁹ Ivi, p. 315.

²²⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Giacomo Agnesa a Ministero degli Esteri e Agente diplomatico al italiano al Cairo, 18.3.1915; Giacomo Agnesa a Giovanni Ameglio, 5.5.1915.

²²¹ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp.

²²² Ivi, p. 316.

²²³ Ivi, p. 273.

²²⁴ Agnesa a febbraio scriveva all'Agenzia diplomatica italiana del Cairo: «Già tenuto in sospetto tra i senussi per il culto ibadita che professa, [al-Bārūnī] sarebbe stato denunziato a Sidi Ahmad come persona che approfitta della sua disponibilità». ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Agenzia diplomatica d'Italia al Cairo a Ministero degli Esteri, 24.02.1915.

mobilitazione baruniana era quello dell'indipendentismo tripolitano e non ibadita. Anche perché, peraltro, la battaglia per l'indipendenza tripolitana risultava la più efficace allo scopo di al-Bārūnī di proporsi come leader regionale di tutti i tripolitani, nell'ambito più generale della mobilitazione panislamica e pan-ottomana, indipendentemente della sua adesione all'ibadismo:

La linea di condotta di El Baruni [al-Bārūnī] è abbastanza chiara: ben sapendo quale sorda ostilità nutrano gli arabi e i beduini contro di lui e i suoi seguaci, egli ha cercato di far dimenticare la divergenza religiosa e di riunirli tutti sotto la formula "indipendenza della Tripolitania ed esecuzione integrale da parte dell'Italia del firmano che concede l'autonomia ai suoi abitanti". Partendo da questo concetto egli sperava anche di trovare un terreno di collaborazione col Senusso²²⁵.

Le motivazioni panislamiche della missione di al-Bārūnī in Cirenaica, secondo questa interpretazione, erano dunque uno strumento che il notabile dell'altopiano utilizzava per ottenere più largo consenso all'interno delle colonie libiche ed affermare la sua leadership a livello regionale in Tripolitania. In realtà, come è stato dimostrato, l'adesione di al-Bārūnī al movimento riformista panislamico aveva addirittura preceduto l'avvento al potere dei Giovani Turchi e l'occupazione coloniale italiana. Ammesso, dunque, che al-Bārūnī si fosse appropriato delle tematiche del panislamismo al solo scopo di ottenere uno strumento per una più ampia legittimazione della sua leadership locale, questo era stato vero fin dall'inizio della rivolta anti-italiana tripolitana. Le interpretazioni secondo le quali la rivolta del Jabal era stata portata avanti per la rivendicazione di un particolarismo berbero-ibadita, dunque, vanno ridiscusse in senso negativo.

D'altra parte, proprio l'arrivo di al-Bārūnī al campo senusso di Sollūm aveva dimostrato che, pur restando un importante leader ibadita, il notabile del Jabal era prima di tutto un rappresentante ottomano. A dispetto dei tentativi di coordinamento italiani con le autorità britanniche in Egitto, che si proponevano di evitare il rientro in colonia di al-Bārūnī, il fatto che quest'ultimo fosse senatore ottomano rese infatti difficile per il rappresentante diplomatico inglese al Cairo trarlo in arresto o impedirgli di raggiungere il territorio cirenaico senza precise istruzioni da parte del Governo di Londra²²⁶. Al-

²²⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Ambasciata d'Italia a Costantinopoli a Ministero degli Esteri, 26.2.1915.

²²⁶ Il rappresentante britannico al Cairo, secondo una ricostruzione del Ministro delle Colonie Martini di qualche mese dopo, aveva così spiegato al Regio Agente diplomatico italiano le ragioni per le quali le

Bārūnī non era mai stato un semplice ribelle tripolitano, né esclusivamente un dotto ibadita o un capo berbero del Jabal: era membro delle istituzioni imperiali ottomane e come tale agiva. Ciò non toglie che lo scoppio del conflitto mondiale fornì ai leader ribelli tripolitani, come ai loro omologhi musulmani nei territori colonizzati dalle potenze dell'Europa occidentale (dall'Africa del Nord all'Oceano indiano), la possibilità di rivendicare i propri interessi particolari nell'ambito della più ampia lotta che si proponeva di ridiscutere gli equilibri di potere della competizione trans-imperiale. Rimane il fatto che il notabile del Jabal collocò espressamente la lotta per il riconoscimento dell'indipendenza della Tripolitania dal giogo coloniale italiano all'interno di quella universalista panislamica per la sopravvivenza e l'integrità dell'Impero ottomano, piuttosto che all'interno di un movimento di rivendicazione dei diritti particolari dei berberi.

Come la maggiorparte dei leaders della resistenza tripolitana e cirenaica, nel corso del primo conflitto mondiale al-Bārūnī si servì della mondializzazione del conflitto per integrare le proprie battaglie locali ed esprimere i propri interessi particolari nel più ampio quadro del contrasto all'Imperialismo europeo, di cui panislamismo e pan-ottomanismo furono al contempo una declinazione e un vettore. Non a caso, Anna Baldinetti ha scritto che la riorganizzazione della resistenza sotto il vessillo dell'ottomanismo, dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, servì da fattore unificante dei gruppi locali libici, rafforzando il ruolo delle élites tradizionali che, pur restando legate al proprio entourage particolare e da esso influenzate in ragione di legami locali o di *qabīla*, furono spinte al dialogo e al coordinamento su base regionale e transregionale²²⁷. In questo frangente le autorità italiane, costrette dal conflitto europeo a limitare progressivamente il proprio controllo militare sulle colonie²²⁸, cercarono di mantenere, soprattutto a partire dal governatorato unico di Giovanni Ameglio su Tripolitania e Cirenaica (1916-1918), un'influenza indiretta sul teatro politico tripolitano, che passò per la promozione di nuovi studi sul territorio, funzionali allo sviluppo di strategie politiche di *divide et impera* connotate in senso etnico o tribale. Venne così riproposta una nuova declinazione della politica berbera, e la

autorità britanniche in Egitto non avevano potuto impedire il ritorno di al-Bārūnī in Cirenaica. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Ferdinando Martini al Ministero degli Esteri, 9.12.1914.

²²⁷ A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan...*, cit., p. 39.

²²⁸ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., pp. 261-317; N. Labanca, *La guerra italiana per...*, cit., pp.133-138; G. Biasutti, *La politica indigena italiana in Libia. Dall'occupazione al termine del governatorato di Italo Balbo*, Tesi di dottorato in Storia dell'Africa, Pavia, Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonaccossa", 2003, pp. 96-115;

“politica dei capi” fu sostituita dalla riflessione sulla necessità di optare invece per una “politica delle qabile”. Ciononostante, furono i capi e leader intellettuali della resistenza tripolitana ad avere la meglio nelle dinamiche di intermediazione e contrasto alla potenza coloniale, dimostrandosi persino in grado di armonizzare gli ideali del panislamismo con la retorica wilsoniana dell’autodeterminazione dei popoli, che informò il nuovo ordine internazionale inaugurato dalla fine del primo conflitto mondiale. Anche in questo frangente storico, dunque, la ribellione tripolitana seppe appropriarsi di vocabolari europei, declinandoli a vantaggio delle proprie esigenze di proseguire nell’articolazione di quelle che, progressivamente ,si rivelarono vere e proprie rivendicazioni nazionaliste, oltre che anti-coloniali, e che vennero sviluppate anche oltre la fine del conflitto²²⁹.

²²⁹ L. Anderson, *The development of Nationalist Sentiment in Libya, 1908-1922*, in R. Khalidi, L. Anderson, M. Muslih, R. S. Simon (a cura di), *The origins of Arab Nationalism*, New York, Columbia University Press, 1991, pp. 225-242. Più in generale sul ruolo di panislamismo e ideali wilsoniani nell’emergere del nazionalismo anti-coloniale si vedano, tra gli altri, N. R. Nikki, *Pan-Islam as Proto-Nationalism*, in «The Journal of Modern History», 1969, n. 41, vol.1, pp. 17-28; E. Manela, *The Wilsonian Moment: Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

CAPITOLO IV

Il nuovo indirizzo della “politica berbera”, la sollevazione panislamica e i successi della resistenza tripolitana (1914-1918)

4.1 La “politica dei capi” in crisi

Per i capi della resistenza tripolitana e Cirenaica lo scoppio della guerra in Europa e lo schieramento della Sublime Porta a fianco degli Imperi Centrali aprirono nuovi spazi di azione politica che passavano per l'adesione alla causa panislamica. Al-Bārūnī aveva fino ad allora condotto la sua leadership all'insegna della rivendicazione di un sogno autonomista in virtù del quale, facendo leva sull'indipendenza concessa dall'Impero Ottomano alle province di Tarābulus al-gharb e Barqa qualche giorno prima della sigla del trattato di Ouchy, aveva a più riprese prospettato al Ministero delle Colonie la creazione di una *idāra mukhtara* (amministrazione scelta) sul Jabal tripolitano. La scelta di appropriarsi della retorica minoritaria, soprattutto dopo la fuga verso la Tunisia, era stata strumentale al disegno independentista coltivato da al-Bārūnī, perché gli aveva concesso di intercettare alcuni temi cari alla politica di cooptazione delle élites locali immaginata dal Ministro Bertolini. Quest'ultimo, infatti, prendendo a modello il precedente della politica pro-berbera francese in Algeria, aveva espresso la volontà di promuovere una politica filo-berbera e filo-ibadita per meglio controllare l'interno della Tripolitania occidentale¹. Nell'autunno del 1914, la scelta del capo del Jabal di farsi promotore insieme allo storico alleato, nonché capo della potente *qabīla* dei Mahāmid, Shaikh Sūf, della diffusione in Tripolitania del messaggio con cui Costantinopoli sosteneva il «programma di sollevamento dell'elemento islamico» in funzione anti-imperialista, oltre che anti-italiana², costituì la riprova di una caratteristica comune a molti capi libici: la capacità di declinare la propria leadership di gruppo, a seconda delle necessità di prestigio, da un orizzonte particolaristico locale ad uno universalistico islamico - che più avanti venne affiancato a quello nazionalista arabo - appropriandosi, nel farlo, anche delle tematiche di politica indigena promosse dalla potenza coloniale e sfruttandole per i propri fini.

Come ha notato anche Mouldi Lahmar, gli attori locali tripolitani erano in grado di attribuire strategicamente connotati etnici o religiosi a conflitti politici, familiari o

¹ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 121/1-6, Pietro Bertolini a Paolo Spingardi, 14.2.1913.

² ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 122/2-17, Giacomo Agnesa a Ferdinando Martini, 30.10.1914.

relativi alla competizione tra individui per la leadership locale o regionale³. In questo modo, anche nella politica locale tripolitana d'età coloniale erano sopravvissute le relazioni di potere nate, come ha sottolineato Irma Taddia facendo riferimento al caso del Corno d'Africa, «al di fuori del colonialismo» e che continuavano «a sussistere in larga misura al di là dalla sfera di interessi europei»⁴.

Tra l'inverno del 1914 e l'estate del 1915, il progressivo ripiegamento dell'esercito italiano verso le roccaforti costiere della prima occupazione, se da una parte sembrò sancire la vittoria delle strategie locali del notabilato tripolitano che si appropriò degli strumenti di politica indigena italiana a vantaggio dei propri interessi particolari, dall'altra finì per dichiarare il fallimento della “politica dei capi” che le autorità italiane avevano promosso per far leva sugli aspetti conflittuali delle relazioni di potere locale. Il fallimento della politica fino ad allora condotta dalle autorità coloniali italiane per la cooptazione della leadership libica, tuttavia, nella storiografia europea è stato spesso attribuito esclusivamente alle carenze politiche e strategiche della politica coloniale italiana. Lo storico italiano Enrico De Leone, ad esempio, ha imputato la diffusione della “rivolta araba” alle province libiche, nel corso del Primo conflitto mondiale, al fatto che la “politica dei capi” fino ad allora sperimentata fosse stata il risultato di un «essenziale equivoco» ingenerato dall'eccessivo credito dato dal Governatore Ragni alle posizioni espresse dai capi tripolini riunitisi ad al-'Azīzīya. «Non molto ben orientato sulla situazione del territorio affidatogli», scriveva De Leone di Ragni:

[Il Governatore] ritenne quei capi legittimi rappresentanti della volontà e dei desideri delle popolazioni senza nemmeno sospettare che rappresentassero non molto di più dei loro interessi e delle loro ambizioni personali⁵.

La “politica dei capi” inaugurata da Ragni, secondo l'autore:

Precludendo a lungo ogni costruttivo contatto con le popolazioni, abbandonate all'arbitrio di pochi uomini, costò alla Tripolitania anni e anni di perturbamenti, di disordini, di sanguinosa anarchia, di assurde contraddizioni, di ingenti sperperi di denaro pubblico e di pesanti sacrifici di vite umane⁶.

³ M. Lahmar, *Libyens et Italiens en Tripolitanie (1911-1928). Quels territoires d'allégeance politique?*, in A. Hènia (sous la direction de), *Être notable au Maghreb. Dynamique des configurations notabilliaires*, Rabat, Institut de recherche sur le Maghreb contemporain, 2006, pp. 121-138, testo integrale disponibile all'indirizzo <http://books.openedition.org/irmc/329>.

⁴ I. Taddia, *Africa e Africa orientale italiana*, in B. M. Carcangiu e Tekeste Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma, Carocci, 2007, p.245.

⁵ E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa ...*, cit., p. 388.

⁶ *Ibidem*.

Interpretazioni come quella di De Leone hanno finito per tralasciare come le scelte dei capi della resistenza locale di sperimentare strategie di dissimulazione del persistente disegno di contrasto all'espansione coloniale italiana, attraverso la conduzione di estenuanti trattative di carattere particolaristico o localistico con le autorità coloniali, ebbero un impatto estremamente importante sull'efficacia della politica coloniale italiana: come si è visto, furono queste a consentire la riorganizzazione della rivolta all'interno di un movimento di portata trans-imperiale. La "politica dei capi", infatti, si rivelò inefficace non tanto perché non si indirizzava alle popolazioni nel loro complesso, e le lasciava abbandonate al dispotismo dei capi, ma piuttosto perché, dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale, furono gli stessi capi locali di Tripolitania e Cirenaica a ritenerla una politica non efficiente per affermare la propria leadership a livello locale. La vera partita per il potere, soprattutto nella colonia occidentale, dall'ingresso in guerra della Sublime Porta si giocò infatti all'interno del fronte della resistenza, e non nelle deboli e ancora incerte strutture dell'amministrazione italiana.

D'altra parte, anche per le gerarchie politiche di Roma, dopo lo scoppio del Primo conflitto mondiale il controllo della colonia libica non costituiva più il principale strumento di *grandeur* internazionale nella politica estera italiana. Lo stesso ritenevano anche al Ministero della Guerra e, per questo motivo, le colonie libiche, dove le autorità governative italiane sperimentarono i primi effetti della Grande Guerra prima ancora che l'Italia vi prendesse ufficialmente parte, finirono paradossalmente per essere messe in secondo piano dai calcoli politici della metropoli, impegnata a decidere in che termini ed entro che schieramenti rompere l'attendismo neutralista e saziare la fame di guerra delle forze interventiste. Prive del necessario sostegno da parte del Ministero della guerra, le gerarchie militari che avevano monopolizzato la direzione della colonia furono costrette a mantenere un basso profilo e, per la maggior parte del notabilato locale, divennero un interlocutore di scarso rilievo politico. I capi locali rimisero in discussione gli schieramenti fino ad allora sperimentati, scegliendo di parteggiare per la componente filo-turca o quella filo-senussa della resistenza. Quasi tutti i leaders più rilevanti dell'interno della Tripolitania uscirono così dall'orbita d'influenza della potenza coloniale che nel gioco degli equilibri regionali diventava solo un altro degli attori in campo, e non necessariamente il più rilevante.

Già a partire dal novembre del 1914 le autorità coloniali italiane avevano cominciato ad osservare come nella Qībla prevalessero incontrastati i gruppi Awlād Bū Sayf. La Sirtica continuava a subire l'influenza dei Sayf al-Nasr, gruppo a capo degli Awlād

Sulaymān, anche dopo la loro deportazione a Zwāra. Nell'interno della Tripolitania orientale erano i Mrāyid di Tarhūna ad esercitare la propria influenza sui gruppi Firjān e «i Mogarba [Mugharba], fanatici senussiti, [subivano l'influenza] dei Lateusc [al-Atyūsh], [a loro volta] parenti dei Seif en Nasser [Sayf al-Nasr]»⁷. Il Ministero delle Colonie definiva le popolazioni Warfalla come «tribù sedentarie o imbelli delle oasi, legate al senussismo e alla schiavitù», e proseguiva: «se pur odiano Seif en Nasser [Sayf al-Nasr] credo ne subiscano l'influenza»⁸. Nel Fezzan, infine, venivano distinte:

- a) Popolazioni nomadi indipendenti dedite alle razzie; b) popolazioni sedentarie prevalentemente arabe dedite al commercio; c) popolazioni fezzanesi propriamente dette di razza mista: le ultime due prive di capi autorevoli, ma repugnanti a sottomettersi a capi indigeni di popolazioni confinanti alle cui razzie sono esposte⁹.

Tra la fine del 1914 e la prima metà del 1915 tutte queste popolazioni passarono nel fronte della rivolta. D'altra parte, anche nell'altopiano, nel giro di pochi mesi dal rientro di Shaikh Sūf in Tripolitania, si schierarono a favore del *jihād* anti-italiano persino capi che fin dal convegno di al-'Azīziya si erano dimostrati propensi a trattare con le autorità italiane. Un esempio in tal senso fu quello di Muhammad Fakīnī, importante notabile di Rujbān e storico rivale di molti membri di spicco della resistenza dell'altopiano, primi tra tutti al-Bārūnī e Sassi Khzām. Nominato *qaīm 'aqām* di Fassato dal Governo italiano già alla fine del 1912, Fakīnī era stato fatto oggetto di importanti ritorsioni dai membri della resistenza del Jabal e, dopo la battaglia di al-'As'āba, aveva potuto esercitare la sua carica, facendo da tramite per il controllo italiano del Jabal al-Nafūsa¹⁰. Fu il respingimento degli italiani dal Jabal a convincere il notabile di Rujbān a passare nuovamente nel fronte della resistenza a fianco di Sūf al-Mahmūdī. D'altra parte, lo stesso al-Bārūnī, già a dicembre del 1914, gli aveva scritto una lettera in cui, descrivendo la sollevazione panislamica in atto dall'Oceano indiano all'Africa settentrionale in funzione anti-imperiale, lo esortava a dimenticare il passato e ad agire a supporto della rivolta tripolitana in nome dell'unità islamica:

La rivoluzione contro gli inglesi è generale in Sudan, nel Nord Africa, in India, in Persia e nell'Afghanistan. Questa è la verità delle cose e se leggerete i giornali europei vi diranno cose diverse da queste. La nostra speranza è che fra breve l'esercito [*n.d.A.* fa riferimento alle

⁷ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/2, Ferdinando Martini a Giorgio Cigliana, 11.11.1914.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ A. Del Boca, *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, pp. 47 e ss.

forze dell'Impero ottomano e ai musulmani schierati con le truppe turco-tedesche] entrerà in Cairo. [...] Vorrete prepararvi per venirci in contro quando avrete notizia del nostro arrivo a Sirte onde trovarci tutti uniti in un perfetto accordo? E dimenticheremo quanto è avvenuto nel passato: ciò che è passato è morto. [...] Vi tratterò generosamente, vi rispetterò e sarete in avvenire in piena tranquillità più di quanto potrete immaginarvi. [...] E ciò in considerazione della vecchia nostra amicizia, della fratellanza musulmana e come cittadini di un medesimo paese¹¹.

In corrispondenza con i primi sintomi del riemergere di uno stato di ribellione generalizzata in Tripolitania si assistette anche alla pressoché immediata riattivazione del protagonismo di alcuni capi di al-Zintān nel movimento di rivolta regionale: il Ministro Martini, ad esempio, notava come in funzione anti-italiana si fossero mobilitati Ahmad al-Badawī e ‘Alī al-Shanta, che dopo il marzo del 1913, mentre la maggior parte dei ribelli erano passati in territorio tunisino, erano rimasti sul Jabal e, pur senza schierarsi con la Potenza coloniale, avevano momentaneamente rinunciato a proseguire la rivolta armata¹². A metà dicembre del 1914, usando un tono affine a quello della lettera inviata a Fakīnī, al-Bārūnī aveva scritto anche ad alcuni capi della Qībla di approfittare della mobilitazione delle forze ottomane nella regione per unirsi nuovamente in una rivolta che includesse anche coloro che si erano inizialmente schierati con gli italiani:

I nostri nemici [...] hanno deciso di seminare la discordia tra gli amici, hanno fatto dividere i parenti, hanno distrutto le vestigia della nostra patria, hanno cancellato i ricordi della nostra unione, hanno calpestato i segni della nostra religione, ci hanno lasciati dispersi di qua e di là nei vari paesi, tanto che ci siamo dimenticati gli uni con gli altri (...ma non nell'avversità). [...] Ora il governo ottomano ha deciso [...] di assalire l'Egitto e di scacciare di là gli inglesi, per fare dell'Egitto una base delle future operazioni. E a tal fine si è mosso l'esercito ottomano, composto di più di 150.000 combattenti [...] completamente rifornito di cannoni, velivoli, dirigibili e viveri. Già l'avanguardia è giunta sul Canale di Suez. [...] Tanto gli indigeni quanto i soldati egiziani, sono tutti pronti ad accogliere con gioia l'esercito ottomano. [...] La rivolta è generale contro gli inglesi nel Sudan, nelle Indie, in Persia e nell'Afganistan. Questo è il vero stato delle cose. [...] Noi dimentichiamo il mancato interessamento di alcuni. Anche Iddio ci perdonerà il passato. [...] Io sarò garante del vostro onore, della vostra rispettabilità, della sicurezza del vostro avvenire, in qualsiasi modo che voi crediate che sia necessario per mantenere [...] l'antica amicizia e la fratellanza musulmana che nasce

¹¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Sulaymān al-Bārūnī a Muhammad Fakīnī, (25 Muharram 1333 hijrī), 13.12.1914.

¹² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/2, Ferdinando Martini a Giorgio Cigliana, 11.11.1914.

dalla patria comune. Per lo scambio di notizie fra noi e voi vi servirete di Es-Seid escei Sceikh Abu Bekr el Bueif [al-Saīd 'Abū Bakar al-Būsayfī], il quale combatte la guerra santa nella regione di Sirt. Iddio ci accordi il trionfo¹³.

Infine, dopo la battaglia di al-Qardabīya, dalla primavera del 1915 si schierarono apertamente con il fronte ribelle i capi disertori delle bande irregolari della Tripolitania orientale. Ritornò tra i ribelli 'Abd al-Nābī bil-Khayr, il potente capo Warfalla di Bānī Walīd che, nell'aprile del 1913, aveva fatto atto di sottomissione e aveva guidato, al fianco di Miani, gli irregolari tripolitani che avevano partecipato alla spedizione per il Fezzan¹⁴. Lo stesso fece anche Ramadān al-Shatāwī al-Suwāhīlī, leader emergente della Tripolitania orientale, affermatosi sulla scena politica regionale proprio per aver arrestato, nell'aprile del 1915, la riconquista italiana della Sirtica alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale¹⁵. Tra maggio e luglio del 1915 i ribelli filo-senussi, al seguito di Sāfī al-Dīn, guidarono l'assedio di Bānī Walīd e occuparono Tarhuna¹⁶. A luglio il fratello del Gran senusso preso così ufficialmente il controllo di Bānī Walīd, mentre il Fezzan, già sul finire del 1914, aveva visto affermarsi il governo senussita di Muhammad al-'Abīd, che stabilì un regime alquanto autoritario nel Mezzogiorno libico a seguito del ripiegamento della colonna Miani¹⁷. L'affermazione della figura di al-Shatāwī in Tripolitania orientale fu inizialmente limitata alla zona di Misrāta, dove, a partire dal 5 agosto 1915, il notevole inaugurò la terza esperienza di autogoverno tripolitano, dopo quella di al-'Abīd nel Fezzan e di Shaikh al-Sūf nel Jabal¹⁸. Fu solo a seguito della sconfitta di Ahmad al-Sharīf nella guerra anglo-senussa scoppiata nel novembre 1915¹⁹ che, alla progressiva delegittimazione della leadership senussita di Sāfī al-Dīn in Tripolitania orientale, corrispose un ulteriore aumento del prestigio di al-Shatāwī. Quest'ultimo riuscì ad

¹³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Sulaymān al-Bārūnī a 'Alī al-Fāndī Bin 'Abd al-Rrahīm e Sālim al-Fāndī Bin al-Hajj Bil-Qasīm, (25 Muharram 1333 hijrī), 15.12.1914.

¹⁴ S. Berhe, *Notabili libici e ...*, cit. pp. 104-107.

¹⁵ Sul ruolo di Swāhīlī a Qasr Bu Hadi si vedano A. Del Boca, *La disfatta di Gasr Bu Hādī...*, cit.; 'Ahmad 'Atīyya Madallāl, *Qardabīyya...*, cit. Per un profilo biografico di Ramadān al-Shatāwī al-Suwāhīlī, L. Anderson, *Ramadan al-Swayhli: Hero of the Libyan Resistance*, in E. Burke III (a cura di), *Struggle and Survival in the Modern Middle East, 1750-1950*, Los Angeles, University of California Press, 1993, pp. 114-128.

¹⁶ Ivi, pp. 282-291.

¹⁷ Sia nella storiografia libica che in quella italiana si insiste molto sul carattere dispotico e spietato del governo di al-'Abīd nel Fezzan che Simona Berhe ha definito "un buco nero istituzionale" nella storia della regione. S. Berhe, *Notabili libici e funzionari...*, pp. 211-217. Si vedano anche E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa...*, cit., p. 434; Al-Tahīr Ahmad al-Zawī, *Jihād al-'abtāl...*, cit., pp. 252-254; 'Alī 'Abdullatīf 'Ahmīda, *The making of...*, cit., pp. 98-99.

¹⁸ L. Anderson, *Ramadan al-Swayhli ...*, cit., pp. 122-123; S. Berhe, *Notabili libici e ...*, cit. pp. 238-249.

¹⁹ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 315.

estendere progressivamente il proprio controllo, nonché le articolate strutture del proprio governo, all'area compresa tra Misrāta e le oasi della Sirtica, fino alle porte del Fezzan²⁰.

La riorganizzazione degli schieramenti e degli equilibri di forza tra i capi tripolitani, già fin dall'emergere dei primi focolai di protesta in Tripolitania, nel novembre 1914, spinse inevitabilmente il Ministero delle Colonie a mettere in discussione la “politica dei capi” fino ad allora sperimentata e a suggerire alle autorità di Tripoli di avviare «dove possibile, una efficiente politica di cabile [*n.d.a.* da ora in poi “qabile”, versione italianizzata di *qabā'il*, pl. di *qabīla*], ciò che non è difficile, trattandosi di popolazioni in gran parte non sedentarie»²¹. Il passaggio da “politica dei capi” a “politica delle qabile”, in questo frangente storico, però, non rappresentò la volontà da parte delle autorità italiane di promuovere una politica indigena più consona alla realtà politico-sociale libica. Proprio mentre da Roma si cominciava a parlare di una “politica delle qabile”, il movimento tripolitano di resistenza, infatti, trascendendo le divisioni interne, tra la fine del 1914 e i primi mesi del 1916 vide concretizzarsi sotto la leadership senussa e l'impulso panislamico turco una delle poche occasioni di coordinamento trasversale di tutti i suoi attori²². La riflessione sulla necessità di promuovere una diversa versione della politica indigena di cooptazione degli attori locali fino ad allora sperimentata costituì, piuttosto, un nuovo tentativo della potenza coloniale di rispondere ad una crisi delle proprie capacità di controllo politico e militare della colonia²³, cercando un contatto più stretto non con intermediari individuali (i “capi”) ma con le popolazioni in senso lato, allora concepite come articolate in gruppi tribali definiti e omogenei: le *qabā'il*. Questa nuova politica, secondo lo storico libico Habīb al-Hesnāwī, solo «nel periodo fascista, assunse una forma ben chiara e definita: cioè la politica dei rapporti diretti con la base popolare»²⁴. E tuttavia le prime proposte relative alla promozione in concreto di una “politica delle qabile”, in particolare per quanto concerne la Tripolitania, cominciarono ad essere avanzate dal Governatore Ameglio che, giunto a Tripoli il 15 luglio del 1915, già il 2 agosto indicava al Ministro

²⁰ L. Anderson, *Ramadan al-Swayhli* ..., cit., p. 123.

²¹ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 122/2, Ferdinando Martini a Giorgio Cigliana, 11.11.1914.

²² A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit. p. 264.

²³ Nell'estate del 1915 la porzione tripolitana del governorato unico Ameglio si riduceva alla fascia costiera che andava da Tripoli e Khums. Non ha caso Simona Berhe ha provocatoriamente descritto la parabola discendente del controllo italiano sulla Tripolitania tra il 1914 e il 1918 parlando di un passaggio del ruolo di Giovanni Ameglio «da governatore della Libia a sindaco di Tripoli». S. Berhe, *Notabili libici e...*, cit., pp. 193-210.

²⁴ Habib Wadaa al-Hesnawi, *Note sulla politica coloniale italiana*..., cit. p.41.

dell'Interno, Giovanni Celesia di Vegliasco, la sua volontà di imprimere un nuovo segno alla politica indigena fino ad allora sperimentata dall'Italia:

Non ho certo rinunciato a tempo opportuno di rioccupare alcuni punti dell'interno e della costa ma con criteri ben diversi da quelli usati finora e che se hanno dato l'illusione del possesso di una grande Tripolitania, hanno procurato anche il dolore di veder precipitare tutto, come precipitano i castelli di carta o le costruzioni fabbricate sull'arena²⁵.

Per dare un nuovo e più ampio respiro alla politica coloniale, le autorità italiane, sia da Roma che da Tripoli, perso il controllo militare della colonia, promossero un nuovo e più deciso impegno per perseguire un dominio conoscitivo della realtà coloniale. Nel gennaio 1915 venne realizzato il primo censimento della popolazione indigena delle colonie, che pure era stato disposto già da un Regio decreto del febbraio 1913. Questo atto diede inizio ad un processo che si protrasse fino alla fine degli anni Trenta e, come dimostrato da François Dumasy, portò alla progressiva «teorizzazione di una serie di dicotomie erette ad opposizioni irriducibili (tra colonizzatori e colonizzati, musulmani ed ebrei, popolazioni urbane e nomadi e, infine, tra popolazioni costiere e quelle del sud)»²⁶. Queste iniziative risultavano coerenti con un più generale indirizzo di politica indigena che era stato sollecitato, proprio nel 1914, da alcuni esponenti del sapere coloniale italiano, quando venne data alle stampe la relazione finale della Commissione agraria inviata in Tripolitania sul finire del 1912 dalla neoistituita Società italiana per lo studio della Libia. Al suo interno gli autori, nel valutare i metodi di intermediazione con i gruppi indigeni da preferirsi, sottolineavano che bisognava innanzitutto fare dell'amministrazione coloniale un «presidio di concetti direttivi» in grado di promuovere una «guerra scientifica», prima ancora di quella militare, per controllare più efficacemente il territorio²⁷.

Durante il governatorato unico di Ameglio, inoltre, venne portata avanti una prassi che, come è stato argomentato anche nei capitoli precedenti, era stata già avviata a partire dall'avvento del colonialismo italiano nelle province libiche, e in virtù della quale le categorie censitarie in cui si articolava la società tripolitana vennero progressivamente sempre più connotate in termini razziali o etnici (arabi, berberi, tebu e tuaregh,

²⁵ ACS, Carte Ameglio, fascicolo 20, Giovanni Ameglio a Giovanni Celesia, 2.8.1915, riportato in L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 180.

²⁶ F. Dumasy, *Démographie et répartition spatiale à Tripoli sous la colonisation italienne, 1911-1943*, in "Bulletin d'études orientales", T. 56, 2004-2005, p.12.

²⁷ AA. VV., *La missione Franchetti in Tripolitania (il Gebel). Indagini economico-agrarie della Commissione inviata in Tripolitania dalla Società italiana per lo studio della Libia*, Firenze-Milano, Fratelli Treves, 1914, p. 48.

popolazioni negroidi, mediterranee o miste) con lo scopo di sezionare la popolazione che le autorità coloniali intendevano controllare. Questo iter conferma, anche per il caso del colonialismo italiano in Tripolitania, ciò che Giampaolo Calchi Novati ha giustamente fatto notare del colonialismo europeo più in generale:

Pur avendo tutte le caratteristiche di una fattispecie esterna, il colonialismo si distingue dalle altre intrusioni della politica di potenza perché viene esercitato sul posto mediante forme di giurisdizione diretta. Le nazioni europee si servono dei contrasti locali per conseguire i propri obiettivi e appoggiano chi può agevolare la loro espansione e il loro potere. [...] I mezzi di pacificazione a cui ricorrono le potenze coloniali sono diversi a seconda delle caratteristiche locali. Ma il colonialismo in quanto tale, senza troppe distinzioni tra potenza e potenza, rinsalda l'etnicità²⁸.

Nel corso del Primo conflitto mondiale, in particolare, segnando un'ulteriore evoluzione della prassi catalogatrice fino ad allora adottata dal colonialismo italiano, nel contenitore della *qabīla* le articolazioni politiche delle relazioni tra i gruppi vennero giustificate sulla base di legami familiaristici o di lignaggio, mentre la tradizionale identificazione in termini religiosi delle comunità che convivevano nel medesimo spazio cominciò a perdere il suo valore di classificazione primaria. La politica indigena italiana assistette a una metamorfosi che passò per una maggiore insistenza delle autorità coloniali sull'ulteriore sviluppo di un dominio cognitivo della colonia, portando alla produzione di strategie di intermediazione e confronto con gli attori di gruppo locali che finivano per individuare, in maniera essenzialmente pregiudiziale, le ragioni profonde della mobilitazione politica dei gruppi tripolitani all'interno di orizzonti di alleanza o scontro di tipo etnico e/o tribale. A dispetto dell'affermazione di una mobilitazione regionale largamente condivisa dalle forze locali tripolitane e cirenaiche, e di carattere panislamico, la distinzione in senso conflittuale di "arabi" e "berberi" venne riaffermata dagli esponenti dell'amministrazione coloniale e delle discipline coloniali, che rappresentavano i colonizzati all'interno di griglie sociali definite in termini oppositivi. Lo sviluppo del sapere coloniale influenzò la riflessione sui nuovi indirizzi da imprimere alla politica indigena, e le strategie di *divide et impera* etnico vennero quindi affiancate a quelle che si proponevano di contrapporre le *qabā'il*.

²⁸ G. Calchi Novati, *Il Corno d'Africa e il colonialismo come "facitore" di Stati*, in B. M. Carcangiu e Tekeste Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana...*, cit. pp.160-161, 166.

4.2 La costruzione di confini etnici e tribali

Alessandro Volterra ha scritto che, nell'esperienza coloniale italiana, furono sovente gli ufficiali dell'esercito a «supplire all'assenza di personale coloniale in tutti gli ambiti dell'amministrazione dei territori africani», poiché proprio essi erano ritenuti, «insieme ai diplomatici, come quella porzione del personale dello Stato più versatile nel poter affrontare e gestire una situazione straordinaria quale l'amministrazione in quei territori»²⁹. Ad ulteriore conferma di questa prassi coloniale italiana, il primo esemplare prodotto del processo conoscitivo all'interno del quale sapere coloniale e progetto di dominazione politica dell'Oltremare si saldavano fu, a qualche anno di distanza dall'occupazione di Tripolitania e Cirenaica, la monumentale opera del tenente colonnello Enrico De Agostini sulle popolazioni della Tripolitania³⁰.

Nella presentazione dell'opera, il Capo dell'Ufficio Politico Militare di Tripoli, il Tenente Colonnello Mario Siani, scriveva apertamente che intento del lavoro di ricerca svolto era stato quello di:

Dare un insieme di materiale non soltanto utile agli studi in genere ma anche e sopra tutto pratico nei riguardi dell'opera di Governo [...]. A ciò rispondono [...] i brevi cenni riassuntivi dati in ogni capitolo circa la dipendenza amministrativa del relativo territorio sotto il cessato ed il presente Governo, circa le condizioni di stabilità e nomadismo delle tribù, le principali sorgenti etniche, le divisioni di partito, la situazione delle tribù marabutiche. Nelle varie note illustrative sono stati poi, anche a tale scopo, messi in evidenza i legami vari di parentela, la protezione ed i rapporti in genere fra le varie tribù del territorio, o con altre di territori diversi. Ogni capitolo darà così ai vari funzionari locali i fondamentali elementi della loro opera di amministrazione e di governo, [...] quella conoscenza dei territori che è indispensabile base ad ogni opera illuminata di governo³¹.

Coerentemente con l'impianto dato all'opera, l'appartenenza religiosa dei diversi gruppi di popolazione (marabuttica o sheriffiana, malikita o ibadita, e alle singole *zawīya*) diventava uno dei fattori concorrenti alla definizione dei contorni e delle caratteristiche della *qabīla*, nonché del suo posizionamento nella gerarchia politica tripolitana. Per forzare una maggiore corrispondenza tra le categorie che servivano il dominio cognitivo e le comunità religiose, queste ultime furono sottoposte ad un graduale processo di etnicizzazione che distingueva *qabā'il* arabe, berbere, berbere arabizzate, tuaregh e tebu

²⁹ A. Volterra, *Federico Piano e il Tribunale di arbitrato di Asmara*, in G. Dore, C. Giorgi, A.M. Morone, M. Zaccaria (a cura di), *Governare l'Oltremare...*, cit. pp. 73-74.

³⁰ E. De Agostini, *Le popolazioni della Tripolitania*, Tripoli, Governo della Tripolitania. Ufficio Politico Militare, 1917.

³¹ Ivi, *Prefazione*.

o israelitiche. Bisogna tuttavia tener presente che tali categorie erano spesso il risultato di catalogazioni arbitrarie. Lo stesso De Agostini scriveva a tal proposito: «i risultati di questa indagine, allo stato delle conoscenze attuali, si presentano in molti punti incompleti, in molti con carattere di semplici congetture»³². Per questo, l'autore suggeriva di tenere a mente come «il concetto genealogistico, caro alla mentalità patriarcale degli antichi, non [dovesse] essere preso alla lettera, ma piuttosto come un'espressione dei rapporti di dipendenza fra le varie tribù»³³.

A dispetto degli iniziali distinguo, le catalogazioni etnico-genealogiche costituirono invece il nocciolo duro della descrizione fornita da De Agostini del tessuto politico-sociale della Tripolitania, giustificando non soltanto distinzioni etniche tra berberi e arabi, ma anche quelle legate all'appartenenza religiosa tra ibaditi, «una derivazione dei charigiti [kharijīti], il cui scisma si propagò nell'Africa settentrionale durante l'VIII secolo»³⁴, e sunniti malikiti, a loro volta divisi in tribù sheriffe e marabutiche³⁵.

L'appartenenza tribale, la sedentarietà o il nomadismo delle popolazioni indigene finirono così per essere etnicizzati di riflesso, come emerge in modo eclatante quando l'autore attribuisce allo storico meticciamiento arabo-berbero la nomadizzazione di alcuni aggregati tribali originariamente berberi e la sedentarizzazione di altri originariamente arabi³⁶. Attraverso la produzione di mappe dei territori studiati secondo le griglie d'analisi sopra considerate, De Agostini finì poi per conferire ai confini politico-sociali genealogicamente (ri)costruiti una realtà geografica. Come ha argomentato Benedict Anderson, infatti, la geografia coloniale - e in particolare l'atto di mappare il territorio - rappresentò uno dei dispositivi strategici del controllo coloniale, insieme ai censimenti sulle popolazioni e alla "museizzazione" delle società colonizzate. Queste pratiche, ha spiegato l'autore, erano costitutive del modo in cui gli stati europei pensavano le colonie:

³² E. De Agostini, *Le popolazioni della Tripolitania*, cit. p. V.

³³ Ivi, p. VI.

³⁴ Ivi, p. VIII.

³⁵ Le prime sarebbero quelle che "vantano, come è noto, consanguineità col Profeta ed esibiscono spesso alberi genealogici destinati a dimostrarla. [...] il titolo *Sciorfa*, attribuito dalla tradizione o dai documenti accennati a molte tribù, avrà valore quale attendibile indizio della loro origine araba [...]". Le seconde, che possono essere intere "tribù o frazioni *marabutiche*" sono quelle che "collegano la loro discendenza ad un santo, che esse venerano quasi sempre nel territorio di loro sede". Ivi, p. XIV.

³⁶ "In parte esse [le tribù arabe] vennero fissandosi al suolo; ma per questi invasori lo stabilizzarsi fu piuttosto effetto di decadenza, poiché segnò la perdita dell'antica potenza, fierezza e libertà e l'adattamento agli obblighi che la fissità esige, nonché ai costumi dei padroni del territorio. È così che accanto all'arabizzazione dei berberi si riscontra il fenomeno inverso di berberizzazione degli arabi". Ivi, p. X.

La trama di questo pensiero era una griglia classificatoria totalizzante, che poteva essere applicata con infinita flessibilità su qualsiasi cosa cadesse sotto il controllo, reale o presunto, dello stato [...]. L'effetto di questa griglia fu di dare a qualsiasi cosa un'identità precisa³⁷.

Il crescente peso dato dal sapere coloniale alla dimensione tribale dell'organizzazione politico-sociale libica, finì per orientare anche la produzione di informazioni e studi promossa dalle strutture amministrative locali della colonia. Da un rapporto inviato nel gennaio del 1916 dal Governatore Ameglio al Ministero delle Colonie si evince che l'Ufficio Politico-militare del Governo della Tripolitana reagì alla perdita del controllo politico e militare sulla colonia impegnandosi più attivamente nel settore delle ricerche e degli studi sulle popolazioni colonizzate. Venne così approntato uno schedario politico che si componeva di una serie di studi degli aggregati di gruppo attivi in Tripolitania su base regionale. Per comprendere la natura e gli scopi dello schedario basterà ricordare che, nel descrivere il rapporto catalogato come *Serie XII*, che riguardava le popolazioni della Msallāta, Ameglio spiegava che il Governo si era preoccupato di:

Stabilire in modo esatto l'origine etnica delle varie tribù in cui la popolazione è attualmente suddivisa, poiché questa conoscenza non solo manifesta le aspirazioni, le tendenze e le forze in contrasto che si aggirano nelle varie regioni, ma indica le norme eque ed illuminate di amministrazione e di governo³⁸.

A Tripoli, quindi, il governo aveva cominciato ad impiegare i propri funzionari in un lavoro di ricerca atto ad approfondire il grado di conoscenza della colonia, e in cui la *qabīla*, oltre che l'etnia, venne utilizzata come prisma di interpretazione delle dinamiche politiche a cui si assisteva in Tripolitania.

Anche l'interpretazione tribale degli schieramenti politici che caratterizzavano le colonie libiche si rivelò presto fallace, non solo perché, come è stato fatto notare da Nicola Labanca, non teneva in considerazione la stratificazione e gerarchia complessa propria delle *qabā'il*, che mostravano «al proprio interno differenze, reti e clientele fra segmenti “nobili” e segmenti “asserviti”, fra liberi e vincolati» e dove «la religione islamica giocava poi un ruolo speciale: comune fra Tripolitania e Cirenaica, ma differenziata [...] per il ruolo che in quest'ultima avevano la confraternita senussa e le

³⁷ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, ed. it., Manifestolibri, Roma 2009, p. 190.

³⁸ Nel rapporto si legge inoltre che erano in corso di compilazione anche “la serie X (Homs e Sahel), XVI (Nuhai el-'Arbaa), XVII (Orfella), XVIII (Sirt), XXI (Tagiura), XXII (Tarhuna), XXIII (Menscia)”, Ameglio a Colonie, *Schedario politico serie XII – Msellata*, 13.1.1916, in ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 122/10-84.

sue *zauie* [zwāya]»³⁹. La generica catalogazione tribale della società libica, infatti, oltre a perdere di vista la complessità interna della struttura delle *qabā'il*, non rilevava come il panorama sociale libico, che pure aveva visto prevalere, a partire dall'occupazione italiana, gli interessi individuali di capi e notabili locali, avesse in realtà nella *'ayla-dwwar*, più che nella *qabīla*, il proprio fondamentale aggregato di gruppo. Si trattava dei più ristretti gruppi familiari di cui le *qabā'il* si componevano e che seguivano, nelle proprie logiche di alleanza o competizione reciproca e rivolta, logiche tutt'altro che organiche e coerenti con criteri genealogici e legami di sangue, ma piuttosto legate alla convenienza ed efficacia politica degli schieramenti che, di volta in volta, era possibile creare:

Le relazioni clientelari esistenti [...] non annullavano l'autonomia socio-politica delle unità *'āyla-duwwār*. Infine, gli scambi matrimoniali esogeni [...] non garantivano affatto l'alleanza politica tra le componenti il cui statuto dipendeva dalla loro capacità a conservare l'autonomia delle loro unità *'āyla-duwwār*⁴⁰.

Pertanto, l'interpretazione tribale delle dinamiche politico-sociali della Tripolitania coloniale, che fu alla base della riflessione sulla promozione della “politica delle qabile”, era il portato di un nuovo equivoco, almeno pari a quello denunciato da De Leone nella “politica dei capi”. Come è stato fatto notare dallo storico tunisino Mouldi Lahmar, seguendo le teorie di un sapere coloniale che sosteneva l'idea di superiorità delle società europee e primitività di quelle colonizzate su cui si basò la retorica della missione civilizzatrice, la prassi di catalogazione dello spazio sociale tripolitano ad opera delle autorità coloniali vide sfumare l'individuo indigeno e i suoi interessi particolari nell'anonimato di gruppi, poiché proprio a partire dai gruppi si interpretava il fondamento sociale del fatto politico in colonia⁴¹. Come nel resto dei possedimenti coloniali europei in Africa e in Asia, anche in Tripolitania il potere coloniale non inventò la *qabīla*, né la pluralità di gruppi etnici e religiosi che costellavano lo spazio sociale della colonia⁴², ma cercò nella complessità sociale della colonia quelle che

³⁹ N. Labanca, *La guerra italiana per...*, cit. p.41.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ M. Lahmar, *Libyens et Italiens en Tripolitanie (1911-1928)...*, cit.

⁴² T. Spear, *Neo-traditionalism and the limits of invention in British Colonial Africa*, in «Journal of African History», n. 44, 2003, pp. 3–27.

Mamdani ha definito «possibilità autoritarie»⁴³, trasformandone il potenziale politico in senso conflittuale.

Se il proposito di applicare alle regioni dell'interno la "politica delle qabile" era il risultato di un'autocritica delle autorità italiane rispetto alle carenze della "politica dei capi", questa nuova articolazione della politica indigena italiana era il portato di un altro assunto pregiudiziale sull'organizzazione sociale della Tripolitania: quello che associava al nomadismo la dissidenza politica di alcuni gruppi della regione occidentale, nonché la loro resistenza ai meccanismi di centralizzazione statale promossi dalle strutture amministrative che avevano il proprio centro a Tripoli. Il nomadismo di alcuni gruppi della regione veniva inoltre contrapposto in maniera dicotomica al sedentarismo di altri, ritenuto segno tangibile dell'antico dominio romano e associato ad un maggior grado di incivilimento⁴⁴. Se il nomadismo, come emerge anche dal lavoro di Enrico De Agostini, era considerato un elemento distintivo nell'identificazione del tipo etnico arabo, insieme alla specializzazione economica nella pastorizia, nell'economia di razzia e nei commerci transahariani; la stanzialità e una specializzazione nel settore dell'agricoltura sembravano invece caratterizzare il tipo etnico berbero. Queste considerazioni furono tra gli elementi che spinsero l'amministrazione coloniale ad una maggiore propensione verso quest'ultimo nell'assegnazione di cariche e nelle dinamiche di cooptazione di gruppo⁴⁵. In un certo senso, dunque, la cosiddetta "politica delle qabile" venne concepita come uno strumento per guadagnarsi i maggiori margini di influenza su quelli che erano considerati i territori della dissidenza tripolitana, le cui geografie mutevoli erano attraversate dalle traiettorie seguite dai gruppi arabi nomadi della regione.

D'altra parte, i territori considerati dissidenti, come il Jabal e il Fezzan, dopo l'esplosione del conflitto in Europa e la sollevazione panislamica nelle colonie, continuarono a sfuggire alle rigide catalogazioni etniche, ospitando un fronte arabo-berbero di resistenza che aveva risposto in massa all'appello di Costantinopoli, dimostrando la scarsa ricezione della politica etnica fino ad allora promossa da Bertolini all'interno del fronte della resistenza tripolitana. D'altra parte i gruppi locali dell'interno

⁴³ M. Mamdani, *Citizen and Subject: Contemporary Africa and the Legacy of Colonialism*, Princeton University Press, Princeton 1996, p. 21.

⁴⁴ Già nel 1914, nella relazione conclusiva della missione Franchetti in Tripolitania, gli autori del volume dedicato al Jabal avevano attribuito il ritorno al pastoralismo, e il progressivo abbandono dell'agricoltura praticata con tecniche acquisite all'epoca del dominio romano, all'avvento del dominio arabo nella regione. AA. VV., *La missione Franchetti in Tripolitania (il Gebel)...*, cit., pp. 29-32.

⁴⁵ J. Despois, *La colonisation italienne en Libye: problemes et methodes*, Paris, Larose, 1935, p.154.

della Tripolitania, a seconda dei momenti, si allearono o si scontrarono sfruttando dinamiche di alleanza familiaristico-tribali, la retorica panottomanista di una mobilitazione filo-turca, persino il progetto di rivolta panislamico nella declinazione impressagli qualche anno prima dalla Senussia, e non solo sulla necessità di una ridiscussione degli equilibri di potere tra arabi e berberi. Fu probabilmente per questi motivi che Ameglio cominciò ad elaborare il progetto di un nuovo ordinamento politico-amministrativo per la Tripolitania che introduceva la categoria della *qabīla* come attore politico centrale nelle zone sottoposte a governo militare e abitate in prevalenza da gruppi nomadi⁴⁶.

Nello schema inviato da Ameglio al Ministero delle Colonie sul progetto per l'elaborazione di un nuovo Ordinamento Politico Amministrativo per Tripolitania e Cirenaica, se l'articolo 2 riguardava «la popolazione sedentaria dei circondari e distretti», l'articolo 3 era dedicato alla «popolazione nomade del territorio di governo militare» che, scriveva Ameglio:

Conserva la ripartizione negli aggruppamenti sociali originali (*cabila*) [specificazione tra parentesi e corsivo nel testo]. Qualora due o più cabile [*qabā'il*] non abbiano l'importanza demografica necessaria per costruire singole unità, potranno essere riunite in una sola [...]. Più cabile possono essere raggruppate in unità superiore e costituiscono uno *sceccato* [corsivo nel testo]⁴⁷. [Nella suddivisione di circondari e distretti] i territori e le cabile poste alla dipendenza dei capi nomadi nella zona di governo militare sono pure stabiliti con decreto del governatore. [...] Il capo della cabila è scelto, possibilmente, fra i membri delle famiglie che hanno, per consuetudine ereditaria, esercitato tali funzioni, e nominato dal comandante di zona [...]. Le dipendenze gerarchiche dei capi di cabila e di sceccato risultano dal decreto di nomina⁴⁸.

Il Governo della Tripolitania, dunque, dopo aver ricostruito le gerarchie inter-qabila attraverso l'osservazione delle pratiche consuetudinarie o di come esse si erano cristallizzate al momento dell'instaurazione del dominio coloniale italiano, intendeva fissarle all'interno della nuova struttura amministrativa immaginata per la colonia, sanzionandone il ruolo politico all'interno dell'impalcatura politico-amministrativa dello Stato coloniale. Il Governatore, tuttavia, come peraltro esplicitava nella relazione allegata allo schema di ordinamento amministrativo proposto per sostituire l'OPA

⁴⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 126/1-2, Giovanni Ameglio, *Schema di Ordinamento Politico Amministrativo della Tripolitania*, in Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Politica indigena in Libia*, Allegato n.4, 20.4.1916.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

Bartolini, pur proponendosi di creare delle istituzioni in grado di rispecchiare le «condizioni etniche, sociali e demografiche della popolazione indigena», aspirava in realtà prioritariamente alla «semplicità degli organi amministrativi e [alla] chiara delimitazione dei loro poteri e responsabilità»⁴⁹. Ciò conduceva a semplificare entro griglie stabili, ma surrettiziamente definite dalla potenza coloniale, strutture di potere complesse, dalle geometrie variabili e costantemente ricontrattate.

Il progetto di un nuovo OPA per la Tripolitania non andò mai al di là delle bozze presentate al Ministero delle Colonie dal Governatore Ameglio, ma molto dice delle logiche che orientarono l'operato di Governo negli anni del primo Conflitto mondiale. Come le categorie etniche, anche le categorie tribali vennero prodotte dall'autorità coloniale centrale per il controllo delle aree strategiche in rivolta all'interno della colonia che, a loro volta, se ne appropriarono nelle proprie dinamiche di interlocuzione e contrattazione con il centro. Dopo essere stata descritte e catalogate, nonché utilizzate come strumento politico, le qabile divennero attori politici e orizzonti di aggregazione e mobilitazione di gruppo qualitativamente diversi rispetto a quelli d'epoca precoloniale⁵⁰. Questo processo ebbe ripercussioni inevitabili sulle possibilità di comprensione delle dinamiche politiche tripolitane dell'epoca, i cui effetti permangono nelle interpretazioni storiografiche contemporanee del conflitto tripolitano emerso nella colonia durante la prima guerra mondiale.

4.3 Il governo al-Mahmūdī: leadership tribale e sollevazione anti-imperiale

Mentre in Cirenaica la Senussia si schierava sempre più apertamente a sostegno della sollevazione panislamica promossa da Costantinopoli, in senso anti-imperiale e non solo anti-italiano, Shaikh Sūf, dal novembre del 1914, era riuscito a rientrare in Tripolitania, con il beneplacito del Gran Senusso e il supporto di Muhammad al-'Abīd. Le popolazioni in armi del Fezzan e della pianura occidentale avevano così ripreso a coordinarsi in funzione anti-italiana, e il Governo di Tripoli aveva perso qualsiasi possibilità di controllare quella che a fine gennaio del 1915 Martini aveva definito,

⁴⁹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 126/1-2, Giovanni Ameglio, *Schema di Ordinamento Politico Amministrativo della Tripolitania*, in Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Politica indigena in Libia*, Allegato n.5, 20.4.1916.

⁵⁰ Come ha scritto Terence Ranger, i colonizzati risposero al disordine sociale comportato dal dominio coloniale manipolando le rielaborazioni della tradizione operate dal sapere coloniale per ristabilire un nuovo ordine. T. Ranger, *The Invention of Tradition Revisited: The Case of Colonial Africa*, in T. Ranger, O. Vaughan (a cura di), *Legitimacy and the State in Twentieth-Century Africa*, Palgrave Macmillan, Londra 1993, pp. 62-70, 78-82.

insieme con Zwāra, Misrāta e Sirt, «‘la zona vitale della Colonia’, cioè quella compresa tra Zavia [al-Zāwīya] – Fessato [Fassatū] – Jefren [Yafran] – Gariàn [Gharyān]-Tarhuna [Tarhūna]– Cussabāt [al-Qusbāt]– Homs [al-Khūms]»⁵¹. Vista l’assenza di al-Bārūnī, trattenuto a Sollūm dal Gran Senusso, fu proprio al-Mahmūdī ad assumere il controllo del nuovo governo ribelle del Jabal che, tuttavia, a dimostrazione della sua intenzione di coordinare la rivolta della Tripolitania occidentale nel suo insieme, stabilì la propria capitale ad al-‘Azīziya⁵². A dispetto dell’esplicita collocazione della sollevazione guidata da al-Mahmūdī nell’alveo dei movimenti di rivolta panislamica ispirati da Costantinopoli, fino ai giorni nostri, anche a partire da una rilettura dei contributi della storiografia libica sul secondo governo ribelle dell’altopiano, parte della storiografia italiana ha posto l’accento, ancora una volta, su una declinazione essenzialmente localistica o addirittura tribale della rivolta organizzata tra il Jabal e la costa tripolitana tra la fine del 1914 e la metà del 1916.

L’importanza delle alleanze familiaristico-tribali nell’esperienza di auto-governo di al-Mahmūdī, dimostrata dal fatto che i funzionari di Jūsh, Yafran e del territorio Nuwa'il scelti da Shaikh al-Sūf appartenessero alla *qabīla* mahamide per nascita o per legami di parentela derivati da alleanze matrimoniali⁵³, ha visto emergere, anche nella storiografia libica, critiche in merito alla scelta di al-Mahmūdī di far prevalere considerazioni legate all’affiliazione di *qabīla* nella designazione della leadership locale del proprio governo, piuttosto che quelle relative all’esperienza amministrativa dei singoli capi: una prassi considerata tra le cause principali della debolezza della rivolta tripolitana⁵⁴ poiché, anche secondo ‘Aqīl al-Barbar, pregiudicò quella che fu una delle prime occasioni che la leadership tripolitana poté sfruttare per l’avvio di un processo di *state building*⁵⁵. Se gran parte della storiografia libica è concorde nel rilevare gli errori strategici di al-Sūf nella designazione dei funzionari del proprio governo, una lettura degli avvenimenti che affonda le proprie radici nella prassi coloniale di etnicizzazione e tribalizzazione degli

⁵¹ Era stato il Governatore Druetti a definire l’area indicata come ‘la zona vitale della Colonia’ quando, il primo febbraio 1915 era stato convocato d’urgenza dal Ministero delle Colonie per conferire anche con il Ministro della Guerra e il capo del Corpo di Stato Maggiore dell’Esercito in merito all’assedio di Misrāta e alle possibili strategie per conservare il controllo di alcuni territori militari strategici per il controllo della colonia, tra i quali figurava proprio l’area che passò poi sotto il controllo del governo ribelle di al-Mahmūdī. L. Tuccari, *I governi militari...*, cit., p. 158.

⁵² Sul secondo governo autonomo del Jabal, guidato da Shaikh Sūf, si vedano Al-Tahīr Ahmad al-Zawī, *Jihād al-'abtāl...*, cit., pp. 231-233; ‘Aqīl al-Barbar, *Economics of Colonialism...*, cit., pp. 216-235; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari...*, pp. 217-226.

⁵³ Al-Tahīr Ahmad al-Zawī, *Jihād al-'abtāl...*, cit., p. 232.

⁵⁴ Muhammad al-Tuwayr, *‘Awāmil zuhūr...*, cit., pp.72-75.

⁵⁵ ‘Aqīl al-Barbar, *Economics of Colonialism...*, cit., p. 235.

attori in rivolta fin qui illustrata ha invece portato alcuni storici italiani, come Simona Berhe, a rappresentare la rivolta della Tripolitania occidentale come essenzialmente araba, mahamide e anti-italiana, piuttosto che come una rivolta arabo-berbera tripolitana, pan-islamica e pan-ottomanista: ancora una volta si è finito per provincializzare la rivolta del Jabal connotandola etnicamente, questa volta in senso arabo piuttosto che berbero. La critica della storiografia libica al governo al-Mahmūdī, invece, riguardava la connotazione tribale della leadership del movimento, piuttosto che il movimento nel suo insieme, che restò invece sempre inserito nel *jihād* panislamico promosso da Costantinopoli. Secondo l'interpretazione di Simona Berhe, al contrario, le nomine di Shaikh Sūf per la costituzione dell'assemblea che guidava il suo governo interessarono personalità alleate del capo mahamide al di fuori dell'altopiano con il precipuo scopo di escludere i capi delle città a maggioranza berbera del Jabal⁵⁶. Le nomine di al-Mahjūbī di Surmān, Mabruk al-Muntasir di Tarhūna, al-Fitūrī al-Ramallī dei Warshefāna e al-Khaytūnī dei Nuāhī al-'Arba'a, in questo senso, sono state lette come la dimostrazione che al-Sūf temesse la competizione dei notabili berberi dell'altopiano, in particolare Yūsuf Kharbīsh e Sāsī Khzām, che avevano un alleato strategico nel notevole zwarino Sultān Bin Sha'bān. Emergeva, quindi, una «tendenza escludente [...] esasperata» di al-Mahmūdī, che privilegiava gli arabi, soprattutto se affiliati alla *qabīla* mahamide, ed emarginava la «corrente berbera»⁵⁷. Secondo questa lettura, inoltre, nonostante fosse giunto in Tripolitania col titolo di rappresentante del Sultano, al-Sūf con le sue scelte politiche finì per prendere le distanze anche dal fronte filo-turco tripolitano, rifiutando di improntare il proprio governo non solo al modello amministrativo imposto dalle autorità coloniali italiane negli anni precedenti, ma anche a quello d'epoca ottomana: «due sistemi di potere che aveva combattuto»⁵⁸.

In realtà, è più probabile che Shaikh Sūf scelse di far leva sulle alleanze della clientela mahamide al di fuori dell'altopiano per organizzare il proprio governo in Tripolitania occidentale attraverso una rete di sostegno che, come era stato vero anche per al-Bārūnī, si dimostrava efficace quanto più era in grado di trascendere il perimetro ristretto del Jabal e individuare come interlocutori quei capi della regione occidentale di cui era accertato il deciso schieramento a sostegno della rivolta. Infatti, come ha scritto anche al-Qashāt, peraltro citato dalla stessa Simona Berhe, lo scontro tra il governo al-

⁵⁶ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari...*, p. 217.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

Mahmūdī e parte del notabilato delle città a maggioranza berbera del Jabal, più che dall'abusata teoria di una contrapposizione etnica tra arabi e berberi, rigettata anche da 'Aqīl al-Barbar, può essere spiegato dalla contrapposizione tra filo e anti-italiani⁵⁹. I gruppi ribelli tripolitani nutrivano infatti una crescente diffidenza rispetto ai reali obiettivi di personalità come Sāssī Khzām che, fin dal suo rientro in Tripolitania dalla Tunisia, per affermare la propria leadership locale aveva stabilito stretti legami e contatti costanti con le autorità italiane di Tripoli, proprio mentre la maggior parte dei tripolitani si riorganizzavano per schierarsi con la resistenza⁶⁰. E d'altra parte, a dimostrazione della contiguità del leader di Yafran con le autorità coloniali, già nell'ottobre del 1914, poco dopo il ritorno di Shaikh Sūf in Tripolitania, la Direzione Generale degli Affari Politici aveva scritto al Ministero delle colonie che rafforzare la leadership locale di Khzām nel Jabal poteva rivelarsi un contrappeso molto efficace al potenziale di destabilizzazione esercitato dal rientro di al-Mahmūdī in Tripolitania⁶¹.

A smentire l'etichetta anti-berbera attribuita al governo al-Mahmūdī contribuiscono anche il senso panislamico e la prospettiva inclusiva della rivolta promossa nel Jabal. A metà aprile del 1915, ad esempio, in una lettera inviata all'allora *qaīm 'aqām* di Yafran, Shaikh Sūf aveva ripercorso le fasi della riunificazione della maggior parte delle forze tripolitane, filo-turche e filo-senussite, in nome della sollevazione sollecitata da Costantinopoli e per volere dello stesso Ahmad al-Sharīf. Quest'ultimo, infatti, se in Cirenaica, fino agli inizi del 1916, continuò a trattare con emissari inglesi e tardò ad esprimere il suo sostegno alle forze ottomane per l'occupazione dell'Egitto, si era però adoperato fin dal novembre 1914 per la sollevazione della Tripolitania conferendo proprio ad al-Mahmūdī il «supremo comando delle regioni della Tripolitania» e «dando ordine a tutti i Mogharba (occidentali) dimoranti in oriente che nessuno mancasse e si ponessero tutti al mio seguito insieme agli ufficiali ottomani»⁶². Shaikh Sūf, dando dimostrazione di una rivolta che si proponeva di unire sotto il vessillo panislamico non solo filo-turchi e filo-senussiti, ma soprattutto l'insieme dei tripolitani con i ribelli

⁵⁹ Muhammad Sa'īd al-Qashāt, *Khalīfa bin 'Askar: al-thawra wa al-istislām*, Beirut, Dār al-masīra, 1978, p. 90, cit. in Ivi, p. 219. Simona Berhe ritiene però l'interpretazione di al-Qashāt «sile, incapace di giustificare la massiccia presenza di al-Mahāmīd all'interno dell'amministrazione di Sūf».

⁶⁰ Prove dei frequenti contatti che Khzām intrattene, in contemporanea con Mūsā Qrāda, con le autorità coloniali italiane sia durante l'esilio tunisino che dopo essere rientrato in colonia sono contenute in buona parte della corrispondenza conservata in ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14.

⁶¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Direzione Generale Affari Politici a Ministero delle Colonie, 12.10.1914.

⁶² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Shaikh al-Sūf al-Mahmūdī a 'Abd al-Rahīm al-Hajī Rahūma Kurdār, (20 Jumada 'Ula 1333), 14.04.1915.

musulmani di tutti i territori sottoposti al giogo coloniale francese e inglese, aveva scritto non a caso al *qaīm 'aqām* di Yafran:

Mi si consegnò pure il kiscian (decorazione) di quarto grado e la bandiera e, messi in marcia, raggiungemmo Sidi Safiddin [Sāfī al-Dīn] nello accampamento di Agedabia [Ajdābiya] e dopo una sosta di un mese e mezzo attaccammo in tre punti il nemico mettendolo in rotta e liberando gli arabi di trecento tende. Poscia ci muovemmo verso Sirte ed arrivati in questa regione ci unimmo ai Fergian [Farjān], ai Msdan [Mizdān], ad Hassun [Hassūna] e a tutti gli altri arabi quando già Ahmed Seif en Nasser [Ahmad Sayf al-Nasr] si era diretto ad Orfella [Warfallah] con la sua forza e mentre il fratello Abdel Gelil [‘Abd al-Jalīl] [...] era anche lui in marcia verso questa ultima località. Noi poi, con i nostri confratelli Aulad Buseif [Awlād Bū Sayf] seguimmo le loro orme, con forze poderose, per arrivare agli antichi nostri paesi. Frattanto l’Impero ottomano guerreggiava con gli inglesi, penetravano in Egitto [...]. Si spera che tra breve arriveranno a Sollum [Sollūm] [...] per poi avanzare in Tripolitania. Sappiate, fratelli, che oggi tutti sono uniti, Sindi, Indiani e Sudanesi, tutti si sono sollevati contro gli inglesi cacciandoli dalla loro patria e perciò voi, oh fratelli, dovete destarvi dal vostro torpore, svegliarvi dal vostro letargo. Fate sapere a tutti i musulmani di stare in guardia e svegli e appena vi giungeranno i messaggi del Gran Maestro esc-Scerif [al-Sharīf] [...] uniformatevi ai suoi ordini, ché chi non seguirà i suoi ordini non avrà a rimproverare che sé stesso. [...] Se io non avessi sentimenti di fratellanza e di affetto verso di voi, non vi scriverei nemmeno una sillaba⁶³.

Un altro dato che contribuisce a confutare la connotazione essenzialmente araba e tribale data alla rivolta dei gruppi guidati da al-Mahmūdī è il ruolo che il governo di Shaikh al-Sūf giocò all’interno del più ampio sollevamento panislamico regionale nordafricano. Anche grazie al costante appoggio logistico e militare turco-tedesco, infatti, quello che è stato definito il «governo degli al-Mahāmīd»⁶⁴, tra il 1915 e il 1916, raccolse non soltanto l’appoggio dei gruppi affiliati alla *qabīla* del suo leader, ma anche il sostegno morale e materiale dei gruppi arabo-berberi che abitavano il versante tunisino della frontiera tunisino-tripolitana e che, a loro volta, approfittarono della rivolta scoppiata in Tripolitania, e del ripiegamento verso le coste dell’esercito italiano, per mobilitarsi contro la potenza coloniale francese. La frontiera, che sul versante tripolitano risultava non più presidiata dall’esercito coloniale, divenne, essa stessa, un assetto strategico del *jihād* anti-imperiale e panislamico cui avevano aderito le forze

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari...*, p. 217.

ribelli del sud tunisino così come quelle tripolitane⁶⁵. D'altra parte, come ha scritto Muhammad Abdelmoula, la prima lotta nazionale tunisina era emersa, con caratteri essenzialmente militari, proprio nel sud tunisino, in particolare nel corso delle rivolte contro l'occupazione militare francese dell'area di Sfax (Safāqs). Dopo la pacificazione armata della regione, la lotta non era scomparsa, ma aveva subito una metamorfosi, diventando essenzialmente politica. Lo scoppio del primo conflitto mondiale e la sollevazione panislamica tripolitana ebbero il ruolo di far riemergere l'aspetto militare della rivolta anti-francese e anti-italiana nel sud tunisino⁶⁶ anche grazie al sostegno determinante della resistenza tripolitana, coordinata dal governo al-Mahmūdī. Dal nuovo governo ribelle del Jabal partì e fu sostenuta la rivolta del leader berbero di Nalūt, Khalīfa Bin 'Askar, che, attraverso la frontiera tunisino-tripolitana, invocando i temi del panislamismo e dell'anti-imperialismo, guidò la nuova fase di sollevamento armato dei gruppi arabi e berberi dei Territori militari del Sud tunisino⁶⁷. Bin 'Askar non aveva mai occupato, prima di allora, posizioni di rilievo sotto l'amministrazione turca, era stato al-Bārūnī a nominarlo, nel 1913, comandante degli armati di Nalūt. Dopo la sconfitta dei ribelli ad al-'As'āba Bin 'Askar non aveva lasciato la Tripolitania e, anche dopo la presa di Nalūt, nell'aprile del 1913, aveva proseguito la ribellione promuovendo delle azioni anti-italiane tra Nalūt, Kabāw e la frontiera tunisina. Tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915, il leader militare di Nalūt aveva dovuto rifugiarsi in Tunisia, dove era stato internato in un campo di Kabīlī, a più di 100 km dalla frontiera, e aveva dovuto consegnare le armi. Era stato allora che si era messo in contatto con i gruppi tunisini Makhalba, Dehibāt, Trayfa e Shahayda, cercando di convincerli a prendere parte al *jihād* appena proclamato da Costantinopoli⁶⁸.

La sollevazione del sud tunisino, che fu considerata dalle autorità francesi del protettorato il portato del fallimento italiano nel controllo dell'entroterra tripolitano⁶⁹, vide così emergere i primi focolai di rivolta a partire dal marzo del 1915 e coinvolse

⁶⁵ L'interpretazione del *jihād* nordafricano proclamato nel corso del primo conflitto mondiale come espressione di una mobilitazione anti-imperiale prima che religiosa, e l'individuazione di una delle manifestazioni storiche esemplificative di questo fenomeno nella mobilitazione panislamica congiunta dei territori militari del sud tunisino e di quelli sotto il controllo del governo ribelle di Sūf al-Mahmūdī in Tripolitania, costituiscono il fulcro del saggio dello storico tunisino M. Abdelmoula, *Jihad et colonialisme. La Tunisie et la Tripolitaine (1914-1918)*, Tunisi, Ed. Tiers Monde, 1987.

⁶⁶ Ivi, p. 19.

⁶⁷ Muhammad Sa'īd al-Qashāt, *Khalīfa bin 'Askar...*, cit.

⁶⁸ Mahmūd 'Abd al-Mūla, *Jihad et colonialisme...*, cit., p. 85.

⁶⁹ «La rebellion des indigènes tunisiens a eu sa principale cause dans les echecs des Italiens en Tripolitaine au mois de Juillet 1915». ASDMAE, ASMAI, "Africa I", G.B. Dessi, *Rapporto dettagliato del movimento insurrezionale del Sud Tunisino fino al Settembre scorso*, inviato dal Regio consolato d'Italia a Tunisi a Giacomo Agnesa, 21.10.1916.

contemporaneamente armati tunisini e tripolitani. Il coinvolgimento ufficiale di Bāsha Hānba e al-Bārūnī nella diffusione del progetto per un sollevamento panislamico regionale sponsorizzato da Costantinopoli aveva confermato, già prima della diffusione dell'appello al *jihād* di novembre, le connivenze di importanti membri del movimento riformista e anti-coloniale tunisino con i ribelli arabo-berberi della Tripoltania occidentale e la loro lealtà a Costantinopoli. La contiguità del movimento di resistenza anti-coloniale tunisino con quello tripolitano venne riconfermata anche più avanti, dopo lo scoppio della Grande Guerra, quando ripresero gli sconfinamenti di tripolitani nel vicino protettorato. La mobilitazione del movimento dei “Giovani Tunisini” a sostegno della resistenza tripolitana e, in seguito, tra la fine del 1913 e i primi mesi del 1914, nell'ambito della mobilitazione panislamica regionale sollecitata da ambienti turco-tedeschi, aveva già preoccupato le autorità del Protettorato alla vigilia dell'esplosione del primo conflitto mondiale⁷⁰. Dopo lo scoppio del conflitto europeo, però, le attività di proselitismo panislamico e pro-ottomano che si diffusero verso il sud tunisino per effetto dell'opera incrociata di membri della ribellione tripolitana e di attivisti dei giovani tunisini, che dalla capitale si spostarono nell'entroterra, ebbero effetti deleteri per le autorità francesi in Tunisia. A tal proposito, Arnoulet ha fatto notare come, se è vero che «la prima guerra mondiale fu il primo conflitto in cui i tunisini furono incorporati nell'esercito francese contro la Germania e i suoi alleati, tra cui la Turchia», questo non può assecondare la narrativa secondo la quale i sudditi del protettorato si schierarono con la potenza coloniale nel corso del conflitto mondiale⁷¹. In quello stesso frangente, infatti, non furono soltanto i notabili nazionalisti degli ambienti urbani, militanti nel movimento dei “Giovani Tunisini”, a contrastare i francesi: la questione dello schieramento dei tunisini con le autorità del protettorato fu infatti molto più complessa:

⁷⁰ In particolare le autorità francesi del protettorato già tra il maggio del 1913 e maggio del 1915 erano a conoscenza dei contatti tra alcune personalità di spicco del movimento dei “Giovani Tunisini” come ‘Alī Bil Shāmba e Muhammad Jaībī con al-Bārūnī, nonché del coinvolgimento di molti fuoriusciti tripolitani nelle riunioni organizzate in segreto dal movimento nazionalista tunisino nella capitale del protettorato. Si vedano i carteggi per gli anni in questione conservati presso ANT, Serie *Mouvement National*, Carton17, Dossier 4.

⁷¹ F. Arnoulet, *Les Tunisies et la Première guerre mondiale (1914-1918)*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. 38, 1984, p. 47. La critica all'immagine di una «Tunisia calma e tranquilla» durante il primo conflitto mondiale è forte anche in M. Abdelmoula, *Jihad et colonialisme. ...*, cit., pp. 128 e ss.

Gli ambienti ufficiali della corte beylicale ostentavano una posizione pro-francese sia per necessità che per evitare un' intromissione [francese] più importante, la legge del più forte non permetteva nessun'altra alternativa⁷².

L'ingresso della Sublime Porta nel conflitto comportò, però, la proclamazione dello stato d'assedio in Tunisia, la sostituzione dell'autorità militare a quella civile in tutto il protettorato e l'emanazione di nuove disposizioni amministrative che, a partire dall'agosto del 1914, cominciarono a specificare ulteriormente e, in certi casi, a modificare in maniera consistente la disciplina del reclutamento indigeno seguita fin dallo stabilimento del protettorato⁷³. Pertanto, se in ragione di queste nuove previsioni legislative, rese possibili dallo stato di guerra, è vero che il Protettorato tunisino, fino al 1917, fornì alle autorità francesi 48700 combattenti e circa 12300 lavoratori, è anche vero che già dal 1915 si registrarono un crescente numero di diserzioni a seguito del riavvicinamento delle autorità turche alle popolazioni nordafricane, tanto che nel 1916 dei 5272 tunisini richiamati alle armi, solo 2585 si arruolarono e molti disertarono dopo aver preso le armi⁷⁴. La mobilitazione anti-francese, quindi, non riguardò soltanto le élites, ma anche sudditi comuni del protettorato. Nei primi mesi del 1915, dopo la temporanea rioccupazione ad opera dell'esercito italiano dei presidi di Nalūt e Ghadāmis, Khalīfa Bin 'Askar, che era stato il responsabile delle prime rivolte anti-italiane esplose sul Jabal nel novembre del 1914, aveva poi guidato in territorio tunisino un contingente di ribelli tripolitani e, insieme ad un altro rifugiato dell'altopiano tripolitano, 'Amūr bin 'Alī bin 'Amūr al-Khattālī, si era impegnato per suscitare un nuovo movimento di protesta, che questa volta si contrapponeva alle autorità coloniali francesi, di cui i tripolitani contestavano le «misure di polizia prese nei loro riguardi per mettere in sicurezza le vie della regione frontaliera»⁷⁵. Ben 'Asker e al-Khattālī furono sconfitti dalle forze franco-tunisine del protettorato e, lasciata la Tunisia, rientrarono presto in Tripolitania per unirsi alla rivolta coordinata da Sūf al-Mahmūdī⁷⁶. Ciononostante, a partire dall'estate del 1915, le popolazioni della frontiera tunisino-tripolitana, di fatto, attraverso il Jabal e la Jāfara, si mobilitarono nella medesima rivolta panislamica e anti-coloniale. Questo movimento non fu esclusivamente frutto della

⁷² Ivi, p. 49.

⁷³ Ivi, pp. 47-50.

⁷⁴ Ivi, pp. 53-56.

⁷⁵ Archives Vincennes 2H57 d. 5, Lettera del capitano Bouvet (capo ufficio affari indigeni di Kabīlī) al Colonnello comandante dei territori del sud tunisino, 26.3.1915, riportato in Mahmūd 'Abd al-Mūla, *Jihad et colonialisme...*, cit., p.80.

⁷⁶ *Ibidem*.

mobilitazione dei fuoriusciti tripolitani in Tunisia. Il sostegno dei circoli panislamici tunisini alla rivolta tripolitana era già un fatto noto, e numerosi erano i sudditi del protettorato che, a partire dallo scoppio delle ostilità in Europa, in corrispondenza con la perdita del controllo militare italiano sull'entroterra tripolitano, avevano attraversato la frontiera e si erano uniti alla rivolta panislamica tripolitana⁷⁷. Secondo la documentazione prodotta dalle autorità francesi del protettorato e analizzata da Mahmūd 'Abd al-Mūla, ad ottobre del 1915 erano circa 10 mila tra uomini, donne e bambini, gli emigrati e rifugiati tunisini in Tripolitania. Di questi rifugiati, tra i tre e i quattromila uomini appoggiarono i ribelli tripolitani contro gli italiani. In particolare, il numero di dissidenti tunisini passati in territorio tripolitano era stato calcolato in circa 1400 individui, anche perché, dei 1682 ribelli stimati dalle autorità del protettorato nel sud tunisino, 500 erano arrivati in territorio tripolitano già nell'agosto del 1915, quando Bin 'Askar era rientrato trionfante a Nalūt⁷⁸. La *mehalla* che Bin 'Askar guidò sul Jabal contro gli italiani, e nel sud tunisino per respingere i francesi, era quindi composta da uomini tripolitani e tunisini, arabi e berberi, e comprendeva diverse centinaia di combattenti a cavallo e fanti, armati di fucili e cannoni ritrovati nelle postazioni miliori abbandonate nel corso del ripiegamento italiano. In accordo con il governo di Sūf al-Mahmūdī, lo scopo della mobilitazione tunisino-tripolitana di Bin 'Askar era quello di sollevare tutto il sud tunisino insieme alla Tripolitania e al Fezzan, per sbaragliare le forze dell'Intesa nella regione. In vista di tale obiettivo si erano adoperati anche il *mufīī* di Nalūt, che aveva scritto allo shaikh dei territori tunisini di Krashwa per sollecitarlo ad unirsi al *jihād*, e lo stesso Sūf al-Mahmūdī, che aveva contattato il capo dei Warghamma, Mas'ūd Bin al-'Arbī, facendo appello al comune sentire religioso per una ribellione condivisa da un versante e dall'altro della frontiera⁷⁹.

Inoltre, dall'estate del 1915, sfruttando l'alleanza tra italiani e Potenze dell'Intesa, Bin 'Askar cominciò a trattare gli interlocutori coloniali delle popolazioni in rivolta della frontiera tunisino-tripolitana come un fronte unico: fu ad esempio alle autorità francesi, e non a quelle italiane, che Bin 'Askar propose di liberare i prigionieri italiani in mano ai ribelli tripolitani, ma anche di garantire la sicurezza della frontiera, a patto che venisse consentito libero accesso alle popolazioni di Nalūt a uno dei mercati tunisini dell'area, e

⁷⁷ Al febbraio del 1917 il numero di armati tunisini mobilitati a sostegno della rivolta panislamica in Tripolitania erano almeno 500. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/10-84, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, Ministero della Guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, *Situazione della Tripolitania (1° gennaio 1917)*.

⁷⁸ Mahmūd 'Abd al-Mūla, *Jihad et colonialisme...*, cit., pp. 85-88.

⁷⁹ Ivi, p. 89.

riconosciuto il loro status di sudditi ottomani⁸⁰. Bin ‘Askar aveva poi preteso che fosse autorizzata la vendita in alcuni mercati tunisini di bestiame sottratto dai ribelli tripolitani agli italiani: un’attività, questa, che costituiva uno dei principali mezzi di finanziamento per il governo di al-Mahmūdī sul Jabal. Il 15 luglio l’interprete militare di Dahibāt si era quindi recato su Jabal per trattare con Bin ‘Askar, ma poiché a fine agosto quest’ultimo non aveva ancora ricevuto risposta, convinto di essere stato vittima di spionaggio, aveva sospeso qualsiasi trattativa con le autorità del protettorato tunisino e deciso di continuare la rivolta panislamica anti-imperiale attraverso la frontiera tunisino-tripolitana⁸¹. Rivendicando l’appartenenza dei ribelli tripolitani all’Impero ottomano, poi, il 16 agosto 1915, nella sua lettera ultimatum al capo del posto di Dahibāt, Bin ‘Askar aveva esortato il comandante di zona a liberare i suoi familiari e seguaci e trattare gli internati a Kābīli non come rifugiati ma come prigionieri di guerra, minacciandolo che, qualora non avesse ricevuto risposta, la mossa successiva sarebbe stata una guerra senza quartiere alle autorità militari francesi nel sud tunisino. Gli armati tripolitani, infatti, secondo quanto comunicato da Bin ‘Askar alle autorità di Dahibāt, si sarebbero potuti servire anche dell’appoggio di tutte le popolazioni delle regioni occidentali del protettorato tunisino, anch’esse ormai schierate con il jihad anti-europeo⁸².

Le autorità francesi, dinnanzi a questa evoluzione della rivolta nel sud tunisino, al contrario di come avevano fatto quelle italiane qualche mese prima, decisero di inviare rinforzi nei territori militari al confine con la Tripolitania⁸³. Alla fine del 1915, infatti, le criticità della situazione militare del sud-tunisino minacciavano di mettere in discussione il prestigio francese. I gruppi armati di Wazīn, Nalūt, Kabāw e Fassatū si riunivano periodicamente nei pressi di Dahibāt per attaccare con un arsenale superiore a quello delle truppe francesi i posti di frontiera delle autorità del protettorato. A poco servirono i rifornimenti e rinforzi inviati dalla colonia algerina: la sollevazione panislamica si affermava con forza sempre crescente⁸⁴.

Lungi dal rappresentare esclusivamente gli interessi della sua *qabīla*, il Governo al-Mahmūdī era stato il primo promotore di questi risvolti, come dimostravano anche le informazioni di intelligence che, ad ottobre del 1915, le autorità consolari italiane a Tunisi comunicavano al Ministero delle colonie. Emergeva come Shaikh Sūf, grazie al

⁸⁰ Mahmūd ‘Abd al-Mūla, *Jihad et colonialisme...*, cit., p. 84.

⁸¹ Mahmūd ‘Abd al-Mūla, *Jihad et colonialisme...*, cit., p. 84.

⁸² Ivi, p. 90.

⁸³ Ivi, p. 93.

⁸⁴ Mahmūd ‘Abd al-Mūla, *Jihad et colonialisme...*, cit., pp. 95-100.

patrocinio dato al suo governo sul Jabal dal Gran Senusso e al prestigio acquisito nell'area in ragione del sostegno turco-tedesco alla rivolta panislamica, fosse riuscito ad estendere il proprio controllo anche al di là della frontiera tunisina, verso dove e da dove avevano cominciato a circolare denaro, uomini e merci di contrabbando che sostenevano il *jihād* panislamico:

Gabes [Qābis]– Il 24 settembre il guardiano del posto telegrafico di Romta a 25 kilm da Tatauine [Tatawīn] chiese munizioni perché la località era minacciata. Dopo qualche ora il comando di Tatauine telefonò per avere notizie e non avendo risposta mandò un picchetto in ricognizione. Questo trovò il posto completamente distrutto e venne pure attaccato dai dissidenti, dovendosi immediatamente ritirare fino a che s'incontrò con una colonna proveniente in suo aiuto da Dehibat [Dahibāt]. S'impegnò un accanito combattimento fra truppe e ribelli, circa 1400 [...]. Nei dintorni di Remta bande miste di Oudarna [Udarna] e di tripolini attaccarono ripetutamente le carovane dirette a Dehibat. Bengardane [Bin Qirdān] – Si dice in questa località che Sceik Senussi [shaikh al-Sanūsī] stia organizzando le amministrazioni dei singoli villaggi sotto la direzione di Sceik Sof [shaikh al-Sūf]: si cominciò a percepire l'imposta sul grano l'orzo il bestiame ecc. per sostenere le spese di guerra. Meno che a Zuara il nuovo regime incontra favore. Sceik Sof [...] a scopo di propaganda raccomanda parallelamente alla popolazione di sorvegliare le spiagge per segnalare l'arrivo dei pretesi vapori inviati dal Sultano con armi e munizioni. A Bengardane, malgrado le affermazioni contrarie sarebbero al principio dello scorso mese arrivate parecchie carovane. Le mercanzie comperate sarebbero zucchero, zolfo e salnitro! [...] La strada di Dehibat è sempre minacciata. Quattro carrette che portavano merci per questa località furono saccheggiate: i loro conduttori, tranne uno, furono uccisi. Ali Ben Sadok Ben Belgassem e Salh Belghaieb, notabili di Gabes, che facevano propaganda fra gli insorti, sono stati catturati. [...]. Gerba [Jarba] – Corre voce in questa località che l'oasi di Gianeth [Janāt], già occupazione francese, sia ora in potere dei ribelli. [...] È pure confermata la voce delle continue defezioni dei tirailleurs, degli sphais e dei joyeux che formano il nucleo della guarnigione francese. L'Agente Consolare di Gerba afferma che a Bengardane continua l'arrivo di bottino da guerra italiana e che si tollera sempre il rifornimento dei ribelli mentre a Dehibat [Dahimāt] e Zarzis [Zarzīs] vige il più gran rigore al proposito. Tanto a Zarzis come a Bengardane si stanno costruendo trincee⁸⁵.

La sola città costiera di Zwāra, quindi, faceva eccezione, pur dovendo cedere talvolta alla necessità di mantenere i contatti con i gruppi ribelli allo scopo di preservare la propria incolumità:

⁸⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa I", 97/8, Regio Conte Caccia Dominioni, reggente del Consolato Generale d'Italia in Tunisia, al Ministro delle Colonie Ferdinando Martini, 5.10.1915.

Zuara [Zwāra] – La popolazione per la maggior parte sarebbe propensa all'Italia, ma i capi di questa località mandarono il 26 settembre 50 cavalieri a Sceik Senussi [shaikh al-Sanūsī] per domandargli se possono contare sulle munizioni promesse dal Sultano⁸⁶.

Dopo l'affermazione del governo al-Mahmūdī sul Jabal, infatti, Zwāra era diventata la meta e il rifugio dei gruppi degli insoddisfatti dal governo della montagna occidentale. In ragione della predisposizione del suo leader, Sultān Bin Sha'bān, all'intermediazione con le autorità italiane, la città costiera a maggioranza berbero-ibadita, nel corso del primo conflitto mondiale, divenne dunque il referente principale della “politica berbera” italiana, anche facendo leva sui contatti che, pur in un atteggiamento di dissidenza rispetto alle forze della ribellione, continuò a vantare con i gruppi della montagna occidentale. Per questo, la politica etnica italiana assunse progressivamente una declinazione diversa rispetto a quella impressa da Bertolini nel corso del suo dicastero.

4.4 L'istituzionalizzazione della berberistica italiana

Nonostante, già alla vigilia della Grande Guerra, al-Bārūnī avesse abbandonato la retorica particolaristica utilizzata per trattare con le autorità italiane dall'esilio tunisino dopo la sconfitta di al-'Asab'a, privilegiando sempre più apertamente i temi del panislamismo e facendo leva sul suo ruolo di rappresentante ottomano, le autorità coloniali italiane non abbandonarono mai l'idea di promuovere una “politica berbera”. A partire dal 1914, infatti, il Ministero delle Colonie aveva investito ulteriormente sul versante del dominio cognitivo della colonia, questa volta in parallelo con il Governo di Tripoli, in un processo che portò all'istituzionalizzazione degli studi di berberistica tra le discipline coloniali italiane.

Questi sviluppi seguirono una prassi affermatasi già a partire dal 1912 quando, subito dopo la creazione del Ministero delle Colonie, la produzione di una nuova e più organica politica coloniale era stata perseguita anche attraverso la creazione o la riorganizzazione di scuole e istituti dedicati allo studio dei territori coloniali. In questo senso va inteso il passaggio sotto il diretto controllo del Ministero delle Colonie dell'Istituto Orientale di Napoli, nato nel 1888 da un ampliamento delle competenze del Collegio dei cinesi, fondato nel 1732 e più avanti diventato Real Collegio Asiatico⁸⁷.

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ F. Cresti, *Due volte minoranza: i berberi ibaditi del jabal Nafusa nella visione coloniale. Note sui documenti dell'Archivio storico del ministero dell'Africa italiana dall'inizio dell'impresa di Tripoli alla*

Durante il dicastero Bertolini le autorità coloniali italiane disposero la riorganizzazione dell'Istituto allo scopo di meglio servire il disegno coloniale italiano e, pressoché immediatamente, emerse l'urgenza di istituzionalizzare gli studi di berberistica che, in colonia, erano stati già avviati da Francesco Beguinot. Alla fine del 1913, quindi, il Ministro delle Colonie chiese al Governatore di Tripoli, sotto il quale Beguinot prestava servizio, di proporre allo studioso l'incarico di insegnante di berbero presso il Regio Istituto Orientale. Questo incarico era strettamente legato alle esigenze pratiche dell'amministrazione coloniale, tanto che Bertolini aveva comunicato a Grazioli che:

La Commissione incaricata del riordinamento del R. Istituto Orientale di Napoli, nel presentare le sue conclusioni [aveva] fatto presente l'assoluta necessità di provvedere al più presto all'insegnamento del berbero in detta scuola, data la grande importanza che tale lingua ha per codesta colonia. Infatti l'Istituto Orientale è stato appunto rinnovato con intenti essenzialmente pratici ed allo scopo di creare interpreti e funzionari che siano in grado di usare le lingue parlate nella nostra colonia, ovviando ad una deficienza che non è stata e non è tutt'ora priva di conseguenze dannose. Ora, dove si deplora la mancanza completa di competenti è nel berbero, che pure, come ho già detto, ha per noi così diretta importanza. A giudizio della ricordata commissione, in Italia si ha una sola persona che abbia conoscenza di detta lingua, tale da poterla insegnare con la desiderata competenza: il dott. Beguinot, funzionario dell'Amministrazione della Guerra e attualmente alle dipendenze dell'E. V. La Commissione stessa ha quindi fatto vivi voti perché il Beguinot, previa una breve permanenza presso la scuola del Prof. Buffet in Algeri, per apprendere il metodo didattico, sia mandato presso l'Istituto Orientale, dove la sua specialissima competenza lo renderebbe utilissimo. Io non posso che associarmi a tale voto. [...] Prego l'E. V. di voler esaminare se il Beguinot può essere adibito all'ufficio indicato, considerando che, anche ove renda così utili servigi come interprete, potrebbe, venendo all'Istituto Orientale ove saranno inseriti anche ufficiali e funzionari dello Stato, preparare in breve tempo molte persone capaci di sostituirlo nella mansione attualmente a lui affidata⁸⁸.

Nelle parole di Bertolini appare esplicito il collegamento tra lo studio e l'insegnamento del berbero e una più efficiente politica coloniale italiana in Tripolitania e Cirenaica. Si legge poi, nuovamente, un dichiarato richiamo alla prassi coloniale francese di riservare particolare attenzione ai gruppi berberi delle colonie, laddove si sceglie di inviare

fine della prima guerra mondiale (1911-1918), in Id. (a cura di), *Minoranze, pluralismo, stato nell'Africa mediterranea e nel Sahel*, Ariccia, Aracne editrice, 2015, p. 40.

⁸⁸ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinot Francesco*, Pietro Bertolini a Governo di Tripoli, 10.12.1913.

Beguilot presso la scuola di berberistica francese di Algeri per formarsi alla didattica del berbero. La scelta di istituzionalizzare la disciplina berberistica risultò, dunque, inconfutabilmente connessa ad una strategia di dominio della colonia che, come si è già visto in precedenza, per Bertolini in Tripolitania doveva coincidere con la promozione di una politica berbera che, insieme alla “politica dei capi”, avrebbe consentito di controllare la montagna occidentale. Il responso del Governatorato di Tripoli, ciò considerato, non poté che essere positivo, tanto che il Ministero delle Colonie, per l’anno accademico 1914-1915, procedette all’istituzione della prima «cattedra di berbero [sottolineato nel testo in colore blu] [...] presso il R. Istituto Orientale» dove, a partire dal 1° febbraio 1914, Francesco Beguilot fu designato come insegnante incaricato⁸⁹.

Il fatto che il Ministero delle Colonie avesse intenzione di proseguire nel senso della produzione di una politica berbera per il controllo della zona che dall’altopiano tripolitano giungeva fino a Zwāra, percorrendo l’intero tratto del confine tunisino-tripolitano, venne confermato dalla decisione di Bertolini di affiancare alla fondazione di una cattedra di berbero presso il Regio Istituto Orientale di Napoli ulteriori investimenti per la raccolta di informazioni demografiche sui gruppi berberi della colonia occidentale. Come ha scritto anche Federico Cresti, Francesco Beguilot non fu l’unico studioso coinvolto nello sforzo del Ministero delle Colonie per lo sviluppo degli studi di berberistica: Bertolini, infatti, presto incaricò Giuliano Bonacci di proseguire le indagini sul campo relative ai gruppi berberi del Jabal e di Zwāra. Bonacci era un ufficiale licenziato del quarantanovesimo reggimento di fanteria dell’esercito, ed era giunto a Tripoli come inviato speciale del *Corriere della Sera*⁹⁰. Interesse del Ministero era soprattutto quello di raccogliere e studiare rarissimi testi manoscritti ibaditi, in lingua araba o tamazight e caratteri arabi, che erano stati in parte già reperiti da Beguilot nell’archivio turco di Yafran e che, per il resto, secondo notizie ottenute dallo stesso Beguilot e comunicate al Ministero delle Colonie, costituivano parte di collezioni private di alcune importanti famiglie del Jabal Nafusa. Bonacci venne quindi adoperato dall’amministrazione coloniale per l’individuazione e l’acquisizione del materiale in questione. Come affermato dal caposcuola della berberistica italiana, infatti, se il Ministero intendeva promuovere una politica berbera e ibadita, bisognava

⁸⁹ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguilot Francesco*, 1^ Divisione del Personale del Ministero della Guerra a Ministero delle Colonie, 31.7.1916.

⁹⁰ F. Cresti, *Due volte minoranza...*, cit., pp. 45-47.

partire da una disamina a fini pratici dei manoscritti che contenevano la dottrina ibadita praticata dai gruppi berberi di Tripolitania. Beguinot, a tal proposito, aveva scritto al Ministero delle Colonie:

È di grande interesse, sia dal punto di vista politico, sia da quello della scienza, che si conoscano in Italia i principi teologici e giuridici di questi misteriosi ruderi etnici dell'antica stirpe hamitica⁹¹.

Dagli scritti di tradizione ibadita, infatti, l'amministrazione coloniale avrebbe potuto evincere i precetti religiosi cui rispondevano i berberi della montagna occidentale e di Zwāra, la cui declinazione giuridica regolava il vivere associato delle comunità che aderivano al dogma. Tale conoscenza, dunque, doveva costituire il punto di partenza imprescindibile per stabilire le caratteristiche dell'"amministrazione scelta" che le autorità coloniali intendevano riconoscere ai gruppi berberi del Jabal. Tuttavia il neo-incaricato professore di Berbero a Napoli, oberato di lavoro per l'inizio dei corsi relativi all'anno accademico 1914-1915, fu impossibilitato ad occuparsi personalmente dello studio in questione:

Attualmente oltre il corso teorico di berbero di cui sono incaricato, debbo in gran parte fare anche quello pratico, e insieme due corsi d'arabo tripolino, non essendo l'assistente indigeno in grado di parlare in italiano e di svolgere da sé la lezione. Di più ho l'obbligo morale di preparare al più presto un manuale di lingua berbera, di cui vi è in Italia assoluta mancanza. Tutto ciò fa sì che la mia giornata sia completamente impegnata e quindi se accettassi di preparare l'edizione e la traduzione dei manoscritti ibaditi [...] tale lavoro richiederebbe di andare troppo per le lunghe⁹².

Beguinot aveva quindi indicato a Bertolini il nome dell'arabista e orientalista italiano David Santillana come suo possibile sostituto nell'operazione di raccolta e studio dei manoscritti ibaditi conservati in Tripolitania, poiché «profondo conoscitore dell'arabo letterario e del diritto islamico [...] potrà fare senza dubbio opera degna della scienza italiana»⁹³. A dispetto delle indicazioni di Beguinot, tuttavia, la missione della raccolta dei manoscritti ibaditi tripolitani fu affidata, come sopra accennato, a Giuliano Bonacci, che non era un'orientalista, ma un pubblicista italiano diventato studioso di cose coloniali nel corso del servizio reso in Eritrea come ufficiale coloniale. Rientrato in

⁹¹ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinot Francesco*, Francesco Beguinot a Ministero delle Colonie, 28.02.1914.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

Italia nei primi anni del Novecento, Bonacci aveva fondato *Rivista d’Africa*, con lo scopo di diffondere idee e documenti relativi all’opera di espansione coloniale italiana nel continente e, dopo l’occupazione libica, anche per questo si era recato a Tripoli come inviato speciale del *Corriere della Sera*⁹⁴. Nell’estate del 1913, quando le autorità italiane erano alle prese con la crisi dei fuoriusciti del Jabal in Tunisia, Bonacci aveva infatti cominciato a collaborare con l’amministrazione coloniale, allora impegnata, come scriveva lo stesso Pietro Bertolini al nuovo Governatore Garioni, a promuovere «degli studi intorno alle tribù berbere della Tripolitania», nonché la compilazione di «una monografia sul Gebel Nefusa [Jabal al-Nafūsa], monografia che sarà mia cura di trasmettere a V. E, appena sarà finita»⁹⁵. A giugno del 1913, così, il Ministero delle Colonie aveva ricevuto dall’inviato del *Corriere della Sera* il *Saggio bibliografico relativo ai berberi con speciale riguardo al diritto e agli usi giudiziari dei berberi e degli Abadhiti del Gebel Nefusa*, in cui Bonacci passava in rassegna le maggiori opere, principalmente di orientalisti francesi, dedicate ai gruppi berberi dell’altopiano tripolitano; ma anche le opere, manoscritte o a stampa, redatte da aderenti al dogma ibadita in tutto il mondo musulmano, di cui forniva una breve descrizione contenutistica ricavata, tuttavia, dalle indagini già condotte in merito da studiosi francesi o tedeschi⁹⁶. Fu verosimilmente questo lavoro di ricerca bibliografica a fare di Bonacci il candidato designato dal Ministero delle Colonie, già nel marzo del 1914, per la conduzione di uno studio sui gruppi berberi della Tripolitania nel corso di una missione sul Jabal⁹⁷ che, qualche mese più tardi, per iniziativa dello stesso Bonacci, si estese anche all’isola di Jarba. Come lo stesso Bonacci si premurò infatti di scrivere al Ministero delle Colonie, pur essendo sotto controllo delle autorità del protettorato francese in Tunisia, Jarba era uno dei più importanti centri dell’Islām ibadita in Africa settentrionale e aveva mantenuto nel corso dei secoli intensi legami con i gruppi ibaditi di Zwāra e

⁹⁴ A. Cervesato, *Giuliano Bonacci*, Roma, Cartiere Centrali, 1918, pp. 11-12.

⁹⁵ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 132/2-9, Pietro Bertolini a Vincenzo Garioni, 19.6.1913.

⁹⁶ La raccolta contiene trentacinque titoli di volumi sui gruppi berberi del Jabal o sulla dottrina ibadita ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 132/2-9, Giuliano Bonacci, *Saggio bibliografico relativo ai berberi con speciale riguardo al diritto e agli usi giudiziari dei berberi e degli Abadhiti del Gebel Nefusa*, n.d. Pur non essendo disponibile una data precisa della redazione del saggio, questo fu verosimilmente compilato nel giugno del 1913, data in cui Bertolini scrive a Garioni di averlo ricevuto da Bonacci. Il contributo in questione è menzionato anche in A. Baldinetti, *Italian Studies on Tripolitania Tribes (1911-1915)*, in «The Maghreb Review», vol. XXII, n. 1-2, 1997, p. 164.

⁹⁷ «Il pubblicista avv. BONACCI che, per ordine di codesto Ministero, è stato incaricato di compiere uno studio sui gruppi berberi della Tripolitania (nota 114 U. P. del 7 marzo u.s.), ha già trascorso sul Gebel [Jabal] un mese». ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 132/2-9, Governo della Tripolitania a Ministero delle Colonie, 14.4.1914.

dell'altopiano tripolitano⁹⁸. Il lavoro svolto dal pubblicista italiano procedette tuttavia ad un coordinamento costante con i più illustri orientalisti italiani, che ne vagliavano l'operato per conto del Ministero delle Colonie.

Come si legge da una relazione inviata dallo stesso Bonacci al Ministero delle colonie a luglio del 1914, ad esempio, se il viaggio a Jarba, che era stato una sua iniziativa, gli aveva consentito di espandere la collezione di manoscritti ed opere autografe di dotti ibaditi acquisita fino all'ora sul Jabal, tutto il materiale raccolto era stato poi rigorosamente spedito in Italia ai Professori Carlo Alfonso Nallino, David Santillana e allo stesso Beguinot, che ne avevano valutato l'importanza scientifica⁹⁹. A giugno, infatti, Bonacci aveva scritto al Ministero delle Colonie:

Mia iniziativa ho raccolto mesi scorsi Gialo [Jalū], Fessato [Fassatū] e Zuara [Zwāra] tutti manoscritti opere autografe che mi è stato possibile relative setta abadita. Ho mostrato poi Professori Santillana e Nallino questo materiale. Essi mi hanno assicurato in questa limitata raccolta già trovarsi scritti notevoli e poco noti¹⁰⁰.

La prima parte del lavoro di Bonacci si concluse dunque nell'estate del 1914 con la raccolta di manoscritti ibaditi del Jabal e dell'isola di Jarba, e fu accolta con entusiasmo dalle autorità coloniali italiane, tanto che Martini stesso scrisse al pubblicista incoraggiandolo a proseguire e sviluppare ulteriormente il lavoro intrapreso:

Ho letto con interesse la relazione preliminare che la S.V. mi ha rimesso circa la missione espletata, per in carico di questo Ministero, in Tripolitania ed in Cirenaica per compiere uno studio demografico dei gruppi berberi. Mentre resto in attesa di una più diffusa e particolareggiata relazione circa l'importante argomento che ha formato l'oggetto delle sue ricerche, mi compiaccio con Lei dei buoni risultati ottenuti, e particolarmente dell'indirizzo dato ai suoi studi ed alle sue indagini, e della iniziata raccolta dei manoscritti arabi [sic.] e degli autografi relativi alla setta degli Abaditi Uahabiti [wahbiti]¹⁰¹.

⁹⁸ «Ora io quando maggio scorso trovandomi Zuara [Zwara] mi sono procurato commendatizie per notabilità musulmane abadite isola Gerba [Jarba], dipendenza tunisina antico importantissimo centro teologico abadita che ha sempre conservato stretti rapporti con Zuara e Gebel Nefusa [Jabal al-Nafūsa], allo scopo di procurarsi ivi manoscritti importanti che ho saputo non trovarsi altrove. Faccio ora proposta Ministero prolungare mia missione quindici giorni acciocché possa recarmi Gerba raccogliere questo importante materiale». ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/2-9, Giuliano Bonacci a Ministero delle Colonie, 29.6.1914. Come si legge da una relazione inviata da Bonacci al Ministero delle colonie il mese successivo, il viaggio a Jarba consentì a Bonacci di acquistare altri manoscritti ed opere autografe di dotti ibaditi dell'isola, che vennero poi spedite in Italia ai Professori Carlo Alfonso Nallino, David Santillana e allo stesso Beguinot.

⁹⁹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/2-9, Giuliano Bonacci a Direzione Generale Affari Politici del Ministero delle Colonie, *Raccolta di Manoscritti e di opere autografate relative al rito dei berberi abaditi*, 29.7.1914.

¹⁰⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/2-9, Giuliano Bonacci a Ministero delle Colonie, 29.6.1914.

¹⁰¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/2-9, Ferdinando Martini a Giuliano Bonacci, 4.8.1914.

Sempre su sollecitazione del Ministero delle Colonie, nell'autunno del 1914 Giuliano Bonacci incontrò personalmente Francesco Beguinot, che così descrisse a Giacomo Agnesa il confronto avuto col giornalista e studioso italiano:

È stato questi giorni qui a Napoli il Bonacci, e secondo il desiderio da Lei espresso, mi sono sforzato di fornirgli nella maniera più chiara e più semplice, tutte le indicazioni indispensabili circa la questione berbero ibadita. Abbiamo fissato insieme vari punti che possono essere oggetto di ricerche originali; egli si è mostrato assai contento delle notizie dategli e spero che potrà fare qualche utile lavoro¹⁰².

Il lavoro di Beguinot, così come quello di Bonacci, si poneva di fatto in continuità con un altro percorso di espansione del dominio cognitivo italiano sui territori coloniali intrapreso dal Ministero delle Colonie: quello che riguardava l'istituzione della "Commissione per lo studio delle questioni islamiche" la cui direzione era stata affidata all'illustre arabista italiano Carlo Alfonso Nallino¹⁰³. Federico Cresti ha sottolineato come per la formazione della Commissione per lo studio delle questioni islamiche di interesse coloniale, proposta da Giacomo Agnesa al Ministro Ferdinando Martini nel dicembre 1914, fossero stati «avanzati i nomi dei più importanti studiosi italiani del mondo arabo-islamico dell'epoca: Nallino, Guidi, Conti Rossini, Caetani, Santillana» senza che si facesse però alcun riferimento al nome di Beguinot¹⁰⁴. Lo stesso Cresti ha rilevato come «ciò potrebbe far pensare che in quel momento la questione berbera per il ministero aveva assunto minore importanza», ma ha specificato che «da Roma non avevano smesso di giungere a Tripoli le sollecitazioni per la raccolta di materiali e notizie sulle popolazioni berbere, e della necessità di quest'opera conoscitiva si mostravano consapevoli anche le autorità militari»¹⁰⁵. E, d'altra parte, gli stessi membri incaricati di creare la Commissione per lo studio delle questioni islamiche avevano rinnovato l'interesse per l'approfondimento degli studi di berberistica, come era stato chiaramente fatto rilevare da Carlo Alfonso Nallino in una lettera inviata alla Direzione Generale Affari Politici del Ministero delle Colonie già ad ottobre del 1914. Nallino, riflettendo con Agnesa sulle potenzialità e i limiti che la Commissione avrebbe potuto

¹⁰² ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinot Francesco*, Francesco Beguinot a Ministero delle Colonie, 21.10.1914.

¹⁰³ I membri della commissione dovevano essere gli orientalisti Caetani, Santillana, Nallino, Guidi, Conti Rossini e Ciamarra. A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo...*, cit., p. 131.

¹⁰⁴ F. Cresti, *Due volte minoranza...*, cit., p. 50.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

avere nel caso della sua fondazione, nonché sugli obiettivi che avrebbe dovuto prefissarsi, aveva sottolineato:

Anche utile sarebbe qualche traduzione dall'arabo di testi importanti per conoscere meglio credenze di indigeni della Libia; p. Es. di uno dei catechismi degli ibaditi, accompagnandolo di brevi note che ne indichino le divergenze dal catechismo dei sunniti. Parimenti aprire una specie di archivio per usi, costumi ecc. locali¹⁰⁶.

Lo scoppio del conflitto in Europa, e l'immediata destabilizzazione del teatro tripolitano, che precedette l'effettivo ingresso in guerra dell'Italia, non poterono che influenzare l'attività di ricerca che le autorità coloniali intendevano sponsorizzare per l'approfondimento delle conoscenze di berberistica italiana. La Grande Guerra quindi influenzò la ricerca in campo di berberistica, sia sul versante delle condizioni materiali all'interno delle quali questa poteva essere svolta sul campo, sia su quello delle ripercussioni politiche che lo sviluppo della disciplina si prefiggeva di avere sulla gestione delle dinamiche di cooptazione dei gruppi locali tripolitani. L'evoluzione della "politica berbera" italiana venne quindi condizionata dal deflagrare del conflitto e dal ruolo che al suo interno giocarono, schierandosi con gli Imperi Centrali, gli attori del Jabal, per cooptare i quali la politica etnica era stata elaborata nel 1912. La promozione degli studi di berberistica, peraltro, divenne sempre più onerosa per l'amministrazione coloniale perché, come si evince da una lettera inviata dall'orientalista Luigi Bonelli, direttore dell'Istituto Orientale, al Ministero delle Colonie già nel luglio del 1914:

I berberi si [erano] resi conto dell'interesse e dell'importanza che noi annettiamo alle ricerche linguistiche ed etnografiche, [e] non consent[ivano] a lavorare se non bene compensati, e quanto maggiore [era] il compenso tanto maggiore zelo essi mett[evano] nel rispondere alle domande¹⁰⁷.

Che lo studio della lingua e degli usi berberi e ibaditi avesse per le autorità coloniali uno scopo pratico-politico, e non meramente informativo, era quindi ben chiaro anche alle popolazioni tripolitane, che sfruttarono a proprio vantaggio l'interesse italiano per la delimitazione dei confini tra i gruppi etnici arabi e berberi in colonia. In questo senso, lo sviluppo degli studi di berberistica e il dibattito sulla definizione di una

¹⁰⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 109/1-3, Carlo Alfonso Nallino a Giacomo Agnesa, 19.10.1914.

¹⁰⁷ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinet Francesco*, Luigi Bonelli a Ministero delle Colonie, 10.7.1914.

“questione berbera” in Tripolitania non erano affatto un fattore politicamente neutro. L'appartenenza berbera, quindi, anche durante la guerra continuò a costituire uno dei dispositivi contrattuali a disposizione degli interlocutori locali dell'amministrazione coloniale tripolitana nella partita per il potere e il perseguimento di interessi personali o di gruppo: per questo il tema dell'etnicità, pur non essendo stato sollevato dall'elemento indigeno, venne da quest'ultimo utilizzato come arma politica di scambio, probabilmente in misura maggiore di quanto non riuscì a fare la potenza coloniale.

Beguinet si recò effettivamente in Tripolitania, per un secondo soggiorno di ricerca, già nell'agosto del 1914, a guerra da poco iniziata, «per raccogliere altri materiali di letteratura popolare, di lessicologia, ed anche di etnografia», ritenuti necessari per «provvedere alla pubblicazione di libri di testo» per lo studio della lingua berbera parlata nella regione occidentale¹⁰⁸. Similmente avvenne l'anno successivo quando, tuttavia, la perdita del controllo italiano sul Jabal inficiò in maniera determinante le condizioni di ricerca in cui Beguinet si trovò ad agire. Nonostante Martini avesse sollecitato il governatorato di Tripoli ad «agevolar[e Beguinet nella] sua missione, presentandosi occasione [il Governo] possa giovare sue particolari cognizioni linguistiche»¹⁰⁹, l'allora Governatore Tassoni dovette rispondere al Ministero delle Colonie:

Qualora come è presumibile professor Beguinet, per compiere studi e ricerche scientifiche, debba come negli altri decorsi recarsi a Fassato, parrebbe conveniente consigliarlo differire sua partenza fino a che situazione attuale non sia meglio chiarita¹¹⁰.

Il Jabal, che era stato fino ad allora il destinatario principale della “politica berbera” italiana, infatti, in quel frangente era in larga misura schierato con la resistenza panislamica anti-imperiale. Un dato che segnava il fallimento della strategia pro-berbera di Bertolini, oltre che la sua strumentalità nell'attività politica di al-Bārūnī, e

¹⁰⁸ *Ibidem*. È all'inizio di agosto del 1914 che Giacomo Agnesa informa il Governatore della Tripolitania dell'imminente arrivo in colonia di Francesco Beguinet «per continuare nel territorio del Gebel Nefusa [Jabal al-Nafūsa] importanti ricerche scientifiche specialmente di carattere linguistico». ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinet Francesco*, Giacomo Agnesa a Governo di Tripoli, 3.8.1914.

¹⁰⁹ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinet Francesco*, Ferdinando Martini a Governo di Tripoli, 28.6.1914.

¹¹⁰ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinet Francesco*, Giulio Cesare Tassoni a Ministero delle Colonie, 30.6.1914.

spinse pertanto le autorità coloniali a proseguire la politica etnica guardando ai soli territori rimasti sotto controllo italiano: quelli costieri. Il caposcuola della berberistica italiana dovette quindi accettare di «compiere studi in Tripoli, immaginando difficoltà recarsi Gebel [Jabal]»¹¹¹. La guerra, pur rendendo complicato il proseguimento degli studi intrapresi da Bonacci in colonia e sviluppati da Beguinot tra Tripoli e Napoli, aumentò l'importanza che una maggiore comprensione delle eventuali peculiarità politico-religiose dei gruppi berberi e ibaditi della colonia rivestiva nelle strategie politiche del Ministero delle Colonie. A dimostrazione di ciò, da Roma, pur di continuare a promuovere lo sviluppo della berberistica, le autorità coloniali presero una posizione abbastanza netta nei confronti dell'amministrazione della Guerra, da cui dipendevano sia Beguinot che Bonacci. Il Ministero della Guerra, infatti, a più riprese aveva chiesto a quello delle Colonie che i funzionari "prestati" a incarichi politici o scientifici funzionali alla produzione di una più aggiornata politica coloniale venissero ridestinati al più presto all'amministrazione militare della colonia¹¹². Già nel 1914, come si legge nei documenti d'archivio, Beguinot aveva infatti ricevuto:

Qualche osservazione dai suoi superiori del Ministero della Guerra, nel senso che convenisse tornare all'antico impiego o uscirne definitivamente, ed avendo fatte presenti tali osservazioni al Ministero delle Colonie, quest'ultimo gli significava che esso avrebbe vigilato [sottolineato nel testo] perché nessun danno il Beguinot dovesse risentire nella sua carriera, e che avrebbe poi studiato una sistemazione definitiva [sottolineato nel testo] [...]¹¹³. A tale sistemazione si addivenne col bandire il concorso per la cattedra di titolare,

¹¹¹ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinot Francesco*, Ministero delle Colonie a Giacomo Agnesa, 5.7.1915.

¹¹² Se Francesco Beguinot era stato interprete per le autorità coloniali del Governatorato di Tripoli, Giuliano Bonacci aveva invece servito nel 49° reggimento di fanteria delle Truppe del Regio Esercito in Tripolitania. Per quanto riguarda lo scambio di corrispondenza tra Ministero della Guerra e Ministero delle Colonie sullo stato di servizio di Giuliano Bonacci si veda ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/2-9, Ministero delle Colonie a Ministero della Guerra, 22.11.1916 e 12.12.1916. Per quanto riguarda il carteggio relativo all'amministrazione di appartenenza di Francesco Beguinot si veda invece ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinot Francesco*, 1^ Divisione del Personale del Ministero della Guerra a Ministero delle Colonie, 31.7.1916 e Direzione Istituto Orientale di Napoli a Ministero delle Colonie e Direzione Generale Affari Politici, 21.1.1917.

¹¹³ Anche questo episodio trova riscontro nei documenti d'archivio del Ministero dell'Istruzione dove si legge di un carteggio che coinvolse Ministero della Guerra, Ministero delle Colonie e Direzione del Regio Istituto Orientale di Napoli circa la futura sistemazione definitiva di Beguinot nell'amministrazione della Guerra o in quella delle Colonie. Il Direttore dell'Istituto Orientale, già a maggio del 1914 comunicava all'incaricato per la cattedra di berbero la lettera ricevuta dal Ministero delle Colonie in cui si leggeva: « Prego la cortesia della S. V. di voler comunicare al dott. F. Beguinot, incaricato di berbero presso codesto Istituto, che avendo questo Ministero domandato a quello della guerra di proseguire il prolungamento del comando del Beguinot stesso presso l'Amm.ne coloniale, è pervenuta la risposta che si trascrive:[...] questo Ministero [della Guerra], pur trovandosi in condizioni di personale assai difficili, consente che il detto funzionario rimanga ancora per qualche tempo, che si

in seguito al quale concorso il Beguinot lasciava il suo posto nel ruolo della guerra e diveniva titolare dell'Istituto Orientale. [...] Risulta che l'opera di insegnante del prof. Beguinot è stata giudicata dai suoi superiori utile ed efficace [sottolineato nel testo]¹¹⁴.

In conformità con questo indirizzo ministeriale, terminato il primo biennio di prova presso l'Istituto Orientale, Beguinot venne confermato con un nuovo decreto luogotenenziale come incaricato della cattedra di berbero. Successivamente, completato il primo triennio di insegnamento, come rendicontato più avanti dal Ministero della Guerra al Ministero delle Colonie, il berberista cessò di appartenere al personale dell'Amministrazione della Guerra e, «a norma della legge vigente per l'Istituto [Orientale], nominato titolare stabile con Decreto Reale»¹¹⁵ del 29 ottobre 1916, passando definitivamente alle dipendenze del Ministero delle Colonie¹¹⁶.

L'attività di consulenza di Beguinot continuò dunque ad essere sollecitata sia dal Ministero delle Colonie, a Roma, che dal Governo di Tripoli. Negli anni della Grande Guerra, tuttavia, l'aperto rifiuto di al-Bārūnī di intraprendere qualsiasi trattativa con le autorità coloniali italiane, la sua scelta di farsi araldo del messaggio ottomano di rivolta generalizzata nelle colonie libiche, nonché la nascita delle esperienze di autogoverno dei fronti della resistenza del Jabal, del Fezzān e della Tripolitania orientale all'interno di un disegno anti-imperiale che si identificava nei temi dell'universalismo panislamico, abdicando a qualsiasi velleità etnica, fece sì che la promozione della "politica berbera", sulla quale il Ministero delle Colonie stava lavorando con il sostegno scientifico di Beguinot, trovasse nuovi destinatari. Mostrare una certa benevolenza nei confronti dei berberi di Tripolitania, in questo frangente, non significò più per le autorità italiane cercare di dividere il fronte ribelle su base etnica, tramite la

confida sia per esser breve, a disposizione di codesta Amm.ne coloniale. La S. V. vorrà in pari tempo assicurare il prof. Beguinot che questo Ministero [delle Colonie] non mancherà di vigilare [sottolineato nel testo] perché egli non abbia a subire alcun danno nella carriera, in conseguenza dell'incarico conferitogli, e che, a tempo opportuno, studierà una sistemazione definitiva la quale possa salvaguardare i suoi interessi e quelli degli studi presso codesta scuola, a cui l'opera sua riesce così utile ed efficace». ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinot Francesco*, n.s., *Promemoria*, n.d., Allegato n.2, Copia della lettera inviata dalla Presidenza dell'Istituto Orientale di Napoli a Francesco Beguinot, 25.5.1914.

¹¹⁴ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinot Francesco*, 1^a Divisione del Personale del Ministero della Guerra a Ministero delle Colonie, 31.7.1916.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinot Francesco*, Direzione Istituto Orientale di Napoli a Ministero delle Colonie e Direzione Generale Affari Politici, 21.1.1917.

cooptazione di una porzione della società considerata minoritaria. Si trattò allora di giocare la “carta berbera” per rafforzare i legami con quei pochi gruppi di intermediari del Jabal che, anche dopo la proclamazione del *jihād*, scelsero di continuare a dialogare con l’amministrazione coloniale e a riconoscerla e che, per ottenerne più efficacemente il supporto logistico e militare, confluirono verso la città costiera a maggioranza berbero-ibadita di Zwāra, sottoponendosi al coordinamento del suo leader, Sultān Bin Sha’bān.

4.5 Il ruolo di Zwāra nella svolta della “politica berbera”

Tra l’estate del 1915 e il 1916, l’opportunità di promuovere una politica berbera per il controllo della colonia occidentale assunse nuovo respiro nelle strategie di politica indigena del governatorato Ameglio. Una larghissima alleanza dei gruppi ribelli arabo-berberi tripolitani, infatti, a luglio del 1915 aveva designato quale obiettivo successivo della rivolta panislamica e anti-italiana della colonia occidentale l’attacco congiunto ad una delle ultime roccaforti filo-italiane delle regione: la città costiera di Zwāra, dove, dall’occupazione italiana, a prevalere era stata la leadership del notevole Sultān Bin Sha’bān. Le autorità italiane avevano raccolto informazioni che rivelavano il piano congiunto delle *mehalle* filo-senussite dell’area della Sirtica e filo-turche della zona di Misrāta, insieme con quelle guidate da Shaikh Sūf al-Mahmūdi sul Jabal, per sferrare, col supporto di comandanti europei, probabilmente tedeschi, un decisivo attacco a Zwāra¹¹⁷. Per il fronte ribelle, infatti, l’occupazione di Zwāra aveva verosimilmente lo scopo di fornire alla ribellione della Tripolitania occidentale il medesimo sbocco marittimo e centro di rifornimento logistico-militare che Misrāta costituiva per la ribellione della Tripolitania orientale. Un progetto, questo, che fu costantemente minato dall’attività di intermediazione svolta dal notevole Bin Sha’bān con le autorità coloniali italiane. Sultān Bin Sha’bān, infatti, nella sua battaglia personale contro il rivale locale e ribelle anti-italiano ‘Issa Bū Sahnīn, già a partire dal 1912 aveva individuato nelle autorità coloniali italiane l’unico efficace alleato e, per questo, nella nuova fase di sollevazione panislamica, si oppose costantemente ai tentativi dei ribelli di occupare Zwāra e mobilitarla in funzione anti-italiana; fornendo peraltro alle autorità di Tripoli

¹¹⁷ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-56, Ministero delle Colonie a Ministero degli Esteri, 15.7.1915 e Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 24.7.1915.

informazioni di intelligence circa lo stato della rivolta e le dinamiche di alleanza e scontro, interne al fronte ribelle tripolitano¹¹⁸.

Nella declinazione impressale dal Governatorato Ameglio, la “politica berbera” italiana non aveva più lo scopo di garantire il riconoscimento di un’amministrazione speciale ai gruppi ibaditi che abitavano l’area ricompresa tra l’altopiano tripolitano e Zwāra, bensì quello di fornire un incondizionato supporto al fronte pro-italiano che gravitava intorno al notevole zwarino Bin Sha‘bān. Questo fronte, infatti, a partire dall’affermazione sul Jabal del governo al-Mahmūdī, si era allargato grazie al sostegno di quei notabili dell’altopiano che erano rimasti esclusi dai nuovi equilibri di potere sedimentatisi sul Jabal dopo lo scoppio della guerra in Europa: Sassī Khzām, Yūsuf Kharbīsh e Mūsā Qrāda, che non avevano ricevuto alcuna nomina amministrativa nel nuovo governo ribelle della montagna¹¹⁹, anche perché, fin dal loro rientro dalla Tunisia, avevano intrattenuto contatti costanti con le autorità coloniali italiane per l’acquisizione dei beni e delle proprietà che gli erano state sequestrate dopo l’abbandono del Jabal, nel marzo del 1913¹²⁰.

Soprattutto tra l’autunno del 1915 e l’inizio del 1916, Ameglio intravide nel rafforzamento dell’alleanza con il fronte zwarino un’opportunità che gli avrebbe consentito di approfittare del momento di conflitto e ridiscussione degli equilibri locali tripolitani inaugurato a seguito della sconfitta senussita in Egitto e del conseguente declino della leadership senussita in Tripolitania orientale, per riguadagnare, proprio a partire da Zwāra, uno spazio di influenza sul Jabal, considerato strategico in quanto ponte geografico tra la costa e l’entroterra¹²¹. Proprio in quel frangente, tra l’altro, l’altopiano rivestiva un’importanza centrale a livello regionale come luogo di transito e congiunzione tra la ribellione anti-italiana della Tripolitania occidentale e quella anti-

¹¹⁸ Prova inconfutabile della scelta di Bin Sha‘bān di fare da intermediario al controllo coloniale italiano sulla Tripolitania costiera in cambio del riconoscimento della sua autorità locale a scapito dello storico rivale Bū Sahnīn furono le tante lettere inviate dal notevole zwarino alle autorità coloniali di Tripoli almeno a partire dall’aprile 1915 e per tutto il 1916 e contenute in ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 122/10-84 e 85. Per un riassunto sintetico del ruolo svolto da Bin Sha‘bān a supporto delle autorità coloniali di Tripoli si veda in particolare ASDMAE, ASMAI, Africa II, 122/10-85, Giovanni Ameglio a Ferdinando Martini, *Relazione sulla situazione politica della Tripolitania occidentale*, 3.2.1916.

¹¹⁹ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p.216.

¹²⁰ Questo aspetto risultava già evidente nella relazione del Conte Sforza sulle trattative con i fuoriusciti tripolitani. ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 125/2-18, A. M. Sforza a Ministero delle Colonie, 30.11.1913.

¹²¹ ASDMAE, ASMAI, Africa II, 122/10-85, Giovanni Ameglio a Ferdinando Martini, *Relazione sulla situazione politica della Tripolitania occidentale*, 3.2.1916.

francese in atto nei territori militari del sud tunisino¹²². La “politica berbera”, dopo la perdita da parte italiana del controllo sull’entroterra, divenne dunque anche per le autorità militari di Tripoli, e non solo per il Ministero delle Colonie, un tema centrale della politica coloniale.

Un rapporto dell’Ambasciatore italiano a Costantinopoli del febbraio 1915, risultato della rielaborazione di una serie di informazioni inviate all’Ambasciata da Enrico Insabato che, come era suo uso, aveva fornito notizie contrastanti in merito al contenuto settario delle rivendicazioni di al-Bārūnī, aveva suggerito di ripensare la politica elaborata nel 1913 per cooptare i gruppi ibaditi perché:

Se era possibile trattare allora in qualche modo con essi per farne un elemento disgregante nel mondo musulmano ortodosso, ora ciò sarebbe pericoloso per le seguenti ragioni: 1) Perché la lotta è attualmente impostata da el Baruni [al-Bārūnī] su altre basi riconoscimento. Cioè, di un firmano del Califfo ortodosso e quindi l’autonomia dovrebbe essere accordata non solo agli Abaditi [ibaditi] ma a tutti gli altri abitanti della Tripolitania, il che varrebbe anche a dare maggior valore alle pretese senussite sulla Cirenaica. 2) Perché se si dovessero prendere in considerazione le pretese dei soli Abaditi non arriveremmo che ad irritare i mussulmani ortodossi, che si vedrebbero posti in uno stato di inferiorità e si verrebbe quindi a creare uno stato di perturbazione permanente. 3) Perché una supremazia Abadita nel Gebel [Jabal] sarebbe fatale verso i centri abaditi più importanti che si trovano nelle Indie ed in Algeria e Tunisia colla possibilità quindi che su quelli che rimarrebbero sudditi nostri vengano a pressare influenze straniere e forze antagonistiche ai nostri interessi¹²³.

Ciononostante, le autorità di Tripoli non abdicarono all’idea di promuovere una politica pro-berbera. Ripresero, invece, a fare costante riferimento alla declinazione etnica della politica coloniale dell’ormai alleata potenza francese in Africa settentrionale, tanto che, nell’autunno del 1915, il Governatore Ameglio, dopo aver letto «il rapporto del Regio Incaricato di Affari in Tangieri relativo alla situazione interna del Marocco e alla politica seguita dal Generale Liautey»¹²⁴, suggeriva al Ministero delle colonie:

Sarebbe intanto utile che l’Ufficio Politico Militare fosse abbonato al periodico “Les Archives Berbères”, Publication du Comité d’Etudes berbères de Rabat = Administration

¹²² M. Abdelmoula, *Jihad et colonialisme. La Tunisie et la Tripolitaine (1914-1918)*, Tunisi, Ed. Tiers Monde, 1987, pp. 19 e ss.

¹²³ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-58, Ambasciata d’Italia a Costantinopoli a Ministero degli Esteri, 26.2.1915.

¹²⁴ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 132/2-9, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 7.10.1915. Il telegramma in questione è parzialmente riportato in F. Cresti, *Due volte minoranza...*, cit., p. 50. Sulla politica berbera delle autorità francesi nel protettorato marocchino si veda, tra gli altri, C. R. Ageron, *La politique berbère du protectorat marocain de 1913 a 1934*, in «Revue d’Historire moderne et contemporaine», tomo 18, n. 1, gennaio-marzo 1971, pp. 50-90.

de la Revue: Direction du Service des Renseignements (Residence Générale) RABAT [...] e pregherei codesto Ministero di effettuare, per conto di questo Governo, l'abbonamento¹²⁵.

Il Governatore d'altra parte, nella sua lettera al Ministero, aveva insistito su come:

Non era sfuggita a questo Governo l'importanza che ha in Libia la questione berbera. È fuori di dubbio che uno studio accurato e profondo della medesima concorrerà a porre coloro che nel futuro saranno chiamati ad esplicare nell'interno azione di governo, in grado di agire in un modo più consono alle tendenze ed allo spirito delle popolazioni, e questo governo di esaminare quanto e come il dualismo esistente fra la razza araba e quella berbera possa essere sfruttato a nostro vantaggio¹²⁶.

Nella primavera dell'anno successivo, Ameglio esplicitò la sua declinazione della strategia pro-berbera al Ministero delle Colonie come segue:

- a) Continuare l'appoggio al partito berbero ibadita con centro a Zuara [Zwāra], mirante a governare indirettamente, per ora, tutti i paesi berberi a mezzo di capi fedeli e da noi stipendiati.
- b) A tal fine si provvederà appena possibile a fornire ai notabili del Gebel [Jabal] quanto essi hanno richiesto a Zuara, ed essenzialmente, munizioni e fondi per il pagamento di scek [shuyūkh] e di gendarmi irregolari per il mantenimento dell'ordine. Poi che la forza dei berberi è nella loro unione ed i risultati, che possono dirsi insperati e imprevedibili, finora ottenuti dalla loro azione debbono iscriversi alla loro compattezza, il governo cercherà evitare ogni scissione rafforzando nel Gebel il solo partito di Sasi Chzam [Sāssī Khzām]¹²⁷.

L'attività di cooptazione dei gruppi berberi di Tripolitania, dunque, si indirizzava essenzialmente al fronte pro-italiano della regione, discostandosi parecchio dai suggerimenti che al Ministero delle Colonie e degli Esteri erano arrivati circa un anno prima da Costantinopoli in merito al modo di intendere possibili evoluzioni della politica berbera nei confronti del movimento ribelle di cui al-Bārūnī faceva parte. A maggio del 1916, infatti, quello che le autorità italiane di Tripoli definivano come "il fronte berbero" tripolitano non era più il fronte di al-Bārūnī, ma quello di Zwāra, che optò per l'alleanza con le autorità coloniali. Ancora una volta, però, l'etnicizzazione dei gruppi non rappresentava, ma sovrainterpretava la natura degli schieramenti: anche il fronte zwarino, infatti, non riuniva solo gruppi berberi, e tantomeno rappresentava la

¹²⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/2-9, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 7.10.1915.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/10-86, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Situazione in Tripolitania*, 8.4.1916.

totalità dei gruppi berberi attivi nel panorama politico tripolitano¹²⁸. Inoltre, neppure le rivendicazioni politiche di Sultān Bin Sha‘bān erano state espressamente connotate in termini etnici¹²⁹, anche perché tra i suoi alleati figuravano anche i gruppi arabi al-Nuwā’il guidati da Harb al-Nā’ilī¹³⁰. Da Tripoli, il “fronte berbero” finì per essere identificato non più con la storica leadership dell’altopiano, bensì con quella di Zwāra e con i suoi alleati. L’attivismo politico di figure come al-Bārūnī o Khalīfa Bin ‘Askar, che pure erano berberofoni e ibaditi alla stregua di Bin Sha‘bān, Sassī Khzām, Musa Qrāda e Yousuf Kharbīsh, invece, venne interpretato nei termini del fanatismo islamico che li spingeva ad impegnarsi per la causa panislamica di Costantinopoli. Nel caso di al-Bārūnī, poi, al prisma interpretativo del movente panislamico venivano preferite le interpretazioni che gli attribuivano un’attitudine trasformista e arrivista, per cui l’adesione alla causa panislamica era considerata strumentale all’ottenimento di potere a livello regionale¹³¹.

¹²⁸ La lettera in cui si dichiarava l’alleanza con l’amministrazione coloniale italiana di quello che era considerato il fronte berbero-ibadita tripolitano era firmata da Sāssī Khzām (*mutasarrif* del Jabal), Sultān Bin Abd Allah Bin Sha‘bān (*mutasarrif* del *liwa* di Zwara), Yūsuf Bin Salam Kharbīsh (*ra’īs baladiyya* di Fassatū) e Harb Effendi Bin Nasr (*mudīr* degli Nua’il). ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 122/10-84, Sāssī Khzām, Sultān Bin Abd Allah Bin Sha‘bān, Yūsuf Bin Salam Kharbīsh, Harb Effendi Bin Nasr a Governo di Tripoli, 22.5.1916.

¹²⁹ Simona Berhe ha scritto che «sostenendo la corrente di Khazām, Kherbish e Sha‘bān, il governo di Tripoli non solo appoggiava le legittime aspirazioni dei berberi, ma affossava il progetto di amministrazione i Sūf, imperniato sulla prevalenza degli al-Mahāmīd». Ivi, p. 221. L’equazione implicata da questa affermazione tra interessi politici dei notabili succitati e quelle che l’autrice definisce “le legittime aspirazioni dei berberi” resta, tuttavia, alquanto imprecisata se si considera che il contenuto di tali aspirazioni particolaristiche non risulta mai esplicitato nei documenti d’archivio disponibili e che, invece, Bin Sha‘bān, in molte delle lettere inviate all’amministrazione italiana di Tripoli, facendo riferimento agli interessi e alla collocazione nel panorama politico tripolitano delle popolazioni di cui si presenta come il rappresentante, parla addirittura di “arabi”, e non fa riferimento alla distinzione tra arabi e berberi. Già nel dicembre 1915, Ben Sha‘bān, in una lettera in cui forniva informazioni di intelligence alle autorità italiane circa gli scontri tra i gruppi filo-turchi e filo-senussi della Tripolitania orientale, si era firmato *mutasarrif* del *liwa* del Jabal, e lamentando i tentativi di Shaikh Sūf di far proselitismi per la causa anti-italiana anche a Zwara, precisava: «Egli però non potrà [...] ingannare gli arabi di Zuara [Zwara] e di Nuail [Nua’il], ad eccezione di pochi a voi noti, i quali non hanno alcuna importanza». ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 122/10-84, Sultān Bin Sha‘bān a Maggiore Scherini, 18.12.1915. Alla lettera fa riferimento, senza però citarne il contenuto, la stessa S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p. 223, n.73.

¹³⁰ Al-Tahīr Ahmad al-Zawī, *Jihād al-‘abtāl...*, cit., p. 256.

¹³¹ Nel dicembre del 1916, non a caso, Ameglio scriveva al Ministero delle Colonie: «Ho creduto opportuno, in seguito al recente ritorno di SULEIMAN EL-BARUNI [Sulaymān al-Bārūnī] [maiuscolo nel testo] in Tripolitania, far compilare l’annessa breve monografia riassuntiva che ha carattere riservatissimo, per mettere in grado le principali autorità interessate della Colonia di aver presenti i precedenti politici del suddetto personaggio. Credo superfluo aggiungere che la monografia in parola, riguardante esclusivamente la figura di el-Barūnī, non intende entrare in merito alla questione, che meriterebbe studio ben più esauriente, della resistenza e successiva pacificazione del Gebel [Jabal] nel 1913 in relazione ai due gruppi etnico-religiosi in cui sono divise quelle popolazioni, argomento questo che fu a suo tempo motivo di divergenti apprezzamenti fra codesto Ministero ed il Governo del Generale Ragni». ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-57, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 14.12.1916.

Questi rivolgimenti influenzarono anche il parere di Beguinot che, se nel 1913 aveva sconsigliato alle autorità coloniali di promuovere una politica berbera che rischiava di compromettere l'apparente stato di pacificazione del Jabal, a qualche anno dal riemergere della rivolta tripolitana mostrò un sostegno assoluto alla possibilità di promuovere una politica berbero-ibadita di *divide et impera*, persino laddove le distinzioni linguistiche e religiose tra i gruppi di popolazione stavano scomparendo a profitto di un crescente meticciamento:

Considerati gli avvenimenti del decorso anno e tenuto conto dei risultati di ulteriori studi sui gruppi berberi [...] il Prof. Beguinot [...] ha modificato la sua opinione per quanto riguarda la politica da seguire. Egli ritiene cioè che l'elemento berbero debba essere trattato secondo le particolari sue caratteristiche ed aspirazioni e possa essere utilmente contrapposto all'elemento arabo, secondo la vecchia massima "divide et impera" [...]. Nel caso del Gebel Nefusa [Jabal al-Nafūsa] il contrasto assume anche caratteristiche religiose, secondo quei berberi eterodossi, al di fuori di ogni influenza del califfato, e per la loro dottrina in aperta contrapposizione con le congregazioni religiose, alcune delle quali rappresentano un grave pericolo per l'affermarsi dell'incivilimento europeo. Ove si adotti tale politica, è da tener presente che i gruppi berberi vanno da gran tempo soggetti ad un lento logoramento per parte dell'elemento arabo che li circonda; tendono cioè ad arabizzarsi nel linguaggio e, per il Gebel Nefusa, a rientrare nell'ortodossia, perdendo così ogni coscienza della loro nazionalità. Tale fenomeno appare in modo evidente in qualche paese del Gebel [...] ove mentre la generazione adulta si è conservata rigidamente berbera, i più giovani mostrano di subire l'influenza dell'arabo. Occorre perciò adottare provvedimenti che valgano a rinvigorire la loro coscienza etnica, e specialmente l'uso del linguaggio, che ne è il principale elemento¹³².

Le indicazioni di Beguinot, riportate da Agnesa, spiegano ulteriormente perché, durante il primo conflitto mondiale, il nuovo corso della "politica berbera" prevede anche di dare agli studi di berberistica un peso sempre maggiore nelle discipline coloniali italiane. Non è un caso, infatti, che Beguinot, nel 1916, fu dichiarato insostituibile dalle autorità coloniali e dispensato dal servizio militare¹³³. Una decisione che venne rinnovata dal Ministero anche quando, tra la fine del 1917 e il principio del 1918, fu lo stesso Beguinot a pregare il Ministero delle Colonie «di essere dispensato dalla

¹³² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/3-27, Giacomo Agnesa a Ministero delle Colonie, *Promemoria circa la relazione sui berberi del Gebel Nefusa*, n.d. Poiché i documenti che seguono e precedono il documento in questione nel carteggio sono tutti relativi ai primi mesi del 1917, è verosimile pensare che anche il rapporto in questione fosse stato scritto nel periodo immediatamente successivo alla costituzione del secondo governo al-Bārūnī sull'altopiano.

¹³³ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinot Francesco*, n.s., *Promemoria*, n.d.

dispensa [sic.] e inviato al fronte»¹³⁴. Dall'inverno del 1916, come si spiegherà più avanti, il versante conoscitivo della politica berbera servì anche a fronteggiare la più concreta ridiscesa in campo di Sulaymān al-Bārūnī in una Tripolitania ormai pressoché totalmente sottratta al controllo italiano. Rientrato in colonia sul finire di ottobre, al-Bārūnī dopo qualche mese inaugurò un nuovo governo, dichiaratamente filo-ottomano, che sostituì sull'altopiano l'esperienza di autogoverno di al-Mahmūdī. Non a caso, nel dicembre del 1916, la nascita del nuovo governo al-Bārūnī aveva spinto il governatore Ameglio a comunicare al Ministero delle Colonie:

Ho creduto opportuno, in seguito al recente rientro di Suleiman El-Baruni [Sulaymān al-Bārūnī] in Tripolitania, far compilare [una] breve monografia riassuntiva che ha carattere riservatissimo, per mettere in grado le principali autorità interessate della Colonia di aver presenti i precedenti politici del suddetto personaggio¹³⁵.

E tuttavia Ameglio aveva sottolineato la necessità di tenere distinta la vicenda politica di al-Bārūnī da quella del contrasto tra arabi e berberi in Tripolitania, il cui utilizzo come dispositivo di *divide et impera* costituiva la base delle strategie di intermediazione del Governo di Tripoli con Zwāra per la penetrazione indiretta nell'altopiano:

Credo superfluo aggiungere che la monografia in parola riguarda esclusivamente la figura di el-Barūni [al-Bārūnī], non intende entrare in merito alla questione, che meriterebbe studio ben più esauriente, della resistenza e successiva pacificazione del Gebel [Jabal] nel 1913 in relazione ai due gruppi etnico-religiosi in cui sono divise quelle popolazioni¹³⁶.

A commissionare uno studio più esauriente sulla questione berbera in Tripolitania provvide, nello stesso periodo, il Ministero delle Colonie, commissionando a Francesco Beguinot la redazione di una *Storia dei Berberi*¹³⁷. Nel febbraio del 1917, Beguinot, che aveva accettato l'incarico, comunicava al Direttore dell'Istituto Orientale che il lavoro di ricerca e redazione dell'opera sui berberi, che prevedeva di suddividere in due

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-57, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 14.12.1916.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ All'inizio di gennaio del 1917 il Ministro Colosimo scriveva al Direttore dell'Oriente di Napoli: «In occasione della cerimonia inaugurale dei corsi di codesto R. Istituto Orientale, e del discorso tenuto in quella circostanza dal Prof. Beguinot, convinto della larga competenza di lui negli studi berberi, [lo] pregai [...] di voler apprestare una pubblicazione sulla "Storia dei Berberi". All'adesione del Beguinot risposi promettendo, a lavoro compiuto, un premio di L. 5000». ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/3-27, Gaspare Colosimo al Direttore del R. Istituto Orientale di Napoli, 10.1.1917. Sul tema si veda anche F. Cresti, *Conoscenza scientifica e politica coloniale: Francesco Beguinot, l'impresa di Tripoli e un progetto incompiuto di "Storia dei Berberi" (1911-1923)*, in A. M. Di Tolla (a cura di), *La lingua nella vita e la vita della lingua. Itinerari e percorsi di studi berberi*, in "Studi Africanistici. Quaderni di studi berberi e libico berberi", n.4, 2015, Napoli, Unior, pp. 171-196.

volumi, avrebbe richiesto un impegno di almeno un anno e mezzo, e che per renderlo possibile era necessario che il Ministero sostenesse economicamente l'ampliamento di «un primo nucleo di biblioteca berbera», costituito a spese del Beguinot stesso negli anni precedenti per un totale di circa 5000 lire¹³⁸. Contestualmente, il caposcuola della berberistica italiana aveva fornito uno schema preliminare del lavoro che intendeva svolgere, e che doveva articolarsi in diciassette capitoli in cui Beguinot avrebbe affrontato, tra le altre cose, l'analisi del:

Concetto di razza nell'antropologia moderna; formazione della razza berbera con apporti da regioni varie; stirpe camitica; teoria del Sergi; questione degli Arabi in Berberia; descrizione dei tipi antropologici berberi, del tipo arabo; origine genealogicamente annessa [...]. Etnografia. Costumi degli attuali gruppi berberi; modi di costruzione; trogloditi; agricoltura, allevamento del bestiame; commercio; industria; la vita familiare; condizione della donna; nascita, circoncisione, matrimonio, usanze funebri, ecc. [...] Diritto. Dogma e diritto; influenza del costume sul diritto; sviluppo di un diritto loro; [...] organizzazione sociale e politica; famiglia, frazione di tribù, confederazioni di tribù; potere legislativo; potere esecutivo, le gemâ'a [jāmi'a]; la giustizia; la vendetta del sangue; la proprietà. [...] Linguaggio e letterature. Area linguistica berbera attuale, notizie sui vari gruppi di dialetti; loro classificazione e caratteristiche; infiltrazione araba; caratteristiche generali del linguaggio berbero; rapporti con le altre lingue camitiche; rapporti del camitico col semitico, letteratura popolare e sue caratteristiche; dialetti berberi che sono assurti a forma letteraria; tracce d'opere letterarie scritte in nefusi [nafūsi, ovvero il dialetto del Jabal]. L'antico linguaggio libico e suoi rapporti con i dialetti attuali [...]. Scrittura. [...] Caratteristiche della religione degli antiche Berberi [...] tentativi di riforma [...]; [...] congregazioni religiose. [...] Perché i berberi non si romanizzarono. [...] Il Kharijismo, sua diffusione tra i Berberi; carattere politico del movimento, psicologia berbera; rivolta generale dei Berberi¹³⁹.

Secondo il piano di Beguinot l'opera sui berberi doveva anche dedicare considerevole spazio al ruolo dei gruppi berberi nella diffusione dell'Islām verso il Nord Africa occidentale, fino in Spagna, e al rapporto di tali gruppi con i diversi califfati succedutisi nella storia dell'Islām fino ad arrivare al dominio ottomano, per concludersi con delle considerazioni sulle «caratteristiche della razza berbera risultanti dalla sua storia; giudizi pronunciati da competenti; insegnamenti che la storia ci offre circa i metodi di politica, di amministrazione e di difesa militare», i cui scopi pratico-politici risultano

¹³⁸ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/3-27, Francesco Beguinot a Direttore del R. Istituto Orientale di Napoli, 12.2.1917. Il Direttore dell'Istituto inoltrò copia della lettera al Ministero delle Colonie.

¹³⁹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/3-27, Francesco Beguinot a Direttore del R. Istituto Orientale di Napoli, 12.2.1917, allegato intitolato *Schema preliminare della "Storia dei Berberi"*.

manifesti¹⁴⁰. Al di là dei propositi iniziali, tuttavia, l'opera non venne mai pubblicata integralmente, e dei frammenti della stessa uscirono negli anni Venti sotto forma di contributi più ridotti a riviste coloniali italiane. La politica berbera italiana, invece, proseguì nel suo indirizzo di privilegiare i rapporti con la città costiera di Zwāra, tanto che, all'inizio del 1918, pur non essendo riuscite a riconquistare il Jabal, le autorità coloniali italiane giunsero persino a rivendicare presunti «effetti [positivi] della politica berbera, nella quale ha parte precipua lo studio del linguaggio e della storia, pel fatto che i gruppi berberi si sono dimostrati a noi fedeli»¹⁴¹. La scelta di Bertolini di investire nella riorganizzazione dell'Istituto Orientale di Napoli come laboratorio di una più informata amministrazione coloniale, nonché quella di promuovere in quell'ambito lo sviluppo della berberistica italiana, che fu confermata anche dal suo successore Ferdinando Martini, venne rivendicata anche dal terzo Ministro delle Colonie italiano, Gaspare Colosimo, che nel corso della Relazione sulle colonie italiane presentata alle due Camere del Parlamento tra il 23 e il 28 febbraio del 1918 affermò:

L'Istituto [Orientale] ha avuto anche il merito di far sorgere gli studi berberi in Italia fino a poco fa o dimenticati o trascurati, mentre per la nostra Libia e per le sue relazioni con le regioni dell'Affrica [sic.] del nord essi hanno speciale importanza; la conoscenza delle popolazioni essendo legata alla etnografia e ai linguaggi di esse per poterle governare. Gli studi berberi nel 1912 avevano in Europa una sola cattedra a Lipsia, e in Affrica un corso di berbero ad Algeri. Nello stesso anno [...] la Francia sentiva la necessità di ampliare e sistemare questo insegnamento annettendolo a quelli dell'École des langues orientales vivantes. [...] In quello stesso anno [...] [il] 15 novembre era istituita a Rabat nel Marocco l'École supérieure de langue arabe et des dialectes berbères. Nel 1914 provvedeva a questo insegnamento anche l'Italia presso l'Istituto Orientale [...]; e la Spagna provvedeva con l'insegnamento del Berbero a Melilla. Lo studio dei dialetti berberi della Tripolitania è titolo d'onore per l'Italia. È bastata la presenza fra i Berberi, per alcuni anni, di un italiano che si occupava del loro linguaggio per risollevarne lo spirito di nazionalità. L'istituzione della cattedra di berbero [...] nel 1914 ha influito ancora di più a renderli [i gruppi berberi] fiduciosi verso di noi¹⁴².

Il sostegno delle autorità coloniali italiane alla politica berbera sperimentata nei cinque anni precedenti era tale che, senza alcun accenno al ruolo di al-Bārūnī e di Ben 'Askar

¹⁴⁰ *Ibidem.*

¹⁴¹ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari III serie (1940-1970), b. 43, f. 23, *Beguinet Francesco*, n.s., *Promemoria*, n.d.

¹⁴² Ivi, Allegato n.1, *Estratto della Relazione sulle Colonie italiane presentata da S. E. il Ministro Colosimo alla Camera dei Deputati (23 febbraio 1918) ed al Senato (28 febbraio 1918)*, Roma, Tipografia del Senato, 1918, pp. 166-167.

nella sollevazione anti-italiana e anti-imperiale della Tripolitania, Colosimo poteva concludere: «Nella ribellione del 1915 in Tripolitania l'elemento berbero c'è stato favorevole»¹⁴³. I combattimenti tra armati tunisino-tripolitani e autorità coloniali franco-tunisine e italiane, invece, si erano protratti anche per buona parte del 1916, finché da Parigi non si era disposto l'impiego dell'aviazione per reprimere i ribelli¹⁴⁴. Il 15 settembre 1916 le autorità militari francesi bombardarono proprio la zona di Nalūt dove, ad ogni modo, gli scontri continuarono, pur con un rovesciamento di forze a favore dei francesi, fino all'estate del 1917¹⁴⁵. Il *jihād* tunisino-tripolitano, congiuntamente promosso da gruppi arabi e berberi, sul versante tripolitano della frontiera, dall'inizio del 1916, non venne indebolito dalle reazioni politico-militari del governo coloniale italiano, e fu solo in parte influenzato dallo scontro etnico che questo aveva inteso favorire dando supporto al fronte zwarino a discapito del governo al-Mahmūdī. Fu invece il riemergere del conflitto civile interno alla Tripolitania, portato di una contesa personale tra singoli capi per il potere a livello regionale, a mettere seriamente a rischio le vittorie fino ad allora conseguite dalla ribellione panislamica.

4.6 Il conflitto regionale tripolitano nel 1916

La sconfitta di Ahmad al-Sharīf da parte delle truppe anglo-egiziane, che si consumò tra il 25 dicembre del 1915 e la fine di febbraio 1916¹⁴⁶, inaugurò una fase di ridiscussione degli equilibri di potere interni alla confraternita senussita, nell'ambito della quale riemerse con vigore il già citato contrasto tra Muhammad al-'Abīd e il Gran Senusso, che influenzò tutte e tre le regioni dell'odierna Libia. La crisi del fronte senussita,

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ Mahmūd 'Abd al-Mūla, *Jihad et colonialisme...*, cit., pp. 114-116. Sull'uso dell'aviazione nel sud tunisino Dessi scrisse alle autorità consolari italiane a Tunisi che gli aeroplani non avevano tanto peso militare per placare la rivolta, ma erano in grado di ingenerare un effetto morale sulla popolazione delle regioni del sud che aveva lo scopo di pressare perché gli indigeni si opponessero alla rivolta dei loro compagni. Gli aeri lanciarono infatti dei messaggi alle popolazioni con avvisi di rappresaglie durissime in caso di prosecuzione della rivolta. L'utilizzo della tecnologia aerea serviva poi a velocizzare gli aggiornamenti sui gruppi ribelli e i loro spostamenti. Grazie alla dotazione di fucili mitragliatori, comunque, gli aviatori potevano anche partecipare ai combattimenti. Dessi scriveva, d'altronde, per concludere il suo rapporto: «Il est un fait certain c'est que l'indigène n'a de respect et de crainte que pour la force et que toute marque de clémence est prise par lui pour de la faiblesse». ASDMAE, ASMAI, "Africa I", G.B. Dessi, *Rapporto dettagliato del movimento insurrezionale del Sud Tunisino fino al Settembre scorso*, inviato dal Regio consolato d'Italia a Tunisi a Giacomo Agnesa, 21.10.1916.

¹⁴⁵ Il 7 giugno venne bombardata nuovamente Nalūt. Ad agosto venne bombardata la zona di Wazīn e, nello stesso mese, tutto il circondario di Dahibāt. Mahmūd 'Abd al-Mūla, *Jihad et colonialisme...*, cit., pp. 117-118. Gli avvenimenti sono appena accennati in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 321 (nota n. 13).

¹⁴⁶ E. E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cirenaica...*, cit. pp. 127 e ss.; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 314-317.

infatti, non poté non avere delle ripercussioni in Tripolitania, dove il sollevamento del Jabal e delle oasi sirtiche era avvenuto sotto il patrocinio locale rispettivamente del leader senussita del Fezzan, al-‘Abīd, e dell’emissario di Ahmad al-Sharīf in Tripolitania orientale, Sāfi al-Dīn. Il declino della leadership di Ahmad al-Sharīf, se da una parte indebolì il ruolo giocato da Sāfi al-Dīn in Tripolitania orientale, dall’altra vide al-‘Abīd approfittare dell’indebolimento del proprio storico rivale all’interno della confraternita per estendere, tramite l’azione del suo emissario, Ahmad al-Sūnnī, il proprio controllo verso il Jabal, giungendo persino a servirsi dei contrasti interni all’altopiano tra Sassī Khazām, Mūsā Qrāda e Yūsuf Kharbīsh, inizialmente esclusi dalle strutture di potere del nuovo governo dell’altopiano, e il governo di Sūf al-Mahmūdī, impiantatosi sull’altopiano anche grazie al sostegno di al-Sharīf. Alla luce del medesimo disegno di rivaleggiare la leadership di Ahmad al-Sharīf va letta, poi, la scelta di al-‘Abīd di appoggiare, in Tripolitania orientale, i gruppi filo-turchi che gravitavano intorno al fronte misuratino, guidato da Ramadān al-Shatāwī e ‘Abd al-Nābī Bil Khayr, i quali si erano opposti alla leadership regionale del senusso Sāfi al-Dīn, sostenuta, ancora una volta, dalla Cirenaica da al-Sharīf¹⁴⁷. Nell’ambito della ridiscussione degli equilibri del fronte senusso della rivolta tripolitana, tra gli ultimi mesi del 1915 e il 1916, si espressero però in realtà una serie di conflitti interni alla leadership dei vari gruppi attivi nella regione occidentale, e trasversali agli schieramenti filo-turchi e filo-senussi, nonché alle presunte motivazioni etniche e tribali individuate alla base della formazione di contrapposti schieramenti che avevano, in realtà, quale posta in gioco il controllo di territori strategici per la rivolta tripolitana: le tensioni per il controllo del Jabal al-Nafūsa e dell’area ricompresa tra Misrāta e le oasi sirtiche vanno a nostro avviso interpretate in questi termini. Senza dubbio, però, nella prima metà del 1916 emerse una nuova fase di quella lunga “guerra civile latente” che, secondo Abdullatīf Ahmīda, caratterizzava il panorama politico e sociale tripolitano¹⁴⁸.

Il rivolgimento del quadro di alleanze regionali in Tripolitania occidentale, dovuto ai tentativi di espansione del controllo di Muhammad al-‘Abīd dal Fezzan verso nord e alla crisi interna al fronte senussita consumatasi nei primi mesi del 1916, rafforzarono la leadership zwarina di Bin Sha‘bān, che aveva potuto beneficiare dei crescenti

¹⁴⁷ A. Del Boca, *A un passo dalla forza...*, cit., Cap.V.

¹⁴⁸ Sul conflitto civile che si aprì in Tripolitani alla fine del 1915 tra i notabili locali dell’area occidentale come di quella orientale delle colonia Ahmmida ha scritto: «those who had lost to their rivals in local governments easy joined the Italians». ‘Alī ‘Abdullatīf Ahmīda, *The making od Modern Libya...*, cit. p. 131.

contrasti tra i senussi del Fezzan e il governo al-Mahmūdī sul Jabal ed era diventato l'interlocutore ideale per le strategie politiche di Giovanni Ameglio. Ahmad al-Sunnī, emissario di al-'Abīd in Tripolitania occidentale, infatti, in cambio dell'acquiescenza del notevole zwarino rispetto al disegno di un'estensione del controllo senussita sull'altopiano tripolitano, lo aveva nominato *mutasarrif* del neoistituito *liwa'* di Zwāra¹⁴⁹. A seguito di questa iniziativa, nel marzo del 1916 anche Sassī Khzām si recò a Zwāra per trattare con le autorità italiane¹⁵⁰, nonostante proprio all'inizio del mese avesse ottenuto da al-Mahmūdī la nomina a *qaīm'aqām* del Jabal per la quale era entrato in rotta di collisione con il Governo dell'altopiano¹⁵¹. Vedere nell'alleanza tra Bin Sha'bān e Sassī Khzām la prova di quella che Ameglio definiva "la compattezza" di un fronte berbero tripolitano che avrebbe dovuto comprendere anche gli alleati di Khzām, Mūsā Qrāda e Yūsuf Kharbīsh, sarebbe tuttavia fuorviante. Se infatti Khzām e Bin Sha'bān avevano ottenuto il supporto di al-'Abīd, quest'ultimo aveva invece imprigionato nel dicembre del 1915 un'altra importante personalità berbera dell'altopiano: Khalīfa Bin 'Asker che, fermo sostenitore del governo al-Mahmūdī e del *jihād* panislamico nordafricano, nonché amico del notevole di Rujbān, Muhammad Fakīnī, aveva disobbedito all'indicazione del leader senussita fezzanese di non attaccare le forze francesi in territorio tunisino¹⁵². Il cosiddetto "fronte berbero" tripolitano, infatti, era tutt'altro che compatto. L'alleanza con al-'Abīd, che pure venne presto abbandonata da Khzām e Bin Sha'bān per ripiegare su un'alleanza con le autorità coloniali italiane, mostrava inoltre come lungi dal rispondere ad una nuova agenda berbero-ibadita, che secondo tutti i già citati rapporti di esponenti del sapere coloniale e funzionari italiani era incompatibile con gli interessi del senussismo, la mobilitazione politica dei due notabili avesse come obiettivo primario l'ottenimento del controllo esclusivo sui territori di riferimento, a scapito dei propri rivali locali. Un obiettivo in vista del quale Khzām e Bin Sha'bān erano pronti sia a farsi strumento della campagna del senussita al-'Abīd contro le forze ribelli del Jabal per l'estensione del proprio

¹⁴⁹ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., pp. 222-223.

¹⁵⁰ Ivi, p. 224

¹⁵¹ ASDMAE, ASMAI, "africa II", 122/10-84, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, Ministero della Guerra e Stato Maggiore dell'Esercito, 1.3.1916.

¹⁵² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/10-84, Sultān Bin Sha'bān a Governo di Tripoli, 18.12.1915; Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, Ministero della Guerra e Stato Maggiore dell'Esercito, 2.1.1916; Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 16.1.1916 e Giacomo Agnesa a Ministero delle Colonie, 17.1.1916. Nel novembre del 1915, dopo aver sequestrato e imprigionato ad al-Zintān Bin 'Askar per conto di al-'Abīd, 'Abd al-Nābī al-Zintānī procedette al disarmo delle *mehalle* guidate dal notevole di Nalūt, cui venne sequestrato anche il bottino fatto durante gli scontri con autorità italiane e francesi nei mesi precedenti. S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p. 223.

governo sull'altopiano, sia a fare da intermediari delle autorità italiane, che si erano dimostrate disposte a riconoscerne il potere locale a patto di riottenere il controllo, per quanto indiretto, della montagna occidentale. Proprio la volontà di ottenere un controllo il più ampio possibile sull'area strategica che si estendeva, lungo la frontiera tunisino-tripolitana, da Zwāra a Wazīn, fu in ultima istanza alla base della scelta del maggio 1916 di Sassī Khzām, Bin Sha‘bān, Musa Qrāda e Yousuf Kharbīsh di allearsi con l'amministrazione coloniale italiana, alla quale i notabili in questione chiesero sostegno logistico militare per il rovesciamento degli equilibri di forza sull'altipiano a vantaggio della propria leadership personale¹⁵³. La scelta di quello che dalle autorità italiane era definito il “partito berbero”, e che i ribelli tripolitani consideravano invece il fronte “pro-italiano”, di stringere una vera e propria alleanza con la potenza coloniale si rivelò, tuttavia, strategicamente perdente. Se, come è stato argomentato, lo scoppio del primo conflitto mondiale aveva spostato la partita per il potere in Tripolitania e Cirenaica sempre più all'interno del fronte della ribellione anti-imperiale sostenuta da Costantinopoli e dalla Germania, ricorrere al sostegno di un'autorità coloniale che da mesi era stata ormai costretta a fare da spettatrice al rivolgimento degli schieramenti locali, regionali e trans-imperiali del fronte ribelle non poteva che rivolgersi contro i notabili che avevano fatto tale scelta. Se l'accordo tra il “fronte zwarino” e il governatorato Ameglio il 18 maggio aveva consentito alle autorità italiane di sbarcare a Zwāra e presidiarla militarmente su invito dello stesso Bin Sha‘bān¹⁵⁴, questi avvenimenti ebbero l'effetto immediato di spingere al-‘Abīd a smettere di rivaleggiare con al-Mahmūdī, presso il quale si era intanto rifugiato anche Bin ‘Asker dopo essere stato liberato dalla detenzione a cui lo aveva costretto il leader del governo senussita del Fezzān¹⁵⁵. Il fronte ribelle tripolitano, che era entrato in crisi sia nella regione orientale che in quella occidentale durante i primi due mesi dell'anno, si ricompattò in fretta contro il nemico italiano e i suoi alleati interni, considerati traditori della sollevazione panislamica locale, e il 20 ottobre del 1916 le forze di al-‘Abīd e quelle di Shaikh al-Sūf mossero insieme l'attacco contro Yafran che venne occupata durante una battaglia al termine della quale Sassī Khzām venne catturato e giustiziato¹⁵⁶. L'uccisione del

¹⁵³ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 122/10-84, Sāssī Khzām, Sultān Bin Abd Allah Bin Sha‘bān, Yūsuf Bin Salam Kharbīsh, Harb Effendi Bin Nasr a Governo di Tripoli, 22.5.1916.

¹⁵⁴ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., p. 324.

¹⁵⁵ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 122/10-84, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, Ministero della Guerra e Stato Maggiore dell'Esercito, 30.1.1916.

¹⁵⁶ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., pp. 324-325; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p. 225.

notabile di Yafran, se da una parte aveva portato alla fuga verso Zwara e Tripoli di una considerevole porzione dei gruppi di al-Ajilāt, Surmān, al-Allalqa, Nwā'il e Janzūr suoi alleati, che si posero sotto la tutela delle autorità italiane¹⁵⁷, d'altra parte aveva anche dimostrato ad altri storici alleati jebelini della potenza coloniale che l'alleanza con l'Italia non garantiva il supporto logistico-militare necessario a fronteggiare gli attacchi di una larga alleanza delle forze ribelli tripolitane contro il potere coloniale e i suoi referenti locali¹⁵⁸. L'occupazione di Yafran, non a caso, spinse Mukhtār Bey Ku'bār e al-Hādī Bey Ku'bār a passare con la resistenza¹⁵⁹.

Il Governo di Tripoli, che aveva cercato un'influenza indiretta sull'entroterra attraverso l'intermediazione di Bin Sha'bān e Khzām per quanto riguardava la Tripolitania occidentale, aveva usato una strategia simile per sfruttare a proprio vantaggio la ridiscussione degli equilibri della Tripolitania orientale, cercando l'intermediazione del notabile di Tarhūna, Ahmad al-Mrayīd, per contrastare l'affermazione del potere filo-turco di al-Swehīlī, affermatosi con il sostegno di Bil Khayr, a detrimento del governo del senusso Sāfī al-Dīn. A gennaio del 1916, infatti, lo scontro tra al-Swahīlī e Sāfī al-Dīn aveva raggiunto l'apice quando il leader senusso era stato costretto a lasciare Bānī Walīd e a spostarsi nella Sirtica. Ma i gruppi della Msellata e di Tarhūna, eccezion fatta per i Warfalla seguaci di Bil Khayr, erano rimasti essenzialmente leali al capo senusso e, dunque, erano invisibili al governo al-Swahīlī¹⁶⁰. Se le autorità italiane, dunque, avevano cercato di cooptare al-Mrayīd per contrastare il fronte filo-turco misuratino, in contemporanea, tuttavia, anche la Sublime Porta si era adoperata per influire sulla ridiscussione degli equilibri interni al fronte tripolitano, gestendo a proprio vantaggio l'affermazione della leadership misuratina di al-Swahīlī, nel tentativo di mediare il

¹⁵⁷ A questi gruppi di popolazioni dell'altopiano rifugiatesi nelle città costiere sotto controllo italiano sono dedicati i documenti contenuti in ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 132/2-19.

¹⁵⁸ Del Boca a tal proposito ha scritto: «La colonna di rifornimenti, comandata dal capitano Strega, non riesce a raggiungere il Gebel e anzi deve ripiegare precipitosamente su Zuara mentre gli arabi investono Yafran». A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., p. 324.

¹⁵⁹ Solo il capo della storica banda del Gharyān, Rasīm Ku'bār, restò leale alle autorità coloniali che, per tutta risposta, dubitarono della sua buona fede, lo privarono della guida della banda di irregolari da lui stesso costituita e, nel 1918, ne disposero addirittura la deportazione ad Ustica. A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., p. 324 (nota n. 22).

¹⁶⁰ A metà gennaio del 1916 si era tenuto tra i capi della resistenza tripolitana il convegno di Zanzūr nel corso del quale a Shaikh Sūf era stato dato mandato di contrastare le razzie promosse dall'emissario politico di al-'Abīd nella Tripolitania occidentale, Saydī Hashīmī. La decisione era stata comunicata ad al-Shatāwī che, intanto, con Bil Khayr, aveva cacciato Sāfī al-Dīn e i suoi seguaci da Bānī Walīd a Bū Nejīm, e si era trasferito a Misurata. L'affermazione politica di al-Shatāwī nella Tripolitania orientale, intanto, aveva portato le mehalle di Tarhūna ad entrare in contrasto con quello che era diventato il nuovo centro indiscusso degli equilibri politici dell'are: Misrāta. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/10-84, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 25.1.1916; 26.1.1916; 29.1.1916. Si veda anche A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., p. 321.

conflitto in corso nel senso di una maggiore unità ispirata ai principi del panislamismo e del filo-ottomanismo, ma anche per contrastare l'espansione del governo senussita di al-'Abīd a tutta la regione occidentale. In questo senso va interpretato l'arrivo dalla Cirenaica in Tripolitania orientale, già nel dicembre del 1915, di Nūrī Bāsha e di 'Abd al-Rahmān 'Azzām¹⁶¹, ma soprattutto il rientro da Costantinopoli di Sulaymān al-Bārūnī, che dopo la morte di Sassī Khzam tornò sull'altopiano¹⁶², quando il conflitto interno alla Tripolitania occidentale non solo rischiava di frammentare il fronte di resistenza panislamica creatosi nei due anni precedenti, ma anche di prestare il fianco alle strategie di penetrazione indiretta della potenza coloniale italiana.

4.7 Il secondo governo al-Bārūnī e la riunificazione del fronte ribelle

Il ritorno di al-Bārūnī in Tripolitania ebbe effetti immediati sulle strategie di influenza indiretta del Governo di Tripoli nei territori in rivolta, perché rafforzò il processo di ricompattamento del fronte anti-coloniale già cominciato come reazione allo schieramento esplicito di Sassī Khzām a fianco degli italiani. Già il 23 ottobre, a pochi giorni dall'assassinio di Khzām, il fatto che il rinnovato diretto intervento baruniano nelle dinamiche politiche della provincia occidentale fosse inteso nel senso di una spinta alla riunificazione panislamica dell'intero fronte anti-coloniale tripolitano era dimostrato da una lettera che il senatore ottomano aveva inviato a Ramadān al-Shatāwī. In essa al-Bārūnī si dichiarava disposto a sostenere l'opera di contenimento delle forze senussite intrapresa da al-Swahīlī nella regione orientale, ferma restando però la necessità di appianare le divergenze con i gruppi armati di Tarhūna guidati da Ahmad al-Mrayīd¹⁶³. D'altra parte, con lo scopo di preparare un attacco definitivo alla potenza coloniale italiana e ai suoi alleati regionali, il senatore ottomano aveva anche scritto ad Idris al-Sanūsī per convincerlo ad unirsi nuovamente al *jihād* tripolitano, per la verità con scarsi risultati¹⁶⁴. L'affermazione della nuova leadership regionale baruniana andava nel senso di un superamento deciso dello stato di guerra regionale tra le varie fazioni della resistenza tripolitana, e per farlo si pose sempre esplicitamente nell'alveo del potere imperiale ottomano. Alla fine di novembre del 1916, secondo una lettera

¹⁶¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/10-84, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Situazione della Tripolitania al 1° gennaio 1917*; R. Coury, 'Arabian Ethnicity' and Arab Nationalism..., cit., p. 64.

¹⁶² S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p. 227.

¹⁶³ Di questo tratta una lettera inviata da al-Bārūnī ad al-Swahīlī il 23.10.1916 e la cui copia fotografica è riportata in Za'īma al-Bārūnī (a cura di), *Sulaymān al-Bārūnī. Safhāt khalīda min al-jihād*, Il Cairo, Matabia' al-'istiqlāl al-kubrā, 1964, Vol. I, p. 27.

¹⁶⁴ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p. 228.

inviata da «alcuni noti dissidenti zuarini [...] al cadi [*qādī*] di Zuara [Zwara] ed agli indigeni della cabila [*qabīla*] zuarina Ulād Isa [Awlād ‘Issā]»¹⁶⁵, al-Bārūnī era già riuscito a sedare i rancori tra al-Swahīlī e i notabili di Tarhūnā, che «lo accolsero benevolmente [...] coi loro armati nel capoluogo medesimo, avendo egli concluso la pace tra questi ultimi e gli abitanti dell’oriente»¹⁶⁶. Il legame del senatore ottomano originario di Jadū con la Sublime Porta era da subito apparso esplicito ai gruppi da sempre suoi alleati o che, progressivamente, passarono con il movimento anti-italiano dopo l’affermazione del suo secondo governo sull’altopiano, come dimostrato da quanto si legge più avanti nella lettera succitata:

I sottomarini ottomani continuano a venire settimanalmente nelle coste della Tripolitania (che sono sotto la bandiera dell’Islam) sbarcano materiale da guerra. Il Baruni [al-Bārūnī] portò seco denaro infinito e decise di tenere una riunione e leggere il firmano ad Azizia [al-‘Azīziya] nella quale riunione prenderà parte il pubblico¹⁶⁷.

Il ritorno in Tripolitania di al-Bārūnī, infatti, rientrava in un preciso piano di Costantinopoli che, per questo, aveva promulgato un decreto in cui il Sultano lo dichiarava Governatore e Comandante militare della Tripolitania e dipendenze¹⁶⁸.

Disegno del senatore del Jabal, infatti, era quello di sconfiggere la potenza coloniale e riannettere l’ex provincia ottomana di Tarābulus al-gharb all’Impero¹⁶⁹. Intanto, dopo la proclamazione ufficiale di guerra da parte dell’Italia alla Sublime Porta del 21 agosto 1915, le autorità di Costantinopoli avevano dichiarato decaduti tutti i trattati siglati con l’Italia, compreso il trattato di Ouchy: una scelta, questa, che consentiva alla Sublime Porta di riaffermare la propria sovranità su Tripolitania e Cirenaica e di passare ad un

¹⁶⁵ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-59, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 14.12.1916.

¹⁶⁶ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-59, Muhammad al-Hādī Bin Yūnīs, Hajj Mūsā al-Tunnī e ‘Issā Bū Sahnīn ad al-Fuqī Sanūsī, ‘Abd al-‘Azīz Bin Fatīs Fuqī ‘Alī Baqqūsh e tutti i componenti della qabīla Awlād ‘Issa, 21.11.1916, allegato n. 2 al telegramma di Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 14.12.1916. Il ruolo svolto da al-Bārūnī nel mediare i contrasti tra gruppi di Tarhūna e Misrāta è sottolineato anche in L. Veccia Vaglieri, *La partecipazione di Suleiman el-Beruni alla guerra di Libia*, in “L’Oltremare”, vol. VII, n. 2, 1934, pp. 72-73.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ Così si firmava Sulaymān al-Bārūnī in una lettera inviata a Sultān Bin Sha‘bān, ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-59, Sulaymān al-Bārūnī a Sultān Bin Sha‘bān, 21.12.1916.

¹⁶⁹ Secondo fonti governative di Tripoli, in conformità con questo progetto, «Suleiman el Baruni avrebbe fatta firmare dagli indigeni dei luoghi ove si è recato una Mazbata diretta alla Turchia nella quale si chiederebbe il ritorno del governo Ottomano. El Baruni proporrebbe inviata al più presto a Costantinopoli per dimostrare efficacia dell’azione da lui svolta in Tripolitania e per chiedere urgenti aiuti specialmente in denaro e in viveri.», ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-59, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie e Ministero della Guerra, 5.3.1917. Si veda anche Za‘īma al-Bārūnī (a cura di), *Sulaymān al-Bārūnī. Safhāt khalīda...*, cit., p. 34.

sostegno politico e, soprattutto, militare ancora più manifesto alle forze anti-italiane delle due ex province libiche¹⁷⁰.

Già prima di arrivare ad al-‘Azīziya il 1° dicembre del 1916, al-Bārūnī aveva diffuso una lettera in cui Enver Bey collegava esplicitamente la sollevazione in corso in Tripolitania con quella affermata, sempre sotto la leadership di al-Bārūnī, in concomitanza con lo scoppio della guerra italo-turca, e insisteva sull’idea di un legame persistente tra i tripolitani e il Califfato di Costantinopoli:

Sappiate che il mondo musulmano è stupito della vostra ammirevole opera e la nazione ottomana è orgogliosa delle vostre incessanti vittorie. Sappiate che il Signore nostro, il principe dei credenti, il grande Califfo Muhammad Rashid [...] è assai soddisfatto del volere che avete dimostrato dal principio della guerra della Tripolitania sino ad oggi e del vostro forte attaccamento sincero e fedele verso S.N. e l’Augusto califfato dell’Islam. Sono fiero di cogliere la presente occasione per congratularmi con voi del nome glorioso che sapeste acquistare grazie al vostro gran gihad [*jihād*] e alla vostra perseveranza, ciò che rimarrà imperituro sulle pagine della storia perché ne vadano fieri i posteri nelle future generazioni¹⁷¹.

Fu in virtù del firmano di Costantinopoli, e non richiamando alleanze tribali, e tantomeno etniche, che al-Bārūnī costruì dunque, dal dicembre del 1916, il suo secondo governo tripolitano, la cui capitale venne stabilita, in continuità con il precedente governo al-Mahmūdī ad al-‘Azīziya e il cui obiettivo, anche secondo Ameglio, era quello di:

Dare alle tribù ribelli una più solida organizzazione politica e militare che meglio possa dare affidamento di successo e nella speranza di attirare alla causa della Turchia parte delle popolazioni a noi sottomesse [...] [che] si invitano a disertare la causa italiana¹⁷².

Non a caso, le nuove nomine governative del senatore di Jadū riguardarono personalità, come Muhammad Fākīnī o al-Hādī Ku‘bār, che, pur essendosi dimostrate in precedenza contrarie all’affermazione della leadership baruniana, al punto tale da decidere di schierarsi inizialmente con le autorità italiane, avevano rivestito cariche istituzionali nella precedente amministrazione ottomana e, con la ridiscesa in campo di Costantinopoli, si erano schierate nuovamente con la resistenza.

¹⁷⁰ A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia...*, cit., p. 324.

¹⁷¹ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-59, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Copia del proclama a stampa in arabo a firma di Enver Pascià, diffuso da Suleiman el Baruni fra le popolazioni della Tripolitania*, 13.11.1915.

¹⁷² ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 150/14-59, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, 14.12.1916.

All'inizio del 1917, a tal proposito Ameglio scriveva:

La presenza di El Baruni [al-Bārūnī], il quale ha distribuito cariche, decorazioni e denaro ed è riuscito a radunare intorno a sé i principali capi della regione e importanti nuclei armati ha grandemente influito su queste popolazioni ed ha paralizzato l'influenza dei nostri partigiani¹⁷³.

Le autorità di Tripoli avevano cercato di promuovere azioni intimidatorie contro la riorganizzazione unitaria della ribellione, utilizzando l'aviazione, ma, come si legge in una lettera inviata il 13 dicembre 1916, a pochi giorni di distanza dalla proclamazione del nuovo governo del Jabal, da al-Bārūnī ad Ameglio, l'attacco aereo ai civili tripolitani aveva fornito al senatore ottomano un utile strumento di delegittimazione dell'autorità italiana:

Proveniente dalla città del Califfato islamico io sono sbarcato sulla costa di Misurata [Misrāta] munito dell'alto firmano imperiale che mi nomina Governatore del Vilayet [wilayāt] di Tripoli e Comandante delle truppe musulmane della regione. Ho fatto il mio ingresso a Misurata preceduto dal santo stendardo ottomano, ove fui accolto dagli abitanti, grandi e piccoli, indi arrivai a Sliten [Zlītan], a Sahel Homs [Sahīl al-Khūms] e Messellata [Msallāta] in mezzo a cortei non mai visto di simili fin'ora [sic]. Colà mi si presentarono le deputazioni da tutte le parti del Vilayet [wilāya], dal Fezzan fino a Zuara [Zwāra], in presenza delle quali fu conclusa, in mezz'ora di tempo, la pace tra Tarhuna [Tarhūna] e Misurata. Dopo proseguì per Tarhuna, indi Azizia [al-'Azīziya] dove con le mie mani fu issata la gloriosa bandiera ottomana sulle fortificazioni [...]. Poscia sono entrato a Zanzur [Janzūr]. Il giorno 13 Sfar 1335 (9 dic. 1916) fu fatta la solenne lettura dell'alto firmano [...] e il vostro aeroplano venne a gettare il vostro avvertimento alle popolazioni che faridere il muto [...]. L'aeroplano ha commesso un atto inumano ed incivile, quello cioè di aver gettata la bomba sui poveri dediti all'aratura [...]. Così fu il risultato delle vostre promesse a queglii poveri ignoranti di Fessato [Fassatū] e Yefren [Yafran]. [...] Avevo deciso, dopo il mio arrivo a Misurata, di essere generoso con i vostri prigionieri come prescrive la nostra religione hanafita [sic!], ma me ne astenni quando seppi dei maltrattamenti e delle uccisioni dei nostri fratelli esiliati e detenuti ingiustamente da voi nonché delle offese recate da parte vostra ai loro sentimenti religiosi. [...] A coloro che la vittoria riportano dopo l'ingiustizia non c'è perdono¹⁷⁴.

La lettera inviata al Governatore di Tripoli e Benghazi dava ulteriore prova del deciso schieramento di al-Bārūnī in senso spiccatamente ottomanista. Nel rivolgersi al

¹⁷³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/10-84, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Situazione della Tripolitania al 1° gennaio 1917*.

¹⁷⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-59, Sulaymān al-Bārūnī a Giovanni Ameglio, 17 Sfar 1335 hijrī (19.12.1916).

Governatore, infatti, il senatore ottomano non scriveva più, come aveva fatto nelle sue precedenti lettere all'autorità di Tripoli, a Sua Eccellenza il Governatore, bensì al «Comandante dell'Esercito italiano residente nella città di Tripoli», trattando quindi le autorità militari italiane come occupanti¹⁷⁵. Inoltre, a ulteriore riprova della sua intenzione di agire come rappresentante del Sultano, al-Bārūnī non soltanto non faceva alcun riferimento a distinzioni tra ibaditi e sunniti tripolitani, ma parlava dei dettami musulmani ai quali il suo governo intendeva ispirarsi facendo riferimento alla dottrina professata dal Califfo di Costantinopoli ovvero all'Islām hanafita.

All'inizio di gennaio del 1917, al-Bārūnī giunse persino a sollecitare il notevole di Zwāra, Sultān Bin Sha‘bān, a schierarsi con la resistenza abbandonando l'alleanza con la potenza coloniale italiana, come del resto avevano fatto molti altri capi della regione dopo il suo arrivo in Tripolitania: «Vi invito ad entrare nell'ordine delle cose, in cui già sono entrati i nostri fratelli musulmani, sottomettendosi, arrendendosi e scacciando il nemico, o consegnandolo a noi con piena fiducia»¹⁷⁶.

Sultān Bin Sha‘bān non accolse però l'invito del nuovo Governatore filo-turco della Tripolitania e, mentre Ameglio concentrava un importante schieramento di forze a difesa di Zwāra, nel corso del convegno di al-Zāwīya, tenutosi il 18 gennaio del 1917, al-Bārūnī propose l'unione di tutte le forze ribelli in un nuovo progetto di guerra che individuò nella città costiera e in tutti i gruppi tripolitani che erano rimasti nello schieramento filo-italiano il comune nemico da abbattere¹⁷⁷. A dispetto degli sforzi del Governatorato di Tripoli, Zwāra fu mantenuta in stato d'assedio da parte delle forze ribelli dai primi di febbraio fin oltre il mese di luglio del 1917, quando fu ancora una volta al-Bārūnī a tentare di convincere i notabili filo-italiani del Jabal rifugiatisi a Zwāra e lo stesso Bin Sha‘bān a ritornare sui propri passi e unirsi alla rivolta anti-italiana¹⁷⁸ che, intanto, anche a Misrāta, grazie all'operato del governo di Ramadān al-Shātāwī, sostenuto da Nurī Bāy e ‘Abd al-Rahmān ‘Azzām, continuò a riportare considerevoli

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-58, Sulaymān al-Bārūnī a Sultān Bin Sha‘bān, 02.01.1917, riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 326.

¹⁷⁷ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/10-84, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie, *Situazione della Tripolitania al 1° gennaio 1917*.

¹⁷⁸ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-59, Sulaymān al-Bārūnī a Sultān Bin Sha‘bān e Sulaymān al-Bārūnī a Yūsuf Kharbīsh e ai notabili di Fassatū, 1.7.1917.

vittorie sulla potenza coloniale¹⁷⁹, nonché a fornire supporto logistico al governo dell'altopiano¹⁸⁰.

Tra la fine del 1917 e il principio del 1918 un cambio al vertice del comando militare turco in Tripolitania rischiò di compromettere la ritrovata unità delle forze ribelli della colonia occidentale quando Nūrī Bāsha e ‘Abd al-Rahmān Nāfis Bay vennero sostituiti da Ishāq Bāsha e Nashāt Bāy. Il primo, che assunse la guida delle operazioni militari della regione orientale, utilizzò metodi di controllo del territorio e riorganizzazione della lotta armata che scalarono la leadership locale, anziché affiancarsi ad essa, servendosi spesso della violenza e dell'eccesso. Le pratiche di Ishāq Bāsha provocarono inevitabilmente il malcontento della leadership locale tripolitana e, secondo ‘Amrū Sa‘īd Baghnī, furono alla base del riemergere di un sentimento di sfiducia tra le popolazioni tripolitane rispetto alla possibilità di proseguire un movimento di resistenza il cui onere in termini di violenza e vite umane cresceva sempre più, non soltanto a causa degli scontri con una potenza coloniale ormai estremamente indebolita, ma anche per gli eccessi perpetrati dal nuovo comando militare turco¹⁸¹. Diversi furono i gruppi di popolazione che, in questa fase, presero le distanze dalla resistenza, e cominciarono anche a diffondersi idee di sedizione anti-turca nella regione¹⁸², specialmente nel campo senussita dove, già dalla seconda metà del 1917, l'impegno turco per sobillare una rivolta contro al-‘Abīd nel Fezzan aveva portato all'uccisione di ‘Alī al-‘Ashāb e alla fuga di al-‘Abīd verso l'oasi di Kūfra¹⁸³. Questi avvenimenti avevano seguito di poco la conclusione, in Cirenaica, del *modus vivendi* di Akrāma che, ad aprile del 1917, aveva segnato l'affermazione della leadership di Idris al-Sānūsī alla guida della confraternita cirenaica di cui, contestualmente, le autorità italiane avevano riconosciuto il ruolo politico e militare nella colonia orientale in cambio della fine della rivolta armata contro la potenza coloniale¹⁸⁴. Ahmad al-Sharīf aveva allora abdicato alla carica di Gran Senusso e, su un sottomarinò turco, aveva lasciato la Cirenaica per recarsi prima a

¹⁷⁹ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 328-333.

¹⁸⁰ Tra febbraio e marzo del 1917 le autorità di Tripoli raccolgono informazioni in merito alla presenza di al-Bārūnī a Misrāta dove il capo del governo dell'altopiano, ospite di Swahīlī attendeva rifornimenti dalle forze turco-tedesche. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-59, Giovanni Ameglio a Ministero delle Colonie e della Guerra, corrispondenza febbraio-marzo 1917.

¹⁸¹ ‘Amrū Sa‘īd Baghnī, *Al-jumhūriyya al-tarābulusiyya*, in «Al-Shahīd», n. 2, 1981, p. 39.

¹⁸² Al-Tahīr Ahmad al-Zawī, *Jihād al-'abīāl fī...*, cit., p.335; Za‘īma al-Bārūnī (a cura di), *Sulaymān al-Bārūnī. Safhāt khalīda...*, cit., p.307.

¹⁸³ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 329.

¹⁸⁴ Ivi, pp. 337-339.

Vienna e poi a Costantinopoli¹⁸⁵. Anche alcuni dei gruppi affiliati della confraternita senussa in Tripolitania e soprattutto nel Fezzan, allora, avevano cominciato a mal sopportare le forme che la presenza turca aveva assunto in Tripolitania dopo l'avvento di Ishāq Bāsha e ad aprirsi all'idea di trattare con le autorità italiane¹⁸⁶. Fu solo l'arrivo a Misrāta del Principe Uthmān Fu'ād, a maggio del 1918, a risollevarle le sorti della resistenza tripolitana in senso unitario. Il nipote del Sultano, che era stato inviato in Tripolitania con il titolo di vicerè per sostituire Nashāt Bay, adottò infatti un atteggiamento estremamente conciliante non solo con il notabilato locale, ma anche con le autorità italiane che, intanto, a metà luglio, vedevano anch'esse un cambio al vertice, con le dimissioni di Ameglio seguite, subito dopo la vittoria italiana del Piave, dal ritorno in colonia di Vincenzo Garioni¹⁸⁷.

Nel 1918, mentre in Europa si combattevano le battaglie decisive del conflitto che vide la vittoria delle Potenze dell'Intesa, e quindi dell'Italia, sugli Imperi Centrali; in Tripolitania ad avere la meglio era, pur con tutte le sue difficoltà interne, la resistenza locale. Pur messi in crescente difficoltà dalla politica della terra bruciata, utilizzata come *estrema ratio* dal Governatore Ameglio per fronteggiare i governi ribelli di al-Bārūnī e al-Swahīlī, i tripolitani in armi seguirono l'opposizione armata alle truppe coloniali fino alla resa dell'Impero Ottomano nel primo conflitto mondiale, portata dalla vittoria delle truppe dell'Intesa in Medio Oriente. Anche dopo la firma dell'armistizio di Mudros, il 30 ottobre 1918, e l'inaugurazione, il 13 novembre, dell'occupazione alleata di Costantinopoli, la resistenza tripolitana, che sul finire del 1917 era in parte entrata in rotta di collisione con Costantinopoli lamentando la carenza di sostegno logistico militare e l'abbandono alla fame delle truppe irregolari tripolitane¹⁸⁸, non si arrestò ma si trasformò in un coordinamento politico dei maggiorenti regionali che, il 18 novembre 1918, al termine del convegno di al-Qusbāt, svoltosi dal 16 novembre con la partecipazione dei più importanti capi della ribellione tripolitana, portò alla formazione

¹⁸⁵ Ivi, p. 340.

¹⁸⁶ Non a caso, sul finire del 1918, il Governatore Garioni, in una serie di lettere inviate al Ministero delle Colonie fa presente alle autorità di Tripoli che parte dei gruppi al-Zintān e Awlād Bū Sayf avevano contattato le autorità di Tripoli dichiarandosi ostili ai turchi e propensi ad accettare di sottomettersi all'Italia qualora si fossero presentate condizioni loro favorevoli. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/20-175.

¹⁸⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 333-334.

¹⁸⁸ «El Baruni [al-Bārūnī] avrebbe, due mesi fa, inviato a Costantinopoli un rapporto in cui avvisava il governo turco che in vista della deficienza di approvvigionamenti e della demoralizzazione delle truppe gli era impossibile continuare le lotte e di ritenere necessario venire a patti con l'Italia. Una risposta molto secca del governo Turco che ingiungeva ad El Baruni di continuare ad ogni costo la resistenza avrebbe causato la rottura di quest'ultimo con Costantinopoli». ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-59, Stato Maggiore dell'Esercito a Ministero delle Colonie, 22.12.1917

di un governo collegiale composto da Sulaymān al-Barūnī, Ramadān al-Shatāwī al-Swahīlī, ‘Abd al-Nābī Bil Khayr e Ahmād al-Mrayīd, che proclamò la nascita della *Jumhūrriyya al-tarābulusiyya* (la Repubblica Tripolitana)¹⁸⁹.

¹⁸⁹ ‘Amrū Sa‘īd Baghnī, *Al-jumhūrriyya al-tarābulusiyya*, in «Al-Shahīd», n. 2, 1981, pp. 36-58; L. Anderson, *Jumhūrriyya Tarābulus (1918-1922)*, in «Al-Shahīd», n. 11, 1990, pp. 185-215; Muhammad Rijānī. Ryān, *Al-jumhūrriyya al-tarābulusiyya (1918-1923)*, in «Revue d’histoire maghrebine», n. 69-70, 1993, pp. 95-117; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 359-360; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, pp. 251-257.

CAPITOLO V

Dalla *Jumhūriyya tarābulusiyya* alla pacificazione fascista (1918-1923)

5.1 Resistenza militare e resistenza politica

La fine della Grande Guerra in Europa, al pari del suo inizio, rappresentò un momento cruciale nella vicenda storica della Tripolitania coloniale, anche se non coincise con la fine del conflitto in colonia. La Conferenza di Pace di Versailles, infatti, segnò il tramonto di alcune esperienze imperiali centenarie e, di conseguenza, implicò una riconfigurazione politica dei movimenti anti-coloniali, ponendo le basi per l'articolazione di una nuova retorica proto-nazionalista. In questa prospettiva bisognerebbe analizzare anche la nascita della Repubblica tripolitana, e tuttavia la storiografia ad essa dedicata si è solitamente concentrata sull'indagine delle dinamiche binarie del confronto tra attori locali tripolitani e potenza coloniale italiana, in alternativa o in parallelo con l'analisi dello scontro interno al contesto tripolitano¹. Sono stati pochi gli studi che hanno invece considerato come, nell'esperienza della rivolta anti-coloniale tripolitana, la fine del primo conflitto avesse rappresentato un momento di svolta, che fu il risultato di un processo di respiro globale cominciato, secondo Tony Ballantyne e Antoinette Burton, già nel 1870 e protrattosi fino al 1945: quello che vide emergere, intensificarsi ed entrare poi lentamente in crisi, proprio a partire dal 1918, la riconfigurazione delle geografie di potere globali intorno al paradigma imperiale². Il risultato della conferenza di pace di Versailles, che si svolse da gennaio a giugno del 1919, fu infatti quello di sancire il collasso di alcuni potenti ordini imperiali sui quali era stata ancorata fino ad allora una parte importante delle geografie del potere globale:

¹ R. Simon, *Libya Between Ottomanism and Nationalism. The Ottoman Involvement in Libya during the war with Italy (1911-1919)*, Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1987, pp. 238 e ss.; L. Anderson, *The Tripoli Republic, 1918-1922*, in E. G. H. Jeoffé, K. S. McLachlan (a cura di), *Social and Economic Development of Libya*, Wisbech, Middle East and North African Studies Press, 1982, pp. 43-79; Ead., *Jumhūrīya Tarābulus (1918-1922)*, in «al-Shahīd», n.11, 1990, pp. 185-215; A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Milano, Oscar Mondadori (III ed.), 2015, pp.358 e ss.; G. Biasutti, *La politica indigena italiana in Libia. Dall'occupazione al termine del governatorato di Italo Balbo*, Tesi di dottorato in Storia dell'Africa, Pavia, Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonaccossa", 2003, pp.115-139; 179-2009; N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 131 e ss.; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1912)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, pp. 251-257.

² T. Ballantyne, A. Burton, *Empires and the Reach of the Global (1870-1945)*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2012, p. 12.

quello zarista, entrato in crisi già con la rivoluzione bolscevica del 1917, quelli austro-ungarico e tedesco, ma anche quello ottomano che, pur considerato in una crisi irreversibile già da diversi decenni, fin dalla seconda metà dell'Ottocento si era sottoposto ad un lungo processo di riforme, finalizzate a ravvivarne la potenza e mantenerne l'integrità.

L'esperienza della nascita e del declino della Repubblica tripolitana, quindi, può essere analizzata in un rapporto dialettico più che di causalità con la scelte di politica coloniale italiana, che portarono prima alla concessione, nell'estate del 1919, dello Statuto e, successivamente, alla sua sconfessione, a partire dal 1921, con la promozione di una pacificazione armata della colonia che abdicava definitivamente alle trattative politiche con il notabilato locale. Diventa così possibile guardare alla globalità imperiale nel primo dopoguerra da una prospettiva spesso erroneamente considerata periferica che consente però di cogliere «l'interazione di una molteplicità di regimi che erano simultaneamente ma disegualmente distribuiti lungo la superficie terrestre, competevano tra di loro per territorio, sovranità, vantaggi strategici, risorse estraibili e influenza culturale»³. Per apprezzare questa complessità è però necessario guardare al periodo che, tra la fine del 1918 e il 1923, vide la Tripolitania passare da una dichiarazione di indipendenza repubblicana al totale assoggettamento alla potenza coloniale, considerandolo all'interno delle più ampie vicende internazionali che interessarono, nel medesimo periodo, entrambi i contesti imperiali all'interno dei quali gli attori tripolitani si erano trovati ad agire e interagire almeno dal 1911 in poi: vale a dire mettendoli in relazione non solo con le vicende della riaffermazione coloniale italiana, ma anche con la sperimentazione di nuovi linguaggi e strategie dell'anti-imperialismo globale tra le due guerre, in parallelo con il tramonto dell'autorità imperiale ottomana. Furono la perdita di peso a livello internazionale dell'Impero ottomano e l'annichilimento delle possibilità imperiali di Costantinopoli a spingere i notabili che erano stati i protagonisti della nascita della Repubblica tripolitana ad abbandonare temporaneamente lo scontro armato con la potenza coloniale, preferendovi invece le trattative politiche.

Con l'obiettivo di guadagnarsi una voce nel dibattito internazionale in corso per la ridefinizione degli equilibri imperiali del dopoguerra, i notabili tripolitani si appropriarono ancora una volta dei vocabolari delle potenze coloniali, che nell'età del

³ Ivi, p.13.

wilsonismo sempre più parlarono la lingua dell'autodeterminazione dei popoli. E tuttavia questi vocabolari vennero adoperati dalle élites coloniali per il perseguimento di obiettivi che avevano in realtà ispirato la lotta anti-coloniale fin dai suoi esordi e che, in particolare, avevano ancora come riferimento imperiale sintetizzatore l'Impero ottomano, più che gli imperi coloniali usciti vincitori dal primo conflitto mondiale. In questo senso, alla crisi del discorso Repubblicano tripolitano contribuì inevitabilmente il crollo dell'Impero ottomano che, quando l'idea repubblicana era stata formulata, costituiva ancora la cornice ideale all'interno della quale si era sviluppato l'immaginario proto-nazionalista delle élites tripolitane. La resistenza anti-coloniale, per altro, soprattutto negli anni della Grande Guerra, aveva da una parte rafforzato il notabilato locale e, dall'altro, lo aveva spinto ad un maggior livello di coordinamento e unificazione, sia a livello regionale che approfittando delle reti transimperiali, panislamiche e panottomane su cui le élites tripolitane poterono fare affidamento anche dopo la nuova uscita di scena della Sublime Porta dal teatro politico regionale. Non a caso, nel corso del lungo dopoguerra tripolitano, seguendo un trend che interessò la maggior parte degli altri territori coloniali, anche i notabili che erano stati gli artefici del progetto repubblicano ricorsero a strumenti politici di pressione sulle autorità coloniali, non solo italiane ma anche internazionali, per le rivendicazioni del riconoscimento di opportunità di autogoverno che, in ultima istanza, portarono all'emanazione della Legge fondamentale per la Tripolitania, nell'estate del 1919.

La scelta di accogliere la concessione da parte italiana dello Statuto tripolitano, tuttavia, nelle logiche interne tripolitane, non significò la mera accettazione di una nuova forma, teoricamente più liberale, del dominio coloniale italiano. La distanza tra l'affermazione teorica e l'implementazione pratica della disciplina statutaria, infatti, consentì anche ai notabili tripolitani di utilizzare il dettato costituzionale elaborato dalle autorità italiane come punto di partenza per perseguire una nuova forma di resistenza politica a bassa intensità. La riconfigurazione istituzionale immaginata dall'autorità coloniale, pur essendo stata formalmente accettata dagli interlocutori locali, divenne un terreno aperto di confronto politico tra governo italiano ed élites tripolitane. Queste ultime inaugurarono così una forma di resistenza non-violenta all'interno della quale, oscillando tra adesione alle strategie di cooptazione sperimentate dalle autorità coloniali e ridiscussione dei loro contenuti, le élites tripolitane si posero ancora una volta al centro di quello che Susan Bayly, guardando al caso delle colonie britanniche in Asia, ha definito come il «sistema di transazioni egemoniche» che caratterizzava le

interazioni tra colonizzati e colonizzatori. L'accettazione degli Statuti, in questo senso, non dichiarò il fallimento di quel movimento di resistenza che aveva portato alla nascita della Repubblica Tripolitana, ma configurò una riformulazione delle rivendicazioni che al suo interno erano emerse, anche in considerazione del mutare degli equilibri internazionali. In questo processo, le élites arabo-berbere tripolitane, preso atto del fatto che il nuovo interlocutore imperiale rilevante per gli equilibri locali era inevitabilmente l'Italia, si adoperarono per rispondere alla dominazione coloniale appropriandosi di alcuni elementi della cultura dominante in maniera sovversiva⁴. In questo senso è possibile riconsiderare le interpretazioni secondo le quali il progetto repubblicano tripolitano, e con esso la resistenza tripolitana più in generale, fallirono all'inizio degli anni Venti a causa del riesplodere del conflitto locale tra i capi tripolitani. È infatti necessario chiedersi se non furono invece i momenti di forte crisi del progetto autonomista a far riemergere gli interessi particolari dei capi, spingendoli a competere tra di loro. Al netto di ricorrenti momenti di scontro interno, il ruolo positivo delle élites politiche tripolitane nel perseguire, anche nel corso del dopoguerra, l'istituzionalizzazione della riunificazione regionale raggiunta a partire dal 1916, col ritorno in colonia di al-Bārūnī, fu infatti testimoniato indirettamente dalle strategie adottate da Giuseppe Volpi per la pacificazione tripolitana, tra la fine dell'età liberale del colonialismo italiano e l'inizio di quella fascista. Quest'ultimo, infatti, procedette a un'occupazione militare estremamente violenta della Colonia, che tuttavia fu resa possibile proprio dall'abbandono della politica statutaria e dal conseguente annientamento di quei capi che del dibattito sugli Statuti si erano serviti per perseguire il sogno autonomista tripolitano.

Negli anni in cui emerse e venne sperimentata l'idea di un'unificazione repubblicana della resistenza tripolitana, tuttavia, la *Jumhūriyya* non era ancora il risultato di un progetto nazionalista arabo. Il dibattito sul futuro istituzionale della regione non vide emergere alcuna agenda particolaristica di tipo etnico. Non si assistette neppure all'emergere di rivendicazioni sui diritti particolari dei berberi, se non, ancora una volta, nelle riflessioni italiane sulla politica coloniale da adottare per associare l'elemento indigeno nella pacificazione della colonia. I temi del nazionalismo panottomano restarono il riferimento comune della leadership locale tripolitana anche nel primo dopoguerra, finché la violenza della riconquista italiana da una parte e il crollo del

⁴ S. Bayly, *The Evolution of Colonial Cultures in Asia*, in A. Porter (a cura di), *The Oxford History of the British Empire. The Nineteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, vol. III, 1999, pp. 447-469.

Califfato dall'altra, a partire dal 1923, non giunsero rispettivamente ad annichilire il peso politico e militare delle élite locali e a far scomparire il garante internazionale del movimento indipendentista tripolitano, fiaccando irrimediabilmente la resistenza locale.

5.2 Le premesse della Repubblica

Nel 1918, mentre in Europa si combattevano le battaglie decisive del conflitto che vide la vittoria delle forze dell'Intesa sugli Imperi Centrali, in Tripolitania era stata la resistenza locale ad avere la meglio, a dispetto delle difficoltà incontrate per superare i dissidi interni. Pur messi in crescente difficoltà dalla politica della terra bruciata, utilizzata come *estrema ratio* dal Governatore Ameglio per fronteggiare i governi ribelli di al-Bārūnī e al-Swaīhlī, infatti, i tripolitani in armi proseguirono l'opposizione armata alle truppe coloniali, almeno fino alla resa dell'Impero ottomano nel primo conflitto mondiale, che fu il risultato della vittoria delle truppe dell'Intesa in Medio Oriente. Nonostante la firma dell'armistizio di Mudros, il 30 ottobre 1918, e l'inaugurazione, il 13 novembre, dell'occupazione alleata di Costantinopoli, la resistenza tripolitana, che sul finire del 1917 era in parte entrata in rotta di collisione con Costantinopoli lamentando la carenza di sostegno logistico militare e l'abbandono alla fame delle truppe irregolari tripolitane⁵, non si arrestò ma si trasformò in un coordinamento politico inedito e strutturato dei maggiorenti regionali. Vi era infatti l'urgenza di raggiungere un accordo sulla struttura politico-istituzionale da costruire per la gestione unitaria di una regione, come quella tripolitana, sulla quale, ormai dalla metà del 1915, le autorità italiane avevano in larga parte perso il controllo a vantaggio di un susseguirsi di esperienze di autogoverno che, però, necessitavano adesso di essere sintetizzate all'interno di una formula istituzionale chiara e condivisa dalla maggior parte della popolazione locale. Questo tema costituì il fulcro del dibattito politico tripolitano per tutto il mese di novembre del 1918, anche se solo a metà dicembre il Governatore Garioni informò il Ministero delle Colonie che i capi tripolitani si erano riuniti per «decidere su assetto politico amministrativo da darsi Libia e spartizione riserve danaro e deposito armi prese a turchi»⁶. La Sublime Porta, intanto, in conformità con il dettato

⁵ «El Baruni [al-Bārūnī] avrebbe, due mesi fa, inviato a Costantinopoli un rapporto in cui avvisava il governo turco che in vista della deficienza di approvvigionamenti e della demoralizzazione delle truppe gli era impossibile continuare le lotte e di ritenere necessario venire a patti con l'Italia. Una risposta molto secca del governo Turco che ingiungeva ad El Baruni [al-Bārūnī] di continuare ad ogni costo la resistenza avrebbe causato la rottura di quest'ultimo con Costantinopoli». ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 150/14-59, Stato Maggiore dell'Esercito a Ministero delle Colonie, 22.12.1917

⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/20-175, Giovanni Garioni a Ministero delle Colonie, 16.12.1918.

dell'articolo 17 dell'armistizio di Mudros, che prevedeva il suo impegno a tagliare i rifornimenti ai ribelli nelle colonie delle forze alleate e a ritirare i propri effettivi ancora presenti in loco, aveva dato mandato al Principe Othmān Fu'ād di cessare le ostilità contro gli italiani e preparare il rientro delle sue truppe a Costantinopoli. Come emerse da alcune lettere giunte al Ministero degli Esteri per il tramite del Conte Sforza, a fine novembre il Governo turco giunse persino ad ordinare al Principe e agli ufficiali turchi di consegnare le armi agli italiani⁷. Othmān Fu'ād, però, non comunicò immediatamente ai membri della resistenza tripolitana la resa di Costantinopoli, li informò invece del suo richiamo nella capitale imperiale e della sua imminente partenza, esortandoli ad interrompere la resistenza armata contro la potenza coloniale e ad intraprendere trattative politiche con lo scopo di accordarsi sul futuro della regione una volta conclusa la guerra⁸. La riconfigurazione istituzionale unitaria del teatro politico tripolitano era infatti stata l'obiettivo centrale dell'azione di Othmān Fu'ād fin dal suo arrivo nella regione: a questo scopo, tra luglio e settembre del 1918, erano stati convocati una serie di incontri tra la maggior parte dei notabili locali nell'area di Sirt, a Gharyān e a Janzūr⁹. D'altra parte, come ammise più avanti anche il Governatore Garioni, le autorità italiane «subito dopo gli armistizi, quando cioè la sottomissione [dei ribelli] con le armi poteva forse essere opportuna, [non avevano] i mezzi per imporla»¹⁰, e questo continuava a dare ampi margini di organizzazione autonoma alle forze locali tripolitane e a fornire alla Sublime Porta l'opportunità di cercare di mantenere un'influenza, per quanto indiretta, sulla provincia tripolitana. Proprio a questo scopo, le autorità turche avevano inviato a Misrāta 'Abd al-Qāder al-Ghannāī¹¹, un ufficiale ottomano di origini tripolitane che, secondo alcune fonti libiche, nelle intenzioni di Costantinopoli poteva prendere il posto di Othmān Fu'ād senza mettere in imbarazzo le autorità turche rispetto alle richieste delle potenze alleate. Al-Ghannaī, infatti, avendo origini tripolitane, non era soggetto alle previsioni dell'accordo di Mudros sul rimpatrio degli ufficiali turchi, e

⁷ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/20-175, Sidney Sonnino a Ufficio Politico del Ministero delle Colonie, 13.12.1918.

⁸ 'Amrū Sa'id Baghnī, *Al-jumhūriyya al-tarābulusiyya*, in "al-Shahīd", n. 2, 1981, p. 45.

⁹ Mustafa 'Alī al-Huwaydī, *Al-jumhūriyya al-tarābulusiyya. Jumhūrīya al-'arab al-ula*, Tripoli, Markaz jihād al-lībiyyn lil-dirasāt al-tārikhīya, 2000, pp. 46-47.

¹⁰ Giovanni Garioni, *Un anno di Governo (1918-1919) e successive vicende in Tripolitania*, n.d., AUSSME, L8, 170/7, riportato in L. Tuccari, *I governi militari della Libia (1911-1919)*, Tomo II, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1994, p. 404.

¹¹ Come riportato anche da Del Boca, le autorità italiane a novembre avevano avuto notizia dell'arrivo in Tripolitania di un ufficiale superiore turco incaricato di riorganizzare militarmente e civilmente il paese. Del Boca ipotizza si trattasse di Enver Bay, in realtà è molto più probabile che l'ufficiale in questione fosse proprio al-Ghannaī. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p.359.

poteva rivendicare il diritto di restare in Tripolitania pur mantenendo in realtà costanti contatti con Costantinopoli. Quando il Principe Fu‘ād lasciò la Tripolitania e si recò a Tunisi, al-Ghannāi venne nominato comandante delle forze armate tripolitane, a dimostrazione della ferma volontà, sia del fronte ribelle tripolitano che dell’Impero ottomano, di mantenere un legame politico reciproco e duraturo, aggirando l’obbligo di ritirata imposto all’esercito turco¹². Fu in questo contesto che vennero convocati nella Msāllata una serie di incontri preparatori che, cominciati il 15 novembre, portarono, infine, alla proclamazione ad al-Qusbāt della *Jumhūriyya al-Tarābulusīyya*, il 18 novembre 1918¹³.

Le opzioni che emersero tra i partecipanti agli incontri della Msāllata, come riassume ‘Amrū Sa‘īd Baghnī, furono essenzialmente tre: Mukhtār Ku‘bār, Ramadān al-Swaḥlī, Sulaymān al-Bārūnī e ‘Abd al-Nābī Bil Khayr si espressero immediatamente per la ricomposizione politica dei trascorsi dissidi sociali interni al fronte ribelle tripolitano attraverso la formazione di un governo repubblicano in grado di garantire ampi margini di partecipazione, rappresentanza e influenza nella gestione della cosa pubblica ai vari attori regionali, provinciali e municipali che si fossero dimostrati disposti a concorrere ad una soluzione politica condivisa per la Tripolitania nel suo insieme¹⁴. Meno convinti in merito all’opzione repubblicana erano notabili come ‘Ibn al-Tantūsh, Shaikh Sūf al-Mahmūdī o Ahmad al-Mrayīd, già vicini alle correnti del senussismo tripolitano, che si espressero invece per la riunificazione delle varie anime della resistenza tripolitana in nome della comune appartenenza all’Islām. Prendendo spunto dalla recente affermazione del potere politico senusso in Cirenaica, verificatasi con il beneplacito italiano a seguito degli accordi di Akrāma, questi notabili proposero l’opzione istituzionale alternativa della creazione di un emirato. L’argomento di al-Tantūsh, al-Mahmūdī e al-Mrayīd era che difficilmente i vari attori della resistenza tripolitana avrebbero potuto convergere sulla figura di un unico Presidente, nell’ambito di un governo repubblicano, e che più facile sarebbe stato trovare un accordo intorno alla leadership carismatica di una guida religiosa cui attribuire il titolo di emiro. Entrambe

¹² Amrū Sa‘īd Baghnī, *Al-jumhūriyya...*, cit., pp. 46-48.

¹³ Sulla costituzione della Repubblica Tripolitana hanno scritto i già citati ‘Amrū Sa‘īd Baghnī, *Al-jumhūriyya...*, cit.; Mustafa ‘Alī al-Huwaydī, *Al-jumhūriyya ...*, cit. Ma anche Muhammad Rijānī. Ryān, *Al-jumhūriyya al-tarābulusīyya (1918-1923)*, in «Revue d’histoire maghrébine», n. 69-70, 1993, pp. 95-117; L. Anderson, *The Tripoli Republic...*, cit.; Ead., *Jumhūriyya Tarābulus (1918-1922)*, in «al-Shahīd», n.11, 1990, pp. 185-215; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 359-360; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani: l’amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1912)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, pp. 251-257.

¹⁴ ‘Amrū Sa‘īd Baghnī, *Al-jumhūriyya...*, cit., p. 48.

queste opzioni mantenevano come punto fermo la necessità di rivendicare l'autonomia tripolitana dal dominio coloniale italiano¹⁵. La terza opzione emersa nel corso degli incontri della Msallāta venne formulata da notabili come Farhāt al-Zāwī e 'Umār al-Muntasīr, la cui contiguità politica con le autorità coloniali italiane risaliva all'inizio dell'occupazione della Tripolitania, e che non a caso Baghnī considera i maggiori esponenti del gruppo pro-italiano tripolitano: questi esortarono i notabili della regione a riprendere le trattative con le autorità coloniali piuttosto che continuare la resistenza sulle posizioni oltranziste delle correnti autonomiste. Facevano notare che Roma non avrebbe mai acconsentito a rinunciare alla propria sovranità sulla Tripolitania e che c'era il rischio concreto che la lunga e dolorosissima guerra ormai in fase di conclusione sul fronte europeo, continuasse invece indeterminatamente su quello tripolitano, che enormi perdite aveva dovuto subire in termini di uomini e risorse già dal 1911¹⁶. A dispetto delle aspettative di Costantinopoli, con il fronte pro-italiano si schierò anche 'Abd al-Qadir al-Ghannāī, politicamente vicino ad Ahmad al-Muntasīr, che si attirò il malcontento e i sospetti di gran parte dei gruppi ribelli tripolitani, non solo perché, inviato in Tripolitania dal Governo turco, aveva poi parteggiato per il fronte pro-italiano, ma soprattutto perché aveva dichiarato pubblicamente che la popolazione tripolitana non era pronta a darsi un'organizzazione repubblicana, in quanto arretrata e dilaniata da conflitti di interesse locali e familiari¹⁷. Secondo Baghnī, paradossalmente, proprio la posizione assunta da al-Ghannāī, insieme alla circolazione delle notizie sull'occupazione alleata di Costantinopoli e sull'imposizione dell'armistizio al governo turco, fu tra i fattori che ad al-Qusbāt spinsero la maggioranza dell'assemblea dei notabili ad esprimersi a favore dell'opzione repubblicana, sostenendo il progetto di una resistenza armata ad oltranza contro la potenza coloniale italiana, fino all'ottenimento dell'autonomia: fu in quell'occasione che molti notabili dichiararono che avrebbero scelto l'esilio pur di non accettare il dominio italiano in caso di sconfitta¹⁸. Simona Berhe ha scritto, a ragione, che al contrario di quanto era avvenuto durante il convegno di al-'Azīzīya del novembre 1912, nel corso del convegno di al-Qusbāt il notabilato tripolitano decise compattamente che, se le autorità coloniali non avessero riconosciuto l'autonomia locale tripolitana, si sarebbe proceduto con il *jihād* ad oltranza¹⁹. Baghnī,

¹⁵ Ivi, p. 50.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Ivi, p.50.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p. 252.

che nel suo saggio passa in rassegna in maniera comparativa la pluralità di versioni storiografiche libiche sulla costituzione della Repubblica Tripolitana, consente però di ridiscutere l'idea secondo la quale, con l'istituzione della *Jumhūriyya*, «la competizione per l'egemonia in Tripolitania avrebbe assunto la forma di uno scontro politico-istituzionale e non più armato»²⁰. A partire dal ritorno di al-Bārūnī in Tripolitania, come si è visto, gli scontri tra i maggiorenti tripolitani erano stati infatti ricomposti proprio in vista di un *jihād* unitario da promuovere in coordinamento con le autorità turche. Il peso politico riconosciuto dai capi locali ad al-Bārūnī, in questo frangente, aveva riaffermato l'appartenenza della Tripolitania all'Impero ottomano, che aveva riconosciuto nel senatore del Jabal il nuovo *wālī* tripolitano. Alla fine del 1917, inoltre, la cacciata di al-'Abīd dal Fezzan ad opera di un coordinamento militare turco-misuratino aveva espunto dal quadro regionale anche le ragioni di frizione tra gruppi filo-senussi e filo-turchi, dichiarando inconfutabilmente la supremazia dei secondi. I maggiorenti tripolitani, che secondo Simona Berhe intendevano trovare nella formula repubblicana un canale per convertire il conflitto armato che li contrapponeva in un confronto politico, in realtà avevano trovato un accordo già durante dibattito sul futuro istituzionale della regione nel dopoguerra. Come argomentano sia Baghnī che al-Huwaydī, infatti, i notabili che nel novembre 1918 si espressero a favore della creazione della *Jumhūriyya*, nel corso della guerra erano stati gli artefici di quelle esperienze di autogoverno regionale che ne avevano sancito l'egemonia politica a livello locale. Eppure, a ridosso della conclusione del conflitto in Europa, questi stessi tentarono volontariamente di trascendere le esperienze di autogoverno locale per ricondurle ad unità²¹. Di fatto, la maggioranza dei capi convenuti ad al-Qusbāt si espresse a favore della Repubblica, seguendo la scelta dei leader regionali più forti di schierarsi compattamente a favore dell'opzione repubblicana. Quest'ultima, dunque, più che a trasformare il conflitto interno tripolitano da armato a politico, serviva a garantire il mantenimento nel tempo della concordia raggiunta dai maggiori capi regionali tripolitani nei due anni precedenti. Il tema ricorrente del dibattito inaugurato ad al-Qusbāt dopo l'individuazione della forma di governo repubblicano riguardò la necessità di armonizzare le varie anime attive nel teatro regionale tripolitano in un sistema istituzionale che garantisse a tutti i gruppi opportunità di rappresentanza e influenza politica. Questo influenzò la riflessione sulla

²⁰ *Ibidem.*

²¹ Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-jumhūriyya...*, cit., p.50; Mustafā 'Alī al-Huwaydī, *Al-jumhūriyya al-tarābulusiyya...*, cit., pp. 48-49.

fisionomia istituzionale che avrebbero dovuto assumere gli organi del potere repubblicano: emerse allora come il disegno repubblicano tripolitano, al contrario di quanto è stato spesso argomentato, non fu il mero risultato delle influenze esterne in senso repubblicano suscitate da Costantinopoli per il tramite di Othmān Fu‘ād, o suggerite dall’impostazione ideologica del nazionalista arabo di origini egiziane, e consigliere di governo di Ramadān al-Swaīhlī, ‘Abd al-Rahmān ‘Azzām²². Allo stesso modo, l’esperienza della Repubblica tripolitana non può essere ricondotta soltanto alle aspirazioni personalistiche di al-Swaīhlī di trasformare la propria leadership locale in una più ampia leadership di tipo nazionale, arabo e islamico, servendosi di uno strumentario retorico e istituzionale importato dall’esterno²³. Come spiega anche Baghnī, queste interpretazioni sono essenzialmente il portato di una visione pregiudiziale, eredità dell’epoca coloniale, che ritenne l’opzione repubblicana un artificio politico non adatto alla realtà sociale cui si voleva applicare, e quindi non originato all’interno del movimento di resistenza tripolitano nel suo insieme, bensì imposto dall’esterno e strumentalizzato da una parte della leadership locale per l’ottenimento di maggiori margini di potere²⁴. Secondo lo storico libico, le ricostruzioni storiografiche occidentali, già a partire dagli anni immediatamente precedenti l’avvento del colonialismo, si erano adoperate per restituire un’immagine delle regioni libiche come “territori privi di un popolo” ed abitati da disparate e frammentate unità tribali: scarsamente popolati, desertici, poveri, arretrati e composti per la maggior parte di analfabeti. Tutto ciò era chiaramente funzionale ad affermare la tesi che negli immaginari politico-sociali all’interno dei quali gli attori politici tripolitani organizzarono il movimento di rivolta non vi fosse nessun riferimento patriottico o proto-nazionale, ma al massimo di tipo religioso. Questa idea, che giustificava il colonialismo con il *leit motiv* europeo della missione civilizzatrice, derivava anche dal *double standard* occidentale in virtù del quale l’istruzione e l’organizzazione politica

²² Molta enfasi sul ruolo di Othmān Fu‘ād è posta in R. Simon, *Libya Between Ottomanism and Nationalism*. ..., cit., pp.176-178. A sottolineare il forte ruolo nell’affermazione del progetto repubblicano tripolitano giocato da ‘Abd al-Rahmān ‘Azzām sono R. M. Coury, *The making of an Egyptian Arab nationalist: the early years of ‘Azzām Pasha (1893-1936)*, Londra, Ithaca press, 1998; Id. ‘*Arabian ethnicity’ and Arab Nationalism: The Case of Abd al-Rahman Azzam*, in «Journal of the American Research Center in Egypt», 1988, n. 25, pp. 61-70; L. Anderson, *Jumhūrīya Tarābulus...*, cit.; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., pp.253-254.

²³ Questa è la linea interpretativa di Simona Berhe secondo la quale i convegni della Msallāta, che dichiaratamente avevano la funzione di addivenire ad un ampio accordo sul profilo istituzionale da dare alla nuova Tripolitania indipendente, avrebbero in realtà riguardato il ruolo che avrebbe assunto al-Shatāwī nel nuovo sistema di potere. S. Berhe, *Notabili libici e funzionari...*, cit., p. 253.

²⁴ Amrū Sa‘īd Baghnī, *Al-jumhūrīyya...*, cit., p.40.

islamica, che in Tripolitania e Cirenaica avevano una diffusione capillare, equivalessero ad arretratezza e ignoranza²⁵. Sempre all'interno di queste letture, veniva quasi espunto dalla storia delle regioni libiche il fatto che, dal 1835, queste furono accorpate all'interno di una struttura stato-imperiale in profonda riforma, come quella ottomana, includendo quanto meno le aree urbane e quelle più prossime alla costa nel dibattito sul rinnovamento istituzionale e la modernizzazione dell'Impero ottomano. Un fattore che, già tra fine del XIX secolo e gli inizi del XX, aveva reso l'opzione repubblicana tutt'altro che estranea al contesto politico e sociale tripolitano²⁶.

L'affermazione del progetto repubblicano tripolitano, in quest'ottica, appare quindi la tappa risolutiva di un compromesso complesso che, pur con apporti e contributi a livello ideologico da parte delle autorità turche di Costantinopoli e di figure di spicco dell'intellettualità arabo-ottomana, come 'Abd al-Rahmān 'Azzām, venne raggiunto essenzialmente all'interno del teatro tripolitano, nel corso di un movimento di resistenza che si protraeva già da sette anni, e con l'apporto determinante dei capi che avevano guidato le esperienze di autogoverno locale emerse già a partire dalla fine del 1914 nella regione.

Nella nascita della Repubblica Tripolitana a prevalere fu, in ultima analisi, la volontà del fronte interno tripolitano di servirsi delle strutture repubblicane per realizzare una sinergia di attori locali il più ampia possibile da contrapporre alle autorità coloniali in

²⁵ Una critica simile a quella avanzata da Baghnī già all'inizio degli anni Ottanta e per il caso specifico delle colonie libiche sul *double standard* prodotto dal sapere coloniale in merito alla gerarchia della conoscenza e del sapere, che sottintendeva una gerarchia di civiltà, è al centro di gran parte della critica post-coloniale elaborata da studiosi tra i quali ci interessa qui citare soprattutto Dipesh Chacrabarty, che ha invitato a ridimensionare il peso delle scienze coloniali nella produzione della conoscenza a livello globale, tra il XIX e il XX secolo, considerando l'apporto dato alla produzione del sapere globale anche da parte di scienziati e studiosi che agirono da posizioni di marginalità perché sottoposti al giogo coloniale. In questo senso, l'invito di Chacrabarty è stato quello di mettere in discussione le nozioni europee di scienza e conoscenza aprendo alla possibilità di considerare l'esistenza di una molteplicità di agende e priorità conoscitive a livello trans-imperiale. D. Chacrabarty, *Provincializing Europe: Postcoloniality and the Critique of History*, in "Cultural Studies", vol. 6, n.3, 1992, pp. 337-357; Id., *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2008 (I Ed. 2000). Le sollecitazioni di Chacrabarty sono state accolte, più recentemente, nei contributi dello storico francese Pierre Singaravélou che, in una serie di pubblicazioni, ha proposto una disamina critica della produzione del sapere coloniale francese in rapporto al più ampio processo di costruzione ed espansione della struttura stato-imperiale nel suo complesso. P. Singaravélou, *L'enseignement supérieur colonial. Un état des lieux*, in "Histoire de l'éducation", n. 122, 2009, pp. 71-92; Id., *Le moment «impérial» de l'histoire des sciences sociales (1880-1910)*, in "Mil Neuf Cent. Revue d'histoire intellectuelle", vol.1, n.27, 2009, pp. 87-102 ; Id., *Professer l'Empire. Les «sciences coloniales» en France sous la IIIe République*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2011. Per un sintetico resoconto dei contributi pubblicati nell'ambito del filone di studi postcoloniali che si è concentrato sulla relazione tra scienza, concezione della modernità e programma coloniale nell'età degli imperialismi e oltre, si veda G. K. Bhabra, *Postcolonial and decolonial dialogues*, in "Postcolonial Studies", vol.2, n. 17, 2014, pp.115-121.

²⁶ Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-jumhūriyya...*, cit., p.40.

vista dell'ottenimento dell'indipendenza. Allo stesso tempo, l'opzione repubblicana risultava strategica per il notabilato locale tripolitano anche sul piano internazionale, poiché consentiva al movimento di resistenza tripolitano di aspirare ad interfacciarsi con le maggiori cancellerie europee e internazionali dotandosi di un profilo istituzionale che, al contrario dell'Emirato, almeno formalmente, poteva rivendicare di essere autonomo non solo dall'autorità coloniale italiana ma anche da quella musulmana di cui il Califfato di Costantinopoli era ancora garante. E, ciononostante, la formula repubblicana restava ancora compatibile con alcuni dei disegni politici più radicali elaborati negli anni precedenti per la riforma dell'Impero ottomano: quello di una federazione delle province dell'Impero attraverso l'affermazione al loro interno di Stati sovrani disposti a riconoscere la propria sintesi imperiale in capo al Sultano di Costantinopoli. Non a caso al-Baghni sottolinea come i notabili che sostennero strenuamente il progetto repubblicano furono anche quelli che tentarono di mantenere un rapporto costante e privilegiato con le autorità turche, nonché con i movimenti anti-coloniali nordafricani che, grosso modo negli stessi anni, si appropriarono del vocabolario repubblicano nelle loro battaglie per il riconoscimento dell'autonomia dalle potenze imperiali uscite vincitrici dalla Grande Guerra²⁷. Quanto fin qui argomentato fu testimoniato dall'articolato del testo su cui concordarono i notabili convenuti ad al-Qusbāt per l'istituzione della *Jumhūriyya al-Tarābulsiyya*, delineando l'organizzazione interna dei poteri della Repubblica, ma anche la sua collocazione rispetto agli attori internazionali con i quali le autorità repubblicane intendevano interfacciarsi.

5.3 Una lotta unitaria: tra dimensione interna e dimensione internazionale

Una volta accordatisi sull'indirizzo repubblicano da dare al progetto autonomista tripolitano, i capi convenuti ad al-Qusbāt passarono a discutere sulla fisionomia degli organi istituzionali della *Jumhūriyya*. Uno dei primi snodi problematici fu quello del dibattito sulla designazione della presidenza che, persino nelle sue ricostruzioni storiografiche, resta tutt'oggi controverso. Il confronto coinvolse in particolare Sulaymān al-Bārūnī e Ramadān al-Shatāwī al-Swahīlī ed ebbe ad oggetto la scelta tra la designazione di una presidenza individuale, da attribuire alternativamente a uno dei due notabili, e l'opportunità di designare, invece, una presidenza collegiale. Le varie versioni fornite sulla questione dalla storiografia libica, ed esaminate in maniera

²⁷ Ivi, p. 51.

comparativa da Baghnī, riportano alternativamente che fu al-Swahīlī a proporsi come presidente della Repubblica Tripolitana o che, invece, il notevole misuratino propose ad al-Bārūnī di proseguire, all'interno della Repubblica Tripolitana, l'esperienza di una leadership orientata all'armonizzazione delle varie anime della resistenza e al mantenimento dei legami con Costantinopoli, inaugurata già l'anno precedente nella regione, quando al-Bārūnī aveva assunto il titolo di *wālī* del ripristinato *līwa* di Tarābulus al-gharb, con sede ad al-'Azīzīya²⁸. Tutte le versioni concordano però sul fatto che al-Bārūnī si oppose all'individuazione di un solo presidente, pur assicurando ad al-Swahīlī la sua ferma intenzione di rimanere in Tripolitania per sostenere il movimento per l'autonomia repubblicana, senza fare ritorno a Costantinopoli, e il suo impegno ad affiancare costantemente il comando militare della Repubblica per organizzare il proseguimento del *jihād*²⁹. Anche al-Swahīlī, quindi, decise di lasciare da parte la questione dell'individuazione di un presidente e di procedere, invece, alla designazione di una leadership collegiale di quattro membri. Secondo quanto affermato da al-Bārūnī nel corso dei convegni della Msāllāta, questo era infatti l'unico strumento istituzionale efficace per poter coinvolgere nel progetto repubblicano anche Ahmad al-Mrayīd che, come si ricorderà, si era invece inizialmente espresso a favore della creazione di un emirato³⁰. Il potere esecutivo della *Jumhūriyya* venne così incarnato da un *majlis al-idāra* composto da Sulaymān al-Barūnī, Ramadān al-Shatāwī al-Swahīlī, 'Abd al-Nābī Bil Khayr e Ahmād al-Mrayīd. La decisione sull'attribuzione della presidenza ad un solo candidato venne rimandata ad un secondo momento, quando cioè fossero stati raggiunti i due obiettivi prioritari della liberazione della Tripolitania dal giogo coloniale e di una sua stabile unificazione politica e istituzionale. Per l'esercizio del potere legislativo, invece, venne istituito un *majlis al-shūrā al-jumhūriyya*, composto da ventidue membri, la cui presidenza venne affidata a Shaīkh Sūf al-Mahmūdī, mentre Yahya al-Bārūnī, fratello di Sulaymān, ottenne la vicepresidenza. Gli ampi margini di rappresentatività ed inclusione garantiti dell'opzione repubblicana, combinata con l'elezione del quadrumvirato, sono dimostrati dal fatto che i maggiorenti individuati per concorrere all'esercizio del potere legislativo provenivano da tutte le località della Tripolitania in rivolta. Per quanto riguarda la Tripolitania orientale 'Abd al-Samad al-Na'ās era il rappresentante di Tarhūna; Miftāh al-Trīkī della Msāllāta; 'Alī

²⁸ Ivi, pp. 43-44.

²⁹ Ivi, p. 45.

³⁰ *Ibidem*.

Bin Rahāb di Qamāta; ‘Abd al-Salām al-Jeddāymī della città costiera di Zlītan, ‘Alī al-Manqūsh di Misrāta; Muhammad Bin Khalīfa dell’area di al-Sāhil; Muhammad al-Muntasīr della città di Sirt e Miftāh al-Tāyb dell’area dei Warfallah. I rappresentanti della Tripolitania occidentale, partendo dalla costa e procedendo verso l’interno, erano invece ‘Abd al-Rahmān Shalābī da al-Zāwiya; ‘Alī Shalābī per i Nuāhī al-Arba‘a; ‘Abīda al-Mahjūbī per Surmān ed al-‘Ajīlāt; ‘Alī Tantūsh per i Warshafāna; Ibrāhīm al-Ahbās per il Jabal; Muhammad Fekīnī per Rujbān; Ahmad al-Badwī per al-Zintān; Sālim al-Barshūshī per Yafran; ‘Alī Bin ‘Abd al-Rahīm per Kikla; Muhammad Shatība per Gharyān. Il Fezzan venne rappresentato, per parte degli Awlād Bū Sayf da Muhammad al-Bashīr; ‘Abd al-Rahmān Barkān rappresentava Murzuq; Muhammad bin Ahmad al-Fāydhī la regione dello Shāti’ e Al-Habīb ‘Azz al-Dīn, infine, rappresentava Ghadāmis. Il potere giudiziario venne affidato ad un *majlis shari‘aī* composto da quattro giudici designati (‘Umar al-Mīsāwī; al-Zarrūq Bū Rakhīs; Muhammad al-Imām e Mukhtār al-Shakshūkī) che dovevano amministrare la giustizia secondo il dettato coranico³¹.

Il coinvolgimento in posti di rilievo delle nuove istituzioni repubblicane di Sūf al-Mahmūdī ed al-Mrayīd, insieme alla nomina a rappresentanti di alcuni importanti capi di al-Zintān, degli Awlād Bū Sayf e di Murzuq, configurava un grosso successo politico dell’attività di mediazione e compromesso in cui si erano impegnati i capi tripolitani nel corso degli incontri della Msāllata. In questo modo, infatti, partecipavano da protagonisti alla costituzione della Repubblica anche degli esponenti del notabilato che si erano inizialmente espressi per la proclamazione di un emirato e che, nel corso dei conflitti interni al contesto regionale tripolitano, avevano fatto parte del fronte filo-senussino più che di quello filo-turco. Questo successo suggerisce come la *Jumhūriyya* altro non fosse che l’epifenomeno del contenuto patriottico e proto-nazionale di quel progetto autonomista attraverso il quale una amplissima parte dei maggiorenti locali tripolitani perseguirono l’unione e la partecipazione politica condivisa ad un’unica istituzione regionale. E non a caso, pur ricomprendendo membri degli schieramenti filo-turchi e filo-senussi regionali, la Repubblica poté collocarsi in maniera abbastanza evidente su posizioni di contiguità politica ed ideologica con l’Impero ottomano. Alcune delle scelte compiute dai capi riunitisi ad al-Qusbāt, infatti, dimostravano come

³¹ Sull’articolazione dei poteri della Repubblica si vedano Ivi, pp. 36-58; Al-Tahīr Ahmad al-Zawī, *Jihād al-‘abīl fī Tarābulus al-gharb*, Cairo, Matba‘āt al-Fajāla al-Jadīda, 1950, pp.324-325; L. Anderson, *Jumhūriyya Tarābulus...*, cit.; Muhammad Rijānī. Ryān, *Al-jumhūriyya al-tarābulusiyya ...*, cit.; S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, pp. 251-257.

l'esperienza repubblicana che stava per essere inaugurata fosse fortemente debitrice dei precedenti tentativi autonomisti guidati da al-Bārūnī nel Jabal: la capitale della Repubblica Tripolitana venne stabilita ad al-‘Azīzīya e, a dimostrazione del legame ideale che ancora univa la Tripolitania all’Impero ottomano, la bandiera della nuova Repubblica richiamò in maniera esplicita quella del Califfato ottomano³².

A dispetto del suo rapido epilogo, la Repubblica tripolitana fu il primo risultato di una lunga riflessione riformista, emersa già prima dell’avvento del colonialismo in Tripolitania e Cirenaica ed elaborata nell’alveo del contesto imperiale ottomano: quella che, soprattutto a partire dal crollo del regime hamidiano e dall’affermazione, nel 1908, del governo dei Giovani Turchi, vide nella federazione di emirati o repubbliche islamiche autonome un orizzonte politico possibile per la sopravvivenza dell’Impero in crisi³³. Non a caso, in Tripolitania, il discorso autonomista che era nato nell’ambito del riformismo panottomano permase anche più avanti nella dialettica con il centro del potere coloniale, sia nei casi di intermediazione con il potere coloniale (si veda l’atteggiamento di Farhād al-Zāwī dopo il convegno di al-‘Azīzīya), che in quelli più radicali della resistenza armata (come dimostrato dall’attività politica di Sulaymān al-Bārūnī)³⁴.

Come ricordò più avanti lo stesso ‘Abd al-Rahmān ‘Azzām, che dal novembre 1918 ottenne la nomina a segretario del comitato centrale governativo della *Jumhūriyya*, prima del definitivo crollo dell’Impero ottomano e della dissoluzione del Califfato non era mai emerso un appello nazionalista arabo autonomo da quello del nazionalismo panottomano che aveva guidato la resistenza panislamica regionale nel corso della prima guerra mondiale. Solo alla fine della prima metà degli anni Venti, quindi, fu articolata l’idea di una nazione araba tripolitana, geograficamente limitata ma costituente una parte integrante della più ampia comunità della nazione arabo-islamica³⁵. Nel 1918, non a caso, il dibattito sul futuro istituzionale della regione non contemplò alcuna rivendicazione di carattere etnico: non vi era ancora un progetto nazionalista arabo da realizzarsi attraverso la *Jumhūriyya* né, tanto meno, si assistette

³² Amrū Sa‘īd Baghnī, *Al-jumhūriyya...*, cit., p. 51.

³³ Ivi, p. 52.

³⁴ Cfr. *supra* cap. II, par.7.

³⁵ Coury ha fatto notare come il nazionalismo arabo di ‘Azzām, così come quello adottato dal quadripartito che si pose alla guida della Repubblica Tripolitania, non va attribuito ad un’entità araba, tanto che non si poneva in contraddizione con le rivendicazioni ottomaniste fino ad allora portate avanti dal movimento riformista panislamico ma segnava «un cambiamento di enfasi [sui temi] a seconda delle circostanze». R. M. Coury, *‘Arabian ethnicity’ and Arab Nationalism...*, cit., p. 67.

all'emergere di rivendicazioni sui diritti particolari dei berberi. L'appartenenza all'Islām, nella sua declinazione politica riformista, e il nazionalismo panottomano restarono il principale collante della leadership locale tripolitana³⁶. Osservare le dinamiche che portarono alla nascita della Repubblica tripolitana, in questo senso, consente di problematizzare ulteriormente la retorica del persistente contrasto etnico interno al fronte tripolitano tra arabi e berberi.

La scelta di organizzare un'opposizione politica coesa, in grado di proseguire con il contrasto alla presenza coloniale italiana, impose inevitabilmente una metamorfosi dei rapporti tra i capi tripolitani e le autorità italiane: il lascito di quattro anni di durissima guerra rendeva infatti auspicabile che gli scontri armati lasciassero il posto a nuove trattative con la potenza coloniale, ferma restando l'iniziale intransigenza di fondo del fronte repubblicano circa l'ottenimento del riconoscimento da parte italiana dell'indipendenza tripolitana che venne proclamata contestualmente alla creazione della Repubblica ad al-Qusbāt il 18 novembre 1918³⁷. Al termine del primo conflitto mondiale l'Italia venne di fatto sconfitta in colonia dalla riunificazione trasversale di pressoché tutti gli attori più rilevanti del fronte ribelle tripolitano. L'opzione repubblicana, d'altra parte, come confermato dallo stesso 'Abd al-Rahmān 'Azzām, aveva tra i suoi scopi proprio quello di riunire i principali leaders tripolitani in un fronte unito regionale in grado di trascendere tutti i motivi di scontro interno, spingendo le autorità italiane, che di questi si erano servite per tentare di influenzare indirettamente le sorti della ribellione, a scendere a patti con i ribelli³⁸.

Nelle intenzioni dei maggiorenti tripolitani, come dimostrato da Baghnī, la questione dell'indipendenza della Repubblica era invece, fin dal principio, passibile di essere riconsiderata nel corso di trattative che portassero però ad una sua metamorfosi in un regime di ampia autonomia per la Tripolitania³⁹. Per il fronte repubblicano tripolitano, tuttavia, risultò ancora una volta strategico puntare ad un'internazionalizzazione della questione del riconoscimento della futura fisionomia politico-istituzionale della Tripolitania nel dopoguerra. Come era avvenuto anche nel corso della prima esperienza

³⁶ Cfr. *Ibidem* e 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūrriyyat ...*, cit., p. 45.

³⁷ 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūrriyyat ...*, cit., p. 52; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 359-360.

³⁸ R. M. Coury, *'Arabian ethnicity' and Arab Nationalism...*, cit., p. 64. L'articolo 3 del testo redatto dai notabili convenuti al al-Qusbāt non a caso indicava nella creazione della Repubblica al contempo il più efficace strumento per ottenere un riconoscimento da parte italiane e la migliore garanzia di evitare il rischio di ripresa della guerra civile interna al contesto tripolitano. 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūrriyyat ...*, cit., p. 51.

³⁹ 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūrriyyat ...*, cit.

di autogoverno baruniano sul Jabal, tra il 1912 e il 1913, l'articolo redatto nel corso del convegno di al-Qusbāt venne notificato in contemporanea ai consolati britannico, francese e americano presenti a Tripoli tramite l'invio di una dichiarazione firmata dal quadrumvirato affermatosi alla guida della Repubblica. La notifica giunse invece alle autorità coloniali italiane, il 19 novembre 1918, per il tramite di una delegazione di personalità della *Jumhūriyya* che, guidata da Mukhtār Ku'bār, presentò alla residenza di al-Khums il testo della dichiarazione della nascita della Repubblica tripolitana con allegata una proposta di armistizio⁴⁰. Gli artefici della Repubblica comunicavano alle autorità italiane che, nel caso in cui Roma avesse accettato di riconoscere la nascita della *Jumhūriyya* e Tripoli si fosse impegnata a cessare qualsiasi tentativo di prendere contatti con le popolazioni tripolitane dei territori sottratti al controllo diretto delle forze armate italiane, astenendosi da ingerenze interne e internazionali negli affari della Repubblica, erano disponibili ad addivenire ad una cessazione delle ostilità⁴¹.

L'articolo del testo che proclamava la nascita della Repubblica tripolitana conteneva però tutta una serie di riferimenti storico-istituzionali che avevano lo scopo di inserire l'esperienza della ribellione tripolitana contro il giogo coloniale italiano, e le aspirazioni all'autogoverno delle popolazioni che vi avevano partecipato, all'interno di un universo valoriale in cui potevano riconoscersi anche le potenze occidentali vincitrici del conflitto mondiale. All'articolo 6, rivolgendosi alle autorità francesi, i capi della *Jumhūriyya* richiamavano il passato rivoluzionario francese che, in nome del rifiuto di un'idea di sudditanza senza diritti, aveva portato alla nascita della Repubblica. I precedenti articoli 4 e 5, invece, si rivolgevano in modo simile rispettivamente alla presidenza statunitense e britannica, richiamando il tema del diritto di ogni popolo di aspirare alla giustizia e all'autodeterminazione⁴². Nell'articolo 4, in particolare, venivano menzionati apertamente i quattordici punti del programma per una pace globale pronunciato dal presidente statunitense Woodrow Wilson, l'8 gennaio 1918, al Congresso americano. In questo senso, il riconoscimento internazionale della nascita della Repubblica tripolitana, nell'intenzione dei suoi artefici, doveva essere rappresentato alle potenze vincitrici della Grande Guerra come una delle tappe necessarie all'ottenimento della pace mondiale. D'altra parte il dodicesimo punto del programma wilsoniano parlava proprio di riconoscere alle popolazioni non-turche

⁴⁰ Ivi, p. 52; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 359-360.

⁴¹ 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūrriyyat ...*, cit., p. 52.

⁴² *Ibidem*.

dell'Impero ottomano un'assoluta sicurezza d'esistenza e la piena possibilità di uno sviluppo autonomo e senza ostacoli⁴³. E, come è stato qui argomentato, le popolazioni tripolitane che fino ad allora avevano condotto la resistenza anti-italiana si concepivano ancora come popolazioni non-turche dell'Impero ottomano: non a caso non era mai stata unanimemente accettata l'affermazione della sovranità italiana sulla Tripolitania.

Nel richiamare i quattordici punti di Wilson all'interno dell'articolato che proclamava la nascita della *Jumhūriyya tarābulṣīyya*, i capi della resistenza tripolitana davano di fatto il via ad una prassi che si sarebbe diffusa, poi, tra i movimenti anti-coloniali dei territori che facevano parte dei maggiori imperi europei solo dal gennaio 1919, ovvero a partire dall'inaugurazione dei lavori della conferenza di pace di Versailles. A Parigi, come ha scritto Erez Manela, la Conferenza convocata dalle potenze vincitrici per negoziare la pace, sembrò rappresentare «per i colonizzati, i marginalizzati e i popoli senza stato di tutto il mondo [...] opportunità inedite per il perseguimento dell'obiettivo dell'autodeterminazione»⁴⁴. La prassi di inviare delegazioni alle grandi potenze imperiali europee, individuare rappresentanti dei movimenti per l'autodeterminazione dei popoli sottoposti al giogo coloniale, formulare richieste e promuovere una mobilitazione politica in grado di coinvolgere grandi masse di popolazione, coincise con l'affermazione di quello che Manela ha definito “il momento wilsoniano”⁴⁵. Eppure l'esperienza della Repubblica Tripolitana precedette l'inaugurazione dei lavori della conferenza di Parigi, sollevando una serie di temi che sarebbero stati portati all'attenzione dei convenuti a Versailles anche da altri movimenti anti-coloniali, ma che erano già presenti da anni tra le fila del movimento riformista panislamico e panottomanista che, attraverso il *jihād*, si era affermato a livello trans-imperiale negli anni della guerra. Come hanno scritto Tony Ballantyne ed Antoinette Burton, fu soprattutto a partire dal primo dopoguerra, però, che «i popoli colonizzati poterono sfruttare le falle delle strutture coloniali e le contraddizioni interne agli ordini imperiali

⁴³ Il dodicesimo dei quattordici punti di Wilson recitava infatti: «The Turkish portion of the present Ottoman Empire should be assured a secure sovereignty, but the other nationalities which are now under Turkish rule should be assured an undoubted security of life and an absolutely unmolested opportunity of autonomous development, and the Dardanelles should be permanently opened as a free passage to the ships and commerce of all nations under international guarantees». Woodrow Wilson, *Fourteen Points*, 8.1.1918, The Avalon Project. Documents in Law, History and Diplomacy, Yale Law School, Lillian Goldman Law Library, disponibile online all'indirizzo http://avalon.law.yale.edu/20th_century/wilson14.asp (data ultimo accesso 7.10.2017).

⁴⁴ E. Manela, *The Wilsonian Moment: Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 4.

⁴⁵ *Ibidem*.

che promettevano di civilizzare ma erano basati sull'oppressione e la violenza»⁴⁶ a favore dei propri obiettivi di autodeterminazione. La resistenza tripolitana e, successivamente, l'esperienza repubblicana nata al suo interno in concomitanza con la sigla dei trattati di armistizio, dimostrano però come riflessioni sulle modalità per l'ottenimento di maggiori margini di autonomia locale, pur nell'ambito della struttura imperiale ottomana o coloniale, per la verità precedettero il periodo in cui comunemente si individua la crisi degli Stati-impero e il successivo progressivo emergere degli Stati-nazione. Queste riflessioni non furono infatti il risultato del "momento wilsoniano", piuttosto si appropriarono dei dispositivi retorici che al suo interno si stavano affermando, per superare indenni un'età di radicali cambiamenti. Nel particolare caso tripolitano, questi cambiamenti coincisero con il disfacimento dell'Impero ottomano e, appropriandosi della retorica wilsoniana, i capi della resistenza continuarono a perseguire le storiche battaglie regionali che avevano come posta in gioco il controllo del territorio, il riconoscimento della sovranità, l'ottenimento di vantaggi strategici nell'estrazione di risorse e nell'influenza culturale sulle popolazioni⁴⁷. Approfittando dei medesimi network che, nel corso della prima guerra mondiale, avevano visto emergere una sinergia trans-imperiale nella resistenza armata panislamica ad una pluralità di potenze coloniali, nel dopoguerra lo spostamento sul piano politico della resistenza anti-coloniale, a partire dalla Tripolitania, ancora una volta si diffuse presto al più ampio contesto regionale. Storicamente considerata nient'altro che una periferia dell'Impero ottomano o della struttura coloniale dell'Italia liberale, la regione occidentale dell'odierna Libia si rivelò invece centro di sperimentazione di una serie di tematiche ed esperienze della resistenza anti-coloniale le cui fortune, a partire dal 1919, influenzarono la nascita del partito della costituzione (*hizb al-wafd*) guidato da Sa'ad Zaghlūl in Egitto, che il 28 febbraio del 1922 spinse la Gran Bretagna a concedere unilateralmente, e con una serie di importanti limitazioni, una Costituzione e l'indipendenza all'Egitto⁴⁸; ma anche l'evoluzione del movimento dei Giovani Tunisini

⁴⁶ T. Ballantyne, A. Burton, *Empires and the Reach of the Global (1870-1945)*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2012, p. 12.

⁴⁷ Ivi, p. 13.

⁴⁸ Il partito del *Wafd* è stato tradizionalmente presentato dalla storiografia che si è occupata dell'emergere del nazionalismo egiziano come essenzialmente elitario, portatore di un messaggio che quindi si serviva di alcune tematiche liberali pur non condividendole nella sostanza. Recentemente queste letture storiografiche sono state problematizzate dall'emergere di nuove riflessioni che puntano invece a far emergere gli aspetti genuinamente radicali del discorso politico wafdisto, mostrando come questo fu parte integrante della trasformazione sociale in atto negli anni della prima guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra, e dunque del percorso che portò alla formazione dello Stato-nazione egiziano nel periodo tra

nel Partito Liberale della Costituzione (*al-hizb al-Dustūrī al-Hurr al-Tunisī*) in Tunisia che, a sua volta, inviando una delegazione a Versailles chiese a gran voce il ripristino della Costituzione tunisina del 1861 e il riconoscimento dell'indipendenza dalle autorità francesi⁴⁹. Pur in misura diversa, risultarono influenzate dall'esperienza della Repubblica Tripolitana anche la rivolta di ‘Abd al-Karīm in Marocco, che tra il 1921 e il 1925 portò alla nascita della Repubblica del Rīf⁵⁰; il Movimento per l’Uguaglianza e la riforma che, guidato da Khālīd Bin al-Hāshimī, fu alla base dei futuri sviluppi del movimento nazionalista algerino⁵¹; e l’esperienza protonazionalista sudanese degli anni Venti del Novecento⁵². La *Jumhūriyya tarābulsiyya*, dunque, costituiva uno dei primi esperimenti istituzionali del mondo islamico contemporaneo in cui le élites ottomane tentavano di concretizzare quella rilettura degli ideali panislamici che, secondo Cemil Aydin, tendeva a ripensare i legami inter e trans-imperiali tra le popolazioni musulmane o che avevano avuto un passato comune all’interno dell’Impero ottomano, nei termini di quell’internazionalismo liberale e, successivamente, di ispirazione socialista che caratterizzò anche l’affermazione del nazionalismo panarabo⁵³.

Come successe anche alle omologhe esperienze di Tunisia, Marocco e, in parte, Egitto, anche nel caso tripolitano una parte importante nel ridimensionamento del disegno repubblicano fu giocata dalla risposta militare delle autorità italiane alle rivendicazioni dei suoi membri. La repressione armata italiana, tuttavia, ebbe un forte impatto non tanto per la sua potenza intrinseca, quanto perché, in contemporanea, nella prima metà

il 1919 e il 1952. Queste trasformazioni non riguardavano, chiaramente, esclusivamente il contesto egiziano, bensì l’intero mondo islamico, attraversato da una nuova riflessione sul ruolo politico, oltre che religioso, che una nuova configurazione di un califfato ormai al tramonto avrebbe potuto giocare nell’articolazione globale della lotta anti-coloniale. Cfr. A. Goldschmidt, A. J. Johnson, B. A. Salmoni (a cura di), *Re-Envisioning Egypt 1919-1952*, Cairo, The American University in Cairo Press, 2005; M. Hassan, *Longing for the Lost Caliphate: a trans-regional History*, Princeton, Princeton University Press, 2016.

⁴⁹ M. Abdelmoula, *Jihad et colonialisme. La Tunisie et la Tripolitaine (1914-1918)*, Tunisi, Ed. Tiers Monde, 1987, pp. 121 e ss; K. Perkins, *A History of Modern Tunisia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 73 e ss.

⁵⁰ Circa la collocazione dell’esperienza marocchina della Repubblica del Rīf all’interno della medesima corrente panottomanista e riformista che aveva ispirato la Repubblica Tripolitana e il contributo che al suo interno giocarono insieme i gruppi ribelli arabo-berberi della regione si veda R. Gallissot (a cura di), *Abd el-Krim et la république du Rif. Actes du Colloque international d’Etudes historiques et sociologiques, 18-20 janvier 1973*, Parigi, Francois Maspero, 1976; Id. (a cura di), *Le Maghreb de Traverse*, Parigi, Editions Bouchène, 2000, pp. 29-54.

⁵¹ Per una storia del nazionalismo algerino si veda J. McDougall, *History and the Culture of Nationalism in Algeria*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

⁵² Sull’emergere del nazionalismo sudanese e i suoi rapporti con gli omologhi movimenti anti-coloniali ispirati al panislamismo e ad una peculiare declinazione dei principi wilsoniani dell’autodeterminazione dei popoli si veda E. Vezzadini, *Lost Nationalism: Revolution, Memory and Anti-colonial Resistance in Sudan*, Woodbridge, James Currey, 2015.

⁵³ C. Aydin, *The Politics of Anti-Westernism in Asia: Visions of World Order in Pan-Islamic and Pan-Asian Thought*, New York, Columbia University Press, 2007.

del 1919, mentre la Conferenza di pace di Versailles stabiliva lo smembramento della struttura imperiale ottomana, la Repubblica tripolitana perdeva il suo più importante alleato internazionale: l'Impero ottomano⁵⁴. Non a caso, fu proprio facendo leva sulle difficili condizioni della Turchia a livello internazionale che, nella prima metà del 1919, le autorità italiane, dopo il fallimento dei primi deboli tentativi di pacificazione armata della colonia tripolitana, riuscirono a persuadere le forze repubblicane ad abbandonare la rivolta armata ad oltranza e ad intraprendere nuove trattative con Tripoli⁵⁵.

5.4 La “politica di associazione” italiana per la pace nella colonia

Quando il residente di al-Khums comunicò a Tripoli il contenuto della missiva consegnatagli, il 19 novembre 1918, dalla delegazione della *Jumhūriyya* per notificare la dichiarazione d'indipendenza tripolitana e proporre le condizioni per un armistizio, l'immediata reazione italiana fu, come era già avvenuto in precedenza, quella di non riconoscere alcun valore legale e politico alle delibere delle assemblee di notabili tripolitani. Il Ministro Colosimo istruì il Governatore Garioni a non rispondere alla lettera, perché non si configurasse neppure un'implicita presa d'atto della decisione dei ribelli della colonia occidentale. Intanto, però, d'accordo con il Ministero degli Esteri, vennero inviate comunicazioni alle cancellerie europee alleate e agli Stati Uniti, per rimarcare il fatto che le autorità italiane non avevano mai abdicato alla sovranità sulla colonia tripolitana e che, dunque, alla proclamazione della Repubblica Tripolitana non bisognava dare alcun seguito⁵⁶. Allo stesso tempo, secondo quanto riportato nelle memorie di al-Bārūnī, le autorità di Tripoli cercarono nuovamente l'intermediazione con alcune figure del fronte tripolitano per introdurre elementi di frizione tra la direzione politica e la direzione militare della Repubblica, così da inficiarne le capacità di proseguire nella resistenza armata. In particolare, uno degli interlocutori strategici per la politica italiana nei riguardi del fronte repubblicano divenne, grazie all'intermediazione di Ahmad al-Muntasir, l'ufficiale turco di origini tripolitane ‘Abd al-Qadir al-Ghannāī⁵⁷. L'avvicinamento tra quest'ultimo e le autorità di Tripoli, che da Baghnī è denunciato come «il tradimento di al-Ghannāī», avvenne a circa un mese di distanza dagli incontri della Msallāta, e aveva quale scopo principale la diffusione di

⁵⁴ ‘Amrū Sa‘īd Baghnī, *Al-Jumhūrriyyat ...*, cit., p. 57.

⁵⁵ Ivi, p. 54.

⁵⁶ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 359-360.

⁵⁷ Za‘īma al-Bārūnī (a cura di), *Sulaymān al-Bārūnī. Safhāt khalīda min al-jihād*, Cairo, Matabia‘ al-‘istiqlāl al-kubrā, 1964, Vol. I, p. 316.

notizie false tra gli ambienti militari della Repubblica tripolitana in merito al raggiungimento di un accordo tra le autorità italiane e la leadership politica del movimento repubblicano⁵⁸. A seguito di questa cospirazione anti-repubblicana, effettivamente si verificò uno scollamento tra la direzione collegiale della *Jumhūriyya* e alcune frange dei corpi armati del nuovo governo tripolitano, che al-Ghannāi riuscì a convincere ad arruolarsi all'interno di bande pro-italiane. Secondo 'Amrū Baghnī, uno dei fattori che aveva portato al successo della strategia ideata dalle autorità italiane e da al-Ghannāi era stato il fatto che, dopo la proclamazione della nascita della Repubblica, i quattro capi del *majlis al-idāra* non erano rimasti insieme, ma erano tornati ognuno alle proprie regioni di provenienza, eccezion fatta per al-Bārūnī che era rimasto ad al-'Azīziya. Questo aveva prestato il fianco agli attacchi dell'autorità coloniali, costringendo i capi della repubblica tripolitana a concentrare nuovamente vicino la costa le mehalle provenienti dal Jabal, da Tarhūna, Warfallah e Misrāta, per resistere allo sfaldamento delle forze armate repubblicane e continuare l'assedio degli avamposti italiani presenti lungo la direttrice costiera che da Zwāra andava a Tripoli e al-Kums⁵⁹. Nei primissimi giorni del 1919, infatti, truppe italiane avevano invaso al-Zāwīya e bombardato Janzūr, mentre la conclusione della guerra in Europa consentiva al Ministero della Guerra di inviare rinforzi in colonia. Il successo riportato dei ribelli, che riuscirono a mantenere salda ad al-'Azīziya la propria presenza militare, costrinse le autorità coloniali italiane a ritornare sull'opzione delle trattative con il fronte repubblicano tripolitano⁶⁰. D'altra parte, già tra fine ottobre e novembre il Governatore Garioni aveva scritto diverse lettere al Ministero delle Colonie per informare Roma che l'attività di offensiva politica portata avanti contro il fronte ribelle tramite l'operato di alcuni intermediari del Governo risultava «lenta e penosa»⁶¹ e rischiava di accrescere la diffidenza delle popolazioni locali nei confronti delle autorità coloniali italiane: «Nel 1912 gli arabi erano verso di noi diffidenti perché non ci conoscevano; nel 1918 diffidavano per certa scienza»⁶².

La proclamazione della Repubblica Tripolitana, che sanciva la sconfitta della precedente attività di offensiva politica, aveva spinto il Governatore a scrivere a

⁵⁸ 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūrriyyat ...*, cit., p. 53.

⁵⁹ Za'īma al-Bārūnī (a cura di), *Sulaymān al-Bārūnī. Safhāt ...*, cit., p. 316-317.

⁶⁰ 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūrriyyat ...*, cit., p. 54.

⁶¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 120/20-173, Giovanni Garioni a Ministero delle Colonie, 30.10.1918, riportato in G. Biasutti, *La politica indigena italiana in Libia...*, cit., p. 115.

⁶² ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 120/20-173, Giovanni Garioni a Ministero delle Colonie, 27.11.1918, riportato *Ibidem*.

Colosimo: «L'ora del riposo non è dunque ancora giunta per le truppe della Libia»⁶³. Convinto che la rioccupazione militare della colonia non fosse un'opzione realizzabile in concreto, tuttavia, Garioni a dicembre aveva scritto al Ministero che una nuova e più efficace fase di pacificazione della colonia non si sarebbe potuta intraprendere se non riprendendo le relazioni con le popolazioni tripolitane, anche a costo di accettare alcune delle loro rivendicazioni:

La situazione politica in Tripolitania è tale che si può fondatamente ritenere di poter addivenire ad un soddisfacente inizio di pacificazione con ripresa di relazione purché si abbia il proposito di aderire con spontanea e sincera volontà nostra a taluni desiderata degli indigeni, ciò che il nostro stesso interesse suggerisce giacché sembra evidente la convenienza di dare con spontaneo atto di governo e con nostro indiscutibile beneficio finanziario politico morale quello che probabilmente noi stessi sotto pressione avvenimenti interni e internazionali saremmo tratti a concedere fra non molto tempo e che del resto è stato sanzionato coll'art. 4 D. R. del 17 ottobre 1912. [...] Trattasi in sostanza oggi di concedere meglio ancora di attuare senza altro autonomia amministrativa varie regioni dando realmente autorità e responsabilità capi indigeni lasciando alle nostre autorità il compito di vigilanza e riducendo al minimo presidio per numero e forza. [...] Mi parrebbe necessario di stabilire che il miglior partito sia quello di affrontare il problema esaminando quanto compatibilmente con l'integrità del nostro dominio potrebbe essere concesso e attuato successivamente con le rioccupazioni del paese⁶⁴.

Garioni aveva ereditato dal Governo Ameglio una condizione di assedio in pochi presidi costieri che era di difficile risoluzione. Inoltre il nuovo Governatore riteneva che le richieste emerse tra le popolazioni della Tripolitania fossero un fenomeno affine a quelli che si stavano configurando anche negli altri territori coloniali della regione, dove il controllo delle potenze coloniali era rimasto generalmente più saldo, tanto che per fronteggiarle suggeriva al Ministero di ispirarsi alle risposte che Francia e Gran Bretagna stavano provando a fornire a movimenti analoghi nelle rispettive colonie:

Francia ha fatto in questi giorni ancora un passo ardito sulla via di un regime coloniale di libertà concedendo persino agli algerini i diritti politici. Inghilterra procede su tal via risolutamente e trasforma in tal guisa gli avversi in aderenti attivi efficaci. Tutto il mondo è ormai sulla via di allargare la compartecipazione dei popoli al proprio governo ed io credo che noi dobbiamo seguire il movimento⁶⁵.

⁶³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 131-1/15, Giovanni Garioni a Ministero delle Colonie, riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 360.

⁶⁴ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/20-175, Giovanni Garioni a Ministero delle Colonie, 20.12.1918.

⁶⁵ *Ibidem*.

Per far ciò, tuttavia, secondo Garioni bisognava intervenire a livello legislativo con l'emanazione di un nuovo ordinamento politico amministrativo per la colonia che non sconfessasse completamente quello approvato dal Ministero Bertolini il 15 gennaio 1914, ma che proponesse delle variazioni atte a renderne le previsioni immediatamente efficaci, così da evitare:

Che si rinnovi errore della adozione di norme transitorie conseguentemente disordinate e restrittive, oggetto di una immediata critica degli indigeni. Ottimo o buono che sia, occorre che un ordinamento si adotti e che subito si gettino le basi. [...] Dalle riforme politiche amministrative si dovrebbe procedere a quelle della giustizia ispirata a mezzi semplici e ad una più larga partecipazione degli indigeni. [...] Prego vivamente farmi conoscere colla maggiore sollecitudine quali affidamenti potrei dare agli arabi qualora io ravvisassi che la promessa di riforma potesse assumere l'importanza di risolutivo valore nelle trattative che sono in corso per la pacificazione e sottomissione delle popolazioni ribelli dell'interno⁶⁶.

La proclamazione della Repubblica tripolitana, infatti, aveva rivelato anche il fallimento dei Comitati Consultivi: l'ultimo dei provvedimenti "disordinati e restrittivi" ideati dalle autorità coloniali dall'inizio della Grande Guerra per cercare di coinvolgere maggiormente le popolazioni locali di Tripolitania e Cirenaica nella produzione della politica coloniale ed indebolire le fila della resistenza. Con il Regio Decreto n. 469 dell'11 marzo 1917, il Ministro Colosimo aveva stabilito le sedi dei Comitati consultivi a Tripoli e Benghazi, prevedendo che ne entrassero a fare parte quindici notabili individuati dal Governatore, cui si affiancavano il Ministro delle Colonie, i direttori generali del Ministero e sei esperti di questioni islamiche e coloniali. Ai delegati libici, per due anni, veniva dato mandato di esprimere pareri e indirizzi su tutti i provvedimenti e i temi di politica indigena che interessavano le popolazioni musulmane, compresi quelli di carattere economico, tributario e relativi all'istruzione. Cinque rappresentanti per ogni comitato sarebbero poi stati inviati a Roma dove il Ministero delle Colonie avrebbe istituito un Comitato Consultivo Centrale Misto con il compito di consigliare il Ministro sulla disciplina da adottare per le questioni islamiche⁶⁷. Il sistema

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp.356-357. Secondo Gianpaolo Calchi Novati la creazione dei Comitati Consultivi rappresentava l'evoluzione logica del Comitato superiore amministrativo per gli affari riguardanti la Tripolitania la Cirenaica istituito presso il Ministero delle Colonie e del Comitato amministrativo della Colonia istituito presso i due governi ai sensi del decreto del 15 gennaio 1915. G. Calchi Novati, *Amministrazione e politica indigena nella prima fase del colonialismo italiano (1911-1919)*, in «Studi Urbinati», LVII-LVIII, 1988-1989, p.370.

dei Comitati, però, mostrava alcuni elementi di criticità rispetto all'efficacia, al di là dei proclami politici, dei dispositivi previsti per la collaborazione indigena al governo delle colonie: il primo derivava dal carattere meramente consultivo, e quindi non vincolante, dei pareri espressi in seno ai Comitati Misti. Inoltre, escludendo il principio elettivo dei rappresentanti libici, i Comitati non rappresentavano mai davvero le popolazioni, ma diventavano semplicemente uno strumento a disposizione dei governatori delle due colonie per offrire l'ennesima carica stipendiata come ricompensa per lo schieramento di parte del notabilato locale a favore dell'Italia⁶⁸. Non a caso, il Comitato consultivo per la Tripolitania non comprendeva nessuno dei capi del fronte ribelle, ma soltanto quei capi che articolavano la propria azione politica lungo uno spettro strategico che andava dalla tolleranza al pieno riconoscimento della sovranità italiana: Ahmad al-Mrayīd, 'Abd Allah Sha'bān, Mahmūd Fawzī, 'Abd al-Rahmān al-Būsayrī, Isma'īl Kemalī, Mustafā bin Zikrī, Muhammad bū Rigīs, 'Abd Allah al-Sharīf, Mustafā bin Qidara, Farhāt al-Zāwī, Ahmad al-Muntasīr, Mūsā Qrāda, Muhammad al-Adghām, al-'Azzābī Sa'īd al-Shammākī e Misbah al-Sharīf⁶⁹.

Conscio di tali limiti, in un'altra comunicazione al Ministero delle Colonie, il Governatore Garioni, pur ritenendo che il carattere consultivo dei Comitati fosse una garanzia per il mantenimento di sovranità in capo all'autorità coloniale italiana ed andasse pertanto mantenuto, muoveva una critica indiretta al carattere non elettivo dei Comitati e ritornava sulla necessità di coinvolgere in maniera più efficace i tripolitani negli affari della colonia strettamente concernenti i loro interessi:

Spiego che intendevo alludere ad una più larga e sostanziale partecipazione dell'elemento indigeno all'amministrazione della cosa pubblica; ciò che a mio avviso non implica modo alcuno questione di Sovranità. Ordinamento Bertolini deve secondo me rimanere integro nelle sue linee generali e approntare quella prova di applicazione pratica che finora gli è sempre mancata perché è senza dubbio sostanzialmente buono e ha il grande pregio di una saggia elasticità che gli permette lo adattamento alle più varie esigenze. Due cose mi sembrano necessarie [...] e cioè lo studio di alcuni ritocchi ed elargizioni di qualche disposizione integratrice che la maggior esperienza pratica dei bisogni di queste colonie può consigliare e lo esame di qualche nuova formula che le esigenze politiche di questo momento reclamano con carattere di urgenza per tradurre in atto il disegno di chiamare le popolazioni indigene ad una maggiore ingerenza negli affari pubblici di loro interesse. Ho detto con carattere di urgenza perché mentre da

⁶⁸ Questa la critica di Alberto Folchi all'istituzione dei Comitati Consultivi. A. E. Folchi, *L'ordinamento amministrativo dell'Africa italiana*, Milano, Martucci, 1936, p. 14.

⁶⁹ ACS, *Carte Ameglio*, busta 14, fascicolo 116, Giovanni Ameglio a Gaspare Colosimo, 22.3.1917, riportato in S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p.264.

parte nostra nelle trattative in corso [...] si esige la sottomissione incondizionata, d'altro canto è impegno doveroso far conoscere subito ai sottomessi ciò che il governo crede di poter consentire, oltre al perdono, nel tema dei loro desiderata. [...] A questo riguardo il segretario generale e capo ufficio politico-militare mi hanno di pieno accordo sottoposto alcuni concetti che ho approvato e qui di seguito sommariamente riassumo:

1°) Una parte dei membri del comitato consultivo indigeno e cioè uno per ogni regione sarà designata con modalità da determinarsi dalle popolazioni di guisa che gli interessi di ciascuna regione saranno rappresentati e tutelati in questo organo consulente del governo [...]. 2°) Territorio, colonia rimarrà diviso come in ordinamento Bertolini in regioni, circondari e distretti; e ciascuna circoscrizione avrà a sua volta un consiglio designato in massima parte della popolazione, salvo i Cadi e i Mufti che dovrebbero essere membri di diritto e sotto presidenza dei rispettivi capi delle circoscrizioni. Questa larga partecipazione elettiva insieme all'altra concernente il comitato del governo della [colonia] mentre soddisfano vivamente desideri popolazioni partecipare direttamente amministrazione e portarvi la voce dei loro legittimi interessi e dei loro bisogni, non può destare preoccupazioni principalmente per il carattere prettamente consultivo di tali corpi. 3°) Capi circondario e distretto saranno di regola funzionari indigeni col grado di Caimacan e Mudir posti unicamente sotto la vigilanza e il controllo del commissario regionale. Gli indigeni chiederebbero anche possibilità per quanto assolutamente eccezionale ed eventuale, di coprire carica commissario regionale. Sebbene non creda opportuno che tale possibilità sia sancita da una formula esplicita, non credo neppure conveniente escluderla in modo assoluto⁷⁰.

Già sul finire del 1918, dunque, la nascita della Repubblica Tripolitana aveva inaugurato in seno alle autorità governative coloniali di Tripoli una riflessione che venne poi sdoganata, nei primi mesi del 1919, nel corso dei lavori della settima sezione della Commissione istituita dalle Camere del Regno, e dedicata alle questioni coloniali, per discutere un piano condiviso per il dopoguerra da perseguire nel corso della Conferenza di pace di Versailles. La riflessione in questione riguardava un'ulteriore metamorfosi della politica indigena italiana all'insegna dell'associazione dell'elemento indigeno che, nel dibattito interno alla sezione "Questioni coloniali" della Commissione per il dopoguerra, pur derivando dalla medesima presa d'atto dell'impossibilità di pacificare la colonia con metodi diversi da quelli politici, assunse un significato marcatamente diverso rispetto a quello che le attribuiva Garioni. Se, infatti, nelle intenzioni di Garioni il coinvolgimento effettivo dell'elemento indigeno risultava da scelte pragmatiche di

⁷⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/20-175, Giovanni Garioni a Ministero delle Colonie, 27.12.1918.

contrasto ad una ribellione sempre più coesa ed istituzionalmente organizzata, i relatori della settima sezione della Commissione per il dopoguerra introdussero l'idea dell'associazione dell'elemento indigeno appropriandosi del vocabolario wilsoniano che aveva subordinato il raggiungimento della pace globale alla necessità di garantire a tutti i popoli libertà e giustizia, anche a costo di riconoscerne l'autodeterminazione. L'utilizzo della retorica wilsoniana, tuttavia, come avvenne anche per le altre potenze coloniali vincitrici della Grande Guerra, nella sua declinazione italiana individuò l'autodeterminazione dei sudditi coloniali come obiettivo politico di lungo termine, il cui raggiungimento veniva però subordinato all'acquisizione di un elevato grado di civiltà da parte delle popolazioni indigene, che restava compito delle potenze coloniali. In questo senso, i temi del wilsonismo, che per i repubblicani tripolitani erano serviti da sostegno ad antiche rivendicazioni d'autonomia, venivano utilizzati dagli esperti di questioni coloniali per riaffermare il tema della missione civilizzatrice. Il presidente dell'Istituto coloniale italiano, Ernesto Artom, che introdusse i lavori della settima sezione della Commissione per il dopoguerra, pur rinviando al mittente tutte le accuse di imperialismo mosse all'Italia, non abbandonò mai, come del resto tutti i suoi colleghi, il vocabolario paternalista della missione civilizzatrice italiana:

Libertà e giustizia saranno le basi dell'azione coloniale d'Italia: sarà l'Italia non la dominatrice dei popoli che verranno affidati alla sua cura, ma la sorella e l'amica che tende la mano ed altre Nazioni, avviandole nel cammino sicuro della prosperità, della civiltà e del progresso⁷¹.

Ancora una volta si notava, quindi, lo scollamento tra la percezione che delle dinamiche interne al contesto coloniale aveva la direzione militare di Tripoli e le scelte di politica coloniale articolate negli ambienti romani. Qualche anno più avanti, guardando in maniera retrospettiva alle ragioni del fallimento delle strategie di contrattazione politica con l'elemento indigeno, che avrebbe poi spinto il Governo fascista a procedere ad una violentissima pacificazione armata della colonia, il Colonnello Vacca Maggiolini sottolineò come, già a partire dalla concessione della Costituzione del 1875, gli abitanti di Tripolitania e Cirenaica avessero goduto:

Di vere e proprie libertà politiche, inviando al Parlamento di Costantinopoli i propri rappresentanti. È facile perciò immaginare il risentimento, il disgusto di tutti gli arabi

⁷¹ Ministero delle Colonie (a cura di), *Relazione della VII sezione della Commissione del dopo-guerra (questioni coloniali)*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1919, pp. 4-5, riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 358.

colti – e sono assai più numerosi di quanto in Italia non si creda – [...] retrocessi ai semplici sudditi d'Italia, senza alcuna garanzia di libertà, senza alcuna tutela dei propri elementari diritti all'infuori di qualche vaga e generica promessa e senza ombra di quella partecipazione alla vita amministrativa e politica del paese che le nostre leggi largamente concedono al più rozzo ed al più ignorante dei nostri concittadini⁷².

Dall'inizio del 1919, invece, vista da Roma l'apertura alle trattative per il coinvolgimento dell'elemento indigeno nella produzione della politica coloniale seguiva quella logica, diffusasi nel corso della Conferenza di Pace di Versailles, in ragione della quale la concessione di una cittadinanza imperiale ai sudditi coloniali era resentata come un'espressione di modernità, e «ciò che fu mascherato come un internazionalismo disinteressato [rimaneva] in realtà un internazionalismo liberale [di carattere] imperiale»⁷³.

La necessità di associarsi gli indigeni non era, di per sé, una novità. Se ne era invece parlato fin dall'inizio dell'impresa coloniale, in pressoché tutte le riflessioni sulla possibilità di indirizzare verso le colonie libiche i progetti di colonialismo demografico di Roma. Questi ultimi, infatti, si scontravano con quello che Giacomo Venezian, già nel 1912, aveva definito “il problema della proprietà fondiaria in Libia”⁷⁴. Come faceva notare nel 1919 anche Aldobrandino Malvezzi nella relazione tenuta di fronte alla sezione dedicata alle questioni coloniali della Commissione per il dopoguerra, in Tripolitania e Cirenaica non si poteva prescindere dal coinvolgimento dell'elemento indigeno nella messa in valore delle colonie⁷⁵. Negli anni del secondo dominio ottomano, infatti, all'affermazione della proprietà privata aveva continuato ad affiancarsi la prassi di individuare terre di proprietà collettiva, spesso sottoposte a gestione dell'autorità religiosa, rappresentata dalle *jām 'īyāt* locali o da confraternite come la *Sānūsīya (awqāf)*⁷⁶. Le porzioni di terra che non ricadevano in nessuna delle fattispecie

⁷² A. Vacca Maggiolini, *La situazione in Tripolitania*, in “Rivista militare italiana”, gennaio 1922, pp. 41-42, riportato in A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Milano, Oscar Mondadori (III ed.), 2015, p. 247.

⁷³ T. Ballantyne, A. Burton, *Empires and the reach...*, cit., p. 163.

⁷⁴ G. Venezian, *Proprietà fondiaria in Libia*, Bologna, Zanichelli, 1912.

⁷⁵ A. Malvezzi De' Medici, *La partecipazione e la cointeressenza degli indigeni alla valorizzazione delle colonie*, in Ministero delle Colonie (a cura di), *Relazione della VII sezione della Commissione ...*, cit., pp. 302-315.

⁷⁶ Che il dibattito sull'interpretazione del valore giuridico da attribuire ai beni *awqāf* fosse stato posto al centro di una interessante partita squisitamente politica in cui da una parte le autorità coloniali italiane e dall'altra la Senussia si servirono della dottrina islamica in materia di proprietà della terra per ottenere i maggiori margini di profitto dall'estrazione delle risorse della colonia cirenaica è stato argomentato in A. M. Medici, *Waqfs of Cyrenaica and Italian colonialism in Libya (1911-1941)*, in P. Gazaleh (a cura di),

precedenti erano state dichiarata proprietà del demanio ottomano: non esistevano, dunque, terre *res nullius* e la questione del colonialismo demografico, per questo, non poteva essere risolta prescindendo da un certo grado di coinvolgimento delle popolazioni di Tripolitania e Cirenaica che, collettivamente o a livello individuale, potevano vantare diritti sulle terre alle quali l'autorità coloniale era interessata per avviare, una volta pacificata la colonia, un'opera di messa in valore della stessa⁷⁷. Nel corso dei lavori della settima sezione della Commissione per il dopoguerra venne quindi affermato, senza mezzi termini, che la partecipazione dell'elemento indigeno alla valorizzazione della colonia, più che derivare dalla convinzione italiana circa la necessità e della giustizia di un riconoscimento di maggior protagonismo alle popolazioni colonizzate, nel senso di una reale autodeterminazione, «risponde[va] ad una necessità degli interessi materiali della razza colonizzatrice»⁷⁸.

La riflessione sulla questione della «cittadinanza o sudditanza dei Libici», come ricordava lo stesso Carlo Alfonso Nallino, era stata oggetto dei lavori della Commissione per il dopoguerra che era stata istituita a Tripoli già nel maggio del 1918⁷⁹, nonché dei lavori del Convegno nazionale coloniale del 1919, e non implicava una retromarcia rispetto alla ferma convinzione italiana riguardo «l'attuale grave inferiorità in cui l'indigeno si trova di fronte all'italiano»⁸⁰. Il rifiuto di una politica di assimilazione e la predilezione di una politica di associazione dell'elemento indigeno, nella prima metà del 1919, non va dunque confuso con l'emergere da parte italiana di una seria riflessione sul senso politico della nascita delle Repubblica Tripolitana. L'istituzionalizzazione politica del movimento di resistenza tripolitano, infatti, pur avendo costretto le autorità militari di Tripoli a far rilevare al Ministero delle Colonie la necessità di procedere a trattative politiche, piuttosto che a precarie operazioni di occupazione militare, a Roma non aveva affatto modificato il modo di guardare all'articolazione politica delle rivendicazioni indigene. Nallino, nella sua relazione sul *Trattamento degli indigeni e loro partecipazione all'amministrazione coloniale*, aveva infatti affermato: «Un vero vincolo nazionale non esiste nel sentimento dell'enorme maggioranza dei sudditi libici; esiste

Held in Trust: Waqf in the Islamic World, Cairo, The American University in Cairo Press, 2011, pp. 190-218.

⁷⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 256-257.

⁷⁸ A. Malvezzi De' Medici, *La partecipazione e la cointeressenza...*, cit., p. 302.

⁷⁹ Governo della Tripolitania, *Per dopo la guerra. Relazione ed atti della commissione nominata con decreto di S. E. il governatore in data 18 maggio 1918*, Tripoli, Nuove arti grafiche, 1918.

⁸⁰ C. A. Nallino, *Trattamento degli indigeni e loro partecipazione all'amministrazione coloniale. Ordinamento politico-amministrativo*, in Ministero delle Colonie (a cura di), *Relazione della VII sezione...*, cit., p. 113.

invece, profondamente sentito, il comune vincolo religioso»⁸¹. Ed era l'Islām, secondo Nallino, che pervadendo «importantissimi lati della vita civile li sottrae[va] ad ogni possibilità di modificazione»⁸², rendendo ogni politica «di assimilazione, anche se intesa nel suo senso più nobile, più elevato, [...] non solo destinata a fallire, ma [destinata a far] sorgere una violenta ostilità contro di noi»⁸³. Fu sulla scorta di queste motivazioni che la settima sezione della Commissione per il dopoguerra sollecitò il governo italiano ad:

Alterare il meno possibile le consuetudini indigene; non imporre forme di civiltà inadatte alle condizioni locali oppure malviste per preconcetti religiosi; governare il paese con la cooperazione dei capi indigeni; dar modo alle popolazioni di esprimere legalmente i loro desideri ed interessarle all'andamento della pubblica cosa; istituire organi indigeni di consulenza; favorire il progresso civile entro l'orbita stessa delle tradizioni locali, sì da non far nascere dannosi squilibri⁸⁴.

E d'altra parte Nallino riteneva la parificazione formale tra cittadinanza italiana e cittadinanza tripolitana un'utopia, vista «l'impreparazione degli indigeni alla vita pubblica»⁸⁵. Il criterio elettivo doveva, a suo avviso, essere limitato alla designazione dei membri delle istituzioni collegiali indigene (*majālis*), che andavano ripristinate a tutti i livelli dell'articolazione amministrativa coloniale e sulle quali, al contrario di quanto era accaduto fino ad allora con il sistema delle residenze, il controllo italiano doveva limitarsi alla mera sorveglianza, senza che i funzionari italiani si sostituissero a quelli indigeni «esautorandol[i] in modo completo e umiliante»⁸⁶.

I lavori della sezione coloniale della Commissione per il dopoguerra, tuttavia, anche mentre proponevano una politica di associazione dell'elemento indigeno, non smettevano di rimarcare una distinzione verticale tra cittadini italiani e sudditi libici. Come scriveva nel suo diario anche il Ministro Colosimo, la volontà di procedere all'associazione dell'elemento indigeno, anche a costo di concedere maggiori libertà, più che configurare una sincera adesione degli esponenti politici italiani agli ideali wilsoniani, era pensata per limitarne la diffusione, depotenziando al contempo la

⁸¹ Ivi, p. 112.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Ivi, p. 113.

⁸⁵ Ivi, p. 115.

⁸⁶ Ivi, p. 122.

progressiva affermazione dell'ideologia del nazionalismo arabo⁸⁷. Nell'ambito di questa riflessione fu, ancora una volta, la potenza coloniale a recuperare le catalogazioni della società tripolitana che distinguevano arabi e berberi, sunniti, ibaditi, popolazioni nomadi e sedentarie.

5.5 Contro “una dannosa uniformità”, l'affermazione delle differenze

Tra la fine del 1918 e gli inizi del 1919, la riflessione elaborata dagli esperti di questioni coloniali, a Roma, sullo sviluppo della politica coloniale per il dopoguerra si spinse, presto, ben oltre gli slogan dell'associazione dell'elemento indigeno, e guardò ai modi più efficaci per ottenere una più rapida pacificazione della colonia. Molti degli esperti della settima sezione della Commissione per il dopoguerra, infatti, continuarono a rimarcare la necessità di promuovere una politica coloniale che non solo continuasse ad insistere sulla differenza tra la cittadinanza metropolitana e quella coloniale, ma riaffermasse anche le differenze tra i gruppi di popolazione indigena. Questi ultimi, infatti, nelle intenzioni del notabilato locale tripolitano erano stati saldati, attraverso l'esperimento repubblicano, in un progetto istituzionale unitario che risultava concorrente alle mire italiane di riaffermare la sovranità di Roma su tutto il territorio coloniale. L'indirizzo secondo il quale era necessario promuovere una politica coloniale che tenesse in considerazione le differenze tra i gruppi sottoposti al dominio coloniale veniva giustificato con la necessità di riconoscere e rispettare le specificità dell'elemento indigeno. Non bisogna però dimenticare che le specificità che gli esperti della sezione “questioni coloniali” intendevano salvaguardare erano quelle che erano state registrate da funzionari ed esponenti del sapere coloniale italiano, spesso in maniera strumentale alla promozione di politiche di *divide et impera*. In nome del rispetto delle peculiarità dell'ambiente coloniale, era stato ancora una volta Carlo Alfonso Nallino a portare all'attenzione delle autorità governative di Roma la necessità di procedere all'implementazione di una riforma del sistema amministrativo, di istruzione e delle giustizia indigena che tenesse conto delle distinzioni:

Dal punto di vista culturale, sociale ed economico fra la zona a Nord e quella a Sud della catena montuosa che attraversa la Tripolitana, oppure fra la Sirtica e la regione costiera che sta ad occidente, nonché le enormi distanze che separano il capoluogo da molti dei principali centri abitati dell'interno⁸⁸.

⁸⁷ Archivio di Stato di Catanzaro (AsCz), busta 9, fascicolo 4, *Diario Manoscritto di G. Colosimo*, p. 72, riportato in S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p. 265.

⁸⁸ C. A. Nallino, *Trattamento degli indigeni...*, cit., p. 120.

Attraverso queste considerazioni particolaristiche sulle politiche da adottare nel coinvolgimento delle popolazioni coloniali il celebre orientalista torinese suggeriva di limitare la rappresentanza e la competenza di una versione riformata dei Comitati consultivi «alle zone costiere di cultura progredita, includendo naturalmente tutto il Gebel [Jabal] in Tripolitania e il territorio montuoso in Cirenaica»⁸⁹. Mentre, quindi, i maggiorenti libici avevano trovato l'accordo su un sistema istituzionale repubblicano atto a garantire ai cittadini tripolitani inclusione ed uguali opportunità di partecipazione alla gestione della cosa pubblica, a Roma la riflessione sulla politica coloniale italiana per Tripolitania e Cirenaica tornava ad insistere su meccanismi di differenziazione tra i gruppi, e sull'esclusione politica di alcuni a vantaggio degli altri. Nallino concludeva infatti la sua relazione sulla riforma dell'ordinamento politico-amministrativo suggerendo la necessità:

Che nell'ordinamento amministrativo si eviti una dannosa uniformità, si tenga conto delle diversissime condizioni fisiche, etniche e culturali delle varie parti della colonia, si prevedano quindi tipi assai differenti d'amministrazione locale, e sopra tutto si studi l'organizzazione della società beduina o dei nomadi⁹⁰.

La sezione "Questioni coloniali" della Commissione per il dopoguerra fece proprio questo indirizzo anche per quanto concerneva la questione dell'istruzione in colonia, la necessità di sviluppare ulteriormente le discipline coloniali italiane a servizio della politica di pacificazione della colonia, ma anche la riforma della giustizia. Tra le pieghe del discorso che si prefiggeva di evitare la "dannosa uniformità" nel trattamento dei sudditi coloniali di cui parlava Nallino, in parallelo alla distinzioni tra popolazioni nomadi e sedentarie, riemerse chiaramente la anche quella tra arabi e berberi, ibaditi e malikiti. L'Onorevole Carlo Schanzer, chiamato a presiedere la sezione "Questioni coloniali", individuò nella formazione di una «coscienza coloniale» il presupposto necessario «di ogni politica coloniale seria ed efficace»⁹¹ e, lamentando come lo Stato non avesse sostenuto a sufficienza un'istituzione di eccellenza come la Scuola orientale della Facoltà di lettere dell'Università di Roma, rimarcava come fossero a servizio della politica coloniale italiana anche istituzioni scolastiche ed universitarie come il Regio

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ivi*, p. 124.

⁹¹ C. Schanzer, *Istruzione coloniale in Italia*, in Ministero delle Colonie (a cura di), *Relazione della VII sezione...*, cit., p. 91.

istituto di Scienze sociali di Firenze intitolato a Cesare Alfieri e l'Università commerciale Bocconi di Milano. Il centro nevralgico per la formazione di una "coscienza coloniale" italiana rimaneva, tuttavia, secondo l'On. Schanzer, l'Istituto Orientale di Napoli, definito «istituto speciale di cultura coloniale» con lo scopo di procedere all'«adattamento ai fini coloniali della cultura generale e professionale posseduta da coloro che vi sono ammessi»⁹². A questa opera di revisione con scopi coloniali delle discipline insegnate presso il Regio Istituto Orientale concorreva l'offerta di corsi pratico-teorici delle «lingue fondamentali dell'Oriente» che, nel caso libico, erano appunto l'arabo ma anche il berbero, inserito tra i corsi complementari. Allo studio delle lingue in questione veniva affiancato quello «delle rispettive istituzioni indigene», nonché di discipline quali la geografia coloniale, la storia della colonizzazione, la legislazione coloniale, nozioni sull'Islām e la sua storia, ma anche etnologia coloniale; tutte finalizzate a «procurare la conoscenza dei paesi, popolazioni e problemi coloniali»⁹³. Gli studi svolti da parte degli esponenti del sapere coloniale italiano, tuttavia, come si leggeva in un'altra relazione presentata da Carlo Alfonso Nallino sul tema dell'*Istruzione nelle colonie*⁹⁴, avevano portato a concludere che la Libia fosse «paese generalmente di cultura più elevata di quella delle altre nostre colonie che ha posseduto in passato alcuni non dispregevoli centri di studio (Tripoli, Tagiùra, Zliten, Misuràta, alcune località del Gebel ibadita, Agedàbia, Derna)»; fermo restando che «le condizioni di vita e di cultura variano molto da parte a parte della Libia e quindi varia molto il bisogno di scuole, sia rispetto al loro tipo che rispetto al loro grado»⁹⁵. All'interno della riflessione sulle risposte da fornire alle peculiari necessità di istruzione riscontrabili in ciascuna delle località della colonia, Nallino ricordava «l'interesse che noi abbiamo a non cancellare artificialmente le tradizioni berbero-ibadite, ma invece a conservarle e ad aiutarle dove ancora esistono»⁹⁶. Riprendendo, di fatto, le ultime indicazioni di Beguinot circa la necessità di procedere, sul versante culturale, alla preparazione e promozione di una politica pro-berbera, Nallino quindi proseguiva: «Sarà opportuno favorire le lingue indigene anziché incoraggiare l'arabizzamento»⁹⁷. Criticando l'istituzione delle scuole italo-arabe, intrapresa dal Governatorato Ameglio in

⁹² Ivi, p. 94.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ C. A. Nallino, *L'istruzione nelle colonie*, in Ministero delle Colonie (a cura di), *Relazione della VII sezione...*, cit., pp.125-137.

⁹⁵ Ivi, p. 128.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*.

colonia a partire dal 1916, come tendente ad un'italianizzazione assimilatrice dell'elemento indigeno considerata controproducente, Nallino esortava poi il Governo italiano a procedere alla riforma dell'istruzione indigena⁹⁸ sostenendo i *kuttāb*, ovvero le scuole elementari islamiche. Lo studioso faceva notare come queste fossero state definite impropriamente scuole coraniche, perché in realtà provvedevano all'insegnamento in lingua araba di discipline scientifiche e letterarie, oltre che religiose. Attraverso un'attività di supervisione da parte del governo coloniale, i *kuttāb* secondo Nallino dovevano essere perfezionati, per costituire «la scuola elementare indigena, esclusivamente araba o berbero-araba»⁹⁹. Con questo obiettivo in mente, la relazione sull'*Istruzione nelle colonie* tra le conclusioni indicava:

Accordi speciali con gli indigeni interessati si dovranno fare per la preparazione di *cādi*, *mīfti* ecc. *ibaditi* [corsivo nel testo] non potendosi pensare ad apposita scuola ibadita governativa per loro. Gli accordi potranno conchiudersi nel senso di sovvenzioni ad una moschea per farvi impartire corsi, od anche di borse di studio presso centri di studi ibaditi a Gerba o nel Mzab. Sarà pure da risollevarlo lo studio del berbero nei paesi di lingua berbera, sia nel Gebel che altrove¹⁰⁰.

D'altro canto lo sviluppo degli studi ibaditi si sarebbe rivelato funzionale anche alla necessità, sottolineata da David Santillana, di intervenire sulla mancanza di «dati sufficienti sulle consuetudini libiche e sull'aspetto particolare che può avervi assunto il diritto musulmano», così da procedere, a tempo debito, alla codificazione del diritto indigeno libico¹⁰¹.

I suggerimenti di Nallino ad incoraggiare lo studio della lingua berbera in colonia furono, in ultima analisi, disattesi dai funzionari coloniali della Tripolitania. Questi

⁹⁸ Si parlava di riforma perché in realtà, come ha fatto notare Federico Cresti, già nel 1913 il Ministero delle Colonie, allora retto da Pietro Bertolini, aveva tracciato le linee fondamentali delle strategie coloniali italiane in merito di politica indigena. Queste, in buona sostanza, prevedevano di limitare il livello di istruzione indigena alle scuole primarie, escludendo le popolazioni tripolitane e cirenaiche dai gradi di istruzione secondaria e normale. In questo senso venivano promessi invece i *kuttāb*, considerati esclusivamente come scuole coraniche, e si auspicava una promozione dell'accesso preferenziale delle popolazioni colonizzate alle scuole professionali, con lo scopo di fare dei libici manodopera qualificata da impiegare al servizio della messa in valore della colonia. F. Cresti, *La formation pour les musulmans de Libye à l'époque coloniale ou les supposés dangers de la modernité*, in «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», disponibile online all'indirizzo <https://remmm.revues.org/53> [data ultimo accesso 9.10.2017]. Sulle politiche scolastiche dell'amministrazione coloniale italiana in Tripolitania e Cirenaica si veda anche F. Di Pasquale, *La scuola di arti e mestieri di Tripoli in epoca coloniale (1911-1938)*, in «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», Vol. 62, n. 3, settembre 2007, pp. 399-428.

⁹⁹ C. A. Nallino, *L'istruzione nelle colonie*, cit., p. 132.

¹⁰⁰ Ivi, p. 134.

¹⁰¹ D. Santillana, *La giustizia nelle Colonie*, in Ministero delle Colonie (a cura di), *Relazione della VII sezione...*, cit., p.146.

ultimi, nella relazione per l'A.S. 1918-1919, scrissero al Ministero delle Colonie di ritenere il provvedimento inutile. Era stato infatti rilevato che i dialetti berberi venivano utilizzati principalmente nelle conversazioni familiari. Lo stesso Sulaymān al-Bārūnī, che era considerato l'esponente politico di spicco dei gruppi berberi tripolitani, interpellato sull'opportunità di istituire delle scuole di lingua berbera, aveva risposto di ritenere completamente inutile l'istituzione di scuole di quel genere, dal momento che le stesse popolazioni berberofone non si dedicavano allo studio della loro lingua, ritenendo più utile apprendere l'arabo¹⁰².

Come è stato qui in precedenza argomentato, infatti, il discorso settario aveva presto perso la sua efficacia politica nel teatro tripolitano. Solo per il breve frangente delle trattative condotte dal primo governo ribelle di al-Bārūnī con le autorità italiane a Marsiglia e in Tunisia era sembrato che la politica berbera auspicata da Bertolini potesse trovare un certo seguito tra alcuni gruppi ribelli dell'altopiano. Prima di allora e, successivamente, nel corso della prima guerra mondiale, gli strumenti politico-retorici di mobilitazione di massa del fronte tripolitano erano stati invece quelli "macronazionalisti"¹⁰³ emersi nel contesto imperiale ottomano e, a livello transnazionale e trans-imperiale, nel mondo musulmano: il panislamismo e il panottomanismo, che avevano portato al ricompattamento del fronte ribelle tripolitano in funzione anti-italiana e anti-imperiale, e che, come affermato dallo stesso 'Abd al-Rahmān 'Azzām, erano anche alla base della nascita della Repubblica Tripolitana. Dall'emergere del movimento di resistenza anti-coloniale alla sua riorganizzazione istituzionale all'interno dell'esperimento della *Jumhūriyya*, la vicenda tripolitana costituì un esempio del fenomeno, descritto da Pierre Singaravélou, in virtù del quale, pur in misura diversa, in tutte le esperienze imperiali di carattere coloniale: «Sul piano politico l'influenza delle amministrazioni centrali metropolitane permane sempre limitata. In quest'ambito, spesso, l'Impero non è che una finzione»¹⁰⁴. È infatti emerso come, nella prima fase del colonialismo italiano in Tripolitania, permase sempre un considerevole scarto tra il significato attribuito da Roma all'apertura di trattative con l'elemento indigeno e il senso che venne attribuito dalla controparte tripolitana a queste trattative e ai loro risultati. In questo scarto si concretizzava la finzione del controllo coloniale, in virtù della quale,

¹⁰² ASDMAE, ASMAI, "Africa III", 37, Regia Soprintendenza Scolastica della Tripolitania, *Anno scolastico 1918-1919. Relazione finale a S.E. il Governatore della Tripolitania*, luglio 1919, p. 174, riportato in F. Cresti, *La formation pour les...*, cit.

¹⁰³ C. Aydin, *The Politics of Anti-Westernism ...*, cit.; P. Singaravélou (a cura di), *Les empires coloniaux. XIXe-XXe siècle*, Parigi, Éditions Points, 2013, p. 26.

¹⁰⁴ P. Singaravélou (a cura di), *Les empires coloniaux...*, cit., p. 34.

come fece notare per primo Georges Balandier, tutte le società colonizzate riuscirono a mantenere delle forme di organizzazione e regolazione sociale e politica loro proprie, che i colonizzatori non colsero e non compresero¹⁰⁵. Questa dinamica, in Tripolitania, si ripropose anche nel corso delle trattative che, nella metà del 1919, portarono al superamento della Repubblica Tripolitana e alla concessione degli Statuti.

5.6 Statuto o *Dustūr*?

Nella primavera del 1919, dinnanzi all'impossibilità di proseguire uno scontro armato con le popolazioni tripolitane, anche in considerazione del clima politico-intellettuale nazionale e internazionale che propendeva, invece, per una risoluzione politica della questioni coloniali del dopoguerra, il Governatore Garioni, di comune accordo con il Ministro Colosimo, incaricò il Generale Tarditi di intraprendere nuove trattative con il fronte della Repubblica tripolitana. Gli incontri con le delegazioni designate dalla leadership collegiale della *Jumhūriyya* per trattare con le autorità coloniali si tennero a più riprese, tra il 9 marzo e il 10 aprile del 1919, presso la cittadina sotto controllo repubblicano di Khalla al-Zaytūna. Intento dichiarato del Governo di Tripoli era, infatti, quello di anticipare le mosse dei capi della Repubblica che, come si è accennato nei paragrafi precedenti, intendevano legittimare le proprie rivendicazioni autonomiste inserendole nel dibattito internazionale sull'autodeterminazione dei popoli, allora in atto a Versailles¹⁰⁶. In seno alla Conferenza di pace di Parigi, il tema dell'autodeterminazione, intanto, era diventato lo strumento prediletto anche da alti importanti movimenti anti-coloniali regionali strettamente connessi a quello tripolitano, come quelli tunisino ed egiziano, che rivendicavano il ripristino o la concessione di testi costituzionali.

Proprio il 10 aprile 1919, al-Hādī Bey Ku'bār, agendo da emissario di quello che si definiva "Il Governo tripolino", in contrapposizione al "Governo italiano", utilizzò proprio la retorica dell'autodeterminazione dei popoli a sostegno delle rivendicazioni independentiste tripolitane, definendo il colonialismo un anacronismo inaccettabile:

La Nazione tripolitana, la quale ha combattuto una guerra sanguinosa per la sua indipendenza e che non riconosce al Governo italiano alcun diritto a ciò che adesso tenta di fare, cioè di usurpare e distruggere il suo governo indipendente, chiede di essere lasciata governarsi nell'avvenire e nei suoi destini secondo il suo diritto naturale. La Nazione

¹⁰⁵ G. Balandier, *Sociologie actuelle de l'Afrique noire. Dynamique sociale en Afrique centrale*, Parigi, PUF, 1971; P. Singaravélou (a cura di), *Les empires coloniaux...*, cit., p. 29.

¹⁰⁶ G. Biasutti, *La politica indigena italiana in Libia...*, cit., p. 121.

tripolitana proclama di essere pronta ad accettare una pace che all'Italia conservi il suo onore internazionale, purché non sia toccata in alcuna maniera l'indipendenza tripolina. Il Governo italiano [...] dimentica che la sua venuta a Tripoli con intenti colonizzatori è in questo secondo decennio del secolo ventesimo un anacronismo e che il suo perseverare in questi tempi sui principi del secolo diciannovesimo è un far rivivere i morti¹⁰⁷.

Da parte libica le trattative intraprese a Khalla al-Zaytūna rappresentavano un'occasione per contrattare con le autorità italiane il definitivo riconoscimento dell'indipendenza o, molto più probabilmente, dell'autonomia tripolitana¹⁰⁸. Le autorità italiane, invece, avevano intrapreso i negoziati con l'intento di addivenire ad un accordo che, con il minor numero di concessioni desiderabili da parte italiana, spingesse i notabili libici e le popolazioni al loro seguito a riconoscere, una volta e per tutte, la sovranità italiana sulla colonia¹⁰⁹. Per questo motivo, fino alla metà di aprile si concretizzò un muro contro muro tra le intenzioni italiane di lavorare su una riforma dell'OPA Bertolini e un ampliamento dei poteri e delle competenze delle Commissioni miste istituite nel 1917, e le controproposte del fronte tripolitano che facevano riferimento, alternativamente, alle richieste di riconoscimento da parte di Roma dell'indipendenza assoluta della Repubblica o alla più moderata opzione autonomista. Quest'ultima apriva alla possibilità di abbandonare l'opzione repubblicana, alla quale le autorità italiane si rifiutavano categoricamente di riconoscere effettività, per procedere invece all'istituzione di un emirato sotto la guida di un carismatico leader musulmano largamente supportato dall'elemento indigeno¹¹⁰. In entrambi i casi, obiettivo centrale dei notabili tripolitani era stato quello di ottenere dalle autorità italiane il riconoscimento di ampi margini di autogoverno che, al termine delle trattative, effettivamente gli vennero riconosciuti. In questo senso va ridiscussa l'interpretazione fornita da Simona Berhe secondo la quale, nella metà del 1919, la fase negoziale che condusse alla promulgazione della Legge fondamentale per la Tripolitania indicava il fallimento degli esperimenti istituzionali

¹⁰⁷ Memoria intitolata *Nota del Governo tripolino circa i principi e le basi indispensabili per evitare la guerra e risolvere tutte le difficoltà in modo da inaugurare una vita di pace e di amicizia con il Governo italiano*, al-Hādī Bey Ku'bār al Governo della Tripolitania, 10.4.1919, riportato in O. Gabelli, *La Tripolitania dalla fine della guerra mondiale all'avvento del fascismo*, Intra, Airoldi. Vol. I, 1937, pp. 212-213.

¹⁰⁸ Za'īma al-Bārūnī (a cura di), *Sulaymān al-Bārūnī. Safhāt khalīda...*, cit., p. 325; 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūrīyyat ...*, cit., p. 58-59.

¹⁰⁹ Già secondo Gennaro Mondaini, infatti, le concessioni che il Governo italiano era pronto a fare al fronte repubblicano tripolitano non andavano al di là del riconoscimento di un'autonomia meramente formale alla Tripolitania. G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo attuale (1881-1940)*, Milano, ISPI, vol. I, p. 32.

¹¹⁰ 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūrīyyat ...*, cit., pp. 57-58; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 362.

avviati in Tripolitania tra il 1912 e il 1918 e «lo sfaldamento dell'ambizioso, ma effimero, sogno repubblicano»¹¹¹, soprattutto a causa dell'«allargarsi della frattura tra Misrāta e Warfalla [...] che minava la tenuta stessa del fronte jihadista»¹¹².

In realtà, infatti, come ricostruito dalla storiografia libica, l'opzione di avviare trattative con le autorità italiane era già stata discussa nel corso degli incontri della Msallāta. D'altronde, la presenza militare e il controllo politico italiani, per quanto circoscritti, erano ancora effettivi nelle aree costiere e, soprattutto, nella capitale tripolitana. Uscita di scena la Sublime Porta come partner internazionale, e conclusasi la guerra sul fronte europeo, la sproporzione delle forze militari tra gli armati della Repubblica e l'esercito italiano non poteva essere ignorata. Indipendentemente dalla compattezza del fronte interno tripolitano, dunque, la necessità di intavolare trattative con le autorità coloniali italiane non poteva essere rimandata a lungo. Sembra quindi eccessiva l'equazione compiuta da Simona Berhe tra l'inizio dell'attività negoziale e «la morte» del disegno repubblicano¹¹³. Nell'ottica dei maggiorenti tripolitani, infatti, l'apertura delle trattative con le autorità italiane portava ad un superamento dell'esperienza della *Jumhūriyya* motivato non tanto dalla constatazione dell'inefficacia del modello repubblicano per il contesto tripolitano, quanto piuttosto dalla necessità di un suo ripensamento in relazione all'ormai evidente declino del peso politico internazionale di Costantinopoli, che faceva nuovamente della potenza coloniale italiana l'interlocutore imperiale internazionale più prossimo per il notabilato locale. Se le autorità coloniali italiane non erano disposte a contrattare l'autonomia della Tripolitania in termini repubblicani, quanto era avvenuto in Cirenaica dalla sigla del *modus vivendi* di Akrāma dimostrava una maggiore propensione di Roma a interagire con una leadership legittimata su basi religiose. La risposta strategica dei maggiorenti tripolitani fu quindi quella di spostare le trattative sull'opzione alternativa della costruzione di un emirato autonomo, posto sotto un effimero protettorato italiano¹¹⁴, anch'essa emersa, come si è già dimostrato, fin dagli incontri della Msallāta¹¹⁵. Ancora una volta, seguendo la già citata argomentazione di 'Abd al-Rahmān 'Azzām, si trattava di porre maggiore enfasi sulle tematiche che, di volta in volta, si rivelavano maggiormente strategiche per il raggiungimento dell'obiettivo finale della ribellione. Proprio perché l'opzione repubblicana era stata raggiunta per garantire

¹¹¹ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p. 261.

¹¹² *Ivi.*, p. 262.

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ G. Biasutti, *La politica indigena italiana...*, cit., p. 117.

¹¹⁵ 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūriyyat ...*, cit.

la più ampia inclusione della pluralità di gruppi tripolitani possibile, tuttavia, la scelta di abbandonarla per insistere invece su quella dell'emirato non fu un processo facile. Richiese infatti, anche per i capi tripolitani, una serie di nuovi incontri che, convocati da Ramadān al-Swaīhlī, si svolsero a Fūnduq Bin Qashīr a metà aprile. Il Governatore Garioni, che intanto, vista l'empasse delle trattative, si era messo in contatto diretto con al-Swaīhlī, approfittò dei nuovi incontri tra capi, che escludevano le autorità di Tripoli, per tentare un colpo di mano, il 14 aprile, inviando ai notabili riunitisi a Fūnduq Bin Qashīr un ultimatum in cui, non solo rigettava l'opzione repubblicana, ma cercava di affermare il primato gerarchico italiano nella gestione delle trattative, rifiutando anche l'opzione dell'istituzione dell'emirato autonomo. Venivano invece proposte, in maniera unilaterale, le concessioni che avrebbero poi costituito il testo della Legge fondamentale per la Tripolitania¹¹⁶. Fu allora che, al-Shatāwī, insieme ad una delegazione formata da Muhammad al-Kītūnī della Jafāra, al-Hādī Ku'bār di Gharyān e di Hājj al-Hādī, il 17 aprile 1919 si recò a Khalla al-Zaytūna per comunicare al Governo italiano che i capi tripolitani, dopo essersi consultati, avevano concordato di accettare la concessione di una cittadinanza speciale *sui generis*, che aveva base locale e riconosceva ai tripolitani il diritto di partecipare in maniera più effettiva al governo del paese. Solo quattro giorni più tardi si giunse, così, alla concessione della Legge fondamentale per la Tripolitania, poi effettivamente entrata in vigore il primo giugno dello stesso anno¹¹⁷. A dimostrazione che la concessione degli Statuti non rappresentò affatto un fallimento del fronte repubblicano tripolitano, alla notizia della concessione degli Statuti il Colonnello Vacca Maggiolini aveva registrato reazioni festose delle principali personalità tripolitane, tra le quali venivano espressamente citati Sulaymān al-Bārūnī e 'Abd al-Rahmān 'Azzām¹¹⁸. Non fu, quindi, nel corso delle trattative per giungere all'accordo di Khalla al-Zaytūna che il protagonismo di al-Swaīhlī reintrodusse motivi di frizione all'interno della leadership collegiale della *Jumhūriyya*¹¹⁹. Non a caso, anche da buona parte degli ambienti militari della colonia, come scrisse il Maggiore Pàntano, le trattative erano state interpretate come «una lenta e stentata e non gloriosa trattazione di pace ambigua, la quale imbalanzò i ribelli»¹²⁰. Anche se le autorità di Tripoli, come ben fa notare Gianbattista Biasutti, si erano adoperate perché l'accordo finale assumesse la

¹¹⁶ O. Gabelli, *La Tripolitania dalla fine ...*, cit., pp. 216-218.

¹¹⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 364.

¹¹⁸ A. Vacca Maggiolini, *La situazione in...*, cit., p. 60.

¹¹⁹ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., pp. 259-260.

¹²⁰ G. Pàntano, *Ventitré anni di vita africana*, Torino, SATET, 1943, p. 313, riportato in *ivi*, p. 363.

forma di una concessione unilaterale della potenza coloniale, sminuendo così il peso contrattuale del fronte repubblicano tripolitano; da parte tripolitana, invece, l'ottenimento degli statuti rappresentava il frutto di negoziati che, in ultima analisi, finivano per riconoscere alle popolazioni locali diritti e libertà prima insperati¹²¹. E Peralto, nel corso delle trattative inaugurate a marzo, era emerso inconfutabilmente come le rivendicazioni del fronte tripolitano andassero ben «oltre la semplice collaborazione» auspicata dalle autorità italiane nel corso delle riflessioni sull'opportunità di promuovere una politica di associazione dell'elemento indigeno¹²². In Italia c'era chi si era reso conto che, lungi dall'essere il semplice risultato del fanatismo religioso islamico, «la guerra delle popolazioni dell'interno tripolitano [era] la logica conseguenza di un vero movimento di pensiero»¹²³, al quale lo storico libico 'Amrū Baghnī ha attribuito carattere patriottico¹²⁴. In una memoria inviata da al-Hādī Bey Ku'bār al Governo della Tripolitania, il 10 aprile 1919, mentre erano ancora in corso le trattative di Khalla al-Zaytūna, si poteva leggere:

La maggioranza della popolazione [...] era per la Repubblica indipendente; ma si sarebbe adattata anche all'autonomia sotto il protettorato di una grande potenza che poteva essere l'Italia. Solo in via subordinata si poteva parlare di una pacificazione ottenuta con la concessione della cittadinanza, la quale però avrebbe dovuto essere piena e intera, così da fare della Tripolitania una provincia uguale alle altre del Regno e dei tripolitani dei cittadini con effettiva uguaglianza agli altri¹²⁵.

L'emanazione dello Statuto, non soddisfaceva in maniera completa queste aspettative. Il Parlamento, in particolare, si rivelava «una via di mezzo tra un organo consultivo ed un consiglio legislativo, con poteri molto limitati»¹²⁶. Ciononostante la Legge fondamentale segnava un cambiamento marcato rispetto alle precedenti prassi di organizzazione normativa della colonia tripolitana. Non si trattava infatti di un nuovo ordinamento politico-amministrativo, ma di una vera e propria Costituzione: un obiettivo per cui i

¹²¹ G. Biasutti, *La politica indigena italiana...*, cit., pp. 119-122.

¹²² Ivi, p. 117.

¹²³ Così si leggeva in una lettera inviata probabilmente al Governatore di Tripoli da due giornalisti del *Corriere della Sera* e del *Secolo*. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/22-195, Guelfo Cimini e Vincenzo Giovanni Da Meo, n.d.; riportata *ibidem*.

¹²⁴ 'Amrū Sa'id Baghnī, *Al-Jumhūriyyat ...*, cit., p. 56.

¹²⁵ Memoria intitolata *Nota del Governo tripolino circa i principi e le basi indispensabili per evitare la guerra e risolvere tutte le difficoltà in modo da inaugurare una vita di pace e di amicizia con il Governi italiano*, al-Hādī Bey Ku'bār al Governo della Tripolitania, 10.4.1919, riportato in O. Gabelli, *La Tripolitania dalla...*, cit., p. 209.

¹²⁶ C. Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Varese, Giuffrè, 1982, p. 146.

movimenti anti-coloniali della regione si stavano battendo strenuamente a Versailles e che, dunque, configurava per il movimento anti-coloniale tripolitano un'importantissima vittoria¹²⁷. Lo Statuto chiariva infatti i principi ispiratori dell'opera del Governo italiano sulla Tripolitania e, oltre a sancire la disciplina della divisione dei poteri sia a livello centrale che a livello locale (art. 25), affrontava i nodi della cittadinanza e della rappresentanza attiva e passiva (art. 1). Ai cittadini tripolitani veniva riconosciuta una cittadinanza italiana *sui generis* che, pur non equiparabile a quella metropolitana, comportava il superamento della sudditanza coloniale¹²⁸. Oltre a vedersi riconosciuto il diritto ad eleggere un Parlamento locale, di cui solo un sesto dei membri poteva essere nominato, i cittadini tripolitani potevano interagire con le autorità centrali di Roma attraverso lo strumento delle petizioni, già utilizzato per influenzare le decisioni politiche del centro in epoca ottomana. In continuità con le previsioni d'età tardo ottomana per la disciplina dell'amministrazione locale, a fianco della ripartizione del territorio in *liwā'* (regione), *qadhā'* (circondario) e *nāhīa* (distretto), per ognuno dei livelli amministrativi venivano ripristinati i *majālis* (consigli locali), aboliti dall'ordinamento Bertolini, i cui rappresentanti sarebbero stati anch'essi designati con criterio elettivo. I dirigenti del Governo locale e dell'Amministrazione pubblica in colonia, insieme ai membri eletti dai cittadini tripolitani, avrebbero avuto diretto ad un seggio al Parlamento locale che, a sua volta, avrebbe proceduto alla nomina di otto dei dieci membri del consiglio governativo e avrebbe approvato la legislazione in materia fiscale¹²⁹. La leva obbligatoria veniva sostituita con quella volontaria da svolgersi a livello locale; la lingua araba era parificata a quella italiana nell'amministrazione, e l'utilizzo dell'arabo era reso obbligatorio per tutta l'istruzione primaria delle popolazioni musulmane, nonché per lo studio di materie scientifiche a livello di istruzione media. Per quanto riguarda il tema dell'amministrazione della giustizia, l'articolo 4 sanciva l'uguaglianza di tutti i cittadini italiani, ma stabiliva che i cittadini tripolitani avrebbero mantenuto il proprio statuto personale e successorio (art. 5)¹³⁰. Se in grado di provare il possesso di alcuni particolari requisiti, i cittadini tripolitani avrebbero infine potuto

¹²⁷ Non a caso 'Amrū Sa'īd Baghnī, che definisce gli incontri di Funduq Bin Qashīr come «le trattative che risolvono [il nodo del]la Repubblica», parla dell'emanazione dello Statuto eguagliando il termine «Legge fondamentale» (*Qanūn 'Asāsī*) al termine Costituzione (*Dustūr*). 'Amrū Sa'īd Baghnī, *Al-Jumhūrriyyat* ..., cit., p.58.

¹²⁸ L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p.189.

¹²⁹ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani* ..., cit., pp. 266-267.

¹³⁰ *Ibidem*; G. Ambrosini, *La condizione giuridica dei libici dall'occupazione all'avvento del fascismo*, in «Rivista delle Colonie», gennaio 1939, pp. 76-90; G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana* ..., cit., vol. II, 1941, pp.636-641; G. Biasutti, *La politica indigena italiana* ..., cit., pp. 117-120.

acquisire la piena cittadinanza metropolitana (art. 32)¹³¹. Lo Statuto, inoltre, garantiva ai tripolitani libertà di stampa e riunione. Per tutti questi motivi, secondo Giorgio Rochat, l’emanazione della legge fondamentale per la Tripolitania rappresentava «la massima concessione italiana alle aspirazioni indipendentistiche arabe»¹³². Tuttavia, in Tripolitania, gli Statuti non ebbero mai applicazione concreta, né da parte del Governo Garioni, che fu infatti molto criticato dal ministro Colosimo per non aver predisposto i provvedimenti necessari affinché le libertà concesse si trasformassero in opportunità reali di partecipazione per le popolazioni tripolitane¹³³, né dal primo governatore civile della Tripolitania, Vittorio Menzinger, che il 16 agosto 1919 si insediò a Tripoli per sostituire Garioni¹³⁴. Anche i capi tripolitani, d’altra parte, non avevano rinunciato mai veramente al progetto iniziale di governarsi in completa autonomia. Come argomentato da Biasutti, l’accettazione della Legge fondamentale, con l’elezione del Parlamento, era sembrata ai maggiorenti che avevano guidato l’esperimento repubblicano del 1918 il tramite necessario per ottenere un peso politico istituzionale tale da obbligare le autorità italiane a concedere, nel tempo, margini di autonomia sempre maggiori alle popolazioni tripolitane¹³⁵. Sia le autorità italiane che i notabili tripolitani, quindi, avevano rispettivamente attribuito un ruolo strumentale alla concessione e all’accettazione dello Statuto. Le aspettative di entrambi, però, vennero presto disattese e, tra la fine del 1920 e il 1921, questo condusse al riesplodere di un violentissimo conflitto in Tripolitania, che coinvolse non soltanto i tripolitani contro la potenza coloniale ma, ancora una volta, mise i capi locali delle regioni strategiche della colonia gli uni contro gli altri¹³⁶.

5.7 La Legge fondamentale dalla carta alla prassi

La pace di Khalla al-Zaytūna, oltre a concludersi con l’impegno italiano ad emanare lo Statuto, aveva visto i notabili tripolitani accettare alcune condizioni da parte italiana che, in buona sostanza, riguardavano la consegna dei prigionieri italiani delle autorità della *Jumhūriyya*, il disarmo graduale dei corpi organizzati dalle stesse, con relativa consegna

¹³¹ I requisiti erano: la maggiore età (21 anni); essere monogamo o celibe; non aver condanne per reati che comportavano la perdita di diritti politici; poter dimostrare di aver vissuto per almeno cinque anni consecutivi in Tripolitania o in Italia e, alternativamente, aver servito con fedeltà e onore uno dei corpi militari dello Stato; aver ottenuto un’onorificenza dal Governo italiano; aver ottenuto un mandato pubblico elettivo; essere nato da un cittadino italiano non metropolitano che, però, aveva acquisito la cittadinanza metropolitana quando il richiedente aveva già compiuto i ventuno anni d’età. Ivi, p. 269.

¹³² G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973, p. 106.

¹³³ G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 119.

¹³⁴ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani ...*, cit., p. 268.

¹³⁵ G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 128.

¹³⁶ O. Gabelli, *La Tripolitania dalla fine ...*, cit., p. 109.

alle autorità italiane del materiale da guerra, ma anche il disarmo delle popolazioni civili che erano state coinvolte nel movimento di resistenza. A queste richieste si affiancava poi quella di poter organizzare delle linee di collegamento tra le aree costiere sotto stretto controllo italiano ed alcuni presidi italiani che si trovavano invece nei territorio prima posti sotto il controllo del fronte repubblicano (Misrāta, Zāwīa, Janzūr, ‘Azīzīya, Sirt, Tarhūna, Gharyān, Ryaīna, Nalūt e Bānī Walīd). A tal fine le autorità di Tripoli avrebbero inviato degli ufficiali di collegamento nelle aree indicate, perché tutelassero gli interessi italiani. Rodolfo Graziani lamenterà, in seguito, che il ruolo degli ufficiali di collegamento si era ridotto a quello di meri “agenti consolari”, dal momento che, in base agli accordi, ad essi non era consentito di portare con sé che un piccolo numero di ufficiali di scorta e il materiale necessario per compiere i lavori necessari a costruire le stazioni radio-telegrafiche e le infrastrutture necessarie al collegamento dei presidi¹³⁷. Non a caso, dopo la concessione degli Statuti, anziché inviare rinforzi in colonia, le autorità italiane poterono ridurre il numero di effettivi di circa due terzi. Come ha fatto notare Simona Berhe, infatti, la concessione dello Statuto alla Tripolitania e la politica di associazione rientravano anche in una strategia funzionale alla storica competizione interna alle istituzioni italiane tra direzione militare e direzione politica della colonia. Intento del Ministero delle colonie era, in particolare, quello di depotenziare l’apparato militare sostituendovi un’amministrazione di tipo civile sottoposta alle direttive del Ministero. In questo senso va quindi interpretata l’inaugurazione di una serie di governi civili della colonia che, tra il 1919 e il 1923, videro succedersi alla guida delle istituzioni coloniali di Tripoli Vittorio Menzinger, Luigi Mercatelli e, infine, Giuseppe Volpi di Misurata¹³⁸. Poiché, tuttavia, Garioni era stato al centro delle trattative per la conclusione degli accordi che avevano portato il fronte repubblicano tripolitano ad accettare la concessione degli Statuti, secondo alcuni commentatori italiani il suo richiamo a Roma, coinciso con la sostituzione del Capo dell’Ufficio Politico Militare di Tripoli, Tarditi, pur inteso a favorire l’elemento civile su quello militare e la progressiva smobilitazione degli effettivi presenti in colonia, venne interpretato dai tripolitani come un sintomo di debolezza del proprio interlocutore e li spinse a riorganizzare la rivolta¹³⁹. Tra le altre cose, già a giugno del 1919, a soli due mesi dalla concessione della Legge fondamentale, le autorità di Roma avevano ricevuto informazioni secondo le quali lo Statuto non stava

¹³⁷ R. Graziani, *Pace romana in Libia*, Milano, Mondadori, 1937, p.8.

¹³⁸ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani...*, cit., p.267.

¹³⁹ E. Canevari, *La guerra italiana. Retrosceca della disfatta*, Roma, Tosi, 1949, pp. 287-289; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 367-369.

avendo gli effetti sperati sul rapporto tra popolazioni locali e governo di Tripoli. Luigi Rossi, che era succeduto a Colosimo al Ministero delle colonie, aveva comunicato a Garioni la sua preoccupazione per le notizie ricevute dagli uffici di collegamento delle regioni dell'interno, secondo le quali:

Gli arabi dell'interno ostentano l'atteggiamento di chi ha costretto noi alla capitolazione e non di chi abbia chiesto la pace; che, i loro capi scorrazzano più che mai da padroni nell'interno; che il contegno dei capi e delle popolazioni è di chi si sente più che mai indipendente e al di sopra del Governo di Tripoli¹⁴⁰.

Qualche mese più tardi era invece il nuovo Governatore di Tripoli, Vittorio Menzinger, a confermare al Ministero delle Colonie come, a dispetto di quanto previsto dagli accordi di Khalla al-Zaytūna, la sovranità italiana in Tripolitania risultasse ancora un dato tutt'altro che assodato, soprattutto nelle regioni dell'interno:

Alcune popolazioni ignoravano persino la vittoria dell'Intesa; quasi tutte ignoravano la conclusione delle trattative tra capi e Governo, credevano di dover obbedire ancora alla Giamurria [sic.] e che gli italiani non dovessero uscire dai presidi della costa¹⁴¹.

Gli organi istituzionali della *Jumhūriyya*, invece, erano stati sciolti a partire da agosto del 1919. E tuttavia, più che il cambio al vertice delle autorità coloniali di Tripoli, era stata la scelta italiana di continuare a procrastinare l'applicazione delle previsioni statutarie per l'elezione del Parlamento locale a spingere, già a settembre del 1919, i maggiori esponenti del notabilato tripolitano a riorganizzarsi politicamente all'interno di un corpo politico parallelo a quelli previsti dallo Statuto. Era nato così il Comitato Centrale della Riforma, composto da 'Abd al-Rahmān 'Azzām, Ramadān al-Shatāwī al-Suwaīhlī, Ahmad al-Mrayīd, 'Alī al-Shantā, Khalīfa Bin 'Askar, Muhammad Fakīnī, al-Hādī e Mukhtār Ku'bār e Muhammad al-Kaītūnī¹⁴². L'organo, che era emanazione del Partito nazionale della riforma (*Hizb al-islah al-watanī*), fondato con il concorso determinante di 'Abd al-Rahmān 'Azzām, Khalīd al-Qarqānī e 'Uthmān al-Jizānī¹⁴³, si diede l'obiettivo dichiarato di coadiuvare le autorità di Tripoli negli adempimenti necessari all'applicazione della Legge Fondamentale. In realtà, però, l'*Hizb al-islah al-watanī* aspirava a riaprire un dibattito sulla forma istituzionale della Tripolitania nel

¹⁴⁰ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/22-198, Luigi Rossi a Governo di Tripoli, 6.8.1919, riportato in G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p.123.

¹⁴¹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/22-200, Vittorio Menzinger a Ministero delle Colonie, 27.10.1919, riportato in G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 126.

¹⁴² A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 370.

¹⁴³ R. M. Coury, *The making of an Egyptian...*, cit., p.64.

dopoguerra e riproporre, al suo interno, l'opzione autonomista. D'altra parte, aveva concorso alla sua fondazione anche al-Qarqānī, che nel corso della prima guerra mondiale era stato tenuto prigioniero dalle autorità italiane in territorio metropolitano e la cui collaborazione con 'Azzām e al-Swahīlī era stata considerata, persino dalle autorità britanniche, uno degli elementi più pericolosi per la destabilizzazione del controllo coloniale sulla Tripolitania¹⁴⁴.

Tutti questi elementi rafforzano la tesi che, al contrario di quanto affermato da Simona Berhe, l'accettazione dello Statuto non derivò dal fallimento della politica proto-nazionalista tripolitana di cui la *Jumhūriyya* era stata il primo risultato, ma da una sua riformulazione. Ad ulteriore riprova di ciò, verso la fine di ottobre del 1919, il *Liwā' al-Tarābulṣī*, organo di stampa del Partito della riforma nazionale, pubblicava un editoriale intitolato *La nazione tripolitana (al-'Ummah al-tarābulṣīyya)*, in cui si leggeva che la Tripolitania:

È una parte della nazione araba, che ha una grande storia e che è stata resa nobile in tutte le sue eccellenze. Le inclinazioni che una storia giusta ha preservato per la nazione araba sono evidenti e profondamente radicate nella nazione tripolitana nel loro significato più pieno: libertà di pensiero, amore per la giustizia, autostima, coraggio, sincerità, sostegno a ciò che è giusto, l'attaccamento ai principi della perfezione e della civilizzazione. Gli arabi [...] hanno riempito le pagine della storia dello sviluppo con un patrimonio fiero la cui gloria non può essere descritta dalla penna.

In altre occasioni *al-Liwā' al-Tarābulṣī*, il cui comitato editoriale era composto dagli stessi 'Azzām, al-Qarqānī e al-Jizānī, chiarì come l'elezione e l'entrata a regime del Parlamento, previsti dallo Statuto, erano stati accettati dal fronte tripolitano perché considerati il presupposto essenziale per ogni lotta politica che avesse quale obiettivo ultimo l'autogoverno:

Il popolo vuole il suo Governo [...] ma la sua formazione non potrà essere completa se prima non sia eletto il Parlamento [...] poiché esso dà e toglie il potere a suo piacimento, e chiede conto a tutti, mentre rende conto solo al popolo. [...] Il popolo odia ogni potere individuale ed ogni amministrazione militare e guarda al nuovo sistema con animo soddisfatto, ma il ritardo che sospende la sua vita lo rende impaziente. Il popolo chiede all'attuale Governo di fargli ottenere la sua rappresentanza al più presto [...]. Il Consiglio di Governo non deve dimostrarsi inferiore alla missione che gli è stata affidata ed il Governo non deve venir meno alla fiducia che il popolo ha riposto in esso¹⁴⁵.

¹⁴⁴ L. Anderson, *The Tripoli Republic...*, cit., p. 59.

¹⁴⁵ O. Gabelli, *La Tripolitania dalla fine...*, cit., p. 287-288, riportato in G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 128.

La concessione della Legge fondamentale, dunque, per i maggiorenti tripolitani che l'avevano accettata, non implicava la fine dell'attività politica in senso panislamico e anti-imperialista degli anni precedenti. La maggior parte dei notabili tripolitani che erano stati coinvolti nella formulazione del disegno repubblicano continuò infatti a mantenere attivi contatti con le reti trans e inter-imperiali del panislamismo che, intanto, avevano trovato il proprio referente internazionale nel Comintern, al quale si erano aggregati, non a caso, movimenti come la Lega dei Popoli oppressi, che aveva sede a Roma e che a più riprese sostenne il movimento per l'autodeterminazione tripolitana. Proprio come avvenne anche nella vicina Tunisia, a Tripoli venne fondata una sede del Partito socialista, che strinse intensi rapporti con il Partito Socialista Italiano¹⁴⁶.

Questa ricollocazione dei movimenti trans-imperiali nordafricani per l'autodeterminazione all'interno del fronte socialista internazionale non dipese soltanto dal fallimento delle politiche coloniali delle singole potenze vincitrici della Grande Guerra per la pacificazione delle rispettive colonie. Come hanno fatto notare Tony Ballantyne e Antoinette Burton, infatti, il Comintern, fondato nel 1919, era stato un risultato della Rivoluzione bolscevica del 1917, che «alterò il panorama globale in maniera incommensurabile» e fece emergere «un modello alternativo di potere politico e organizzazione sociale» in grado di esercitare un fascino sempre crescente sui movimenti proto-nazionali e anti-coloniali di Africa, Asia e America Latina, soprattutto perché rappresentava il contraltare dell'internazionalismo liberale affermatosi nel corso della Conferenza di Versailles¹⁴⁷. Quest'ultimo modello, appropriandosi della retorica wilsoniana dell'autodeterminazione dei popoli, aveva fatto intravedere ai movimenti anti-imperialisti nati nelle colonie la possibilità di guadagnarsi un posto da pari nel teatro globale insieme alle grandi potenze europee. E tuttavia, più che riconfigurare il sistema politico globale, l'internazionalismo liberale aveva presto rivelato il proprio reale intento di preservare gli interessi delle Potenze vincitrici del primo conflitto mondiale¹⁴⁸.

L'esperienza del dopoguerra Tripolitano, partendo dalla nascita della *Jumhūriyya tarābulsīyya*, passando per la concessione dello Statuto, e giungendo fino alla sua crisi, seguì a livello locale un iter che riproponeva la parabola discendente degli ideali wilsoniani nel teatro internazionale. Quando divenne evidente che la retorica wilsoniana

¹⁴⁶ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 370.

¹⁴⁷ T. Ballantyne, A. Burton, *Empires and the Reach...*, cit. p. 166-167.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

rivendicata come base della politica di associazione era esclusivamente strumentale ad una riaffermazione della sovranità italiana, la lotta tripolitana per l'autogoverno tornò ad assumere caratteri più vicini ad una logica di tipo rivoluzionario in vista della quale, da parte Tripolitana, l'applicazione dello Statuto rappresentava solo una fase preliminare. D'altra parte, come ha argomentato Biasutti, nelle intenzioni italiane, all'inizio degli anni Venti, «l'attaccamento agli Statuti» divenne invece uno «strumento politico atto a scardinare il potere dei capi tramite una forma di contatto diretto con la popolazione che si supponeva stanca delle angherie dei signorotti locali»¹⁴⁹. Se autorità italiane e tripolitane facevano dunque un costante riferimento strumentale alla disciplina statutaria, questa tuttavia continuò sempre ad essere elusa da una parte e dall'altra, e finì per non essere applicata mai, tradendo da parte italiana quella che Biasutti ha definito una «perniciosa incomprensione del nazionalismo libico»¹⁵⁰ che, ancora una volta, derivava dall'incapacità di collocarlo nella sua più ampia dimensione globale. Intanto, però, a queste difficoltà si aggiunse, già dal inverno del 1919, il riemergere del conflitto civile tripolitano che, nel corso dei due anni successivi, si diffuse dalla regione orientale a quella occidentale della Tripolitania, proprio a partire da alcuni elementi controversi dell'applicazione degli accordi conclusi a Khalla al-Zaytūna.

A novembre del 1919, se da parte italiana non era stata data alcuna applicazione al dettato statutario, anche una parte del versante tripolitano cominciò a mostrare una certa resistenza all'applicazione delle clausole dell'accordo di Khalla al-Zaytūna relative al disarmo dei corpi armati dalle forze ribelli nel corso della Grande Guerra. La questione vide coinvolto in prima linea proprio quello che era stato considerato il principale responsabile della mediazione che aveva condotto il fronte repubblicano tripolitano ad accettare la concessione dello Statuto. Fu infatti Ramadān al-Shatāwī al-Swaīhlī a contrapporsi alla maggioranza dei notabili della Tripolitania orientale, che propendeva per la consegna del materiale da guerra alle autorità italiane secondo quanto previsto dagli accordi. Il leader del misuratino era invece più propenso a mettere in atto una strategia di temporeggiamento, mantenendo l'arsenale raccolto con il supporto turco-tedesco nel corso della Grande Guerra e allora concentrato nella zona di Gharyān¹⁵¹. La scelta di al-Shatāwī, interpretata dagli altri maggiorenti locali come sintomo della sua volontà di affermare la propria egemonia a livello regionale, aveva creato non poco

¹⁴⁹ G. Biasutti, *La politica indigena italiana* ..., cit., p. 132.

¹⁵⁰ Ivi, p. 133.

¹⁵¹ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*..., cit., p.370.

malcontento e fatto riemergere alcuni dei rancori che erano stati messi da parte nel 1916 con il ritorno in Tripolitania di Sulaymān al-Bārūnī. Fu lo storico rivale di al-Swaīhlī, Ahmad al-Mrayīd, a porsi alla guida del cosiddetto “fronte anti-misuratino” della Tripolitania orientale che, tuttavia, in questo frangente poté godere anche del supporto di ‘Abd al-Nābī Bil-Khayr. Quest’ultimo, infatti, non aveva condiviso la scelta degli altri notabili locali di accettare la concessione dello Statuto, e aveva quindi deciso di ritirarsi a Bānī Walīd, dove aveva mantenuto un atteggiamento di neutralità rispetto alla questione della sovranità italiana. La scelta di Bil-Khayr, legata anche ad una crescente rivalità personale con al-Swaīhlī nel teatro regionale, era stata interpretata da quest’ultimo come un tradimento della causa tripolitana e, dopo la destituzione di Garioni, lo aveva spinto a cercare l’appoggio di Vittorio Menzinger per lanciare una spedizione punitiva contro Bānī Walīd che riconducesse Bil-Khayr all’ordine. Se Menzinger, istruito dal Ministro Rossi a mantenere un atteggiamento di equidistanza tra tutti gli attori locali tripolitani¹⁵², aveva declinato la proposta di al-Swaīhlī, Bil-Khayr non aveva però dimenticato l’attacco del notabile di Misrāta e, non a caso, aveva deciso di schierarsi con la coalizione anti-misuratina con il fine ultimo di accerchiare, nel corso della prima metà del 1920, al-Shatāwī a Misrāta, così da limitarne il potere regionale¹⁵³. Già dalla fine di novembre, tuttavia, al-Swaīhlī si era adoperato per mobilitare una coalizione pro-misuratina che, per la sua estensione, diede un’inconfutabile testimonianza della popolarità del leader del Comitato Centrale della Riforma come leader tripolitano, più che misuratino. Al suo fianco si schierarono infatti non soltanto i gruppi della Sirtica che da sempre gli erano stati fedeli, ma anche alcuni tra i più importanti leader dell’altopiano occidentale che con lui erano coinvolti nell’esperienza riformista inaugurata nella regione dalla nascita del Partito Centrale della Riforma: Shaykh Sūf al-Mahmūdī, Khalīfa Bin ‘Askar, Muhammad al-Fākīnī e i fratelli Ku’bār¹⁵⁴. Fu dinnanzi a questa coalizione che Mezingher, disattendendo le indicazioni del Ministero delle Colonie, ripropose le strategie di *divide et impera* proprie della politica dei capi e decise di schierarsi, seppur non apertamente, con il fronte anti-misurtino¹⁵⁵. Per il nuovo Governatore di Tripoli, infatti, al-Shatāwī era un esempio di come alcuni capi tripolitani, pur avendo accettato lo Statuto, continuassero ad agire «con il proposito di volersi considerare uno Stato nello Stato. [...] Egli, nominato da me *mutaserrif* della regione, si

¹⁵² G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., pp. 124-125.

¹⁵³ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p.371.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit.

tiene il decreto in saccoccia, non ne ha mai accusato ricevuta. Tiene il suo territorio quasi in stato di guerra con sentinelle al confine»¹⁵⁶.

La coalizione che, ormai da mesi, teneva sotto assedio Misrāta fu sempre più interpretata dai maggiorenti tripolitani vicini ad al-Shatāwī come frutto di un'agenda italiana per la destabilizzazione del movimento che chiedeva l'applicazione dello Statuto. Fu per questo motivo che, dalla primavera 1920, il conflitto interno tripolitano trascese la regione orientale e si estese nuovamente al Jabal. Lo schieramento delle autorità di Tripoli con il fronte anti-misuratino, a marzo, era stato reso sempre più esplicito dall'arresto di 'Issa al-Bārūnī: il notevole, che non era parente del noto capo dell'altopiano ma guidava le bande regolari di al-Ryaīna, si era rifiutato di mobilitarle contro al-Shatāwī e, per questo, era stato arrestato a Tripoli. Khalīfa Bin 'Askar, in corrispondenza con l'inaugurazione della linea ferroviaria Tripoli-Zwāra, a metà marzo aveva attaccato con i suoi uomini, il posto dell'ufficiale di collegamento italiano a Nalūt, in segno di ritorsione, costringendo i suoi membri a tornare a Tripoli, e danneggiando seriamente la stazione radiotelegrafica che garantiva le comunicazioni con la Capitale¹⁵⁷. Il mese successivo, alcuni uomini di al-Shatāwī intercettarono un convoglio italiano che clandestinamente stava trasportando armi e munizioni destinate a sostenere gli uomini di al-Mrayīd. Cominciò allora un'escalation della tensione interna al teatro tripolitano che spinse i notabili del fronte pro-misuratino ad alzare il livello dello scontro, non tanto con il fronte interno anti-misuratino quanto contro le autorità italiane. Gli ufficiali del convoglio fermato a maggio, prima di raggiungere gli armati di al-Mrayīd, vennero fatti prigionieri e detenuti a Misrāta. La stessa sorte toccò agli ufficiali di collegamento del posto di Sirt. Il mese successivo, sempre su richiesta di al-Swaīhlī, i fratelli Ku'bār fecero prigionieri gli uomini dell'ufficio di collegamento di Gharyān¹⁵⁸.

A metà giugno del 1920 Luigi Rossi tornò titolare del dicastero delle colonie dopo che, tra marzo e giugno, lo avevano sostituito il Primo Ministro Francesco Saverio Nitti e, successivamente, Bartolomeo Meuccio Ruini. La situazione della colonia spinse Rossi ad intimare a Menzinger di sospendere qualsivoglia sostegno al fronte anti-misuratino. Rifiutatosi di far retromarcia rispetto ad un'operazione per la quale il Governo di Tripoli si era speso con estremo impegno, Menzinger fu destituito. Dopo un breve periodo di reggenza affidato a Niccoli, Il Ministro delle Colonie, per sconfessare risolutamente la

¹⁵⁶ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122-23-209, Vittorio Menzinger a Ministero delle Colonie, 26.6.1920, riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 372.

¹⁵⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 374.

¹⁵⁸ Ivi, pp. 376-377.

politica del precedente Governo, a luglio del 1920 inviò a Tripoli Luigi Mercatelli, che era stato uno dei più decisi critici dell'opera di Mezzinger¹⁵⁹. Al nuovo Governatore venne dato mandato di riaffermare la neutralità italiana rispetto alle diatribe interne tripolitane ma, intanto, in Colonia la tensione interna era diventata ingestibile: i membri del Comitato Centrale per la Riforma avevano cominciato ad attaccare pubblicamente gli intrighi doppiogiochisti del Governo di Tripoli con una campagna stampa in cui al-Shatāwī denunciava le lungaggini del governatorato Mezzinger nell'applicazione dello Statuto, cui faceva da contraltare il suo attivo impegno per rafforzare i conflitti interni al fronte tripolitano¹⁶⁰. La polemica ebbe una discreta eco anche in Italia, dove le memorie di al-Swaīhlī vennero riprese sia dalla *Tribuna coloniale* che dal più critico *Avanti!*. Quest'ultimo, sfruttando le denunce del leader misuratino, riaffermò ulteriormente le posizioni anti-imperialiste del PSI, spingendosi addirittura a chiedere l'abolizione del Ministero delle Colonie¹⁶¹. Mercatelli arrivò in colonia solo il 26 agosto, quando era ormai troppo tardi per cercare di riguadagnare al Governo italiano una posizione da arbitro imparziale rispetto ad un conflitto che Tripoli aveva contribuito a creare: il 24 agosto, infatti, al-Shatāwī aveva deciso di rompere l'assedio di Misrāta muovendo guerra ai rivali regionali. Con una spedizione scarsamente preparata si era recato a Bānī Walīd, per occupare la roccaforte di Bil-Khayr, ma era stato catturato in una durissima battaglia e giustiziato¹⁶².

Negli ultimi mesi del 1920, intanto, anche nel Jabal la tensione interna tra alcuni importanti capi locali aveva raggiunto l'apice, trasformandosi in aperto conflitto. I motivi del riesplodere della guerra civile nell'altopiano erano essenzialmente due: vista la partecipazione di alcuni importanti notabili locali al fronte pro-misuratino, la morte di al-Swaīhlī aveva impresso un duro colpo agli equilibri regionali, con ripercussioni inevitabili sul Jabal. Intanto, in conformità con una altra delle clausole di Khalla al-Zaytūna, avevano cominciato a far ritorno sulla montagna i gruppi che erano emigrati verso le coste tra il 1915 e il 1916, dopo la rottura di Mūsā Qrādā, Yūsuf Kharbīsh, Sassī Khzām e dei Nuā'il con il governo di al-Mahmūdī. Queste popolazioni, che, pur comprendendo anche gruppi arabi, erano generalmente identificate come berbere, rientrarono sull'altopiano in un delicatissimo periodo di ridiscussione degli equilibri

¹⁵⁹ G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 129.

¹⁶⁰ Le memorie che al-Shatāwī mandò a Tripoli e Roma tra maggio e agosto del 1920 sono contenute in ASDMAE, ASMAI, "Miscellanea III", Tripolitania, pacco 1.

¹⁶¹ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 379.

¹⁶² Ivi, p. 382-383.

interni: alla crescente affermazione locale di Khalīfa Bin ‘Askar, facevano infatti da contraltare i tentativi di Muhammad al-Fakīnī di riacquisire l’egemonia regionale ottenuta prima dello scoppio della prima guerra mondiale nel Jabal grazie ad un’attività di intermediazione con le autorità italiane¹⁶³. I due notabili, che erano stati alleati negli anni della ripresa del *jihād* e, successivamente, nell’immediato dopoguerra, avevano finito invece per assumere posizioni divergenti sia rispetto al riesplodere delle rivalità interne al fronte tripolitano orientale, sia dinnanzi ai tentativi di ingerenza di Tripoli. Bin ‘Askar, che aveva visto la sua leadership legittimarsi e affermarsi in ragione del ruolo assunto tra le guide della resistenza armata anti-imperiale, si era immediatamente schierato a sostegno di al-Swaīhlī contro gli intrighi di Tripoli. Fakīnī, invece, aveva ricominciato ad interloquire con le autorità coloniali. D’accordo con il Governatore Mercatelli, che dunque disattendeva ancora una volta le indicazioni di neutralità provenienti dal Ministero delle Colonie, a settembre Fakīnī aveva promosso una spedizione punitiva, guidata dal figlio Hussayn, contro Nalūt, con lo scopo di sanzionare il sabotaggio compiuto da Bin ‘Askar nel marzo precedente ai danni dell’ufficio di collegamento della città dell’altopiano¹⁶⁴. Lo scontro tra la banda guidata da Hussayn al-Fakīnī e gli armati di Bin ‘Askar si era concluso il 13 settembre con la morte del figlio di Muhammad, aprendo una faida che sul Jabal si protrasse poi anche nei tre anni successivi¹⁶⁵. Riemerse allora l’idea che il Jabal fosse attanagliato da un conflitto etnico, anche perché gli scontri si moltiplicarono tra i gruppi al-Zintān e le popolazioni che, rientrate sull’altopiano dalla costa, tentavano di riprendere possesso dei territori abbandonati negli anni precedenti¹⁶⁶. La guerra civile della montagna, tuttavia, più che a ragioni di carattere etnico, era ancora una volta dovuta a rivalità personali tra capi per l’affermazione del proprio ruolo a livello regionale, o alla competizione tra alcuni gruppi per il controllo e lo sfruttamento di territori contesi.

¹⁶³ Ivi, pp. 385-387.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ A. Del Boca, *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell’occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, Cap. VIII.

¹⁶⁶ L’idea del riemergere dell’annosa contrapposizione tra “fronte arabo” e “fronte berbero” in questa nuova fase del conflitto interno al Jabal transita, ancora una volta automaticamente, dai documenti d’archivio alla ricostruzioni storiografiche che se ne servono per tracciare l’evoluzione degli equilibri tripolitani nei primi anni Venti del Novecento. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 385 e ss.; G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., pp. 181 e ss; F. Cresti, M. Cricco, *Storia della Libia contemporanea dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi*, Roma, Carocci, 2012, p. 86.

Fu non a caso al-Bārūnī che, in questa fase, si propose nuovamente come mediatore tra gli attori in conflitto¹⁶⁷. Proprio nell'intento di adoperarsi per la riconciliazione del Jabal, al-Bārūnī non partecipò al convegno di Gharyān, convocato per iniziativa di 'Abd al-Rahmān 'Azzām a novembre del 1920¹⁶⁸. L'incontro di Gharyān, comunque, si rivelò un successo, poiché riuscì a coinvolgere molti dei notabili della regione orientale della Tripolitania, portando persino al rientro temporaneo dei fratelli Nurī e Bashīr al-Sa'dāwī, originari di al-Kūms, i quali avevano scelto l'esilio in Siria già dopo la sigla del Trattato di Losanna¹⁶⁹. Fu grazie al convegno di Gharyān, inoltre, che si giunse alla rifondazione del Comitato Centrale della Riforma, entrato in profonda crisi dopo la morte di al-Swaīhlī¹⁷⁰.

5.8 Dal convegno di Gharyān al fallimento delle trattative con Roma

Il convegno di Gharyān, organizzato con il concorso dei maggiori notabili tripolitani, aveva lo scopo ultimo di raggiungere un accordo per la riconciliazione regionale e, per questo, ricevette il benestare delle autorità coloniali di Tripoli che, dopo il ritorno al Ministero delle Colonie di Luigi Rossi, continuavano a ricevere raccomandazioni da Roma nel senso di un non intervento nelle diatribe tra capi. Tuttavia, al termine dell'incontro, non tardarono a manifestarsi le ripercussioni della riconciliazione dei capi tripolitani sugli interessi coloniali italiani. Il convegno, infatti, non soltanto si concluse con la riattivazione del Comitato Centrale della Riforma, ma vide i capi tripolitani ritrovare l'accordo politico sulla necessità di adoperarsi per un'ulteriore riforma istituzionale tripolitana, cercando di ingaggiare nuove trattative con le autorità italiane con due principali obiettivi: un'ampia revisione del testo dello Statuto e il raggiungimento di un accordo che coinvolgesse direttamente Roma, saltando l'intermediazione di Tripoli, per la costituzione di un emirato elettivo cui fossero attribuiti poteri militari e civili, oltre che religiosi. Al fine di dialogare direttamente con

¹⁶⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 385-386. Il deterioramento dell'equilibrio interno all'altopiano è ad esempio descritto come in parte frutto di un disegno delle autorità coloniali italiane di contrapporre capi arabi a capi berberi per far emergere un conflitto etnico da Sulaymān al-Shaībānī al-Nafūsī che, allo stesso modo, sottolinea il ruolo che al-Bārūnī giocò nel tentare sempre di ricomporre i dissidi locali sintetizzandoli nel più ampio disegno di unificazione tripolitana, come tappa necessaria nel percorso per la riunificazione della 'Umma. Sulaymān bin Sa'īd al-Shaībānī al-Nafūsī, *Sulaymān Bāshā al-Bārūnī: 'Umma fī rajul*, 'Omān, Jami'ya al-Fatah, 2013, p.53.

¹⁶⁸ L. Anderson, *The Tripoli Republic...*, cit., p. 57-58.

¹⁶⁹ A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation. Colonial legacy, exile and the emergence of a new nation-state*, USA/Canada, Routledge, p. 78-81.

¹⁷⁰ O. Gabelli, *La Tripolitania dalla fine...*, cit., vol. II, pp.23-24; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p.387; G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., pp. 130-131.

le autorità coloniali di Roma, i capi presenti al convegno nominarono una commissione che aveva il compito di costituirsi in delegazione e raggiungere, guidata da Khalīd al-Qarqānī, la Capitale metropolitana, e perorare la causa della revisione della Legge fondamentale¹⁷¹.

Ancora una volta, dinnanzi ad una crisi degli equilibri interni tripolitani, i notabili locali riuscivano a ritrovare l'accordo in vista di una riunificazione in senso autonomista della Tripolitania, che veniva pianificata attraverso una rielaborazione strategica degli avvenimenti che interessavano intanto la colonia vicina e il movimento anti-coloniale internazionale. La nascita dell'emirato senussita in Cirenaica, dove lo Statuto era stato promulgato il 31 ottobre 1919, era stata ufficialmente riconosciuta dalle autorità italiane con gli accordi di al-Rājma dell'ottobre 1920. Questo aveva consentito alla confraternita senussita di vedersi riconosciuto un governo autonomo sulle aree non sottoposte a controllo italiano, imprimendo una decisa accelerazione alle procedure per l'applicazione della Legge fondamentale che, infatti, portò in breve tempo all'organizzazione delle elezioni e vide riunirsi per la prima volta il Parlamento nell'aprile del 1921¹⁷². La cosiddetta "Commissione del Gharyān", inoltre, grazie ad al-Qarqānī, che era stato confinato in Italia nel corso della Grande Guerra, poteva vantare un contatto diretto a Roma con il PSI e la Lega dei popoli oppressi, che ne furono gli interlocutori di riferimento¹⁷³. Proprio il PSI e la Lega dei popoli oppressi insistettero a loro volta sull'opzione dell'emirato autonomo come politicamente preferibile a quella repubblicana per giustificare l'idea che, in materia di istituzioni religiose, le autorità italiane dovevano astenersi dall'intervenire e riconoscere il diritto all'autogoverno delle popolazioni musulmane¹⁷⁴.

Giunta a Roma nei primi giorni del marzo del 1921, la Commissione del Gharyān il 12 dello stesso mese chiese udienza al Ministro Rossi che, però, decise di non riceverla, contestando la rappresentatività della delegazione. Da Tripoli, infatti, facendo leva anche sulla situazione di instabilità politica del Jabal e sulla mancata partecipazione di al-Bārūnī alla Conferenza di Gharyān, il Governo coloniale aveva organizzato una contro-

¹⁷¹ R. A. Lucchesi, *La situazione politico-militare nel 1921*, in A. Piccioli, *La Nascita della Tripolitania. Memorie e studi sui quattro anni di governo del conte Giuseppe Volpi di Misurata*, Milano, Mondadori, 1926, p. 119. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 387.

¹⁷² G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., pp. 172-173; F. Cresti, M. Cricco, *Storia della Libia contemporanea...*, cit., p. 87.

¹⁷³ L. Anderson, *The Tripoli Republic*, cit., p. 59.

¹⁷⁴ R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea: da Assab all'Impero*, Roma, Hoepli, 1938, p. 473; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 388; G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 134.

delegazione che comprendeva sia alcuni gruppi arabi storicamente dimostratisi favorevoli al dominio italiano che alcuni degli sfollati dell'altopiano presenti sulla costa. La loro presenza a Roma, negli intenti del Governatore di Tripoli, doveva sottolineare come la Commissione di Gharyān non fosse rappresentativa dei precari equilibri della Tripolitania occidentale, che si pretendevano turbati dal conflitto arabo-berbero, giustificando la scelta del Ministero di considerare i rappresentanti guidati da al-Qarqānī come un interlocutore irricevibile per le autorità di Roma¹⁷⁵. A questa giustificazione se ne affiancava una seconda in base alla quale la Commissione di Gharyān non poteva essere considerata rappresentativa in quanto non era stata eletta dal Parlamento di Tripoli, la cui convocazione come organo rappresentativo del popolo tripolitano era prevista dallo Statuto ma non era ancora stata realizzata a causa del disaccordo che regnava in Colonia¹⁷⁶.

L'atteggiamento di Rossi, d'altra parte, proprio all'inizio del 1921, aveva rivelato il doppiogiochismo italiano rispetto all'utilizzo del tema dell'applicazione dello Statuto alla Tripolitania come strumento per arginare le richieste autonomiste tripolitane o addirittura delegittimarle, piuttosto che per accoglierle in un clima di dialogo mirante al compromesso e alla pace. Come ricorda Ottone Gabelli, era stato il Governatore Mercateli a suggerire alle autorità di Roma di rispondere alle richieste della Commissione del Gharyān argomentando che la nascita di un emirato tripolitano non poteva essere accettata senza delegittimare politicamente l'operazione politica di compromesso che aveva portato alla promulgazione dello Statuto e che, quindi, bisognava prima impegnarsi nell'applicazione della Legge fondamentale e, solo in caso di fallimento della stessa, valutare l'opzione alternativa dell'emirato¹⁷⁷. Nonostante questa dichiarata predilezione per la soluzione istituzionale fornita dallo Statuto, tuttavia, il Ministro Rossi nel febbraio del 1921 aveva risposto ad una serie di interrogazioni della Commissione per gli affari esteri e le colonie mostrando la sua convinzione che il regime parlamentare, prodotto tipicamente occidentale, non si addicesse alle popolazioni della Tripolitania: «pur con la più grande stima per libici, chiunque deve ammettere che oggi essi sono sotto ogni aspetto a un livello assai inferiore a quello degli italiani»¹⁷⁸. Queste

¹⁷⁵ L. Anderson, *The Tripoli Republic*, cit.

¹⁷⁶ O. Gabelli, *La Tripolitania dalla fine...*, cit., vol. II, pp. 44-45.

¹⁷⁷ Così viene spiegato l'indirizzo del Ministro delle Colonie nelle trattative con la Commissione del Gharyān in M. Ruini, *L'Islam e le nostre colonie*, Città di Castello, Solco, 1922, pp. 82-91.

¹⁷⁸ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/25-224, *Appunti schematici sopra alcuni quesiti posti a S. E. il ministro delle Colonie da membri della Commissione parlamentare per gli affari esteri e per le colonie*, n.d., riportato in G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 133.

argomentazioni delle autorità coloniali italiane avevano in realtà già raggiunto in precedenza le pagine del *Liwā' al-tarābulṣī*, dove a marzo del 1920 'Azzām aveva scritto:

C'è un gruppo che muove molte accuse contro gli Arabi, tra le quali quella che essi non siano familiari con il governo democratico. In realtà la consultazione (*shura*) è la base della nostra religione e la democrazia è la luce della nostra stirpe. Poiché questa non è giunta al governo costituzionale attraverso lo scrivere moderno o non lo ha tratto dai libri, ma era qualcosa che esisteva dalla nostra giovinezza. Sì, l'organizzazione e le basi sulle quali si basa in Europa il governo rappresentativo non sono note tra di noi, ma il beduino, per il suo carattere e secondo le sue abitudini e i suoi incontri tribali, è per sua vera natura il membro di una Camera dei deputati. Non accetta affatto il governo di un individuo tirannico a meno che non sia disperato, e dopo lavora in incognito con tutte le sue forze per rimpiazzare questo governo [tirannico] con l'anarchia¹⁷⁹.

Appare dunque chiaro che, per la Commissione del Gharyān, l'opzione dell'emirato fu frutto di una strategia politica piuttosto che il risultato di un abbandono dell'ideale repubblicano. E tuttavia l'atteggiamento delle autorità coloniali italiane fu quello di richiamare il fallimento nell'applicazione dello Statuto e il deficit di rappresentatività della delegazione per chiudere sul nascere ogni spiraglio di trattativa, facendo leva sulla presunta incapacità politica degli interlocutori tripolitani. Pur lasciando a Roma alcuni osservatori, a fine maggio del 1921 la Commissione del Gharyān abbandonò la capitale metropolitana senza neppure essere ricevuta¹⁸⁰. In colonia, intanto, già dai primi mesi del 1921, Mercatelli aveva cominciato ad accennare al Ministero delle Colonie la sua opinione fosse necessario procedere ad un'operazione politica che tendesse a riprendere un più diretto controllo della colonia abbandonando il neutralismo e sfruttando invece i dissidi tra popolazioni e capi a vantaggio del potere coloniale. A maggio, inoltre, il Governatore era persino giunto ad ventilare alle autorità di Roma l'opportunità di procedere all'occupazione militare di al-'Azīziya e al-Zāwiya, e alla creazione di una testa di ponte a Misrāta marina¹⁸¹. La chiusura del Ministero delle Colonie rispetto a qualsiasi opzione di dialogo con le élites tripolitane non corrispose tuttavia all'abbandono della strategia neutralista rispetto agli equilibri interni della colonia.

¹⁷⁹ Abd al-Rahman Azzam, *Haqiqah la Budda Minha, Muallimi al-Muhtaramu al-Nasih al-Muhami Martini* ("Una verità sulla quale non esiste alcun dubbio, mio sapiente e rispettato consigliere l'avvocato Martini"), al-Liwa al-Tarabulsi, 4.3.1920, riportato in R. Coury, "Arabian Ethnicity" and Arab Nationalism..., cit., p. 66.

¹⁸⁰ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 389.

¹⁸¹ G. Biasutti, *La politica indigena italiana* ..., cit., pp.135-136.

Questa rimase un tema costante del Ministero Rossi, tanto da spingere Mercatelli ad abbandonare la colonia nell'estate del 1921, quando, subito dopo il rientro in Tripolitania della Commissione del Gharyān, la risistemazione istituzionale della colonia si trovava in un'impasse per la quale il Governatore non intendeva assumersi alcuna responsabilità¹⁸². L'impazienza di Mercatelli di accelerare il piano per la riacquisizione di un più diretto controllo sul territorio coloniale e sulle popolazioni, tuttavia, anticipava l'indirizzo che venne impresso alla politica coloniale italiana dopo la crisi del quinto Governo liberaldemocratico di Giovanni Giolitti e la crescente affermazione politica della Destra, che fece da preludio all'avvento del fascismo. A partire dal luglio del 1921, infatti, nonostante al Governo Giolitti fosse succeduto quello del socialista riformista Ivanoe Bonomi, il Ministero delle Colonie era passato da Rossi al convinto colonialista Giuseppe Girardini, mentre a dirigere il Governo di Tripoli era stato inviato Giuseppe Volpi. Quest'ultimo, che nel 1912 era stato uno dei negoziatori del Trattato di Ouchy, traghettò il Governo coloniale italiano in Tripolitania dal periodo liberale a quello fascista con un certo profilo di continuità¹⁸³. La retorica del neutralismo non venne formalmente abbandonata dal Governatorato Volpi, così come le autorità di Tripoli continuarono a perseguire l'implementazione della Legge fondamentale per la Tripolitania. La nuova direzione coloniale, sia a Roma che soprattutto a Tripoli, inaugurò una svolta intransigente nell'utilizzo politico di queste tematiche che fu intesa, in maniera sempre più esplicita, ad annientare le élites politiche che si erano affermate in Tripolitania nel corso della lunga guerra anti-coloniale protrattasi dal 1911 al 1918. Queste vennero rappresentate, sempre più, come le responsabili della mancata pacificazione della colonia, nonché dei ritardi nell'organizzazione delle elezioni. Colpendo le élites politiche tripolitane, infatti, si intendeva cancellare dal dibattito politico e istituzionale della colonia i temi dell'autonomismo che i notabili tripolitani riunitisi nel Comitato Centrale per la Riforma avevano cercato di sollevare tutte le volte che si era parlato di implementare la Legge fondamentale. Non a caso, nell'interpretazione che gli diede Volpi, il neutralismo promosso all'epoca del Ministero Rossi venne articolato, tra la fine del 1921 e il 1923, nei termini di un programma di

¹⁸² Uscito di scena Mercatelli, la guida della colonia tripolitana fu momentaneamente affidata alla reggenza di Eduardo Beccari che, come il suo predecessore, assunse di malavoglia un atteggiamento neutrale di cui lamentò a sua volta l'inefficacia con le autorità di Roma. Ivi, pp. 137-139.

¹⁸³ Ivi, pp. 179-180; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 390-391.

governo che si proponeva di reggere la colonia «né con i capi, né contro i capi ma senza i capi»¹⁸⁴.

5.9 Il governatorato Volpi e l'inaugurazione di una “politica senza i capi”

Già ad un mese dal suo arrivo in Tripolitania il Governatore Volpi, in una lettera al Ministro Girardini, prese apertamente le distanze dalla prassi dei suoi predecessori in Colonia che, dall'occupazione di Tripoli fino a tutto il dopoguerra, si era rivelata quella di «creare» o «tentare di distruggere» i capi dell'interno¹⁸⁵. Volpi dichiarava di voler porre fine alle trattative con i capi e insistere piuttosto sulle elezioni locali come un'occasione per ridare protagonismo diretto alle popolazioni, nella convinzione che questo avrebbe portato ad un'esautorazione delle storiche élites locali¹⁸⁶. Intanto, infatti, a partire dall'ottobre del 1921, sia nella regione orientale che in quella occidentale della Tripolitania alcuni avvenimenti avevano testimoniato una nuova fase di fermento interna alla leadership tripolitana per la ridiscussione degli equilibri locali, e le autorità di Tripoli non vi erano rimaste estranee. Agli esiti dello scontro consumatosi nel settembre del 1920 tra Bin 'Askar e al-Fakīnī Tripoli aveva reagito riconoscendo il peso politico del notevole di Nalūt sul Jabal, e nominandolo *mutasarrif* dell'altopiano. Questo presto attirò su Bin 'Askar le invidie dei notabili rivali di Rujbān ma anche di al-Zintān che, quindi, approfittarono della carica riconosciutagli dall'amministrazione coloniale per tacciarlo di tradimento della causa nazionalista e collaborazionismo con gli italiani, a dispetto del fatto che proprio al-Fakīnī, qualche mese prima, avesse trattato con Tripoli contro Bin 'Askar, e giustificando così una serie di attacchi e razzie cui vennero sottoposte le popolazioni jebeline alleate di Nalūt¹⁸⁷. Poiché uno dei temi utilizzati dai gruppi Rujbān e al-Zintān per giustificare l'attacco allo schieramento filo-nalutino del Jabal fu la contrapposizione tra Islām sunnita ortodosso e ibadismo, professato da Bin 'Askar e da alcuni dei suoi seguaci, allo scontro vennero nuovamente attribuiti caratteri etnici quando, verso la fine di luglio, molti dei gruppi del Jabal, furono costretti nuovamente a fuggire verso Zwara. Che la caratterizzazione etnica fosse, ancora una

¹⁸⁴ Sarà Rodolfo Graziani, nelle sue memorie, a riportare questa espressione del Governatore Volpi affermando che costituì il criterio ispiratore della politica di pacificazione della Tripolitania. R. Graziani, *Verso il Fezzan*, Tripoli, Cacopardo, 1929, p. 50; riportato anche in G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 181.

¹⁸⁵ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 122/26-237, Giuseppe Volpi a Giuseppe Girardini, 8.8.1921, riportato *ibidem* p. 179.

¹⁸⁶ Ivi, p. 181.

¹⁸⁷ R. Balek (C. Monchicourt), *La Tunisie après la guerre : problèmes politiques*. Parigi, Publication du Comité de l'Afrique française, 1920, pp. 439-440.

volta, semplificatoria è dimostrato dal fatto che gli sfollati dell'altopiano a Zwāra non furono soltanto i jebelini guidati ad esempio da al-Bārūnī, ma anche i gruppi mahāmid guidati da Shaykh Sūf¹⁸⁸. L'alleanza di al-Zintān e Rujbān portò così all'occupazione di al-Ryaīna e Fassatū, a seguito della quale Yūsuf Kharbīsh chiese l'intervento delle autorità di Tripoli, minacciando altrimenti di raggiungere un accordo con altri armati dell'interno per scatenare una nuova mobilitazione regionale anti-italiana¹⁸⁹.

Nell'area orientale della colonia, invece, avevano cominciato a circolare notizie secondo le quali, alcuni dei membri del Comitato Centrale della Riforma, e in particolare Ahmad al-Mrayīd, in combutta con i gruppi Mugharba e Sayf al-Nasr, avevano intenzione di attaccare Sirt e Misrāta per estendervi l'influenza senussita, con lo scopo finale di portare ad un'unificazione delle regioni non controllate dalle forze coloniali italiane in Tripolitania e Cirenaica¹⁹⁰. Fu per concordare su questo disegno che, nel dicembre del 1921, i membri del Comitato Centrale della Riforma convocarono il Convegno di Sirt nel corso del quale la maggior parte dei capi tripolitani anti-italiani si riunificò sotto la guida di al-Mrayīd e concordò di perseguire il progetto della costituzione dell'emirato autonomo adottando la nuova strategia, proposta da Bashīr al-Sa'dāwī, di offrire al Gran Senusso, Muhammad Idris, il titolo di emiro unico di Tripolitania e Cirenaica¹⁹¹.

Rispetto al problema della stabilizzazione del Jabal, contravvenendo parzialmente ai propositi di neutralità, Volpi decise di supportare Khalīfa Bin 'Askar contro Muhammad al-Fakīnī, così da danneggiare anche i gruppi di al-Zintān e Rujbān e consentire il ritorno sull'altopiano di Kharbīsh e degli sfollati che al suo seguito erano tornati a rifugiarsi nelle aree costiere sotto controllo italiano¹⁹². Per contrastare invece i capi dell'area orientale, Volpi ripropose al Ministero un progetto che aveva nutrito fin dall'inizio del suo mandato, e secondo il quale la pacificazione della colonia doveva basarsi sulla rioccupazione militare di Misrāta, a partire da Misrāta marina¹⁹³. Alla strategia militare Volpi ne affiancava una politica, basata sull'idea di contrapporre il Parlamento Tripolitano, previa l'approvazione dello Statuto, alla Commissione del Gharyān che, dopo essere rientrata in colonia, aveva cominciato ad agire come uno Stato sovrano nei

¹⁸⁸ Ivi, p. 438.

¹⁸⁹ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/26-243, Reggente Taranto a Ministero delle Colonie, 7.10.1921.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 394; A. Baldinetti, *The origins of the Libyan Nation...*, cit., p. 80.

¹⁹² La corrispondenza a riguardo tra Giuseppe Volpi e il Ministero delle Colonie, relativa al mese di ottobre, è contenuta in ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/26-243.

¹⁹³ ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/26-237, Giuseppe Volpi a Giuseppe Girardini, 16.8.1921; G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 181.

territori non sottoposti a controllo italiano: infatti approvava leggi, imponeva le decime sulle popolazioni, arruolava armati, amministrava la giustizia e organizzava servizi doganali e portuali a Misrāta Marina¹⁹⁴.

La politica jabalina di Volpi, che venne nuovamente intesa come una politica di supporto al partito berbero, portò intanto ad un inasprimento del conflitto locale in maniera trasversale, come sempre, a gruppi arabi e berberi. Tuttavia, in questo modo, il Governatore riuscì effettivamente a compromettere il peso politico della leadership locale dell'altopiano, che fu sempre più impegnata in una lotta intestina e sempre meno concentrata sul contrasto alla penetrazione coloniale italiana. Fu in questo frangente che Sulaymān al-Bārūnī, cui Volpi impedì di intervenire per proporre una nuova mediazione tra gli attori in contrasto, il 22 dicembre 1921 scelse l'esilio definitivo dalla Tripolitania, che fino al 1926 trascorse prevalentemente in Francia¹⁹⁵.

In un'intervista rilasciata ad aprile del 1922 ad un inviato de *Il Paese* a Parigi, al-Bārūnī dichiarò:

Il conte Volpi preferì ricorrere alla maniera forte e prese misure militari di carattere dimostrativo, le quali mi fecero chiaramente capire come non ci fosse nulla da sperare da quell'uomo. Allora mi ritirai, e la situazione, peggiorando di giorno in giorno, diventò quella che è adesso. [...] Il gran responsabile del disordine attuale è, conviene dirlo, il conte Volpi¹⁹⁶.

Nei primi mesi del 1922, infatti, Volpi era stato l'artefice di una serie di scelte politiche che avevano portato ad una nuova dichiarazione dello stato di guerra in Tripolitania. Con una serie di decreti del gennaio 1922 era stata disposta l'applicazione allo Statuto ed erano state convocate le elezioni per il Parlamento che, tuttavia, non si erano svolte, perché intanto i capi di Misrāta e Tarhūna avevano cominciato a promuovere una campagna per il boicottaggio delle consultazioni. I negoziati con il fronte Tripolitano, secondo al-Zāwī, erano state quindi interrotte da Volpi perché i membri del Comitato di Gharyān, dopo il convegno di Sirt, si erano rifiutati di discutere separatamente le

¹⁹⁴ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 394.

¹⁹⁵ ASDMAE, ASMAI, 150/15-61, Giuseppe Volpi a Giuseppe Girardini, 23.12.1921, riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 393. Cfr anche R. Rapex, *L'affermazione della sovranità italiana in Tripolitania*, Tientsin, Chili Press, 1937, p.126; E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Padova, CEDAM, 1957, vol. II, pp. 508-511; Za'īma al-Bārūnī (a cura di), *Sulaymān al-Bārūnī. Saḡhāt khalīda ...*, cit., p.16; Sulaymān bin Sa'īd al-Shaībānī al-Nafūsī, *Sulaymān Bāshā al-Bārūnī...*, cit., pp. 53-55.

¹⁹⁶ Frammento di intervista rilasciata da Sulaymān al-Bārūnī a *Il Paese* riportata in riportato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 393, n. 107.

condizioni per la pacificazione di Tripolitania e Cireniaca¹⁹⁷. Con questo pretesto Volpi aveva proclamato nuovamente lo stato di guerra in Tripolitania e promosso l'occupazione di Msrāta marina, che avvenne il 26 febbraio del 1922. Un mese dopo, alla guida del Ministero delle Colonie, Amendola succedeva a Girardini, inaugurando un periodo in cui la “politica dei capi” venne sconfessata anche a livello ministeriale e il Governatore Volpi si vide riconoscere un supporto incondizionato da Roma per una pacificazione della Colonia che venisse perseguita anche a costo di ricorrere all'uso della forza¹⁹⁸.

In questo frangente, il Jabal veniva ormai considerato dalle autorità italiane fuori dall'orbita di influenza del Comitato Centrale della Riforma, tanto che i notabili dell'altopiano non avevano preso parte al convegno di Sirt¹⁹⁹. Tuttavia, lo stato di conflitto interno all'altopiano, e la scelta del Governatore di mobilitarsi per un ritorno degli sfollati jebelini nei propri territori di provenienza, divennero l'espedito politico che Tripoli poté utilizzare per promuovere, a partire da maggio del 1922, la riconquista militare del Nafūsa, la cui pacificazione venne affidata al giovane Generale Rodolfo Graziani. A metà luglio venne proclamato lo stato d'assedio nell'altopiano, che formalmente aveva l'obiettivo di garantire militarmente il rientro sul Jabal delle popolazioni sfollate tra Zwāra e al-Khums, ma nella pratica giustificò la dura repressione di qualsiasi focolaio di resistenza alla rioccupazione italiana guidata da Graziani²⁰⁰. A quest'ultimo, infatti, dopo l'occupazione di Jūsh e Jadū, avvenuta tra il 12 e il 19 giugno del 1922, venne affidato il comando della Zona del Jabal, i cui confini vennero ridefiniti per inglobare un'area che si estendeva molto al di là dell'altopiano, ricomprendendo anche i territori della Qībla, da Ghadāmis a Misda: una scelta che tradiva il proposito di utilizzare nuovamente il Jabal come un ponte geografico strategico per procedere all'occupazione del Fezzan²⁰¹. Tappa successiva della riconquista del Jabal fu, entro settembre, l'occupazione di Nalūt. Fu allora che Graziani affiancò all'attività militare un'attività politica che, mentre dichiaratamente aveva lo scopo di procedere alla conciliazione tra gruppi arabi e berberi, in realtà mirava ad imporre la pace tramite il

¹⁹⁷ Al-Tahīr Ahmad al-Zawī, *Jihād al-'abtāl fī...*, cit., p.440.

¹⁹⁸ G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., pp. 183-187.

¹⁹⁹ ASDMAE, ASMAI, “Africa II”, 122/27-245, Giuseppe Volpi a Giuseppe Girardini, 16.1.1922.

²⁰⁰ O. Gabelli, *La Tripolitania dalla fine...*, cit., vol. II, pp.258-259.

²⁰¹ ACS, *Carte Graziani*, scatola 2, fascicolo 3, sottofascicolo 14, Comando dei Territori del Sud Tripolitano al Governatore di Tripoli e al Comando delle Truppe del Regio Esercito, *Relazione sull'attività politico-militare-amministrativa svolta dal Comando Zona del Gebel dal Maggio 1922 al Gennaio 1925*, 18.2.1925.

disarmo, con l'appoggio di un neo-istituto "blocco berbero" che in realtà, oltre a Yūsuf Kharbish, comprendeva Muhammad Bin Jilbān, capo dei gruppi di Ryaīna, ma anche al-Hajj Hassān dei Mshasha, e Ahmad al-Hayāt per il Fezzan. Questi capi, che con i gruppi al loro seguito venivano scortati dall'esercito italiano a riprendere possesso delle terre abbandonate negli anni precedenti, in cambio avrebbero messo le loro bande irregolari a servizio di Graziani e del suo disegno di promuovere una risolutiva campagna per la conquista del Fezzan²⁰².

Che il supporto di Graziani al ritorno sul Jabal del cosiddetto "fronte berbero" fosse solo strumentale venne inoltre chiarito dalla scelta del Generale di sbarazzarsi di Khalīfa Bin 'Askar che, contestualmente all'occupazione di Nalūt, venne processato per tradimento da un tribunale militare di al-Zāwiya e giustiziato il 20 settembre del 1921²⁰³. D'altronde, come si è anticipato, intento del governatorato Volpi, fatto poi proprio da Graziani, era quello di liberarsi dei capi che avevano preso parte in qualche misura alla rivolta e al movimento autonomista tripolitano, e di procedere invece alla «creazione di nuovi funzionari indigeni [...] di sicura fede»²⁰⁴. Questo disegno aveva anche guidato l'esautorazione dei capi di Yafran e Gharyān, occupate tra ottobre e novembre del 1922, in virtù della quale, a luglio dell'anno successivo, venne sottoposto a processo sommario e condonato all'impiccagione a Misrāta persino al-Hādī Ku'bār, che pure, dall'inizio dell'occupazione dell'altipiano, si era adoperato per cercare l'intermediazione con le autorità italiane, alle quali aveva consentito di occupare Gharyān senza ingaggiare alcuna battaglia²⁰⁵. Se, il 22 ottobre del 1922, la marcia di Roma aveva segnato l'avvento al potere del Fascismo, i metodi violenti di pacificazione della colonia, che nel corso del governatorato Volpi si spinsero fino all'introduzione del principio di responsabilità collettiva delle qabile per l'operato dei loro capi, si erano affermati già molto prima che a Benito Mussolini, il 29 ottobre, fosse dato incarico di formare il nuovo governo fascista. L'avvento del Fascismo, in questo senso, come ha scritto Giorgio Rochat, diede alla violentissima riconquista militare della colonia

²⁰² *Ibidem.*

²⁰³ G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 196.

²⁰⁴ ACS, *Carte Graziani*, scatola 2, fascicolo 3, sottofascicolo 14, Comando dei Territori del Sud Tripolitano al Governatore di Tripoli e al Comando delle Truppe del Regio Esercito, *Relazione sull'attività politico-militare-amministrativa...*, cit.

²⁰⁵ R. Graziani, *Verso il Fezzan* cit., pp. 112-125; O. Gabelli, *La Tripolitania dalla fine...*, cit., vol. II, p. 298.

opportunità di continuità ed un supporto politico incondizionato²⁰⁶, che glorificò l'azione coloniale «scorporandola da ogni esigenza di censura o giustificazione»²⁰⁷.

Fu così che, a quasi un anno dall'occupazione di Misrāta Marina, il 26 gennaio del 1923 venne occupata anche Misrāta città. Entro dicembre, poi, le truppe dell'esercito italiano procedettero all'occupazione e al disarmo dell'area che andava fino a Tarhūna e Bānī Walīd²⁰⁸. Dopo aver accettato, il 2 novembre del 1922, l'emirato unico su Tripolitania e Cirenaica, Idris al-Sanūsī all'inizio del 1923 aveva lasciato la Cirenaica, ed era partito per l'Egitto a seguito di 'Abd al-Rahmān 'Azzām, nominando come suoi sostituti il fratello Muhammad Ridā e il cugino Sāfī al-Dīn²⁰⁹. Il passaggio del Jabal da un'amministrazione militare ad un'amministrazione civile, intanto, a partire dal gennaio del 1924 sancì la pacificazione completa di quella che era considerata "la parte vitale della colonia", e inaugurò la successiva fase di imposizione armata del dominio coloniale sul Meridione libico²¹⁰. La pacificazione militarizzata della colonia portata avanti da Volpi riusciva così a porre fine ad una resistenza all'interno della quale, come ha scritto Lisa Anderson, l'emergere del «nazionalismo andava intimamente associato ad una profonda sfiducia per l'Occidente e ad una più ampia definizione dell'anti-imperialismo»²¹¹. Tra i capi che, con alterne vicende, avevano preso parte al movimento di resistenza tripolitano, quelli che non trovarono la morte nel corso della pacificazione fascista scelsero allora l'esilio, principalmente in Egitto, Siria e Tunisia, dove, come ha dimostrato Anna Baldinetti, i tripolitani parteciparono attivamente alle iniziative promosse dalle associazioni nazionaliste arabe locali²¹², presentando sempre più «la questione libica come una questione araba»²¹³.

Se è vero dunque che, a partire dalla riconquista, la repressione durissima esercitata dalle autorità coloniali italiane «ostacolò lo sviluppo di qualsiasi espressione politica locale»²¹⁴, e fece sì che l'immagine di una Libia unita, nei termini di uno stato-nazione, emergesse soltanto all'interno delle comunità diasporiche create dai notabili "superstiti" durante l'esilio, l'esperienza politica del notabilato tripolitano nel corso del lungo

²⁰⁶ P. Pieri, G. Rochat, *Pietro Badoglio: maresciallo d'Italia*, Milano, Oscar Mondadori, 2002, p. 603.

²⁰⁷ G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., p. 204.

²⁰⁸ Ivi, p. 195.

²⁰⁹ L. Anderson, *The Tripoli Republic ...*, cit., pp. 60-61; F. Cresti, M. Cricco, *Storia della Libia contemporanea ...*, cit., p. 90.

²¹⁰ G. Biasutti, *La politica indigena italiana ...*, cit., pp. 195-208.

²¹¹ L. Anderson, *The Tripoli Republic ...*, cit., p. 61.

²¹² A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation ...*, cit., pp. 69-107.

²¹³ Ivi, p. 102.

²¹⁴ Ivi, p. 27.

dopoguerra contraddice l'idea che la Tripolitania soffrisse «l'assenza di una qualsivoglia cultura politica»²¹⁵. Prima ancora che emergesse l'idea di una nazione libica, infatti, il *jihād* arabo-berbero tripolitano vide emergere, tra il 1912 e il 1918, un'immagine di *watan* (“la patria”) che inglobava gran parte della Tripolitania, individuava nell'arabo la lingua comune e nella cultura islamica un patrimonio da difendere.

²¹⁵ *Ibidem.*

CONCLUSIONI

Tra l'ultimo ventennio del XIX secolo e la prima decade del XX secolo, quando venne inaugurata una relativamente lunga fase di preparazione dell'impresa libica, se le autorità politiche si adoperarono sul versante diplomatico, le forze colonialiste parlamentari ed extra-parlamentari italiane si impegnarono anche nella costruzione di un immaginario italiano sull'Oltremare che precedette l'istituzionalizzazione delle discipline coloniali e, almeno in una fase preliminare, intese giustificare l'intervento italiano in Tripolitania e Cirenaica come un ritorno alla "Libia romana". Pur non negando ampi margini di meticciamento arabo-berbero, i resoconti italiani, seguendo un trend europeo, insisterono sull'individuazione di gruppi esclusivamente berberi, delimitando dal punto di vista della lingua, della religione e della geografia i confini che li separavano da arabi e berberi arabizzati: ne derivò la costruzione di Zwāra e del Jabal al-Nafūsa, in Tripolitania occidentale, come due *enclaves* berbere circondate da territori a maggioranza araba o arabo-berbera. In particolare, la montagna occidentale, per la sua conformazione geografica, venne individuata come luogo di rifugio dei gruppi berberi tripolitani dai potentati arabi, e poi turchi, che si erano stabiliti sulla costa. La sopravvivenza di dialetti berberi in alcune zone della Tripolitania occidentale e la prevalenza al loro interno della declinazione ibadita kharījīta dell'Islām finirono infatti per restituire l'immagine delle popolazioni berbere come di una minoranza etnica e religiosa separata. Le mobilitazioni politiche storicamente emerse nel Jabal, in questo senso, vennero sempre più intese come espressione di una dissidenza etnicamente connotata, sia contro la conquista araba che contro l'imposizione del dominio ottomano, ma anche rispetto al nuovo potere centrale italiano, affermatosi all'indomani della sigla della pace di Ouchy.

Gli amministratori coloniali, anche attraverso la progressiva istituzionalizzazione delle discipline coloniali, si impegnarono ad individuare le divisioni e i motivi di crisi interni alle società colonizzate, così da sfruttarli per una più rapida penetrazione coloniale. In queste interpretazioni nessuno spazio trovò invece il dato di fatto che i gruppi berberi e ibaditi non soltanto tripolitani, ma del mondo islamico più in generale, fossero stati coinvolti, già alla vigilia dell'affermazione del colonialismo italiano, nelle reti trans-imperiali del riformismo islamico che si proponevano di far leva sul cosmopolitismo veicolato dal discorso panottomanista e panislamico

promosso da Costantinopoli, per mobilitare le popolazioni delle province a salvaguardia della sopravvivenza e dell'integrità dell'Impero. D'altra parte, l'Africa settentrionale aveva goduto storicamente di ampi margini di autonomia da Costantinopoli, che nell'*hinterland* tripolitano vennero preservati, pur con strumenti diversi e senza eliminare necessariamente dinamiche conflittuali rispetto al centro del potere ottomano, anche dopo la riconquista del 1835.

L'appiattimento della complessità sociale e politica tripolitana nelle opposte categorie di arabi versus berberi, a partire dai primi studi linguistici ed etnografici sulla colonia tripolitana, venne fatto proprio dal discorso e dalle strategie politiche delle autorità coloniali italiane, sia di Roma che di Tripoli, e inevitabilmente transitò anche nei vocabolari dei loro interlocutori indigeni. Le conoscenze prodotte all'interno del contesto coloniale orientarono, così, da una parte le strategie di dominio dei colonizzatori e, dall'altra, servirono in parte anche quelle di mobilitazione politica dei colonizzati. Il processo di catalogazione e semplificazione del contesto sociale tripolitano, che nei primi anni della penetrazione coloniale italiana era nella sua fase embrionale, si rafforzò attraverso la promozione della politica berbero-ibadita che costituiva una porzione della "politica dei capi" nell'interpretazione che vi aveva dato il Ministro Bertolini. Nuovi schieramenti contrapposti si affermarono all'interno della società tripolitana, all'interno di un processo in cui da una parte il Ministero delle Colonie immaginò strategie di *divide et impera* a favore delle quali utilizzò costantemente un "vocabolario minoritario" etnicamente o religiosamente connotato, dall'altra, Sulaymān al-Bārūnī e alcuni dei suoi seguaci seppero appropriarsi di tale retorica per il perseguimento di prestigio e potere a livello regionale, a detrimento di storici concorrenti locali. La reale posta in gioco della competizione tripolitana, così come quella delle trattative tra la potenza coloniale e i gruppi ribelli, rimase il controllo di un territorio strategico, che in sé rappresentava un'irrinunciabile risorsa di potere e influenza a livello regionale.

La natura strumentale e, quindi, non definitiva delle pratiche di definizione come di quelle di identificazione etnica e tribale, sperimentate rispettivamente dalle autorità coloniali italiane e dai gruppi locali tripolitani, emerse in maniera ancora più rilevante nel corso della Grande Guerra. In quel frangente, infatti, mentre in Italia il Ministero delle Colonie insisteva per un'istituzionalizzazione della disciplina berberistica, la realtà politica della colonia mostrava invece un rovesciamento delle posizioni che, secondo le interpretazioni emerse in ambiente italiano durante i primi tre anni di

dominio coloniale sulla Tripolitania, erano state assunte dai gruppi arabi e berberi rispetto alle autorità italiane. Il senso panottomano della sollevazione dell'altipiano tripolitano, che sintetizzava quello anticoloniale e panislamico, era stato sottostimato nei primi anni della dominazione coloniale italiana, così come, dopo lo scoppio del Primo conflitto mondiale, fu sottostimato nella interpretazione dei motivi politici alla base della proclamazione del *jihād* in tutti i territori musulmani sottoposti al giogo coloniale. In realtà panottomanismo, panislamismo e antimperialismo continuarono ad avere un peso di estrema rilevanza nella mobilitazione anti-coloniale dei gruppi tripolitani, risultando persino trasversali agli interessi particolaristici delle fazioni in campo. Queste ultime, proprio facendo leva sul legame con Costantinopoli, poterono elaborare narrative protonazionaliste che puntavano a superare le differenze senza negarle, ma armonizzandole attraverso l'introduzione di un principio di uguaglianza che, sempre più, si concepiva come basato sulla comune fede islamica, ma garantito da sistemi istituzionalizzati di partecipazione alla direzione della cosa pubblica: sia che questi fossero quelli garantiti dalla Costituzione ottomana, sia che fossero elaborati in seno a nuove istituzioni repubblicane autonome o, ancora, che venissero riconosciuti dalle autorità coloniali attraverso la disciplina statutaria che introduceva la cittadinanza speciale tripolitana. All'interno di queste elaborazioni protonazionali, i gruppi berberi ibaditi si ritagliarono importanti margini d'azione, alla stregua di quelli arabi sunniti della Tripolitania.

Le interpretazioni etniche, come quelle essenzialmente tribali del riemergere della rivolta tripolitana e del successivo riesplodere della guerra civile all'interno della colonia nel corso del Primo conflitto mondiale, sono sopravvissute al colonialismo, permanendo in gran parte della storiografia contemporanea sulla Tripolitania coloniale, e hanno finito per espungere dalla storia della regione la complessità di un quadro di alleanze mutevoli e contingenti tra i gruppi e i capi arabo-berberi attivi nel territorio considerato, che non si limitò al circoscritto teatro libico, ma coinvolse reti imperiali policentriche e complesse. Non a caso, fu proprio durante questo periodo di sperimentazione e ridiscussione degli equilibri di potere tripolitani che si affermarono una pluralità di esperienze di auto-governo locale, ma trovarono anche occasione di diffusione in territorio tripolitano gli ideali pan-nazionalisti prima ottomani e, successivamente, arabi, in un processo che, pressoché in concomitanza con la conclusione del primo conflitto mondiale, portò alla nascita della prima esperienza repubblicana dell'Africa del Nord.

L'idea di una "Tripolitania libera", emersa con un forte apporto della leadership di al-Bārūnī già dopo il convegno di al-'Azīzīya, nel corso della Grande Guerra, con il supporto ideale e materiale di Costantinopoli, finì poi per coinvolgere la maggioranza del notabilato locale tripolitano. Infatti, il riferimento all'unità islamica e i temi del panottomanismo, che fino ad allora avevano ispirato la resistenza anti-coloniale tripolitana, non erano incompatibili ma anzi prevedevano la formulazione di un'ideale patriottico regionalmente circoscritto, che si inserisse in un'articolazione imperiale più ampia, garantita dall'esistenza e dalla sopravvivenza dell'Impero ottomano. Tra le élites locali tripolitane, la prospettiva di riunificare l'intero fronte regionale per rivendicarne compattamente l'autonomia sopravvisse tra gli obiettivi delle varie articolazioni del movimento di rivolta, fungendo anche da fattore di superamento di dissidi localistici interni e contrasto alle strategie di *divide et impera* etnico, religioso e familiare sperimentate dalla potenza coloniale. Nell'immediato dopoguerra, non a caso, furono ispirate ad un disegno unitario a livello regionale sia l'opzione repubblicana che, successivamente, quella che auspicava la creazione di un emirato autonomo in Tripolitania. Alla pressione coloniale per dividere i gruppi sociali tripolitani corrispose dunque, con un determinante coinvolgimento delle élites locali, una reazione che andava nel senso opposto di un'unificazione che forse, altrimenti, avrebbe tardato ulteriormente ad emergere. La distinzione tra arabi e berberi non trovò alcuno spazio nelle esperienze di autogoverno che, durante il primo conflitto mondiale, emersero in Tripolitania seguendo logiche locali e mettendo a profitto dinamiche internazionali, rivelandosi per molti versi autonome dalla politica coloniale italiana. Allo stesso modo la retorica etnica scomparve dalle trattative per la concessione degli Statuti del 1919. Sia l'affermazione che il successivo superamento dell'esperienza repubblicana tripolitana denotarono invece la capacità delle élites libiche di orientare le successive metamorfosi della retorica anticoloniale ponendo di volta in volta maggiore enfasi su logiche internazionali o, al contrario, regionali, senza mai mettere però realmente in discussione la forza unificante dell'Islām, e il ruolo del Califfato ottomano: temi che avevano guidato la lotta anti-coloniale fin dai suoi esordi.

In questo senso, i metodi e le strategie politiche della sollevazione arabo-berbera tripolitana, all'epoca del colonialismo liberale italiano, testimoniano una capacità dei colonizzati di ricorrere a strumenti politici e istituzionali, nonché a reti sofisticate ed efficaci per contrastare i colonizzatori, confutando nei fatti la presunta inferiorità civile, culturale e politica che il razzismo culturale italiano aveva loro attribuito.

Non è infatti un caso che, negli anni del dopoguerra, le strategie di politica coloniale italiana per la pacificazione della colonia, pur dichiarando l'intento di associare l'elemento indigeno, nella prassi, per raggiungere lo scopo di riaffermare la sovranità italiana, dovettero distruggere l'élite politica tripolitana.

Le autorità coloniali, descrivendo e catalogando gruppi chiusi, connotati in termini di etnia o *qabīla*, avevano negato l'esistenza di appartenenze multiple e pratiche di identificazione mutevoli, nonché la molteplicità delle strategie che sovrintendevano le logiche di distribuzione di potere e influenza a livello regionale. Tuttavia, studiare i documenti d'epoca coloniale e l'evoluzione delle strategie etniche nella politica indigena italiana inserendo gli interlocutori locali tripolitani nel più ampio contesto delle reti trans-imperiali dell'anti-colonialismo, consente di cogliere con maggior vigore l'approssimazione delle conoscenze e i limiti di comprensione delle autorità coloniali, che liquidarono le dinamiche politiche tripolitane nei termini dello scontro o della solidarietà tribali. Un'approssimazione che finì per rendere l'autorità coloniale periferica rispetto alle sue stesse colonie, finché non fu la violenza militare della pacificazione fascista a ricondurre sotto il controllo italiano le popolazioni arabe e berbere della regione.

ARCHIVI CONSULTATI

ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ROMA

ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

Fondo	Collocazione
Africa I	97/1
Africa II	<ul style="list-style-type: none">• 101/2-17; 21; 23• 101/3-32; 38; 40; 41; 43; 48• 109/1-1; 3; 9• 121/1-6• 122/1-6• 122/2-17• 122/3-19• 122/10-84; 85; 86• 122/20-173; 175• 124/1-10• 125/1-1• 125/2-18; 21• 126/1-2; 6; 9• 131/1-15• 132/1-2; 7• 132/2-9• 132/3-19; 27• 150/13-51• 150/14-55; 56; 57; 58; 59• 150/15-61• 150/16-66

Miscellanea III (Tripolitania) Pacco I

**ARCHIVIO RISERVATO DEL SEGRETARIO GENERALE DEL
GABINETTO**

Fondo	Collocazione
Cassette Verdi	Numero 22 (Tunisi-Tripoli 1887-1889)

ARCHIVIO CENTRALE DI STATO, ROMA

Fondo	Archivio	Collocazione
Archivi di personalità	Carte Ameglio	Busta 14, fascicolo 116
	Carte Graziani	Scatolo 1
		Scatolo 2
Archivio del ministero dell'istruzione, direzione generale istruzione universitaria	Professori universitari, Serie III (1940-1970)	Busta 43, fascicolo 23

ARCHIVIO NAZIONALE DI TUNISI (AL-ARSHĪF AL-WATANĪ)

Fondo	Collocazione
R280	9/3
E550	30/15-175; 178; 323

Bibliografia

- AA. VV., « Atti del convegno di studi “L’altro Mediterraneo. L’Italia e il Vicino Oriente: storia, problemi, prospettive” (Terni, aprile 1987) », Terni, Thyrus, 1991.
- AA. VV., *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1986.
- AA. VV., *Le mal de voir. Ethnologie et orientalisme: politique et épistémologie, critique et autocritique. Cahiers Jussieu/2. Université de Paris VII*, Contributi ai convegni « Orientalisme, africanisme, américanisme » (9-11 maggio 1974) ed « Ethnologie et politique au Maghreb » (5 giugno 1975)., Parigi, Union Générale d’éditions, 1976.
- AA. VV., « L’inaugurazione dell’Università commerciale “Luigi Bocconi” in Milano », *L’esplorazione commerciale*, XVII-XXI, novembre 1902.
- AA. VV., *Chronique de Libye (Chez le Voisin)*, Tunisi, Société Anonyme de l’Imprimeur Rapide de Tunis, 1922.
- ‘ABD ALLAH ‘Alī Ibrahīm, « Majlis al-idāra fī al-‘ahd al-‘utmānī al-thānī », *Majalla al-buhūth al-tārīkhiyya*, 1, 1980.
- ABDELHAMID Hénia (a cura di), *Être notable au Maghreb. Dynamique des configurations notabiliaires*, Rabat, Institut de recherche sur le Maghreb contemporain, 2006.
- ABDELMOULA Muhammad, *Jihad et colonialisme. La Tunisie et la Tripolitaine (1914-1918)*, Tunisi, Tiers Monde, 1987.
- ABITBOL Michel, *Historie du Maroc*, Parigi, Perrin, 2009.
- ‘ABŪ NASIR Jamīl, *A History of the Maghreb in the Islamic period*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- ACQUAVIVA Sabino, *Il problema libico e il Senussismo*, Roma, Athenaeum, 1917.
- AGERON Charles Robert, « La politique berbère du protectorat marocain de 1913 a 1934 », *Revue d’Histoire moderne et contemporaine*, 18-1, mars 1971.
- AGLIETTI Bruno, « La confraternita senussita », *Oriente Moderno*, 26-1/6, gennaio-giugno 1946.
- AHMIDA ‘Alī ‘Abdullatīf, *Forgotten Voices: Power and Agency in Colonial and Postcolonial Libya*, Routledge, 2013.

- AHMIDA ‘Alī ‘Abdullatīf, *Making of Modern Libya, The: State Formation, Colonization, and Resistance, Second Edition*, SUNNY Press, 2011.
- AILLET Cyrille, « L’ibadisme maghrébin en contexte fatimide (début X-milieu XI siècle) », *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 139, giugno 2016.
- AILLET Cyrille, « L’ibadisme, une minorité au cœur de l’islam », *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 132, dicembre 2012.
- AKCASU A. Ebru, « Migrants to Citizens: An Evaluation of the Expansionist Features of Hamidian Ottomanism, 1876–1909 », *Die Welt Des Islams*, 56-3-4, novembre 2016.
- AL-BARBAR ‘Aqīl Muhammad, *Economics of Colonialism. The italian invasion of Libya and the Libyan resistance 1911-1920: a socio-economic analysis*, Tripoli, Markaz jihād al-lībīyyn didd al-ghazuū al-ītālī, 1992.
- AL-BARBAR ‘Aqīl Muhammad, *Al-muqawwama al-lībīyya didd al-ghazū al-ītālī*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīyyn didd al-ghazuū al-ītālī, 1989.
- AL-BARBAR ‘Aqīl Muhammad, « Patterns of the Libyan Resistance Movement against Italian Invasion 1911-1920 », *Alifbâ*, 6-7, 1986.
- AL-BARBAR ‘Aqīl Muhammad, *The population of Libya*, Monticello, Vance Bibliographies, coll.« Public administration series--bibliography ; P-455 », 1980.
- AL-BARBAR ‘Aqīl Muhammad, *The Tarabulus (Libyan) Resistance to the Italian invasion: 1911-1912*, tesi di dottorato, University of Wisconsin-Madison, Madison, 1980.
- AL-BARBAR ‘Aqīl Muhammad (a cura di), *Al-‘alaqāt al-‘arabiyya al-turkiyya: ‘amal al-m‘utamar al-thānī lil-‘alaqāt al-‘arabiyya al-turkiyya alladi ‘uqida fi Tarabulus fi disembir 1982*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīyyn didd al-ghazuū al-ītālī, 1982.
- ALDRICH Robert et MCCREERY Cindy (a cura di), *Crowns and Colonies: European Monarchies and Overseas Empires*, Manchester, Oxford University Press, 2016.
- AL-HASHĪMĪ MUHAMMAD BIL-KHAYR, « Al-has al-sha‘bī bi-‘ahammīyya wa darūra al-isti‘dād al-‘askarī qabla al-ghazū al-ītālī », *al-Shahūd*, 4, 1984.
- ‘ALĪ AL-BŪSAYRĪ ‘ALĪ, *Al-muqawwama al-lībīyya didd al-ihtilāl al-ītālī*, Tripoli, Markaz jihād al-lībīyyn lil-dirasāt al-tārīkhiyya, 1998.

- ALONGI Giuseppe, *In Tripolitania, dicembre 1911 - marzo 1914*, Milano, Palermo, Sandron, 1914.
- AMARI Michele, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, Le Monnier, 1854.
- AMBROSINI Gaspare, « La condizione giuridica dei libici dall'occupazione all'avvento del fascismo », *Rivista delle Colonie*, gennaio 1939.
- ANDERSON Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, 2009.
- ANDERSON Lisa, « Jumhūrīya Tarābulus », *al-Shahīd*, XI, 1990.
- ANDERSON Lisa, *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya, 1830-1980*, Princeton, Princeton University Press, 1986.
- ANDERSON Lisa, « Nineteenth-century Reforms in Ottoman Libya », *International Journal of Middle East Studies*, . XVI-3, agosto 1984.
- ANDERSON Lisa, *State, pesants and tribes in Tunisia and Libya*, Tesi di dottorato, Columbia University.
- ANDERSON Lisa, SIMON Reeva, MUSLIH Muhammad et KHALIDI Rashid (a cura di), *The origins of Arab Nationalism*, New York, Columbia University Press, 1991.
- AQUARONE Alberto, *Dopo Adua: Politica e amministrazione coloniale*, A cura di Ludovica De Courten., Roma, Ministero dei Beni culturali e ambientali, 1989.
- AQUARONE Alberto, « Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso di Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano », *Storia Contemporanea*, VIII, 1977.
- ARNOULET François, « Les Tunisies et la Première guerre mondiale (1914-1918) », *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée*, 38, 1984.
- ASHIURAKIS Ahmad M., *About Libya L.A.R.*, Tripoli, Dār al-Farjānī, 1973.
- AYDIN Cemil, *The Politics of Anti-Westernism in Asia: Visions of World Order in Pan-Islamic and Pan-Asian Thought*, New York, Columbia University Press, 2007.
- BAGHNĪ 'AMRŪ SA'ĪD, « Usūl harakat al-sufūf wa athāruha 'ala harakat al-jihād al-lībī », *al-Shahīd*, IV, 1983.
- BAGHNĪ 'AMRŪ SA'ĪD, « Al-jumhūrīyya al-tarābulusiyya », *al-Shahīd*, II, 1981.
- BALANDIER George, *Sociologie actuelle de l'Afrique noire. Dynamique sociale en Afrique centrale*, Parigi, PUF, 1971.

- BALANDIER George, « La situation coloniale : approche théorique », *Cahiers internationaux de sociologie*, 11, 1951.
- BALDINETTI Anna, *The Origins of the Libyan Nation: Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, USA, Routledge, 2009.
- BALDINETTI Anna, *Società globale e Africa musulmana: aperture e resistenze*, Rubbettino Editore, 2004.
- BALDINETTI Anna, *Modern and Contemporary Libya: Sources and Historiographies*, Istituto italiano per l’Africa e l’Oriente, 2003.
- BALDINETTI Anna, « Italian Studies on Tripolitania Tribes (1911-1915) », *The Maghreb Review*, XXII-1-2, 1997.
- BALDINETTI Anna, *Orientalismo e colonialismo: la ricerca di consenso in Egitto per l’impresa di Libia*, Roma, Istituto per l’Oriente C. A. Nallino, 1997.
- BALDINETTI Anna, « ‘Aziz ‘Ali al-Misrī: un ufficiale egiziano al fronte libico (1911-1913) », *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell’Istituto italiano per l’Africa e l’Oriente*, 47, 1992.
- BALDINETTI Anna, « La Mezzaluna Rossa d’Egitto e la guerra italo-turca », *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell’Istituto italiano per l’Africa e l’Oriente*, 46, 1991.
- BALDINETTI Anna, PITASSIO Armando, *Dopo l’impero ottomano. Stati-nazione e comunità religiose*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006.
- BALEK Rodd, MONCHICOURT Charles, *La Tunisie après la guerre : problèmes politiques*, Parigi, Publication du Comité de l’Afrique française, 1920.
- BALLANTYNE Tony, *Orientalism and Race: Arianism and the British Empire*, New York, Palgrave Macmillan, 2002.
- BALLANTYNE Tony et BURTON Antoinette, *Empires and the Reach of the Global*, Harvard, Harvard University Press, 2014.
- BARKEY Karen, *Empire of Difference. The Ottomans in Comparative Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- BARONE DE SLANE William, *Histoire des Berbères et des Dynasties Musulmanes de l’Afrique Septentrionale par Ibn-Khaldoun*, Algeri, Imprimerie du Gouvernement, 1852.
- BARRY Geraóid, DAL LAGO Enrico, RÓISÍN Healy (a cura di), *Small Nations and Colonial Peripheries in World War I*, Leiden, BRILL, 2016.

- BARTH Heinrich, *Travels and discoveries in North and Central Africa: including accounts of Tripoli, the Sahara, the remarkable kingdom of Bornu, and the countries around lake Chad*, Londra, Ward Lock, 1890.
- BASSET René, « Les sanctuaires du Djebel Nefousa », *Journal Asiatique*, I-II, 1899.
- BASSET René, *Études sur les dialectes berbères*, Parigi, Leroux, 1894.
- BASSET René, *Étude sur la zenatia du Mzab de Ouargla et de l'Oued-Rir'*, Parigi, Leroux, 1892.
- BASSI Gabriele, LABANCA Nicola, STURANI Enrico, *Libia: una guerra coloniale italiana*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2011.
- BAUMGART Winfried, *Imperialism: The Idea and Reality of British and French Colonial Expansion, 1880-1914 by Winfried Baumgart*, Oxford, Oxford University Press, 1982.
- BAYART Jean-François, *Les études postcoloniales, un carnaval académique*, Parigi, Karthala, 2010.
- BEL OCHI Mohamed Sadok, *La conversion des berbères à l'Islam*, Tunisi, Maison tunisienne de l'édition, 1981.
- BEN-GHIAT Ruth, FULLER Mia, *Italian Colonialism*, Springer, 2016.
- BENSÂÂD Ali (a cura di), *La Libye révolutionnaire*, in "Politique Africaine", 125 (2012), n. 1.
- BERHE Simona, *Notabili libici e funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1912)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015.
- BERNINI Simone, « Studi sull'emergere del nazionalismo arabo in Libia », *The Journal of Libyan Studies*, II-1, 2001.
- BERNINI Simone, « Nazionalismo e collaborazionismo in Libia. I colloqui di Tripoli (novembre 1912) », *The Journal of Libyan Studies*, I-2, 2000.
- BERNINI Simone, « Il risveglio politico della Libia (1908-1911) », *Studi Piacentini*, XXIV-1.
- BERTARELLI Luigi Vittorio, *Guida d'Italia del touring club italiano (Libia)*, Milano, Touring Club Italiano, 1937.
- BESCHORNER Natasha, *Bibliography of Libya, 1970-1990*, London, Centre of Near and Middle Eastern Studies, School of Oriental and African Studies, University of London and Society for Libyan Studies, 1990.

- BESSIS Juliette, « Chekib Arslan et les mouvements nationalistes au Maghreb », *Revue Historique*, 259-2, avril 1978.
- BHABHA Homi K., *The Location of Culture*, New York, Routledge, 1994.
- BHAMBRA Gurinder K., « Postcolonial and decolonial dialogues », *Postcolonial Studies*, II-17, 2014.
- BIASUTTI Giambattista, *La politica indigena italiana in Libia. Dall'occupazione al termine del governatorato di Italo Balbo*, Tesi di dottorato in Storia dell'Africa, Università di Pavia, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei « Cesare Bonaccossa », Pavia, 2003.
- BIRSCHENK Thomas, « Religion and Political Structure: remarks on Ibadism in Oman and the Mzab (Algeria) », *Studia Islamica*, 68, 1988.
- BLAIS Hélène, DEPREST Florence, SINGARAVÉLOU Pierre (a cura di), *Territoires impériaux : Une histoire spatiale du fait colonial*, Publications de la Sorbonne., Parigi, 2011.
- BLAKE Gerald H., « State and region in maritime Libya », 1989.
- BLUMI Isa, « Reorientating European Imperialism: How Ottomanism Went Global », *Die Welt Des Islams*, 56, 2016.
- BLUNSUM Terence, *Libya: the country and its people.*, London, Queen Anne P, coll.« World today series (Queen Anne Press) », 1968.
- BONO Salvatore, « Schiavi europei e musulmani (sec. XVI-XIX) », *Oriente Moderno*, 91-2, 2011.
- BONO Salvatore, « Le Maghreb dans l'Historie de la Mediterranée à l'époque barbaresque (XVIe siècle-1830) », *Africa: rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'oriente*, 54-2, Giugno 1999.
- BONO Salvatore, « La Libia nella «Revue du Maghreb» (1916-1918) », *Africa*, 43, 1988.
- BONO Salvatore, « Solidarietà islamica per la resistenza anticoloniale in Libia (1911-12) », *Islàm. Storia e Civiltà*, 7-22, 1988.
- BONO Salvatore, « Solidarietà di musulmani d'Asia per la resistenza anti-coloniale in Libia (1911-12) », *Annali della Facoltà di scienze Politiche, Materiali di Storia*, 9, 84 1983.
- BONO Salvatore, *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia, 1510-1911*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1982.

- BONO Salvatore, *Histoire du Maghreb avant le colonialisme (XVI-XIXe siècle). Historiographie et sources occidentales*, Algeri, 1976, vol.III.
- BORSARI Ferdinando, *Geografia etnologica e storica della Tripolitania, Cirenaica e Fezzan: con cenni sulla storia di queste regioni e sul silfio della Cirenaica*, Torino, Ermanno Loescher, 1888.
- BOZARSLAN Hamit, « The Ottomanism of the Non-Turkish Groups: The Arabs and the Kurds after 1908 », *Die Welt des Islams*, 56-3-4, 28 novembre 2016.
- BRETT Michael, *Ibn Khaldun and the Medieval Maghreb*, Brookfield, Ashgate/Variorum, 1999.
- BROCA Paul, TISSOT Claude Joseph, « Sur les monuments mégalithiques et les populations blondes du Maroc », *Revue d'Anthropologie*, 3, 1876.
- BRUNIALTI Attilio, *Algeria, Tunisia e Tripolitania. Studii di geografia politica sugli ultimi avvenimenti africani*, Milano, Treves, 1881.
- BURBANK Jane, COOPER Frederick, *Empires in World History: Power and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2010.
- BURKE Edmund III, *Prelude to Protectorate in Morocco: Pre-Colonial Protest and Resistance, 1860-1912*, Chicago, University of Chicago Press, 1976.
- BURKE Edmund III (a cura di), *Struggle and Survival in the Modern Middle East, 1750-1950*, Los Angeles, University of California Press, 1993.
- BURTON Antoinette (a cura di), *After the Imperial Turn: Thinking with and Through the Nation*, Durham, Duke University Press, 2003.
- BURTON Antoinette, BALLANTYNE Tony (a cura di), *Bodies in Contact: Rethinking Colonial Encounters in World History*, Durham, Duke University Press, 2005.
- BURU Mukhtar M. Allan, *Libya, state & region: a study of regional evolution : the proceedings of a conference convened in Malta at the Mediterranean Studies Institute by the SOAS Centre of Near and Middle Eastern Studies, Al Fateh University, Tripoli and the Society for Libyan Studies*, London, SOAS Centre of Near and Middle Eastern Studies in association with Al Fateh University, Tripoli and the Society for Libyan Studies, 1989.
- DE CALASSANTI-MOTYLINSKI Adolphe, *Chronique d'Ibn Saghīr sur les imams Rostemides de Tahert*, Parigi, Leroux, 1908.

- DE CALASSANTI-MOTYLINSKI Adolphe, *Le Djebel Nefousa. Transcription, Traduction Française et notes avec une étude grammaticale*, Parigi, Leroux, 1898.
- CALCHI NOVATI Giampaolo (a cura di), *L'Africa d'Italia: una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011.
- CALCHI NOVATI Gianpaolo, « Le fonti del Ministero degli Esteri sulla rivolta di Arabi: il rapporto centro-periferia nella prospettiva italiana », *Oriente Moderno*, VIII-1-6, 1989.
- CALCHI NOVATI Gianpaolo, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di Politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1992.
- CALCHI NOVATI Gianpaolo, « Amministrazione e politica indigena nella prima fase del colonialismo italiano (1911-1919) », *Studi Urbinati*, LVII-LVIII, 1989-1988.
- CAMPS Gabriel, *Les Berbères. Mémoire et identité*, Algeri, Barzakh/ACTES SUD, 2011.
- CANEVARI Emilio, *La guerra italiana. Retrosceca della disfatta*, Roma, Tosi, 1949.
- CANEVARI Emilio, COMISSO Giovanni, *Il generale Tommaso Salsa e le sue campagne coloniali: Lettere e documenti*, Milano, Mondadori, 1935.
- CARCANGIU Bianca Maria, NEGASH Tekeste (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma, Carocci, 2007.
- CAREY Jane, LYDON Jane (a cura di), *Indigenous Networks. Mobility, Connections and Exchange*, New York, Routledge, 2014.
- CARUSO INGHILLERI Domenico, *I primi ordinamenti civili della Libia: 5 ottobre 1911-9 gennaio 1913: Contributo alla storia della conquista*, Roma, Loescher, 1914.
- CASSUTO Adolfo, *Guida Storica, Artistica, Industriale, Commerciale, Amministrativa della città di Tripoli di Barberia e dei suoi dintorni*, Livorno, Unione Poligrafica Livornese, 1906.
- CASTELLINI Gualtiero, *Tunisi e Tripoli*, Torino, Fratelli Bocca, 1911.
- CERRETI Claudio, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società geografica italiana, 2000.
- CERVESATO Arnaldo, *Giuliano Bonacci*, Roma, Cartiere Centrali, 1918.

- CAUSA Cesare, *La Guerra italo-turca e la conquista della Tripolitania e della Cirenaica. Narrazione storica*, Firenze, Salani, 1912.
- CHACRABARTY Dipesh, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2008.
- CHACRABARTY Dipesh, « Provincializing Europe: Postcoloniality and the Critique of History », *Cultural Studies*, VI-3, 1992.
- CHAKER Salem (a cura di), *Encyclopédie berbère*, n. 33, Louvain, Peeters, 2012.
- CHAKER Salem, *Les études berberes: évolutions récentes*, Paris, INALCO, novembre 1998.
- CHAKER Salem, « Reflexions sur les études berberes pendant la période coloniale (Algerie) », *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée*, 34, 1982.
- CHEDLY Khairallah, *Le Mouvement Jeune Tunisien*, Tunisi, Bonici, 1957.
- CHIARUGI Giulio, ROITI Antonio, VILLARI Pasquale, « Per una scuola superiore di geografia », *L'Esplorazione commerciale*, XVII-XVII-XVIII, Settembre 1902.
- CHOUËIRI Youssef M. (a cura di), *A Companion to the History of the Middle East*, Oxford, Blackwell, 2005.
- CIASCA Raffaele, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea: da Assab all'Impero*, Roma, Hoepli, 1938.
- CLANCY-SMITH Julia Ann, *Mediterraneans: North Africa and Europe in an Age of Migration, C. 1800-1900*, Los Angeles, University of California Press, 2011.
- CLANCY-SMITH Julia Ann, *Rebel and Saint. Muslim Notables, Populist Protest, Colonial Encounters (Algeria and Tunisia, 1800-1904)*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 1997.
- CLAUDOT-HAWAD (Hélène), *Berbères ou arabes ? : Le tango des spécialistes*, Parigi, Non Lieu, 2006.
- COLE Juan, *Napoleon's Egypt: invading the Middle East*, New York, Palgrave Macmillan, 2007.
- COLETTI Francesco, *La Tripolitania settentrionale e la sua vita sociale*, Bologna, Società degli Agricoltori Italiani, 1923.

- COLLEGIO DI SCIENZE POLITICHE E COLONIALI (a cura di), *La Libia negli atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo, Parte I (1981-1911)*, Milano, Ditta tipografica-editrice libraria Luigi Di Giac. Pirola, 1912.
- COOPER Frederick, *Colonialism in Question: Theory, Knowledge, History*, Berkeley, University of California Press, 2005.
- COOPER Frederick, STOLER Ann Laura, *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley, University of California Press, 1997.
- COPELAND Paul W., *The land and people of Libya*, Philadelphia, Lippincott, 1967.
- CORÒ Francesco, « Una interessante pagina di storia libica. Suleiman el Baruni. Il sogno di un principato berbero e la battaglia di Asàaba (1913) », *Gli annali dell'Africa Italiana*, I-III-IV, 1938.
- CORÒ Francesco, *Settantasei anni di dominazione turca in Libia (1835-1911)*, Tripoli, Plinio Maggi, 1937.
- CORRADINI Enrico, *Sopra le vie del nuovo impero, dall' emigrazione di Tunisi alla guerra nell' Egeo. Con un epilogo sopra la civiltà commerciale, la civiltà guerresca e i valori morali*, Milano, Fratelli Treves, 1912.
- COTTINI Giacinto, *In Tripolitania: la conquista civile*, Roma, Enrico Vognera, 1913.
- COURY Ralph M., *The making of an Egyptian Arab nationalist : the early years of Azzam Pasha, 1893-1936*, Londra, Ithaca Press, 1998.
- COURY Ralph M., « 'Arabian ethnicity' and Arab Nationalism: The Case of Abd al-Rahman Azzam », *Journal of the American Research Center in Egypt*, 25, 1988.
- CRESTI Federico, « Città, società ed economia urbana del bilād Barqa nelle descrizioni dei viaggiatori italiani dell'Ottocento », Palermo, Alifbâ. Studi arabo-islamici e mediterranei, 2007, vol.XXI.
- CRESTI Federico, « Scambi e commerci tra la Libia mediterranea e l'Africa subsahariana secondo i documenti europei (XVIII-metà XIX secolo). », *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 60-1, 2005.

- CRESTI Federico, « La formation par les musulmans de Libye à l'époque coloniale, ou les supposés dangers de la modernité », *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 101-102, juillet 2003.
- CRESTI Federico, « La formation pour les musulmans de Libye à l'époque coloniale, ou les supposés dangers de la modernité », *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 101-102, luglio 2003.
- CRESTI Federico, « Il Maghreb centrale agli inizi del XVI secolo: strutture politiche, economie urbane e territorio nella Descrizione dell'Africa di Giovanni Leone Africano », *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 53-2, 1998.
- CRESTI Federico (a cura di), *Minoranze, pluralismo, stato nell'Africa mediterranea e nel Sahel*, Ariccia, Aracne editrice, 2015.
- CRESTI Federico (a cura di), *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico. Atti del convegno di Catania 1-2 Dicembre 2000*, Milano, Giuffrè, 2000.
- CRESTI Federico et CRICCO Massimiliano, *Storia della Libia contemporanea*, Roma, Carocci, 2012.
- CRONE Patricia, « Shūrā as an elective institution », *Quaderni di studi arabi*, 19, 2001.
- CUSTERS Martin, *Sulaymān al-Bārūnī: an Ibādī Pan-Islamist*, MA Thesis, University of Leiden, Leiden, 1972.
- D'ALESSANDRO Alessandro, « Il Banco di Roma e la guerra di Libia », *Storia e Politica*, VII-3, 1968.
- DALY M. W., PETRY Carl F., *The Cambridge History of Egypt, Vol. 2 Modern Egypt from 1517 to the end of the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- DANIELS Charles, *The Garamantes of southern Libya.*, Stoughton, WisOleander Press, 1970.
- DA SEGNI Filippo, « Viaggio di padre Filippo da Segni da Tripoli di Barberia al Bournou nel 1850 », *Bollettino della Società Geografica Italiana*, IV, 1870.
- DAVIS John, *Libyan politics: Tribe and Revolution. An account of the Zwaya and thier Government*, California, University of California Press, 1988.
- DE AGOSTINI Enrico, *Le popolazioni della Tripolitania*, Tripoli, Governo della Tripolitania. Ufficio Politico Militare, 1917.

- DE AMBROGGIO Kaddour, « Notes succinctes sur les tribus tripolitaines situées entre la frontière tunisienne et le méridien de Tripoli », *Revue Tunisienne: organe de l'Institute de Carthage. Association tunisienne des lettres, sciences et arts*, 9, 1902.
- DELLA CELLA Paolo, *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell' Egitto, fatto nel 1817*, Milano, Tipografia Sorzogno, 1826.
- DEL BOCA Angelo, *Adua: le ragioni di una sconfitta*, Laterza, 1997.
- DEL BOCA Angelo, *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007.
- DEL BOCA Angelo, *La disfatta di Gasr Bu Hàdi. 1915: il colonnello Miani e il più grande disastro dell'Italia coloniale*, Milano, Mondadori, 2004.
- DEL BOCA Angelo, *Le Guerre coloniali del fascismo*, Laterza, 1991.
- DEL BOCA Angelo, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Roma - Bari, Laterza, 1986, vol.I.
- DE LEONE Enrico, *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Padova, CEDAM, 1957.
- DE NAPOLI Olindo, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Firenze, Le Monnier, 2009.
- DEPLANO Valeria, « Educare all'oltremare. La Società Africana d'Italia e il colonialismo fascista », *RiMe (Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)*, IX, dicembre 2012.
- DEPLANO Valeria, PES Alessandro (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014.
- DESPOIS Jean, *La colonisation italienne en Libye: problemes et methodes*, Parigi, Larose, 1935.
- DESPOIS Jean, *Le Djebel Nefousa. Tripolitaine. Etude géographique*, Parigi, Larose, 1935.
- AL-DĪN Muhammad, « Muḷāmah 'an al-rihhāla al-Faransīn fī Lībīa khilāl al-'ahd al-'othmānī », *al-Majalla al-tārīkhīya al-'arabīya lil-dirasāt al-'othmānīya*, 2.

- DI PASQUALE Francesca, « La Scuola di arti e mestieri di Tripoli in epoca coloniale (1911-1938) », *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 62-3, Settembre 2007, p. 399-428.
- DI TOLLA Anna Maria (a cura di), *La lingua nella vita e la vita della lingua. Itinerari e percorsi di studi berberi*, in “Studi Africanistici. Quaderni di studi berberi e libico berberi”, n.4, 2015, Napoli, Unior.
- DORE Gianni, GIORGI Chiara, MORONE Antonio M., ZACCARIA Massimo (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013.
- DOTOLO Frederick H., « A long small war: Italian counterrevolutionary warfare in Libya, 1911 to 1932 », *Small Wars & Insurgencies*, 1-26, 2015.
- DUMASY François, *Démographie et répartition spatiale à Tripoli sous la colonisation italienne, 1911-1943*, in “Bulletin d'études orientales”, T. 56, 2004-2005.
- DUPREE Louis, « The Non-Arab Ethnic Groups of Libya », *Middle East Journal*, 12, 1958.
- DUVEYRIER Henri, BOURGUIGNAT Jules René, *Exploration du Sahara: Les Touâreg du nord*, Parigi, Challamel aîné, 1864.
- EAKS Louis, *Libya's ancient heritage / contributors, Louis Eaks, Glyn Jones, John Lloyd.*, London, Arab Dawn, coll.« Arab Dawn report ; no. 5 », 1976.
- EL-HACHAICHI Mohammed Ben Otsmane, *Voyage au pays des Senoussia à travers la Tripolitaine et les pays touareg*, Opera tradotta in francese da V. Serres. E. Lasram,, Parigi, Augustin Challamel, 1903.
- EMON Anver M., *Religious Pluralism and the Islamic Law: Dhimmis and Others in the Empire of Law*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- EVANS-PRITCHARD Edward Evan, *The Sanusi of Cyrenaica*, Oxford, Clarendon Press, 1949.
- FABIETTI Ugo, *Sceicchi, beduini e santi: potere, identità tribale e religione nel mondo arabo-musulmano*, Milano, F. Angeli, 1994.
- FAGE John Donnelly (a cura di), *The Cambridge History of Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.
- FENTRESS Elizabeth, « Romanizing the Berbers », *Past & Present*, 190, 2006.

- FÉRAUD Laurent-Charles, LAFI Nora (a cura di), *Annales tripolitaines*, Con una presentazione di Nora Lafi, Saint-Denis, Editions Bouchène, 2005.
- FILESI Cesira, *L'Istituto coloniale italiano, in Fonti e problemi dell'amministrazione coloniale italiana*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989.
- FILESI Teobaldo, « «L'Italia in Africa» bilancio dei tomi editi dal comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa », *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXIX, 1969.
- FOLCHI Alberto Enrico, *L'ordinamento amministrativo dell'Africa italiana*, Milano, Martucci, 1936.
- FOUCAULT Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 2014.
- FRANCESCA Ersilia (a cura di), *Ibadi theology rereading sources and scholarly works*, Hildesheim, Georg Olms Verlag, coll.« Studies on Ibadism and Oman ; v. 4 », 2015.
- FRANCESCA Ersilia (a cura di), *La rivoluzione ai tempi di internet. Il futuro della democrazia nel Maghreb e nel mondo arabo*, Napoli, Università degli studi "L'Orientale", 2012.
- FREITAG Ulrike et LAFI Nora (a cura di), *Urban governance under the ottomans. Between cosmopolitanism and conflict*, New York, Routledge, 2014.
- FUHRMANN Malte, « Cosmopolitan imperialists and the ottoman port cities. Conflicting logics in the urban social fabric », *Cahiers de la Méditerranée*, 67, 2003.
- GABELLI Ottone, *La Tripolitania dalla fine della guerra mondiale all'avvento del fascismo*, Intra, Airoldi, 1937.
- GAISER Adam R., *Muslims, Scholars, Soldiers. The Origin and Elaboration of the Ibādī Imāmate Traditions*, New York, Oxford University Press, 2010.
- GAISER Adam R., « What Do We Learn About the Early Khārijites and Ibādiyya from Their Coins? », *Journal of the American Oriental Society*, 130-2, 2010.
- GALLEY Micheline, MARSHALL David R., *Actes du premier Congrès d'études des Cultures Méditerranéennes d'Influence Arabo-Berbère*, Algeri, Société Nationale d'édition et de Diffusion, 1973.

- GALLICO Augusto, *Tunisi: i berberi e l'Italia nei secoli*, Ancona, La Lucerna, 1928.
- GALLISSOT René (a cura di), *Le Maghreb de Traverse*, Parigi, Editions Bouchène, 2000.
- GALLISSOT René, CHARLES-ANDRÉ Julien, *Abd el-Krim et la république du Rif. Actes du Colloque international d'Etudes historiques et sociologiques, 18-20 janvier 1973*, Parigi, Francois Maspero, 1976.
- GAMOUDI Muhammad Salih, *Le printemps du Jabal nafusa*, Sfax, Med Ali Editions, 2010.
- GANIAGE Jean, *Les origines du Protectorat français en Tunisie (1861-1881)*, Parigi, Presses universitaires de France, 1959.
- GARCEA Elena (a cura di), *Uan Tabu: in the settlement history of the Libyan Sahara*, Firenze, All'insegna del giglio, 2001.
- GAUTIER Émile Félix, *Le passé de l'Afrique du Nord*, II., Parigi, Payot, 1964.
- GELLNER Ernest, MICAUD Charles Antoine, *Arabs and Berbers: from tribe to nation in North Africa*, Lexington Books, 1972.
- GELVIN James L., GREEN Nile, *Global Muslims in the Age of Steam and Print*, Los Angeles, University of California Press, 2014.
- GERMOUNI Mohammed, *Le Protectorat français au Maroc: Un nouveau regard*, Parigi, L'Harmattan, 1995.
- GERWARTH Robert, MANELA Erez, « The Great War as a Global War: Imperial Conflict and the Reconfiguration of World Order, 1911-1923 », *Diplomatic History*, 38-4, settembre 2014.
- GHAZAL Amal, « Tensions of Nationalism: The Mazabi Student Missions in Tunis and the Politics of Anticolonialism », *Journal of Middle East Studies*, 47, 2015.
- GHAZAL Amal, « The Other Frontiers of Arab Nationalism: Ibadis, Berbers, and the Arabist-Salafi Press in the Interwar Period », *International Journal of Middle East Studies*, 42, 2010.
- GHAZAL Amal (a cura di), *Frontier Geography and Boundless History. Islam and Arabs in East Africa: a fusion of identities, networks and encounters*, 2005, vol.5.

- GHAZAL Amal, *Islamic Reform and Arab Nationalism: Expanding the Crescent from the Mediterranean to the Indian Ocean (1880s-1930s)*, Routledge, 2010.
- GHEZZI Carla, *Colonie, coloniali: storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa*, Roma, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, 2003.
- GHEZZI Carla, « Fonti di documentazione e di ricerca per la conoscenza dell'Africa: dall'Istituto coloniale italiano all'Istituto italo-africano », *Studi Piacentini*, VII, 1990.
- GHISLERI Arcangelo, *La Libia nella storia e nei viaggiatori dai tempi omerici all'occupazione italiana*, Pavia, Paravia, 1928.
- GHISLERI Arcangelo, *Tripolitania e Cirenaica dal Mediterraneo al Sahara.*, Milano-Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1912.
- GHISLERI Arcangelo, *Le razze umane e il diritto delle genti nella questione coloniale. Polemica con l'on. Bovio*, Savona, Istituto italiano d'arti grafiche, 1896.
- GIORGI Chiara, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2012.
- GOGLIA Luigi, GRASSI Fabio, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma - Bari, Laterza, 1981.
- GOLDSCHMIDT Arthur, JOHNSON Amy J., SALMONI Barak A., *Re-envisioning Egypt 1919-1952*, American University in Cairo Press, 2005.
- GOLINO Frank Ralph, « Patterns of Libyan National Identity », *Middle East Journal*, 24-3, estate 1970.
- GOTTI PORCINARI Carlo, *Rapporti Italo-Arabi (1902-1930) dai documenti di Enrico Insabato*, Roma, E.S.P, 1965.
- GRAHAME M., « Rome without Romanization: cultural change in the pre-desert of Tripolitania (first-third centuries AD) », *Oxford journal of archaeology.*, 17-1, 1998.
- GRANDE Elisabetta (a cura di), *Modelli autoctoni e modelli d'importazione nei sistemi giuridici del corno d'Africa-Transplants innovation and legal tradition in the horn of Africa*, Torino, l'Harmattan Italia, 1995.
- GRANGE Daniel J., *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondements d'une politique étrangère*, Roma, Collection de l'École Française de Rome, 1994, vol.197.

- GRANT Kevin, LEVINE Philippa, TRENTMANN Frank, *Beyond Sovereignty: Britain, Empire and Transnationalism, c.1880-1950*, New York, Palgrave Macmillan, 2007.
- GRAZIANI Rodolfo, *Pace romana in Libia*, Milano, Mondadori, 1937.
- GRAZIANI Rodolfo, *Verso il Fezzan*, Tripoli, Cacopardo, 1929.
- GREENE Molly, *Minorities in the Ottoman Empire*, Princeton, Markus Wiener Publishers, 2005.
- GRIFFINI Eugenio, « Le tribù berbere dell’Africa settentrionale », *L’Esplorazione commerciale*, XVIII-IX, 1903.
- GRIFFINI Eugenio, « Che cosa stampano i Turchi in Tripolitania? », *L’Esplorazione commerciale*, XVII-XV-XVI, agosto 1902.
- GRIFFINI Eugenio, « Divisioni amministrative e distanze orarie in Tripolitania », *L’Esplorazione commerciale*, XVII-XX, dicembre 1902.
- GROTTANELLI Vinigi, « Ethnology and/or Cultural Anthropology in Italy: Traditions and Developments », *Current Anthropology*, XVIII-4, 1977.
- HABIB Henry, *Libya past and present*, Valletta, Malta, Edam Publishing House, 1981.
- HALL Catherine, MCCLELLAND Keith (a cura di), *Race, Nation and Empire: Making Histories, 1750 to the Present*, Manchester, Manchester University Press, 2010.
- HALL Richard C., *The Balkan Wars, 1912-1913: Prelude to the First World War*, Londra, Routledge, 2000.
- HANSEN Jens, WEISS Max, *Arabic Thought beyond the Liberal Age: Towards an Intellectual History of the Nahda*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.
- HASSAN Mona, *Longing for the Lost Caliphate: A Transregional History*, Princeton, Princeton University Press, 2017.
- HASSĀN SŪRĪ Salah al-Dīn, SALAH AL-DĪN, AL-HASNĀWĪ Habīb Wadā‘a (a cura di), *Buhūth wa dirasāt fī tāriḫh al-lībī 1911-1943 m.*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīyyn didd al-ghazuū al-lītālī, 1984.
- HOBBSAWM Eric J., RANGER Terence O., *L’invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002.

- HOFFMAN Katherine E., MILLER Susan Gilson, *Berbers and Others: Beyond Tribe and Nation in the Maghrib*, Indiana University Press, 2010.
- HOFFMAN Valerie J., *The Essentials of Ibadi Islam*, Syracuse University Press, 2012.
- HOPKINS J. F. P. Levtzion, *Corpus of early Arabic sources for West African history*, Princeton NJ, Markus Wiener Publishers, 2000.
- HOURANI Albert, *Arabic Thought in the Liberal Age 1798-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- HOUTSMA Martijn Theodoor (a cura di), *E.J. Brill's first encyclopaedia of Islam, 1913-1936*, Leiden, Brill, 1993.
- IBN KHALDŪN, *Tārīkh al-'allāmah Ibn Khaldūn: kitāb al-'ibar wa-dīwān al-mubtada' wa-al-khibar fī ayyām al-'Arab wa-al-'Ajam wa-al-barbar wa man 'āsarahum min dhawī al-sultān al-akbar wa-huwa tārīkh wahīd 'asarahū al-'allāmah 'Abd al-Rahmān ibn Khaldūn al-Maghrabī.*, Beirut, Dār al-Kitāb al-Lubnānī, 1956.
- IBN KHALDŪN 'Abd al-Rahmān Ibn Muhammad, *Peuples et nations du monde: la conception de l'histoire, les Arabes du Machrek et leurs contemporains, les Arabes du Maghrib et les Berbères: extraits des 'Ibar choisis, présentés, traduits de l'arabe et annotés par Abdesselam Cheddadi*, Parigi, Sinbad, 1986.
- INSABATO Enrico, *Alla conquista del Fezzan e paesi Tuareg*, Roma, Bontempelli, 1913.
- IRACE Tullio, *With the Italians in Tripoli. The authentic History of the Turco-Italian War*, Londra, John Murray, 1912.
- ISNENGI Mario, SULLAM S. Levis (a cura di), *Le tre Italie: dalla presa di Roma alla settimana rossa, vol. 2, Gli Italiani in guerra*, Torino, UTET, 2009.
- JAJA Goffredo, « Sul valore economico della Tripolitania, appunti del socio Goffredo Jaja », *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VI-IX, settembre 1905.
- JOFFÉ E. GEORGE H., MCLACHLAN Keith Stanley, *Social & Economic Development of Libya*, Cambridshire, Menas Press, 1982.
- JONES Lindsay, *Encyclopedia of religion* Detroit, Macmillan Reference USA, 2005.

- JULIEN Charles-André, « Colons Français et Jeunes-Tunisiens 1882-1912 », *Revue Française d'histoire d'outre mer*, LIV, 1967.
- JUYNBOLL Gautier H. A. (a cura di), *Studies in the First Centuries of Islamic Society*, Carbondale, Suthern Illinois University Press, 1982.
- KARPAT Kemal H., *The Politicization of Islam: Reconstructing Identity, State, Faith, and Community in the Late Ottoman State*, New York, Oxford University Press, 2001.
- KARSH Efraim, KARSH Inari, *Empires of the Sand: The Struggle for Mastery in the Middle East, 1789-1923*, Cambridge, Harvard University Press, 2001.
- KEDDIE Nikki, *An Islamic Response to Imperialism: Political and Religious Writings of Sayyid Jamal ad-Din al-Afghani*, Berkeley, University of California Press, 1983.
- KEDDIE Nikki, « Pan-Islam as Proto-Nationalism », *The Journal of Modern History*, 1-41, 1969.
- KEZEIRI Saad Khalil, « The role of the state and the development of Libya's urban centers. », 1989.
- KEZEIRI Saad Khalil, « Re-structuring the urban system in Libya. », 1982.
- KHADDURI Majid, *Modern Libya: a study in political development.*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1963.
- KHOURY Philip, KOSTINER Joseph (a cura di), *Tribe and State formation in the Middle East*, Berkeley, University of California Press, 1990.
- KING W. S. Harding, *Mysteries of the Libyan Desert*, New Ed edition., Darf Publishers Ltd, 2003.
- KOLOGLU Orhan, *500 Years in Turkish-Libyan Relations*, Ankara, Sam Paper, 2007.
- KRAMER Alan, « Recent Historiography of the First World War », *Journal of Modern European History*, 12, 2014.
- KUDSI-ZADEH Albert, « Afghānī and Freemasonry in Egypt », *Journal of the American Oriental Society*, 1-92, 1972.
- KUDSI-ZADEH Albert, « Islamic Reform in Egypt: Some Observations on the Role of al-Afghani », *The Muslim World*, 1-61, 1971.
- KUMAR R., « Notes and Memoranda: British Attitude Towards the Ibadiyya Revivalist Movement in East Arabia », *International Studies*, 3-4, 1961.

- LABANCA Nicola, *La guerra italiana per la Libia: 1911-1931*, Bologna, Il mulino, 2012.
- LABANCA Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- LABANCA Nicola, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993.
- LABANCA Nicola, VENUTA Pierluigi, *Bibliografia della Libia coloniale: 1911-2000*, L.S. Olschki, 2004.
- LAFI Nora, *Une ville du Maghreb entre ancien régime et réformes ottomanes: genèse des institutions à Tripoli de Barberie (1795-1911)*, Parigi, L'Harmattan, 2002.
- LAFI Nora (a cura di), *Municipalités méditerranéennes : les réformes urbaines ottomanes au miroir d'une histoire comparée (Moyen-Orient, Maghreb, Europe méridionale)*, Berlino, ZMO Studien, 2005.
- LAMBERT Paul, *Chose et gens de Tunisie. Dictionnaire illustré de la Tunisie*, Tunisi, C. Saliba Aîné Éditeur, 1912.
- LAPWORTH Charles, *Tripoli and Young Italy*, Londra, Stephen Swift and Co., 1912.
- LAROUÏ 'Abd 'Allah, *L'Histoire du Maghreb. Un essai de synthèse*, Maspero, Parigi, 1975; Jamīl 'Abu Nasr, *A History of the Magrib in the Islamic Period*, Parigi, Maspero, 1975.
- LASSITER Unna I., « Gearon, Eamonn. The Sahara: A Cultural History.(Book review) », *International Social Science Review*, 87-3-4, 2012.
- LAW Robin C. C., « The Garamantes and Trans-Saharan Enterprise in Classical Times », *The Journal of African History*, 8-2, 1967.
- LEE Dwight E., « The Origins of Pan-Islamism », *American Historical Review*, 2-47, 1942.
- LEVI Fabio, LEVRA Umberto, TRANFAGLIA Nicola, *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Firenze, La nuova Italia, 1978.
- LEVY-RUBON Milka, *Non-Muslims in the Early-Islamic Empire: From Surrender to Coexistence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- LEWICKI Tadeusz, « Les origines de l'Islam chez les tribus berbères du Sahara occidental: Mūsā ibd Nusayr et 'Ubayd Allah ibn al-Habhāb », *Studia Islamica*, 32, 1979.

- LEWICKI Tadeusz, *Etudes maghrébines et soudanaises*, Varsavia, Editions Scientifiques de Pologne, 1976.
- LEWICKI Tadeusz, « The Ibadites in Arabia and Africa », *Journal of World History*, 13, 1971.
- LEWICKI Tadeusz, « Les subdivisions de l'Ibāḍiyya », *Studia Islamica*, 9, 1958.
- LEWICKI Tadeusz, « La répartition géographique des groupements ibadites dans l'Afrique du nord au moyen-âge », *Rocznik Orientalistyczny*, 21, 1957.
- LEWICKI Tadeusz, *Études ibadites nord-africaines. Partie I: Tasmiya shuyūkh Jabal Nāfūsa wa Qurāhum*, Varsavia, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, 1955.
- LEWIS Bernard, *The Emergence of Modern Turkey*, III ed., New York, Oxford University Press, 2002.
- LEWIS Mary Dewhurst, *Divided Rule: Sovereignty and Empire in French Tunisia, 1881–1938*, Berkeley, University of California Press, 2013.
- L'IDEA NAZIONALE, (A CURA DI), *L'Italia in Tripolitania*, Roma, Associazione Nazionalista, 1911.
- LOMBARDI-DIOP Cristina, GIULIANI Gaia, *Bianco e nero: storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013.
- LOUIZARD Pierre-Jean, *Le choc colonial et l'Islam: les politiques religieuses des puissances coloniales en terres d'Islam*, Parigi, La Découverte, 2006.
- LOVEJOY Paul E., *Transformations in Slavery: A History of Slavery in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- LOVE Jr, « Djerba and the Limits of Rustamid Power. Considering the Ibādī Community of Djerba under the Rustamid Imāms of Tāhert (779-909CE) », *Al-Qantara : Revista de Estudios Arabes*, 33-2, 2013.
- LUPI Emilio, *La Tripolitania secondo le più recenti esplorazioni*, Roma, Loescher, 1885.
- MADDY-WEITZMAN Bruce, « A turning point? The Arab Spring and the Amazigh movement », *Ethnic and Racial Studies*, 38-14, 2015.
- MADDY-WEITZMAN Bruce, *The Berber Identity Movement and the Challenge to North African States*, Austin, University of Texas Press, 2011.

- MAHJOUBI ‘Alī, *L’Établissement du protectorat français en Tunisie*, Tunisi, Publications de l’Université de Tunis. Faculté des lettres et sciences humaines, 1997.
- MAIR Hatina (a cura di), *Guardians of Faith in Modern Times: ‘Ulama’ in the Middle East*, Leiden, Brill, 2009.
- MALGERI Francesco, *La guerra Libica 1911-1912*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970.
- MALVEZZI DE’ MEDICI Aldobrandino, *L’Italia e l’Islam in Libia*, Firenze-Milano, Fratelli Treves, 1913.
- MAMDANI Mahmood, *Citizen and Subject: Contemporary Africa and the Legacy of Colonialism*, Princeton, Princeton University Press, 1996.
- MANELA Erez, *The Wilsonian Moment: Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- MANFRONI Camillo, *L’Italia nelle vicende marinare della Tripolitania.*, Intra, Airoldi, 1935.
- MANTRAN Robert (a cura di), *Histoire de l’Empire Ottoman*, Parigi, Fayard, 1989.
- MARÇAIS William, *Comment l’Afrique du Nord a été arabisée*, Parigi, Larose, 1938.
- MARONGIU BONAIUTI Cesare, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Varese, Giuffrè, 1982.
- MARTEL André, *La Libye 1835-1990. Essai de géopolitique historique*, Parigi, Presses universitaires de France, 1991.
- MARTEL André, *Les confins saharo-tripolitains de la Tunisie (1881-1911)*, Parigi, Presses universitaires de France, 1965.
- MARTIN B. G., « Kanem, Bornu and the Fezzan: Notes on the Political History of a Trade Route », *The Journal of African History*, 10-1, 1969.
- MASHĪKHĪ Hādia, *Syāsī ibādī maghribī: Sulaymān al-Bārūnī*, Tunisi, JMS Plus, 2013.
- MASQUERAY Émile, *Chronique d’Abou Zakaria*, Algeri, Imprimerie de l’Association Ouvriere V. Aillaud et C., 1878.

- DE MATHUISIEULX Henri-Méhier, *La Tripolitaine d'Hier Et de Demain*, Parigi, Hachette, 1912.
- DE MATHUISIEULX Henri-Méhier, *À travers la Tripolitaine*, Hachette, 1903.
- MATTINGLY David, MCLAREN Sue, SAVAGE Elizabeth, FASATWI Yahya, AL-GADGOOD Khaled, *The Libyan Desert: Natural Resources and Cultural Heritage*, n.d., The Society for Libyan Studies, 2006.
- MCCALL Daniel F. et BENNET Norman R., *Aspects of West African Islam*, Boston, Boston University, 1971.
- MCDUGALL James, *History and the Culture of Nationalism in Algeria*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- MCDUGALL James, « Crisis and Recovery Narratives in Maghrebi Histories of the Ottoman Period (ca. 1870–1970) », *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, 31-1, luglio 2011, p. 137-148.
- MICACCHI Rodolfo, *La Tripolitania sotto il dominio dei Caramànlì*, Intra Airoldi, 1936.
- MILANINI KEMÉNY Anna, *La Società d'esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale: (1879-1914)*, Firenze, La nuova Italia, 1973.
- MENGHI Vincenzo, *Le altre rive d'Italia. Usi, costumi, paesaggi, commerci e industrie della Tripolitania*, Roma, Stabilimento tipografico della tribuna, 1913.
- MIEGE Jean-Louis, « La Libye et le commerce transsaharien au XIXe siècle », *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée*, 19-1, 1975, p. 135-168.
- MIÈGE Jean-Louis, *Le Maroc et l'Europe (1830-1894)*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1961.
- MINAWI Mostafa, *The Ottoman Scramble for Africa: Empire and Diplomacy in the Sahara and the Hijaz*, Stanford, Stanford University Press, 2016.
- MINISTERO DELLE COLONIE, COMMISSIONE PER LO STUDIO AGROLOGICO DELLA TRIPOLITANIA (A CURA DI), *La Tripolitania Settentrionale*, Roma, Bertero, 1913.
- MINISTERO DELLE COLONIE (A CURA DI), *Nel primo anno di vita del Ministero delle Colonie. Relazione dell'on. Pietro Bertolini*, Roma, Bertero, 1914.
- MINISTERO DELLE COLONIE (A CURA DI), *Ordinamenti della Libia: (gennaio 1913-gennaio 1914).*, Roma, Bertero, 1914.

- MINISTERO DELLE COLONIE (A CURA DI), *Relazione della VII sezione della Commissione del dopo-guerra (questioni coloniali)*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1919.
- MINUTILLI Federico, *Bibliografia della Libia. Catalogo alfabetico e metodico di tutte le pubblicazioni esistenti sino a tutto il 1902 sulla Tripolitania, la Cirenaica, il Fezzan e le confinanti regioni del deserto.*, Torino, Fratelli Bocca, 1903.
- MINUTILLI Federico, *La Tripolitania*, Torino, Fratelli Bocca, 1902.
- MOLINELLI Raffaele, « Il nazionalismo italiano e l'impresa di Libia », *Rassegna storica del Risorgimento*, 53-2, 1966, p. 286-318.
- MONDAINI Gennaro, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo attuale (1881-1940)*, Milano, ISPI, 1941.
- MONDAINI Gennaro, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia. Parte I: Storia coloniale*, Roma, Sampaolesi, 1927.
- MONINA Giancarlo, *Il Consenso coloniale: le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano, (1896-1914)*, Carocci, 2002.
- MORI Attilio, « Il Fezzan a traverso la storia », *Il Marzocco*, XVIII-XXVI, 1913.
- MORI Renato, « La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma », *Rivista di studi politici internazionali*, 24-1, mars 1957, p. 102-118.
- MORSY Magali, *North Africa 1800-1900. A Survey from the Nile Valley to the Atlantic*, Londra, Longman, 1984.
- MOTADEL David (a cura di), *Islam and the European Empires*, New York, Oxford University Press, 2014.
- MUDALLAL 'Atiyya Ahmad, *Al-Muqāwwama al-Lībīya didd al-ghazū al-Iītālī wa ta'thīrat al-'awda' al-duwalīyya 'alayha. Aghūstūs 1914-abrīl 1915*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīyn didd al-ghazū al-Iītālī, 1958.
- MUDALLAL 'Atiyya Ahmad, *Qardabīyya*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīn didd al-ghazū al-iītālī, 1990.
- MUFTĀH AL-SĀYD AL-SHARĪF, *Asrār wa watha'iq al-muqawwama didd al-ihtilāl al-Iītālī (1911-1920)*, al-Fātih, 2015.
- MUNZI Massimiliano, « Italian archaeologists in colonial Tripolitania », *Libyan studies : annual report of the Society for Libyan Studies*, 43, 2012, p. 81-110.

- MUNZI Massimiliano, *L'epica del ritorno: archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2001.
- MURABET Mohammed, *A bibliography of Libya, with particular references to sources available in libraries and public archives in Tripoli.*, Valetta, Printed by Progress Press, 1959.
- MUSTAFA 'ALĪ AL-HUWAYDĪ, *Al-jumhūriyya al-tarābulusiyya. Jumhūrīya al-'arab al-ula*, Tripoli, Libya, Markaz jihād al-lībīyyn lil-dirasāt al-tārīkhīya, 2000.
- MUSTAFA 'ALĪ HUWAĪDĪ, *Al-harakat al-watanīya fī sharq Lībā khilāl al-harb al-'alamīya al-'ula*, Tripoli, Markaz dirasa jihād al-lībīyyn didd al-ghazuū al-ītālī, 1988.
- NACHTIGAL Gustav, *Sahara et Soudan, Tome Premier (Tripolitaine, Fezzan, Tibesti, Kanem, Borkou et Bornou)*, Traduzione dal tedesco a cura di Jules Gourdault., Parigi, Achette, 1881.
- NALLINO Carlo Alfonso, *Il califfato. Notizie ed appunti*, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1917.
- N.D., « L'inaugurazione dell'Università commerciale "Luigi Bocconi" in Milano », *L'esplorazione commerciale*, XVII-XXI, novembre 1902.
- NEIBERG Michael S., *Fighting the Great War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- NORMAN John, *Labor and politics in Libya and Arab Africa.*, New York, Bookman Associates, 1965.
- OBEIDI Amal, *Political culture in Libya*, Richmond, Surrey England, RoutledgeCurzon, 2001.
- OUANNES Moncef, *Militaires, élites et modernisation dans la Libye contemporaine*, Parigi, Harmattan, 2009.
- OWEN Edward Roger John, SUTCLIFFE Robert B., *Studies in the Theory of Imperialism*, Londra, Longman, 1972.
- ÖZDALGA Elisabeth, ÖZERVARLI M. Sait, TANSUĞ Feryal (a cura di), *Istanbul as Seen from a Distance: Centre and Provinces in the Ottoman Empire*, Istanbul, Swedish Research Institute in Istanbul, 2011.
- PALUMBO Antonio, *La Pace di Nufilia. Gli avvenimenti politici che prepararono in Libia il ripiegamento del 1915*, Roma, Tipografia dell'Unione, 1920.

- PALUMBO Patrizia (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, Berkeley, University of California Press, 2003.
- PANETTA Ester, *Studi italiani di etnografia e di folklore della Libia*, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa (a cura di), Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1963.
- PÀNTANO Gherardo, *Ventitré anni di vita africana*, Torino, SATET, 1943.
- PARLATO Giuseppe, « Nazionalismo italiano e colonialismo », *Nuova storia contemporanea*, II-3, 1998.
- PASCALE Gazaleh (a cura di), *Held in Trust: Waqf in the Islamic World*, Cairo, The American University in Cairo Press, 2011.
- PELLEGRINI Vincenzo, BERTINELLI Anna, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Milano, Giuffrè, 1994.
- PERKINS Kenneth, *A History of Modern Tunisia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- PERTICONE Giacomo, *La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1965.
- PEY André, *Tripoli de Barbarie sous les derniers qaramanli (1754-1835). Essai de Monographie d'une Régence à la fin de l'ère Barbaresque*, Tesi di dottorato in Storia, Università di Aix-en-Provence, Aix-en-Provence, 1977.
- PIACENTINI FIORANI Valeria, *Islam, logica della fede e logica della conflittualità*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- PIAZZA Giuseppe, *La nostra terra promessa. Lettere dalla Tripolitania, marzo-maggio 1911*, Roma, Bernardo Lux, 1911.
- PICCIOLI Angelo (a cura di), *La Rinascita della Tripolitania: memorie e studi sui quattro anni di governo del conte Giuseppe Volpi di Misurata*, Milano, Mondadori, 1926.
- PIERI Piero, ROCHAT Giorgio, *Pietro Badoglio: maresciallo d'Italia*, Oscar Mondadori, 2002.
- PISCATORI James, HARRIS George S., *Law, Personalities and Politics of the Middle East. Essays in Honor of Majid Khadduri*, Washington, Westview Press/The Middle East Institute, 1987.

- PLANHOL Xavier de, *Les Nations du prophète: Manuel géographique de politique musulmane*, Parigi, Fayard, 1993.
- PORTER Andrew (a cura di), *The Oxford History Of The British Empire: Volume III: The Nineteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- PREVOST Virginie, *L'aventure ibādite dans le Sud tunisien (VIIIe-XIIIe siècle): effervescence d'une région méconnue*, Helsinki, Academia Scientiarum Fennica, 2008.
- PROGLIO Gabriele, *Libia 1911-1912. Immaginari coloniali ed italianità*, Città di Castello, Le Monnier, 2016.
- QUATAERT Donald, *The Ottoman Empire, 1700-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- RAHUMA Muhammad, « Al-'Ib'ād al-Sīāsīya li-mu'āhada 'Ushī-Lūzān 1912 », *al-Shahīd*, 7-8, 1988 -1987.
- RAINERO Romain, « Les études italiennes sur l'Afrique de la fin de la deuxième guerre mondiale à nos jours », *Afrique contemporaine*, 109, 1980.
- RANDAZZO Antonella, *Roma predona: il colonialismo italiano in Africa, 1870-1943*, Milano, Kaos, 2006.
- RANGER Terence, VAUGHAN Olufemi, *Legitimacy and the State in Twentieth-Century Africa*, Londra, Palgrave Macmillan, 1993.
- RAPEX Raffaele, *L'affermazione della sovranità italiana in Tripolitania*, Tientsin, Chili Press, 1937.
- RAVAGLI Federico, *Sulle soglie del continente nero. Tripolitania-Sirtica-Tunisia*, Tripoli, Plinio Maggi, 1931.
- RECLUS Elisée, *Nouvelle Geographie Universelle*, Parigi, Librairie Hachette, 1886.
- RICCI Giovanni, *Ossessione turca. In una retrovia Cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- RINN Louis, « Les origines Berberes. Etudes Linguistiques et Ethnologiques », *Revue Africaine. Bulletin de la Société Historique Algérienne*, 33-193, 1889.
- RIJĀNĪ RYĀN Muhammad, « Al-jumhūriyya al-tarābulusiyya (1918-1923) », *Revue d'histoire maghrebine*, 69-70, 1993.

- ROBINSON David, *Paths of accommodation: Muslim Societies and French colonial authorities in Senegal and Mauritania, 1880-1920*, Athens, Ohio University Press, 2000.
- ROBINSON David, « France as a Muslim Power in West Africa », *Africa Today*, 46, 1999.
- ROCHAT Giorgio, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973.
- ROHLFS Gerhard, *Tripolitania. Viaggio da Tripoli all'oasi di Kufra*, II edizione italiana a cura di Guido Cora., Milano, Francesco Vallardi, 1913.
- ROMANDINI Massimo, « Commissariati e residenze in Eritrea durante il governatorato Martini (1897-1907) », *Africa*, 40-4, 1983.
- ROMANO Sergio, *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911/1912*, Milano, Bompiani, 1977.
- ROSSI Ettore, *Storia di Tripoli e della Tripolitania. Dalla conquista araba al 1911*, Edizione postuma a cura di M. Nallino, Roma, Istituto per l'Oriente, 1968.
- ROSSI Ettore, « Le relazioni del Fezzan con Tripoli e la costa del Mediterraneo », *Bollettino della Società Geografica Italiana*, I-5-6, 1948.
- ROSSI Ettore, *La cronaca araba Tripolina di Ibn Galbun (Sec. XVII) tradotta e annotata*, Bologna, Cappelli, 1936.
- ROSSI Ettore, « Per la storia della penetrazione turca nell'interno della Libia e per la questione dei suoi confini », *Oriente Moderno*, IX-4, 1929.
- ROUMANI Jaques, *The Emergence of Modern Libya: Political Traditions and Colonial Change*, PhD Thesis, Princeton University, Princeton, 1987.
- ROYAL INSTITUTE OF INTERNATIONAL AFFAIRS. INFORMATION DEPARTMENT, *Libya, a brief political and economic survey.*, [Rev.], London, coll.« Royal Institute of International Affairs. Information Department. Memoranda », 1956.
- RUINI Meuccio, *L'Islam e le nostre colonie*, Città di Castello, Solco, 1922.
- SABETTA Guido, *Politica di penetrazione in Africa: l'Islam e l'Italia*, Roma, Bernardo Lux, 1913.
- SAED Ahmed, *Commerce et commerçants dans le Sahara central: les échanges entre Tripoli et l'Afrique centrale (1835-1911)*, Tesi di dottorato in Storia, Università di Aix-en-Provence, Aix-en-Provence, 1996.

- SALVAGO Giovanni Battista, *Africa ovvero Barbaria, relazione al doge di Venezia sulle reggenze di Algeri e di Tunisi del dragomanno Gio. Batta Salvago (1625)*, Edizione postuma a cura di A. Sacerdoti., Padova, A. Milani, 1937.
- SALZMANN Ariel, *Tocqueville in the Ottoman Empire. Rival Paths to the Modern State*, Leiden, Brill, 2004.
- SANTARELLI Enzo Goglia, *Omar al-Mukhtar: the Italian reconquest of*, London, Darf, 1986.
- SAVAGE Elizabeth, *Early Medieval Ifriqiya, a reassessment of the Ibadiyya*, Tesi di dottorato, Londra, SOAS University of London, 1993.
- SAVAGE Elizabeth, « Berbers and Blacks: Ibādī slave traffic in eight-century North Africa », *Journal of African History*, 33, 1992.
- SAVAGE Elizabeth, « Survival through Alliance: The Establishment of the Ibadiyya », *Bulletin (British Society for Middle Eastern Studies)*, 17-1, 1990.
- SCARIN Emilio, *L'insediamento umano nella Libia occidentale*, Ministero dell'Africa Italiana., Verona, Officine Geografiche Mondadori, coll.« Collezione scientifica e documentaria dell'Africa Italiana », 1940.
- SCHIAVULLI Antonio, *La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2009.
- SCHLÜTER Hans, *Index Libycus: bibliography of Libya, 1970-1975: with supplementary material*, Boston, GKHall, 1979.
- SEGRÈ Claudio G., *Fourth shore: the Italian colonization of Libya / Claudio G. Segrè.*, Chicago, University of Chicago Press, coll.« Studies in imperialism », 1974.
- SERGI Giuseppe, *The Mediterranean Race: A Study of the Origin of European Peoples*, Londra, Walter Scott, 1901.
- SERGI Giuseppe, « The varieties of the human species. Principles and method of classification », *Smithsonian Miscellaneous Collection*, 38-969, 1898.
- SERGI Giuseppe, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea: induzioni antropologiche*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1895.
- SERGI Giuseppe, « Varietà umane. Principi e metodo di classificazione », *Rivista di Antropologia*, 1, 1893, p. 19-74.
- SERRA Enrico, *La questione tunisina da Crispi a Rudinì ed il colpo di timone alla politica estera dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1967.

- SERRA Enrico, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffrè, 1950.
- SERRES Jean, *La politique Turque en Afrique du Nord sous la Monarchie de juillet*, Parigi, Paul Geuthner, 1925.
- SETON-WATSON Hugh, *Nations and States: An Enquiry Into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, Boudler, Methuen, 1977.
- SFORZA Ascanio Michele, *Esplorazioni e prigionia in Libia*, Milano, Fratelli Treves, 1919.
- SHATZMILLER Maya, *The Berbers and the Islamic State. The Marinide Experience in Pre-Protectorate Morocco*, Princeton, Markus Wiener Publishers, 2000.
- SHUKRĪ Muhammad Fu'ad, *Al-Sanusīya: dīn wa dawla*, Cairo, Dār al-fikr al-'arabī, 1948.
- SICILIANI Domenico, *Paesaggi libici. Tripolitania*, Tripoli, Cacopardo, 1934.
- SIMON Rachel, *Libya Between Ottomanism and Nationalism. The Ottoman Involvement in Libya during the war with Italy (1911-1919)*, Berlino, Klaus Schwarz Verlag, 1987.
- SINGARAVÉLOU Pierre, « Le moment «impérial» de l'histoire des sciences sociales (1880-1910) », *Mil Neuf Cent. Revue d'histoire intellectuelle*, I-27, 2009.
- SINGARAVÉLOU Pierre, « L'enseignement supérieur colonial. Un état des lieux », *Histoire de l'éducation*, 122, 2009.
- SINGARAVÉLOU Pierre, *Professor l'Empire. Les «sciences coloniales» en France sous la IIIe République*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2001.
- SINGARAVÉLOU Pierre (a cura di), *Les empires coloniaux. XIXe-XXe siècle*, Parigi, Éditions Points, 2013.
- AL-SIWAĪ'Ī 'Abd al-'Azīz Sa'īd, *Bidāyāt al-Sahāfa al-Lībīya 1866-1922*, Benghazi, al-Dār al-jamāhīriyya lil-nashar wa al-tawzi' wa al-i'lān, 1989.
- SLOUSCHZ Nahum, « Les Turcs et indigène en Tripolitaine », *Revue du monde musulman*, I-1, 1906.
- SMEDLEY Audrey, « “Race” and the Construction of Human Identity », *American Anthropologist*, 100-3, settembre 1988.

- SMITH Richard L., « What Happened to the Ancient Libyans? Chasing Sources across the Sahara from Herodotus to Ibn Khaldun », *Journal of World History*, 14-4, Dicembre 2003.
- SOAVE Paolo, « Dal trattato di Ghadames alle intese di Murzuk. I Tuareg Azgher fra francesi e italiani (1862-1914) », *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 58-1, 2003, p. 35-66.
- SOAVE Paolo, « Una regione “strategica”: il Fezzan », *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 57-1, 2002.
- SOAVE Paolo, *Fezzan: il deserto conteso (1842-1921)*, Milano, Giuffrè, 2001.
- SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA LIBIA E DELLE ALTRE COLONIE, *La Missione Franchetti in Tripolitania (Il Gebel). Indagini economicoagrarie della Commissione inviata dalla Società Italiana per lo Studio della Libia*, Firenze, Milano, Treves, 1914.
- SPARE Thomas, « Neo-traditionalism and the limits of invention in British Colonial Afri », *Journal of African History*, 44, 2003.
- STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO, UFFICIO STORICO (a cura di), *Campagna di Libia*, Roma, Ministero della Guerra, 1922-1927.
- STAVENS Susan, CONANT Jonathan, *North Africa under Byzantium and Early Islam*, USA, Dumbarton Oaks Research Library and Col, 2016.
- STODDARD Philip Hendrick, *The Ottoman Government and the Arabs, 1911 to 1918: a preliminary study of the Teshkīlāt-i Mahsusa*, Tesi di dottorato in Storia, Princeton University, 1963.
- SUBTIL Eugène, « Histoire d'Abd el-Gelil sultan du Fezzan, assassiné en 1842 », *Revue de l'Orient: Bulletin de la Société orientale*, 5-17-20, 1884.
- SULAYMĀN AL-BĀRŪNĪ, *Diwān al-Bārūnī*, Cairo, al-Azhar al-Barūniyya, 1908.
- SULAYMĀN BIN SA'ĪD AL-SHAĪBĀNĪ AL-NAFŪSĪ, *Sulaymān Bāshā al-Bārūnī: 'Umma fī rajul*, 'Omān, Jami'īya al-Fatah, 2013.
- TABIB Rifaâ, *Effets De La Frontiere Tuniso-Libyenne Sur Les Recompositions Economiques Et Sociales Des Werghemmas. De La Possession A La Réappropriation Des Territoires.*, PhD Thesis, Université François Rabelais - Tours, 2011.

- TAÏEB J., BALLAIS Jean-Louis, « Nefoussa (Djebel): Géographie, Histoire et Société », in *Encyclopédie berbère*, Louvain, Peeters, 2012.
- TĪSĪ BIN MŪSA, *Al-mujtama‘ al-‘arabī al-lībī fī al-‘ahd al-‘uthmānī*, Tripoli, Al-dār al-‘arabiyya lil-kitāb, 1988.
- TLĪLĪ Bechīr, *Crises et mutations dans le monde islamo-méditerranéen contemporain (1907-1908)*, Tunisi, Publications de l’Université de Tunis, 1978.
- TLĪLĪ Bechīr, « Les rapports arabo-turcs a la veille de la grande guerre (1907-1913) », *Cahiers de Tunisie*, XXIII-89-90, 1975.
- TLĪLĪ Bechīr, *Socialistes et Jeunes.Tunisiens à la veille de la Grande Guerre (1911-1913)*, Tunisi, Université de Tunis, 1974.
- TOLAIMAT ‘Abd al-Qadir A., *The People of Libya according to Ya ‘qūbi*, Cairo, University of ‘Ain Shams, 1970.
- TORRE Augusto, « La preparazione diplomatica dell’impresa libica », *Rassegna di politica internazionale*, 10, dicembre -gennaio, 1937-1936.
- TRIAUD Jean-Louis, ROBINSON David (a cura di), *Le temps des marabouts: itinéraires et stratégies Islamiques en Afrique Occidentale française 1880-1960*, Parigi, Karthala, 2012.
- TRINCHESE Stefano, *La Libia nella storia d’Italia (1911-2011)*, Messina, Mesogea, 2015.
- TRINCHESE Stefano, *Mare nostrum: percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all’alba del ‘900*, Milano, Guerini, 2005.
- TUCCARI Luigi, *I governi militari della Libia, 1911-1919: Documenti*, Roma, SME, Ufficio storico, 1994.
- TUMIATI Domenico, *Nell’Africa Romana. Tripolitania.*, Milano, Fratelli Treves, 1911.
- AL-TAWĪR Muhammad, « Al-shaīkh Muhammad Farhāt al-Zāwī. Hayātuhu wa jihāduhu (1856-1925) », *Majallat al-wata‘iq wa al-makhtūtāt*, 15-16, 2000-1999.
- AL-TAWĪR Muhammad, « ‘Awāmil zuhūr al-za‘āma fī harkat al-jihād al-lībī: iījabyātuha wa salbātuha, 1911-1931 m. », *al-Shahīd*, 3, 1982.
- ‘UMAD AD-DĪN GHĀNEM, « Mathru’āt al-Istaitān al-Urūbiyya fī Lībīa hatta sana 1900 m. », *al-Shahīd*, IV, 1988.

- VACCA MAGGIOLINI Arturo, « La situazione in Tripolitania », *Rivista militare italiana*, gennaio 1922, p. 41-45.
- VALABREGA Guido, « Il servizio trasporti e tappe nella guerra libica (1911-1912) », *Africa*, 29-III, settembre 1984.
- VALSECCHI Pierluigi (a cura di), *Africa tra stato e società: scritti in omaggio a Giampaolo Calchi Novati*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- VANDEWALLE Dirk, *A History of Modern Libya*, Cambridge University Press, 2012.
- VANDEWALLE Dirk J., *Libya since 1969: Qadhafi's revolution revisited / edited by Dirk Vandewalle.*, 1st ed., New York, Palgrave Macmillan, 2008.
- VANSINA Jan, AYUB, *Histoire du règne d'Adly Caramaly, Pasha de Tripoly fr Barberie*, Tripoli, Markaz buhūth wa dirasāt al-jihād al-lībī, 1978.
- VANSINA Jan, *Paths in the Rainforest. Toward a History of Political Tradition in Equatorial Africa*, Madison, University of Wisconsin Press, 1990.
- VEZZADINI Elena, *Lost Nationalism: Revolution, Memory and Anti-colonial Resistance in Sudan*, Woodbridge, James Currey, 2015.
- VIKØR Knut S., *Sufi and Scholar on the Desert Edge: Muḥammad B. 'Alī Al-Sanūsī and His Brotherhood*, Londra, C. Hurst & Co. Publishers, 1995.
- VITALE Massimo Adolfo, *L'Italia in Africa. L'opera dell'Esercito*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1964.
- VOLTERRA Alessandro, *Sudditi coloniali: ascari eritrei 1935- 1941*, F. Angeli, 2005.
- WILKINSON John C., « The Ibādī Imāma », *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 39-3, ottobre 1976.
- WILSON Kathleen (a cura di), *A New Imperial History: Culture, Identity and Modernity in Britain and the Empire, 1660-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- WRIGHT John, *A History of Libya*, Hurst Publishers, 2012.
- WRIGHT John, *The emergence of Libya: selected historical essays*, London, Silphium Press, 2008.
- WRIGHT John, *The Trans-Saharan Slave Trade*, 1 edizione., Routledge, 2007.
- WRIGHT John, *Libya, a modern history / John Wright.*, London, Croom Helm, 1982.

- WRIGHT John, *Libya: A Modern History*, Croom Helm, 1981.
- WRIGHT John, *Libya*, New York, Praeger, 1969.
- WRIGHT John, *Libya, Chad and the Central Sahara*, C. Hurst & Co. Publishers, 1989.
- ZAĪMA AL-BĀRŪNĪ (a cura di), *Sulaymān al-Bārūnī. Safhāt khalīda min al-jihād*, Cairo, Matabia‘ al-’istiqlāl al-kubrā, 1964.
- AL-ZAWĪ AL-TAHĪR AHMAD, *Jihād al-’abtāl fī Tarābulus al-gharb*, Cairo, Matba‘āt al-Fajāla al-Jadīda, 1950.
- ZIADEH Nicola A, *Libya from Leo-Africanus to al-Tamaghrouti*, Beirut, American University of Beirut, 1970.
- ZOLI Corrado (a cura di), *Nel Fezzan. Note e impressioni di viaggio*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1926.
- ZOLI Corrado (a cura di), *Il Sahara italiano. Fezzan e oasi di Ghat*, Roma, Società italiana di arti grafiche, 1937.
- ZOUBIR Yahia H., FERNANDEZ Amirah (a cura di), *North Africa: politics, region, and the limits of transformation*, London, New York, Routledge, 2008.
- ZUCCOLO Luca, « Il patriottismo e la stampa ottomana », *Diacronie. Studi di storia contemporanea (online)*, IV-16, 2013.
- ZÜRCHER Erik Jan (a cura di), *Jihad and Islam in World War I. Studies on the Ottoman Jihad on the Centenary of Sonouck Hurgronje’s « Holy War Made in Germany »*, Leiden, Leiden University Press, 2016.